LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

NUOVA SERIE, Vol. VII, *Disp.* 1-2

QUATTORDICESIMO DELLA COLLEZIONE

Luglio-Agosto

IN FIRENZE

NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

1868

Libri in vendita alla Tipografia Galileiana.

Arcangeli Prof. *Carlo*. Sul magnetismo, sull'elettricismo e sui raggi solari; tre lezioni; pagine 60, in 8vo. L. 1. 00

Barbera Prof. *Luigi*. Elementi di Metafisica del Bene; vol. di p. 450 in 16mo. » 3. 00

Bianciardi Prof. *Stanislao*. Saido e Gisa, leggenda filosofica preparatoria alla istruzione religiosa; Vol. di pag. 186 in 8vo. » 2. 00

Brigidi Dott. *Sebastiano*. L' ingegno virtuoso, ossia Alessandro Marchetti. Racconto biografico, Vol. di pag. 80 in 8vo. » 1. 00

— Vita di Antonio Canova raccontata ad un giovanetto; Vol. di pagine 108 in 8vo. » 1. 00

Capecelatro Prof. *Alfonso*. Amore e Dolore Cristiano; Volume di pag. 170 in 16mo. » 1. 00

— La Vita di Gesù Cristo. Napoli, 1868. Due volumi di mille pagine in 16mo, al prezzo in Firenze di » 8. 00

Conti Prof. *Augusto*. I Discorsi del Tempo in un Viaggio d'Italia. Ricreazioni; Volume di pag. 532 in 16mo. » 3. 50

Cristofanini *Alfonso*. Una prima idea al bambino della Grammatica italiana; pag. 32 in 16mo. » —. 50

— Lo spirito e le glorie della Chiesa cattolica. Accenni storici offerti ai giovanetti; pag. 24 in 16mo. » –. 30

Dotti Prof. *Pietro*. Della filosofia in sè e nelle sue relazioni colla civiltà e coll'arte, o esame critico dell'opera del Prof. *Augusto Conti:* I Criterj della filosofia; Vol. in 16mo di pag. 224. » 1. 50

Fontanelli *Carlo*. Del Governo rappresentativo. Discorsi di un maestro di scuola; Volume di pagine 332 in 16mo. » 3. 00

Frigeri *Antonio*. Nuovo avviamento allo studio della lingua italiana, per le scuole secondarie. » 3. 20

Frigieri *Innocenzio*. Psiche e Bice. Dramma lirico in 3 Atti. Volume in 16mo di pag. 170. » 2. 00

Mayer Enrico. Frammenti di un Viaggio pedagogico; Volume di pag. 700 in 8vo. L. 8. 00

Minarelli Prof. *Francesco*. Sillabario italiano ortografico; pagine 48 in 16mo. » –. 30

Neri Dott. *Lorenzo*. Nicolao della Flue, o il Romito d'Untervaldo. Storia svizzera del secolo XV Vol. di pag. 224 in 8vo. » 2. 00

— Nello Pannocchieschi, o l'eroismo d'una figlia. Racconto; pag. 38 in 8vo. » –. 50

— Genevieffa, ovvero due donne e non due mogli. Racconto di pagine 32 in 8vo. » –. 50

Palermo *Francesco*. Raccolta di Operette morali fatte di greco in italiano; Volume di pagine 112 in 16mo. » 1. 00

— I Precetti dell'Evangelio recati in italiano; Volume di pagine 80 in 16mo. » –. 60

— La Poesia italiana, ovvero la poesia e le liriche di Dante Alighieri e di Giannozzo Sacchetti, nuov. ediz. Vol. di p. 238 in gran 4to. » 10. 00

— Pochi esemplari speciali di detta edizione. » 20. 00

Pecori Prop. *Luigi*. Delle istituzioni elementari di Rettorica; Vol. di pag. 400 in 16mo. » 4. 00

Rieppi Prof. *Antonio*. Discorso sulla lingua latina; Volume di p. 112 in 8vo. » 2. 00

Rigutini Prof. *Giuseppe*. Giunte ed osservazioni al Vocabolario dell'uso toscano; Volume di pag. 96 in 8vo. » 2. 00

Siciliani Prof. *Pietro*. Della libertà e unità organica dell' insegnamento filosofico ne' licei e nell'università; Vol. in 8vo, p. 56. » –. 50

Torrigiani Can. *Antonio*. Le castella della Valdinievole. Delle acque di Montecatini ec., Appendice del medesimo. Volume di p. 500 in 8vo, con gran carta topografica di detta Valle e sue adiacenze, compilata dal perito ingegn. *Gio. Cosimini.* » 6. 00

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

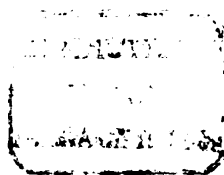
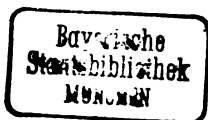
NUOVA SERIE. - Volume VII

XIV della Collezione

IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

—

1868

NUOVA SERIE, Vol. VII.
Dispensa 1.ª e 2.ª

1868

XIV della Collezione
Luglio e Agosto.

LA GIOVENTÙ
RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

DELLA VITA E DELLE OPERE
DI
GIOVANNI BERCHET

> Bella gloria viene all'uomo da' trovati della mente, ma una bellissima poi ne viene dalla dirittura dell'animo e dalla bontà della vita civile.
>
> PERTICARI.

Come l'esule, che reduce al tetto paterno ripensa con un senso di gioia e di mestizia ai giorni dell'esiglio e ai dolci amici, che lo hanno confortato nella sventura; così un popolo, che dopo lungo servaggio riacquisti la sospirata libertà ed indipendenza, ama ricordare quegli uomini, che col senno e colla mano lo guidarono ne' tempi più difficili e gli prepararono il cammino della vittoria. Questa affettuosa ricordanza, questo culto postumo non è solo un debito di gratitudine, ma un atto di civile sapienza; poichè la memoria delle fatiche e dei dolori sofferti dai nostri padri non solo ci fa meglio apprezzare il conquistato bene,

ma giova a conforto ed ammaestramento de' posteri, onde dalle lezioni dell'esperienza traggano maturanza di senno e virtù di generosi propositi. Tal dovere incombe ora particolarmente agli Italiani, ai quali la meravigliosa rapidità, con cui ottennero in sì breve tempo la loro indipendenza, può essere tentazione o di vanti puerili o di ozio superbo. Il compimento de' nostri destini fu appunto sì rapido e quasi miracoloso, perchè fra tanta gravità di mali e in sì lunga aspettazione non mancò giammai la concordia degli animi e la costanza della fede e la invitta fermezza dei combattenti per la causa nazionale. Interrogare la storia degli ultimi cinquant'anni; meditare le vite di quegli uomini, che hanno servita la patria non solo coll'ingegno o col valore, ma quel ch'è più coll'esempio delle virtù cittadine gioverà sovra tutto all'educazione politica e morale del nostro popolo. Fra questa schiera d'uomini virtuosi, cui la morte va pur troppo assottigliando di giorno in giorno, primeggia il milanese Giovanni Berchet, nel quale la potenza dell'ingegno non fu punto minore alla illibatezza del costume, all'onestà del carattere e alla bontà della vita civile. Poeta e cittadino, ei fu del pari grande ed intemerato e in patria e nell'esiglio, sotto il regime straniero e in tempi di libertà tumultuosa ed inesperta. Per queste ragioni io mi accinsi a scrivere della vita e delle opere di questo illustre Italiano, tanto più che i saggi biografici finora pubblicati sono scarsi o nella parte storica o nella critica, nè ci presentano in tutta la sua luce la nobile e simpatica immagine del Tirteo Italiano.

La famiglia Berchet era originaria di Nantua, piccola città della Francia non lungi da Ginevra. Due rami di questa famiglia si trasferirono in Italia, volgendo la prima metà del secolo scorso, l'uno a Parma e l'altro a Milano, ove Federico Berchet, probo ed avveduto negoziante, ebbe da Caterina Silvestri numerosa figliuolanza. Il suo primogenito fu il nostro poeta Giovanni, che nacque il 23 di-

cembre 1783. Fino ai sette anni fu assai tardo lo sviluppo intellettuale del fanciullo, onde il padre ne avea vivo rammarico. Ma ben presto sotto la guida amorosa ed intelligente di un sacerdote Premoli, amico della famiglia, e quindi del Mazzucchelli, dottore della Biblioteca Ambrosiana, il giovinetto fe' rapidi progressi negli studii classici, e die' prova di un gusto squisito e di una meravigliosa attitudine alla poesia. Il padre divisava di avviare il fanciullo sulla carriera commerciale e quindi lo volse per tempo allo studio delle principali lingue vive dell'Europa. Giovanni studiò con molto amore gli idiomi francese, tedesco ed inglese, e presto ne divenne così profondo conoscitore da pubblicare fedeli ed eleganti versioni di opere straniere, come il Bardo di Gray, il visionario di Schiller, il Vicario di Wakefield di Goldsmith e più tardi alcune romanze di Bürger e il Telemaco di Fénélon.

Le letterature straniere, e specialmente le nordiche, erano di quei tempi assai poco conosciute in Italia, sia per la sdegnosa noncuranza, che per esse affettava la scuola classica, sia per l'assidua vicenda delle guerre napoleoniche, che a noi impedivano di seguire attentamente i progressi letterarii de' Tedeschi ed Inglesi. Quindi il Berchet a nobile intento volgeva il giovanile ingegno, e mentre da quell'arduo e fecondo lavoro, che è il tradurre, acquistava padronanza di lingua e vivacità di stile e franca scioltezza di verso, attingeva dallo studio de' classici stranieri quella varia dottrina e quella potenza di critica, onde si valse dipoi nel combattere in favore del romanticismo. La versione del Bardo di Gray (pubblicata nel 1807) fu la prima, con cui tentasse il giudizio del pubblico; e quantunque quel lavoro lo accusasse poco domestico dei segreti della lingua e del verso, pur rivelava un ingegno ed un gusto non comuni. Quell'arguto conoscitore degli ingegni, Ugo Foscolo, che in una nota ai Sepolcri avea

divinato il genio di Manzoni, in un articolo critico (1) portava un giudizio misto di indulgenza e di severità sul traduttore, e conchiudeva con queste parole: « Il traduttore è ancora in età di perfezionare il suo gusto, di cui ci ha dato saggio nella scelta di questo componimento ». Nè il vaticinio di Ugo Foscolo fu vano; poichè nella versione del Vicario di Wakefield, che il Berchet stampava tre anni dopo, apparivano evidenti i rapidi progressi, ch'egli avea già fatti nell'arduo magistero dello stile. Quella stupenda novella di Goldsmith, di cui fu detto essere scritta in un linguaggio che *avrebbe potuto ascoltarsi dagli angeli e pronunziarsi dalle vergini*, apparve vestita di tanta leggiadria di stile e nobiltà di forme quanta non si era ancor avvezzi a trovare nei traduttori. Onde Achille Mauri, nei cenni premessi alla ristampa del 1829, fatta dal Bettoni, scrivea: « Del merito di essa giudicheranno i savii lettori; ma o noi c'inganniamo a partito, o essi la porranno certo fra le più belle versioni di opere ultramontane che siano a' dì nostri apparse in Italia ». La pietosa ballata *Edevino*, onde è ingemmato il racconto di Goldsmith, fu dal Berchet tradotta in polimetri con magistrale armonia e spezzatura di verso; e qui mi piace ricordare che vi si trova un felice sperimento di terzine in decasillabi (forse il primo esempio è nel *Saul* dell'Alfieri), che apparvero poi così perfette nei *Profughi di Parga*.

Incoraggiato dalla simpatica accoglienza che trovarono i primi saggi di traduzioni dal tedesco, dall'inglese e dal francese, il Berchet si consacrò con crescente amore alla poesia; e dal tradurre passando a far di suo, pubblicava nel 1808 una satira intitolata: *I Funerali*, che ricorda quella del Zanoja sulle pie disposizioni testamentarie, e nel 1809 un poemetto *Amore*, d'indole pure satirica. In

(1) Foscolo, *Opere*; Le Monnier, 1850, Vol. I, pag. 519.

questi componimenti v'ha tutto il gusto della scuola Pariniana, quantunque sieno lontani dalla perfezione del maestro; e la satira santamente indirizzata non a guerre personali, ma ad argomenti di utilità cittadina, è sparsa di quella fina ed elegante ironia, in cui rimane ancora insuperato il poeta Venosino. Nell'assiduo studio de' classici, e specialmente del Parini e del Foscolo, i cui versi sfolgoranti di greca bellezza scuotevano allora la gioventù italiana, il Berchet andava sempre più perfezionandosi; e dopo lunghi esercizi trovava a poco a poco quella originalità di stile e quel felice accordo dell'idea colla parola, che distingue i grandi scrittori. I frammenti del Lario, ch'egli inseriva l'anno 1816 nel giornale *Lo Spettatore*, arieggiano la squisita eleganza del carme foscoliano sulle Grazie; e l'epistola a Felice Bellotti in morte del celebre pittore Luigi Bossi spira soavità di affetto e dignitosa mestizia. Quanta distanza fra la satira sui funerali e i frammenti sul Lario! Erano corsi appena otto anni; ma in questi anni da semplice dilettante il Berchet era già divenuto scrittore e poeta originale.

Ma gli allori poetici, se poteano lusingare l'ambizione giovanile del Berchet, non valeano di certo ad assicurargli un'esistenza agiata ed indipendente; onde il poeta, eccitato dal padre a scegliere una carriera e troppo ripugnando al commercio, preferì quella de' pubblici impieghi e fu nel 1810 addetto alla Cancelleria del Senato italico. Caduto il regno d'Italia nel 1814, il Berchet ricorse alla Reggenza per quell'impiego, al quale fosse giudicato idoneo; ma la sua domanda rimase inesaudita. Due anni dopo, nell'ordinamento del regno Lombardo-Veneto, fu nominato in via provvisoria segretario della Commissione riordinatrice degli studi e traduttore presso la delegazione provinciale di Milano; al quale ufficio ei fu prescelto per la sua conosciuta perizia nella lingua tedesca. Nel 1819 concorse all'impiego stabile di vice-segretario presso il Governo in qualità di traduttore, chiedendo in pari tempo, che pei saggi già pubblicati fosse

dispensato dall'esame di tedesco. La sua domanda fu respinta dal Governo, il quale negando la dispensa trovava un facile mezzo per eliminare dagli uffizi chi avea già pubblicamente manifestate opinioni letterarie e politiche poco simpatiche all'Austria. E fu ventura pel Berchet, il quale, abbandonata ogni speranza di impieghi, si volse con tutto l'animo a' suoi studi prediletti, e scese ben presto nel nobile e difficile arringo del giornalismo letterario.

Grandi ed inaspettati avvenimenti eransi allora compiuti in Europa. L'impero francese, che avea per un decennio governato i destini di tante nazioni, era caduto la seconda volta dopo l'eroica disfatta di Waterloo; e alla sanguinosa ma splendida epopea napoleonica succedeva una pentarchia militare, che con insana baldanza si affaticava a cancellare ogni vestigio delle passate rivoluzioni. L'improvvisa catastrofe avea percosso di paura e di stupore gl' Italiani, pei quali tante speranze così abilmente accarezzate tornavano ancora nella regione dei sogni. È vero che il regno d'Italia era stato piuttosto un principato feudale che una monarchia autonoma; che il dispotismo di Cesare e l'alterigia del vicerè e la superba insolenza della soldatesca straniera pesava troppo duramente su tutti gli ordini dello Stato; e che le lunghe e rovinose guerre, combattute per interessi non italiani, aveano inaridite le fonti della nostra ricchezza e impedito lo sviluppo delle nuove istituzioni. Ma pur di mezzo a gravi mali gli Italiani aveano avuto l'immagine di un regno proprio e milizie nazionali ed ordini rappresentativi; aveano ritemprata l'antica virtù sui campi di battaglia, e s'erano avvezzi a far da sè, a confidare nelle proprie forze; e sempre più lor sorrideva la speranza di essere ben presto liberi affatto ed indipendenti. Ora lo splendido edificio era crollato, senza probabilità, che potesse così facilmente ristaurarsi; e il dominio austriaco, che prima della rivoluzione si restringeva al ducato di Milano, si allargava a tutta l'alta Italia dal Ticino all'Adriatico. La nuova tirannide dovea naturalmente produrre

una violenta reazione degli animi; e i gloriosi veterani dell'esercito italiano e gli affigliati alle società segrete e gli scrittori e i poeti e i giovani tutti cospirano a tener desto il fuoco e preparare elementi a future sommosse. I più arditi si volsero al periglioso lavorìo delle cospirazioni; altri, o perchè più timidi o perchè convinti, che al trionfo delle armi precedono sempre le vittorie del pensiero, si avvisarono di combattere la straniera signoria sui campi della letteratura e della scienza. E il romanticismo fu la bandiera, intorno alla quale si schierarono gli uomini più illustri per censo, per virtù e per ingegno. Le dottrine romantiche, propugnate in Francia da Chateaubriand, dalla Staël e dal Sismondi eransi diffuse in Italia e specialmente a Milano, ove la venuta di Lord Byron, di Hobbouse e di Stendhal avea contribuito a convertire al romanticismo i più eletti ingegni di Lombardia. La nuova scuola volea dare alla letteratura moderna un indirizzo più conforme ai principii religiosi, ai sentimenti nazionali e ai nuovi bisogni della civiltà, svincolare gl'ingegni dalle pastoie scolastiche, dalle favole mitologiche e dalla servile adorazione de' classici, ed allargare gli studi estetici alle letterature di tutti i popoli antichi e moderni. Essa non mirava soltanto a rompere le unità tragiche e a rovesciare l'idolo aristotelico; ma ripudiando l'arte per l'arte, volea, come disse il Manzoni, *l'utile per iscopo, il vero per soggetto, l'interessante per mezzo.* Quindi la fedele pittura della società, lo studio intimo del cuore umano e quella ispirázione che nasce dalla fede e dal sentimento; una poesia non pagana, un'eloquenza non retorica, un teatro non convenzionale, una storia non cortigiana. Popolarità di forma, splendore di colorito, verità di pensieri e potenza di affetti, sintesi feconda dei tipi generali colle tinte locali: ecco i caratteri della letteratura, che si vagheggiava. Ecco il vero concetto del romanticismo, che Victor Hugo acutamente definiva *il liberalismo in letteratura*, e che più apertamente servendo in Italia alle

aspirazioni nazionali, tendeva a scuotere nel medesimo tempo il giogo delle regole classiche e quello delle armi straniere. Il nascente sodalizio fu con violenza assalito dai classici, che fedeli all'idolatria della forma, all'uso della mitologia ed all'esclusiva imitazione dei greci e dei latini gridarono al corrompimento dell'arte ed all'invasione del forestierume.

I romantici fieramente assaliti dai classici, ai quali non mancavano le segrete ispirazioni della polizia austriaca, sentirono il bisogno di stringersi in fraterno sodalizio e di fondare un giornale, che con cittadino coraggio propugnasse le nuove dottrine ed illuminasse la pubblica opinione. Come ai tempi di Maria Teresa i fratelli Pietro ed Alessandro Verri con altri insigni aveano fondato il Caffè, che diede sì efficace impulso alla più utili riforme; così i romantici in casa del conte Luigi Porro si accordarono di fondare un giornale scientifico-letterario, che avea per epigrafe: *Rerum concordia discors*. Lo intitolarono *Il Conciliatore* « perchè, come scrivea Silvio Pellico all'amico Ugo Foscolo, noi ci proponiamo di conciliare e conciliamo infatti non i leali coi falsi, ma tutti i sinceri amatori del vero. Già il pubblico si accorge che questa non è impresa di mercenarii, ma di letterati, se non tutti di grido, tutti collegati per sostenere finchè è possibile la dignità del nome italiano » (1). La direzione del giornale venne affidata a Silvio Pellico, educatore dei figli del conte Porro, e allora celebratissimo in tutta Italia per la sua *Francesca da Rimini*. Vi collaborarono per le materie filosofiche, legali ed economiche G. D. Romagnosi, Melchiorre Gioia, Pellegrino Rossi, Giuseppe Pecchio, Ferdinando Delpozzo e Giovanni Arrivabene; per le mediche il Rasori; per le matematiche gli astronomi Plana, Carlini

(1) *Epistolario di* Ugo Foscolo. Firenze, Le Monnier, Vol III, pag. 409.

e Mossotti, e per le letterarie Camillo Ugoni, Giovita Scalvini, Lodovico di Breme, Ermes Visconti, Pietro Borsieri, Sismondo Sismondi, G. B. De-Cristoforis, Giovanni Niccolini. Uno de' più indefessi collaboratori fu il nostro Berchet, il quale si firmava collo pseudonimo di Grisostomo, ch'egli avea assunto due anni prima, pubblicando una lettera semiseria sul Cacciatore feroce e sulla Eleonora di Bürger. In questo scritto, che aperse veramente le ostilità contro i classici, il Berchet con leggiadra festività di stile e con un misto di schietta bonarietà e di sottile ironia discorreva delle vere differenze fra il classicismo e il romanticismo, e stabiliva che la popolarità dovea essere il carattere supremo delle letterature moderne. Sul romanticismo dettava queste argute riflessioni: « I poeti, che dal risorgimento delle lettere giù fino ai dì nostri illustrarono l'Europa, e che portano il nome comune di moderni, tennero strade diverse. Alcuni, sperando di riprodurre le bellezze ammirate ne' Greci e ne' Romani, ripeterono e più spesso imitarono modificandoli i costumi, le opinioni, le passioni, la mitologia de' popoli antichi. Altri interrogarono direttamente la natura; e la natura non dettò loro nè pensieri, nè affetti antichi, ma sentimenti e massime moderne. Interrogarono la credenza del popolo e n'ebbero in risposta i Misteri della Religione Cristiana, la storia di un Diori generatore, la certezza di una vita avvenire, il timore di una eternità di pene. Interrogarono l'animo umano vivente, e quello non disse loro che cose sentite da loro stessi e da' loro contemporanei: cose risultanti dalle usanze ora cavalleresche, ora religiose, ora feroci, ma o praticate o presenti o conosciute generalmente; cose risultanti dal complesso della civiltà del secolo in cui vivevano. La poesia de' primi è classica, quella dei secondi romantica. Così le chiamarono i dotti di una parte della Germania, che dinanzi agli altri riconobbero la diversità delle vie battute dai poeti moderni. Chi trovasse a

ridire a questi vocaboli può cambiarli a posta sua. Però io stimo di poter nominare con tutta ragione poesia dei morti la prima e poesia de' vivi la seconda. Nè temo d' ingannarmi dicendo che Omero, Pindaro, Sofocle, Euripide al tempo loro furono in certo modo romantici, perchè non cantarono le cose degli Egizii o de' Caldei, ma quelle dei loro Greci, siccome il Milton non cantò le superstizioni omeriche, ma le tradizioni cristiane » (1). Queste idee generali sul romanticismo e sulle letterature popolari egli svolgea nella prima parte del suo scritto, sulle Romanze di Bürger, onde poter meglio rispondere a questi due quesiti: *La moderna Italia ammetterebbe ella poesie di questo genere? Il Cacciatore feroce e l'Eleonora piaceranno in Italia?* Alla prima domanda egli non dubita di rispondere con una franca affermazione: alla seconda non osa contrapporre una ricisa risposta. Poichè in queste romanze non entra soltanto l'elemento fantastico anzi bizzarro, per cui esercita tanto fáscino l'Ariosto, ma v'entra pure il meraviglioso ed il terribile, i quali, quando non sono creduti, riescono inoperosi e ridicoli. « E però, conchiude il Berchet, l'effetto che produrranno i due romanzi del Bürger sarà proporzionato sempre alla fede, che il lettore presterà agli argomenti di meraviglia e di terrore, dei quali essi riboccano ». Per queste ragioni stesse potrebbe criticarsi il Berchet, il quale volendo porre in onore la letteratura romantica ci offerse in saggio due lavori così bizzarri e capricciosi, mentre potea scegliere non poche romanze di Goëthe o di Schiller, ove il pensiero moderno è vestito di forme sì leggiadre da pareggiare i greci modelli. Forse il Berchet scelse quelle due romanze non perchè le riputasse un modello in quel genere, ma perchè erano allora le più celebrate presso i Tedeschi, al cui gusto e alle cui tradizioni sì mirabilmente si accordavano. I

(1) Berchet, *Opere edite ed inedite.* Milano, 1863; pag. 219.

principii svolti nella lettera semiseria di Grisostomo furono valorosamente propugnati nei varii scritti, che il Berchet inserì nel Conciliatore. Fra i quali merita speciale ricordo il saggio sul dramma indiano *Sacontala*, ossia l'anello fatale di Calidasa, che dal suo popolo fu collocato fra le sette gemme o poeti illustri, che vissero alla corte del re Vicramaditya un secolo prima dell'era volgare. Il dramma di Calidasa, che per lo splendore delle immagini e la profondità del sentimento e la perfezione del gusto è forse il maggiore fra i poeti dell'estremo Oriente, era stato per la prima volta tradotto nel 1789 da sir William Jones, ed il successo fu tale che ben presto fu voltato dall'inglese in varie lingue d'Europa. Il Berchet fu il primo ad offrirne agli Italiani un'analisi fedele, aggiungendovi acute osservazioni, e paragonandolo ai principali drammi moderni e specialmente a quelli di Shakespeare. La popolarità di questo dramma non venne meno ai dì nostri; anzi adattato alle nostre scene, fu, or non è molto, rappresentato sotto forma di ballo e all'Opera di Parigi e nel teatro popolare di S. Rocco a Torino.

Splendida ma breve fu la vita del Conciliatore, che incominciato il 3 settembre 1818 terminò il 17 ottobre 1819. La polizia austriaca, che già avea soventi mutilati gli articoli e severamente ammoniti gli scrittori, decretò finalmente la morte del giornale, che osava turbare la beata pace de' felicissimi Stati. Chiusa la palestra del giornalismo, quella eletta schiera d'uomini generosi non abbandonò l'impresa di avviare il paese a migliori destini, ma la continuò sotto apparenza di opere filantropiche e di utili innovazioni. Furono dessi, che offersero a Carlo Botta i mezzi per continuare fino a' nostri tempi la storia del Guicciardini; che tentarono ma indarno di fondare in Milano una scuola drammatica nazionale; che introdussero in Lombardia le scuole di mutuo insegnamento, fecero costruire il primo battello a vapore sul lago di Pusiano ed importarono

macchine per la illuminazione a gaz, per la filatura del lino, della canapa e della seta. Le nuove dottrine e le benefiche imprese non tardarono a produrre il bramato effetto; il paese si ridestava a vita più lieta e vigorosa, ed entrava negli animi un arcano presentimento, che grandi avvenimenti si stavano maturando. Le società segrete, che sotto l'impero napoleonico tennero desti in Italia gli odii contro il dominio forestiero, ed ora non mutando natura ma scopo, si rivolgeano contro le nuove e peggiori oppressioni, teneano in continua agitazione i popoli, che ne traevano argomenti di speranze, e i governi, che si fortificavano di delatori e di sgherri. Cacciare le armi straniere era lo scopo principale delle società; ma queste si moltiplicavano continuamente e si suddividevano in nuove sètte, che governate da diversi principii voleano sostituire forme diverse di governo nazionale. La carboneria dalle montagne calabresi s'era propagata, ai tempi di Murat, nelle legazioni, e quindi nella Venezia e nella Lombardia; i cavalieri guelfi, riforma della carboneria avvenuta nel 1818, aveano il lor centro a Bologna; nel Piemonte e negli Stati di Parma erano diffusi gli adelfi e nella Lombardia prevaleva la setta dei federati italiani, la quale era composta degli uomini del Conciliatore ed avea i suoi ritrovi nelle sale del conte Gattinara di Breme, di Federico Confalonieri e di Luigi Porro. I moti con sì lunghi sforzi e con sì fina arte preparati scoppiarono finalmente; e i Napoletani furono i primi, che alla rivoluzione di Spagna rispondessero coi moti militari di Nola e di Avellino (2 luglio 1820). Qui non è mestieri ritessere la storia di quegli avvenimenti, che riuscirono a sì miseranda fine per la indecisione dei capi, per la inerzia delle moltitudini e per la discordia dei patrioti. Anche allora, come più tardi e come sempre avverrà in ogni fallita impresa, si gridò al tradimento, e le ire partigiane e le passioni popolari riuscirono a pervertire la pubblica opinione. Forse

i tempi non erano ancor maturi: forse il vizio stava nella natura delle società segrete, lente e discordi nel preparare, impotenti nel guidare una rivoluzione, poichè, come di queste società opinava il Machiavelli, *i troppi le guastano e i pochi non bastano*; forse all'audacia mancò la celerità e più ancora la concordia dei movimenti. L'Austria, cui il congresso di Lubiana avea affidato l'incarico di schiacciare la rivoluzione, spedì in fretta i suoi battaglioni verso gli Abruzzi, e il 6 marzo 1821 i Napoletani con Pepe erano battuti e dispersi a Rieti. Tre giorni dopo scoppia la rivolta militare di Fossano e di Alessandria, e si costituisce una giunta della federazione italiana. La rivoluzione piemontese avea a capi uomini insigni per altezza di mente e per nobiltà di carattere, come un Santarosa ed un Collegno; ma ridotta alle sole sue forze, domati i Napoletani, impotenti i Lombardi, fu agevolmente domata dall'Austria, cui in una sconfitta avrebbe appoggiato una riserva di centomila Russi. Così la tirannide straniera, scossa e minacciata un istante, attinse dai nostri rovesci maggior forza e vigorìa; e i vigliacchi, onde niun tempo ebbe mai difetto, non arrossirono di calunniare ed esecrare la memoria d'uomini, cui, se altre doti mancarono, non mancò di certo l'onestà e l'abnegazione. Non sarà quindi discaro udire le parole con cui, sulla fede di un suo biografo, il nostro Berchet sventava quelle infami accuse (1). « Nessuna rivoluzione fu più pura di quella del 21, ove tu eccettui l'uccisione del generale Desgeneys, avvenuta in una sommossa militare nella cittadella di Torino, la morte proditoria di un Besini, feroce commissario di polizia a Modena, e due o tre vendette private in Napoli. Che se i capi del moto avessero potuto pur sospettarle, queste morti non sarebbero succedute. Siamo stati tacciati di aver voluto attentare al principio di proprietà verso i ricchi, e

(1) *Biografia di Giovanni Berchet*, per AGOSTINO VERONA; Torino, 1862; pag. 39 e seguenti.

con noi era il fiore della più illustre ed opulenta nobiltà di Lombardia, di Piemonte, dei Ducati, delle Romagne, di Napoli e di Sicilia. Siamo stati accusati di aver involato somme immense dalle pubbliche casse, e tutti quanti gli esuli, dal generale al sergente, dal patrizio al bracciante, dovettero, nei varii paesi d'Europa, dove li balestrò il destino, guadagnarsi uno scarso pane colle proprie fatiche e spesso ricorrendo all'altrui generosità. Ci si appose l'immoralità e l'irreligione, e tutti sanno chi fossero Silvio Pellico, Confalonieri, Romagnosi, Mompiani, Maroncelli ed altri tanti. Ci si rimbrottò di eccitare le passioni della gioventù e di educarla alla perturbazione e al disordine. Certo noi volevamo risvegliare ne'giovani cuori quelle generose passioni, senza le quali non si acquista nè si difende libertà. Quanto a farla strumento di perturbazione e di disordine, non v'è chi non sappia cosa importino tali vocaboli nel gergo del partito assolutista. Esso non iscorge ordine e tranquillità se non dove regna un assoluto volere senz'incontrare un ostacolo od un lamento, dove lo stato, l'onore, l'avvenire dei cittadini sono fatti sgabello alle sue mire ed a'suoi interessi. La crescente generazione è chiamata a decidere la controversia. Essa non si lascerà allucinare dai sofismi, sedurre da promesse, che omai tutti sanno quanto valgano, o spaventare da infauste predizioni o minacce. La gioventù, giacchè siamo su questo delicato argomento, non perderà di vista che un governo forte e legale forma la sicurezza del cittadino e la prosperità dello Stato. Le ipocrite lamentazioni sui pericoli, onde la religione è attorniata per colpa delle istituzioni liberali, muoveranno il suo riso e non la spingeranno per questo sulla via dell'incredulità e dell'ateismo, poichè saprà conoscere che uno Stato senza religione è corpo senz'anima. Siffatte idee, e tel dico con qualche orgoglio, siamo noi, uomini del ventuno, che primi le abbiamo diffuse tra le genti in Italia, ed a quest'ora i popoli capiscono che non v'è concetto propizio, non pensiero morale che a libertà non s'informi ».

Già da sette mesi erano terminati i moti del Piemonte, e il Berchet co'suoi compagni se ne viveano tranquilli, quando l'Austria, ben servita di spie e di traditori, incominciò le perquisizioni e gli arresti nella Venezia e nella Lombardia. Una commissione speciale, presieduta dal tirolese Salvotti, dirigeva i processi, e con arti perfide ed oscene riusciva a cogliere le segrete fila della cospirazione. Già la polizia avea imprigionati Gaetano Castiglia e il marchese Pallavicini e discutea l'arresto del conte Federico Confalonieri, quando un vecchio uffiziale di polizia, che a lui dovea gratitudine, trovò il modo di avvertirne una signora milanese, la figlia del consigliere Marliani, stretta in amicizia coi principali federati. Il Berchet era appunto in casa di lei, quando giunse l'avviso, e giustamente temendo anche per sè corse difilato a casa, e salutato il padre partì per l'esiglio. Un negoziante francese, il sig. Descamps, amicissimo della famiglia, si assunse il pietoso incarico di condurlo a Como e di là gli fece varcare il confine svizzero. Dopo alcune ore gli agenti della polizia si presentarono alla sua casa ed eseguirono una minuta perquisizione. Ma una di lui sorella, temendo che le carte lasciate dal fuggitivo potessero compromettere altri, con sottile astuzia le potè nascondere e quindi abbruciare. Cogli scritti politici furono consunti dalle fiamme molti lavori letterari, e fra questi una tragedia intitolata *Rosmunda*. Dalla Svizzera il Berchet si recò a Parigi e quindi a Londra, e si allogò nella casa di commercio del milanese Antonio Ubicini, ove per campare la vita si acconciò all' ingrata occupazione di scrivere la corrispondenza mercantile in varie lingue. Nel 1829 abbandonava l' Inghilterra e veniva nel Belgio per convivere col marchese Giuseppe Arconati, esule egli pure per le stesse vicende, nè mai più si divise dal nobile amico, che colle più affettuose cure e colla cortese ospitalità gli fece men grave l'esiglio. Alternando colla famiglia Arconati le dimore nel Belgio, nella Francia e nella Germania, il Berchet, libero dalle ansie dell'avvenire, potè consacrare l'ancor vivido in-

gegno a' suoi studi poetici e perfezionarsi nella conoscenza delle moderne letterature.

L'esiglio, che mortifica i deboli, ritempra gli animi generosi e li stimola ad ardue e nobili imprese, a cui certo non si sarebbero accinti ne'dolci ozii del focolare paterno. Senza il bando dell'Alighieri forse l'Italia non avrebbe la Divina Commedia. Anche il Berchet meditò nell'esiglio que'canti sublimi, che gli valsero il nome di Tirteo italiano. Prima del 21 egli ebbe fama di critico e di traduttore, anzi che di poeta; nell'esiglio la sua musa tentò voli più arditi e riuscì a trovare una forma propria ed originale. Lontano dalla sua patria, egli sentiva più forte ribollirgli nell'anima le ire e gli sdegni e le immortali speranze; e pieno di giovanile entusiasmo le confidava a canzoni mirabili per impeto lirico e per splendore di stile. Come i primi saggi letterarii del Berchet ebbero lode di rara franchezza e di cittadino coraggio, così la carriera poetica nell'esiglio si apre con un atto di eroismo civile. Poichè un anno dopo il suo arrivo a Londra egli, povero e fuggiasco, pubblicava i Profughi di Parga, ed osava condannare all'infamia il governo britannico, che avea con impudente cinismo venduta al bascià di Giannina una popolazione cristiana. La storia della cessione di Parga, scritta da Ugo Fóscolo, fu pubblicata soltanto trent'anni dopo; ma i versi sdegnosi del Berchet resero popolare in tutta Europa quella luttuosa catastrofe, ed accrebbero quel tesoro di odii, che per altri fatti recenti s'erano già accumulati sul capo dei moderni Cartaginesi. Nella storia delle umane iniquità ve n'hanno ben poche che possano compararsi a questa, che una nazione cristiana consumava nella luce del secolo decimonono; nè fia inutile il ridirla ad infamia degli autori e ad ammaestramento de' contemporanei. Il greco popolo de' Pargiotti, impotente a resistere alla irruzione musulmana, avea chiesto ed ottenuto di porre la propria città sotto la tutela della veneta repubblica. In forza dei patti stipulati nel 1401, e ratificati dal doge Fran-

cesco Foscarini con decreto 9 agosto 1447, i Pargiotti furono ricevuti come confederati di Venezia, e conservando le antiche consuetudini e la esenzione da ogni tassa si obbligarono a difendere oltre il loro territorio anche i possessi della repubblica sulle coste dell'Albania. L'antica Parga, troppo lontana dal mare, venne abbandonata, e la città nuova fu edificata sopra uno scoglio di figura conica, bagnato dal mare e da un sol lato unito al continente per un promontorio, che forma due seni opportunissimi alla navigazione ed alla pesca. Avea un territorio di sole 14 miglia quadrate con una popolazione di 5000 abitanti. Sull'erta e scoscesa rupe, che fa tergo alla città dalla parte di terra, sorgea la rôcca, che prima dell'uso delle artiglierie reputavasi inespugnabile, e dalla quale l'occhio spaziava sulle isole Ionie e sulle marine memori della spedizione degli Argonauti e dei viaggi d'Ulisse, e sul vicino golfo di Lepanto, che vide la gran disfatta del naviglio ottomano (1571). Così ora difendendo la propria indipendenza contro le tribù maomettane dell'Albania, ed or coltivando in pace il lor piccolo paese vissero i Pargiotti all'ombra del leone veneto fino al 1797. Caduta in quell'anno Venezia e costituita col trattato 21 marzo 1800 la repubblica settinsulare, le città dell'Albania già soggette o alleate a Venezia furono dichiarate suddite della Porta. Le tribù cristiane vollero ben difendere la loro semi-indipendenza, ma il feroce Alì-Tebelen, bascià di Giannina, che coll'oro e coi delitti si era conquistato una terribil potenza, mosse loro una guerra implacabile e selvaggia, e primi ad essere schiacciati furono gli eroici abitanti dei monti di Suli, a dieci ore da Parga. L'odio e il furore di Alì si volse ben tosto contro i miseri Pargiotti, che aveano con ogni argomento aiutata l'amica tribù di Suli, e la lotta durò lungamente con alterna fortuna. Caduto l'impero napoleonico e venute le isole Ionie sotto all'Inghilterra, i Pargiotti, per non cadere in mano di Alì, implorarono ed ottennero di passare sotto il protettorato britannico. Quand'ecco, nel 1819, corre per

l' Europa attonita la inaspettata novella, che l' Inghilterra, per una convenzione stipulata a Costantinopoli, cedeva Parga ai Turchi, anzi la consegnava nelle mani del bascià di Giannina. Al fatale annunzio un grido d' indignazione e di dolore si levò in tutte le isole greche; i miseri Pargiotti tentarono ogni via per scongiurare l'imminente sciagura. Preghiere, supplicazioni, ambasciate al governo inglese, tutto fu indarno; l'infame mercato era scritto e fu consumato. I Pargiotti, posti nella terribile alternativa o della schiavitù o dell'apostasia, decisero di abbandonare per sempre la loro patria; e la generosa Inghilterra, coronando di fiori le vittime, otteneva da Alì che si facesse una stima de' beni dei cittadini, i quali, solennemente interrogati, aveano risposto di volersene partire. Il compenso fu pattuito in 603mila scudi da pagarsi nell'atto che Parga veniva sgomberata. « Come fu intimato ai Pargiotti il comandamento di partire (così il Foscolo conchiude la sua narrazione) ogni famiglia uscì con solenne contegno fuori della propria abitazione: non lagrime, non lamenti. Gli uomini, preceduti dai sacerdoti ed accompagnati dai figli, recaronsi alle sepolture de' padri loro e ne disotterrarono le ossa; le raccolsero e le posero sopra un rogo che avevano già apparecchiato innanzi una chiesa. Armaronsi, schierandosi attorno il funebre rogo, vi appiccarono fuoco ed ivi stettero immobili e silenti fino a che tutto rimase consunto. Mentre compievasi quel mesto rito, alcuni soldati di Alì, impazienti di entrare in Parga, si fecero presso alle porte. I cittadini mandarono dicendo al governatore inglese, che se un solo degli infedeli si lasciasse entrare innanzi che le reliquie de' loro antichi non fossero rese sicure dalla profanazione, ed essi medesimi e le loro famiglie imbarcati, truciderebbero subito le loro mogli ed i fanciulli, risoluti di morire con le armi in mano, non senza aver presa sanguinosa vendetta dei compratori e dei venditori della loro patria. Tale protesta, in quel terribile momento, fu sentita e rispettata da coloro, innanzi ai quali

fu fatta. Il generale Adam riuscì a impedire lo avanzarsi de' musulmani. Arso il rogo, il popolo s'imbarcò senza far motto. - Ed ora la libera e cristiana città di Parga è un nido di scellerati, di rinnegati e di schiavi » (1). L'orribile fatto accese di nobile sdegno l'anima generosa del Berchet, che ne tolse argomento ad una novella poetica. Parmi che questa sia il capo lavoro del Berchet, e che per eleganza di forma, nobiltà di pensieri, scorrevolezza di numero e vivo calore di affetto si abbia a collocare fra le più belle ed ispirate poesie del nostro secolo. Come è melanconicamente sublime la pittura dei lutti di Parga! Quanta compassione ci ispira non solo la povera sposa del profugo, ma ancora il britanno Arrigo, che per vergogna rinnega e fugge la patria infamata, eppur si cruccia di non poterla amare, nè la soffre accusata dagli stranieri! Ei trascorre l' Europa in cerca di obblio, ma in ogni parte lo perseguita un grido di maledizione contro l' Inghilterra.

Va nei climi vermigli di rose,
Lungo i poggi ove eterno è l' ulivo,
A traverso pianure, che erbose
Di molt'acque rallegra il tesor;
Ma per tutto, nel piano, sul clivo,
Giù ne' campi, di mezzo a villaggi,
Sente l'Anglia colpata d'oltraggi,
Maledetta da un nuovo livor.

. . . .

Varca fiumi e di spiaggia in ispiaggia
Studia il passo a cercar nuovo calle,
Per città, per castelli viaggia,
Nè mai ferma l'errante suo piè.
Ma per tutto, di fronte, alle spalle
Ode il lagno di genti infinite,
D'altre genti dall'Anglia tradite,
D'altre genti che l'Anglia vendè.

BENEDETTO PRINA.

(Il resto nel prossimo quaderno).

(1) *Prose politiche di* UGO FOSCOLO, pag. 443.

DELLA LEGGE MORALE

—(1)—

Giunti all'ultima delle lezioni che il presente anno scolastico ci ha conceduto di fare, giova rivolgerci indietro e dar un'occhiata alle cose da noi esposte; e spiegatane, alquanto più, alcuna che toccammo appena, riprodurre distintamente l'intiero ufficio della pedagogia, che nella prelezione indicammo anticipatamente.

La parte sulla quale ci avviene di soffermarci un poco, serbandone ad altro tempo la piena trattazione, è l'ordine morale dell'animo, cioè la regola della volontà, mossa dagli affetti e dalle passioni, illuminata dalla ragione.

Noi mostrammo quanto la commozione dell'animo può sull'intendimento e sui giudizj; quanto perciò importa, anco solamente rispetto al conoscere, che l'animo sia ordinato, tranquillo, sereno. Ma quest'assetto di pace e di compostezza vigorosa è un bene per sè, è una condizione dell'intiera perfezione dello spirito nostro.

Nella precedente lezione noi affermammo che ogni cosa è retta da una legge. Riaffermiamo quì e ampliamo questo concetto. Sì, ogni cosa sottostà ad una legge, che è quanto dire: v'è per ogni cosa un modo d'essere e d'operare che la costituisce qual ella dev'essere, pel proprio bene e per l'ordine universale. *Ha sue leggi* (uso parole del Montesquieu) (2), *ha sue leggi la divinità stessa, l'hanno le intelligenze superiori, il mondo materiale, le bestie; e sue leggi ha l'uomo.* La legge, dice Plutarco, è *la regina dei mortali e degli immortali*.

(1) Questa pure, - ch'è l'ultima Lezione ch'egli ha data all'Istituto di studj superiori di perfezionamento - la dobbiamo alla cortesia del Sen. Lambruschini.

(2) *Esprit des lois*, Liv. I, Ch. 1.

« Quindi per loro legge (concedete ch' io ripeta le parole con che io dava principio al mio libro dell'educazione) « per loro legge risplendono i soli e attirano i mi-
« nori astri; e per loro legge i minori astri viaggiano taciti
« negli spazj immensi, con una varietà, con un concerto
« di moti che sembra una danza; per loro legge gl' imper-
« cettibili atomi della materia si attraggono e si dispongono
« in mille guise; e continuamente agitati da intestine forze,
« si congiungono in corpi apparentemente inerti. Per legge
« loro le piante si ornano di una magnificenza più pom-
« posa di quella dei re, e mandano odori, e vestono la terra
« di verzura, o giganteggiano in aria co'maestosi rami, e
« compiono nel casto seno del fiore un mistero di fecondità
« che pare un affetto. Per loro legge gli animali tutti han tali
« e tali organi, tali e tali fattezze, attitudini e attitudini, usi
« ed usi; qual corre, qual vola, quale striscia, qual s'ar-
« rampica, qual guizza nell'acque; un pasce l'erba, un
« caccia gl' insetti, quale nidifica e cova, quale pon le
« uova su' lidi del mare, qual partorisce piccini; tutti adem-
« piono gli uffizj che Iddio assegnava loro, tutti servono
« a disposizioni arcane, tutti obbediscono alla volontà
« creatrice ».

« E l'uomo corporeo ha la sua determinata forma
« anch'egli, ha il suo modo d'essere e crescere e prospe-
« rare, che è la legge sua: donde gli viene forza, agilità,
« destrezza, sanità, piacere e bellezza più che terrena.
« Aggiungete, togliete un che alle parti, alterate in alcuna
« cosa le proporzioni loro, rinvigorite un po' più, o rin-
« tuzzate il rigoglio della vita, sospendete o rafforzate
« l'operazione d'un organo, ecco sconcertata l'armonia,
« ecco turbato il movimento, ecco la deformità, la disa-
« dattaggine, la malattia, la debolezza, il dolore.

« Nulla meno l'uomo intellettuale e morale, cioè
« l'Uomo-Spirito, o è quel ch'egli dev'essere; e voi l'avete
« perspicace, prudente, assennato, amante, puro, gene-
« roso, schietto, modesto, pio; quindi amabile e amato,

« e felice mille volte più che per le potenze e per le « grazie del corpo: o egli è difforme dalla sua legge, ha « di troppo o poco di questa o quella dote della mente « e del cuore; e l'uomo spirituale, l'uomo vero, l'uomo « re delle creature, immagine della Divinità, sparisce. Voi « vedete uno stupido, un furibondo, un crudele, un infin-« gitore, un infelice adoratore di sè medesimo, un molesto « insomma e schifoso animale, per cui converrebbe trovare « un nuovo nome, e che voi siete costretti ora a tollerare « ora a fuggire; che potete compatire ed amare di quel-« l'amore che desidera bene e benefica, ma non potete « pregiarlo, nè amarlo di quell'amore che si compiace « nell'amato e si immedesima a quello.

« No, non si può dubitarne, lo spirito dell'uomo ha « la legge sua, secondo la quale, composto nel proprio « ordine, e bello nella propria perfezione che è un raggio « della bellezza divina, egli ad un tempo è degno della « compiacenza di Dio e degli uomini, riposa nella pace e « gioisce nella contentezza di tutto il suo essere soddisfat-« to » (1).

Queste cose io diceva nel porre i fondamenti dell'educazione: queste ripeto ora per farmi strada a quel che sono per dire succintamente intorno all'ordine dell'animo considerato come volontà.

Di quest'ordine, di questa legge d'armonia e di bene, esporre i particolari dettami, suggerire i mezzi di osservarla, indicare i mali del trasgredirla, è ufficio di quella parte della Pedagogia che tratta più espressamente dell'educazione morale. Ma a noi giova oggi, com'io diceva, metterne in mostra la sostanziale natura, per compire il ritratto dell'uomo interiore del quale nelle lezioni del presente anno, disegnammo i lineamenti per ciò che attiene alle potenze intellettive.

(1) *Dell' Educazione*, Libro uno, 1864; presso G. B. Paravia, pag. 25-28.

In primo luogo questa legge è una legge di amore. Potrebbe forse anco dirsi ch'ella sta tutta nel ben amare. Chiudete l'uomo in sè stesso; fate ch'egli a motivo e fine de' suoi desiderj e delle sue opere, ponga soltanto l'utilità e il piacere proprio; e voi annientate le sue più belle potenze, lo immiserite, lo corrompete. Egli è solo, e si sente solo; estraneo a tutti, nemico spesso. Ei languisce in una specie di vegetazione morale; e come pianta non curata si dissecca e muore, ignorato o spregiato, certo non pianto. Dilatate invece il suo cuore, fate che egli esca in certo modo di sè; ch'ei cerchi altri cuori con cui congiungersi; che ammiri fuori di sè bellezze degne d'essere vagheggiate, e s'inalzi alla contemplazione d'una Bellezza infinita; ed ecco un uomo venerato, amato da tutti, un uomo contento perchè appunto non curò la contentezza propria, e parve annullarsi per beneficare altrui; contento perchè cercò e trovò un Amante immortale, compagno indivisibile, soccorritore e consolatore. Non v'è dubbio: la prima, la sostanziale proprietà della legge del nostro cuore è il ben amare. Legge regolatrice dell'universo, che le creature tutte collega in una sola famiglia, governata, benedetta da un Padre che è in cielo. Quindi se lo stato dell'animo umano è quale dev'essere; se gli affetti, se le risoluzioni, se le opere sono conformi a quello stato, il nostro cuore si sente disposto ad amare: ad amare la Bontà infinita, ad amare gli uomini universalmente, e più i più degni d'amore; ad amare le creature tutte, che Iddio pur ama. – Ecco la prima, la meno fallibile prova della conformazione nostra alla legge morale.

Ma questa legge è altresì una legge di fortezza. L'amore ha le sue battaglie. Egli ha da combattere passioni che lo vorrebbono ora accendere troppo, ora spegnere, ora convertire in idolatria, ora in odio. Non più affetto che congiunge noi ad altri, ma violenza che attira gli altri a noi, o violenza che li respinge: non ordine del cuore e calore vitale, ma scompiglio e fiamma o gelo. A queste nemiche

dell'amore, l'amore ha da resistere; l'amore di cui è scritto nei libri santi, che egli è *forte come la morte.*

Sì, o Signori, il cuore che adempie la legge morale, prova in sè un senso di fortezza che lo ingrandisce, e gli dice: « Tu sei sorretto dal Forte dei forti ». Egli va franco nella via del bene, ardisce e spera.

Or questo senso della fortezza gli dà insieme il senso della libertà. Terza condizione, terza virtù della legge di che parliamo. Le passioni operano con la cieca e inflessibile potenza della materia: sono insieme schiave e tiranne; e rendono i cuori che soggiacciano a loro, tiranni anch'essi e schiavi. Schiavi perchè forzati a volere, in onta alla ragione, quel che lor nuoce, quel che gli umilia, quel che li turba: tiranni, perchè a nulla perdonano, pur d'essere soddisfatti, dovessero anco essere crudeli. Ma l'anima forte non è signoreggiata e non signoreggia; si sente libera e rispetta la libertà altrui. Vuole il proprio bene, e il bene di tutti; opera perchè vuole, e può astenersi dal volere e dal fare. Un desiderio, un godimento che ci trascini, svela per ciò solo la sua mala origine: e se può dominare per alcun tempo la nostr'anima, non può appagarla, perchè non rispetta la libertà di lei, fatta da Dio signora di sè medesima.

Or l'osservanza della legge morale ha necessariamente da soddisfare la nostra bramosia di ben essere, ha da recarci la contentezza e la pace. Quarta proprietà di essa legge, quarto indizio per giudicare se a lei sian conformi i desiderj nostri, i nostri atti, il nostro essere tutto. Qualunque cosa ci conturbi, è contraria all'acconcio ordine dello spirito. Noi possiamo (e troppe volte e troppo a lungo possiamo) risentir commozioni che portino nel nostro cuore la guerra. Guerra di passioni; e noi non dobbiamo volerla, dobbiamo combatterla valorosamente, per riavere la pace con la vittoria. Guerra di afflizioni; e noi possiamo trovare nel dolore stesso la pace. Oh qual'è quel giorno, qual' è quell'ora, che non rechi su questa terra un dolore a noi tri-

bolati figli di Adamo! Ma qual è altresì quel cuore che sappia veramente amare, che possa dire: Io sono forte, io sono libero, io riposo nella pace di una speranza che non falla; e non abbia mai gustato la salutare amarezza del dolore! Infelice è chi piange; ma più infelice chi non ha mai pianto! chi dai patimenti proprj non ha imparato a compatire le pene altrui, a mescere le sue con le lacrime degli afflitti. Viene, lo so lo so, vien l'ora dell'angoscia sconsolata, in che levati gli occhi al cielo, esce dalle labbra il terribile e pur filiale lamento: - Padre mio, Padre mio perchè mi hai abbandonato! - ma in quel lamento medesimo, in quel dolore esalato così, è nascosta una celeste dolcezza che i felici del mondo non conoscono. Scompiglio, strazio dell'anima è il dolore disperato e impotente, che si adira e bestemmia: stupefazione, annientamento dell'anima è il dolore che soggiace al fato: medicina dell'anima nostra inferma, miracolo d'amore che si trasforma in carità, è il dolore sofferto con rassegnazione pietosa, il dolore sfogato nel seno di Dio. Ecco quel che può la legge morale del cuore nostro, imposta da chi lo creò, da chi conosce meglio che noi non sappiamo, le nostre necessità e il vero nostro bene. Quindi, proclamiamolo, la legge morale è legge di pace, è legge di quale e quanta felicità possiamo noi godere su questa terra, d'una imperfetta felicità presente, che è promessa di una futura e compita.

Contentezza imperfetta certamente, ma sicura di sè: non l'agita, non la scema un segreto timore, che i diletti procurati da lei ci vengano meno. Ed ecco una quinta prerogativa della legge morale. Non solamente i piaceri contrarj a questa legge contengono inseparabilmente il presentimento che ci debbano essere tolti perchè non ci convengono, che debbano essere ricambiati e puniti dall'avversità; ma i piaceri stessi innocenti, se troppo sensibili, se gustati con abbandono, ci avvisano della loro caducità, ci dicono: - Non dureremo -. In quella vece i diletti della virtù sono sicuri di sè stessi; ei ci dicono: Noi siamo perenni.

Un generoso perdono, un'opera di carità che ci costi, un patimento segreto che sia consolazione dei patimenti dei nostri cari, sono per noi una soavità inesprimibile, che non temiamo punto di perdere; noi sentiamo che ella è cosa nostra, cosa dovuta al nostro spirito, cosa che serberemo per tutta la vita, e recheremo con noi nella tomba. Ecco il colmo dei pregi della legge morale, di quella legge che è destinata a governare e nutrire la vita interiore del nostro spirito, in quanto egli è volontà e azione. Di quella legge (ricapitoliamo) che è legge d'amore, legge di fortezza, legge di libertà, legge di pace, legge di sicurtà.

Valgano questi brevi cenni a mostrare quanto gran parte ha nella vita nostra interiore la legge morale; quanto perciò ella concorra all'intiera nostra grandezza.

Aggiungiamo ora a questa parte quella che concerne alle potenze intellettive, di che abbiamo più ampiamente trattato nel corso scolastico di quest'anno; aggiungiamola e componiamo ai nostri occhi l'intiero uomo nella pienezza e nel retto uso delle sue ammirabili facoltà.

Pei sensi corporei egli riceve un'impressione dagli oggetti esteriori. L'impressione è dall'immaginazione mutata in fantasma, rappresentazione sensibile, ma spiritualizzata, delle cose di fuori. L'intelletto illuminato da una luce, che raggia ad un tempo in lui e nei fantasmi, scorge in essi ben più che i sensi non dicano, scuopre oltre le proprietà materiali le relazioni intelligibili. Alle verità conosciute per questa via, s'aggiungono verità tutte ideali, manifestate dalla coscenza; verità prime, verità assolute che si intuiscono, non si argomentano. Un senso intimo del vero riconosce e afferma le une e le altre. Il pensiero scrutatore che esamina, che deduce e induce, sviscera le cognizioni ricevute; di confuse le fa distinte, le amplia, le mostra praticabili, e le porge alla volontà. La volontà, regina di sè medesima, detta le risoluzioni, provvide se ella è guidata da giudizj retti, se è mossa da affetti temperati. La parola, in cui s'incarna l'interno lavorío dei

pensieri e degli affetti, ne è ad un tempo la determinata forma e la manifestazione. Così il sole eterno illumina come verità, riscalda come amore: il cuore e la mente vivono insieme, operano insieme, parlano insieme, e fan l'uomo grande pel sapere, molto più grande per la virtù.

Ecco quel che è, o a dir meglio quel che dovrebbe e potrebbe essere, questa nobile creatura fatta a somiglianza di Dio, questo re della terra, signore della materia, signore dei bruti, prossimo agli angeli. Ora chi crederebbe che in nome d'una scienza abusata e falsata siasi potuto affermare, non che congetturare, che generatrice dell'uomo fosse una bestia? Quale dei cercatori di fatti vide mai parto così mostruoso? Qual ragione può farlo presumere? per quale abbiettezza, non so s'io dica d'umiltà o d'orgoglio, s'è voluta affogare nella coscenza dell'uomo la voce che gli grida: Tu sei figlio di Dio?

Ma se da bestia non nasce, ei nasce simile alle bestie, inferiore forse. Che cos'è, che cosa può l'uomo bambino? Noi vedemmo nelle prime lezioni che egli abbandonato a sè stesso, non giungerebbe mai a spiegare e perfezionare le proprie potenze. Ma questa infermità è a salute: ella crea la famiglia. Il bambino è quasi nulla per sè solo; ma v'è chi lo sostiene, chi lo inalza al valore e alla dignità per le quali egli è nato: v'è la madre, v'è il padre, v'è l'arcana virtù della parola; e il piccino riceve generazione di spirito da chi egli ebbe generazione di corpo. Così la famiglia si fa esempio di ammaestramento educativo, e per impulso di natura pone i fondamenti della pedagogia; la quale poi rende a lei più determinati e più compiti i precetti dell'insegnare o dell'educare. E noi abbiam procurato e procureremo di ritirarla a questi principj nativi e levarla a quella altezza a cui la chiama la natura stessa dell'uomo.

Considerata così la Pedagogia, non è più una vanità di pedanti, non più la tortura de'discepoli, a cui si vorrebbono imporre, non che gli atti, i pensieri; ma è l'ancella, la scolara della natura; l'osservatrice rispettosa dello spon-

taneo esplicarsi delle umane potenze intellettive e morali, la quale non contradice e non turba l'ammaestramento e l'educazione materna, ma la rettifica, la soccorre, la imita, e a forma di ben ordinata famiglia costituisce la scuola.

A questa maniera non ignobile di considerare la scienza che mi è stato commesso di trattare da questa cattedra, attribuisco la benignità con che avete, o Signori, ascoltate le mie lezioni; e di quì piglio speranza che non mi vorrete negare nel futuro anno la vostra benevolenza, se Iddio mi concederà tanto di vita e di sanità da potermela procacciare.

Or non mi resta che rendervi sincere grazie del vostro favore, e dirvi un cordiale addio.

R. LAMBRUSCHINI.

IL FERRUCCIO

DRAMMA STORICO IN QUATTRO ATTI

DI F. A. DE' NEGRI

(Ved. Vol. prece., pag. 241.)

ATTO TERZO.

Stanza di Fabrizio Maramaldo in Empoli. Notte.

SCENA I. - **Maramaldo, Guercio.**

Mar. (*seduto*) Che dice dunque questa ladra stella?

Guer. (*al balcone*) Dice che voi l'avrete di certo nelle mani e presto. (*fra sè*) Od egli voi.

Mar. Bada, mariuolo! Già sotto Volterra tu mi facesti un simile pronostico, ch' io ci avrei messo di sicuro il piede; e invece toccò a noi battere in volta con nostro scorno e danno. Pareva che tutti i diavoli dell' inferno fossero venuti in sulle mura insieme con lui, portatori il poltrone a braccia sopra una sedia (*pausa*). Ma fu quel traditore del Marchese, che geloso sempre de'miei gran successi fece sonare improvviso a raccolta quando eravamo già per entrar dentro (*pausa*). Ma tu pure a Livorno mi facesti promessa, ch' io l'avrei impedito di gettarsi in Pisa e fatto mio prigione; - e intanto egli è là e ci sta a nostro

marcio dispetto. Che razza di pronostici sono questi tuoi; o non piuttosto ciurmerie da piazza atte soltanto a intrattenere i gonzi?...

Guer. Vi dico e vi ripeto, che non passeranno molti giorni ch'egli cadrà in vostro potere. Come un cane arrabbiato egli morrà, voglio dire, non di spada nè in battaglia, ma strozzato a buono e per le vostre mani istesse (*fra sè ridendo*). Ah, Ah!

Mar. Ombra invendicata del mio fedele trombetto!.... Ma non piangere no, non supplicare.... Ecco egli ritorna. La paura gli sta nel viso smorto. Avanti! Eccolo chi ferisce e ammazza i miei senza fede nè pietà! Afferratelo; strozzatelo l'assassino! Cento ducati d'oro in oro a chi mel dia vivo o morto nelle mani. Avanti! Com'egli trema verga a verga il vile, quali urli forsennati caccia... Largo, largo, a me! Ah t'ho colto alla perfine, mercantaccio sudicio! or va confessati; to' prendi questo, e questo ancora (*facendo l'atto del pugnalarlo*).

Guer. (*sempre al balcone*, *fra sè ridendo*) Ah, ah! Ma v' ha bene ancora di più. Dopo di lui anche l' infame, iniqua cittade cadrà. Mi pare di vedervi, colla lancia in sulla coscia, a paro de'vincitori entrare trionfante e glorioso in essa! Ve' quanta moltitudine accolta e quanto plauso!

Mar. Dici tu davvero, mio Guercio?

Guer. E ne dubitereste?

Mar. No! Lettere avute stamane dal Principe stesso mi fanno avvisato, ch'essa si trova già all'estremo d'ogni cosa. Tutti sono stanchi e ristucchi d'essere vilipesi e calpesti da gente senza legge e senza fede, peggiore del fango, e che per sola sete di dominio e d'oro non si periterebbe di mettere sossopra il mondo intiero. Nobili pistoiesi della illustre casata de' Panciatici, fedeli sempre alla giusta causa ed all'Imperio, quanto nemici della rubella fazione Cancelliera, m'offrono i loro validi ajuti. Tutto n'è propizio infine: arme, arme freme ogni città, ogni castello, e non aspettano che il segno per dar principio alla riscossa. - La mia stella bene dunque....

Guer. Zitti!

Mar. Che cosa c'è ora?

Guer. Per tutte le potenze; no, non m'inganno! Una corona a guisa d'aureola luminosa scendere dall'alto io veggo, ed andarsi a posare lenta lenta, oh non mai più veduta maraviglia! sopra la lucente stella.

Mar. Guercio, ti faresti tu beffe di me? - Bada mariuolo!...

Guer. Eh capisco, capisco....

Mar.... (*fra sè*) Eppure mi svaga cotesto malandrino. Una corona!

Guer. (*fra sè*) Ed io mi svago a menare per questo (*toccandosi il naso*) i gonzi.

Mar. Odo rumore di là, Guercio! Forse il Messo che mandammo dietro i suoi passi a Pisa, ed ora ritorna con liete novelle?

Guer. (*affacciandosi*) Desso appunto.

Mar. Passi!

Guer. Amico, ehi! (*entra un Messo*) Infrattanto io me n'andrò di là a dormire (*esce*).

SCENA II. - **Maramaldo, il Messo.**

Mar. Ebbene?...

Mess. Eccellenza.

Mar. Parla!

Mess. Arrivai fin presso alla città iersera notte, dove col favore delle tenebre e le intelligenze prese potei esser messo dentro senza....

Mar. (*interrompendolo*) Parlami di lui in prima. Che fa? Si trova egli sempre laggiù?

Mess. Vi giace ammalato.

Mar. Ammalato! Per Satanasso, non sarà per morire, spero...

Mess. Ben tutt'altro, Eccellenza. Seppi che da Volterra egli si portava a Pisa per ricongiugnersi all'altro Capitano della Repubblica Gianpagolo Orsino da Ceri.

Mar. Ed ora che vi mesta egli? Che si pensa fare?

Mess. Attende, per quanto mi fu detto, nuovi ordini per muovere, chi dice sopra Lucca, per metterla a ruba e a sacco.

Mar. Già! questa è la parte che più conviene a lui.

Mess. Chi dice per Valdarno, passando per di qua al soccorso della città, che per quanto intesi, deve trovarsi a mali passi.

Mar. Per di qua? Dunque ci terrebbe egli in nissun conto noi! E non sa forse ch'io mi trovo in Empoli? Schiuma di plebeo, che per essere venuto un tratto a galla vorrebbe ora contenderla con tutti.... Ma tu dicevi, ch'egli vi giace ammalato....

Mess. Così è appunto, di febbre maremmana, dice, appiccataglisi giù in quell'aria malsana di Livorno. Potei anche vederlo.

Mar. Ah dunque egli non è morto ancora!

Mess. No di certo. Potei vederlo, sebbene da lungi, mentre assisteva da un balcone di Lungarno allo sfilare di truppe no-

velle. Aveva l'aspetto più di cadavere che d'uomo; pallido, contraffatto in viso, e gli occhi fondi e fissi, come se di vetro. Due suoi più fidi gli stavano dai lati per sorreggerlo, come se da un punto all'altro dovesse cadere a terra.

Mar. Giustizia di Dio che sopraggiunge l'uomo quando meno sel pensa. Bene gli sta. Troppo egli aveva offeso e Lui e noi: ora gli viene reso a misura di carboni. E questa novella truppa?

Mess. Due o tremila uomini al più, per quanto mi fu detto e potei giudicare io; ma assai male in arnese, tutti ladri, mariuoli, barattieri raccattati a forza per le vie di Pisa.

Mar. Ecco gli eroi della patria!

Mess. Intesi pure, com'egli sia travagliato sempre dalla sedizione dei Corsi, che non vogliono più battersi, se non sono pagati: i Pisani non vogliono più darne smunti e dissanguati quali furono dai Commissarj di prima; talchè il malumore e l' ira è in tutti al colmo; epperò egli sbuffa al solito, arrabbia e minaccia di voler mandare sossopra tutto e tutti.

Mar. Se gli riuscirà. Monellaccio irrequieto! Questo è bene il principio della sua fine. Oh la mia stella!

Mess. Pure è un fatto, ch'egli non si sta colle mani alla cintola, ma arma e prepara a tutto suo potere: fa rimontare artiglierie, raduna vettovaglie, fabbrica polveri, rivede quà, accorre là, come se il diavolo stesso gli fosse entrato in corpo e facesse le sue veci.

Mar. E faccia! Che dovrei io sgomentarmi per questo? Il suo destino è scritto lassù nel cielo: egli cadrà. - Pur quì bisogna attraversagli in ogni modo il passo; marciare sopra Pescia, impadronirsene, dare la mano al Vitelli a Pistoia, ma innanzi tutto renderne avvisato il Principe. Guercio, olà! Ma no. - A Pisa, ammalato!... E se io movessi senz'altro sovr'essa? Ogni vanto e gloria d'averlo vinto e preso sarebbe allora mia. - Ma che mi do io tanto pensiero di lui. No, quì io ti voglio aspettare al varco; e prima o poi ci cadrai, uccellino, nelle mie reti (*meditando*). Là.... così.... sta bene, sì, per tutte le stelle! (*esce*).

Il Chiostro di Santa Caterina in Pisa.

SCENA III. - Il **Ferruccio** sopra un letto, il **Cerusico**, il **Biondino**, poi **Tebaldi**.

Teb. (*entrando, suonano tre ore*) Come va dunque, Messere? (*al Cerusico*) Ha egli passato bene la notte?

Cerus. Bene sì e no: la febbre seguita a dargli pur sempre noja.

Teb. Eh, lo dicevo io. Quando giunse a Volterra l'ordine di movere issofatto per Pisa, io me gli feci innanzi, credetemi, e...: Eccellentissimo Commissario, dissi, andiamoci per la piana e per la dritta, così avremo meno brighe e non si rischierà la pelle giù in quella malaria di Livorno. Sie! fu come dire al muro: così voglio, così dev'essere e tosto! rispose duro e secco. Ora egli prova.

Cerus. Difatti lo prevedevo anch' io, che stanco, rifinito dalle veglie e dalle fatiche, e non rimesso bene ancora della gamba, soffermandosi anche per poco in que' pantani, non gliene sarebbe venuto altro che male. Ma poi, perchè restarvi così a lungo? Il Maramaldo dopo lo scontro andatogli fallito a Rosignano, prese il largo; - onde....

Teb. Ve lo dirò io, che l' ho saputo per caso. Ma mi raccomando, ve'.... (*voltandosi*) Dorme. Che volete? Anche gli uomini di talento hanno alle volte le loro ubbìe. Gli frullava mo' nel capo di spiccarsi addrittura da Livorno sopra una o due galere, portarsi a bocca del Tevere, poi nientemanco sopra Roma, sorprendere e farvi prigione il Papa; andare all'ingiù e spazzare quella parte da Spagnoli; infine risalendo liberare, figuratevi! la città e l'Italia da quella banda.

Cerus. Un gran progetto, ardito davvero.

Teb. Anch' io lo dico; se fosse stato possibile.

Cerus. Eh ne convengo.

Teb. Ne converrete dunque ancora meco....

Cerus. Di che?

Teb. Di che? di quello che vi dicevo or dianzi: che i grandi uomini....

Cerus. Dite pure.

Teb. Sono alle volte - gran fanciulli!

Ferr. (*svegliandosi spaventato*) Signore ! aiuto , ah ! (*toccandosi la gola*).

Teb. Misericordia ! ch'egli ha udito tutto.

Biond. Che cosa è stato, mio Signore?

Cerus. Forse vi dorrebbe alla gola, Commissario?

Ferr. Sogno d' inferno , via!

Cerus. Voi siete tutto in sudori; ricopritevi deh....

Ferr. No!

Teb. (*fra sè*) Certo quell' importuno del trombetto che è venuto un'altra volta a turbargli i sonni.

Ferr. (*al Biondino*) O mio giovane! Vedi, s'egli v' ha stato che si possa paragonare al mio. Oh maledetta febbre!

Biond. Fatevi un po' di coraggio.

Ferr. Coraggio ? L'ebbi !

Teb. Che diamine. Non siete poi morto ancora, non siete.

Ferr. Quasi , Tebaldi; questa maledetta febbre che m'arde e mi consuma; eppure non mi riesce cacciarmela d'addosso : le rene sono troncate già, le ginocchia cadono, e il mio braccio è così fiacco, che la più vile femminetta mi metterebbe a terra facendo alle prese con me. Questa febbre sarà di certo la mia morte ; oh!

Teb. Via , sono fantasie coteste vostre. Staremmo freschi, se voi in sul più bello ci veniste a mancare.

Ferr. Lo vedrete. Sento già il freddo della morte serpeggiarmi per l'ossa che tutte peste sembrano uscire dal suo luogo. Oh le misere carcasse che noi siamo ! Mi sento le carni così ammaccate , come se da un punto all'altro dovessero cader giù a brandelli; il capo mi gira; chiudete quella finestra là.

Biond. Tutto è chiuso, Signore.

Ferr. Ohimè ! anche il lume degli occhi mi viene meno ; la mia ora è vicina ; non sono più buono a nulla ; - maledizione !

Cerus. Voi parlate così , perchè al tempo di vita vostra non foste mai ammalato.

Ferr. È vero.

Teb. Volete dunque darvi al tutto per vinto?

Ferr. Ah no, vivaddio, finchè un fiato solo di vita muove questi miei membri! Darsi per vinto un Francesco Ferrucci? Quando sarò sotterra ; ed anche allora , forse. - Ah che queste non sono che vane parole , lo veggo; fuochi di paglia , Cerusico, che appena accesi, pf! non sono più. Questo tremore continuo, che mi logora i nervi, mi tronca ogni fibra e a goccia a goccia

mi stilla la vita. Io non l' ho mai provato; febbre d' inferno! Quante son l'ore?

Biond. Comincia appena a biancheggiare la via; il tempo è bello e sereno.

Ferr. Ma non per me! Non si è visto ancora nissuno? Che cosa fanno? Dormono tutti cotesti poltronacci? Va, va, vatti a riposare, fanciullo mio; tu sarai stanco.

Biond. No, no; io stanco presso a voi?

Ors. (*di fuori*) Si può....

Ferr. L'Orsino! Avanti pure, vieni! (*entra l'Orsino*).

Teb. Ora ch'egli è vivo sempre, me n'andrò a dormire io. (*esce*)

SCENA IV. – **Detti, Orsino.**

Ferr. Ebbene? Che hai tu da dirmi così per tempo, Orsino? Tu non movi mai un passo che non sia per qualchecosa di grave.

Ors. Nulla Commissario. Venivo sol per vedere....

Ferr. Nulla no; quantunque io non ti conoscessi prima d'ora, pure ti leggo negli occhi, che tu hai qualcosa di serio a dirmi. Parla dunque; che c' è? Qualche nuova sventura?

Ors. Commissario....

Ferr. O che tante smorfie per questa mia pelle da tamburo? Sono vivo e respiro ancora, la Dio mercè! Ebbene ti farò la via io. Nessun messo è ritornato ancora?

Ors. Nessuno.

Ferr. Mi tarda! Già colui è come l'araba fenice; ma che dico io? come un serpe velenoso che si rimpiatta sotterra fuggendo la viva luce del sole. Ma si mostri mo'! Bisogna stare bene all'erta contro un vile traditore suo pari. Ed i Corsacci?

Ors. Iersera si ridussero alle loro stanze cheti e tranquilli in vista; ma chi si può fidare a quella gente maledetta?

Ferr. Dici bene, Orsino: aspri come le loro montagne, infidi come il mare che li circonda. E questi sciagurati di Pisani che si pensano? Hanno mutato consiglio? Se no, peggio per loro. Deste nessuna esecuzione a'miei ordini?

Ors. Questa notte ancora.

Ferr. Ebbene?

Ors. Di loro appunto volevo parlarvi. Poco dopo la mezzanotte feci eseguire l'ordine vostro, che era di sorprenderli e

arrestarli nelle loro case; ma fosse paura e in un un sospetto, o peggio tradimento, i più col calare delle tenebre se la svignarono. Però due de' più grandi e grossi pesci ci rimasero alla retata e li feci tradurre quivi dentro nel chiostro.

Ferr. Bravo, Orsino. Tu sei la mano del mio braccio destro e che ora non ho più. Ma non facesti tutto; perchè il meno che si meritassero era d'appiccarli tutti per la gola.

Ors. Non mi sarei fatto paura io, se non avessi stimato miglior consiglio, serbandoli in vita ridurli colle buone alla ragione.

Ferr. Che!

Ors. Epperò li feci mettere qui fuori sotto buona custodia, tanto più ch'essi chiedono a grande istanza di voler parlare col Commissario generale. Conduceteci innanzi a lui, seguitano a ridirmi, noi vogliamo rendere le nostre ragioni a lui.

Ferr. Tutti pretesti, finzioni, amico, tanto per guadagnar tempo e nulla più. Troppo di cuore ei ci odiano e con noi la Repubblica fiorentina. Ma al tempo farò bene da falce io. Venghino pure avanti.

Ors. Commissario....

Ferr. Che tante storie alfine! La febbre se n'è già ita, se loro non me la faranno saltare addosso di nuovo.

Ors. Ebbene, come volete voi. Sono quì fuori nella chiostra che attendono.

Ferr. Entrino pure cotesti scalzacani. Vedrete che il ruzzo dal capo glielo leverò ben io; ed all'ultimo volenti o non volenti pagheranno. Oh sì! perchè non ci ha via di mezzo quì: o quattrini o capestro; ed io son tale che manterrò loro la parola d'avvantaggio.

Ors. (*facendosi all'uscio*). Passate pure, Messeri.

Ferr. Avanti. (*fra sè*) Calma Ferruccio (*entrano due cittadini pisani*).

SCENA V. - **Detti, due cittadini pisani.**

Ferr. Orsino rimani. Ebbene, signori, a qual sorta di giuoco si giuoca quì? Mi pare che sia durato un pochettino troppo. Ho per inteso, che altri degni compagni vostri si sieno nella notte fuggiti o rimpiattati. Non importa; mi risponderete voi anche per essi. - E dunque, Signori? Spero, che avrete fatto

senno; epperò darete di buona voglia quello che per necessità della cosa pubblica io v' ho chiesto.

Pis. 1. Eccellentissimo Commissario...

Ferr. Poche cerimonie, amico.

Pis. 1. Vi abbiamo già fatto intendere le tante volte, che noi non potremmo darvi, per ora almeno, la mostra d'un quattrino, smunti e dissanguati quali fummo, prima che voi arrivaste, da chi era al reggimento della città. Rivolgetevi pure al Commissario Giachinotti; od anche a costui qua (*additando l'Orsino*) che n'era il Capitano delle milizie: potranno farvi buona testimonianza.

Ors. Io?

Pis. 1. Sì, voi appunto.

Ferr. Zitti là! (*f. s.*) La cosa incomincia male. Io non voglio sapere nè di voi nè di lui, nè di ciò che sia stato. Non siete venuti quà alla mia presenza per accusare, ma per giustificarvi, se vi riuscirà. La cosa è semplice e piana, mi pare: io ho bisogno di denari, che senza essi non si fanno, o assai male le guerre; le casse dello Stato sono vuote; dunque? Tocca ai buoni cittadini di riempirle per amore della patria; e se no per forza.

Pis. 1. Patria!

Ferr. Che venite borbottando voi? Fatevi più quà. Ma qual sorta, dite, d'ostinatezza o meglio cecità, o peggio odio e inimicizia è questa vostra di non volere nelle necessità supreme soccorrere alla patria? quando un' orda di ladroni stranieri ne invade il suolo sacro e minaccia tòrvi insieme colla libertà la vita?

Pis. 1. Quanto a noi la nostra patria è Pisa, e nessuno ci darebbe noia quivi, se...

Ferr. Ma e non siamo noi tutti fratelli? Una sola lingua, la medesima terra non ci racchiude tutti? E lo stesso pericolo non ci minaccia forse?

Pis. Così però non la intese mai, nè la intende ancora la Serenissima Repubblica fiorentina, vale a dire la patria vostra.

Ferr. Bada come tu parli, sonnacchioso pisano. Ti dimenticheresti forse a chi tu stai dinanzi? Al Commissario generale della Repubblica e che tiene alla campagna gli stessi poteri che i Magnifici signori Dieci nella città, e che potrebbe ad un primo cenno...

Pis. 1. Dite pure; non ci fareste paura per questo. Già ci siamo avvezzi a cotesto linguaggio, che non sa d'altro che di pre-

potenza e di sterminio. La Repubblica! Purchè possiate dominare voi soli con danno o rovina pur di tutto il mondo; ecco quello che voi intendete per essa. Fratelli? sì, ma per fare con noi la parte del leone: d'ogni nostro avere ci spogliaste, e non contenti a questo, nelle donne, nei figliuoli ci offendeste, lasciandoci miseri, tapini solo la vita per maggior pena!

Ferr. Basta!

Pis. 1. No, soffrite pur tutto quello che la piena del dolore mi sforza a dire. Donde partiva l'iniquo bando: Pisa doversi tenere colle fortezze, Pistoia colle forche, se non da Firenze? Starà scritto a perpetua infamia vostra: non si asciughino più nè fossi, nè paduli; così l'acque corrotte, corrompendo l'aria, si corromperà ogni cosa; marcisca, muoia, imputridisca in essa ogni persona; così ci riuscirà più lieve il dominarla. E a questo estremo siamo già.

Ferr. Oh che mi tiene!

Pis. 1. (*al secondo*) No lasciami finire; e sia pure di me quel che si vuole; troppo la misura è colma. E dopo tutto ciò voi venite fuori a parlare di patria e di libertà? Chi la toglieva a noi? Chi la spense in Pisa ed in Volterra? Gli stranieri non già.

Ferr. Oh vituperio eterno delle genti, come vi chiamò ben a ragione il poeta nostro.

Pis. 1. Ma che per essere vostro, voi cacciaste in bando dalle vostre mura.

Ors. (*toccando la spada*) Olà, Messeri!

Ferr. Addosso, Orsino! ammazzali, distruggili; sia dispersa dal mondo questa razza iniqua! Progenie di bastardi! Italiani voi?... Ma che m'adirerei io forse? Alle brevi! Non più denari, voglio dire, non più i seimila scudi d'oro in oro ch'io v'avevo imposto; pretendo, voglio; ma al tutto il doppio, il triplo; venti, cento, mille, tutto che v'abbiate ne' vostri ladri scrigni, argenti, ori, tutto voglio; gente avara, abbietta: altrimenti, ferro, fuoco, forche... Oh Cerusico!

Pis. E di tanto vi crediamo capace.

Ferr. Lo vedrete!

Pis. Ed io tolgo di morire di fame, anzichè sborsare, fosse pure la millesima parte d'un quattrino; quando n'avessi.

Ferr. Bravo, amico! Degna risposta è cotesta di te, ma in uno la tua sentenza: di fame morrai. Orsino, m'affido a te. Via di quà, razza di rospi sudici usciti della melma che pur stà in fondo ai vostri paduli; il vostro puzzo m' ammorba già; via! Non vo-

glio più aver a che fare con loro. Ohimè, Cerusico; il mio male s'aggrava, io creperò di certo; il vogliono, l'hanno fatto a posta cotesti maledetti; la sete m'arde la gola. (*grida e romori di fuori*). Che nuovi romori son questi? (*Biondino e il Cerusico corrono alla finestra*) Che c'è!?

SCENA VI. – **Detti, Sperone.**

Sper. I Corsi dello Scruccola si sono di nuovo ammutinati. Usciti fuori dell'alloggiamento tempestano per la piazza urlando a piena gola, di non voler più servire, di volersene ad ogni modo andare.

Ferr. Ah pei sagrati tutti! Questo mancava ancora... Vengo! un'arme! Là, cotesto stocco a me (*lo leva all'Orsino*) Assassini! or vengo. (*all'Orsino*) Tu intanto mena costoro a morte. Largo!

Cerus. Commissario, Signore, ma dove mai in cotest' arnese e così scamiciato? La febbre...

Ferr. Vuoi tu saggiare per primo di questa medicina?

Biond. Restate, Signore!

Ferr. Sgombrate il passo tutti, dico, o ch' io... (*esce infuriato, Sperone dietrogli*).

Teb. (*entrano*) Misericordia domini! Che urla di dannati, avete udito, e che visacci non fanno; (*correndo alla finestra*) affacciatevi costà; mirate! Appunto mentre io cominciavo a pigliar sonno!.. Capitano!..

Ors. Quando la finirete voi, vecchio barbogio.

Teb. Avete detto a me? Cerusico, Biondino, venite voi.

Ors. (*ai due Pisani*) Uscite, Messeri!

Pis. E dove intendete condurci?

Ors. Quella è la porta, e lesti?

Pis. Cediamo alla forza. (*escono coll'Orsino*).

SCENA VII. – Il **Cerusico, Tebaldo**, il **Biondino.**

Biond. (*al Cerusico*) Quà, quà ancora voi, Maestro. Ohimè! con la febbre addosso sempre e nissun'arme accanto, tranne quel miseso pugnalotto. Che tafferuglio, che brulichìo!

Teb. Ora egli entra in piazza e va difilato ad incontrarli, come se nulla fosse.

Biond. E nulla in capo, il giaco neppure, e con le sole lunette di maglia.

Cerus. Zitti! l'hanno scorto ora. Si fermano tutti muti a riguardarlo. (*grida*).

Biond. Ohimè! rinnovano le grida; impugnano l'armi; fanno segno di volergli venire contro;... gli sono già presso;... io non ho più coraggio a guardare (*si ritira dalla finestra*).

Teb. E lui, come se nulla fosse sempre innanzi collo stocco in mano.

Cerus. Ecco si mettono ad ordine, abbassano le picche pronti per la difesa.

Teb. Ora si ferma lui.

Cerus. Fa cenno con la mano di voler loro parlare. Zitti, udiamo.

Biond. Ch'io veda, ch'io veda! (*odesi in distanza la voce del Ferruccio*).

Cerus. Dice bene, sciagurati.

Teb. Mamma mia, che parole, che parole!

Biond. Ladroni;.... Assassini..... bene!

Cerus. Pure la voce gli trema alquanto, ed è di già fioco. Alcuni minacciano come per volersegli gittare addosso e spingono gli altri (*grida più forti*). Ecco, ecco!

Teb. Urlano con più forza ancora, di non volere più battersi se non sono pagati.

Cerus. Ora ve'! Egli si ristringe in sè;... misura coll'occhio;... si slancia sotto....

Biond. Non voglio più vedere, non più.

Cerus. Oh temerità!

Teb. Misericordia! Come un toro infuriato egli s'è cacciato nel branco; mena a dritto e a rovescio come un disperato. Ohimè, Biondino, egli è caduto per terra.

Biond. No, no, s'è rialzato, s'è rialzato, eccolo! Torna di nuovo a ferire;... uno è caduto morto;... to' un altro, due! Evviva!... Si scompigliano tutti,... un altro ancora per di dietro le reni;... indietro, indietro, ribaldi, scellerati!... Pigliano già il largo; quelli altri là gettano l'arme e s'arrendono;... ecco le buttano a terra tutti chiedendo ginocchioni mercè. Anche lo Scrucolaccio! Vittoria, vittoria! (*entra un Messo*).

SCENA VIII. - **Detti, il Messo.**

Teb. Oh! tu di nuovo qua, giovinotto?

Mes. Il Commissario generale...

Teb. Ben giunto. Tu rivieni al certo della città, s'io non isbaglio. (*f. s.*) Egli appena mi guata in viso. Quali buone nuove dunque?

Mess. Il Commissario generale, vi dico; dov'è?

Teb. Eh! un po' di pazienza, giovinotto! Egli ha dovuto uscir fuori per una certa bisogna; rientrerà ben tosto. Siedi infrattanto, tu sarai stanco dopo tanto cammino fatto.

Mess. Mi tarda di rivederlo e consegnargli... per dove è egli uscito?

Teb. Forse altre lettere da parte de' Magnifici Signori Dieci? E come vanno le cose lassù, giovinotto?

Cerus. (*sempre alla finestra*) Ora le ordinanze fiorentine li accerchiano e fanno tutti prigione.

Mess. (*al Tebaldi*) Ebbene andrò a rincontrarlo da me.

Cerus. Ecco egli ritorna; ma come cupo, ahimè, e smarrito nella faccia. La febbre gli si sarà ridesta di nuovo, e certo con più vigore di prima (*la voce di fuori del Ferruccio*).

Teb. (*al Messo*) Aspetta, senti, questa è la sua voce. Eccolo! (*entrano il Ferruccio, lo Strozzi, Sperone, Orsino, Biondino ed altri*).

SCENA IX. - **Detti**, il **Ferruccio**, lo **Sperone**, l'**Orsino**, il **Biondino**, **ed altri**.

Ferr. Non ne posso più. Là, accostatemi quella sedia; questo brivido m'uccide, Cerusico.

Cerus. Nol vi dicevo io.

Ferr. Tutto sembra congiurare al mio danno per farmi crepare di rabbia e di dolore.. Oh ma io vivrò, sì, a marcio loro dispetto vivrò, farò, combatterò da solo contro tutto e tutti!

Ors. Credo, Commissario, che voi non vorrete riferire queste parole a noi.

Ferr. Oh no, generoso Orsino. Voi tutti qui siete miei buoni e fedeli amici. Scruccola cane! Si credevano i mariuoli. Egli è malato, moribondo forse... l'hanno provato! Non ancora, non ancora! Chi è quello?

Teb. Il Messo che viene or ora da Firenze con lettere per la Signoria vostra.

Ferr. Che c'è? Altre lettere forse del Purgatorio? Dammi (*dissuggella e legge*).

Strozzi (*al Messo*). Ebbene, amico, come vanno le cose nella città ?

Teb. (*f. s.*) Ora si potrà sapere.

Mess. Pur troppo male : siamo proprio agli sgoccioli, come si suole dire; talchè se il Commissario generale e voi tutti non ci date aiuto.

Teb. (*f. s.*) Costui è davvero l'uccello del malaugurio.

Strozzi. E , dimmi, amico : qual via prendesti per venire in quà ? La diritta per Valdarno ?

Mess. Nol potei neppure a questa volta per essere Empoli tenuto dagli sgherri del Maramaldo.

Strozzi. Ben lo prevedevo io , che dalle colline attorno Pisa, dov'egli s'era accampato , si sarebbe ridotto all'ultimo lassù , per toglierci così la via al soccorrere la città.

Ferr. (*accartocciando la lettera*, *poi mordendola*) Andiamo dunque a morire !

Più voci. Che c'è ? Commissario !

Teb. Quali buone nuove , Signore ?

Ferr. Sì , a morire ripeto , poichè così si vuole.

Strozzi. Ma che cosa dice cotesta lettera ?

Ferr. Che ? A voi (*agli altri*) dice, che non appena avutala alle mani , noi ci dobbiamo spiccare subito di quà per soccorrere Firenze ridotta a tale estremo di viveri , di discordie e tradimenti , che Iddio solo , e noi forse potremo giungere a salvarla. E dice , che dove a me per malattia od altro fosse impedito l'andare (leggetela pur tutti) di cedere issofatto il comando e mandare tra voi quello che più faccia al proposito. Ecco quello che la lettera dice.

Teb. Cedere voi il comando !

Ferr. Così dice.

Strozzi. Voi siete stato insino a quì la mente e il braccio nostro , e lo sarete d'ora innanzi e sempre; ma mi pare che la lettera non dica espressamente questo.

Ferr. Orsino !

Ors. Quando io offersi la mia spada alla Repubblica quasi ad espiare le colpe de' miei ribaldi antenati , la prima intesa fu , ch'io avrei servito senza paga , ma sotto agli ordini vostri. La farei saltare in pezzi quando vi fosse fatto un così grave torto.

Sper. E così farei io !

Teb. Ed io ?..

Ferr. O generosi e fieri ! Ebbene sì , andiamo a morire tutti ! Non più dubbi , non più timori dunque; la febbre mi strazzi

pure a sua posta, stenditi o braccio, cammina, gamba sciocca! Cerusico, io non son più ammalato, quando si tratti di soccorrere alle necessità supreme della patria e a un tempo all'onor nostro. Così il sangue e la vita che noi siamo pronti a dare per essa potessero sottrarla al duro giogo che la minaccia. Oh amici! I tempi della dolce e cara libertà sono iti; torrenti d'armi e d'armati precipitano giù dall'Alpe a devastare le nostre belle contrade, e i forti e generosi che combattono per essa, cadranno; ma non senza aver fatto prima un orrido, ampio macello de' nemici. Aggiungeremo cadaveri a cadaveri, su! un monte sopra l'altro, un gran trofeo! ma sarà della gloria, sotto cui i forti giaceranno, vinti sì, ma non da vili e invendicati. Ma che mi perdo io dietro inutili parole? Fatti, vogliono essere, e tali fatti che ne maraviglierà l'età ventura. O Strozzi assennato, Sperone ardito, generoso Orsino! Ciascuno or dunque per le sue bisogne....

Ors. Evviva il Commissario generale!

Ferr. (*al Biondino*) E tu che fai costì ritto? Dammi l'elmo e la mia spada fida. Vi ringrazio, amici. Stasera ancora pel fresco e col favore delle tenebre noi moveremo di qua; lo spero,... lo voglio!

Strozzi. E per qual via, Commissario generale, se...

Ferr. Per la torta no di certo. Per Valdarno ad Empoli, questo si sa.

Strozzi. Ne dubito che lo potremo, Commissario.

Ferr. Senti ora! E perchè?

Strozzi. Sentite lui (*additando il Messo*). Ivi ha posto le sue stanze il Maramaldo.

Ferr. E che perciò? N'ho piacere. Oh mi tarda, Strozzi, di liberarmi da cotesto serpe insidioso, da questo peso... allora respirerò più libero.

Strozzi. Ma riflettete bene...

Ferr. Che riflettere o non riflettere! Dovrei io forse aver paura di lui? venga e si provi con me, ma in campo aperto; e la vedremo allora.

Strozzi. Epperò egli s'appiatta dietro trincee e bastioni; e voi sapete che Empoli li ha buoni.

Ferr. Ah Giugni, Giugni, e tu Orlandino traditore! Ecco come tocca ora agli innocenti pagare il fio delle altrui scelleratezze! Ebbene sì, prenderemo per la via del diavolo; si drizzerà per Lucca, dove una zaffata di passaggio a quelli Anziani di S. Zita non starà loro male; poi per Pescia, Pistoia, Prato... sta bene; vi pare così?

Strozzi. Egregiamente, non ho che ridire.

Ferr. Ebbene andate; s'è cicalato anche troppo invano; dia ciascuno ordine alle cose sue; poi ritrovatevi di nuovo quì, e si ragionerà del più e del meglio d'ogni cosa. Avete inteso? Lesti dunque e coraggio, amici!

Tutti. Evviva il Commissario generale!

Ferr. Non troppe grida; serbiamoci pure freschi ed interi per quando sarà il momento. Ci rivediamo. (*stringono tutti la mano al Ferruccio*).

SCENA X. - **Ferruccio**, il **Biondino**.

Ferr. Le mie armi, Biondino: non hai tu inteso?

Biond. Eccomi, eccomi!

Ferr. No, la corazza in prima. Tu non sai far bene ancora il tuo mestiere.

Biond. Quando avrò un'armatura anch'io.

Ferr. Aiutami di quà. Andremo a vincere sai...

Biond. Lo vogliamo prendere vivo quel brutto ceffo del Maramau; poi con un moccolotto bruciargli i mostacci.

Ferr. Lo credi? Affibbiami bene cotesto stiniere; lesto; ora l'elmo.

Biond. Come vi tremano le mani.

Ferr. A me?

Biond. Ecco la spada.

Ferr. Dammi. Eccomi tutto in punto. Ti sembro ora più quello che a guisa di animale sucido si giaceva là in sullo strame? Ti sembro morto o vivo io?

Biond. Voi siete bello! bello! (*carezzandolo*)

Ferr. Lasciami; è ben altro tempo che da carezze e baci questo. (*Squillo di tromba*) Senti! Andiamo (*presso all'uscire gli si stacca e cade la spada*) Ah! (*si ferma*)

Biond. Eccomi, eccomi! (*cala la tenda*).

FINE DELL'ATTO TERZO.

FATTI E DETTI MEMORABILI
DEI LATINI

(Ved. Vol. precedente, pag. 555.)

XVII.

Fabio Massimo, *conoscendo doversi vincere Annibale col temporeggiare, amò meglio col fuggir sempre il combattere esserne schernito e vituperato, anzichè, la sua virtù mostrando, perder la patria.*

Av. C. 217. Commessa la pugna intra i Cartaginesi e Romani al lago Trasimeno, dove furono morti 15,000 Romani e 10,000 sparsi in tutta l'Etruria, li pretori per alquanti dì ritennero il senato consigliando con che capitano e con quale esercito dovessero combattere contro i Cartaginesi. E prima che avessero preso certo consiglio fu nunciato in Roma un'altra sconfitta. E però s'accordarono ch'ei si facesse dittatore Q. Fabio Massimo, e maestro de'cavalieri M. Minucio Rufo. Il dittatore avuto l'esercito se n'andò contra il nemico Annibale, con intenzione di non commettersi alla fortuna in luogo alcuno, se non quando la necessità lo costringesse. In quel dì che s'accampò nel cospetto de'nemici, Annibale quando vide tutte le cose star quiete riprendeva i Romani dicendo: or dove sono gli animi di Marte? dov'è la virtù e gloria che cercano i Romani? dipoi se ne tornò alle tende e subitamente ebbe paura non della forza del dittatore, ma della prudenza; e non avendo ancora provato la costanza e fermezza, cominciò a muovere e tentare l'animo suo predando e guastando innanzi agli occhi suoi i campi de' compagni del popolo di Roma. Fabio sempre conduceva l'esercito suo per luoghi alti, non

molto allungandosi acciocchè non venisse a lasciarlo, nè avesse ad affrontarsi con lui. E non voleva combattere apertamente, ma pian piano adusava con piccole battaglie i suoi cavalieri spaventati per le sconfitte, a pigliar animo. Ma era nemico ed infesto a questi sani e perfetti consigli il maestro de'cavalieri. E primieramente tra pochi, dipoi in pubblico andava biasimando il prudentissimo conduttore, e co' vizi prossimani alle virtù gravando e commendando sè medesimo. Annibale avendo guasto e messo in preda i campi beneventani, prese la città di Felesia: e concitava e attizzava studiosamente Fabio, se per avventura si conducesse ad egual battaglia. Mandò a far preda ne' campi falerni, e furono guastati i campi per insino alle acque Sinuessane. I Numidi fecero grandissima rotta e guasti. E consumavasi il più dilettevole campo di tutta Italia, e le ville abbruciate fumavano; ondechè come i Romani furono venuti negli ultimi gioghi del monte Massico, e i nemici gli stavano dinanzi agli occhi ruinando e guastando, e non si facea menzione di combattere, Minucio disse: « Signori, siam venuti qui per stare a vedere i guasti, ruine ed incendii de'compagni ed amici di Roma? or non ci vergogniamo noi di non porgere aiuto a'nostri cittadini? Il fumo per gl'incendii de'campi e ville ci viene agli occhi, e gli orecchi fanno rumore per le grida e pianti de'compagni nostri, e noi ci stiamo qui a guisa di pecore ». Avendo le sopradette cose raccontate Minucio, gli correa d'intorno la moltitudine, e ferocemente si rivolgeano le sue parole negli orecchi degli uomini d'arme, e se la cosa fosse stata di militare suffragio dicevano che obbedirebbero a Minucio più presto che a Fabio. Fabio non meno intento e provveduto intra i suoi parimente, che contra i nemici, mostrava l'animo suo invitto e insuperabile. Benchè sapeva molto bene che ancora dentro in Roma era infamato per la sua cuntazione e indugio di non combattere, nondimeno perseverò quel resto dell'estate con quel medesimo consiglio e tenore. Appresso questo essendo egli richiamato a

Roma per cagione di certi sacrificii, non solamente comandando, ma ancora consigliando e quasi pregando, disse al maestro dei cavalieri che per modo alcuno in assenza di lui combattesse. Nel principio dell'estate nel quale si facevano queste cose, si cominciò la battaglia ancora in Spagna per terra e per mare. Comandava l'esercito de'Cartaginesi Asdrubale fratello di Annibale: il romano Gneo Scipione. Il quale aveva saputo colla sua virtù combattere prosperamente mentre che in Italia per la solerzia di Fabio, e per tenere Annibale a consumare il tempo fu dato un poco d'intervallo ed arrestamento alle sconfitte de' Romani. La qual cosa siccome teneva il nemico in grandi pensieri, così era dispregiata e a vile tenuta intra i cittadini armati e togati, e massime poichè in assenza di lui per la pazzia del maestro de'cavalieri con lieto piuttosto che felice avvenimento fu combattuto. Due cose erano aggiunte ad accrescere l'odio e l' invidia cominciata contro di lui: una per malizia d'Annibale, perocchè essendogli stato mostrato il campo di Fabio, comandò che tutte l'altre cose d'attorno fossero guaste e messe a fuoco eccetto quello: l'altra fu nel permutare de' prigioni perchè l'aveva fatto senza consiglio dei Padri. Era stato pattuito che quella parte, la quale ricevesse più prigioni che non ne desse, fosse tenuta di pagare due pondi d'argento per ciascun cavaliere: onde che avendone i Romani 47 più ricevuti e non deliberandosi nel senato quel pagamento, Fabio vendette quel campo che dal nemico era stato salvato come detto abbiamo, e pagò la fede pubblica con la privata spesa. In questo medesimo tempo furono presi due castelli e uccisi 6000 de'nemici, e 5000 fu nunciato esserne morti de' Romani: nondimeno in tanta quasi pari uccisione n'andò a Roma la fama d'una egregia vittoria con più vane lettere del maestro de' cavalieri. Essendo la città di Roma lieta delle cose fatte per lo maestro dei cavalieri, solo il dittatore diceva; sè non credere, che se ogni cosa fosse vera, egli temeva più assai le cose prospere che le contrarie. Allora disse Metilio tribuno della plebe

che tal cosa non era da sostenere, il dittatore non solo in presenza avea contradetto alle ben fatte cose, ma in assenza ancora vi si contrapponeva, e ch'egli allungava la guerra per stare più tempo nel magistrato. Non Sannio solamente guasto, ma eziandio i campi falerni, campani e caleni, stando sedendo il dittatore a Casilino, e guardando colle romane legioni i campi suoi: ritenuti l'esercito desideroso di combattere e Minucio come prigioni. Per le quali cose, dell'impero Fabio si dovesse deporre, o almeno agguagliare col maestro de' cavalieri. Ognuno generalmente e buoni e tristi tennero che quella legge fosse proposta in vergogna, del dittatore. Egli con quella medesima gravità colla quale avea coloro che incolpato l'avevano appo la moltitudine comportato, sopportò l'ingiuria e confidandosi che l'arte del comandare non era agguagliata colla ragione dell'imperio, se ne ritornò all'esercito con l'animo suo invitto ed insuperabile da'cittadini e da'nemici. Minucio già innanzi insopportabile, si gloriava dipoi molto più avendo agguagliato il popolo quel maggiore officio di tutta la cittade al minore, cosa mai veduta stata fatta in quella cittade, nella quale i maestri de'cavalieri erano usati tenere le verghe e le scuri del dittatore. Il primo dì ch'egli si congiunse con Fabio, diceva che gli pareva che un dì l'uno e un dì l'altro, ovvero per intervallo di più giorni reggesse ciascuno di loro. A Fabio non piaceva tal cosa perocchè egli pensava che tutte quelle cose avesse la fortuna qualunque avesse l'ignoranza e temerità del compagno. Finalmente ottenne che si dividessero le legioni: e così divisero intra loro i cavalieri: e ancora volle il maestro de'cavalieri dividere il campo. Annibale ebbe allegrezza di questa divisione perocch'egli sapeva poter fare a suo modo contro la temerità di Minucio, e alla prudenza di Fabio erano mancate la metà delle forze. Un monticello era intra il campo di Minucio e quello degli Affricani, ed era certa cosa che qualunque pigliasse quel monte lascerebbe il nemico in tristo luogo. Non tanto Annibale cercava di pigliar quella parte senza batta-

glia, quanto di trarre Minucio alla pugna seco. Nel terreno ch'era in mezzo tra loro eranvi dentro ripe cavate: in queste nascose. Annibale 5000 pedoni e cavalieri. Mandò alquanti de'suoi la mattina per tempo a pigliare quel monticello e così fece voltare a quelli gli occhi de'nemici in modo che non si addavano dell'agguato. Minucio intra i suoi stoltissimi cavalieri gridò all'armi. La gente della prima armatura leggeri de' Romani sottentrando nel basso del monticello, fu cacciata e messa in fuga. Solamente la squadra de' pedoni stava forte, ma esciti subitamente fuori quelli dell'agguato fecero sì grande il tumulto e lo spavento assalendo i Romani da ogni lato, che nè egli avevano animo a combattere, nè speranza alcuna di fuggire. Allora Fabio, udito grido e rumore, e dipoi veduto da lungi la squadra turbata, disse: È pure accaduto quel che io dicevo; nè più presto ch' io ne dubitai la fortuna ha intrapreso la pazzia e temerità di Minucio. Ma ora non è tempo da riprendere tali errori. Portate le insegne contra i nemici, e togliamo loro per forza la vittoria dalle mani e facciamo che i nostri cittadini conoscano l'error loro. Essendo già molti de' Romani stati uccisi, eccoti subitamente apparire la squadra di Fabio come dal cielo mandato. Prima ch'egli s'accostasse ritenne i suoi dalla gran fuga. E però tutti quelli che, rotto l'ordine, qua e là sparsi andavano, si ridussero appresso la squadra di Fabio: quando Annibale fece suonare a raccolta; dicendo apertamente che Minucio era stato vinto da lui, ed egli da Fabio. Ritornato Minucio alle tende sue chiamò a parlamento i cavalieri dicendo loro in questo modo: « Io spesse volte, o compagni miei, ho inteso dire quello essere uomo e più degno, il quale con ottimo governo prevede quanto al bisogno delle cose occorrenti s'appartiene, ed il secondo esser quello il quale presta ubbidienza a colui che bene lo consiglia. Noi adunque perocchè la prima sorte dell'animo e dell' ingegno c'è stata negata, tentiamo la seconda e mezzana fortuna, ch'è di ubbidire all'uomo prudente ed ottimo: aggiungiamo il

campo nostro a quello di Fabio: e quando noi avremo portato l'insegne presso al pretorio suo ed io l'avrò chiamato *padre*, il qual nome è degno del beneficio suo verso di noi, voi o cavalieri, chiamate *patroni* tutti quelli che v' hanno aiutato. Dato adunque il segno, avviaronsi per andare alle tende del Dittatore. E quando l'insegne furono poste dinanzi al tribunale, andò innanzi agli altri il maestro dei cavalieri, e avendo chiamato *padre* il dittatore Fabio, tutta la squadra sua chiamò *patroni* i cavalieri suoi: e allora disse Minucio: Dittatore e signor mio, a mio padre, e madre, del nome dei quali ti onoro, sono obbligato solamente della vita, ma a te resto obbligato per la mia salute, e per quella di tutti questi compagni. E per tanto io rinuncio il plebiscito e io ritorno sotto l'imperio tuo e rendoti queste bandiere, e queste legioni, e pregoti che mi lasci maestro de' cavalieri. Quando la fama di questa concordia nè fu ita a Roma, ciascuno per sè medesimo innalzava Massimo con lodi infinite per insino al cielo, e pari gloria era appresso Annibale e gli Affricani, e allora finalmente cominciò a sentire ch'egli guerreggiava contra i Romani ed in Italia. Alquanti dicono, che Annibale ebbe a dire queste parole, cioè che finalmente quella nube la quale stava ne'gioghi de'monti, sollecitata, avea mandato fuora grave tempesta di pioggia e grandine mescolate. (Livio, *Storia*, lib. XXII, dal *cap.* VI al XVIII. *Volgariz. del buon secolo.*)

Ecco un soggetto in cui puoi provar tutta la tua facondia, o lo togli da un lato o da un altro o da tutti non fermandoti lungamente sopra alcuno. Tutto è mirabilmente lodevole in Fabio la sapiente prudenza del capitano, la virtuosa costanza del cittadino, la eroica sottomissione alle leggi, la magnanimità nel sopportare le calunniose mormorazioni, i biasimi e le ingiurie, la generosità nel non vendicarsi nei modi che la virtù, il potere e la disciplina militare gli davano. Traggasi da ciò modo di riprovare la imprudenza del militare, d'istituir norme per far giudizio dei favori della moltitudine, di porgere ammaestramenti ai trasgressori delle leggi, avvertimenti agli animi dei vendicativi; e tutta la scrittura poi miri a porgere in Fabio un famoso ed egregio esempio del come con-

dursi agli amatori, non di quella glorietta da ventiquattr'ore che muore in culla, ma di quella gloria vera e duratura che faccia dire con Orazio

> Exegi monumentum ære perennius
> Regalique situ Pyramidum altius
> Quod non imber edax, non Aquilo impotens
> Possit diruere, aut innumerabilis
> Annorum series, et fuga temporum.

con tutto quel che segue (vedi *lib.* VI, 3, *od.* XXIV). Leggi a tale effetto Virgilio nel VI delle *Eneide*, e Plutarco *Vite parallele, Fabio Massimo*, per averne più particolari notizie.

XVIII.

Cornelio Scipione l'Affricano, *ancora giovinetto, stimando la salute della patria molto da più che amicizia dei nobili Romani, brandita la spada, obbliga costoro a giurare di non abbandonare mai Roma.*

Av. C. 216. Dopo la sconfitta di Canne, Appio Claudio e P. Cornelio Scipione, cui per comune consentimento fu data, essendo ancora molto giovinetto, la somma dell'impero di tutte le cose, essendo a consultare con pochi dello stato loro della bisogna del tutto, eccoti venire P. Furio, il quale nunciò loro che invano s'affaticavano, e che la repubblica avea perduto ogni speranza ed era abbandonata del tutto e fattone il pianto da ogni persona: e che alquanti nobili giovani dei quali era principe L. Cecilio Metello riguardavano la nave ed il mare, acciocchè, lasciata l'Italia, fuggissero a qualche signore o re che gli ricettasse. Il quale fatto oltra ch'egli fu atroce sopra tante sconfitte, fu ancora nuovo con stupore e miracolo di tutti, e quelli che d'attorno stavano confortarono che sopra di ciò si dovesse consigliare. Scipione giovine fatale di questa battaglia disse, che a tal cosa non bisognava consiglio, e ch'ei si doveva osare e fare il bisogno in tanto male: seco si andassero di presente coll'armi coloro che la repubblica volean salva,

che specialissimo campo di nemici era quello ove si faceano così fatti pensieri. Appresso cominciò ad andare, seguitandolo alquanti, dentro la stanza di Metello, e ritrovando quivi il consiglio dei giovani come già era stato nunziato, impugnò la spada e disse: « Io giuro per la sentenza dell'animo mio ch'io non abbandonerò la repubblica, nè patirò che altro cittadino l'abbandoni. E tu, o L. Cecilio e voi altri che siete qui presenti, sappiate che chi non giurerà si vedrà questa spada stretta sopra il capo ». Non altrimenti paurosi tutti, che se Annibale avessero alla presenza veduto, giurarono prestamente, e diedero a guardare sè medesimi a Scipione. (Livio, *Op.* e *lib. cit.*, *cap.* XXIX. *Volgariz. cit.*)

Descrivere le misere condizioni cui era venuta la repubblica romana dopo la rotta di Canne, il dolore di Scipione, non iscompagnato però, come suole nelle anime eccelse, dalla speranza, dove fosse operato concordemento e con saviezza, di arrestare il corso degli infausti eventi, al quale effetto perciò consultava con altri suoi concittadini del da fare in tanta ira di cielo e di fortuna; descrivere l'impressione acerbissima provata da tutti, e soprattutto da lui all'annunzio di P. Furio, indi lo sdegno del gran romano, le parole proferite in consiglio, l'inviarsi, il presentarsi e il parlare ai nobili giovani, e l'effetto che ne conseguita e da ultimo le lodi onde per le cose dette e fatte rendesi ei meritevole: ecco quanto mi parrebbe di fare al bisogno nella trattazione del soggetto proposto.

XIX.

Decio Magio *capovano, persuaso che la libertà della patria senza Roma non era possibile, fa ogni opera, non guardando a minacce e a morti, perchè Capua, disventuratamente allontanatasene, vi ritorni.*

Av. C. 216. Sentita la rotta tocca dai Romani dai Cartaginesi a Canne, alquanti della città di Capua ottennero con difficoltà che si mandassero legati al Console romano.

Questi trovarono il console con pochi uomini quasi mezzi disarmati, i quali poteano dispregiare i buoni compagni, vedendolo così miserabile, non che i superbi e infedeli come erano i Capuani. Licenziati i legati se n'andarono a Capua e uno di loro chiamato Vibio disse, che il tempo era già venuto, nel quale i Capuani non solamente poteano ricuperare il terreno dai Romani tolto loro, ma avere l'imperio d'Italia. « Perocchè voi avrete da Annibale, diceva egli, qualunque condizione di pace voi domanderete; e non è cosa fuora di ragione che finita la guerra, Annibale non se ne vada in Affrica e meni seco l'esercito, e che l'imperio d'Italia sia lasciato ai Capuani ». Tutti consentirono a Vibio, e così renunziarono la legazione, e a tutti parve che il nome romano fosse tolto via da ogni parte. I legati Capuani vennero da Annibale e fecero la pace con lui. Oltra i patti scellerati, presero rattamente i prefetti dei compagni ed altri cittadini romani, li misero dentro a bagni, ed ivi li lasciarono bruttamente morire. Che queste cose non si facessero e che non si mandasse legati ad Annibale aveva con tutta sua forza vietato e contrastato Decio Magio, uomo a cui per avere la somma autorità non mancò altro che la sana mente dei cittadini. Ma come egli udì che il presidio era mandato da Annibale, raccontando la superba signoria di Pirro e la miserabile servitù dei Tarantini per esempio, primamente gridò che non si dovesse ricevere il presidio cartaginese; dipoi quando l'ebbero ricevuto disse, che si cacciasse via e con forte e memorabile fatto volessero combattere e agli antichi compagni e parenti romani ritornassero. Non si facendo nè dicendo le sopradette cose occultamente, furono ad Annibale rapportate: onde egli mandò a Capua messi che facessero andare Magio in campo dinnanti a lui: di poi negando questi ferocemente di volervi andare, e dicendo che Annibale non poteva procedere contro un cittadino capuano, adiratosi mandò un messo a Mario pretore capuano, avvisandolo come il seguente dì sarebbe là. Mario chiamato

il consiglio comandò a ciascuno che colle mogli e figliuoli n'andassero incontro ad Annibale a fargli onore. Da tutti fu mandato ad esecuzione il comandamento per vedere quel nobile imperatore. Decio Magio non gli andò incontro, nè stette rinchiuso, nè a buona guardia mostrando ch'egli avesse paura: però ch'egli andava col figlio passeggiando nella piazza della corte quasi come di tal cosa non curasse. Annibale entrato consumò la maggior parte del dì in andar vedendo la cittade. Il senato fu conceduto ad Annibale il seguente dì con molta allegrezza; il quale poichè ebbe renduto grazia ai Capuani però ch'eglino avessero preposta l'amicizia sua alla compagnia dei Romani, e intra l'altre cose promesso che Capua in breve tempo sarebbe il capo dell'Italia, disse, uno solamente essere inimico e contrario alla punica amicizia, il quale non si dovea chiamare capuano cioè Magio Decio: e quello domandò che gli fosse dato. Tutti corsero a quella sentenza che gli fosse dato nelle mani; benchè alla maggior parte paresse uomo non degno di quella calamitade e minuirsi la ragione della libertà. Il magistrato comandò che M. Decio fosse preso e gli furono messe le catene, e fu menato nel campo dinanzi al littore. Per insino a tanto ch'egli fu menato col capo scoperto, sempre andò parlando alla moltitudine gridando: « O Capuani, voi avete ora la libertà la quale addimandaste nei dì passati. Vedete di bel mezzodì io son menato alla morte legato e strascinoni. Che più forza si farebbe essendo stata presa Capua dal nemico? Andate incontro ad Annibale, adornate la città e consecrate il dì della venuta sua ». Gridando egli a questo modo, parve che il popolo si volesse levare a rumore, e però gli copersero il capo, e fu comandato subitamente che lo menassero nel campo dei Cartaginesi e poi messo in nave mandato a Cartagine. (Livio, *Op. cit., lib.* XXIII, *cap.* II, III, IV, V. *Volgariz. cit.*)

Come son sempre simili le arti dei tiranni! Leggendo questo brano, non pare di leggere l'antica storia di Livio, di trovarci tanto

tempo addietro e di aggirarci fra popoli divisi da noi d'interessi, di costumi, di lingua; ma pare invece di aver fra mani la moderna storia di Botta, essere in tempi vicinissimi, tra gente congiunta a noi per tutti quei legami che fanno di più città un popolo e di più popoli una nazione; invece di Annibale noi leggiamo Napoleone, a luogo di Capua una città dello stato veneto, e in cambio di Decio Magio, Angelo Giustiniani, frate Luigi Colloredo, o il De Angeli o il nome di altro prode. E l'adirato cuore esclama: O insensati uomini e popoli, a che serve la storia se voi non ne traete frutto di ammaestramenti per la vita! Credete voi di mutar i rei costumi pegli uomini colle stagioni? Ahi! mutan di corso i fiumi, di limiti i mari, di fronde al volger di ciascun anno le selve, di pelo e di color gli animali, di suoni le lingue, vengon meno le ire e le fortune, e la stessa virtù manca talvolta, non il vizio, la malvagità non manca mai e molto meno falliscono alle usate arti della tirannia i tiranni. Tal suono disdegnoso, o caro giovine, abbia la tua scrittura contro la cecità dei popoli, contro la malvagità dei potenti, a conforto della virtù infelice, ad onore di Decio Magio capuano.

XX.

Virtù memorabile di **Vibio Crispo** *e di* **Tito Pedonio**, *caporale quegli di Peligni, questi primo centurione di soldati romani.*

Av. C. 212. Essendo Annibale intorno a Tarento e amenduni i consoli in Sannio, e parendo ch'ei disegnassero d'andare all'assedio di Capua comandò che Annone procurasse di provvedere i Capovani di frumento. Annone con l'esercito, avvicinandosi a Benevento s'accampò sopra un luogo rilevato, e dipoi comandò alle terre amiche d'intorno, ove la state avanti eran portate le biade, che le conducessero in campo. Mandò poi a Capova, a fare intendere loro il giorno quando dovessero essere apparecchiati a venire per frumento. Delle quali cose essendo stato il console assai bene informato comandò ai soldati che ordinassero per la prossima notte le armi perchè s'avevano a com-

battere gli alloggiamenti dei Cartaginesi. Partiti adunque sulla quarta vigilia, e giungendo al campo dei nemici poco avanti giorno misero loro tanto spavento, che s'ei fussero stati nel piano, senza dubbio nel primo assalto si potèva tòr loro gli alloggiamenti. Sul fare del dì s'appiccò un'aspra battaglia: i Cartaginesi avendo il vantaggio del sito, ributtavano i nimici, che salivano per luoghi alti e dirupati. Vinse non di meno ogni difficoltà la pertinacia della virtù; e a un tratto da più lati giunsero ai fossi e alle munizioni: ma con molte ferite e danno dei soldati. Onde avendo il consolo chiamato a sè i tribuni, disse, che li parea da lasciare la troppo audace impresa. Questo parere fu ributtato dalle grida dei soldati, che sbeffavano così vile e timido governo. Dei più vicini alla porta del campo dei nemici, era una compagnia di Peligni; il caporale Vibio Crispo, tratta di mano l'insegna al banderaio, lanciò quella dentro agli steccati e dipoi maledicendo sè stesso, e i compagni se la sua insegna rimaneva in potere dei nemici, egli il primo passato il fosso e le bastie, saltò dentro agli alloggiamenti. E Tito Pedonio, primo centurione dei soldati detti principi, avendo tolta la bandiera al capitano che la portava: Tosto (disse) questo centurione, e questa insegna sarà dentro ai ripari dei nimici: sèguiti me chi non vuole ch' ella sia guadagnata da quegli, e ciò detto, e passando il fosso, quei della sua compagnia primieramente lo seguitarono: poscia tutta la legione insieme. E già il Console, alla vista di coloro che passavano il fosso, mutando proposito, non attendeva più a richiamare indietro, ma a confortare e sollecitare i soldati che andassero avanti, mostrando in quanto grave pericolo fosse la valorosa schiera degli amici e la legione dei cittadini romani. Per la qual cosa ciascuno dei soldati per sè stesso sforzandosi di passare innanzi, essendo da ogni parte percossi e saettati, finalmente passaron dentro alle bastie essendo molti di loro feriti. E quegli ai quali mancavano già il sangue e la lena, pure ancor si sforzavano di cader morti dentro alle sbarre

dei nemici. (Livio, *Op. cit.*, *lib*. XXV, *cap* X. *Traduzione* di Iacopo Nardi.)

.... Oh viva, oh viva!
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.
(LEOPARDI, *Canti*, I).

Che vale il numero? che la forza? che le difficoltà di vincere se animo e virtù di vincere si ha? In questo tuono, narrato con chiara brevità il fatto proposto, si potrebbe fare un bel componimento, molto più se in versi. Provatici, caro giovine, e meditando prima fra te e distribuendo nella mente l'ordine delle idee, prendi la penna e scrivi.

XXI.

Detti e fatto generoso di **Taurea Jubellio** *cittadino capovano.*

Av. C. 211. Essendo i Capovani stretti d'assedio dall'esercito romano, cognobbero com'erano stati lasciati e abbandonati, e i Cartaginesi aver perduta ogni speranza di poter soccorrere Capova. La maggior parte dei senatori non diffidando la clemenza del popolo romano, provata già nel tempo passato in molte guerre, deliberarono che si mandassero, e così mandarono, oratori in campo a dar Capova ai Romani. L'altro dì per comandamento del proconsolo, s'aperse la porta di Giove, la quale era a rincontro del campo dei Romani, e per quella fu messa dentro una legione, e due squadre di cavalli, con Gneo Fulvio legato. Costui avendosi prima fatto portare tutte l'armi da difendere, e da offendere, comandò a tutti i senatori di Capova, ch'andassero in campo ai capitani romani, ove essendo venuti subitamente, tutti furono messi in catena e imposto loro, che dessero ai questori tutto l'oro e l'ariento che avessero. Di senatori ne furono mandati 25 in guardia in Calli e 28 in Teano, della pena dei senatori di Capova non s'accordavano facilmente Fulvio e Claudio. Era più

facile Claudio, e inclinato al perdonare. Il giudizio di Fulvio era più aspro, e perciò Appio rimetteva tutto il fatto a Roma nell'arbitrio del senato. Essendo partiti da tali ragionamenti nè dubitando Appio che il compagno non avesse ad aspettare risposta da Roma sopra sì importante cosa, ancora ch'ei avesse parlato sì ferocemente, Fulvio acciò che tal cosa non li desse impedimento, licenziando gli ufficiali e altri della sua corte, comandò ai triboni e caporali dei compagni che fussero all'ordine, e si rappresentassero al suono della terza vigilia con duemila cavalieri di gente eletta. Con questa cavalleria nè andò la notte a Teano, e in sul far del dì entrò dentro alla porta: e andonne in piazza, e fece citare il magistrato dei Sedicini, e comandò che li consegnasse tutti i Capovani, i quali avevano in guardia. Così furono consegnati, e per suo comandamento tutti battuti con le verghe e decollati; dopo questo spronando il cavallo a tutta briglia corse a Calli, ove posto a sedere sopra il tribunale, mentre che i prigioni Capovani si legavano al palo venne da Roma a sproni battuti un cavallare, e avendo presentato a Fulvio lettere di Gaio Calpurnio pretore, o del popolo romano; si levò un mormorio dal tribunale del proconsolo e sparsesi per tutta la moltitudine, ch' il giudizio da farsi dei Capovani si dovea riservare al Senato, e Fulvio stimando questo medesimo, prese le lettere, e mettendosele in grembo, senza ancora averle dissuggellate; comandò al banditore ch' imponesse al littore che facesse secondo le leggi. Così dei prigioni, i quali erano in Calli, fu fatto la medesima esecuzione. Poi furon lette le lettere e la liberazione del Senato, oramai tarda ad impedire la cosa già fatta la quale, perciò ch' impedita non fusse, in cotal guisa (come è detto) era stata affrettata. Levandosi già Fulvio da sedere, Taurea Jubellio capovano, entrando pel mezzo della turba, lo chiamò per nome: e essendosi Fulvio riposto a sedore, aspettando con maraviglia quel che volesse da lui, suggiunse Jubellio: Comanda ch'ancora io sia ucciso, acciochè tu ti possi gloriare

d'aver morto un uomo molto da più che non sei tu; e rispondendo Fulvio, ch'egli parlava come uomo fuor di senno; e che ancora ch'ei volesse torli la vita, gli era vietato pel decreto del senato, soggiunse Jubellio: Vedendo persa la patria, e perduti tutti i parenti, e gli amici, avendo di mia mano morto la moglie, e i figliuoli, acciocch'ei non avessero a patire cosa indegna; poscia che a me non che altro, non è data facultà della medesima morte che a questi miei cittadini, cerchisi dalla stessa virtù la liberazione di questa mia dispettosa vita. E questo detto, passandosi il petto con un coltello, che sotto alla veste teneva nascosto, morendo cadde appiedi del proconsolo. (Livio, *Op. cit.*, *lib.* XVI, *cap.* X, XI. *Traduz. cit.*)

Descrivasi l'efferatezza di Gneo Fulvio legato romano, nonchè l'iniquo e infame artificio per dissetarsi di umano sangue; descrivasi l'atto egregiamente magnanimo di Taurea Jubellio colle considerazioni che delitto non fu per Capua allontanarsi dall'amicizia romana e tenere da Annibale, essendochè niuna città sortendo il diritto di dominare sopra un'altra come nessun uomo su altri uomini, può ciascuna disporre di sè nel modo che meglio le pare e piace; che se ciò non ostante, colpa alcuna era, non meritava al certo tanta crudele punizione, molto più che il popolo romano, pe' cui ordini era venuto Fulvio, aveva condonata la pena. Rispetto poi al magnanimo atto di Jubellio, narrisi riflettendo che all'uomo magnanimo in nessuna ira di cielo e di fortuna è mai tolto di operare magnanimamente; e ancora che per ciò che il cielo non dà in questa terra a ciascuno secondo ch'ei si merita, non si confortino i potenti operatori di atti iniqui di passarla impunemente, poichè se gregge di vili non sono i popoli contro cui inveiscono, il che mai non è, e fra tanti codardi fatti segno alle loro vessazioni alcun magnanimo c'è, e pur sempre c'è, debbono ben desiderarsi sordi e senza viso per non patir male agli acerbi rimproveri delle commesse scelleratezze, e non venire la vergogna a tingerli turpemente di colore.

XXII.

Fatti di **Marco Catone il Maggiore.**

Av. C. 196. Marco Catone fu nativo di Tusculo, e prima che s' ingerisse nelle faccende militari e politiche se ne vivea sui poderi lasciatigli dal padre. La complessione del corpo coll'affaticarsi, coll'esser sobrio, e col vivere fin dalla prima età sua fra la milizia, venne a rendersela molto buona, sana e robusta, e perciò che spetta all'eloquenza vi si addestrava col difendere e patrocinare gratuitamente quelli delle terre vicine i quali ne avesser bisogno. Esortato poi da Valerio Flacco ad andarsene a Roma e prender anch'egli parte nel maneggio della repubblica, essendovi egli andato, s'acquistò ben tosto ammiratori e ottenne di esser creato tribuno de' soldati, e poscia questore: e divenuto quindi cospicuo ed illustre, concorse unitamente con Valerio alle maggiori cariche e fu consolo insieme con lui, e poi censore. Toccato essendogli il governo della Sardegna dove i predecessori suoi costumati erano di arrecar grande aggravio, egli vi si portò con una grandissima differenza per la frugalità sua. Facile e semplice con coloro ch'erano sotto il dominio suo, ma ben inesorabile nelle cose giuste e inflessibile nel voler eseguiti i comandi di modo che il dominio de' Romani non riuscì giammai a quella gente nè più amabile nè più terribile ad un tempo stesso. Creato poi console e toccatagli a sorte la Spagna citeriore, egli stesso asserisce che il numero delle città che vi prese fu maggiore dei giorni ch'ei vi si trattenne: e quantunque in quella spedizione i suoi soldati si fossero assai vantaggiati, di tutta quella preda egli non ebbe altro che ciò che mangiato avea e bevuto voglioso più presto di contendere di virtù co' virtuosi, che di ricchezza coi ricchi e di avarizia cogli avari. Quindi, trionfato avendo, non fece già come i più che, conseguito il consolato e il trionfo, si ritirano dalla

repubblica, conducendo il resto della vita in ozio e in piaceri; ma non altrimenti di quelli che entrano a ingerirsi nelle cose pubbliche, con maggior vigore si diede a' servigi de' cittadini. Giovò però coll'opera sua al consolo Tiberio mandato in Tracia ed all'Istro, andandovi egli per luogotenente, e se ne andò poscia in Grecia tribuno de' soldati contro il grande Antioco, il quale dopo Annibale apportò a' Romani maggiore spavento d'ogni altro. Quivi le cose che egli fece col suo senno e valore furon siffatte che queglino che veduto allora lo aveano inseguire e battere i nemici, persuasi ben erano non esser Catone tanto debitore al popolo quanto il popolo debitore era a Catone, e lo stesso consolo Mario caldo ancora della vittoria, abbracciando lui e tenendogli lunga pezza le mani al collo, gridò che nè egli nè tutto il popolo romano avrebbe mai potuto con egual contraccambio le beneficenze compensare di Catone. Dieci anni dopo del suo consolato dovendosi creare un censore, Catone volle esser quello. Per questo insorsero e si opposero quasi tutti i senatori più cospicui; i patrizi avvisandosi che si venisse ad avvilire totalmente la nobiltà quando uomini di oscura estrazione ascendessero così a più alti posti; e gli altri consapevoli della cattiva loro condotta, temeano la severità di un tal personaggio. Per la qualcosa essendosi consigliati fra loro, gli mossero contro ben sette competitori, i quali coltivavano il popolo, e facevano che fondar potesse sovr'essi buone speranze. Per contrario Catone non mostrava punto di piacevolezza, ma anzi minacciando dalla ringhiera i malvagi, e gridando che la città bisogno avea di una grande purgazione, istanza faceva al popolo acciocchè, se aveva senno, elegger volesse un medico non il più dolce, ma il più rigido e risoluto, dicendo ch'egli stesso tale appunto si era, e tale infra i patrizi il solo Valerio Flacco. A tal segno grande era veramente il popolo romano, e ben degno di esser diretto da persone grandi, che non intimoritosi dalle severe minacce e dall'altero e grave di lui contegno, rigettò tutti gli altri che am-

ministrate avrebbero le cose secondo il piacere dello stesso popolo, e creò censore Flacco insieme con Catone. Sembra con tutto ciò che a meraviglia sia stata approvata dal popolo la condotta ch'ei tenne in quella carica, eretto avendogli un simulacro a piè del quale scrisse non già le spedizioni militari, nè il di lui trionfo, ma che fatto gli era quell'onore perchè in tempo che la romana repubblica pendeva al peggio, egli essendo censore, colle buone istituzioni, colle sagge costumanze e cogli ammaestramenti suoi di bel nuovo la raddrizzò. Pure per lo addietro si rideva ei di quelli che agognavano sì fatte cose, dicendo che non si accorgean di vantarsi sopra l'opere de' fonditori e de'pittori, e ch'egli vantavasi che bellissime imagini di sè fosser portate attorno negli animi de'cittadini, e pretendeva che un buon cittadino soffrir non dovesse di sentirsi lodare, se ciò non ridondava in vantaggio della repubblica. Credesi che l'ultima cosa ch'ei facesse nel governo, stata sia la distruzion di Cartagine: impresa che fu bensì condotta a fine dal giovane Scipione, ma però secondo il consiglio di Catone dal quale mossi furono i Romani a intraprender quella guerra. Egli si morì al principio di essa, predetto avendo chi stato sarebbe il personaggio che avrebbela condotta a fine, il quale era allora giovane e militava col grado di tribuno. (Plutarco, *Vite parallele*, *Catone Maggiore*, *Versione* del Pompei).

« O Italia, a cor ti stia - Far ai passati onor; chè d'altrettali - Oggi vedove son le tue contrade - Nè v' è chi d'onorar ti si convegna. - Volgiti indietro, e guarda, o patria mia, - Quella schiera infinita d'immortali - E piangi e di te stessa disdegna; - Chè senza sdegno omai la doglia è stolta - Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti - E ti punga una volta - Pensier degli avi nostri e de'nepoti ». Questi versi del Leopardi (*Canto*, II) preposti alla scrittura che trattasse de' fatti di Catone il Maggiore, darebbe un tuono assai sdegnoso ben lo veggo, a tutto il componimento; ma sarebbe a vedere se le condizioni presenti della nostra patria questo anzichè altro tuono suggeriscono di pigliare a chi trattando di quei grandissimi Romani che pur sono i nostri antichi padri, mira a produr qualche bene in mezzo a noi degeneri figli. Le melate parole, le vanità rettoriche,

le frasche da scuola usi chi vuole; per me sempre che il caso mi ci adduca, userò parole convenienti a coloro cui voglio diretto il mio discorso: duro coi duri, da doverne arrossire cogli svergognati, e coi sordi tali che non debbono desiderare che si ripetano una seconda volta per sentirle. Così parmi d'aver praticato quanti han fama di eloquenza, e quel che assai più rileva, nome di aver con la potenza della parola operato del bene. E se non fosse che negli esercizi sui classici per lo più non si fa proporne agli alunni altro fine che la futile approvazione del professore, non avrei bisogno di dir qui queste cose al mio alunno e raccomandargli di vantaggiarsene al caso presente e in occasione di qualunque altro somigliante.

(*Continua*) *Prof.* A. TUMMINELLO.

GRAMMATICA ITALIANA

ESPOSTA

CON NUOVO METODO PER LE SCUOLE ELEMENTARI ITALIANE

(Ved. Volume prec., pag. 100.)

VII.

Modificazioni delle parole indicanti AZIONE.

Tutte le parole che indicano azione, stato, proprietà ec. possono dividersi in tre classi.

Sono della prima quelle che nel modo indeterminato hanno la terminazione in *are* come: *amare*, *cantare*, *ballare*.

Sono della seconda quelle che terminano in *ere* come: *temere*, *vedere*, *leggere*.

Sono della terza quelle che finiscono in *ire* come: *dormire*, *sentire*, *finire*.

NB. Quì seguono i modelli delle tre classi, che per non abusare della pazienza dei lettori di questo giornale tralascio, avvertendo che l'ordine ed il metodo sono gli stessi

che usai per le coniugazioni delle voci *essere* ed *avere* pubblicate nelle passate dispense. - Qui torno, giacchè me se ne porge il destro, a chiedere il parere di quelli che s' intendono d' insegnamento, perchè de' loro giudizii possa fare mio prò e così migliorare l'opera mia in modo che torni davvero utile all'insegnamento della lingua nazionale.

Esercizi.

Si modifichino le seguenti parole indicanti azione ec. secondo i modelli proposti (1).

Come *amare:* cantare, ballare, saltare, camminare, giocare o giuocare, ruminare, rovistare.

Come *temere:* sedere, vedere, leggere, cedere, contenere, radere, rodere.

Come *sentire:* vestire, dormire, morire, ferire, perire, intristire, accudire, capire, cucire, incenerire.

Si trovino ne' seguenti esempi le parole indicanti azione, e si dica a qual classe appartengano, ed in qual modo tempo ec. *succedano.*

Ben pare a me che errasse colui che disse, che era di più graziosa la virtù, quando veniva da bello corpo, perocch' Ella è sì bella da sè che niun altro adornamento le bisogna nè giova.

Gli uomini forti del corpo mancano dell' intelletto, e sono naturalmente servi.

Senno e consiglio spesso si trova in colui, al quale la natura non ha dato forza.

Ciascheduno dee mirare lo 'ngegno suo: chi è acconcio a leggere e chi a cantare, e chi ad altro bene.

A quelle cose dovemo noi principalmente intendere alle quali meglio ci dispone natura.

Ricorri in prima in casa tua, e quivi chiama e ragiona con teco medesimo.

(1) Questi esercizi giova più a farli a voce che per iscritto.

Racconto.

D'un leone che non offese un fanciullo.

Fu presentato (1) al Comune di Firenze un nobile e feroce leone, il quale fu rinchiuso in sulla (2) piazza di San Giovanni. Avvenne che per mala guardia (3) di colui che lo custodiva uscì della sua stia (4) correndo per Firenze; onde tutta la città fu commossa di paura (5). E capitò in Or San Michele, e quivi prese un fanciullo, e tenealo fra le branche. E vedendo la madre questo (e non ne avea più, e di questo fanciullo era rimasta grossa e partorillo poichè 'l padre fu morto (6); che gli fu morto (7) da' suoi nemici di coltello (8)) come disperata; e con grande pianto, e scapigliata corse contro 'l leone e trassegliel dalle branche (9). E il detto leone niun male fece nè alla donna, nè al fanciullo, se non che gli guatò e ristettesi (10). Fu questione (11), quale cosa fosse o la nobiltà della natura del leone, o che la fortuna riservasse (12) la vita al detto fanciullo, che poi facesse la vendetta del padre (13) com'egli fece. E fu poi chiamato Orlanduccio del lione.

(14) RICORDANO MALESPINI.

VIII.

Delle parole indicanti azione non si modificano come quelle date per modello.

Vi sono alcune parole di quelle che indicano azione, che non si modificano come quelle che abbiamo date sopra

(1) Fu regalato (2) Nella. (3) Cattiva guardia.
(4) Uscì dalla sua gabbia. (5) Si spaventò. (6) Fu ammazzato.
(7) Gli fu ammazzato. (8) A forza di coltello.
(9) Glielo levò dalle branche. (10) Lo guardò e si fermò.
(11) Si disputò. (12) Salvasse. (13) Vendicasse il padre.
(14) Scrisse il Malespini nel 300, le cronache di Firenze, e fu tra i primi a scriverne in lingua volgare. Merita lode per la grazia ed eleganza delle narrazioni; ma bisogna oggi evitare certi modi di dire da lui adoperati, ora iti in disuso.

per modello, e questo andar fuori della regola comune dicesi irregolarità.

Di queste irregolarità porgiamo le principali negli esempi seguenti:

Andare.

Questa è la diritta via: ed io misero la fuggo e *vo* per le erranti e lunghe vie.

Tutta la grande turba che *va* per le terre, *andrà* alla morte.

Andiamocene a spasso che io voglio pur vedere la città.

Io *andrò* a Roma e tu *andrai* a Firenze.

Va' a vedere ch'è stato.

Egli *vada* e tosto ritorni.

Io *andrei*, e credo che anco tu *andresti* a Parigi, se le brighe che abbiamo cel permettessero.

Egli vuole che *vada* a diporto dopo che ho compiute le mie faccende.

Stare.

Se tu *stai* bene va bene, io pure *sto* bene.

Noi *stemmo* in tra due, se dovessimo o no a tale partito appigliarci.

Io non ho forse manco voglia di *star* teco, che l'abbi tu ch'io *stia*.

Se egli *stesse* di miglior animo, io ne sarei ben più contento.

Facere abbreviato in Fare.

Come io *faccio* il mio dovere tu *fa* il tuo.

Fate senno una volta o ciechi della mente.

Io *feci* secondo meglio mi convenia.

Chi sa non perdere il tempo *farà* ogni cosa bene.

Si *faccia* di tutto perchè la patria riacquisti l'antica virtù e gloria.

Dicere abbreviato in Dire.

Io so più di quel che voi mi *dite*.

Ben *disse* uno dell'amico suo ch'era la metà dell'anima sua.

Ed in pria ti *dirò* quel che m'avvenne.

Di' pria di te e poi di me *dirai*.

Io tutto ti *direi* se non temessi che m'ascolti persona alcuna.

Finire.

Finisco alcune mie faccende, e poi sarò teco.

Udire.

Io *odo* grida disperate di dolore.

Quando *odi* altrui mancamenti, chiudi la lingua fra i denti.

Venire.

Dopo il cattivo ne *viene* il buono.

Tutti i nodi *vengono* al pettine.

È meglio che *venga* il fornaio che il medico.

Io *verrei* di buon grado, se non avessi a disbrigare alcune cose mie.

Uscire.

Esco rade volte di casa.

E piangendo fortemente, *uscì* loro delle mani.

Chi vuol far della roba *esca* di casa.

Avvertenza. - Allorchè l'esperto insegnante s'imbatte in alcuna delle parole indicanti azione, stato ec. che si con-

tengono negli accennati esempi, chieda agli alunni in che modo la si indica, ed in qual tempo la vien fatta, e da quale persona, e gli insegni come dire si debbe quando l'azione si riferisce alla persona o persone che parlano, che ascoltano e di cui si parla.

IX.

Ancora delle azioni.

Allorchè si indica un'azione bisogna sempre che nel discorso vi sia la persona o cosa che la riceve.

A volte l'azione viene fatta da una persona o cosa e ricevuta da un'altra persona o cosa. Così se dico: *Pietro bastona Paolo;* la parola *bastona* indica un'azione che viene fatta da Pietro e ricevuta da Paolo.

A volte l'azione viene fatta da una persona o cosa, e rimane in chi la fa. Così se dico: *Pietro mangia;* la parola *mangia* indica un'azione che è fatta da Pietro e resta in Pietro stesso che la fa.

L'azione può alcuna volta farsi dalla persona che parla e rimanere in lei stessa o passare in altri, come: *Le pere cattive guastano le buone.*

L'azione può altresì essersi ricevuta dalla persona o cosa intorno a cui si rivolge principalmente il discorso come se dico: *Io sono amato da mio padre.* Qui il soggetto *io* riceve l'azione che è fatta da *mio padre*.

Allorquando si vuole indicare azione ricevuta dalla persona o cosa di cui si discorre e fatta da altri, si aggiunge a dessa la parola *essere,* oppure la voce *si*, o la parola *venire;* avvertendo però che se si indica azione avvenuta nel tempo in cui si discorre, od in uno passato od avvenire, deve usarsi la modificazione corrispondente della parola *essere.*

Alcune parole indicanti azione, stato ec. non si riferiscono che alla persona o cosa di cui si parla: così *piovere* non fa che *piove*, *pioveva*, *piovesse*, *pioverà ec.*

Esercizi.

Si trovino le parole che si conoscono ne' seguenti esempi.

Le cattive compagnie conducono l'uomo alla forca.

Molte orazioni fecero e ordinarono che da persone religiose fossero fatte.

Il buon marinaio si conosce al cattivo tempo.

Chi non rispetta non è rispettato.

Beato chi veglia.

Non dormiamo tutta notte, ma grande parte ne diamo a leggere e ad orare.

Se amerai di udire sarai savio.

Non sa l'uomo la fine sua: come i pesci sono presi all'amo e gli uccelli al lacciuolo; così sono presi gli uomini nel tempo rio, quando la morte subito sopravviene.

Ogni animale ama lo simile a sè, e ciascuno uomo al suo somigliante s'accosta.

Favola.

Le Lenzuola ed il Carbone.

Fece cotal (1) lavandaia bucato, ed in una sua corticella sciorinò (2) parecchie lenzuola ancor molli, sopra alcune corde tese per questo. Quando in esse un venticello soffiando, tratto, tratto (3) spingeale su certi monti di nero carbone loro vicini. Vien ivi a molto (4) la donna per vedere come fossero asciutte, e le trova quinci e quindi (5) picchiettate di nero. Immaginate voi la disperazion di costei e se quelle le sieno state coltella al cuore (6). Egli è certo (7) che di bel nuovo (8) dovette nel rigagnolo della strada lavarnele.

Lo stare presso i cattivi compagni guasta l'animo ancora dei buoni. (*Gius. Manzoni*).

(1) Certa. (2) Sparse ad asciugarsi all'aria. (3) Di quando in quando. (4) Venne dopo molto tempo. (5) Qua e là. (6) Immaginate se ne abbia provato gran dolore. (7) È cosa certa. (8) Che di nuovo.

(*Continua*) CESARE ROSA.

DI UNA NOVELLA
DI PIETRO FANFANI
E DEL VOLGARE ITALIANO

Al Chiarissimo cav. Pietro Fanfani a Firenze.

Bell'esempio avete voi dato, o mio carissimo ed illustre amico, come certe dispute, delle quali va perduto qualche volta il bandolo, si risolvano meglio co' fatti che con le parole. Questa vostra PAOLINA, *Novella scritta in lingua fiorentina italiana* (1), è argomento, contro cui non vole rimbeccata, che l'Italia, fatta nazione più che d'altro dalla lingua, abbia (e l'ha avuta per lo meno da sette secoli) la sua lingua nazionale, comune a tutti i popoli che abitano i suoi monti e i suoi lidi; e piuttosto che cercarla, non debba voler altro che saperla coltivare e mantenere per davvero; oggi che pare più difficile che in altri tempi l'amore a tutto ciò che sia nostro, e nato in casa, non venuto o chiamato pazzamente di fuori. E invero, la vostra *Novella* non porta parola, che, essendo costà a Firenze parlata, non sia parimente intesa in tutt'altre parti d'Italia: prova che una comune lingua Italiana c'è dall'un capo all'altro della penisola: e se ai tempi di Dante in nessuna parte risiedeva, benchè in tutte apparisse, ora per fortuna, (e speriamo durevole) apparendo tuttavia in tutte, si può dire risiedere in Firenze ne' ben parlanti, meglio che in altri ben parlanti di altre città italiane. Nè poi la scrittura vostra va intesa solamente, almeno in Sicilia, dalla gente culta e parlante il volgare comune e nobile; ma eziandio dalla minuta che parla il dialetto; nel quale la prima vo-

(1) Firenze, Tip. all' insegna di S. Antonino, 1868.

stra pagina, a leggersi nella parlata del nostro popolo, non anderebbe voltata che in questo modo:

Fiorentino italiano.

« Ma no, Paolina, codesta è delle tue solite; e non te la posso concedere.

« Ecco, vedi, babbino mio, qui tu sei troppo cattivo. O perchè vuoi negarmi questa consolazione? Il desiderio di veder Firenze mi brucia per modo da un pezzo in qua, che sento proprio consumarmi. E poi è tanto che quel buon zio Giuliano e le due cugine m' invitano da loro!... ».

Siciliano.

« Ma no, Paulina, chista è di li soliti toi; jeu non ti la pozzu fari bona ».

« Oh, 'n 'sta cosa patruzzu mio, 'un siti nenti bonu. Pirchi m' haviti a nigari 'sta consulazioni? Da un pezzu' ccà, haju tantu disideriu di jiri a vidiri a Firenzi, chi jeu nun ci pozzu reggiri ochiù. E poi havi tantu chi lu ziu Giulianu e li mei du' cugini m'aspettanu! ».

Chi parla così non intenderà il vostro fiorentino italiano della guisa stessa come può bene intenderlo la ciana di Camaldoli o il becero di Mercato? Io non trovo l'un più distante che l'altro dalla lingua nobile questo dalla *Crezia* del Zannoni in camaldolese, cioè: « Eccolo quie, chi lo ole, gli è sempre all'uscio della bella (con rierenza parlando) »; e il suo riscontro in siciliano: « Eccolo ccà, chi « lu voli, iddu è sempre a la porta di la bedda, (parlando « cu rivirenza) »: ovvero: « S' e' fussi vivo me pa e me « ma, tu un me li orresti fare chesti strapazzi », che in siciliano sarebbe: « Si fussi vivu me' pà e me' mà, tu un « mi li facissi 'sti strapazzi ».

Ecco il palermitano può dirsi in Firenze, e il fiorentino in Palermo: ecco il plebeo italico della lingua nobile, comune, intesa in tutta Italia, e parlata dalla gente colta, quando, dimenticandosi di essere di Palermo, di Napoli, di Firenze, di Bologna, di Milano, di Torino, si sa di essere italiano; cosa che appunto si ha dinanzi agli occhi quando si scrive, siccome è stato ne' sette secoli della nostra letteratura, sino alla Relazione scritta mesi sono al Sig. Ministro della pubblica Istruzione nel Regno d' Italia. Quella relazione fu scritta non in fiorentino, ma in italiano, e con

certezza che leggendosi da Torino a Palermo fosse stata intelligibile a tutti gl'Italiani, i quali non l'avrebbero facilmente, intesa se mai si fosse pensato a scriverla o nel pretto lombardo, o in quel fiorentino messo in scena dal Zannoni. Onde è, o mio carissimo amico, che, non potendomi credere che si sia voluto indicare a tutta Italia, perchè la pigliasse come sua lingua comune, la parlata della plebe fiorentina, penso quel volgar nobile, che perchè meglio conservato in Firenze si desidererebbe parlato in tutta Italia, esser proprio il linguaggio *italiano;* già posseduto da'nostri forse da tempi più antichi che non si crede, e per lo meno sin dal secolo XII e XIII, da quando sono stati chiamati scrittori *italiani* quelli che scrissero in esso linguaggio. Prima che il volgare illustre fosse stato scritto in Firenze, era già lingua antica, cortigiana, a Palermo; e a Palermo venivano rimatori e *belli favellatori* a presentare re Guglielmo, e poi lo svevo Federico de' loro componimenti in lingua allora detta *siciliana* (1). Però, se, come disse il Foscolo, « primi i Siciliani ridussero il loro dialetto nativo a lingua scritta e popolare ad un tempo » (Op., t. II, p. 149-50); e se, innanzi de' Toscani, fu uso proprio de' Siciliani, giusta il Giambullari, *finire le parole con le vocali*, sì che, « conoscendosi la soavità e la dolcezza di tale pronunzia, cominciarono i Toscani a seguire la regola detta, e non solamente nelle composizioni rimate, ma nelle prose ancora e nel favellare ordinario dell'uno coll'altro, (*Il Gello*, p. 245-46) non fu il fiorentino che in quel secolo XIII salì a lingua nobile, la quale già era usata in Palermo e in Oristano, ma proprio l'italico antico, il fondo nazionale de' nostri dialetti, fra' quali più sentono di esso fondo originario il siciliano e il toscano. Per qual regione poi l'Alighieri diceva plebeo il linguaggio di Ciullo d'Alcamo? Certamente perchè meglio che in lingua nobile volle, o non seppe, l'Alcamese cantare che in una parlata che molto riteneva della plebea;

(1) Ved. *Dell'uso del Volgare in Sardegna e in Sicilia ne' secoli* XII e XIII, ec. Palermo, 1866.

la quale intanto era ben sentita da lui fiorentino, e forse non mai stato in Sicilia, ma non si confondeva con le rime del Notar da Lentini e di que' di Messina, dettate nel *siciliano* nobile, illustre ch' era l' *italico* conservato e ingentilito meglio che altrove in Sicilia, comune a tutta Italia, nè mai da Dante chiamato *fiorentino*, comecchè a' suoi tempi già da Sicilia fosse passato a ben riposarsi e riforbirsi in Toscana, e massime a Firenze. E che dagli Italiani ben parlanti si accolse a lingua nobile, comune, quel fondo naturale a tutte le parlate d' Italia, è provato dalle vecchie e non più usate parole de' nostri scrittori del duegento, tuttavia vive nelle plebi di luoghi separati da' commerci, e lontanissime da Toscana. Onde è stato, che non si disse Inghilfredi, Ranieri, e Ruggerone da Palermo, Tommaso di Sasso, Guido e Oddo delle Colonne, Stefano Protonotaro, Masseo Ricco da Messina, Iacopo da Lentini, avere poetato in linguaggio palermitano, messinese, lentinese; Guido Guinicelli, Semprebene, Onesto, nel bolognese; maestro Rinuccino, Chiaro Davanzati, Lapo degli Uberti in fiorentino; Bonagiunta Urbiciani in lucchese; Pier delle Vigne in capuano, Manfredi in napolitano; ma tutti in volgare illustre, comune italiano: quando e Ciullo d'Alcamo, e Gallo pisano, e fra Iacopone, furono tenuti più o meno plebei, e avere contato nel lor dialetto; siccome pur si disse avere scritto in prosa italiana Albertano giudice da Brescia e fra Guidotto da Bologna, quando si tenne come barese il dettato di Matteo Spinello, e come delle parti di Catania quello del contemporaneo frate Atanasio di Taci. Se non che, siccome il volgare illustre pigliava sua forma letterata primamente in Sicilia, donde usciva per tutta la penisola, troviamo le nostre scritture in prosa del secolo XII e XIII presentarsi quasi come la prima stampa del linguaggio nobile che, lasciato il suo getto o impronto ne' difetti della prima arte, prese tal garbo da distinguersene in maniera da non potersi più confondere con quello, cui restò nome di dialetto siciliano, mentr'esso non ebbe altro nome che di *volgare italiano;* nè potè dirsi

per alcun tempo *fiorentino* che per lo splendore che si ebbe da' massimi ed eccellenti scrittori onde fu fortunata Firenze, e perchè trovò in questa terreno più acconcio a fermarsi nella bocca di que' gentili cittadini, i quali fattolo proprio (lasciando alle ciane, ai beceri e ai ciompi il nativo linguaggio), mantennero in Firenze due parlate, l'una la naturale del paese, l'altra la illustre italica, in cui si scrissero storie e novelle, si parlò nelle pubbliche ragunanze, si trattò nelle ambascerie, si dettarono statuti di Comune, e capitoli di Compagnie o d'Arti. In Firenze avvenne quello stesso che anticamente a Roma ne' tempi della repubblica: il romano restò in bocca alle plebi e cittadine e campagnole, ed il latino s'impossessò del foro, della Curia, delle culte e gentili brigate, delle case più illustri di quella nobilissima cittadinanza. Chi vorrà mai sostenere che in Roma la plebe avesse parlato il linguaggio stesso usato da Nevio e da Pacuvio, da Catone il vecchio, da' Gracchi, da Crasso, da Ortensio, da Cicerone, da Sallustio, da Cesare, da Varrone? Gli scrittori comici attesterebbero il contrario; ed ora non si dubita più di un linguaggio plebeo, di un latino rustico, di cui pur si giunse ad accusare qualche volta Augusto, parlato in Roma e sì sotto la repubblica, e sì sotto l'impero; del quale abbiamo testimonianza negli antichi scrittori e nelle iscrizioni che si sono trovate, e ben si conoscono dagli studiosi di antichità (1).

Da ciò adunque, o mio egregio amico, la tanta parentela tra il fiorentino e il siciliano, di che questa *Novella*

(1) « Già nel miglior fiore della latina lingua, ove i classici scrivevano *esse, hyems, minae, percutere, os, pulcher, rubens, equus, domus*, vulgarmente si diceva *essere, vernus, minaccia, battuere; bacca* abbiamo in Plauto; *bellus, russus* in Catullo; *coballus* in Orazio; *casa* in Apuleio. Servio, nei commenti alla *Georgica*, c' informa che, invece di *fimus* plebeamente diceasi *letamen*; e A. Gellio che il *pumilio* dal *vulgo imperito* chiamavasi *nano*, due voci ora vive in Italia: Svetonio che Augusto diceva *pro stulto* baceolum, *pro pullo pulliaceum*; e tolse la dignità consolare a uno che invece di *ipsi* avea scritto *ixi* (essi).... e Quintiliano dice che Augusto pronunziava *calda* invece di *calida* ». CANTÙ, *Stor. della Lett. latina*, c. XVIII, Fir. 1864: e vedi le citazioni del Bahr nella sua *Storia della Letter. romana*, L. I, Introd. § 3.

vostra è bellissima prova; e la ragione altrove avvisata che mutando qualche desinenza alle vostre antiche scritture in siciliano, si ha bello e buono il volgare illustre, comune, italiano; siccome riesce ad esempio da questi due luoghi de' *Conti di antichi cavalieri* da voi tempo fa pubblicati, (Fir. 1851) e dalla *Vinuta di lu re Japicu a la citati di Catania, scritta da lu patri frati Atanasiu di Taci l'annu* MCCLXXXVII, da me son tre anni ripubblicata nel volume delle *Cronache siciliane de' secoli* XIII, XIV, XV, nella Collezione della R. Commissione pe' Testi di lingua.

Conti d'antichi Cavalieri.

III.

« Essendo entrato el Saladino en una terra, ed avea gia, combattendo, quasi tutta la terra venta, el re Rigardo per mare entrò da l'altro lato; e tanto d'arme fè, colla forza de li suoi, ch'elli cominciò a vengiare de la terra. E combattendo el re Rigardo a pè, fo al Saladino mostrato; ed esso encontanente li presentò uno destrieri, mandando a lui dire ch'ei non se convenia ch'a pè re combattesse » (pag. 7, 8).

Vinuta di lu re Japicu.

« In quistu tempu lu re stava cu grandi anxia di haviri la vittoria di Augusta, ma si mustrava allegru, et ogni hura avviava nu currieri; e tutti li signuri di lu regnu vinniru a Catania, e suldati assai e cavalli, chi paria un redutto d'armi: e lu re vulia fari lu parlamentu per abuscari dinari; ma li Catanisi li desiru quantu abisognava, et una fimmina cattiva, e non havia figli, dunau a lu re ducentu unzi, e li soi cosi d'oru; e lu re l'happi assai a caru, e ristau contenti » (pag. 168).

Quanto a me, ripeto, benchè non abbia certamente voce competente sul proposito, l'Italia non ha a cercare la lingua, ma a bene mantenerla studiandola. Questa lingua, comune, italiana, non è sola a Firenze, ma è ed è stata per tutta Italia; sì a Firenze e in Toscana ha sofferte meno che altrove perdite e corrompimenti, meno che altrove si è distinta in parlata e scritta, e meglio che in altre parti, per ragioni che difficilmente vanno indovinate, ha mantenuta più dolce e netta pronunzia; siccome spesso si vede di casa bene educata e gentile che nello stesso

paese si fa esempio alle altre più umili o uguali famiglie di gentilezza, di umanità, di belle costumanze. Anche, non si vorrà punto negare che egli sia utilissimo a bene parlare e scrivere l'avere avuto, come diceva il Caro: « Mona Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la Loggia per iscuola, Fiesole per villa »: aggiungo anche doversi dare tutta la ragione al Varchi che il parlar fiorentino sia il più schietto e il più regolato di tutta Italia. Ma, credo doversi dire che da Firenze non ha pigliato o debba pigliare l'Italia il *fiorentino* come lingua nazionale, bensì ha pigliato o debba pigliare, come da luogo che meglio l'abbia custodito e maneggiato, il suo linguaggio *italiano*, nel quale tutti gl'Italiani si sono intesi, prima che Firenze fosse stata maestra di bel parlare e di eletto scrivere, e pel quale ci è stata una letteratura italiana (non da jeri, ma da secoli), non fiorentina o toscana, siccome avrebbe dovuto dirsi. Non entro poi a dire per la pronunzia delle smozzicature e de' suoni, e di quel tutt'altro che portano i dialetti di una lingua; cosa di non facile correzione all'arte umana, stante l'argomento che in una stessa città un dialetto medesimo ha le sue varietà da contrada a contrada, e son notati in Palermo per esempio quei della Kalsa per cotale pronunzia che non si sente nell'Albergaria o al Capo, siccome a Napoli que' del Mercato e di Bassoporto non hanno la pronunzia che corre pe' fondachi di Toledo o per le strade di Capodimonte e di Chiaja; nè a Roma i Trasteverini si confondono all'orecchio di chi ci ha l'uso con que' de' Monti o di Ripetta. Io ho esempio di persona nata a Livorno, educata a Pisa e a Firenze, ora dopo dieci anni appena riconoscersi per non siciliana. I nostri giovanetti che passano tre, quattro, cinque anni nel cellegio Tolomei di Siena pigliano tosto abito alla pronunzia toscana, e durano in questa per qualche anno dopo ritornati; non a capo di due o tre anni son di nuovo siciliani, e nulla ritengono della pronunzia che già facilmente in paese toscano avevano acquistata.

E ritornando alla PAOLINA, non loderò, o mio egregio amico, la temperanza che avete messa nell'uso del parlare vivo e fresco, la pittura più che naturale de' personaggi che hanno parte nel caso della vostra *Novella*, la virtù e l'affetto dolcissimo della buona famiglia Roberti, il savio ammaestramento all'educazione femminile, che già ha passato i termini, de' nostri tempi; e infine il bel regalo del tutto, che avete fatto alla letteratura contemporanea italiana: chè di queste lodi non fa bisogno a voi, così raro scrittore e filologo da non poco pregiarsene la nostra età. Pertanto, congratulandomi con voi e ringraziandovi di essa *Novella*, credetemi sempre di cuore

Di Palermo, addì 8 di luglio, 1868

tutto vostro
VINCENZO DI GIOVANNI.

SULLE CONFESSIONI D'UN METAFISICO

DI TERENZIO MAMIANI.

Una Critica filosofica che non conoscersi altro che le differenze e le opposizioni, sarebbe una critica monca, infeconda, a cui mancherebbe la fede nella solidarietà di tutte le menti, nella connessione di tutti i pensieri, nella congiunzione e continuità dal lavoro mentale delle umane generazioni, e quind'anche nell'oggetto della Filosofia, la cui universalità ha per condizione la legislazione universale degl' intelletti.

Esposizione critica della teoria del Conte Terenzio Mamiani.

Con queste vere ed assennate parole il Professore Luigi Ferri finiva la critica da lui fino dall'anno 1857 incominciata contro le *Confessioni d'un Metafisico* pubblicate allora nella *Rivista Contemporanea* dal Conte Terenzio Mamiani. E sebbene le *Confessioni* di quei tempi fossero

appena il seme che a questi giorni fruttò un'opera amplissima, non pertanto la perspicace mente del cav. Ferri aveva fin d'allora saputo comprendere a fondo tutta l'idea dell'insigne filosofo, e potuto anche farvi sopra di si opportune osservazioni, e forti, che, dopo la messe mietuta con larga e tagliente falce dalla sua gentile e acutissima critica, ad altri più altro non resta che spigolare qua e là per entro un campo vastissimo e già tutto percorso. Pure a me non pare di dovermi rimuovere dal proposito: perchè, quand'anche la mia critica nulla abbia a tenere del solido e del nuovo, avrò almeno conseguito il fine di pubblicamente parlare d'un'opera filosofica, della quale, a profitto della scienza, parmi abbiasi a parlare molto più di quello che veramente non si faccia.

La prima cosa che attira l'occhio del critico riempiendolo d'una certa maraviglia, si è il fine eccelso che l'illustre autore delle *Confessioni* si volle proporre: *Conciliare la scuola aristotelica colla platonica mediante un'amplissima scienza eoretica che poggi tutta sopra la Dimostrazione a priori dell'Esistenza di Dio.* La critica potrebbe qui muovere una questione preliminare, e direi quasi in astratto, domandando se quel nobilissimo fine non sia per ventura impossibile, o perchè celi in sè la contraddizione, o perchè accenni ad un'idea inaccessibile alla mente umana. Ed essendo la questione alquanto complessa, e'converrà partirla in due punti, e domandare: È egli possibile la conciliazione della dottrina aristotelica colla platonica? è possibile una dimostrazione a priori dell'esistenza di Dio, e una metafisica fondata sopra siffatta dimostrazione?

Ometto la prima questione, dove, trattandosi d'un fatto, occorrerebbe una minuta diligenza a chiarire gli elementi che compongono questa e quella scuola; nè si potrebbe tuttavia evitare ogni dubbiezza: sebbene, rima-

nendoti contento a distinguere quelle due filosofie per certi caratteri spiccati d'opposizione che da ognuno sono consentiti, potresti forse condurre a bene il tuo assunto. Ma a me non giova di pigliare una fatica che non fa al mio proposito, poichè, nella mente dell'insigne filosofo, la prima questione dipende dalla seconda, alla quale intendo di limitare la mia critica.

Presuppongo che ogni dimostrazione abbia da muovere dall'esistenza d'una cosa. Presuppongo che l'esistenza sia o contingente o necessaria: che il contingente sia o reale, cioè già esistente in atto; o possibile, vale a dire che possa incominciare ad esistere: che il necessario sia o ipotetico o assoluto. Ciò premesso, dico che l'illustre autore non può fondare la sua dimostrazione a priori sopra la realtà contingente: poichè, non potendo la conseguenza contenere in sè più di quanto ella accatta dal suo principio, egli riuscirebbe a conchiudere che l'esistenza di Dio è contingente: il che è una contraddizione. E per questa medesima ragione, se volesse muovere dal possibile, otterrebbe nella conclusione un Dio possibile, che è contradditorio. Nè più agevole gli viene il prender le mosse dal necessario ipotetico: perchè un Dio ipotetico è esso pure una contraddizione. E tu hai a sapere che l'autore medesimo non disdice il valore di questi argomenti che pur militano contro lui: se non che egli sperò di poggiare la sua dimostrazione sopra il Necessario assoluto. Speranza forse illusoria: poichè il Necessario assoluto è Dio, e dimostrar la sua esistenza per questa sua medesima esistenza sarebbe un imperdonabile paralogismo.

Vero è che l'insigne autore può quivi replicare di molte cose da poter forse mantenere che vi hanno effettivamente presenti allo spirito umano certe verità necessarie, la cui medesimezza coll'esistenza di Dio non è per diretto veduta

dal pensiero umano, sicchè torna in acconcio una dimostrazione che appellasi, ed è veramente a priori Questa giusta osservazione costringe il critico ad andare a rilento nel sentenziare. Laonde sebben la dimostrazione a priori dell'esistenza di Dio, considerata così in astratto, sembri cosa impossibile: giova nulladimeno alla critica di tener sospeso il suo giudizio, finchè non abbia esaminato particolarmente la teorica dell' illustre filosofo. E il medesimo è da dirsi della metafisica dell' insigne autore: la quale, ove si giudichi in via preliminare e astratta, pare abbia a riputarsi insussistente, perchè poggia sopra quella impossibile dimostrazione a priori dell'esistenza divina: ma il pronunziare un giudizio così reciso, prima d'aver diligentemente raccolto tutte quante le ragioni più forti addotte dall'autore in appoggio della sua dottrina, pare temerità troppo ingenerosa. A me conviene pertanto di esporre brevemente la teorica, affine di poter poscia esaminar la dimostrazione sopra cui ella venne fondata.

Tutto l'umano sapere, secondo la dottrina del Conte Mamiani, origina da due funzioni primitive ed elementari della facoltà umana, le quali sono la Percezione e l'Intellezione. La prima è la vista mentale, per cui l' anima vede le qualità sensibili fin là ov'esse si sostanziano nei loro subbietti; ma non più oltre, perchè non può cogliere i termini sensibili in sè medesimi: e quella vista è come una riazione dell'anima rispondente all'azione che in lei imprimono le sostanze sensibili quando vi suscitano le sensazioni. Similmente la intellezione è la vista mentale per cui lo spirito umano vede le idee eterne fin là dove esse si sostanziano nell'Assoluto, che è Dio; ma non più là, chè la mente non può penetrare dentro a quel termine, ma lo coglie solamente come il sostegno indeterminato di quelle idee: e quella vista bisogna di necessità sup-

porre che sia ella pure una riazione dell'anima rispondente ad un atto che sopra lei *senza mezzo* (per usare una frase dantesca), compie l'Assoluto, quantunque di tanto atto lo spirito umano non abbia nè intuito, nè coscienza di sorta.

Ma desideri tu sapere qual'armonia discorra tra le idee ed i fatti? Or sappi che, se esse idee non fossero eccitate e avvivate dall'esperienza, si rimarrebbero romite e solinghe in sè medesime, e nude d'ogni significazione determinata, a foggia di nebulose. E sappi similmente che dove i fatti sensibili non sieno illuminati dalle idee, repentinamente si chiudono in una tenebra tetra, ove non appare ombra di luce intelligibile. Vogliono le idee una bella rispondenza co'fatti, come è quella che splende tra la luce e le cose, tra il segno e la cosa significata. In tale giusta corrispondenza risiede la cognizione umana, la quale è il prodotto di due fattori, che sono le idee e i sensibili di cui le une somministrano la forma, e gli altri la materia delle umane cognizioni. Questo connubio compiesi nella profonda unità dell'anima umana: la quale in un medesimo atto vede le qualità sensibili che terminano nelle sostanze finite: le idee che terminano e quietano nell'Assoluto: la corrispondenza essenziale e strettissima dei fatti colle idee, la quale consiste nella relazione di segno a cosa significata. Onde tu hai a distinguere opportunamente l'origine dalla natura delle idee. Perchè, considerandone la natura, le trovi tutte quante sciolte e indipendenti dall'esperienza, e rivestite di tutti i caratteri dell' infinito; e tanto sublimi che s' immedesimano coll'assoluto; cotanta è eccelsa la loro natura. Ma sì le idee, sì l'Assoluto in che esse terminano, appariscono indeterminati e privi di significato: quasi sole, che, tutto illuminando, cela sè medesimo pel soverchio della luce. Avviene

pertanto che l'esperienza è necessaria a riempiere quello immenso vuoto che l'Assoluto lascia di sè nell'anima umana. Onde le idee sono indipendenti dai fatti sensibili, solo per rispetto alla loro natura, ma quanto all'origine nessuna di esse può apparire davanti allo spirito umano che alla occasione dell'esperienza. Perchè esse (come pure l'Assoluto in che si sostanziano), non avrebbero, secondo che già si è detto, verun significato distinto e determinato senza il sensibile, da cui attingono il loro contenuto: e sono certe relazioni, che *ad intra* hanno per loro termine l'assoluto; e ad *extra* terminano nelle sostanze sensibili. Ma ciò avviene per diverso modo: perchè in Dio elleno si sostanziano per identità di natura; laddove verso i subbietti sensibili non hanno legame, nè d'identità, nè tampoco di somiglianza: ma vi tengono solamente una corrispondenza essenziale, siccome è quella che tra segno e cosa significata si vede discorrere. Il pensiero umano nonpertanto, in grazia d'una remota analogia che pur risplende tra le cose e le idee, può epurare e sublimare il contenuto somministrato dall'esperienza; in guisa che tutto ciò che vi sia di positivo in natura commisto coll'imperfezione, venga trasformato in perfettissimo, e così attribuito all'Assoluto, da poter dire che tutta quella realtà che è finitamente nelle cose, è pure infinitamente in Dio. In questo modo il pensiero umano si vien formando una significazione ognora più distinta e determinata dall'Assoluto; e va a poco a poco colmando l'immensa lacuna che Iddio lascia di sè nello spirito umano.

Tale è la dottrina del Conte. E leggendola (non è da dissimularsi) tu provi non so quale compiacenza dolcissima, sì perchè cotanta moderazione di dottrina ti va al cuore; e perchè sembrati di veder quietare quel lungo faticoso movimento che da Platone e da Aristotele in quà

commosse le più belle e più elette menti che mai vi fossero. La storia dello spirito umano ivi ti è dipinta sì vivamente all'anima e con tali colori di verità, che ti senti stretto ad assentire, così appunto come dalle cose vere suol avvenire. Ma tanta bellezza e maestà di dottrina che farebbe ella, quando fosse caduca e poggiata su vana e infida rena? Ora esporrò brevemente la dimostrazione con che il Conte intese dare salde fondamenta alla bellissima teorica.

L'insigne Filosofo, come quegli che si propose di conciliare la dottrina aristotelica colla platonica, si tenne in obbligo di dare alla sua dottrina il fondamento sì sperimentale, sì razionale; e s'avvisò di adempiere i voti dell'una scuola per via della dimostrazione *a posteriori*, e di rispondere ai bisogni dell'altra mercè la dimostrazione a priori. Della prima specie di dimostrazione, che a guisa di propedeutica precede l'Ontologia dell'Autore, e che non fa guari al mio proposito, mi passerò di leggeri, all'altra dedicherò particolarmente le mie osservazioni.

L'Autore delle *Confessioni* (incomincio dalla dimostrazione sperimentale) riduce tutte le funzioni elementari dell'anima alla percezione e alla intellezione. Che l'uomo percepisca e intenda, sono due fatti immediatamente attestati dall'esperienza interiore, nè fa bisogno di dimostrazione. Ma che percepisca e intenda proprio al modo descritto dall'insigne filosofo, è cosa che si può mettere in controversia: onde, trattandovisi di fatti, conveniva darne la dimostrazione sperimentale. La quale, per amor di brevità, io raccoglierò dal tutt'insieme dell'opera, riducendola a quella che segue.

È un fatto immediatamente attestato dalla coscienza, che l'uomo è finito: e che come tale non può, senza

l'amminicolo d'una forza esterna, rappresentarsi l'idea o l'immagine di qualsivoglia cosa. E' non può, per esempio, formare l'idea d'una cosa, dove l'esperienza non abbia prima scossa la facoltà umana. E fino alle idee fantastiche non possono essere formate dallo spirito umano senza l'aiuto d'una virtù esteriore: come sarebbe l'idea d'un *cavallo alato*, dove si richiede l'esperienza a suscitare l'idea e del *cavallo*, e delle *ali*, e fin anco della loro *unione*. Insomma i limiti dello spirito umano esigono che ogni idea vengavi suscitata dall'esperienza esteriore o interiore: nel che la scuola sperimentale s'appone al vero.

Ma dall'altra parte, osservando tu con attenzione la natura delle idee, la trovi eterna, infinita, rivestita in breve di tutti quei caratteri assoluti che non solamente non possono convenire all'esperienza, ma ad essa ancora sono direttamente opposti. E veramente tutte le idee si possono a due specie ridurre: Idee che si riferiscono alle cose contingenti, come quelle di una rosa, di neve; idee che si attengono a Dio, siccome sono tutti gli attributi divini dell'infinito, dell'eterno, e va discorrendo. Che le idee della seconda maniera abbiano una natura affatto assoluta, non occorre dimostrarlo: ma tu hai a sapere che altresì quelle della prima forma risplendono della medesima natura; e che, a cagion d'esempio, l'idea d'una rosa è altrettanto eterna e infinita e necessaria, quanto quella dell'Essere perfettissimo. Il che è ampiamente attestato da una semplice osservazione, che tu faccia sopra la natura delle idee. Onde appare qui un fatto singolarissimo, che attira a sè la meraviglia e l'attenzione dei filosofi: *Tutte le idee originano dall'esperienza esteriore o interiore, e nondimeno esse si hanno tutte una natura onninamente opposta a quella di essa esperienza.* Che dici tu? Piglia la cosa per quel verso che più t'abbella, tu

dovrai pur sempre arrestarti dinanzi a quel fatto singolare; e, se vorrai poi continuare il tuo cammino, ti converrà prima cercare la cagione di quell'opposizione maravigliosa che corre tra l'origine e la natura delle idee. E indagando la legge che quivi governa lo spirito umano, ti troverai astretto a confessare che la natura delle idee è opposta alla loro origine, perchè *l'Assoluto apparisce al relativo.* Di fatto in questa manifestazione di Dio ci sono due cose: l'*apparizione*, che è un fatto contingente, e che dà luogo all'origine delle idee per mezzo dell'esperienza: l'*Assoluto stesso*, che dà la natura assoluta delle idee. L'origine delle idee ti dice che lo spirito umano è relativo e creato: ma la loro natura ti dice che esiste l'Assoluto.

Conviene pertanto riconoscere nello spirito umano due funzioni primitive, di cui l'una attesti l'origine, e l'altra la natura delle idee; quella dicesi percezione, e questa intellezione. E riducendo a poche le molte parole, qual'è adunque la legge che spiega l'opposizione che corre tra la natura e l'origine delle idee? *L'Assoluto che si manifesta allo spirito umano.*

E come l'attrazione è la proprietà essenziale della materia, così la vista dell'Assoluto che apparisce al relativo, è l'attributo essenziale dello spirito umano. Ed eccoti bellamente conciliate insieme la scuola sperimentale che con Aristotile mantiene dover ogni cognizione originare dall'esperienza, colla scuola razionale che con Platone difende l'eternità e l'obbiettività delle idee.

La dimostrazione sperimentale ora addotta, non si trova con parole espresse nelle *Confessioni*: ma ben la si può raccogliere e sottintendere: chè credomi d'aver rettamente interpretato lo spirito dell'insigne Autore. E intanto parmi che quella sia ripiena d'una gravità e importanza altissima, da necessitare il lettore a rimirarla con

maraviglia. E sebbene i filosofi positivi abbiano a dolersi di quella obbiettività delle idee, pure non so come essi se ne possano liberare dinanzi a quella fortissima prova; nè so com'eglino saprebbero spiegare il fatto dell'opposizione che corre tra l'origine e la natura delle idee. Ma io rimetto ad una critica più dotta della mia la disamina di quella dimostrazione *a posteriori*; e mi restringerò ad esaminare la dimostrazione *a priori* sopra cui l'Autore poggia la sua Ontologia. Perchè tu diresti che l'insigne Filosofo abbia seco stesso così ragionato: Quantunque la mia ontologia poggi, a prima fronte, sovra i due fatti della percezione e dell'intellezione, e apparisca per tal rispetto una scienza a posteriori; nondimeno non dispero di trasformarla in una scienza onninamente razionale, purchè io possa dimostrare a priori l'esistenza dell'assoluto: poichè, posta così l'esistenza di Dio, a mio bell'agio ne potrò poi ricavare a priori tutte quante le cose. E così la mia teorica per un caso singolare avrà nel medesimo tempo e il fondamento sperimentale e il fondamento razionale, e soddisfarò insieme e i bisogni della scuola aristotelica e i desiderii della scuola platonica. Ma la mia dimostrazione sperimentale sarà solamente una propedeutica, laddove la dimostrazione razionale sarà l'essenza della mia onto'ogia.

Venendo pertanto ad esporre la dimostrazione a priori dell'Autore, è da sapersi che niuno a' nostri tempi oserebbe dimostrare a priori una dottrina senza ribattere prima e distruggere le obbiezioni che la filosofia critica di Emanuele Kant appuntò contro la possibilità stessa d'una metafisica. E all' illustre Autore è parso che le ontologie dei suoi predecessori non si possano difendere dalle armi critiche, perchè in anticipazione non hanno dimostrato che *l'ordine logico è identico coll'ordine metafisico*. A ben sen-

tire la sua idea, tu hai ad avvertire ch'egli molto opportunamente distinse tre ordini delle cognizioni umane: l'ordine logico (*ordo cogitandi*), che è tutto ciò che si può pensare senza contraddizione; l'ordine metafisico (*ordo essendi*), che comprende tutto ciò che è necessario; l'ordine fisico (*ordo fiendi*), che abbraccia tutto ciò che è creato. Il Conte sostiene che l'ordine logico è identico coll'ordine metafisico, ma non già coll'ordine fisico. Onde tuttociò che tu puoi pensare (purchè non vi s'annidi la ripugnanza) ha un'esistenza non solamente logica, ma altresì metafisica: vale a dire tutto quello che l'uomo può pensare senza contraddizione, esiste necessariamente nell'assoluto. Ma non credere però che tutto ciò che è logicamente possibile, abbia ad esistere effettivamente anche nel mondo creato: no, perchè l'ordine logico non è identico coll'ordine fisico.

Volendo intendere l'Autore con quella larghezza che merita un tanto filosofo e che la critica moderna esige, tu potresti ridurre la dimostrazione a priori di lui alla prova che segue: L'ordine logico è identico col metafisico: ma tale medesimezza non è scorta per immediato dal pensiero umano: eccoti pertanto i fondamenti d'una dimostrazione veramente a priori, la quale, movendo dall'esistenza dell'ordine logico, ne deduce l'esistenza dell'ordine metafisico, vale a dire dell'Assoluto.

Prima di esporre la dimostrazione con che l'Autore studiasi di far vedere l'identità dell'ordine logico col metafisico, è utile di premettere ch'egli distinse due specie di possibilità, cioè la possibilità logica e la possibilità metafisica; e rimprovera ad Antonio Rosmini d'avere confuso l'una coll'altra. Il possibile logico, dic' egli, è ciò che non implica contraddizione; il Possibile metafisico, per contro, è ciò che può incominciare ad esistere. L'esistenza dell'Essere perfettissimo, a modo d'esempio, è logica-

mente possibile, ma non può essere metafisicamente tale, poichè ripugna che l'Essere perfettissimo possa incominciare ad esistere. Se togli la distinzione tra la possibilità logica e metafisica, rendi impossibile l'identità dell'ordine logico col metafisico: se tu l'accetti, questa medesimezza diventa inevitabile, necessaria.

Ciò premesso, egli dimostra quell'identità per due prove, ed ecco le parole testuali di lui sopra tal proposito. *La dimostrazione a priori di Dio rimarrà sempre disperata insino a che non la si deduce in uno di questi due modi: o provando col fatto e col raziocinio che in ogni qualunque idea sta una forma rappresentativa, e non può non istarvi, e però essa idea legasi necessariamente e immediatamente col proprio ideato o esistente o possibile; ovvero, argomentandosi non già dal contenuto dell'idea, ma sì dalla sua esistenza e delle condizioni essenziali che l'accompagnano, imperocchè l'idea piglia suo luogo ella pure tra le varie specie di essere e non si confonde col nulla.* Frattanto in che risiede la prima prova dell'Autore? Consiste nel muovere dalla natura delle idee. Ogni idea esige il suo ideato (ed è questa una verità evidente). Ma se l'ideato non fosse tutto ciò che è significato dall'idea, parte sarebbe e parte non sarebbe quel che è, il che ripugna. Adunque ad ogni idea deve corrispondere un ideato che sia perfettamente della medesima natura, E perchè le idee tutte quante risplendono dei caratteri infiniti ed hanno una natura assoluta, l'ideato che loro deve corrispondere, ha da avere un'altrettale natura.

Ma nell'ordine fisico, che è quanto dire nel giro della natura, tutto è relativo, finito e contingente: onde le idee non possono avere il loro perfetto ideato negli oggetti sensibili: il quale deve pur esistere, altrimenti vi sarebbero le idee senza i loro corrispondenti ideati. E' rimane

pertanto che l'ideato delle idee esista fuori del sensibile fuor della natura, e dove? nell'ordine metafisico, nell'Assoluto. La natura delle idee, adunque, esige l'esistenza dell'Assoluto.

La seconda prova dell'Autore muove dall'esistenza delle idee. Le idee non sono il nulla, ma esistono pure in qualche modo dinanzi al pensiero. Ora l'esistenza d'una cosa deve sempre essere quale è la sua natura, di cui è una parte: l'esistenza del finito, per esempio, è finita, come la sua natura. Concedi adunque che le idee hanno ad avere un'esistenza assoluta come la loro natura. Ora siffatta esistenza delle idee, o termina in sè medesima, o in altro. Dici tu che termina in sè? Le idee allora sono esse stesse l'Assoluto. Se poi termina in altra cosa, o questa è Assuluto, o relativa. È assoluta? È dessa l'Assoluto. E relativa? ne viene che le idee hanno nel medesimo tempo un'esistenza assoluta e un'esistenza relativa; il che ripugna. Adunque, se le idee eterne sussistono, ha da sussistere pure l'Assoluto.

Alle due prove surriferite havvi ancora una terza prova da aggiungere, la quale si può apertamente raccocogliere dalle parole stesse dell'Autore, ed è quella che segue. Esistono davanti al pensiero le verità identiche, fondate sopra il principio di Contraddizione e di identità, quali sono: *due e due dan quattro*; *Iddio è l'Essere perfettissimo*, e va dicendo. È una verità consentita da ognuno che l'attributo d'un giudizio ha sempre la stessa natura ed esistenza che si ha il suo soggetto. E ognuno sa che la filosofia critica del Kant nega che il soggetto dei giudizii analitici esprima un'esistenza reale. Or bene il Conte Mamiani, compiacendo per questo rispetto alla scuola critica, concede che, nel suo primo atto immediato, il pensiero umano sia forzato dalla sua natura a conce-

pire ogni soggetto dei giudizii identici, come un'esistenza ipotetica, logicamente possibile, non eccettuato il soggetto *Dio*. Ma poi, mantenendo che l'ordine logico s'immedesima col metafisico, viene a stabilire per una dimostrazione a priori l'identità dell'esistenza ipotetica di quei soggetti colla loro esistenza reale. Ed ecco le parole stesse dell'autore riguardanti a tale proposito. *Il Dio ipotetico è subbietto d'innumerabili verità necessarie; le verità necessarie sono una specie di forma eterna e assoluta; qualunque specie di forma eterna e assoluta è l'assoluto reale, ovvero con esso lui si sostanzia; l'assoluto reale e ciò che si sostanzia con lui è Dio in realtà: dunque il Dio ipotetico è similmente il Dio reale, e l'uno dimostra l'esistenza dell'altro.* Nè solamente il *Dio ipotetico* conduce, secondo l'autore, al Dio reale; ma ogni soggetto ipotetico di qualsiasi verità analitica si converte similmente in un soggetto reale, che è sempre Dio. Onde la terza prova, può ridursi a questa forma generale: Tutto ciò che è logicamente possibile, dev'esistere realmente e in modo assoluto; ma Iddio è logicamente possibile: dunque esso ha un'esistenza reale ed assoluta. E il medesimo raziocinio è da farsi sopra tutte le verità, ciascuna delle quali (purchè sia logicamente possibile) prova l'esistenza reale di quell'assoluto, in che esse tutte quante si sostanziano.

Frattanto la medesimezza dell'ordine logico coll'ordine metafisico rende la Metafisica molto singolare da tutte le altre scienze, e le assegna anco un metodo a priori ben altro da quello della Matematica. Il raziocinio della scienza astratta abbisogna di tre termini, vale a dire di due estremi e d'un medio di proporzione: il quale armonizzi il disaccordo mentale degli estremi. All'incontro il raziocinio metafisico cammina con due termini solamente, nè

abbisogna del termine medio; poichè l'idea dedotta è perfettamente identica con quella da cui si deduce. Esso è un raziocinio immediato; è un analisi a priori, che presuppone una sintesi pure a priori con cui s' identifica. E così la Metafisica poggia sopra un principio, che è suprema sintesi, e suprema analisi; Sommo Essere e Sommo Vero; suprema comprensione, e suprema estensione; *insomma* l'Infinito dell'infinito, l'Essere Assoluto. Ma siccome (non ci cada di mente) l'Assoluto è un termine indeterminato; il cui contenuto vien somministrato dall'esperienza per un'analogia tanto remota, quanto la terra dista dal cielo: così la mente umana, plasmando colla sua celeste virtù i dati sensibili, e epurandoli e sublimandoli, gli eleva dall'ordine fisico all'ordine logico; donde, spiccando un volo, arriva l'assoluto, a cui appropria quelle realità finite omai divenute proprietà infinite e reali di Dio. E così il pensiero umano a poco a poco dà colore e vita all'assoluto, e vieppiù avvicina a sè quel Dio, che prima vago ed indistinto, quasi remotissima stella, gli splendeva dinanzi a guisa di nebulosa. E tutto questo lavoro mentale è un processo a priori, quantunque l'esperienza sia necessaria, a guisa di occasione, a compiere quell'analisi. Onde, movendo dall'esistenza di Dio, se ne deducono tutti gli attributi divini, e le sue determinazioni: e così si costruisce a priori la teologia, primo ramo della Metafisica. Dipoi dagli attributi divini, si deduce l'esistenza del mondo, e si costruisce così a priori la Cosmologia, secondo ramo della Metafisica. Finalmente se ne deduce l'esistenza dello spirito finito e la sua finalità, e si costruisce così la Psicologia, ultimo ramo della Metafisica: la quale, come vedi, muove da Dio, passa pel mondo, quieta nello spirito. Ecco, se non erro, la sostanza di quella dimostrazione a priori, sopra cui l'insigne filosofo poggiò la sua Ontologia.

E volendo io imitare il raro esempio di schiettezza che si ammira nelle *Confessioni*, omettendo quei preamboli e quei riguardi che pur si converrebbero a chi ha una fama fermamente stabilita, espongo apertamente la mia opinione circa il valore di quella dimostrazione. E parmi che l'illustre autore non sia potuto riuscire a ribattere vittoriosiamente le obbiezioni del Kant, e che perciò la sua Ontologia non abbia fondamento. E temo assai che il principio, su cui s'incardina la sua dimostrazione a priori dell'esistenza di Dio, sia male stabilito. Perchè, chi guardi bene, tutta la virtù dimostrativa poggia sopra quella medesimezza dell'ordine logico col metafisico; la quale pare alla sua volta fondarsi sopra la distinzione che l'autore volle stabilire tra il possibile logico e il possibile metafisico: sicchè ove questa distinzione per ventura non reggesse, trarrebbe seco la ruina di tutto l'edifizio. Or pare a me che quella distinzione, così com'è intesa dall'autore, sia un errore.

E poichè tutta la nostra questione versa sopra il *possibile*, è utile di sapere quanti e quali sono le specie dei possibili, e in che risegga la loro comune essenza. Io dico che il carattere essenziale e comune d'ogni specie di possibilità, si è di avere un'esistenza mediata, o astratta che si voglia dire: laddove le cose reali hanno una esistenza immediata o concreta. Quando si dice che i possibili non esistono, non si vuol già intendere che essi siano il nulla (chè si pronunzierebbe una contraddizione); ma deesi sottintendere che non hanno quell'esistenza immediata e concreta che posseggono le cose reali, sebbene non manchino d'un'esistenza mediata e astratta. Ora quante sono le specie dei possibili?

Io posso astrarre dalle cose sensibili l'elemento che è loro comune ed essenziale, e formare così un'esistenza mediata e astratta: sopra questa prima specie di possibi-

lità si fondano le scienze astratte, come le matematiche. Una *linea*, come tale, non esiste realmente nella natura sensibile; ma ha un'esistenza astratta, e perciò è un possibile. Io posso ancora astrarre le qualità accidentali dai loro soggetti sensibili, e unirli a mio genio con altri soggetti sensibili a cui realmente non appartengono: come quando concepisco un *cavallo alato*. Sopra questa seconda maniera di possibilità si fondano le arti belle. Ma gran differenza corre tra l'una e l'altra specie: la prima è un elemento comune ed essenziale, astratto dalle realtà sensibili; l'altra è un elemento reale e accidentale, unito a capriccio con un altro elemento reale e accidentale, la quale unione non esiste realmente in natura. Il possibile della prima specie si può realizzare per modo convenzionale e rappresentativo, come fa il matematico quando ti realizza i concetti di linea, di circolo, rappresentandoli in figure sensibili; ma nemmeno Iddio potrebbe dare una vera realtà, alla *linea* e al *circolo*, perchè entrando nel mondo reale, cessano d'essere elementi astratti e possibili. All'incontro il possibile della seconda specie, oltre al potersi realizzare in modo artificioso e rappresentativo, come fanno le arti belle, possono anche venire realizzati per creazione della potenza infinita, la quale potrebbe per esempio attuare il tuo concetto fantastico di *cavallo alato*. Ma alle due specie accennate dei possibili è da aggiungersi ancora una terza specie, la quale sebbene sia impropriamente detta possibilità, vuolsi non pertanto annoverare fra le specie de' possibili, affine di dare chiarezza al nostro discorso. Presuppongo, in via d'ipotesi da avverarsi appresso, che tra le esistenze concrete non vi siano solamente le realtà sensibili, ma altresì certe esistenze non sensibili. Ora la terza specie di possibilità è un elemento comune ed essenziale, astratto non solo dalle realtà sensibili (come

fa la prima specie), ma ancora da tutte quante le altre esistenze immediate e concrete. La natura di questo possibile sarà meglio compresa, quando si procederà più avanti nella questione: e per ora basti il notare ch'esso, piuttosto che un possibile passivo come sono le due prime specie, è una potenza attiva che dee per una necessità ipotetica passare all'attuazione. Carattere della prima specie è l'impossibilità d'una realizzazione; della seconda, è la contingenza della realizzazione; della terza, la necessità ipotetica di tale realizzazione.

Premesse queste cose, è da ricordare che l'insigne autore distingue il possibile in *metafisico* e *logico.* Per possibilità metafisica egli intende *ciò che non esiste e che può incominciare ad esistere*, la quale forse corrisponde, nella mente del Conte, alla seconda delle tre specie sopraccennate dei possibili. Ma la possibilità logica, così com'è intesa dall'autore, è un concetto molto complesso, e pare inchiuda in sè tutti gli elementi che seguono: 1.° una cosa che non esiste realmente: 2.° una cosa la cui esistenza non ripugna: 3.° una cosa che non può incominciare ad esistere: 4.° una cosa che deve necessariamente avere un esistenza reale ed assoluta. Che l'autore intenda a questo modo il suo possibile logico, si può di leggieri dimostrare. In primo luogo egli per possibile *logico* dee intendere un'esistenza astratta e mediata, poichè questo è il carattere essenziale e comune ad ogni specie di possibilità: e l'esistere in astratto vuol dire non avere un'esistenza reale, come vuole appunto il primo elemento suddetto. E in secondo luogo l'elemento così secondo come terzo è espressamente e direttamente ammesso dall'autore medesimo: il quarto del pari. Onde io domando: Questo possibile logico dell'autore risponde per ventura a questa od a quella delle tre surriferite specie di possibilità? Parmi che no.

Egli non corrisponde alla prima specie, poichè nessun concetto matematico dee esistere necessariamente in modo reale ed assoluto, come vorrebbe il quarto elemento: non alla seconda, che indica una cosa che può incominciare ad esistere, il che dal terzo elemento è pienamente disdetto: non finalmente alla terza, sì perchè il possibile di questa specie può incominciare ad esistere (il che è vietato dal terzo elemento), e non solo può, ma deve incominciare ad esistere; sì perchè esso deve bensì attuarsi, ma non è ancora in atto, come richiederebbe il quarto elemento. Insomma, sebbene il possibile logico dell'autore sembri, avvicinarsi alla terza specie di possibilità, nel fatto però se ne discosta di modo, che tra l'uno e l'altro corre una opposizione. Veramente, qui il possibile può, anzi dee incominciare ad esistere: quivi non può. Qua c'è una potenza che dee passare all'atto: là c'è l'atto purissimo. L'uno e l'altro possibile deve attuarsi per una necessità ineluttabile: ma l'uno si attua per una necessità ipotetica, e l'altro per una necessità assoluta. Ambedue sono un elemento astratto: ma quello è una potenza che per virtù sua propria a poco a poco si deve tradurre in atto, e questo è potenza insieme e atto puro. Or di bel nuovo domando: Il possibile logico dell'autore può egli appartenere a veruna delle tre classi suddette di possibili? no: converrebbe formare una quarta specie a posta per quello. Ma si può egli concepire una quarta forma di possibilità? Non pare; e quando pur non ripugnasse nè la quarta nè la quinta specie di possibilità, sempre mi parrebbe contraddittoria quella che dall' insigne Filosofo venne escogitata. Un possibile che sia una potenza destinata ad attuarsi, l' intendo di leggeri: ma una potenza che sia ad un tempo stesso atto puro, non è una aperta contradizione?

Chi consideri gli elementi che compongono il possibile logico dell'autore, sentirà subito che il primo e

l'ultimo elemento fanno a' cozzi tra loro, tanto che ciò che è significato dall'uno è pienamente disdetto dall'altro. Il possibile logico non ha un'esistenza reale, e in tanto ha un'esistenza sommamente reale! Vero è che l'insigne Filosofo, distinguendo la realtà fisica dalla metafisica, reputa apparente quella contraddizione, e la spiega di questa maniera: il possibile logico non ha un'esistenza reale nel mondo sensibile, nè ve la può avere, essendo i suoi caratteri al tutto discordi da quelli dell'esperienza. Egli dunque deve avere un'esistenza reale nel mondo metafisico. Ma, perchè, di grazia, deve esso avere l'esistenza reale nell'assoluto? Risponde l'autore: Il possibile logico, ond'io parlo, non ha quel carattere di attuazione contingente, che è proprio solamente del possibile *metafisico*, ma è insignito della necessità di esistere in atto. Fino a qui l'insigne Filosofo può essere presso il vero. Ma dimando ancora: Di che guisa è quella necessità per cui il possibile vuol esistere in atto? È ella una necessità ipotetica, ovvero assoluta? A questo punto l'Autore cotanto andò lungi dal vero, che s'avvisò di tenere per assoluta quella necessità. La contraddizione quivi trapela da ogni punto. Io concepisco un possibile, o meglio una potenza, che per necessità ipotetica abbia quandochessia a tradursi in atto: ma sento intollerabile ripugnanza a pensare che cotale potenza sia già l'atto stesso purissimo: perchè intanto appunto è una potenza che ha da attuarsi, in quanto non è l'atto puro.

E parmi un grande abbaglio dell'Autore quella sua idea fissa di credere il possibile logico identico coll'assoluto, quando insomma sono onninamente opposti. Vuoi tu sentire più apertamente cotale opposizione? Osserva questo esempio: *L'Essere necessario è logicamente possibile*. Maraviglio come l'illustre Autore, a confermare la medesimezza del suo pos-

sibile logico col metafisico, abbia potuto a più riprese ricorrere a questo esempio così evidentemente contrario alla sua sentenza. Perocchè quel *logicamente possibile*, vuol dire, secondo l'Autore, *non ripugna*, e così tu hai questa singolare proposizione: L'*Essere necessario non ripugna!* Evidentemente, o qui tu non dai veruno significato a *quel non ripugna*; o, se uno pur gli vuoi dare, dovrai certo annettergliene uno dei quattro che seguono: L'essere necessario o esiste contingentemente: o può incominciare ad esistere: o esiste per una necessità ipotetica: o esiste per una necessità assoluta. Nel primo supposto l'esistenza ha il carattere di contingenza, che ripugna al concetto di Dio; nell'altro ha il carattere della possibilità metafisica, che similmente contradice all'idea dell'Essere infinito; nel terzo ha il carattere della necessità ipotetica, che del pari disconviene all'Essere assoluto; nel quarto finalmente c'è l'assoluto stesso. Laonde, se il possibile logico dell'Autore ha uno dei tre primi significati, il suo Dio dimostrato è contradittorio: se poi ha il quarto significato, il suo possibile logico è l'assoluto stesso per immediato, sicchè la dimostrazione a priori torna inutile ed anche impossibile.

Ma l'Autore replica: Tutto ciò che egli si può pensare senza contraddizione, o esiste nella natura sensibile, o vi può incominciare ad esistere; oppure nè vi esiste, nè vi può incominciare ad esistere. In quest'ultimo caso, ciò che non implica contraddizione dee esistere fuor della natura: perchè questo pensabile, come tale, non è il nulla, ma ha da avere una esistenza; e siccome egli non può esistere nella natura, di necessità deve possedere un'esistenza reale fuori di essa, vale a dire nell'assoluto: altrimenti il detto pensabile esisterebbe insieme e non esisterebbe; il che ripugna.

Ma quali sono le cose che non esistono in natura, nè vi possono incominciare ad esistere? Primamente è il possibile della matematica, il quale non esiste realmente in natura nè vi potrebbe mai esistere, perchè per esempio una linea concreta e solida ripugna, e lo stesso *solido geometrico* non potrà mai, senza cessare d'essere quello che è, divenir un solido fisico. Secondariamente ciò che non può incominciare ad esistere in natura, è il necessario assoluto. Da queste due cose in fuori, non havvi più nulla che o non esista in natura, o almeno non vi possa o non vi debba incominciare ad esistere. Sicchè il possibile logico dell'Autore c'è identico col possibile matematico, o col necessario assoluto. Il primo supposto inchiude l'impossibilità, dappoichè non men ripugna ai possibili matematici la realità assoluta, che la realità contingente. L'altro supposto annienta la dottrina dell'Autore: se il possibile è lo stesso assoluto, volete voi dunque dimostrare Iddio per mezzo di Dio?

Insomma la distinzione dell'Autore non può reggere a martello. Pur nondimeno l'errore degl'intelletti grandi è sempre la divinazione d'una verità profonda da loro intraveduta. Onde e'giova di sapere quale sia stata quella luce verso cui era costantemente attratta la pupilla dell'insigne Autore, e che dagli oggetti interposti venne rifratta in diversi colori un po' troppo alieni dal vero. Il che mi conduce a compiere le mie osservazioni sopra la insussistenza della suddetta distinzione dell'Autore, col chiarire brevemente in che consista la terza specie di possibilità, di cui sopra si è toccato: chè la notizia della sua origine e natura gioverà non poco a raffermare le cose osservate.

È pertanto da sapersi che tutte le umane cognizioni si contengano dentro due termini, l'uno dei quali segna dove non possa estendersi l'umano pensiero, ed esso è l'impos-

sibile logico; l'altro poi segna quanto possa dilatarsi la mente umana, ed esso è il possibile logico. Il primo è fondato sopra il principio di contraddizione, così espresso: *Ad un soggetto non può convenire un attributo che gli sia opposto.* Il che viene a dire che due termini opposti non si possono predicare l'uno dell'altro: e però ripugna il dire per esempio che il *finito è l'infinito*, o che il *necessario ipotetico è il necessario assoluto*, e va discorrendo. Ma l'altro riposa sopra il principio che segue: *Ad un soggetto possono disgiuntivamente convenire due o più attributi benchè tra loro opposti*: onde tu puoi senza ripugnanza dire che il *pensabile* è o la *realtà contingente*, o il *possibile*, o il *necessario ipotetico*, o il *necessario assoluto*: che il *pensabile* è o il *finito*, o l'*indefinito*, o l'*infinito*, e così va dicendo. Adunque que' termini che, in virtù del primo principio, non potevano adagiarsi l'uno nell' altro, possono, in grazia del secondo principio, riconciliarsi e riposare nell' identità d'un comune soggetto.

Ma, di grazia, questo pensabile, questo soggetto in che gli opposti tutti vengono a riconciliarsi, che sorta di esistenza ha esso? Ecco un dilemma: O esiste così come esiste uno dei quattro modi possibili dell'esistenza, i quali sono il reale contingente, il possibile, il necessario ipotetico, il necessario assoluto; ovvero non possiede nè questa nè quella delle quattro possibili forme d'esistenza. Il secondo supposto è contradditorio: poichè dice che il pensabile esiste, ma che insieme non esiste in niun modo. Il primo caso inchiude in sè due fatti apparentemente contrarii: 1.° il pensabile è l'elemento comune ed essenziale a tutte e quattro le forme possibili dell'esistenza. 2.° Il pensabile è nondimeno una delle quattro forme d'esistenza. Ecco lo scoglio in che ruppero molte filosofie; e in cui ruppe pur la teorica del Conte Mamiani. Conveniva uscire di quella

apparente contradizione che interiormente sembra lacerare il pensiero umano. Ed ecco, a mio parere, in che modo egli si può uscire di quelle angustie. Il pensiero umano pensa le tre forme immediate dell'esistenza, che sono il reale contingente, il possibile, e il necessario assoluto. Ma siccome nell'atto che pensa quelle tre forme, pensa pure sè pensante quelle dette forme, ne viene ch'esso pensiero, insieme colle tre forme immediate, ne pensa di necessità una quarta mediata, che è il *necessario ipotetico.* Questa quarta forma dell'esistenza, in quanto non è l'una nè l'altra delle tre prime, ma anzi a ciascuna di queste è opposita, appare ella pure come una delle specie possibili dell'esistenza. Ma, in quanto la sua essenza in ciò appunto risiede, che essa è l'elemento comune ed essenziale alle tre altre forme immediate dell'esistenza, le quali in essa come in sostrato comune si sostengono, apparisce non più come specie, ma come genere sotto cui si comprendono le tre dette specie di esistenza. Laonde il pensabile ha duplice esistenza; l'una specifica, e l'altra generica: la prima è l'esistenza di esso pensabile, attestata dal pensiero in generale, cioè dalla ragione; e l'altra è la necessità ipotetica di cotale esistenza. Perocchè, se esiste in fatto il pensabile, di necessità esso deve esistere; il che si può forse più chiaramente esprimere in questa forma: *Io penso*, *adunque esisto*, che è il famoso entimema di Cartesio, il cui valore non fu ben compreso dal suo medesimo autore. Concludiamo pertanto che la natura del pensabile, voglio dire di quella terza specie di possibilità a cui ho accennato più sopra, si è la necessità ipotetica: e che questo pensabile è la stessa facoltà umana, la quale dall'esistenza di fatto dei suoi atti passa ad affermare per una necessità ipotetica l'esistenza della potenza comune in che quelli si radicano: che insomma questo

pensabile è direi quasi lo spirito umano che dall'esistenza delle sue funzioni e dei loro corrispondenti oggetti argomenta per un'ineluttabile necessità ipotetica l'esistenza del proprio soggetto sostanziale in che quelle funzioni debbono sostentarsi, secondo il famoso entimema: *Io penso; dunque esisto.*

Frattanto riassumo le cose dette con questo dilemma: O l'Autore accetta il possibile della terza specie, e tutta la sua dimostrazione cade: perchè dovendo muovere da un'esistenza ipoteticamente necessaria, il Dio dimostrato avrebbe un'esistenza condizionatamente necessaria: il che contraddice all'idea dell'essere perfettissimo. O mantiene il possibile quale da lui è stato foggiato, e s'avvolge nelle difficoltà sopraccennate. In somma la distinzione da lui fatta tra il possibile metafisico e il possibile logico o è insussistente, o convien intenderla nel modo testè indicato. E siccome sopra quella distinzione poggiava la medesimezza dell'ordine logico coll'ordine metafisico, e sopra questa poi s'inalzava la sua dimostrazione a priori, ognun vede che tutta questa sua dimostrazione inesorabilmente ruina insieme colla mal pensata distinzione. E perchè egli sperava, movendo dell'identità di quei due ordini di spuntare le armi della filosofia critica, voi vedete altresì ch'egli non ha potuto conseguire il nobilissimo intento.

Nè più è dato all'illustre Autore di replicare, che quand'anche egli dovesse contentarsi d'intendere il suo possibile logico nel modo da me indicato, non dispererebbe tuttavia di poter dimostrare a priori l'esistenza di Dio, movendo appunto dal necessario ipotetico, e deducendone l'esistenza del necessario assoluto, in virtù proprio di quell'opposizione e correlazione che fa, che posto l'uno sia similmente pensato l'altro. In primo luogo questo non sarebbe vera dimostrazione, poichè se quei due

termini si debbon in virtù della correlazione pensare contemporaneamente, torna inutile ogni raziocinio, essendo immediatamente posta l'esistenza d'entrambi. Ma se altri si ostinasse pure a fare una cotale dimostrazione, non ne verrebbe a buona conclusione: perchè, movendosi dall'esistenza ipoteticamente necessaria, il Dio dimostrato avrà un'esistenza condizionata. Vale a dire, il necessario assoluto, che ne vien dedotto, sarà un necessario contradditorio: perchè, secondo il suo concetto, sarebbe assoluto, e intanto, secondo il valore della conseguenza, sarebbe ipotetico.

E l'Autore mena buono questo modo d'argomentare. Ma temo fortemente che l'insigne Filosofo mi rimproveri e mi dica, che infino a quì mi sono pur intestato a far credere che la sua dimostrazione a priori si fondi sopra l'esistenza possibile, laddove egli volle invece poggiarla sopra l'esistenza necessaria, qual'è appunto l'esistenza delle idee. E se mi cadesse in animo di accusare di paralogismo la sua dimostrazione, siccome quella che muove dal necessario per dimostrare pure il necessario, egli avrebbe buono in mano per rispondere, dicendo che a ciò ha pensato; e che a tal effetto appunto ha voluto che le sue idee fossero *rappresentative*. Perocchè cotali idee s'identificano coll'assoluto sì, ma non immediatamente, e però ha luogo la dimostrazione a priori che scopre quella identità mediata.

Potrei forse recidere e troncare la questione, facendo osservare all'illustre Autore che quelle sue idee rappresentative, quale sia la loro natura, se non sono immediatamente identiche coll'assoluto, rimane che abbiano un'esistenza o contingentemente reale, o possibile, o ipoteticamente necessaria, o assolutamente necessaria: poichè quì non è più via da scampo. Ora un'esistenza assoluta, non la

possono avere senz'essere immediatamente identiche coll'assoluto: di fatto, in tal supposto, o la loro esistenza assoluta termina in sè, o nell'assoluto; se termina in sè, sono immediatamente l'assoluto; se termina nell' assoluto, sono una relazione di quello: e siccome la relazione ed il termine sono correlativi, e si pensano contemporaneamente, così ivi non può aver luogo la dimostrazione, perchè l' identità delle idee coll'assoluto rimane immediata. Dall'altra parte, se la loro esistenza non è assoluta, rimane che sia contingentemente o reale, o possibile, o ipoteticamente necessaria. Ma, secondo le cose discorse, la dimostrazione a priori non può aver sicuro fondamento sopra quelle esistenze. Io potrei, dico, finire in questo modo reciso la questione; ma con un tanto Filosofo occorrono più ampie dichiarazioni, se non vuoi peccare di presunzione.

Pertanto mette conto di analizzare il fatto delle *idee rappresentative*, e così ragiono: Se fosse vero che le idee sono rappresentative, qual potrebbe essere la cagione d'un tale fatto? Non altro che l'impossibilità, da parte dello spirito umano, di vedere Dio direttamente. Adunque tornerebbe impossibile al pensiero umano il veder, per diretto, il Termine assoluto: e che cosa vedrebbe? La rappresentazione di Lui. Ma tu non puoi rappresentarti l'assoluto senza pensarlo in relazione colle cose, poichè Esso è già in relazione con te che lo pensi. Ora in due modi tu poi rappresentarti l'assoluto in relazione colle cose: o tu vedi tutti e due i termini della relazione, cioè il termine relativo e il termine assoluto, o uno solamente. Se insieme col termine relativo della relazione ti rappresenti anche il termine assoluto, tu allora hai quella visione diretta di Dio, di cui cotanto parlò ai nostri tempi l'immenso ingegno del Gioberti: ma, in tal supposto, l'identità della relazione col termine assoluto è

immediata, e però non può aver luogo la dimostrazione a priori. Che se poi non ti rappresenti il termine assoluto, ma solo contempli una relazione, che, poggiando sopra il termine relativo, s' innalza su su indefinitamente verso il termine assoluto, senza però arrivarlo mai: tu allora hai veramente le *idee rappresentative.* L'Autore delle *Confessioni* dee scegliere tra questi due partiti: o ammettere che la relazione raggiunge l'assoluto, e allora cade nella dottrina del Gioberti, e annulla la sua dimostrazione a priori di Dio: o riconoscere le *idee rappresentative* nel modo ora esposto. Ma in questo caso l' insigne Filosofo cade nella filosofia critica di Emanuele Kant; e distrugge così tutto il valore di quella dimostrazione che mirava appunto a combattere quella filosofia. Dico che la teorica delle *idee rappresentative* conduce inesorabilmente alla filosofia critica: di fatto ciascuna idea, in tale supposto ha per suo ideato un'altra idea, e questa similmente un'altra, e così via via all' infinito, senza mai raggiungere il termine assoluto e reale, che per ipotesi non si può mai arrivare. Così le idee rappresentative formano un intreccio, una rete indefinita di cose tra loro mirabilmente unite mercè il rapporto d' idea a ideato; e mentre sono tutte quante campate in aria (dal fondamento relativo in fuori donde s'elevano in alto) e feriscono vanamente il cielo, a te pare che si sostengano pure le une le altre, quasi per virtù d'equilibrio, come avviene alle volte arcate d'una casa. La prima prova pertanto a cui ricorse l'Autore per dimostrare a priori l'esistenza di Dio, e che consisteva in muovere dalla natura delle idee, non regge a martello: dappoichè non solamente non riesce vittoriosa contro le armi critiche, ma ancora invece di ferire l'avversario, uccide sè medesima, conducendo o alla filosofia di Vincenzo Gioberti, o alla filosofia di Emanuele Kant.

Nè la seconda prova, che poggia sopra l'esistenza delle idee, può difendere l'Autore dalle armi del criticismo. La scuola critica domanda al Conte: L'esistenza delle idee è un soggetto reale e sostanziale, o è un attribuito essenziale di esse, un elemento della loro natura? Se ammettete il primo, commettete il paralogismo di dimostrare l'assoluto per via dell'assoluto: se l'altro, l'esistenza divina che voi dedurrete è solo un attributo, cioè è una esistenza logica. Ma lasciando stare la filosofia critica, e venendo a noi, io domando all'insigne Autore: L'esistenza delle idee è contingentemente reale? è possibile? e ipoteticamente necessaria? assolutamente necessaria? Se l'Autore ammette uno dei primi tre casi, ottiene nella sua conclusione un Dio contraddittorio, siccome più sopra si è dimostrato. Rimane che l'esistenza delle idee sia assolutamente necessaria. Se è tale quell'esistenza, siccome anco le idee per la stessa ipotesi debbono essere assolutamente necessarie, si domanda ancora: L'identità dell'esistenza assolutamente necessaria con la natura assolutamente necessaria delle idee, è ella veduta immediatamente dal nostro pensiero, o mediatamente? Se dite immediatamente, diventa inutile la dimostrazione a priori dell'Autore: poichè quell' identità o è Dio stesso, o una relazione di Lui: così nell'uno come nell'altro caso, come testè si è dimostrato, la visione di Dio è diretta. Se poi si dice che quell'identità è mediata, allora o tu muovi la tua dimostrazione dall'esistenza assoluta, o dalla natura assoluta delle idee. Nel primo caso fai un cammino a ritroso, e commetti il paralogismo, poichè si trattava di dimostrare che le idee conducono all'esistenza assoluta e non econverso: di fatto la dimostrazione si ridurrebbe a questo: c'è l'esistenza assoluta, dunque c'è l'esistenza assoluta. Nell'altro caso tu muovi non dall'esistenza, ma dalla natura

dell'idee; e noi abbiamo dimostrato or ora che quella prova non conchiude bene. E così anco la seconda prova fallisce all' intento dell' illustre Autore. Rimane la terza.

L'Autore in questa terza prova concede ad Emanuele Kant che la mente umana, nel primo suo atto immediato, sia necessitata a considerare il soggetto d'ogni verità necessaria come logicamente possibile. E sperò poi di dimostrare l' identità del soggetto ipotetico col reale. Ma testè ho dimostrato che l'ordine logico, vale a dire il *pensabile*, non può essere identico coll'ordine metafisico. Ciò potrebbe bastare. Tuttavia esaminiamo, almeno di volo, quella prova. Tra tutte le proposizioni di questa prova, vi prego di osservare solamente questa: *qualunque specie di forma eterna e assoluta è l'assoluto reale, ovvero con esso lui si sostanzia.* È manifesto che lì l'Autore volò dalla teorica delle idee rappresentative propriamente dette, alla dottrina della visione immediata di Dio: perchè, se le idee sono l'assoluto stesso o una relazione di Lui, la visione che se ne ha non è mediata. Ecco adunque come l' insigne Filosofo sia obbligato a fluttuare fra le teoriche di Vincenzo Gioberti e di Emannele Kant; e come cada nell'una quando si discosti dall'altra, e ricada nell'altra ove si rimuova dall'una.

La prima obbiezione adunqne che mi par lecito di rivolgere contro la Dimostrazione a priori dell'Autore, si è che essa non può liberarsi dai colpi mortali del Criticismo. E a questa prima obbiezione, parmi sia da aggiungerne un'altra, di non minore momento. Ma prima di esporla, mi è forza di arrestarmi davanti all'osservazione che il lettore può contro me rivolgere. Quella Critica che s'appaga di scoprire la parte debole d'una dottrina, è ormai divenuta un mestiere da tutti; ed è anco da noi moderni condannata, perchè di rado è di giovamento alla scienza.

Appena tu fai palese una lacuna, sei subito in obbligo di colmarla, altrimenti ti si disdice per fin il diritto di notarla: perchè la negazione sola, senza l'affermazione corrispondente, non fa scienza. Onde se tu vuoi compiere la tua critica, ti conviene indicare il partito a cui l'Autore avrebbe dovuto appigliarsi per difendersi vittoriosamente dalle armi della filosofia critica. Altrimente nessuno è tenuto a prestar fede alla tua critica negativa.

(*Il seguito nel prossimo quaderno*) *Prof.* FILIPPO LAVARINI.

LETTERE INEDITE
DI LUDOVICO ANTONIO MURATORI

(Ved. Vol. preced. pag. 288).

VIII.

L'ultimo foglio di V. S. Ill.ma non è da meno degli altri per la fatica fatta dal di lei incomparabil amore; ma poco contiene di quel che possa servire al mio intento. La migliore delle iscrizioni inviate già l'aveva io stampata. Quei frammenti, che niun lume, anzi niun senso contengono, meglio è il lasciarli andare, perchè i lettori non si appagano di sole conietture. Quelle poi che sono apocrife o moderne, come credo io che sia quella del Rusignuolo, molto men possono servire. Ne darò ben io infine una classe, ma breve, e solamente per un saggio; perchè a che può servire cotal mercatanzia? Ora io non lascio di sempre ringraziare l'infaticabil bontà di lei in favorirmi, siccome ancora la ringrazio de' lumi datimi per cotesta biblioteca.

Con suo benignissimo foglio il signor conte di Cervellon mi ha inviato i fogli di coteste schede Cafarelle. Si riducono a varianti colle quali io non voglio infastidire i lettori. Le poche iscrizioni inedite son cose triviali e di soli nomi.

Contuttociò ringrazio oggi S. E. e suggerisco i lumi datimi da V. S. Ill.^{ma} per vedere se potessi ottener qualche cosa di meglio. Anzi ho tornato a nominar lei, e il suo sapere e la sua diligenza ad esso signor conte, acciocchè se il signor Forlosia volesse risparmiar la fatica, si volgesse a lei, che per sua bontà mi compartisce tante grazie. Sarebbe ella fatta apposta per un di que'posti, s'uno un dì venisse a vacare. Staremo a vedere che ne succederà. La prego ora di portare i miei rispetti al gentilissimo signor conte Sassi, con dirgli che gli scriverò nel prossimo ordinario. Con che più che mai mi protesto, ec.

Modena, 13 ottobre 1740.

IX.

Coll'ultimo foglio di V. S. Ill.^{ma} è venuto l'esordio della di lei Dissertazione intorno al Censore de'sigilli. (1) L'ho letto con piacere. In poche parole: avrò io piacere di poter pubblicare cotesta sua fatica; ma non vorrei che fosse troppo lunga. Se la prefazione è tale, ho detto io, cosa sarà poi il resto? Però mi raccomando per questo. Ella vede come io vo succinto. L'esempio del signor Bimard (2), asiatico non poco, non vorrei che facesse animo a lei.

Giacchè il signor conte di Cervellon volle egli graziarmi a dirittura delle poche iscrizioni cavate dalle schede cesaree, non s'è parlato di pagamento, come l'altra volta, che mi favorì il signor Garelli. Starò ora osservando se i lumi da lei somministratimi, che ho comunicato a cotesto gentilissimo signore, frutteranno; e se avendo io di nuovo proposta con lode la riverita di lei persona, se ne farà uso alcuno.

(1) Il Muratori non pubblicò poi nel suo *Thes.* questa nè altra dissertazione del Brichieri.

(2) Vedi una nota precedente.

Godo che V. S. Ill.ma abbia avuto riscontro delle mie raccomandazioni e della bontà del signor Sassi. Veggo poi le premure di lei per gli codici di Ulpiano e di Boezio. Potrebbe essere che la Vaticana avesse dei codici; ma mi dispiace di doverle dire che nulla si avrà di là, perchè quei custodi niuna fatica vorran durare, e solamente a forza di danari si potrebbe trovar qualche subalterno che imprendesse a pescare in quel caos. So quel che dico, e ne ho le pruove. Nè io ho corrispondenza con alcun d'essi; e monsignore Assemanni o è fuor di Roma, o attende a'suoi studi siriaci (1).

Quando poi ella dovesse spendere per ricavare quei bassi rilievi, la prego di non incomodarsi. È ben anche troppo quello che fa per favorirmi in tante altre maniere.

Vuol ella sapere se a me sia sembrato ardito quanto si dice nella prefazione de' legulei degli ultimi tempi? Le dirò in primo luogo che quando anche fosse tale, i nostri dottori non le faran guerra, perchè solamente attendono alle lor Decisioni, ai lor De Luca; e nulla curano di leggere delle cose nostre, nè badano a'Cuiacci, Alciati e simili. Secondariamente pare che si dica troppo; perchè sebbene nell'intelligenza di alcune parole, frasi e sentimenti han preso abbaglio; generalmente nondimeno hanno inteso la mente dei legislatori. In leggere quanto ella dice, mi son augurato d'aver lei qui e i libri che legge; perchè se Dio mi desse vita avrei pensiero di trattar dei difetti dello giurisprudenza. Ma qui non abbiamo se non libri dozzinali; ed io avrei bisogno di molti di cotesti parti (2).

(1) Questi è Giuseppe Simone Assemani, arcivescovo di Tiro, che nacque nel 1687, morì prefetto della Vaticana nel 1768, lasciando non poche opere di erudizione classica ed orientale, tra le quali é notevole la sua *Bibliotheca orientalis Clementino-Vaticana.* Non si confonda quest'erudito maronita col suo nipote e successore Stefano Evodio Assemani, non meno di lui dotto e sapiente scrittore.

(2) Vedi una nota precedente alla lettera II, e quello che più volte in appresso scrive su tal argomento in queste lettere il Muratori.

Rinnovando sempre i ringraziamenti all'indefesso amor suo, ed augurandole sempre miglior fortuna, con tutto l'ossequio mi confermo, ec.

Modena, 19 ottobre 1740.

X.

Anche per me è stata un fulmine la gran perdita che si è fatta costì, al prevedere che possiam tutti aspettar de'guai, se Dio per sua misericordia non truova in questo verno spediente alle pretensioni di tanti. Altro di più non dico su questo, perchè il deplorare non giova. Dico bene d'aver inteso i desideri di V. S. Ill.ma, caso che al mio Principe occorresse di valersi d'alcuno in coteste parti; nel qual caso non mancherò al mio dovere per servirla, e mi sbraccerò. Ma per quanto io abbia esaminati gli affari, non truovo che il padron serenissimo abbia da fare spedizione alcuna. Ha costì il ministro; e questo basta per ora. Sopravenendo altro non mi dimenticherò di lei. Intanto non sarà male ch'ella si esibisca al signor conte Sassi per quello che potesse occorrere al mio sovrano. E poi gli dimandi se è vero che S. A. S. abbia degli Stati in Ungheria. Dirà di sì. Offra ella ancora la sua servitù, caso mai che l'A. S. abbisognasse d'alcuno in quelle parti. Poi vegga se son buono a servirla, che volentieri farò tutto per lei. E coltivi bene cotesto ministro.

Altro non v'ha che il *Trattato del buon gusto* di Lamindo Pritanio, e quello *De Ingenior. Moderat. in Relig. negotio*, composto dal medesimo Lamindo Pritanio, ne'quali io abbia nascoso il mio nome. (1) I Benedettini di Salisburgo

(1) Molte son le stampe delle *Reflessioni sopra il Buon Gusto;* la prima parte delle quali uscì alla luce fin dal 1708 in Venezia, e la seconda nel 1709. Il trattato poi *De ingeniorum moderatione in religionis negotio* fu pubblicato per la prima volta nel 1714 a Parigi, non volutasene permettere in qualche città d'Italia la stampa.

sul pulpito predicarono come di precetto e necessaria alla salute eterna l'invocazione e divozione della Beata Vergine per impugnar me, che negli esercizi (1) avea detto essere necessaria l'invocazione del signor nostro Gesù Cristo, *utile* bensì e *buona* l'invocazione della Vergine (che così dice il Concilio di Trento), ma non già necessaria. Di qua venne il tumulto, perchè all'errore predicato dai monaci s'opposero alcuni che studiano meglio la teologia. Essi seguitano, cioè i monaci, a dir male del suddetto mio trattato *De Ingen. Moder.*, perchè ho riprovato il voto di dar la vita per l'opinione dell'Immacolata Concezione. A buon conto ora è uscito in Venezia un libro di Antonio Lampridi *de superstitione vitanda,* dove diffusamente si pruova l'errore di quel voto (2).

Ringrazio ora V. S. Ill.ma delle ultime iscrizioni. Temo di non valermi di ΟΥΡΙΟΝ ΕΚ, ec. perchè mancante; e non potendosi dar conto delle conietture, perch'io voglio la brevità, resterà essa indietro.

Monsig. Passionei (3) mi mandò le 4 iscrizioni, quando era costì; e perciò non occorrono.

Aveva io scritto al signor conte di Cervellon, pregandolo di ottenermi alcune iscrizioni raccolte da Antonio Francesco Campelli oste di S. Vito nella Carintia. Ora m'immagino tutto in confusione, e che nulla sia più da sperare da cotesto gentilissimo cavaliere; e Dio sa se nulla s'avrà più dalla biblioteca austriaca. Oh quanti malanni! Cercherò se si

(1) *Esercizi spirituali secondo il metodo del Padre P. Segneri*, Modena, 1720.

(2) Vedi il cap. IX, §§ V e VI, della Vita del Muratori scritta dal suo nipote G. F. Goli. Il trattato *De superstitione vitanda*, del quale qui parla, e che scrisse a confutare specialmente una dissertazione del gesuita Fr. Burgi, uscì appunto in quell'anno, 1740, con la data di Milano, ma certo coi tipi di Venezia.

(3) Il cardinale Domenico Passionei, erudito e ingeguoso porporato, fu amico al Muratori; egli nacque in Fossombrone nel 1682 e morì a Frascati nel 1761.

truovi in Venezia chi abbia filo in Carintia. E qui, rassegnandole il mio ossequio, e desiderando che a lei e al signor suo padre non venga danno da questa deplorabil mutazione di cose, mi rassegno, ec.

Modena, 3 novembre 1740.

XI.

Comincio dalle querele fatte da V. S. Ill.ma del signor Forlosia, che ho lette nelle ultime carissime lettere sue. Sappia ella non aver io scritto altro al signor conte di Cervellon, se non che io aveva inteso nulla d'iscrizioni trovarsi nelle schede dello Strada, e nella cronaca e viaggio ch'io gli aveva additato. Che però il supplicava di far usare altre diligenze ne' manoscritti della biblioteca Cesarea; e qualora tal fatica rincrescesse al signor Forlosia, ch'io pregherei il signor Brichieri, giovane dottissimo e pazientissimo in favorirmi, che gli prestasse aiuto. Nulla di più scrissi. Come di qui abbia potuto il signor Forlosia prendere motivo di dolersi, nol so vedere. Ma pur troppo temo io gran mutazione in cotesta Corte, e Dio sa se sussisterà l'autorità del degnissimo signor conte; e però non so più che mi sperare da cotesta parte, quando a lei non sia libero l'adito alla biblioteca, almeno per veder gli stampati, potendo trovarsi libri fra tante librerie scelte passate colà, che portino delle iscrizioni.

Intanto bella e cara è stata la militare, scoperta da V. S. in essa biblioteca. L'altra già l'aveva io veduta e trovata nel Grutero, ma con poca differenza. Ho anche letto i secondi fogli spediti della sua dissertazione, e parendomi ch'ella stimi i dentrofori gli stessi che i fabbricatori delle statuine, mi è sembrato finora senza appoggio di alcuna buona autorità, avendo ella per altro ragione in chiamare i sigilli picciole statue. Avrei caro ancora ch'ella usasse un po' più la brevità, la chiarezza e l'ordine, perchè le troppe

parole confondono ed oscurano. Sto poi aspettando ch'ella dica qual fosse veramente l'ufficio del censore de'sigilli. Per far ciò converrebbe prima stabilire a qual uso servissero que'sigilli. Venendo il resto, volentieri udirò i di lei sentimenti. Per la stampa poi ne parleremo a suo tempo.

Veggo quanto ella dice della giurisprudenza accursiana; e s'ella, un dì, ma con suo gran comodo, potesse accennarmi i sogni de'nostri intorno a certe leggi, le resterei ben tenuto. Ma avverta saper anch'io che per l'erudizione romana i nostri legulei per lo più prendono ed han preso granchi. Ma questo non è quel ch'io cerco, perchè questo nulla importa, e si può essere gran legista e ben giudicare senza sapere chi fossero i prefetti del pretorio, i vigili, i domestici, ec.; e molte leggi che trattano degli uffizi d'allora nulla servono oggidì, come anche le spettanti ai servi, liberti, ec. Il punto sta, se abbiano sbagliato i nostri a intendere il punto legale.

Volesse poi Dio che qui fosse nicchio per un par suo. Ma non si pensa che a soldati, e a risparmio per mantener quelli; e se non corre la paga per altri non importa. Il mondo è cattivo dappertutto. M'è anche dispiaciuto il vedere a me tolta qualche speranza di poterla aiutare costì, giacchè ci ha tolto l'ottimo imperatore che avea qualche bontà e stima di questo uomiciattolo. Certo è che s'io saprò mai come cooperare ai di lei vantaggi mi vi adoprerò con tutto calore. Per noi siam qui in timori di guai, massimamente se fra la Spagna e l'Inghilterra seguisse pace; e crediamo che sarà gran miracolo della misericordia di Dio se non si sconvolge il mondo per la gran perdita fatta costì. Alla primavera ce ne accorgeremo.

Altro ora avrà da pensare il signor conte di Cervellon; e quanto a me non oso sperar più dalla sua parte risposta, quando non sieno assodati costì i suoi affari, correndo voci di riforme fra voi altri. Ancor noi sentiamo un tal nome qui, e non già per la milizia.

Veramente in Salisburgo sono stati rumori, e vi sono entrato anch'io, avendo predicato un ignorante monaco

contro una mia proposizione negli esercizi spirituali, dove dico essere buona ed utile la divozione ed invocazione dei santi, e massimamente della santissima Vergine, ma non già necessaria alla salute come quella di Gesù Cristo. Il Concilio di Trento dice solamente buona ed utile. Solamente sotto nome di Lamindo Pritanio ho stampato due libri, l'uno del *Buon gusto*, e l'altro *De Ingenior. moderatione in relig. negotio.* Ultimamente, sotto il nome di Antonio Lampridi *De superstitione vitanda.*

Con che, sempre tenuto al di lei benefico amore, più che mai mi protesto, ec.

Modena, 15 novembre 1740.

XII.

Mi son trovato così affollato da intrichi ne'dì passati, che non ho potuto scrivere una riga di lettere. Ora, benchè la mia flussion degli occhi mi vada affliggendo, pure scrivo a V. S. per ringraziarla di tanti favori, maravigliandomi io non poco come ella non si stanchi a fare tanto per me. Quel solo di che mi rammarico si è, allorchè veggo venir iscrizioni che non mi possono servire. Tali sono certi frammenti che nulla dicono, giacchè i lettori non prendono per moneta sicura le conietture, tuttochè ingegnose, o pur merci procedenti dal Gudio e riferite dal Cupero (1), perchè queste stampate nella di lui Raccolta, e patiscono eccezioni. Carissimo sì mi è stato il basso rilievo di *M. Caelio T. F. Lem.* che veramente merita d'essere riferito nella mia Raccolta (2), ed ha somministrato a me occasione di dire in una breve nota

(1) *Antiquae inscr. a Marq. Gudio collectae*; Leuwarden, 1731 in fol. - Vedi anche *Harpocrates Gisberti Cupesi. etc.*

(2) Vedi nel *Thes. vet. inscr.* IV, pag. 2030, la riproduzione del bassorilievo e dell'iscrizione, di che si parla qui; come vedi pure nel tom. II, pag. 801.

ch'egli fu Centurione. Ciò si conosce dalla *Vite*, che ha in mano, insegna di quel grado, e dal precedente a *Leg.*, che significa lo stesso. Nol crede ella Bolognese: io sì. Erano ascritti i Bolognesi alla tribù Lem., e non debbono sussistere le di lei riflessioni perchè abbiamo altri militi col *Lem. Bonon*, come si può vedere nel Malvasia (1).

Ho letto i nuovi fogli venuti della Dissertazione di V. S., ma senza veder finora provato che i *Ligniferi*, cioè i *Dendrofori* (2), fossero fabbricatori di statuette. Certo che dal loro nome questo non si può dedurre, e l'addotto finora non basta. Può essere che vedrò di più andando innanzi.

Per conto del signor suo fratello, troppo tardi mi son giunti i di lei desideri. Il Padron serenissimo sulle prime accettava ogni galantuomo che si offriva. Ora son mutate le cose. S'è tanto infastidita l'A. S. S. della diserzione dei soldati stranieri, che ha mutata massima; cioè ha fatto alcuni battaglioni di nazionali comandati da quei del paese, e fa venire un battaglione di Svizzeri: sicchè sono restati in asso alquanti degli ufficiali prima presi, non occorrendone più tanti. Contuttociò ho raccomandato vivamente a chi ha cura delle truppe, e specialmente al colonnello del solo battaglione straniero, per ogni apertura che potesse venire, benchè io assai conosca di poterla poco sperare. Vorrei che si aprisse campo a lei di servire a S. A. S. per gli Stati d'Ungheria.

Vidi poi gli spaventi di V. S. Ill.ma, che son pur troppo ragionevoli in queste congiunture, ma non per l'affare di Treveri, nè per l'andata dell'ambasciatore francese. Finora il cielo è ben nuvoloso, ma non minaccia fulmini. Il verno potrebbe dar luogo a trattati. Tutti crediamo che se la Francia vorrà questa volta essere di buona fede, potrà an-

(1) S'intenda Cesare Carlo Malvasia, nei suoi *Marmora Felsinea illustrata*.

(2) De' *dendrofori* si disputò molto; il Muratori credeva non essere il loro collegio *nisi sodalicium aliquod sacrum Ethnicae superstitionis*. (Vedi *Thes*, vol. I, pag. 514.)

che aversi pace. La sola Baviera non può far paura. Animo adunque (1).

Le lettere del Maianzio da lui inviàtemi le aveva io già espilate. Di più non posso per ora rispondere. Augurandole dunque un felicissimo anno nuovo ed abbracciandola con tutto il cuore, mi rassegno, ec.

Modena, 21 decembre 1740.

IL SECOLO XVIII.

I. Il secolo decimottavo segna un'epoca di grave importanza nella storia. Una grande rivoluzione nel pensiero e nella vita sociale in esso si agita e si svolge: l'opulenza e la miseria, il privilegio e l'uguaglianza, rappresentati dalla nobiltà e dalla plebe, si squadrano con occhio maligno, e memori di torti invendicati e di lotte sanguinose, chiamano a raccolta le loro forze, vengono ad estrema battaglia. Il beffardo simulacro di un passato, creduto irremovibile, rovina in frantumi, e l'umanità nel rigoglio di giovanile energia, solleva bellicosa il trofeo dei propri diritti, pronta a difenderlo e contro gli eserciti congiurati e contro le voglie smodate dei popoli.

Non pertanto se il diritto della umanità fu affermato nella sua pienezza, non potè nella sua pienezza attuarsi dal secolo decimottavo. Secolari pregiudizii, recenti e vecchie ambizioni, interessi cozzanti, e tendenze e rapporti radicati per tante età nel campo del sociale movimento, furono scogli insormontabili, ove s' infranse la corrente degli audaci consigli e delle nobili aspirazioni. Lo immane edifizio, che il medio evo armato di lancia e di anatemi, avea sollevato

(1) Si parla dei fatti contemporanei, che puoi vedere nel Muratori stesso, *Annali d' Italia*.

sopra le miserie delle nazioni, cadde dall'imo insieme ai castelli feudali ed alle riottose badie; le piaghe della patita prepotenza si detersero in un lavacro di sangue; la vendetta del popolo fu solenne e terribile; ma di una impresa sì strepitosa qual monumento rimase all'impiedi? quale istituzione feconda di nuova luce il secolo decimottavo ha legato all'avvenire?

Gettiamo un rapido sguardo sulle condizioni sociali del passato; assistiamo pieni di raccoglimento ad un gran dramma dell'umanità: forse in mezzo alle feroci rappresaglie delle ingiurie sofferte, in mezzo al brulichìo di uomini e di cose che s'incalzano e distruggono a vicenda; ci sarà dato scorgere il fastigio di una qualche opera immortale, che il secolo decimottavo ha compiuto.

II. Scaturiti da una medesima origine, dotati di eguali facoltà, tendenti ad una meta comune, i membri tutti della famiglia umana, sono mossi e governati da una forza tremenda, che fa nomarsi diritto forza una ed identica per tutti, non altrimenti che il potere supremo, onde ha vita ed emerge. Questa eccelsa verità, abbenchè impressa a caratteri indelebili nella coscienza dei popoli, pure fu sempre conculcata.

L'ambizione e l'egoismo congiunti alla boria della forza materiale, dissero: Il diritto siam noi! ed introducendo le ineguaglianze, innalzarono una diga lacrimevole fra una metà del genere umano e l'altra. Da quel momento la storia non cessò mai dallo svolgerci davanti agli occhi uno spettacolo increscioso nel perenne rimescolamento di padroni e di servi, di ricchi e di poveri, di carnefici e di vittime. I paria delle Indie, gl'iloti di Sparta, i mancipi di Roma, sono luttuoso attestato di una enorme ingiustizia; la quale ciò non pertanto trovò un panegirico nella dialettica di Aristotile, una conferma solenne nella sapienza delle leggi latine! Nè solamente gl'individui subirono l'onta ed il peso della schiavitù, ma città e popoli, ma l'orbe intiero chinò soventi volte la serva cervice alla verga dei dominatori:

la libertà individuale fu assorbita, o dall'arbitrio di un solo come nelle contrade orientali, o dall'onnipotenza dello Stato come in quelle di Occaso; il mondo fu schiavo prima di Babilonia, indi di Roma. Una voce consolatrice s'intese un giorno all'oriente; la voce di Cristo: « Le catene dello schiavo cadranno infrante, i vuoti delle ineguaglianze saranno colmati, e lo stento della fatica ed il male insito alla umana imperfezione troveranno un refrigerio nell'amore scambievole »; fu questa la lieta novella che si sparse ai quattro venti. I popoli palpitarono di gioia allo annunzio non sperato, gli schiavi sorrisero fiduciosi al suono delle antiche catene; eppure quanti secoli di dolore non devono decorrere prima che la ineffabile profezia avesse compimento!

Il Divino Maestro suggellò col sangue la consolatrice sentenza, ma la schiavitù rimase. Poi cangiò di nome e di aspetto: la Chiesa ai mancipii sostituì i servi ed i famoli, ma il servo ed il famolo non sentiva di differire dallo schiavo che nella polvere del sepolcro. Poi vennero i Barbari, e col sedicente diritto di conquista ribadirono le catene centenarie, ed impassibili irrisero la umanità del servo. Infine il feudo creò i vassalli, più tardi i coloni, strumenti di guerra, ordigni di agricoltura e d'industria indispensabili alla propria esistenza, e diede in tal modo legge stabile alla schiavitù che risorse più spaventevole.

Ond'è che sotto qualunque aspetto e sotto qualunque nome, la schiavitù pesò sempre sul cuore della umanità, come un incubo tremendo: ad onta di sforzi inauditi e di sangue sparso in copia da secolo in secolo: sempre nel campo del diritto ramificò spessa ed uggiosa la mala pianta del privilegio, intorno alla quale un volgo estenuato e disperso versò il sudore di diuturna fatica, non senza però aspettare fremente il giorno supremo della vendetta.

Così la umanità camminò a traverso le varie evoluzioni del tempo, e così fu rattrovata dal secolo decimottavo; con questo di più che la sua fisonomia era addivenuta più scura ma eziandio più pensosa.

III. Le guerre combattute non nello interesse di una idea civilizzatrice, non della salvezza degli avìti focolari, nè della gloria o della libertà della patria, sì bene in sostegno di certe famiglie privilegiate, che la fortuna delle armi avea imposto ai popoli, come rampolli della grazia di Dio; le guerre fomentare dall'ambizione sacerdotale, le quali resero per tanti anni diserte le sponde del Reno e coprirono di cadaveri le valli della giovine Alemagna e della Franconia; i roghi della inquisizione che decimarono la Spagna, e inorridirono il mondo; l'audacia della protesta che con Calvino, disdegnando di restringersi entro i cancelli del religioso, invade la politica ed accende fiamme devastatrici; il dispotismo dei governi, che in seguito a Luigi XIV, centrando i poteri tutti dello Stato nella persona del principe, stende l'ugna rapace sopra ogni guarentigia e prerogativa sociale; tutto insomma avea accresciuto lo squallore dell'umanità e le miserie dei popoli, ma avea in pari tempo roso ed infiacchito il tristo ordigno della secolare iniquità.

A tanto scompiglio aggiungete da una parte l'idra del feudalismo, che affacciandosi famelica dai mortali castelli, impone una mano di ferro sopra le valli sottoposte; aggiungete dall'altra, l'innocenza del debole calpestata, i misfatti dei potenti, impuniti, la forza, ragione del diritto, e le oscure inquisizioni e la tortura e il capestro, ed avrete il quadro compiuto delle condizioni sociali di allora; quadro oscuro e malinconico, ove invano cerchi l'umanità che ingrandendo si avanza, e dovunque t'imbatti in superbi individui che scuotono orgogliosi la clava dei privilegi sopra branchi di schiavi.

Fra la crescente depressione sociale, le nazioni perduta la efficacia primiera, vedono impallidire l'astro di loro vita politica, e più quelle che sembravano aver sortito un còmpito alto ed umanitario. La Polonia, posta quasi antemurale alle future irruzioni del settentrione, che ingigantisce, è fatta a brani pur da coloro che le doveano la propria esi-

stenza; e l'Italia destinata per indole e per posizione topografica a mantenere l'equilibrio fra la razza franca e la germanica, lacera e sanguinosa per guerre combattute e saccheggi e rovine; è anch'ella vittima del privilegio e della forza. Gli stranieri ne fanno zimbello; Austriaci, Spagnuoli, Francesi, è sulle pianure lombarde, che scendono a saldare le loro partite di sangue. Le libertà municipali con la gloria delle vincitrici bandiere, sono scomparse nell'eccidio di Firenze; Venezia e Genova, ricche solamente di superbia aristocratica e del misero orgoglio di un tempo che non è più, si sorreggono appena; ma il leone di San Marco, rannicchiato nelle sue lagune, guarda sonnolento il tramonto della stella dell'Adriatico, e le ombre di Doria e di Colombo gemono sconsolate sopra il triste destino della loro patria superba. Allo splendore delle lettere e delle arti gl'Italiani folleggiano spensierati: sembra che fossero paghi della mite gloria degli studii, sostituita alla maravigliosa potenza degli avi, ma il loro tripudio è quello dell'ebbro, che per un minuto ha spento nel vino la memoria delle sue sventure ed i suoi rimorsi.

È questo lo spettacolo, che ne si offre alla metà del secolo decimottavo: da un canto tutte le istituzioni, opra della vigorosa sintesi del medio evo, cadenti o corrotte; nazioni depresse sotto la verga dello straniero, o tra le catene dei proprii tiranni; società affranta, invilita, disordinata; privilegi, ineguaglianze, ingiustizie da per tutto: dall'altro canto inusitato commovimento intellettuale, cozzo di idee e di teorie; grandi aspirazioni accoppiate a grandi audacie; è un mondo di tenebre e di luce che vediamo misteriosamente agitarsi, sono due correnti di fluido imponderabile, che sprigionate dalla materna pila corrono per poli opposti ad uno scontro fatale. Tutto addimostra esser prossimo il momento, in cui dopo tanti secoli alla sintesi dovrà sostituirsi l'analisi, al privilegio l'eguaglianza, alla prepotenza il diritto. Ed è appunto cotesta indeclinabile transizione, il compito assegnato al secolo decimottavo.

IV. Fin dal sesto decimo secolo lo spirito d'intolleranza e di libero esame instillato dal monaco Sassone nelle credenze religiose, avea fermentato la scienza, ne avea fatto una fiaccola per investigare i misteriosi penetrali del vero, ed il palpito di una vita civile e politica si era ridesto nei popoli. La idea della dignità personale con tutto il pomposo corteggio dei suoi diritti da quell' istante procedea ardimentosa verso una meta che vedeva non lontana.

La libertà, la politica, la pura filosofia, l'uomo e la società, la natura morale e la materiale, poste in discussione, brillano di splendore tutto proprio nel secolo decimottavo; e scienze antiche sono atterrate, scienze nuove sorgono alla luce. È un moto che piega in tutti i versi, un sobbollimento di opinioni e di dubbii, e mentre a fianco di un genio che distrugge, rifulge l'opera di un genio che crea, o restaura; i germi di una nuova civiltà si piantano. Voltaire col suo riso sarcastico colpisce la fede, il sacerdozio, l'altare; e le coscienze traballano. Elvezio cassa dalle pagine della morale ogni parola che significa virtù; e le generose aspirazioni sparite, tutto addiventa voluttà ed interesse. Rousseau, inveendo contro la vita sociale, scardina il prestigio di ogni potere, e le masse turbolenti si avviano alla conquista di non so quale sovranità ed all'anarchia; e compendio di cotanto movimento, la Enciclopedia sparge dovunque e rende popolari le teorie dell'uno e degli altri. In tal modo l'opera demolitrice procede, ma è seguita da spettacolo più consolante. Ecco, Vico inspirato nella prisca sapienza civilizzatrice d' Italia, svela i vasti principii della scienza dell'avvenire, e con franca voce parla ai popoli la pura ed immacolata parola del diritto. Kant, sollevandosi sopra le quisquilie del passato crea un nuovo e più robusto modo di filosofare, il quale se non mena l'alta mente di lui al santuario della verità, e ciò non manco la leva motrice del futuro movimento intellettuale. Beccaria e Pagano, protestando l'uno contro la tortura e la pena di morte, l'altro contro le inquisizioni capricciose e gli

oscuri procedimenti, consolano l'innocenza vittima della calunnia, danno ampia guarentigia alla libertà individuale; gittano le prime basi di un codice dei delitti e delle pene.

Così, se si abbatte si edifica, se si distrugge si crea; non pertanto ancora non si è uscito dal campo dell'idea: l'analisi ha trionfato, ma nella scuola. È pur giuocoforza si venga una volta ai fatti; bisogna pure che quel moto della intelligenza trapassi negli avvenimenti, imperocchè la missione del secolo deve compirsi.

Ben si accorgono i potenti che la tempesta è vicina, e tentano scongiurarla. La casa di Ausburgo e di Lorena, e quella di Brandeburgo ed i Borboni di Spagna cercano con novelle e più miti instituzioni adattarsi ai tempi, alleviando la sorte dei popoli; ma è troppo tardi. Già sulle rive della Senna è scoppiato il temuto uragano. I popoli della Gallia, i discendenti dei Druidi e dei Brenni, non dimentichi dei prischi e recenti oltraggi, insorgono compatti come ai tempi di Cesare e di Aureliano, ed al grido tremendo dello « Avanti, avanti, o figli della patria, il giorno della vittoria è giunto » danno mano alla demolizione del passato.

La grande rivoluzione si svolge. Rappresentata nell'inizio dall'audacia eloquente di Mirabeau, essa logicamente procedendo dichiara al mondo quali siano i diritti dell'uomo, e decreta solennemente che il regno iniquo del privilegio è caduto! Il dado è tratto, ma perchè la partita si dicesse vinta, vi è d'uopo ancora di prodigi: imperocchè onde una legge si scalzi ed abbatta gl'inveterati pregiudizi della società in essi invecchiata, uopo è che lotti e che vinca.

La boria del patriziato ereditario, uscita dal momentaneo sbalordimento, vede con lo annientarsi del privilegio, il baratro profondo che le si è scavato ai piedi, e reagisce; i signori dei popoli conquistati sentono che i troni commuovonsi, e frettolosi raggranellano fanti e cavalli: lo interno della Francia va in fiamme, le sue frontiere sono assiepate da eserciti minacciosi.

Eppure la grande rivoluzione non si arresta. Conscia della vigoria delle sue forze, ebbra dell'entusiasmo di un giorno di libertà, sfida uomini e cose, e cammina. Incontro all'imminente sciagura che le sovrasta, ha bisogno di inauditi e terribili espedienti, ha bisogno di battaglie e vittorie; ebbene Robespierre ed il terrorismo, e le memorande giornate di Iennapper e di Wissembourgh bastano a tutto.

Il mondo del medio evo è distrutto, le antiche instituzioni ecclesiastiche e civili si dileguano, come polve in preda al vento. Però fra i rottami di quel mondo, tra i vortici di quella polve fuggitiva, arde la favilla che deve rischiarare l'avvenire. Ben è compresa dalla rivoluzione una tale verità, e si arresta per un momento. All'opera distruggitrice succede il riorganamento; all'analisi di Mirabeau, all'impeto feroce di Robespierre, la sintesi profonda il genio calcolatore di Bonaparte ultimo aspetto in cui si appalesa la rivoluzione del secolo decimottavo, meteora di gloria e di sventura, uomo del passato e dell'avvenire, che posto su i confini di due età, rinserra i pregiudizii dell'una in un sepolcro, e con la potenza della parola e della spada, sparge dalle montagne al mare, le verità conquistate dal l'altra.

La missione del secolo decimottavo è compiuta. L'ultimo giorno del milleottocento riflette i suoi raggi sopra un abisso di sangue e di rovine; non pertanto quei raggi scintillano più lieti, imperocchè sopra quello abisso torreggia bella e sorridente la umanità vittoriosa. Pronta a librarsi a voli più eccelsi, ella preme con piede robusto il simulacro del privilegio ravvolto nelle tarlate pergamene di Carlo Magno e nelle bolle di Gregorio Settimo, e stringe con la destra una spada, con la manca un volume. Quella spada non è più il simbolo della conquista e della prepotenza, è bensì la folgore del diritto, e quel volume è il codice civile, l'eguaglianza di tutti innanzi alla legge.

V. Quale fu dunque l'opera, che grande davvero ed immortale, il secolo decimottavo tramandò ai posteri? forse

la irreligione di Voltaire, la ideologia di Tracy, o la facile analisi degli enciclopedisti? forse le ordinanze dei turbinosi consessi nazionali, l'organamento del direttorio, o l'ingegnoso lavoro di Sièyes, la costituzione dell'anno ottavo? o forse fu l'albero della repubblica democratica che spiegò i suoi rami dal Faro di Messina alla foce dell'Elba? Nulla di tutto questo, avvegnachè le creazioni di un momento di entusiasmo, non vivano che la vita dello entusiasmo.

La sola opera che rimase, che venne accolta in tutte contrade occidentali, che concorse allo immegliamento del vivere sociale e preparò l'avvenire; l'opera che secondo noi, fa del secolo decimottavo uno dei secoli più grandi della storia, fu il Codice civile. Nelle pagine di quel libro sta incisa la inappellabile condanna del passato; ogni articolo di esso ricorda, per così dire, una lotta ed una vittoria, ed ogni nuovo immegliamento civile di cui si dà vanto l'attuale legislazione, non scaturisce che da quella fonte primitiva: il codice ha soddisfatto il desiderio e le aspirazioni de'passati secoli, sanzionando quella conquista che tanti tormenti e tanto sangue costò all'umanità intendo dire l'uguaglianza di diritto.

Ma con ciò le aspirazioni dei popoli sono compiute? Verrà giorno, in cui la grande opera del secolo decimottavo, sparirà anche essa dietro i passi dell'umanità, che irrequieta attende alla conquista dell'eguaglianza di fatto? No mai, sento che mi si risponde da tutte parti, avvegnadio cotesta uguaglianza di fatto sia una lusinga lacrimevole, un sogno d'infermo. Sì lo ripeto anch'io, è un sogno d'infermo, è una lusinga lacrimevole; ma, di grazia, portatevi col pensiero ai tempi trascorsi; ascendete all'altezza dei troni imperiali di Carlo Magno e di Carlo quinto; guardate le vicende del civile consorzio dallo impero rinnovato alla riforma, e poi ditemi, non era in quei tempi anche un sogno e una lusinga la eguaglianza di diritto?

Beniamino Parvolo.

ANTONIO MERINGOLO.

Quando la morte rapisce gli uomini di forte intelletto, l'animo si contrista profondamente: nel tramonto di una splendida intelligenza par che si oscuri quel lume ideale, che guida alla risoluzione de'più grandi problemi dell'umanità. Ma quel giorno che dalla scena della terra s'invola un uomo, che a bellezza d'intelligenza accoppiava robustezza di carattere e vita intemerata, l'animo dello spettatore si stringe con amarezza ineffabile, perocchè solo la vigoria del carattere e la nobiltà dei sentimenti è capace di magnanimi fatti. Che importa al mondo un intelletto, che invece di spargere il lume della sapienza, diffonda le tenebre del sofisma e del paradosso? Che invece di consolare le piaghe dell'umanità, e di sospingere ad opere generose, renda più acerbi i dolori della vita, e faccia maledire il dono celeste della intelligenza? Ma se le facoltà rendono una mirabile armonia, e l'intelletto non isterilisce il cuore, ed il cuore non fa trasmodare l'intelletto, se l'aridità del sillogismo è fecondata dalla fiamma dell'affetto, e tutto l'uomo rende immagine di una lira armoniosa, bisogna allora benedire alla mano dell'Eterno, che seppe farci dono di una sì eletta creatura.

Antonio Meringolo fu l'uomo, in cui quell'armonia s'incarnò mirabilmente, perocchè in lui alla sodezza della intelligenza accoppiavasi un cuore ricco di affetti, ed i suoi studi virili furon sempre indirizzati a conseguire la euritmia delle facoltà.

Nasceva egli in Acri a dì 22 gennaio 1827 da Vincenzo e Maria Algieri, i quali guardando all'indole meditativa e severa del giovinetto, ed alla integrità de'suoi costumi lo indirizzarono allo stato sacerdotale. Terribile condizione, perocchè il sacerdote non è la lampada destinata ad ardere sotto il moggio, sì bene è la fiaccola, che deve illuminare le genti. Si agitano i popoli a piè del monte di Dio, e quella fiaccola collocata dalla mano del Signore sulla cima

della montagna deve spargere sulla moltitudine la luce della scienza e la fiamma della vita. Il sacerdote non debbe sostituire alla fede viva la pedantesca custodia delle parole aride e morte, alla virtù severa e feconda le pratiche vane e le menzognere apparenze. Il mondo ha sete ardente di fede e di carità, e come universale è questo desiderio, universale è altresì la missione del sacerdote. Ardua e solenne missione, perocchè la via del sacerdote è simile a quella del Calvario! E pure A. Meringolo si pose alacremente a percorrere il calle faticoso del sacerdozio, e comprese che il sacerdozio non è lustra per ingannare le genti, non è arma micidiale per affogare l'umana ragione, ma parola eterna di vita e di verità. Una terribile lotta si agitava intorno a lui, e si agita ancora tra il mondo della scienza e quello della fede; è la ragione, che vuole invadere il santuario e scrollare il tempio; è la fede, che grida alla ribelle ragione: Lungi, o profana; il tempio è l'eredità del Dio vivente! Di questa lotta tormentosa era pienamente compreso l'animo di A. Meringolo: e pure egli dotato di mente retta e conciliativa non divise le titaniche esorbitanze dei razionalisti, nè la fanatica intolleranza dei difensori del tempio. Nutrito di eletti studi, ei nel progresso legittimo della scienza, e nello sviluppo temperato della ragione vedeva non la morte, sì bene la vita e l'attuazione più feconda del dogma cristiano: a lui, che avea meditato lungo tempo le opere del filosofo torinese, la missione sacerdotale non appariva missione angusta ed ingenerosa, sì bene mandato di pace, di rinnovamento, di civiltà. Questa idea sublime splendè sempre nell'intelletto di A. Meringolo, e si trasfuse ne'suoi scritti. Udite com'egli intendeva, come pochi la intendono, la missione civilizzatrice del cristianesimo: «.... Dammi, o mio Dio, di vedere, prima che morissi, la tua Chiesa, come nei giorni antichi. Risorga il sacerdozio, e riassuma il divino ministero, che tu gli affidasti; d'illuminare le menti, di purificare i cuori, di stringerli in un nodo di amore. Allontana dal suo seno il demone della

simonia, e la vanità di grandeggiare tra i figli del secolo. Tu sei la giustizia, tu sei la umiltà ».

E pure non basta che il sacerdote comprendesse le quistioni più vitali dei tempi: potrà l'intelletto di lui sollevarsi alla contemplazione delle verità più sublimi; ma quando il cuore è inaridito dalla putredine della corruzione, ed il soffio di Dio si è allontanato dal petto del sacerdote; quando un sussurro di riprovazione si leva nel solenne momento che il sacerdote ascende i gradini dell'altare; quando dalla bocca del ministro di Dio non tuona la gagliarda parola del Cristo, e la crapula e le piume oziose sono i pensieri precipui del ministro del santuario, non hanno forse ragione i nostri nemici di gridare al sacerdote: Fuori, o profano, dal tempio di Dio? Non così attuava l'idea sacerdotale A. Meringolo: le sue mani furon sempre pure; l'illibatezza de'suoi costumi era esemplare: certo egli dotato di tempra ardente dovè sostenere ardue lotte col senso ribelle: ma nella vittoria sta la vita della ragione. E la patria concorde lo ha salutato glorioso vincitore nel terribile agone.

Le virtù morali ed intellettive del Meringolo lo introdussero come professore di letteratura nel seminario di Bisignano, nell'anno 1857. Noi fummo in quel seminario educati, e là ci trascorsero gli anni più belli della nostra giovinezza. Benchè le soavi memorie non ci permettessero di lanciare una pietra contro lo sterile insegnamento, che si pretendeva imporre alla gioventù, pur nondimeno l'austera verità ci costringe a vituperare quell'insegnamento, che in letteratura posava sulla rettorica meschinissima del Maielli, ed in filosofia sul corso superficiale scritto in latino da un tal P. Dionisio. La gioventù avea bisogno di una vigorosa educazione intellettiva, ed i superiori vollero isterilirla tra le miserie del Majelli e del P. Dionisio. Fremevano a quel pensiero i giovani più ingegnosi: essi vedevano consumarsi gli anni più belli della vita, senza comprendere la solennità della filosofia e la bellezza della letteratura. I superiori rinsavirono, e furon chiamati all'insegnamento uomini

valorosi; le dottrine del Galluppi furono esplicate con garbo, e lasciata la pedanteria del Maielli, i giovani furon vòlti allo studio del Mirabelli, nel quale splendeva almeno il nuovo pensiero letterario creato dal Gioberti. Un'aura di vita nuova si sparse allora nella mente dei giovani; lo studio dei classici si migliorò notabilmente, e la letteratura non apparve un vano trastullo, sì bene la espressione dei più grandi bisogni della umanità. A. Meringolo deputato ad insegnare letteratura ne fece comprendere viemeglio la bellezza e la importanza: nudrito di forti studi fecondò con la storia la filologia; esplicò la idea civile dell'antica e della moderna letteratura; non inculcò lo sterile studio della parola, ma fece sentire che sotto il velame della parola sta chiuso sovente un profondo concetto di civiltà, e, per quanto i tempi lo consentivano, ispirò agli alunni il sentimento di una patria. Un pensiero di risorgimento agitava la novella generazione: si deve ad Antonio Meringolo se egli seppe comprenderlo, e mirabilmente trasfonderlo nel cuore della gioventù. E la gioventù ne ricorda ancora i profondi e salutari insegnamenti; ricorda con tenerezza quei cari giorni, in cui la parola di un valoroso maestro la ritraeva dalle angustie di una critica superficiale per slanciarla alla meditazione de'più grandi principii di letteratura e di civiltà. Amico dei giovani, lodatore ed incoraggiatore schiettissimo degl' ingegni nascenti, egli era divenuto il cuore della gioventù affidata alle sue cure: altri che si reputa collocato sulla cima della sapienza sdegna o disprezza le novelle generazioni; con cipiglio di Aristarco sparge la beffa sugl'ingegni che sorgono: A. Meringolo avea compreso che lo spirito della gioventù è spirito di progresso e di risurrezione; nella pupilla dei giovani avea letto l'avvenire; e poichè egli non era l'uomo del passato porgeva generosamente la mano alla gioventù, ne compativa i traviamenti ed i difetti, ne temperava l'esorbitanze, ne lodava le opere belle e magnanime, ne alimentava la mente di forti pensieri, ed il cuore di affetti generosi; e quando altri ne avesse di-

sprezzato l'ingegno, egli calmo e severo si levava in piedi per assumere la difesa della gioventù. Per tal guisa egli attuava a meraviglia la nobile missione del precettore, ed incarnava eziandio nel letterario insegnamento quella mirabile armonia di facoltà che avea tentato di attuare nei doveri del sacerdozio, e congiungendo alla immobilità della fede il progresso della scienza, all'ossequio del Cristo l'amore delle novelle generazioni, cooperava pur esso al miglioramento dell'umanità.

Il sacerdote ed il precettore non formano in lui tutto l'uomo: l'uomo è parte della società, vive delle sue aspirazioni; partecipa de'suoi bisogni; quando la libertà della patria è minacciata, il cittadino ne divide i palpiti, ed i dolori; si rallegra delle sue vittorie, piange sulla sua caduta. A. Meringolo fremè anch'egli sulla schiavitù della patria; nelle sue magnanime aspirazioni la sognò felice ed indipendente, e nell'impeto del cuore vergava pagine caldissime di patrio sentimento, di cui qui vogliamo riportare un bel saggio: «.... Fantasie divine tronche nel mezzo de'loro più arditi voli! Intelletti sublimi a noi involati nel mezzo delle loro più profonde meditazioni! Cuori generosi feriti a morte nell'atto che compivano il maggior sacrifizio che uomo possa mai fare! Ponevano sull'altare della patria affetti innocenti, onori meritati, splendido avvenire; tutto immolavano, perchè spuntasse l'alba della giustizia, della scienza, della moralità pei fratelli » (1). E spuntò finalmente l'aurora della risurrezione; il vecchio mondo rovinò; sulle aride ossa italiane passò una voce: Sorgete! e l'Italia surse dal suo sepolcro, sfavillante di giovinezza immortale. Sperammo tutti, confidammo tutti: dalle nostre bocche si levarono cantici di esultanza, e gli occhi di A. Meringolo sfavillarono anch'essi del sacro lume della libertà. Dalle sue labbra uscivano parole di entusiasmo: sperava anch'egli nella riconciliazione

(1) *Movimento politico letterario della Provincia di Cosenza dal 40 al 60.* Questo scritto sarà dato quanto prima alla luce.

dei più grandi fattori dell'incivilimento; sperava nella risurrezione delle plebi; confidava nel miglioramento morale, intellettivo ed economico della nazione, perocchè egli considerava la libertà non come orpello per abbindolare le genti, non come arma per conculcare i dritti più santi, non come strumento per sfogare private vendette e private ambizioni. Quante volte egli a me non ripeteva i versi del lombardo poeta:

> Libertà mal costume non sposa,
> Per sozzure non mette mai piè!

Se la risurrezione completa della patria era il precipuo de'suoi pensieri, il risorgimento della nazione non era per lui dissoluzione di ogni ordine civile e morale; non era lo spreco delle forze più vitali del popolo, ma era l'attuazione più feconda della giustizia e della moralità; era l'incarnazione dei grandi principii propugnati dal Gioberti nell'opera immortale del *Rinnovamento*. Così Meringolo attuava eziandio come cittadino quella nobile armonia che tentò d'incarnare nel sacerdozio e nell'insegnamento: così porgeva l'esempio del sacerdote, che non rinnega la religione per la patria, nè sacrifica la patria alla religione. Questo generoso concetto traluce eziandio ne'suoi scritti. Diceva Alfieri che lo scopo delle lettere consiste nello sviluppare il cuore dell'uomo, nell'indurlo al bene, nel distornarlo dal male, nell'ingrandire le sue idee, nel fargli conoscere i suoi dritti. Questa magnanima idea informò sempre la mente ed il cuore del Meringolo: egli comprese che non havvi letteratura, la quale non sia la manifestazione de'più vitali bisogni della società, che lo scrittore non debbe sprecar le sue forze in vane astrattezze, ma debbe commuovere e migliorare, correggere e riformare; e che infine egli dovrebbe sempre ricordarsi l'esempio di Zenone Eleatico, che gitta la lingua sanguinante in faccia al suo tiranno, e muore per la libertà della patria. Non havvi scritto del Meringolo dove all'acutezza ed imparzialità della critica, alla vigoria dello stile non si accoppi un civile pensiero ed un patriottico sentimento: di tanto ci porge testimonianza, fra le altre, la scrittura

di lui intitolata: *Movimento politico letterario della Provincia di Cosenza dal* 1840 *al* 1850.

Per tal guisa A. Meringolo ci si presenta in tutta l'armonia delle sue facoltà: della ragione che non uccide la fede, della fede che ringagliardisce la ragione; il sacerdote che rende più bello il cittadino, il cittadino, che fa spiccare vie meglio la idea sacerdotale; il precettore che rinnova la gioventù, ed infine lo scrittore ch'è lo specchio vivente del sacerdote, del maestro e del cittadino.

Nel 1862 Antonio Meringolo dava un addio a'suoi monti, ed insieme ai cari giovinetti Mayerà, suoi novelli discepoli, s'incamminava alla volta di Napoli. Napoli, che altri disse un *pezzo di cielo caduto sulla terra*, è la città del movimento, della vita, della seduzione: seduta sull'incantevole suo golfo ella si specchia nelle acque azzurre del Tirreno; le rose di Mergellina le mandano le loro fragranze; la sua testa è illuminata dalle vampe del Vulcano; la lira di Virgilio che geme ancora nella grotta di Posilippo le invia sulle ali dei zeffiri i suoi accordi armoniosi, e l'aura di Tasso le arriva coi profumi di Sorrento. A. Meringolo vide Napoli, e s'inebriò un poco della sua bellezza: e pure il romore della vasta città, la limpidezza del suo cielo, la fragranza de'suoi roseti, le splendore del suo mare non lo rapirono alle sue forti meditazioni. Gli amici lo videro sovente lunghe ore impallidire sui volumi della biblioteca; la sua mente fecondata da studi più robusti si allargò; le quistioni più vitali della scienza gli apparvero più sublimi; elette amicizie acquistò, più sode scritture intraprese. Più splendido, più bello gli si svolgeva dinanzi il dramma della vita: ma sursero giorni di lutto, perocchè un gigante misterioso si avanzava nel 65 dalle rive del Gange, simile all'Ebreo errante; ed assiso sul golfo di Napoli si spargeva il terrore e la morte. Napoli si trasmutava improvvisamente: le strade dianzi sì affollate parevano un deserto; i passeggi fragorosi tacevano; le armonie di Rossini più non si udivano in S. Carlo; languivano i ritrovi geniali e le splendide danze; gli amici, che si divisero la sera, nel mattino furon ritrovati

cadaveri; e solo conforto in mezzo a quella scena desolante il Cristo in sacramento che apriva le braccia alla languente umanità!.... A. Meringolo assistè imperterrito a quello spettacolo di morte; non lo percosse lo stridore dei funebri carri; il tintinnìo dei campanelli mortuari non lo atterrì. Il cholera declinava: mentre egli credevasi salvo dall'universale sterminio, un giorno venne aggredito dal morbo ferale: la consueta intrepidezza non gli venne manco in quel terribile istante; le cure più efficaci gli furon prodigate dal fratello e dagli amici; egli stette un momento sull'orlo del sepolcro, ed il morbo fatale parve interamente debellato. Frattanto ei rimase soprammodo esaurito di forze: ciò nondimeno sulla fronte serena leggevasi la intrepidezza del guerriero che ha combattuto una tremenda battaglia. Sperava allora nel sorriso della vita; nel veloce pensiero studi novelli immaginava; confidava di riveder sua madre, e narrarle le angosce sofferte; sperava.... ma ahimè! un tifo inesorabile succeduto al cholera interamente lo vinse, ed ogni speranza fu morta. Furono esauriti tutti i presidi dell'arte, ma invano: Antonio Meringolo, senza profferire parola, senza poter stringere la mano del fratello e del vecchio padre accorso in Napoli a raccoglierne l'estremo sospiro, senza poter mandare l'ultimo saluto a'suoi cari lontani, il giorno 19 dicembre 1865 passava con un sorriso sulle labbra alla eterna pace dei giusti!

Ed ora le sue ossa riposano là nel camposanto di Napoli, a'piedi della croce di Cristo, e sotto l'ombra dei salici; le rose del dolore vi crescono intorno, l'aura vi passa in suono di lamento, nè una mano pietosa va a deporre su quella tomba una ghirlanda di fiori. Riposano quelle ossa dilette lungi dalla calabra terra, ch'egli tanto amò; lungi dal suo colle nativo, ove ei trascorse la sua prima giovinezza; lungi dalla madre desolata, dalle sorelle mestissime e dal memore fratello, ch'ei tanto predilesse; lungi dagli amici, che lo piansero e lo piangono ancora!

Acri, 19 maggio 1868.

VINCENZO JULIA

RICORDO NECROLOGICO

A conforto di parentale cordoglio m'associo anch'io al mesto ufficio che altri onestamente porgeva, annunziando la perdita di un caro concittadino, **Girolamo Lizio**, antico e benemerito segretario del Comune (1).

Dirò, come il cuor detta e sentono i buoni, della schietta virtù, non rumorosa ma operativa, del mio buon congiunto ed amico, or ch'ei riposa ahimè! della requie dei morti, dopo le cocenti angosce, lunghissime in brevi giorni, e durate colla fortezza serena della buona coscienza.

Soccombeva a fierissimo assalto di cronico malore che già ne iva struggendo la gagliarda natura, - quella tempra d'acciaio che, tetragona ognora a una laboriosa vita di settant'anni, e alacre pur fra le tribolazioni e le sventure,

(1) Nel giornale *Politica* e *Commercio* del 14 luglio, si legge:
« Stamane ebbero luogo nella Chiesa di S. Maria di Gesù i funerali
« del signor Girolamo Lizio, antico segretario del Comune. - Uomo
« franco, leale e d'una probità senza pari, lascia in tutti vivo cordo-
« glio e desiderio di sè. Vogliamo riportare la iscrizione funeraria
« schiettamente verace.

Esequie
di
GIROLAMO LIZIO
settuagenario
cittadino probo integerrimo
amico incomparabile
padrefamiglia esemplare
mancato ai vivi
il giorno XIII
con dolore dei buoni.

(Vedi anche la *Gazzetta di Messina*, num. 157, del 16 luglio).

usciva affranta, benchè vittoriosa, dai colpi mortali dell' indomato morbo che non perdona ai fortissimi.

E poichè i forti son generosi, fu ben naturale che nella terribile recente invasione del cholera ei s'affiancasse ai forti e generosi, che per amor vivo della patria desolata si dedicarono, con singolare abnegazione, al sollievo dell'umanità sofferente. - In vecchia età e non per debito d'ufficio (chè già avea compiuti gli anni di servizio) non curante fatiche e pericoli, nè tenerezza di padre, pronto accorreva e sicuro, e in tutte ore, ovunque le esigenze della cosa pubblica e le famiglie percosse chiedevano aiuto d'uomini pietosamente coraggiosi ed operosi con intelligenza.

Di sì bella carità e longanime patriottismo, che molti predicano e pochi dimostrano coi fatti, non furon queste le sole sue prove. - Non solo nella prima e più esiziale visita di quel flagello fatale che decimò nel 54 tanta e sì eletta cittadinanza, ma nelle diverse sciagure che a disertare il nostro bel paese si sono in questo mezzo secolo così spesso avvicendate, la presenza efficace di Girolamo Lizio non fallì mai. Nè fallì tampoco durante le pubbliche calamità gloriose e i luttuosi conflitti in quelle crisi necessarie e salutari che ritemprano il corpo sociale, per lunga tirannide oppresso e guasto, ma non degenere nè prostrato.

Da queste ed altre egregie sue qualità e per gli antichi e molti ufficii ebbe nome ed affetto assai popolare il solerte e fermo impiegato e l'utile cittadino, che fu pur sempre onorato della stima e fiducia di cospicui patrizii e di pubblici funzionarii, e dell'amistà d'ogni civile persona. Nè a lui mancò l'amichevole consuetudine di concittadini illustri per dottrina e virtù civili e politiche, cui si accostava con animo riverente e sincero (1).

(1) Piacemi, e basta il ricordare due chiari nomi di trapassati, cui fu intimo e prediletto l'estinto Lizio fino agli estremi loro giorni: - il sommo Gius. La Farina, e il non men caro e desiderato concittadino Pietro Belardinelli (spento al 54), insigne criminalista e ge-

Amavano tutti in lui lo schietto e leale carattere, e quel suo fare spigliato, e l'arguto ingegno, e la franca parola, e la festiva amenità compagnevole, congiunti ad urbano contegno, e spesso non senza dignità, cortese.

Quanto nel cuor suo abbondassero i nobili e pietosi affetti seppero e il sanno i dolenti e i caduti che nei giorni delle prove se lo videro ai fianchi tenero e non timido amico, tra i pochi fedeli nell'abbandono dei consueti amici della ventura (1).

Se abbia amato la patria libertà ben dimostrò egli nel fortunoso periodo del 20, allorchè giovanissimo e baldanzoso ed armigero si distinse fra gli ardenti patrioti che propugnavano l'unione con Napoli e i grandi principj d'italianità, quì connaturati ab antico, combattendo armata mano la inveterata piaga del regionalismo o municipalismo, che fieramente altrove incrudeliva e dilatavasi minacciosa. Nè pel tramonto disastroso della vaga meteora decimestrale, o perchè poi costretto alle cure prementi della nuova prole, allentò mai fede al primo e santo amore di libertà, che in cuore umano e in mente sana è inestinguibile. Non più battagliero nè cospirante, ma nel cerchio onesto degli amici del progresso, ei passò dagli antichi ardori ai lunghi sospiri della speranza affannosa; nè fu meno insofferente della comune oppressura. Onde con altera costanza potè sostenere le pene e i pericoli del figlio Giovanni,

neroso patriota, degno alunno e genero di quella nostra Celebrità politica e forense che fu *Letterio Fenga*, contemporaneo ed emulo del Poerio in ambo le gloriose palestre. - Egli, il Belardinelli, tornato il Borbone, nobilmente espiava in dura miseria e nell'amara desolazione il magnanimo suo patriottismo, che già metteva paura!...

(1) Da Torino, il 24 marzo 1862 così scrivevagli il La Farina: « Grazie infinite delle affettuose parole che m' indirizzate colla vostra del 12 corrente: so che sono parole le quali vengono dal cuore, perchè nessuno più di voi ha dato alla mia famiglia prove di costante ed inalterabile amicizia ».

che ventenne appena pigliò le armi nel memorando primo settembre 47 e pugnò da prode nell'eroiche giornate del 48; e fu poi dei 700 all'arrischiata spedizione siciliana in Calabria, che ai più illustri fruttò più illustri supplizii, ed a lui col bravo zio materno Gaetano Bruno ed altri molti generosi il non picciolo onore della catena nell'ergastolo di Nisida.

Riebbe indi per poco il figlio, e spatriato, mai più nol rivide il vecchio padre, di cui fu passione spiccantė l'amore della figliolanza, e la educazione savia e gentile di essa, con ogni maniera di stenti e sacrificii ricercata.

Ma

> Come d'autunno si levan le foglie
> L'una appresso dell'altra infin che il ramo
> Rende alla terra tutte le sue spoglie,

così veggiam noi cadere l'un dopo l'altro a brevi intervalli questi cari avanzi dell'antica pianta; ed a ciascun che cade, per diverso che siane il valore o il grado o l'età, sentiamo di quanti furono di rigogliosa natura e benigna, rinnovellarsi più o men vivo ma sincero del pari il desiderio e il compianto. Nè grava ai buoni se tra i figli baldi e avventurosi della libertà vien fatto pietoso ricordo dei forti figli della schiavitù, ultimi tralci del buon ramo avìto.

Or possan le meste parole alleviare il dolore all'angosciata famiglia, priva di lui che per sì lunghi anni, e per l'onorato sudore del lavoro intelligente, la fe' già lieta di un'esistenza civile ed agiata, e che or lascia in povero stato, solo racconsolata dall'amore inesauribile del figlio professor Lizio Bruno, unico padre a due famiglie.

Addio mio vecchio amico! Il tuo invidiabile riposo sarà pur mio fra poco. – *Hodie tibi*, *cras mihi*.

Messina, 15 luglio 1868.

G Morelli.

A MARIA

CANZONE

DI GIULIA MOLINO-COLOMBINI

Una parola agli Associati.

Chi non legge questi versi fa male; chi letti non gli ammira o non li sente, è sfortunato; chi poi gli sdegnasse perchè di donna e perchè parlan di religiosa pietà, mostrerebbe d'esser caduto assai basso di civiltà in barbarie. – Questa, o Associati, credo la vostra fede, questa fede è la mia. M. Cellini.

Oh tenta tenta i grandi
Inni mia lira: lo splendor ti appella
Di riti venerandi.
Al Tanaro vicina
La pompa secolar si rinnovella
Dei Cieli alla Regina:
Or qual fia più divina
Ragione ai canti? D'Alessandro è questa
La città monumento
Dell'italo ardimento,
E di suo tanto gaudio e tanta festa
Maria n' è l'argomento.
Oh il mio femmineo canto
S'erga solenne a Lei che in terra e in cielo
È delle donne il vanto.
Ecco i prischi rimiro
Secoli innanzi, e alto poggiando svelo
Tutta la terra in giro;
Ma invan trovar sospiro
Degno esempio di donna; ella è prostrata
Fra l'umana famiglia
D'Eva l'incauta figlia!
La dileggia Corinto, e l'Asia ingrata
A merce l'assomiglia.

A che di strane forme
Sull'Eurota s'ammanta e corre fiera
D'irto guerrier sull'orme?
E furente Sibilla,
O Druidessa mi si para altera?
È questa la tranquilla
Virtù cui Dio sortilla?
Ma virtù che rimembro? a santi esempli
La terra si rifiuta,
E prodiga tributa
E sacerdoti ed olocausti e templi
A' infame Dea polluta.
Al Ciel poggiò sublime
Colle splendide colpe il fiero orgoglio
Ed il valor che opprime
Festeggiâro i potenti
Il lor nume al Pireo sul Campidoglio
Fra danze e fra concenti:
Ma inauditi i lamenti
Fûro dei molti e fu senz'ara il pianto.
Ahi, miseranda terra!
Di voluttà di guerra
Pieno l'olimpo tuo, niuno frattanto
Pietoso Iddio rinserra!
Rialzando i destini
Sorgi, o vergin promessa, ah sorgi al mondo,
Rosa fra mezzo a spini
La terra traviata
D'ogni onoranza decaduta al fondo,
Omai sia consolata.
Sorgi sorgi aspettata
Alba nunzia del Sol, mistica stella,
Fra i nembi e la tempesta.
Umilïata e mesta
D'Eva la figlia per te s'erga, e bella
Del primo onor si vesta.

O giovinette o spose
Or coronate, è tempo, il vago crine
D'eletti gigli e rose;
Ecco Colei che fia
Regola di virtù, ci nacque alfine
Ci nacque alfin Maria.
A mirar vera Iddia
Adorator degl' idoli, venite:
Prestigio di fortuna
Non cinge la sua cuna;
Ma il Dio che vienci a riscattar da Dite,
Sceglie tra noi quest' Una.
Venite o nati al pianto,
Ah non v' insulta con superbe scene
Questa che pianse tanto!
O sulla prole cara
Madri affannose, che dolor, che pene
Patì questa Preclara!
Nella stagion più avara
Su poco duro fien spone il Portato!
Oh quanto soffre affanno
Dall' ire d'un tiranno!
Ahi la croce, il martirio del suo Nato
Come trafitta l' hanno!
Nuova celeste scuola
Di placida virtù, di pianto, oh come
Tutte anime consola!
Stolto l'umano orgoglio!
A Lei, cui diè il Signor di Madre il nome,
Pompe sognava e soglio.
Ai nati nel cordoglio
Ai prostrati nel duol sol si conviene
Esemplo che rincori.
La vita fra i dolori
Ecco Dio leva âncora nostra e speme
Degli Angeli sui cori.

Oh vola al ciel Beata,
Che non obblii come del mondo è stile
La gente travagliata!
Oh! dai celesti seggi
Tu impetra che la mente femminile
Non torpa, non vaneggi;
E di lassù proteggi
Questa bella contrada; ah! se fu grande,
Se fu potente pria
E, te Regina, il sia!...
Onde suoni vittoria in tutte bande
In nome tuo, Maria.

E figlia di Vittoria
Ben fu per te questa città, che or tanto
Festeggia di tua gloria.
O di padri gagliardi
Voi prole, fuor traete all'ara accanto
Gli aviti allôr Lombardi:
Intrecciateli a nardi,
A mirti, a rose, e di Maria le chiome
Solenne incoronate:
Salve, salve, esclamate,
Inclita come il sol terribil come
Falangi provocate.

Canzon; n'andrai là dove
Stende Marengo i combattuti piani:
Fuggili che mentiro
All'Italo desiro:
Sol vola intorno all'ara: Degli umani
Là invan non è il sospiro.

Rassegna Bibliografica

Vita di Giordano Bruno *da Nola*, *scritta da* Domenico Berti; Firenze, Successori Le Monnier, 1868.

Quel poderoso pensatore che fu Antonio Rosmini decoro d' Italia e lume fulgidissimo delle filosofiche discipline raccogliendo intorno a sè i giovani ingegni che davano speranza di buoni studii e di vita operosa, così loro diceva: « La filosofia italiana si deve studiare e « rilevare dalla disistima, dove è caduta per l' ignavia e la corruzione « del popolo italiano, che per questo appunto non è popolo; le nostre « ricchezze non si conoscono, non si trafficano; e perciò come potreb- « bero crescere? Tutto il pensiero italiano si deve raccogliere, voleva « dire da Pitagora in qua; dirò di più da Dardano fino a noi; e se « si può andare più su ancora, si vada. Quante ricchezze nella sola « scuola d'Elea? non sono comparabili se non a quelle, di cui fu « arricchita l' Italia al tempo degli scolastici; di modo che la filosofia « italiana, a propriamente parlare, non ha che due grandi corpi, « dall'antica italica alla scolastica; da questa a noi; dopo la scolastica « si balbettò, non si parlò più, o si parlò qualche *sillaba* di quel « molto che era stato detto da secoli prima. E a malgrado di ciò si « faccia conto di tutto; si raccolga e si apprezzi ogni monumento « italiano di qualunque secolo egli sia, di qualunque stile, si apprez- « zino anche i frammenti » (1).

Queste sapienti parole non furono dette al deserto; trovarono eco fra i giovani più volonterosi, e primo alla chiamata sorse Domenico Berti.

Fra i profondi pensatori italiani, che maggior fama di sè avevano levato in casa e fuori, teneva un altissimo posto Giordano Bruno da Nola. Era venuto in moda il citare questo filosofo, il lodarlo, l'acclamarlo il precursore di Kant e di Schelling; ma erano citazioni gratuite, lodi non coscienziose, confronti inesatti; poco nota era la vita del Nolano, ancora meno nota era la sua dottrina; i suoi libri parte erano stati smarriti, gli altri divenuti rarissimi potevano con

(1) Berti: *Vita di Giordano Bruno*, pag. 322.

gran stento essere ritrovati dagli amatori; per cui il Bruno in mezzo alle lodi, alle citazioni, di che era onorato, si poteva dire ancora un' incognita, un mito.

La vita e le dottrine del Nolano parvero al Berti soggetto degnissimo delle sue investigazioni, e opera necessaria alla storia del pensiero italiano, una di quelle precisamente, a cui incoraggiava gli studiosi quel grande da Rovereto; e il Berti colla alacrità dell' ingegno colla forza della volontà, colla pazienza e la coscienza delle indagini, che tutti in lui riconoscono, si accinse alla bella impresa.

Distratto più volte dal suo lavoro dalle politiche vicende, dalle altissime cariche a cui fu chiamato, dalla gran parte che come Deputato e Ministro prese a tutte le legislature subalpine e italiane, non abbandonò però mai il suo pensiero; ma profittando di tutti i momenti, delle tregue che i pubblici affari gli consentivano, rubando de' preziosi istanti alle sue comodità, a'suoi affetti, continuò e condusse a termine il suo lavoro, che pubblicato prima a brani nella *Nuova Antologia* fu poi raccolto in un bel volume.

In tanta leggerezza di studii, in tanta vacuità di frasi, di parole convenzionali, di giudizii o passionati o superficiali il lavoro del Berti richiama a sè l'attenzione del pubblico studioso per l'accuratezza della forma, per la scrupolosità delle indagini, la cura dei particolari, l'armonia dell'insieme e la novità dei documenti per la prima volta ritrovati e consultati.

Il Berti premette alla sua monografia una accurata notizia delle fonti a cui attinse la sua narrazione; oltre tutte quelle che erano già note e state in qualche modo più o meno bene utilizzate egli si valse specialmente dei libri dello stesso Bruno, di cui le prefazioni e le lettere di dedica contengono molti particolari della sua vita; ma egli fu fortunatissimo di esser stato primo ad avere tra le mani le carte e i documenti tutti del processo che fu fatto al Bruno in Venezia, e che giacevano o ignorati o vietati nell'*Archivio de' Frari* in Venezia stessa. Colla scorta di questi preziosissimi documenti il Berti rettificando le molte inesattezze, i molti errori che si dicevano intorno al Bruno sulla fede dello Scioppio, a cui tutti i biografi suoi avevano attinto, potè annunziare la vita e le dottrine filosofiche dell' infelice Nolano colle stesse sue parole in queste carte raccolte.

Noi seguiremo rapidamente la narrazione del Berti; e toccando i punti più salienti della vita del frate da Nola, useremo delle stesse parole dell' illustre biografo per dare così un' immagine pallida ma pur fedele de'suoi concetti, e delle forme con cui li ha vestiti.

Giordano Bruno ebbe i natali in Nola nell'anno 1548; la bellezza del cielo, la dolcezza del clima, gli uomini illustri di questa città la facevano insigne fra quante erano nel regno di Napoli, e doppiamente cara a chi vi nacque e vi passò i primi anni della vita. Il Bruno vi compì i suoi primi studii; indi passato a Napoli, fosse momentaneo impulso di religione, o piuttosto giovanile leggerezza, si fece frate nel convento di san Domenico nella ancora acerba età di anni 15.

Il sodalizio del Guzmano sorto in mezzo ai grandi bisogni della Chiesa nel medio aveva stampato di sè in tutta quella epoca memoranda vasta orma sia nella politica sia negli affari religiosi, nelle scienze, nelle lettere, e più che mai poi nelle persecuzioni contro gli eretici, diede uomini eminenti al confessionale, alle cattedre, alle missioni, alla porpora, alla tiara, beneficò e accese roghi, fu lodato e aborrito; ebbe numerosissimi amici e avversarii implacabili. Ai tempi del Bruno volgeva già rapidamente alla sua decadenza, ed era ecclissato da un altro Ordine pure oriundo di Spagna che più ancora del Domenicano doveva accendere inestinguibili odii e indomati amori.

Il Bruno si ascrisse fra i Domenicani, e compiuto il noviziato si avviò per essere ordinato prete. Ma concedendo presto alla sua natura fantastica, irrequieta, indocile, fin dai primi tempi assunse linguaggio e modi poco confacenti al luogo e all'ordine cui apparteneva; ideò e compose scritti, nei quali si vede come di molto erasi già allontanato dalle credenze attinte nella casa paterna e nel convento; onde il maestro de'novizii compilò contro di lui un atto di accusa, che doveva servire di fondamento a un processo religioso, che però non ebbe luogo attesa la giovane età del nostro frate. Questo è il primo processo di che hanno novellato i biografi del Bruno.

Assunto al sacerdozio procedette sempre più arditamente nelle sue idee novatrici, e si accostò alle dottrine Ariane, che allora noveravano molti seguaci nel regno; egli andò tanto innanzi che il padre provinciale pensò realmente a istituire contro di lui un processo. Accortosi di ciò il Bruno e temendo per sè, fuggì dal convento di Napoli, e si avviò a Roma. Di quì avendo saputo che si sarebbero mandate a Roma le carte del processo, deposti gli abiti da frate, fuggì anche da Roma, e diresse i suoi passi alla ventura. E questo è il secondo processo, che il Berti intitola del sacerdozio, per distinguerlo dal primo che seguì durante il noviziato. In questa epoca il Bruno abbozzò e preparò la materia di buona parte de' suoi libri, e compose la commedia il *Candelaio* e l'opera l'*Arca di Noé*.

Lasciata Roma il ramingo Nolano mosse verso Genova, dove non trovò nè grandi tipografie, nè mercato di libri, nè scuole di rinomanza, ma sibbene la peste; onde se ne allontanò subito, e costeggiando la riviera di ponente giunse a Noli; quivi per guadagnarsi la vita insegnò grammatica ai putti, e più tardi lesse sulla *sfera* ad alcuni gentiluomini della repubblica. La *sfera*, allora costituiva come una enciclopedia; abbracciava matematica, cosmologia, teologia, filosofia, storia, tutto.

Noiatosi però di quella vita abbandonò Noli, e si incamminò verso Torino presso a poco in quell'epoca in cui vi cercava ricovero anche quell'altro grandissimo e infelicissimo che fu il Tasso. Quale strano contrasto fra questi due esuli! Il primo ramingava dopo avere abbandonato il cristianesimo, l'altro dopo avergli inalzato il più splendido monumento; l'uno fuggiva dal chiostro per godere della pace; l'altro per riaverla il chiostro cercava; illustri e sventurati ambedue, l'uno aveva esordito nel sacerdozio, nella reggia l'altro; non sapevano ancora che il vero posto del filosofo e del poeta è in mezzo al popolo, il quale solo comprende i suoi uomini, li onora e li difende. Il Bruno non si fermò a Torino, ma passò a Venezia, e finalmente sul terminare del 1576 tornato di nuovo a Torino pel Moncenisio uscì d'Italia avido di studii e d'avventure.

Quì il Berti prima di accompagnare il nostro pellegrino ne' suoi viaggi si sofferma alquanto a parlare di quegli scrittori che di preferenza studiati dal Bruno nei tredici anni che stette nell'ordine influirono grandemente alla educazione del suo ingegno; essi sono il Lullo, il Cusano, il Copernico. L'*Ars magna* del Lullo era il libro prediletto del Bruno; egli lo commentò a Parigi, a Zurigo, a Francoforte, a Venezia, ora pubblicamente, ora in privato, ma sempre con vero entusiasmo; non si sazia di parlarne; egli si gloria d'avere emendato, corretto, pulito, semplificato l'arte Lulliana, e d'averla vendicata dal disprezzo in che era caduta. Dal Cusano, che è uno dei più smisurati ingegni del secolo decimoquinto il Bruno trasse i germi del razionalismo, nel quale egli poi si lasciò di gran lunga indietro il maestro. Nè ammiratore meno passionato fu del Copernico, in cui saluta il nuovo Colombo, che ha trovato il modo di montare al cielo, di trapassare i margini, di abbattere le fantastiche muraglie delle sfere, di sprigionare la nostra ragione dai ceppi dei non meno fantastici *mobili* e *motori* che la filosofia volgare ha inventato (1).

(1) Berti, *Opera citata*, pag. 93.

Quegli erano gli studii di sua elezione, che caratterizzano perciò la sua natura, l'indole sua; fece poi altri studii quali erano prescritti nel convento, tra cui quelli di belle lettere; ma il suo stile fu sempre scorretto ed irsuto; violava talvolta la grammatica e fin le leggi della metrica; questa negligenza della forma fu una delle cause, per cui i suoi libri ebbero poca fortuna.

Il Bruno uscito d'Italia andò primamente a Ginevra; quì era allora in piena fortuna il Calvinismo; e molti fuorusciti italiani che inclinavano a questa confessione si erano stabiliti in questa località; fra loro teneva il primo posto Galeazzo Caracciolo marchese di Vico, il quale, udito dell'arrivo del Napoletano, corse ad offrirgli amicizia ed assistenza, credendo fossesi ivi rifuggito per abbracciare il Calvinismo; ma il Bruno ben presto lo disingannò. Le sue idee trapassavano già di gran lunga il segno delle dottrine teologiche di Calvino e di Beza; egli volgeva già in mente i concetti rudimentali della sua filosofia dell'Infinito e dell'Uno, fondata unicamente sulle forze della ragione. Visse quindi appartato ed ignorato, non lesse in quello studio, non ebbe dispute, non abjurò nè allora, nè mai, come fu da molti asserito; e non potendo guadagnare da vivere solo col correggere le stampe in una di quelle tipografie, se ne andò da Ginevra.

Da Ginevra passando per Lione, ove fermossi solo alcuni giorni, si diresse a Tolosa, in cui giunse al principio del 1577. È a Tolosa dove il Bruno comincia a farsi conoscere e a levare di sè gran fama; prima si diede a insegnare privatamente; poi « essendo vacato (sono « sue parole) il luoco del lettor ordinario di filosofia di quella città, « il qual luoco si dà per concorso, procurai di adottorarmi, come io « feci, per maestro delle arti, e così mi presentai al detto concorso, « e fui admesso e approbato » (1). Così egli seguendo il cammino tradizionale de'nostri studii, dove il libero insegnamento era prova e scala all'insegnamento pubblico riuscì professore di filosofia nella seconda università di Francia. Mentre insegnava attendeva anche a scrivere; e sono di questo tempo le sue opere dell'*Anima* e la *Clavis magna*, che ora non si ritrovano più, ma le cui dottrine furono da lui riprodotte in altre opere posteriori. Dopo sei mesi di libero insegnamento, e due anni di lettura ordinaria, il Bruno lasciò Tolosa e si incamminò a Parigi.

Non erano floride allora le condizioni di Parigi e per le guerre civili che l'agitavano e per la peste che vi infieriva. Appena si ebbe

(1) BERTI, *Opera citata*, pag 112.

un po' di calma, il Bruno, vero tipo del professore libero di quei tempi, cominciò a insegnare nella Sorbona. « Fu buona ventura, « scrive il Berti, che le università non fossero ancóra in que' tempi « custodite, guardate, infeudate a pochi. Il Bruno e i pari suoi « potevano entrarvi liberamente, sfidare a singolare contesa gli inse« gnanti, leggere e disputare davanti a scolari di tutta Europa. Così « colla lotta e coi contrasti si formarono que'lettori forti ed operosi « dei secoli decimoquinto e decimosesto, ai quali le nazioni moderne « vanno debitrici de' loro avanzamenti letterarii e scientifici » (1).

Le lezioni del Bruno a Parigi gli procacciarono tanta fama che gli fu offerta una cattedra ordinaria nella Sorbona; egli non l'accettò perchè vi andava congiunto l' obbligo di assistere alla messa e ad altri divini ufficii, che il Bruno evitava, sapendo d'essere scomunicato per essere uscito dalla religione e avere deposto l'abito.

Il suo nome giunse fino alle orecchie dello stesso re Enrico III, che manifestò desiderio di conoscerlo; ne venne fra loro una certa amicizia, per cui il Bruno dedicò a lui il libro delle *Ombre delle idee*, in cui stanno raccolti tutti i principii del suo sistema. In questo suo primo soggiorno a Parigi il nostro Giordano si mostrò tollerante, moderato e divenne caro a molti illustri personaggi. « Noi, diceva, « non abbiamo in ispregio i misteri de' Pitagorici, non la fede de' Pla« tonici, non i raziocinii de' Peripatetici, sempre quando sono fondati « sul reale » (2). In Parigi pubblicò le altre opere sue, il *Canto Circeo*, il *Complemento dell'arte Lulliana*, e il *Candelaio*. Il Candelaio è una commedia che costituisce come un episodio negli scritti del Bruno; ma essa pure appalesa tutti i difetti e tutti i pregi del suo ingegno, come il disordine delle sue passioni giovanili; il *Candelaio* poi ci prova una volta di più il profondo decadimento morale e letterario del teatro italiano nel secolo decimosesto.

Desiderio di vedere nuove genti e cose nuove consigliò il Bruno a lasciare Parigi per irsene a Londra; vi andò con lettera di Enrico III per Castelnovo di Mauvissière suo ambasciatore presso la regina Elisabetta. La filosofia italiana va debitrice al Castelnovo se il Bruno potè liberamente attendere in Londra a' suoi studii, e stampare i suoi più bei libri. Il Nolano pubblicò anzitutto la *Spiegazione dei trenta sigilli*, che gli aprì le porte dello Studio di Oxford. Quivi erano allora di moda le dispute che si tenevano fra filosofi che professavano

(1) BERTI, *Opera citata*, pag. 121.
(2) Idem, ibid. pag. 137.

dottrine diverse od opposte, e che riempivano di sè tutto il regno trascinando a parteggiare per l'uno o per l'altro disputante quasi tutte le classi sociali, che allora assai più che adesso prendevano interesse alla religione e alla scienza. I *Dialoghi della Cena*, altra opera del Bruno, descrivono queste dispute: « Moto della terra, pluralità di « soli, astri roteanti intorno a sè medesimi e abitabilità degli astri « e de' soli, corpi opachi e lucidi, adombramento d'una sua teoria « sull'abbassamento de'monti, e come complemento, l'infinità del- « l'universo, eccone i vasti e svariati argomenti » (1). La pubblicazione di questi Dialoghi suscitò un vespaio fra que' dottori e filosofi; e a mitigare un po' l'asprezza delle sue censure il Bruno pubblicò il libro *De la Causa*, *principio et uno*, che è fra le più belle delle sue opere, e in cui si adopra a ridurre tutte le discipline all'Uno, fuori di cui ogni cosa è vanità. Ma la più importante delle sue pubblicazioni è quella dell'*Infinito*, *universo et mundi*, dove espone l'insieme della sua dottrina in tutta la sua ampiezza e con più rigore di dimostrazione. Delle dottrine esposte in questa e nelle altre opere del Bruno, il Berti si riserba di parlare in apposito volume. La *Bestia trionfante*, la *Cabala del Cavallo Pegaseo*, gli *Eroici furori* sono altre opere minori del Bruno, in cui ripete o sviluppa sotto altre forme le sue teorie.

Il Bruno fu presentato in Londra alla regina Elisabetta, al Leicester, al Mendoza ambasciatore di Filippo II, al Sidney, al Greville, a Spenser, a Temple, a Harvey e ad altri illustri personaggi, filosofi e poeti; presso tutti godette di considerazione e di stima, e presso alcuni poi anche di vera amicizia. Ma per la sua natura inquieta e instabile si stancò anche di Londra e ritornò a Parigi nel 1585.

In questo secondo soggiorno a Parigi il Bruno non frequentò più la corte di Enrico III, nè lesse pubblicamente nella Sorbona; solo sostenne una disputa, in cui messe innanzi 120 proposizioni tolte in gran parte da' suoi libri di Londra e versanti sugli argomenti trattati da Aristotele nelle opere *De plysico auditu* e *De coelo et mundo*. Pare che questa disputa sia stata causa di rumori scolareschi contro il Bruno, perchè pochi giorni dopo lo veggiamo lasciare Parigi senza neppure avere stampate le sue tesi. È degno di nota che il Bruno prima di abbandonare la capitale della Francia si presentò al Nunzio Apostolico monsignore di Bergamo pregandolo di scrivere al pontefice, perchè lo assolvesse dalle censure ecclesiastiche e lo riaccogliesse nel

(1) Berti, *Opera citata*, pag. 174.

grembo della Chiesa cattolica senza obbligarlo a ritornare nell'Ordine. Promise il Nunzio che avrebbe ciò fatto, e perchè il Nolano avesse in proposito più conveniente consiglio lo indirizzò al gesuita Alons; ma il tutto era sempre condizionato al suo ritorno in convento; e il Bruno non potendo rassegnarvisi smesse le trattative.

Il nostro Giordano lasciando la Francia prese la via della Germania, e prima fermò i passi a Marburg città dell'Assia Elettorale; quivi secondo il suo consueto domandò di leggere pubblicamente, ma il Consiglio accademico gli rispose che per gravi cagioni non poteva aderire alla sua domanda. Arse di sdegno il Nolano per la ricusa, e abbandonando subito quella città per Magonza si diresse a Wittemberga. Nella culla del luteranesimo trovando lieta accoglienza continuò subito le sue letture sopra l'astronomia, la fisica, la matematica: « Miriadi di mondi, sinodo di stelle, abitanti ragionevoli disseminati « per tutti i mondi, la terra atomo minimo lanciato nello spazio, « senza importanza speciale e senza preminenza sulle innumerabili « altre terre, che, come essa, si muovono nello spazio etereo infi- « nito; tutto essere perfetto nell'ordine della metafisica e della na- « tura, e tutto essere determinato e prodotto da leggi eguali e co- « stanti »: ecco le dottrine che il Bruno insegnava a Wittemberga (1). I Wittemberghesi soli, esso dice, sapevano, conservando illibata la *libertà filosofica*, udirlo senza torcere il naso, arrotare i denti, gonfiare le mascelle, far strepito nei banchi. - È degno a sapersi che nella capitale del Protestantesimo, nella patria del futuro Razionalismo, il primo a pronunziare la frase *libertà filosofica* fu un frate italiano.

Sembra che il Bruno non avesse mai dovuto abbandonare Wittemberga dove aveva trovato tante simpatie; ma l'indole sua irrequieta non lo lasciava posare lungo tempo in nessun luogo; onde nell'aprile del 1588 lo troviamo in viaggio verso Praga, a cui l'attirava il nome di Rodolfo II. Questo miserabile imperatore, intento solo alla ricerca della pietra filosofale, associò il suo nome a quello di tre illustri pensatori: Ticone, Bruno e Keplero, e così passò alla posterità all'ombra della loro gran fama. Il Bruno non potendo leggere in Praga, ch'era università cattolica, dovette limitarsi a pubblicare qualche opuscolo di poco conto, e centosessanta tesi contro i matematici e i filosofi del suo tempo, alle quali premise una dedica a Rodolfo II. Non traendo di che vivere da queste pubblicazioni lasciò Praga ed andò ad Helmstädt; vi giunse quando si celebravano i funerali dell'estinto Duca, ed

(1) BERTI, *Opera citata*, pag. 209.

egli scrisse un'orazione funebre, che gli fruttò lodi e ricompense dal Duca successore. Dopo alcuni mesi da che il Bruno era ad Helmstädt venne a contesa per certe sue dottrine con Boetius capo di quella chiesa evangelica; questi lo scomunicò; il Bruno volle richiamarsi; non sappiamo se gli fu fatta ragione, perchè nel 1590 lo troviamo a Francoforte, dove a sua volta scomunicava i teologi evangelici.

Francoforte sul Meno, fiorente per industria e commercio, era non meno celebrata per le sue tipografie e per le fiere librarie che vi si tenevano a Pasqua e a San Michele. Allora erano rinomati i tipografi Wechel, che si possono considerare i Manuzii della Germania; questi accolsero cortesemente il Bruno e il provvidero di lavoro e di danaro. Instancabile nel lavorare il nostro Giordano viaggiava, scriveva, insegnava, stampava; dappertutto ove andò lasciò traccie profonde del suo passaggio con qualche opera insigne. A Francoforte pubblicò le tre opere *De imaginum, signorum et idearum compositione*, *De monade, numero et figura*, *De triplici minimo et mensura* che si raggirano sopra argomenti di metafisica e cosmologia. Alloggiato presso i frati Carmelitani, ove solevano frequentare varii librai italiani, il Bruno contrasse relazione con Giovanni Battista Ciotto libraio di Siena, ma da lungo tempo residente in Venezia. Un patrizio veneziano Giovanni Mocenigo venuto a notizia della gran fama del Bruno, e volendone profittare per sua istruzione si valse del Ciotto, di cui lo sapeva amico, per pregarlo a portarsi a Venezia. Il Bruno e pel desiderio di rivedere l'Italia, da cui era assente da tre lustri, e nella persuasione di trovare in Venezia sicurezza e tolleranza, e nella casa del patrizio discepolo protezione e aiuto, tenne di buon grado l'invito, e si pose in cammino per la regina dell'Adriatico. Così spontaneamente e volentieri, non per raggiri o frodi di chicchessia il Bruno lasciò Francoforte per Venezia.

A tacere di quanto Venezia faceva tuttora pel cattolicismo, per la civiltà, per l'Italia combattendo i Turchi, resistendo all'Austria e alla Spagna, coltivando le arti, le industrie, i commerci, era anche sommamente benemerita per la sua operosità tipografica tanto, che contava simultaneamente le officine degli Aldi, dei Baglioni, dei Remondini, dei Gioliti, dei Comini, dei Zatta ed altre molte. Il Bruno appena giunto in Venezia si pose attorno al suo discepolo che lo aveva chiamato. Costui appare dai documenti uomo irresoluto e maligno, più inclinato alle cose curiose che alla vera scienza e alla dottrina, chiuso e diffidente, in breve d'indole affatto contraria a quella del suo maestro; onde fra loro non solo non sorse mai quella benevolenza e

quell'affetto che suole legare dolcemente maestro e discepoli, ma il Mocenigo manifestò sulle prime freddezza indi aperta ostilità. Durante questo insegnamento il Bruno continuava sempre a scrivere; e condusse quasi a termine l'opera delle *Sette Arti liberali* in cui pare volesse riassumere tutta la sua dottrina, indicarne le applicazioni alle varie discipline, emendare e ridurre a maggior consonanza e unità i pensamenti già altrove pubblicati; quest'opera con tutte le altre scritture e carte sue cadde in mano al padre Inquisitore di Venezia, che inviò tutto a Roma; e là deve trovarsi tuttora manoscritta.

Il Bruno di tratto in tratto recavasi anche a Padova, invitatovi dalla fama di quello Studio; nel breve ed interrotto soggiorno in quella città condusse a termine il libro *Triginta statuarum* che fin qui si credette smarrito, e si sa ora trovarsi con altri autografi del Bruno in Russia.

Il Mocenigo aveva accolto in sua casa il maestro; ma ogni giorno più la differenza de' loro caratteri li allontanava l'uno dall'altro; si guardavano quasi in cagnesco, e il Mocenigo riteneva il Bruno indemoniato. Le cose a questo modo andarono tanto innanzi, che il degenere patrizio per ordine del confessore e per scrupolo di coscienza si credette obbligato a denunziare al tribunale della inquisizione il suo maestro. Questi, quasi presago del sinistro che gli sovrastava, voleva tornare a Francoforte, e già tutto aveva allestito pel viaggio; ma il tristo scolaro si ingegnò a trattenerlo prima colle preghiere, poi colle minacce; quando poi vide che le une e le altre riescivano inutili, la notte del 22 maggio 1592 il fece prendere da'suoi domestici e gondolieri, e racchiudere in un solaro; alla notte dell' indomani il misero prigione tratto di là fu condotto nelle carceri del Santo Uffizio.

Qui comincia la parte veramente drammatica del racconto del Berti, tratta, diremmo quasi parola per parola dagli atti del processo che si trovarono nell'archivio de'Frari. Noi al solito la riassumeremo per sommi capi, inviando al libro del Berti gli avidi di più minute notizie.

Il processo fu iniziato il 16 maggio; si sentirono varii testimoni, si presero in esame le sue opere; il Bruno espose tutta la sua vita, sviluppò le sue dottrine come fosse professore sulla cattedra non accusato davanti ai giudici. Dopo due interrogazioni l'infelice è lasciato quasi due mesi a sè, onde avesse comodità di pensare alle cose dette, ed esaminare se altro gli rimanesse a confessare. Trascorso questo tempo è chiamato di nuovo avanti ai giudici; e in questa occasione espresse parole di pentimento, che sono le ultime veramente autentiche di sua vita. « Può essere, egli dice, che io in tanto corso di « tempo habbia ancor errato e deviato dalla santa Chiesa in altre ma« niere di quelle che ho esposto, e che mi trovi ancora illaqueato

« in altre censure; ma se bene io, et ho pensato molto sopra, non « però le riconosco; ho confessato e confesso hora li errori miei prontamente, e sono nelle mani delle signorie vostre illustrissime per « ricevere rimedio alla mia salute. Del pentimento de' miei misfatti « non potrei dir tanto, quanto è, nè esprimere efficacemente l'animo « mio ». Indi genuflesso domanda perdono a Dio e a' giudici suoi degli errori commessi, e promette che se gli sarà concessa la vita, farà una riforma notabile della sua condotta da ricompensare lo scandalo che ha dato (1).

Così si chiudeva il processo del più operoso e più infelice filosofo del secolo decimosesto. L'Inquisizione generale di Roma, a cui erano stati inviati gli atti del processo, domandò che le venisse consegnato Giordano Bruno. Il governo veneto sulle prime si schermì dall'aderire all'enorme pretesa: poi sulla riflessione che il Bruno non era veneto, che era frate eresiarca, che eragli stato incoato altro processo a Roma, assentì alla estradizione, e il Nolano nel 1593 passò dalle carceri di Venezia a quelle di Roma.

La prigionia del Bruno a Roma durò sette anni, e finì col rogo che si accese nel Febbraio del 1600. Il nuovo processo durò dunque sette anni; e la cosa è ben strana se si considera essere stato costume del tribunale del Santo Ufficio di non smettere mai un processo incoato se prima non fosse stato condotto a termine; ma varie ragioni spiegano una sì lunga durata del processo. Il Bruno era frate domenicano, al cui Ordine appartenevano molti de'suoi giudici; e questi temporeggiando cercavano schivare per l'Ordine un disdoro, per il collega una morte orribile; la sua ritrattazione fatta in Venezia e il proposito manifestato di volersi convertire e fare penitenza lasciavano sempre speranza che le cose potessero piegare in meglio. Quando il Santo Ufficio era dubbio se la ritrattazione e il ravvedimento dell'imputato fossero sinceri, gli lasciava un certo tratto di tempo per provarlo; al Bruno si accordarono 40 giorni; poi non ritrattandosi ancora sulla sua domanda se ne concessero altri 40. Il tribunale vedendo la pertinacia dell'imputato indugiava in lunghissimi procedimenti, dicendo che a somiglianza del Signore non voleva che il peccatore morisse, ma che si convertisse e vivesse; si deputarono, secondo il costume, varii preti e frati per discutere seco lui, per udire le sue ragioni, per convincerlo.

Ecco come potè trascinarsi per sette anni la prigionia del Bruno. Ma come mai egli in Venezia libero da ogni pressione, sgombra da ogni timore fu sì pronto a ritrattarsi, e in Roma in tutt'altre condizioni

(1) BERTI, *Opera citata*, pag. 264 e seg.

fu tanto esitante? Si vede che il Bruno, dice il Berti, ondeggiò qualche tempo fra il sentimento e la ragione, fra il desiderio di uscire dal carcere e vivere vita quieta, e la forza prepotente de'suoi convincimenti; anche un animo grande può talvolta dubitare di sè e vacillare; ma se è veramente grande riprende subito l' impero di sè medesimo, e sfida tutti i pericoli. E il Bruno che era veramente grande e di indomite convinzioni, superate le prime incertezze proprie della fralezza umana si atteggiò a quel contegno risoluto, che non lo abbandonò più neppure sul rogo. Il tribunale del Santo Uffizio condannò il Nolano per le eresie che si contenevano nelle sue opere, tra cui si accenna anche la sua opinione sulla esistenza di più mondi; lo condannò come *apostata*, perchè aveva disertato l'ordine, in cui era stato promosso sacerdote; lo condannò come *relapso*, perchè fu più volte processato, e mai non si emendò.

La sentenza finale fu letta in Santa Maria sopra la Minerva alla presenza della Congregazione del Santo Uffizio, dei consultori, dei dottori, dei teologi, del governatore civile di Roma e di una turba di popolo mai sempre avido di simili spettacoli. Il Bruno udì la sentenza senza dar segno di alcuna commozione; eguale contegno serbò quando si procedette alla sua degradazione; consumata l'infausta cerimonia il Bruno, rivoltosi al consesso che l'aveva condannato, emise quelle memorande parole che dopo trecento anni echeggiano ancora di tutta la loro forza: « Maggior timore provate voi nel pronunziare la « sentenza contro di me che non io nel riceverla » (1).

Fra la sentenza e la esecuzione passarono ancora otto giorni concessi al Bruno, nella speranza che avesse a mutare l'animo suo. Ma egli durò saldo nel suo proposito; onde il 17 Febbraio il filosofo da Nola preceduto e seguìto da un'onda immensa di popolo, accompagnato da sacerdoti, scortato da armati, muove legato verso il Campo di Fiora, ove sorgeva la lugubre catasta. Giunto sul luogo, avvinto all'antenna, si accendono le legne; divampano d'ogni intorno le fiamme; egli senza mandare un gemito, un sospiro, avviluppato nelle tetre spire rese l'anima a Dio.

Tribunali e sentenze contro cui la coscienza pubblica si è rivoltata e la storia ha pronunziato inesorabile giudizio!

Il Berti, tratteggiando a larghe pennellate le dottrine del Bruno accenna come esso sia stato il precursore di quelle teorie che presentate sotto forme più severe e ridotte a rigore matematico hanno levato

(1) BERTI, *Opera citata*, pag. 293.

tanto rumore in Germania con Kant, con Hegel, con Fichte, con Schelling; ma le dottrine del Bruno non prevalsero in Italia, dove il pensiero moderno anche nelle regioni più elevate mantenne sempre l'indirizzo cristiano; così sia che esaminiate le produzioni letterarie di Pellico e di Manzoni, o i lavori storici di Balbo e di Troya, o le ardite speculazioni di Rosmini e di Gioberti, voi troverete sempre che alla peregrinità delle forme letterarie, come alle indagini storiche, come alle più eccelse escogitazioni filosofiche presieda sempre quella inspirazione cristiana che fa più robusto il pensiero, più feconde le indagini, più affettuose, più morali, più educative le opere letterarie: quindi noi non abbiamo le abetrazioni panteistiche di Germania, non le storie settarie di Rénan, non que'romanzi che demoralizzano, quelle poesie che seminano la disperazione, ma dapertutto abbiamo la serenità, l'affetto, ia fede. Questo è il carattere del pensiero moderno italiano, che ove persista, - e lo speriamo - in questo indirizzo, si schiuderà innanzi un avvenire, che lo può un'altra volta mettere alla testa del moto intellettuale europeo.

A coronare l'opera sua il Berti ragiona brevemente degli scrittori italiani e stranieri, che si occuparono del Bruno o per scriverne la vita o per esaminarne le dottrine; noi non faremo che ripeterne i nomi; essi sono Campanella, Cornelio Tommaso, Niccolò Toppi, Nicodemo Leonardo, Gravina Vincenzo, Apostolo Zeno, Capasso, Maffei, Riccoboni, Mazzucchelli, Agatopiso Cromaziano, Tiraboschi, Remondini, Giannone, Barbieri, Boccanera, Colangelo, Libri Guglielmo, Botta, Sarpi, Rosmini, Mamiani, Spaventa Bertrando, Fiorentini, Davide Levi; e fra gli stranieri Lacroze, Tolland, Heumann, Stefano Jordan, Christiani, Kindervater, Lessmann, Chaufessiè, Bruker, Nicèron, Iacobi, Fülleborn, Buhle, Tiedemann, Tennemann, Schelling, Rixner, Clemens, Sigwart, Lange, Cousin, Frank, Dèbs, Bartholmèss.

A guisa di appendice poi si aggiunge per intero il processo fatto al Bruno dal tribunale della Inquisizione in Venezia; vi abbiamo le denunzie del Mocenigo, le deposizioni dei testimonii stati interrogati, i costituti del Bruno, e il carteggio colla Corte Romana per l'estradizione dell'accusato. Come si vede, l'opera del Berti è la monografia più intera, più coscienziosa, più perfetta dell'infelice Nolano; ed ove egli vi aggiunga la seconda parte sulle opere e dottrine sue, avrà compiuto uno di que' lavori, di cui possa gloriarsi la letteratura nostra.

Buon per noi che il Berti non è più al potere, nè sembra vicino a ritornarvi; chè le lodi all'opera sua non potranno essere scambiate

per adulazioni al Ministro, o commendatizie per salire: anzi il lodare il Berti oggi non è senza pericolo di spiacere a tutto quel partito che lo vuole un clericale, un neofito della Chiesa romana; perciò noi diremo di lui quello che sentiamo, sgombri da timore e da speranza, ma servi solo di quella verità che in tutti i tempi, in tutti i luoghi è sempre eguale a sè stessa.

Il Berti, una delle più belle figure storiche del nostro risorgimento, è anche tra gli ingegni più culti, che onorino la nostra letteratura. Egli lavora a una storia dei riformatori italiani dei secoli decimoquinto e decimosesto che riempie una grande lacuna negli annali del pensiero italiano; e la biografia del Bruno non è che un piccolo episodio della grande epopea che egli si appresta a svolgere. Nel Berti tutto concorre a formare l'egregio scrittore, amore alla verità, carattere franco e indipendente, sicurezza di criterio, pazienza delle ricerche, ingegno vasto e sintetico, e quella fine coltura letteraria, per cui sa vestire di forme elette e severamente belle le dottrine più astruse; egli non serve a nessun partito, ma poggia sovra tutti i i partiti, e nel campo della scienza non conosce altri amori che quello del vero e del buono; egli non si lascia sedurre dal bagliore di certe teorie, non dall'audacia di certe dottrine, ma riduce sotto a freddo, a imparziale esame, e tutto giudica alla stregua di quel buon senso, a cui sempre attinse la filosofia italica; egli rovista e fa rovistare gli archivii, le biblioteche le più dimenticate, ove spera trovare qualche notizia che illustri il suo argomento, interroga i dotti stranieri, che possono rivelargli qualche lato nuovo, qualche nuovo momento dell' idea che egli svolge, consulta i monumenti perchè gli dicano una parola, gli esprimano un sentimento, gli riflettano un' immagine, e poi nella mente vasta ed erudita ordina il tutto, raggruppa le cose sparse, le avvicina, le confronta, le illustra a vicenda e fa loro dipingere un uomo, palesare un'epoca, lumeggiare un sistema, muovere e parlare un mondo da tanto tempo estinto. Sono queste virtù di pochi, e perciò tanto più pregevoli negli eletti che le posseggono, e le volgono a vantaggio della scienza, a decoro della patria, a educazione della umanità.

Possa il Berti più che lodatori avere seguaci, e la storia del pensiero italiano sarà finalmente rivelata nelle sue più intime latebre, in tutte quelle esplicazioni che o ignorate o mal note costituiscono quella gran scuola di saggi che da Pitagora a Mamiani non interruppe mai la sua tradizione.

Prof. GIAMBATTISTA INTRA.

Dei lavori dell'Accademia di Padova negli anni 1837 *a* 1847. *Relazioni del Segretario perpetuo* Andrea Cittadella Vigodarzere. Padova, 1848, per F. A. Sicca e figlio.

Di questo elegante volume di ben 280 pagine venuto in dono al nostro diario, non possiamo far migliore elogio che augurare ad ogni Accademia un segretario che con pari grazia ed accuratezza, con egual forza e venustà riassuma i lavori dei dotti che illustrano le scienze e le lettere coi loro scritti. Direi quasi che il libro del benemerito segretario Vigodarzere è la fotografia di tutte le Memorie che nei dieci anni summentovati sono stati letti nell'Accademia di Padova, i quali per la loro varietà e per la loro importanza grandemente onorano quell'illustre Consesso. Fa seguito alle Relazioni del Vigodarzere un doppio indice ragionato ove i lavori degli Accademici vengon classati primieramente a seconda delle scienze delle quali trattano, quindi vengono analizzati, e le varie materie in essi discusse sono opportunamente disposte per ordine alfabetico.

Non ci consente l'angustia dello spazio di riportare molti squarci di questo interessante Volume; ma non possiamo dispensarci dal far conoscere ai nostri lettori la bella pagina nella quale il Vigodarzere parla con entusiasmo del nostro divino Poeta, perchè ci sembra che nessuno meglio di lui abbia con pochi tratti delineato il carattere del più grande degl' Italiani.

« In mezzo a cotesta lotta fra il crepuscolo e la notte, si leva come faro in mar tempestoso un uomo straordinario, una specie di gigante che tocca alla maggior cupezza degli abissi e alla maggior altezza dei cieli: intelletto sodo e fantastico, sperto in politica, dotto in divinità, cuore traboccante di passioni fermentate nella febbre dell'ira; acume arrotato dalle persecuzioni, conoscenza profonda degli uomini, figlia al vivere fortunoso; desiderii senza speranza; affetti senza ribrezzo; gloria senza riposo; l'amore di patria alle prese colla calunnia, colla povertà, coll'esiglio; e solo un conforto, infuturarsi col canto. Egli maturare prontamente le idee che albeggiavano nella nascente italiana civiltà, egli fabbricare i punzoni della lingua, alle idee stesse porgere forma, corpo, vita, valore, commercio; egli pittore de'contemporanei incarnare nella sua divina tela il fedele ritratto del medio-evo; egli librare i poteri delle due autorità religiosa e politica; ed, appropiatosi il

diritto della vendetta divina, improntare col marchio di un' infamia eterna la fronte de'suoi nemici; egli afferrare ogni elemento dello scibile aduggiato dalle ombre della barbarie e con una mano (la mano possente del genio) trarre con seco innanzi il suo secolo, coll'altra spargere tanto feconda semente che dopo cinque secoli fruttifica ancora storia, lingua, poesia, dignità di pensieri, potenza di sentimenti: ecco uno schizzo di quel portento che fu l'Alighieri ».

A. G. C.

Carlo Poerio, *Carme di* ALFONSO LINGUITI. *Salerno*, Tip. Raffallo Migliaccio, 1868.

Elogio *del Comm. Prof.* ORAZIO GABRIELE COSTA, *del Professor* FRANCESCO LINGUITI. *Salerno*, Tip. Raffaello Migliaccio, 1868.

Ci è caro unire insieme le lodi di due fratelli, che in età giovanile sono un proclaro ornamento delle nostre lettere, cioè Alfonso e Francesco Linguiti, ambedue Professori nel Liceo Torquato Tasso in Salerno, l' uno di lettere latine e greche, l'altro d' italiane. Del primo, non nuovo in questo giornale ove noi apprendemmo dapprima a conoscerlo e ad ammirarlo, e delle sue varie poesie tutte degne di molte lodi, e in ispezialtà d'alcuni suoi carmi, splendidi d'alte verità religiose e morali e di nobilissimo stile, noi rendemmo conto nel fascicolo IV del 1867 della Rivista di Genova. Così l'angustissimo spazio, che ivi a noi fu concesso, avesse potuto dar luogo alle ricche citazioni, di cui avevamo corredato il nostro articolo, e di alcuni sonetti meravigliosi, e di brani del carme su Torquato Tasso, e del più bello di tutti sulla divinità di G. C. che avrebbero bastato ad avvalorare il giudizio che noi ne facemmo, e che è degno che omai se ne faccia da tutta Italia.

Noi crediamo che in Firenze e presso la Direzione di questo giornale non sarà ignoto l'ultimo carme da lui pubblicato in lode di Carlo Poerio, cioè di tal uomo, a cui per nobiltà d' indole, per invitta fortezza, per alta sapienza, per inviolabile lealtà, per eroismo inconcusso nelle prove più dure e più lunghe, non conosciamo a questi giorni chi si avvicini o pareggi. Eguale a lui di virtù, superiore d' ingegno fu il fratello Alessandro, di cui ci contentiamo di dire che bramereremmo più lette le poesie, nelle quali non sappiamo qual più lodare se la dignità de' concetti, o il franco maneggio d'ogni lirico metro non mai sciolto da leggi, o lo stile sempre caldo e vivamente colorito, o la scelta de' temi tutti nobilissimi, o il sentimento

squisito del bello religioso, e morale. Ivi è scolpita e profonda l'impronta di una di quelle anime intemerate e sublimi, nelle quali è si bello incontrarsi nel pellegrinaggio della vita. Ciocchè intervenne a noi nel 1845 in Napoli, ove ci fu dato conoscere ambo i fratelli, conversar lungamente con essi, onorarci d'aver conformi le aspirazioni nazionali e le opinioni letterarie e politiche, ossequiare la veneranda lor madre, e dinanzi al ritratto di Giuseppe Poerio pensare i grandi e luttuosi avvenimenti, dei quali fu parte, e quanta eloquenza sgorgasse da quelle labbra animate e parlanti. Ci sia perdonato questo ricordo che è de' più belli della nostra vita, e di quelli che si ripongono nel più intimo sacrario dell' anima. Nomi sì giustamente famosi santificano il canto, e il Linguiti non manca di adornarne il suo, celebrando, coi tratti più caratteristici della lor vita e dei meriti loro, i genitori e il fratello di Carlo con questi versi:

. . . . la tua casa
Era un tempio ove ardea da nembi illesa
La sacra fiamma, e l' eco ancor si udia
Di quella voce che del dritto altera
Forte tuonò sui violati patti,
Sulla tradita fede; ove una madre
Il sacro culto delle idee sublimi,
I magnanimi affetti e l' indomata
Virtù del sacrifizio infra la luce
De' domestici esempi infin dai primi
Anni a' figli ispirava. Ivi un poeta,
Alma sublime generosa ardente,
Involandosi al tristo e doloroso
Spettacolo del vero, a più sereno
A più splendido ciel l'ali battea;
E in dolce visïon libera ed una
Vedea l' Italia.

Venendo alle parti del Carme, non poteva l'autore dargli più bel principio che dal sublime concetto d'Eschilo, il quale nel suo Prometeo raffigurò l' uom giusto straziato e punito de' benefizi recati al genere umano, e fatto sublime dal suo martirio, in cui non vide che il conflitto del male col bene e una preparazione al trionfo dell'assoluta giustizia. E appunto noi non possiamo pensare a Carlo Poerio, che prima non ci si affaccino alla mente i patimenti e la lunga prigionìa che sostenne, perchè incrollabile ne' principii del retto, dopo

aver rivendicato al suo paese ne' modi più legittimi i diritti più giusti e più sacri, non volle disertarne la causa, nè farsi accessibile, come altri si fece, alle lusinghe e alle arti d'un re che credette a sè lecita la slealtà e lo spergiuro; e da quel martirio, di cui fu commossa e indignata tutta Italia, e tanta parte d'Europa dopo l'irrefragabile testimonio di Gladstone, inizia il Linguiti il suo carme con questi versi, i quali sarà grato ai nostri lettori che noi riportiamo per intero:

Sulle caucasee rupi un dì pensoso
Venne il Poeta che le scene argive
De la primiera impresse orma immortale;
E una sublime una divina cosa
Vide il martirio. Agli occhi suoi si aperse
De la vita il mistero; e l'ardua lotta
Che quaggiù si combatte, a poco a poco
Risolversi mirò nell'armonia
Che le contrarie cose amicamente
Stringe in aurea catena; e nel dolore
Un'arcana virtù vide che l'alme
Purifica e sublima, e un'aura nova
Respirò di trionfo. Al mio pensiero
Tanta e sì bella visïon si schiuda,
Or che per questi lochi erro deserto,
L'orme cercando venerate e sacre
D'un recente martirio. Ecco le grigie
Mura de la prigion, dove in pietoso
Pellegrinaggio, fin che i petti accenda
Amor di patria, gl'Itali verranno
Con pensoso dolor. Bruni pilastri
Sostengono le volte umide; incerto
Languido piove de la luce il raggio
Che tra' ferri si frange; un'omicida
Aer spira d'intorno. E qui sepolto,
Prometeo novo, sotto il fero artiglio
Di crudel tirannia, tu qui vincesti
Con indomito spirto ardue battaglie,
Qui dove un lungo strazio, un'agonia
Era la vita al prigioniero, e sola
Consolatrice discendea la morte,
Tu la pietà de' popoli e di Dio
Sull'Italia chiamasti. Ignoto o irriso
Era il nostro dolor; di terra in terra
Un grido discorrea: l'Italia è vano

Nome, e il moto che l'agita sublime
Fiamma non è di generoso sdegno
Che un popolo rinnova, è l'incomposta
Ira d' un servo, è l' odio d' un ribelle
Irrequieto. E tu spirto gentile,
Tu che Italia chiedevi e il suo trionfo
Ne la purezza d' un sublime affetto,
Tu disperdevi la calunnia; e il mesto
Grido del tuo dolore, il grido parve
De la virtù che soffre.

Accenna indi il poeta a que' tempi di grandi speranze per lui, di odio e sospetto per gli altri, pe' quali

Ogni grido audace
Che i profondi silenzi interrompea
Dell' italo servaggio, ogni novello
Irrequieto fremito, ogni moto,
Ogni fecondo palpito di vita
Era punito in te. Ma ad un sorriso
Rasserenossi la tua fronte, quando
Una voce di pace e di perdono
Uscì dai sette colli, e la favilla
Custodita da te fiamma divenne
Agitata da Dio. Splendidi e lieti
Eran quei dì: ti sorridea la speme,
Bella ma vana illusïon, di farti
Nell' oppressa tua patria il creatore
D' una novella età, di porre in petto
Ad un tiranno il core d' un eroe
E l'amor dell' Italia.

E quanto il poeta afferma della parte ch'ebbe il Poerio a' quei mutamenti e delle parole da lui dette al Re, può dirsi che quasi tutto è storicamente vero. E a noi pure arrise splendido e lieto il 48, memorabile nella storia per l' entusiasmo con cui proruppe ed ebbe eco in tante parti d' Europa, e perchè dimostrò l'Italia non addormentata fra le catene, o risvegliatasi come il forte inebbriato del Salmista. Illusione, se vuolsi, per chi non misura le cose che dall' esito loro, ma tale, cui nè la violenza e brutalità soldatesca nè la nuova tirannia di 11 anni valsero a dissipare, le diedero anzi consistenza e realtà. Ma al Poerio e ai generosi, che cooperarono con lui pel con-

seguimento delle libertà nazionali, in quel regno, non fu bisogno d'insurrezione al didentro nè di guerra al difuori, perchè di leggeri si ottennero dall'assenso del Re. E se fu illusione e sogno anco per essi, ciò avvenne, solo per aver posto fiducia in un principe di dubbia fede, per aver creduto sincera la sua rinunzia ai diritti sino allora frenatamente abusati, e per aver posti in oblio gli esempi lasciati a quel re in simili casi dalla perfidia dell'avo e del padre.

Quindi l'orribile disinganno, quindi il trionfo e il tripudio nefando della ipocrisia troppo a lungo repressa....

Un gemito infinito,
Un ululato, un esultar feroce
Tra le prede e gl' incendi. In ogni via
Ferve la strage cittadina; è vano
Gridar mercede, nè all' età nè al sesso
Scellerato furor perdona. O madri,
Raccogliete i cadaveri dei figli,
E sgombrate la via: nel suo trionfo
Passa tra' plausi il re, sommessamente,
O vedove, gemete innanzi all'are,
Entra nel tempio il re; lieto s' intuona
L' inno di grazie a Dio.

Ma continuo rimprovero a quella slealtà, muta protesta contro quel viluppo di frodi, testimonio troppo autorevole di quelle regie turpitudini era la incorruttibile virtù del Poerio, la conosciuta irreprensibilità, la fama, la eloquenza, l' ingegno. Indi un processo di manifeste calunnie, anzi un tessuto, un mistero d'iniquità; indi malgrado una specchiata innocenza e accuse trionfalmente smentite, la sua condanna a 25 anni di carcere ad una catena co' malfattori, nell'orrida prigione di Montefusco. Questa condanna dal poeta, degno interprete del Poerio, è chiamata trionfo.

Un giorno di trionfo
Fu per te, quando di catene avvinto
Al cospetto de' giudici levasti
Alto la fronte; e impalliditi e muti
E' stavano dinanzi a te, che tutta
La maestà dell'innocenza oppressa,
E la forza terribile del vero
Negli atti avevi e nel parlar.

E quanto risplendesse sotto il peso delle catene, nel buio e nella immondezza di quel carcere e in quella fiera compagnia di delitti la

virtù del Poerio, privo dei conforti che non mancano all' esule nè all' eroe che ascende sul palco a morire, s' illustra dal Linguiti con versi, de' quali ci duole di non allegare che una piccola parte.

Ma tu sublime
Trionfator d'ogni crudele prova
Nel buio d' una carcere sepolto
Non smentisti te stesso; ognor di nuovo
Ardir, di forza nell' eterna idea
Tu rintegravi il core. Ha le sue gioie,
Ha le sue pure voluttà sublimi
Anche il martirio.

Pure quell'amarezza e quel tedio, di cui fu inondata persino l'anima dell' Uom Dio nell'appressare alle labbra il calice del dolore, non poteva non assalire il Poerio, talchè fu un continuo eroismo non esserne prostrato nè affranto.

Ahi! ma talora
D' ogni sorriso d'ogni caro incanto
La virtù si dispoglia; un'alta notte
Scende sull' alma, il tedio e lo sconforto
L'assale, e chiede al ciel che sia rimossa
L'amara tazza. E in ore così meste
Tu non cadevi d'animo, e più forte
Incontro all' ira degli avversi fati
A pugnar ti levavi; e mai lo strale
Non ti ferì del dubbio, anzi più bella
Rifiorìa nel tuo cor la invitta fede,
Che nella notte il lampeggiar dell'alba,
E fra le nubi l' iride saluta
Coll' inno del trionfo

Ma una cura affannosa e senza conforto dovette aggravarsi sul petto magnanimo del Poerio, pur senza abbatterlo nè avvilirlo, quella cioè della madre, alla quale, omai perduti ambo i figli, non restava più consolazione terrena nè alcuna cagione di voler vivere:

Eccelsa donna!
Sul sentier della vita ella sì buona
Non trovò che dolore, itala, sposa
E genitrice, ognun di questi nomi

Soavi ad ogni cor per lei non ebbe
Che memorie di lutto, e gli occhi suoi
Di pianto empla. Ma nella vita è un'ora
Che cessano gli affanni.

E doveva immaginarla desolata e morente, col pensiero indiviso tra i figli e l' Italia, e col perdono nel cuore. E proseguendo il poeta in fantasie così elette, e così degne di tai figli e di tal madre, immagina che al Poerio annunzi la propria morte ella stessa, visitandolo, prima di farsi celeste, nel carcere.

È dessa! è la tua madre
Che or or disciolta dal corporeo velo,
Amorosa a te vien pria che raccolga
Il volo in grembo a Dio. Tu sull' ignuda
Asse non movi un alito, non ciglio
Rapito ai sensi, e in così cara assorto
Eterea visïon; ma de la mente
Che si chiuse al tornar, deh! madre, esclami,
Le amorose tue braccia aprimi (è questa
La prima volta che ti senti stanco
Di vivere quaggiù) madre, a sì grave
E bruno aer mi togli. Ecco s' invola,
Mesta arridendo un salutevol cenno
La benedetta; all' intimo tuo voto
Non acconsente Iddio, ch'altri trionfi
A te prepara.

E questi ultimi versi danno al Linguiti un felicissimo trapasso al termine che avrebbero i patimenti del Poerio, e che altri pur troppo! non ebbero comune con lui, espresso con versi che sono fra i più belli del carme.

La splendida conchiusione, in cui si riassume di quali esempi e di quali virtù sia richiamo il nome di Carlo Poerio, e quanto degli uni e delle altre faccia bisogno alle presenti condizioni e ai mali d' Italia, basta a rivelare di che poesia s' ispiri il Linguiti, come ami generosamente la patria, e come al tutto gli si convenga la lode di poeta altamente morale, altamente italiano.

D'alti pensieri,
Di sublimi virtù, d'opre leggiadre
Ispirator, per l' itale contrade

Il tuo spirito aleggi, e l'alme innovi
Cui prostrò lo sconforto, e l' ire ammorzi,
Spettacolo gradito, unica speme
Dei nemici d' Italia, e il baldo affreni
Incauto ardir di generosi spirti
D'ogni dimora impazienti. Al vile
Che il passato vagheggia, e i danni e l'onte
Del servo italo nome anela, in tutta
L'augusta maestà della sventura
Mostrati avvinto delle tue catene,
E lo stolto desio parrà delitto.

Il fratello di lui cav. Francesco pel suo elogio al Comm. Prof. Oronzio Gabriele Costa ebbe alle mani un argomento de' più rari e invidiabili, cioè d' un uomo sommo nelle scienze naturali, celebre ne' paesi più civili d'Europa, e memorabile singolarmente, perchè in lui all'eminente ingegno e al vasto sapere furono pari le pubbliche e private virtù. Il Linguiti ci fa conoscere, come il Costa dopo aver abbracciato ogni ragione di studi si diede a quello a cui lo traeva un' arcana potenza, cioè alla storia naturale. E quanto coll'aiuto de' libri dell'osservazioni e sperimenti propri, e di lunghi e dispendiosi viaggi egli penetrasse e spaziasse ne' regni della natura, diè prova e nelle opere, che venne a mano a mano pubblicando, ove oltre a cose importanti di geologia, di agronomia e di statistica raccolse molte sue scoperte di mineralogia e di zoologia, e nel Museo che formò con ingente dispendio, riunendovi con ordine e ricchezza meravigliosa i frutti dell'altrui sapere e del suo. Frattanto reso omai famoso in Francia, in Inghilterra, in Germania, socio di molte Accademie, onorato e consultato da dotti, ebbe invito dal governo delle Isole Ionie ad assumere l' insegnamento della storia naturale in Corfù. Indi gli venne la compiacenza ch' egli aveva maggiormente bramato, di consacrarsi all'ammaestramento dei suoi concittadini. Perchè il Governo borbonico, vergognandosi di non far conto di quello che dagli estrani era tenuto in gran pregio e di cederlo ad essi, commise al Costa l' insegnamento della Zoologia nell' Università di Napoli. Effetti di questa scelta, e dello zelo e del senno che il Costa vi pose, furono il lustro novello che si accrebbe a quella cattedra, e il grande amore ch' egli seppe instillare ne' giovani non meno degli studi che di sè stesso. Ma l'amor del sapere ne' giovani, l'affetto loro pel professore e la fama già stabilita di questo, per malvage arti d' ignoranti e di vili, venne in sospetto al governo borbonico. Perciò dopo il maggio 1848 anco il Costa fu

de' perseguitati, gli fu tolta la cattedra, e fu gran mercè che quella feroce tirannide non infierisse ad altro contro di lui, che pur non temette di protestare alla presenza del Re contro tale violenza e ingiustizia commessa in suo nome. Quella persecuzione de' buoni continuata per 12 anni, l'esilio a cui si condannarono volontariamente i più generosi, e la misera condizione di coloro, ai quali toccò di rimanere testimoni frementi della rovina del lor paese (1), è pennelleggiata dal Linguiti mirabilmente nelle pag. 7 e 8 del suo elogio.

Ma il Costa non era uomo da abbattersi nè da alterare menomamente la dignità e la fortezza dell'animo. Continuò con più alacrità nelle scientifiche peregrinazioni e negli studi; vi fece nuove scoperte, che sponeva con singolare efficacia agli amici che gli si radunavano intorno, e che pubblicava in seguito con grande onore di sè e dell' Italia. Così nobilmente e instancabilmente operoso e fidente ne' fatali destini d' Italia lo trovò il 1860, al quale andò incontro col cuore aperto e con tutto l' entusiasmo della sua anima calda e leale. Egli vi ringiovanì quasi rinato alla vita, e col senno, ch' era in lui grande come l'amore di patria, non è dire come si occupasse fervidamente a togliere i suoi giovani all' ozio e all'inerzia, ad eccitarli alle intraprese che ne aspettava la nazione, e a moderarne gl' impeti inopportuni e imprudenti.

Tanto ardore e tanta sollecitudine del ben pubblico fu degnamente riconosciuta, quando fu eletto Deputato al parlamente nazionale. E fu sua lode, non minore al certo delle tante altre da lui fino allora riportate com' egli seppe corrispondere a tal confidenza in lui riposta dai suoi concittadini, non rallentato dall'asprezza delle stagioni, nè dal disagio de' viaggi, nè dal peso degli anni. E vi recò non ire partigiane, ma una incorrotta onestà, uno zelo purissimo del ben pubblico, e un nobile disdegno per tutto ciò che invilisce un rappresentante della nazione. Noi non facciamo che ritrarre il Costa colle stesse parole del suo lodatore perchè non sapremmo trovarne nè di più caratteristiche nè di più belle.

Altro servigio che rese il Costa al suo paese, e cui pose mano tosto che glie ne diedero comodità i mutamenti civili e politici, fu la istituzione dell'Accademia degli Aspiranti naturalisti, a cui consacrò le ultime cure della sua vita, provvedendo anche con dispendio suo proprio

(1) Sempre agli uomini savi e buoni fu men grave udire i mali della patria loro che vederli: e cosa più gloriosa reputano essere un onorevole ribello che uno schiavo cittadino. MACHIAV., *Storia fiorentina*, lib. IV.

che nulla le mancasse di ciò che poteva darle maggior decoro e prosperità. Nè fu pago che questa associazione scientifica si limitasse a Napoli solamente, ma ne volle estesi anco alle provincie i benefici effetti. E il gentile animo del Linguiti si compiace nel raccontare come Salerno, suo attuale e diletto soggiorno, sia stata fra le prime città, ove il Costa volle che si tenessero questi congressi di giovani scienziati, e quali accoglienze vi ricevettero e quale emulazione vi risvegliarono, tutta vitalità nuova succeduta all'antico squallore.

Questa vita, tutta spesa in prò della scienza e della patria, tutta da porsi in esempio in ogni tempo e segnatamente nel nostro, ebbe dal Liunguiti una illustrazione di tanto amore e di sì maschia e sentita eleganza, che al tutto lo mostrai mitatore e seguace di ciò che descrive così caldamente; doppia lode che è indotto a dargli chiunque si avvenga a leggere pagine così belle e così generose. Pietro Zambelli.

Petrarque. *Étude d'après de nouveaux documents, par* A. Mézières. (Paris, Didier et Comp. 1868, pag. xxxix-436) (1).

Mentre da una parte un livore, ch' io vorrei potesse non esser soltanto retrospettivo, mal palliandosi di foggie diverse, lancia d'oltr'Alpe all' Italia oltraggi e calunnie; dall'altra, una schiera di nobili intelletti, e in Alemagna, e in Inghilterra ed in Francia, sollevatisi alle serene regioni ove le meschine gare e le gelosie codarde dell'ora e del minuto non giungono, sa tener conto del nostro passato, ammirare i nostri sforzi presenti, trattare con amorevole cura le nostre piaghe, ragionare con generosa imparzialità sulle nostre speranze. Chè se la critica inesorabile sa scorgere e notar difetti nelle opere loro, dalla memoria del cuore non posson fuggirne i nomi, a noi troppo giustamente cari, del Sismondi, dell'Ampère, dell'Ozanam, di quello Enrico Leo, la cui storia degli Stati italiani, niun altro sentimento penoso può destare in noi, se non quello, del dover noi ad uno straniero un esame così diligente ed imparziale del nostro medio evo, di questa età in cui abbiamo pur tanti giorni gloriosi o troppo poco ricordati, o saputi valutar troppo poco, sino ad oggi, dal più degli storici nostri. Senonchè a questo sentimento stesso ci ha da esser conforto il vedere come i secoli medesimi

(1) Quest'opera del Sig. Mezières ha ottenuto dall'Accademia di Parigi il premio Montjon.

della storia nostra, tanto abbiano in sè di bello, da inspirare ad un tedesco pagine in cui la critica storica la più severa s'inalza sino alla più calda ed inispirata poesia.

Ed oggi, di nuovo, uno straniero, un francese, è venuto con un corredo di scienza non comune davvero, con dotto e sincero amore delle cose italiane, è venuto dico a riporre sul suo piedistallo la statua di uno dei nostri grandi; il quale per un fenomeno tutt'altro che nuovo nella storia, ammirato senza discernimento e senza misura dalle età che ci precessero, era oggi oltra il dovere negletto, sto per dire, calunniato da noi. Ricomporre la maestosa immagine di Francesco Petrarca, di questo famoso, cui nocquero del pari gli insipidi imitatori e i giudici avventati e leggieri, ecco lo scopo del nuovo libro del signor Mézières, il cui nome è già noto all'Italia per altri lavori sulla nostra storia letteraria, segnatamente su Dante; al culto del quale, a buon dritto venerato dagli Italiani padre e maestro nell'ordine del pensiero ed in quello dell'arte, vuole lo scrittore francese vada di pari passo lo studio del grande amatore di Laura.

I. Nella introduzione, il signor Mézières determina nettamente il suo scopo, e ci dice essere occasione del suo tentativo la pubblicazione di scritti del Petrarca, sino ad oggi inediti, fatta nel 1863 in Firenze, per cura del signor Fracassetti; pubblicazione per cui l'anima dell'aretino poeta ne si rivela per così dire, più intera. Ma per qual via tenta il signor Mézières raggiungere lo scopo suo? Lo raggiunge egli veramente? Se non lo ha raggiunto cosa è che manca all'opera sua? Brevi osservazioni su questi problemi non saranno, io mi penso, del tutto infruttuose.

L'opera è tessuta con maestrevole semplicità, e dalle poche divisioni e suddivisioni, nettamente fatte, chiaro ne trasparisce il concetto generale e, direi quasi l'intima vita. Sono otto capitoli, dei quali il primo ci dà le notizie più importanti su gli anni giovinetti del Petrarca; il secondo ed il terzo son consacrati all'esame psicologico dell'amor suo per Laura e delle sue relazioni con essa; il quarto agli amici ed alla famiglia di lui; il quinto e il sesto alla sincera dichiarazione delle sue opinioni e della vita politica; il settimo studia l'influenza di lui sul risorgimento e sull'indirizzo dei buoni studi in Italia; sinchè l'ottavo, raccogliendo quasi le linee qua e là tracciate nei capitoli precedenti, è destinato a presentarci intera la figura di quel

grandissimo, quale nella storia e nelle opere sue (la migliore storia degli scrittori) credè il signor Mézières ravvisarla. Certo non è questo il libro al quale avrebbe a ricorrer prima che fosse affatto digiuno di notizie sul nostro autore e sulle condizioni della età in cui trasse egli la vita: ed io credo abbia fatto bene il signor Mézières a toccare parcamente assai delle prime, accennare alle seconde meglio da critico che da narratore; che tutto ciò avrebbe tolto alcun che alla tranquillità di quella analisi psicologica in cui, segnatamente nel secondo e terzo capitolo consiste l'opera sua. Sennonchè, mi pare sarebbesi potuto o dovuto tentare almeno, di conciliare l'acutezza di questo esame psicologico con un tal quale maggiore riguardo alla storica successione de' fatti; e credo che meglio condensando il pensiero e cercando che lo svolgersi degli avvenimenti coi diversi aspetti dello esame psicologico più si compenetrasse, si sarebbero potuti fuggire alcuni difetti; dei quali non ultimo, al certo, le frequenti ripetizioni, a cui per soverchio dividere logicamente fatti e sentimenti cronologicamente congiunti e illustrantisi e procreantisi quasi a vicenda, il signor Mézières è costretto. Oltrechè, se d'un lato per questa separazione eccessivamente analitica lo studio intimo dell'affetto animatore del Petrarca acquista continuità, e una quiete che lascia campo allo spirito nostro di penetrare nel più intimo di quell'anima commossa, di quel cuore che fu talvolta tremendo ed inestricabile mistero a sè stesso; pare a me, d'altra parte, che il disgregar troppo l'uomo, il voler contemplare fibra per fibra quest'essere infinitamente complesso, e ciò per l'appunto quando egli è sotto l'influsso del sentimento il più complesso forse di quelli onde siamo capaci, sia un volere studiare l'armonia fermandosi a sola una nota, un volere intender la vita producendo la morte. A quanti problemi, e problemi della maggiore importanza psicologica non aspetta troppo a lungo la risposta chi vuol sapere per quale successione di sentimenti il costante amatore di Laura si trovò poi padre, e padre affettuoso, a due figli: per qual serie di fatti egli, cui il genitore lasciava non ricco, avea poi da comprare case e cavalli e manoscritti di pregio, e da offrire lunga e decorosa ospitalità e sovvenzioni, spesso non chieste, agli amici! Nè, confesso il vero, mi pare che a quest'opera disgregatrice supplisca quanto richiederebbesi quell'ottavo capitolo, nel quale, come dissi, si voglion raccogliere le sparse linee e ricomporre la spezzata unità.

Nè infrequenti sono, nella vita del Petrarca, nè di poco valore le contradizioni. L'amico di Cola di Rienzo, l'uomo che parla con infuocate parole del bene d'Italia, facea presso i Visconti di Milano lunga dimora, e a loro, sanguinari tiranni, prestava in più d'una ambasciata l'opera sua, nè a rimproveri che dignitosi e giusti di ciò muoveagli Boccaccio, sufficienti scuse opponeva. Egli, che da Firenze repubblicana avea rifiutata la cattedra offertagli nel fiorentino Ateneo, subiva un esame da re Roberto di Napoli, e di una veste di porpora donatagli da lui, che pur avea deluse le speranze del poeta, menava vanto. Egli anima dolce, nelle amicizie tenace, pur incitava Cola di Rienzo a confondere in una strage generale degli aristocratici i Colonna, amici e benefattori suoi, nell'obliar poscia la grave ingiuria generosissimi. Questi ed altri simili sono i fatti psicologici che, svolti nel corso dell'opera, doveansi, nell' ultima parte sua, far intendere; tra queste discrepanze convenia ritrovar l'unità del carattere: nè il signor Mézières lo ha fatto, e pago dell'analisi, trascurò quello che non meno impostava, la sintesi. Difficile intendo, del resto, tutto ciò; arduo lo scostarsi da quella via, che lo scrittore francese ha tracciata; ma da lui appunto per questo io chieggo il più e il meglio, che di più e meglio le singole parti del suo libro lo manifestan possente. E su ciascuna di queste parti lascerete che io per poco mi fermi, seguendo per lo più l'ordine stesso del signor Mézières, perchè il misero scritto mio renda dell'opera sua immagine meno infedele.

II. Da una grave accusa piace al signor Mézières difendere primieramente il Petrarca. Dall'aver cioè cantato, per quasi trent'anni, un affetto non nutrito da lui, o frutto, meglio che del cuore, della sua fantasia. Da lungo tempo, in Italia e fuori il linguaggio artificioso, le ricercate antitesi, le rettoriche sdolcinature onde è sparso il Canzoniere vengono dai più interpretate come manifestazione di un'anima, che non sentiva profondamente che, scrivendo d'amore, meglio obbediva al desiderio di fama, alla immaginazione, alla moda, che agli spontanei moti del cuore. Ma il signor Mézières si sforza, e pare a me riesca, a mostrarci, al disotto delle frivolezze, cui l'andazzo de' tempi e in qualche modo l'indole spiritosa del Petrarca traevano, un affetto vero, possente. Il raffronto di altri luoghi, ne' quali affetti sulla cui sincerità dubbio non cade, son vestiti di forma non meno artifiziosa, avrebbe, parmi, servito bene e rapidamente allo scopo.

Il signor Mézières (pur toccando negli ultimi capi anco di questi raffronti) tiene altra via, e congegnando pochi, ma opportunamente scelti passi del Canzoniere e delle opere latine, vuol che le parole stesse del poeta ne convincano della sincerità del suo amore per Laura: ed io un po' scettico sino ad oggi su questo punto, confesso che dalla lettura del libro del signor Mézières, e da alcune osservazioni sulle opere latine del Petrarca, a cui mi ha richiamato, fui vinto. Restava a render ragione di quegli artifizi di stile che alla efficace sincerità della espressione detraggono, e se ne incolpa, come sopra accennai, la moda, che nel linguaggio d'amore avea introdotto allora un che di convenzionale, e la spiritosa natura del Poeta e l'influenza che esercitarono sopra di lui gli scrittori d'amore provenzali; da cui non contesteremo certo al signor Mézières che il Petrarca, e più gli altri poeti nostri di quella età abbian tolto qualcosa. Del resto, il combatter penoso che faceano nel cuor di Petrarca le passioni e la fede; la brama di libertà vera e il fàscino rapitore della bellezza di Laura, l'insistenza del Poeta, e quella virtuosa resistenza di Laura, cui deve forse l'Italia il Canzoniere; e il rifarsi santo l'affetto per via del dolore; e la sua donna morta dare al Poeta più serene ispirazioni e più alte che viva non facesse; e quel rimaritarsi a Dio l'anima di lui prima che ai casti pensieri di morte lo inchinasse l'età, tutto questo è descritto dal signor Mézières con penna di vero maestro.

III. Ma l'aver provato un affetto sincero, ed averlo per trent'anni cantato basterà alla fama del Petrarca? Era egli solo per questi versi e per quest'amore che i pontefici gli offrivano gradi onorevoli nell'ordine sacerdotale; che duchi e re ed imperatori lo bramavano ospite, lo cercavano amico? O non era piuttosto al grande cultore delle filosofiche discipline, al massimo ritrovatore dei tesori dell'antichità; al provvido ed acuto politico, che l'Europa civile d'allora rendeva onoranze e decretava corone? In questo troppo leggieri, i tempi nostri ebbero riguardo nel giudicarlo a solo un aspetto della vita di lui; ma ben altro che un arcade innamorato appare al signor Mézières Francesco Petrarca.

Come il nostro Cesare Balbo, così lo scrittore francese vede nelle più o meno intese, più o meno gagliardamente sentite aspirazioni alla indipendenza nazionale il criterio supremo, il concetto unificatore della storia d'Italia, ed è da questo punto di vista ch'egli giudica il Petrarca; ed a chi ha a cuore italiano, se neoguelfi o neoghibellini fantasmi non gli turbino l'intelletto, appa-

rità bella di puri splendori l'immagine del gran cittadino, che cresciuto ed educato fuori d'Italia all'Italia sulle cime dei monti del venosino ripensava con virili fervori; che al nome di lei, ritemprandosi in gagliardi propositi, rinnuovava, sto per dire rinverginava gli estri della fervida fantasia, e dettava gli alti versi, che il signor Mézières chiama, iperbolicamente un po', la Marsigliese d'Italia; nome ch'io vorrei piuttosto serbato a que' dello sdegnoso Alighieri nel VI del Purgatorio, se d'aver Marsigliesi avesse a curarsi l'Italia. Ed è bello vedere questo protetto dai papi, questo amico di re e d'imperatori, mettere in non cale protezioni, lusinghe, speranze, i moti più soavi del cuore (e questi convien dirlo pure, sino a colpevole eccesso) per gettarsi anima e corpo in quella impresa di Cola di Rienzo, cui chi ha senno dovrà dir dissennata, egli è vero, ma chi ha cuore dovrà dir pur generosa. E qui vorrei che il signor Mézières, d'ordinario così giusto con noi Italiani, si mostrasse meno maravigliato dello sdegno onde il Petrarca è sì caldo contro Avignone, contro quei cardinali francesi elettori di papi francesi, a taluni dei quali parea non fosse data la suprema dignità che per trascinarla massimo olocausto, ai piedi dei re di Francia. Delle brutte condiscendenze quali furono per la Chiesa, quali per l'Italia i danni non io il dirò; già gli stessi scrittori ecclesiastici lo dissero, e Italia e Francia ed Europa lo sanno: non io evocherò le ceneri troppo oltraggiate, di un *magnanimo peccatore*; non quelle, che Italia onora, della mansueta Caterina da Siena. Nè lascerò quello che riguarda le politiche opinioni di Francesco Petrarca senza notare che, parmi non si apponga al vero, il signor Mézières, quando del fallito tentativo incolpa quasi esclusivamente il carattere personale di Cola di Rienzo. La restaurazione della supremazia italiana, quale Rienzo la intendeva, non fu, non è e non sarà possibile ormai in tempo veruno; e quando anco fosse possibile, giusto non sarebbe il bramarla. Cola cadde oppresso dalla impossibilità del suo tentativo, a cui, oltre la speciale situazione d'Italia, le mutate condizioni sociali, il sentimento dell'autonomia nazionale, inavvertito quasi, ma operante nell'Europa civile, e il valore dato alla individualità dal cristianesimo si opponevano direttamente: le grandi rivoluzioni politiche non possono farsi, se impreparate, per la virtù di un sol uomo; se preparate, se frutto veramente del pensiero di due o tre generazioni, per la caduta di un uomo ritardar si possono; ma svanire, quasi

luce al togliersi del corpo luminoso, non mai. Questo piuttosto è il problema che ne si affaccia: perchè gl' Italiani nulla facessero per effettuare la parte possibile del tentativo di Rienzi; o, per dirlo col signor Mézières: « Si l'on avait tort de rêver l'unité pour le monde, avait on tort de la rêver pour l' Italie? » (Cap. V, p. 267). Ma non è questo il luogo da tentar la soluzione di sei secoli e più della storia nostra; solo ne piace notare come al concetto della indipendenza, più nettamente forse che tutti i suoi contemporanei unisce il Petrarca quel della italiana unità. Della quale unità, comecchè altri la giudichi, non potrà dir nato ieri, come pianta parasita per poca pioggia autunnale, il concetto nelle menti italiche chi sappia intendere le generose parole del signor Mézières, là dove dice:

« Il n'y a pas d' idée plus ancienne en Italie que l' idée de « l'unité. Elle remonte à l'origine même de la langue et de la « littérature italienne. Le jour ou Dante créait un idiome natio- « nal, il relevait dans la peninsule la vieille idée de nationalité.... « Elle est née du sang et des malheurs de l' Italie. Que pouvait « souhaiter un pays ou s'abattaient successivement tous les peuples « voisins, que se disputaient tour à tour les Lombards et le Francs « les Allemands et les Espagnols !.... Il nous est facile à nous « qui avons conquis notre unité depuis des siècles, de parler « froidement et à notre aise de celle des autres, comme d'une « matière de discussion speculative. Mais quand je vois un peu- « ple mutilé travailler, par les seuls moyens qui lui soient lais- « ses, à réunir les morceaux de la patrie saignante je pense à ce « que nos pères devaient soufrir, lorsque avant Jeanne Arc une « armée ennemie, occupait la moitié de la France; je me rap- « pelle les recits indignés que nous font encore les temoins ocu- « laires de nos dernier malheurs, et je ne puis m'émpêcher de « saluer au passage une idée gènéreuse, une idée devant la « quelle nous somme tenu de nous incliner tous, quelles que « soient nos intérêts, parce que dans l'ordre politique il n'y a « rien de plus sacré à ce monde, que le sentiment qui pousse « un peuple à tout souffrir et à tout oser, plutôt que de suporter « la main de l'étranger » (Cap. V., p. 266-70). Parole ch' io riferii a cagione d'onore per chi sa inspirarsi nelle grandi idee a così vera eloquenza.

IV. Parlare oggi della inflenza esercitata dal Petrarca sulle lettere italiane, è gettare un pugno di terra in un nido di vespi,

suscitare un numero infinito di guerriciuole meschine, di misere bizze; ma con tuttociò io vorrei che il signor Mézières avesse portata più seriamente l'acuta sua critica su questo punto, e avesse tentata una risposta alle non lievi questioni: Il Petrarca è egli, quanto da taluni si volle, benemerito della italiana letteratura? È egli, come altri dissero, veramente reo di tutte le pedantesche cantilene, di tutti gli arcadici belati con che, in suo nome, si avvilì per anni ed anni (non però senza eccezioni onorande) l'italiana letteratura? Sono i suoi versi e l'indirizzo da lui dato agli studi, le sole e vere cagioni del male? Certo il signor Mézières non ignora come la imitazione del Canzoniere facesse volgere in basso l'Italiana poesia; ma sempre volgeranno in basso le lettere imitatrici, perchè nello studio amorevole della natura ha da attinger l'arte le schiette sue ispirazioni: nelle opere dei grandi maestri è da studiare il come essi vincessero le difficoltà che la materia oppone alla intenzione dell'arte; ma studiarvi per imitare, e colla presunzione di ritrarne, non che la forma, ma sin la intima ispirazione è un sostituire la *maniera* alla ispirazione medesima; e la *maniera* è negazione del vero, è corrompimento che dal gusto va all'intelletto, dall'intelletto può scendere al cuore. E questo avvenne in Italia rispetto al Petrarca, come rispetto a Michelangiolo; nè io vorrò negare che ne' versi dell'uno e nelle sculture dell'altro fossero i germi del male, e che accolti senza discernimento, questi fruttassero lunghe vergogne letterarie e civili all'Italia: ma per questo quelle statue e que' versi restano in sè meno belli? È egli certo che senza il Pretraca, o senza il Buonarroti le lettere prima, le arti del disegno poi, non sarebbero venute a tanta decadenza? Le serve generazioni di pedanti ed arcadi che si credean beati d'imputridire nelle fetide paludi della corte Medicea o degli altri anfibi principi contemporanei, che tacevano dinanzi alla persecuzione del Galilei, e alla miseria di Torquato Tasso vigliaccamente insultavano, avean forse bisogno di chi le spingesse per torti sentieri? Certo è per altro che il Petrarca, preferendo dare al pensiero suo la veste latina, porse esempio troppo spesso imitato a danno del civile ufficio che la letteratura avea da compier fra noi; ma niuno potrà, io mi penso, negare che richiamando allo studio severo degli scrittori dell'antichità, egli slargava il campo delle scienze storiche e speculative, serbava alla critica profonda di tempi più vicini a noi quei monumenti

che, meglio intesi, ci son oggi fonti inesauste di insegnamenti letterari e civili. Ma di questo poco o niente il signor Mézières si è occupato; delle opere latine del Petrarca meglio note a lui che a parecchi letterati italiani, fa un accurato esame; del Canzoniere pare quasi siasi scordato, i suoi giudizi, peraltro, sparsi qua e là in varie parti dell'opera, ci dicono abbastanza l'alta estimazione in che egli lo tiene.

Ma, qui conviene ripeterlo, chi dopo aver seguìto l'accurata e intelligente analisi fatta dal signor Mézières aspettasse che egli sia per raccogliere le conseguenze del suo esame, e presentarci intera, irradiata di nuovo lume la immagine di Francesco Petrarca, rimarrebbe deluso. Di questa sintesi gli elementi sono nell'opera sua, ma e' non la fece; quelch'e' dice è vero, ma non è tutto, la parte intima del problema non è ancor risoluta; le contradizioni evidenti nel carattere di quel grande aspettano ancora chi, spiegandole e conciliandole, ci dica qual fu veramente Francesco Petrarca. Questo è il difetto più rilevante dell'opera; difetto che ad ogni modo non potrà farne disconoscere i pregi, nè menomare il debito di gratitudine che lega l'Italia al valente scrittore francese. G. Falorsi.

CENNI BIOGRAFICI

de' libri venuti in dono a questa Direzione

Sul progetto del nuovo Codice civile, studi per l'Avv. *Francesco Borgatti*.

Discorso dello stesso *sul Contenzioso Amministrativo*, pronunziato alla Camera dei Deputati.

Altro dello stesso *sulla unificazione legislativa*.

Altri dello stesso *nella discussione dell'asse ecclesiastico*.

Nel preced. vol. di questo giornale è recensione dell'altro Opuscolo testè dato fuori da questo illustre quanto benemerito cittadino, che fu ministro al tempo del Gabinetto Ricasoli. Quell' Opuscolo, intitolato *Economie e Riforme*, deve aver una continuazione da divenire allora un importantissimo volume di politica amministrazione. Ma benchè di piccola mole i quattro soprannotati discorsi letti alla Camera dei Deputati non sono inferiori per merito. Il primo è del settembre 1860; il secondo del Giugno 1864, il terzo del 1865 e l'ultimo su' lavori del luglio 1867.

Dei sentimenti di famiglia nella Commedia nuova dei Greci, Memoria letta all'Ateneo Veneto il 19 Dicembre 1867, dal socio ordinario nobil cav.

Antonio Angeloni--Barbiani. Venezia, Tip. del Commercio, 1868; pag. 11 in 8vo.

Questa Memoria fu estratta (dagli Atti dello stesso Ateneo, ed è dedicata all'illustre Cav. Emilio De Tipaldo, nome caro all'Italia al pari di quello dell'amatissimo Autore. Serbiamo a qualche amico nostro la cura di renderne conto in questo giornale.

Dei lavori dell'Accademia di Padova negli anni 1837-1847, Relazioni del Segretario perpetuo *Andrea Cittadella Vigodarzere*. Padova, Sicca e figlio, 1868, di pag. 280 in 8vo.

La *Gioventù* nel presente quaderno ha reso i dovuti elogi a questo lavoro in tutte sue parti esemplare.

Sui lavori dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova nel biennio 1861-62 e 1862-63. Lettera del Pres. *A. Cittadella Vigodarzere*. Padova, Randi, 1864, pag. 25 in 8vo.

Pur questa Lettera merita gli encomi stessi che da persona caramente amica riportò il libro testè rammentato.

Sugli Avviamenti della Società civile in correlazione alle scienze morali, Lettura fatta all'Accademia di Padova, dal Presidente *Andra Cittadella Vigodarzere*. Padova, Randi, 1864; pag. 40 in 8vo.

Di questo nuovo grato dono dell'illustre patrizio ne parlerà il nostro giornale, subito che non ci manchi la promessa fattaci da egregio amico de'buoni studi di pubblica economia.

Teatro educativo per le fanciulle, di *Felicita Morandi*. Milano, Agnelli, 1868.

È un bel volume in 8vo di 220 pagine, dedicato e consacrato alle fanciulle italiane, e contiene quattro commedie originali in tre atti con cori e canzoni ciascuna, e quattro liberamente tradotte dal francese, di un solo atto e di due. Il prezzo è di L. 2 50.

Memorie Genealogico-Storiche della famiglia Pecori di Firenze, raccolte da *L. Passerini*. Firenze, Cellini e C. Galileiana, 1868; pag. 23 in 8vo.

Ognun conosce la gran valentìa che possiede l'Autore nel trattar la patria Storia, come quella delle singole famiglie patrizie d'Italia. Nè egli è tale che tutta la verità non la dica, chè il suo spirito non è di « adulare facendo palese a tutti il generoso sangue che circola nelle vene dei celebrati; ma soltanto è mosso dalla convinzione, in lui saldissima, che dallo studio della genealogia e delle monografie familiari si avvantaggi di non poco la storia ».

La Pietà, gruppo in marmo di Giovanni Duprè, Canto di *Luigi Venturi*, Pisa, Nistri, 1868; pag. 10 in 8vo.

Che sia celebre il cavalier Venturi a far versi, de' quali rari o ben pochi se ne riscontrano d'uguali ai tempi nostri ognun lo sa; che questi arrivino alla sublimità del pietoso soggetto e all'altezza dell'Arte e dell'Artista che gli diedero occasione possiamo asserirlo. Dunque se a questi pregi aggiungi il merito della edizione e lo scopo a cui si vende l'opuscolo, lo comprerai per dare una lira alla santa Istituzione degli ospizi marini.

Notizie sulla città di Como, Cenni di *Vinc. Barelli*. Milano, Bernardoni, pag. 28 in grand'8vo incisione in rame.

Vorremmo davvero che tutte le città e terre d'Italia avessero una monografia come quella di questo illustre Scrittore (del quale raccomandiamo sempre l'aureo libro *L'Allegoria della Divina commedia di Dante Alighieri*, Firenze, 1864, tipi di M. Cellini, vol. di p. xxiv-in 16mo, L. 3 50). – E perchè altri ne tragga esempio ci piace accennare come in sì poche pagine il Barelli abbia raccolto il fiore di quanto potevasi dire in un grosso volume. Infatti dopo i Cenni generali divide i fatti storici in quattro epoche, cioè: Tempi antichissimi, Dominio romano, Medio evo, Ultimi tempi. Dice poi degli uomini illustri nati in

Como, quindi delle chiese principali d'essa città, non tralasciando quelle de'sobborghi; dice d'altri monumenti ed edifici antichi come delle ville che circondano Como. D'Istituti d'istruzione, di beneficenza, e finalmente d'industria, commercio ed opifici, vi son cenni preziosi che bastano a chi voglia saper di quella cara città lombarda.

Intorno al Carme di G. Valerio Catullo sulle Nozze di Peleo e Teti ed alla versione italiana di Ugo Ant. Amico, Osservazioni del Prof. *G. Montalbano*. Palermo, Amenta, 1867; pag. 39 in 16mo.

Vi è compreso: *Su alcune versioni dal Greco e dal Latino di Girolamo Ardizzone*. Sono due estratti della Rivista *La Sicilia*.

La Vita di Gesù Cristo scritta da *Alfonso Capecelatro*, prete dell'Oratorio di Napoli. - Napoli, Accattoncelli, 1868; due volumi di pag. LII-446, e 468 in 16mo.

Presto il nostro giornale *Letture di Famiglia* darà largo sunto di quest'Opera eccellente.

Scritti pedagogici di *Pasquale Villari*. Torino, Paravia, 1868; vol. di p. 420 in 16mo.

La Donna, Scritti vari editi e inediti di *N. Tommaseo*. Milano, Agnelli, 1868. Grosso e bel volume di pag. 468 in 8vo, al tenue prezzo di L. 3.

Come del precedente, così pure di questo libro ne farà menzione persona amica del nostro Giornale.

Piccolo Esopo, favole ed apologhi per l'età giovanile. Nuova operetta educativa dell'Ab. *Iacopo Bernardi*. Torino, Paravia, 1868; p. 176 in 16mo.

Libro utile pei giovanetti, adorno da assai figure litografiche, a discretissimo prezzo. Il nostro giornale ne dirà poi.

Istradamento a scriver lettere familiari, date agli allievi delle scuole elementari dei due sessi dal prof. *Enrico-Caterino Sinibaldi*, Libro ad uso dei maestri. Parma, Grazioli, 1868; vol. di pag. 168 in 16mo.

- Detto, ad uso delle maestre.

- Detto, ad uso degli scolari.

- Detto, ad uso delle scolare.

Questi Istradamenti si vendono dall'Aut. in Borgosandonnino parmense: quello dei Maestri e quello delle Maestre costano L. 1, 20, gli altri una lira ciascuno. Fa delle agevolezze a chi acquista copie in numero. Le commissioni non vengono eseguite se non accompagnate dal prezzo. Le lettere devono affrancarsi.

Della educazione, Studj dell'avvocato *Celso Fiaschi*. Firenze, Gaston, 1868; vol. di pagine 520 in 16mo.

Di quest'opera ne darà ragguaglio il nostro giornale. Giovi sapere intanto che l'Autore « dichiara ch'ei non ebbe in mira di regalare alla società un libro di più, ma di venire in aiuto per quanto e' poteva alla educazione del popolo, nel quale la ignoranza è l'unica cosa che faccia paura ».

Sulla lingua d'Italia, Lettera di *Alberto Buscaino Campo*. Trapani, Modica-Romano, 1868; pag. 15 in 8vo.

L'illustre Autore ce ne fece un dono pel nostro giornale, e la riporteremo, con parecchie giunterelle e mende ch'Ei ci ha mandate, quando ci sarà concesso dallo spazio, del quale abbiam penuria in proporzione de' mss. che rimangon da pubblicare. Bisognerebbe che gli associati fossero di più, e che qualcuno di essi non ci facesse sospirare.

Agl' Italiani morti combattendo nel Tirolo nel 1866, Canto di *Gio. Fanti*. Firenze, Conti, 1868.

Son 10 pagine in 8vo e finiscono:

...« Amore
Del patrio cielo ogni bell'alma accenda;
Che se pur taci amor del natìo loco,

Di nova luce splenda
Il nostro sangue, e sia verace fuoco
Che di pietà rifugga.
E scaldi i vili e i traditor distrugga ».

Levia Gravia di *Enotrio Romano*. Pistoia, Niccolai e Quarteroni, 1868; Vol. di pag. 260 in 16mo.

Per ora basti l'annunzio di quest' Opera in versi quali li suol fare bellissimi l'illustre Autore, il quale comincia il suo libro coi seguenti: « Io di poveri fior ghirlanda sono; Ed Enotrio alle dee m'appese in dono, Qui l'arte deponendo e 'l van disio: Altri chieda la gloria ed ei l'oblio ».

Aurette d'Aprile, ossia espressioni cortesi di cuori giovanili, per *A. Cristofanini* cherico lucchese. Bologna, Mareggiani, 1866; pag. 112 in 32mo.

« Un caldo sospiro, una schietta parola che sincera soavità d'affetto ponga nelle labbra verginali di un fanciullo, mi risvegliano l'idea di quelle aurette dolcissime che scherzando in aprile tra le erbette novelle, salgono poi a ricrear l'animo con l'olezzo di mille fiori, cui l'hanno allora vezzosamente rapito. Questo si è il perchè così intitolasi il presente libercolo; perchè e'si compone di pensierucci cortesi di animi giovanili ». Così l'Autore.

Mazzolino di fiori offerto ai Giovanetti per la santa Comunione da *A. Cristofanini*. Bologna, Mareggiani, 1868, seconda edizione di pag. 32 in 32mo.

Il titolo dice abbastanza; e oltre le orazioni di pietà religiosa vi son pii Ammonimenti di uno scolare vecchio ad un giovinetto.

Le Profezie di Ezechiello, recate in versi italiani da *R. Mitchel*. Messina, Nobolo, 1868; Volume di pag. 182 in 8vo.

« Il desiderio, son parole dell'Autore, di nutrire la poesia italica di forti concetti e di civili ispirazioni, è appunto quello che ci ha fatto imprendere questo volgarizzamento. Che invero è grande virtù di pensiero in questo profeta, il quale sdegna i lievi ornamenti, ed ha la spontaneità sublime del genio inspirato. Civilmente ispirate sono le sue pagine, perchè egli s' investe del ministero profetico affidatogli da Dio, fa suo cibo del volume della sapienza; annunzia i mali che gittano Gerusalemme nella schiavitù; rincora i buoni a sperare; lumeggia le istorie che verranno; tuona veemente contro le idolatrie ed i falsi profeti; manifesta che un germe di virtù resterà in mezzo alle desolazioni per fruttificare la grandezza e la libertà del popolo, bandisce che sarà piantato il cedro del vangelo: e con la parabola e con le arcane visioni tesse il suo sacro poema ».

Fiori e Pensieri, Veglia XX del *Prior Luca*, preceduta dalla Veglia XIX: « Si stava meglio quando si stava peggio ». Firenze, Barbèra, 1868. Volume di pag. 82 in 16mo.

Dire chi sia quel buon pasticcione del Prior Luca sarebbe un po' tardi se non superfluo, ora che da anni e anni pubblica le sue Veglie, delle quali questa è la ventesima, e che volle dedicare ai primi eredi del trono d'Italia Umberto e Margherita di Savoia. Infatti il Prior Luca conchiude, « che tutte le sue speranze stanno nella educazione continua di noi medesimi e degli altri. E anche in questa gli Sposi augusti, posson fare il più gran bene; e come il Re in un bel momento scrisse: - Io voglio essere il primo soldato dell' indipendenza italiana -, e lo mantenne, così essi dicano e mantengano: - Noi vogliamo essere i primi educatori della famiglia Italiana -. A questo patto, gl' Italiani, ogni volta che li rivedranno, si ricorderanno con gran tenerezza di questi bei primi giorni della vita loro ». Sia.

Ne' lieti sponsali della donzella Laura Digerini-Nuti con Luigi Occhini, Versi di più Autori, dati in luce da *Gius. Tigri*. Firenze, Cellini e C., 1868; pag. 34 in grand' 8vo.

Gentil pensiero del professor G. Tigri di tesser questa ghirlanda poetica;

« poichè (egli dice modestamente) i soli miei sarebbero stati troppo povera cosa, mi venne in animo di formarla con alcuni eletti fiori raccolti nel suo giardino domestico, dove Ella pure al nobile esempio paterno sì felicemente si diè a coltivarli ».

Del padre della sposa son dieci sonetti, di essa ve ne son quattro, uno del Barsottini; come di questo scolopio vi son quattordici sestine, due ottave di Giannina Milli; i versi del Tigri chiudono il libro.

Giannetta di Montamiata, Novella in versi, inedita, di Caterina *Bon Brenzoni* veronese. Firenze, Cellini e C., 1868; pag. 36 in grand' 8vo.

Questa Giannetta « è un'amorosa contadinella di Montamiata in su quel di Siena. Gentile ed onesta, come la natia civiltà la consiglia; per natura s'apre al canto, e canta di amore che l'ebbe avvinta per un suo compaesano, partito per la guerra dell' indipendenza e morto nella tremenda giornata di Curtatone e Montanara. La misera, che prima s'abbandonava ai canti d'amore pel suo Damo, or li rannoda e confonde con l'amore di patria, e vien mano a mano sublimandoli con l'amore in Dio, padre d'ogni consolazione. Nè si tranquilla se non nel pensiero che quelli, che ben si amarono quaggiù indi si rivedranno per amarsi eternamente nel cielo. E in questo pensiero contenta si muore ».

È un'offerta del prof. G. B. Giuliani fatta alla Nobil fanciulla Digerini-Nuti il giorno delle sue nozze in Firenze, con Luigi Occhini patrizio Aretino.

Introduzione e Conclusione dello studio della Storia, *d' Ivo Ciavarini*, prof. nel R. Liceo Spedalieri. Catania, Caronda, 1868; pag. 24 in 16mo.

Dopo che l'Autore nella prima parte ha spiegato il concetto che dee formare lo studioso di storia, termina col dire che « per noi il passato, ch'è come il cammino che fu da natura tracciato alla nostra nazione, ha da esser scuola continua rivolta al presente, e da quello dobbiamo trarre gli auguri per l'avvenire. Imperocchè noi abbiamo nei tempi che furono, tre grandi epoche di civiltà, di cui giustamente possiamo vantarci; l'antichissima civiltà italogreca, alla quale i nostri avi conferirono in gran parte; la civiltà romana, ove si adunò la potenza e grandezza dell'antico mondo conosciuto; e la civiltà delle Repubbliche gloriose del medio evo ». E come a conclusione spiega che « ora alla parte discorsiva dello studio istorico è d'uopo corrisponda la parte ammaestrativa, la quale è duplice, politica e morale; riferendosi la prima ai popoli e governi, in quanto sì gli uni come gli altri prendono dalla storia le norme opportune a ben regolarsi.... E dell'una e dell'altra parte ammaestrativa non potremmo trar pro' meglio che dalla storia d' Italia, dove tale e tanta è la varietà dei fatti politici e morali, tanti gli errori e le virtù dei popoli e governi, tanto il mutar degli stati, tanto il prosperare, il decadere, e quel che è peggio, il soffrire della nostra nazione.... E desumendo l'una e l'altra utilità dallo studio storico fatto nei modi accennati, raggiungeremo il vero intento della storia, ch'è appunto di esser maestra del vivere pubblico e privato. Lo che solamente s'ottiene, mettendo il vero delle cose in chiara luce ».

Elogio di Tommaso Campanella, recitato nella festa letteraria annuale del R. Licco Spedalieri in Catania, dal professor *G. Bustelli*; aggiuntavi una Professione di Metodo per l' insegnamento liceale delle lettere italiane. Catania, Caronda, 1868; p. 30 in 8vo.

Il nostro giornale dirà in seguito di quest' elogio del Campanella. Ci piace intanto riportare la *Professione di metodo* colla quale conchiude il suo dire l'A. « Io mi propongo di ammaestrare questa gioventù per modo, ch'ella, in iscambio del poter dire: « Il Professore sarà sublime d' ingegno e di studii e di facondia,

ma io non intendo nè imparo nulla ». debba, non attonita ma paga, confessare: « il Professore non volerà sopra tutti come aquila, e non sarà l'armadio di tutto lo scibile, ma io vo profittando ». Questa, per mio avviso, è l'unica via che possa menare i giovani a raccogliere dall'insegnamento scolastico delle lettere italiane frutti e non fronde; frutti veraci, io dico, e duraturi e praticamente utili a bene usare l'arte sì possente e sì ardua della parola.

Elogio della Nobil Donna Leopolda Giuntini. Firenze; Cellini e C., Galileiana, 1868; pag. 30 in grand' 8vo.

Se in una irreparabile sventura domestica vi può esser mai un vero consolatore, il Can. Bini è stato tale e da tenerselo caramente grato il Cavalier Guido Giuntini, quando gli offeriva nel giorno onomastico quest'elogio sacrato meritamente con parole forbite e tutt'anima alla defunta.

CRONACA POLITICA

L'orizzonte politico non è molto chiaro: le relazioni internazionali fra le varie potenze d'Europa non sono molto soddisfacenti, e sebbene tutte le potenze ripetano in coro *pace pace*, pure gli enormi apparecchi guerreschi di ciascuna di esse non sono adatti davvero per rassicurare gli animi preoccupati dal timore di guerre più o meno lontane. Intanto si vocifera di probabili alleanze, che si fanno sciogliere e legare con la massima rapidità dai cervelli dei novellieri politici; ed oggi, secondo essi, sono nemiche terribili e capitali fra loro due nazioni, che ieri eran sorelle e alleate per le prossime lotte. Strane contradizioni davvero, cui noi non terremo dietro nel nostro breve diario politico, ma che ci fanno presentire come sotto questa bonaccia apparente si agiti una fiera procella, che da queste nubi, pregne di vapori e di venti, sta per sprigionarsi la folgore.

Intanto lo stato generale d'Europa è presso a poco così: l'Austria che si stringe maggiormente alla Francia per aver agio di ottenere la rivincita delle sconfitte toccate nelle guerre decorse. Così fomenta la rivoluzione e le aspirazioni polacche, e la Francia manda attorno il più popolare dei suoi principi per tastare il terreno e preparargli forse una corona in un futuro rimpasto del territorio europeo.

La Russia che si tiene in bilancia, e fra le varie profferte non sa quale scegliere, nè di quali fidarsi; intanto tiene l'occhio rivolto alla Grecia e a Costantinopoli, dove l'*eterno ammalato* non vuole ancora risolversi a lasciar questo mondo e il suo seg-

gio agognato dall'imperatore moscovita. La Prussia che forbisce le armi, e fortunata e potente marcia a gran passi verso l'unità germanica, missione alla quale è chiamata dalla voce della nazione e della Provvidenza; di lei si fa naturale alleata l'Italia, e già pare a tutti di vedere il soldato italiano pugnare al fianco del prode tedesco. Sarà vero? Ecco una domanda alla quale sfido a poter rispondere.

La Spagna è in preda ad una agitazione terribile, essa non vale a comprimere l'esilio dei suoi generali, nè con i cannoni puntati contro ai rivoltosi, mentre questi guardano attenti al figlio di Luigi Filippo che refugiato in Portogallo attende il momento di raccogliere quanto ha seminato.

Nulla poi è a dirsi dell'orrore che ha destato in tutti gli animi onesti l'assassinio del principe Michele di Serbia, assassinio che contristò quella nazione, e che ebbe per effetto immediato di restringere sempre più i vincoli di amore e di benevolenza che uniscono il popolo serbo alla dinastia dell'estinto, di cui acclamò frenetico il giovinetto e nipote Milano. Gravi perturbamenti si preparano anche in America, già in preda alla massima agitazione per le candidature e la elezione del suo nuovo presidente, mentre nel paese vicino e a lei fratello rinascono più vigorose e più tremende le fazioni e le guerre civili, che riducono a mal partito la repubblica messicana.

E l'Italia come si prepara a questi eventi futuri? Diciamolo francamente; essa vi si prepara meglio che può. Il suo governo si è appoggiato ad una politica saggia e prudente, che senza vincolarsi più a questa che a quella potenza gli permetterà di poter procedere con libera azione conforme ai suoi interessi e ai voti degli Italiani: le sue relazioni all'estero sono assai buone, e i rapporti politici colla Germania seguitano ad essere soddisfacentissimi, ad onta che sorgano delle recriminazioni per le passate vicende della campagna del 66. Intanto conclude dei trattati commerciali con le varie potenze in tal guisa e il suo commercio terrestre e marittimo si dilata e prende maggiore sviluppo.

La Camera continua nei suoi lavori, e mostra una volontà ed un'attività che certamente son degni di lode: ha approvato parecchi progetti importantissimi per riordinare la finanza, e la leva sui nati del 1847 per un contingente di 40,000 uomini di prima categoria, mentre il giovine ed instancabile Ministro della

guerra lavora a far voltare le armi secondo il nuovo modello e a fare esercitare le truppe. Il ministro delle finanze tutto intento a far cessare il *deficit* ed il corso forzato ha presentato un progetto di legge per la regìa cointeressata dell'appalto dei tabacchi ad una società privata. Questo progetto destò dei contrasti nel seno della Commissione, che ci ravvisò gravi difetti, i quali furono tolti per il buon volere del Ministro e degli uffici, i quali in massima trovarono che nel progetto era buono e tale da fare entrare la finanza in una fase migliore. Nella discussione vi furono grandi battaglie, perchè se ne volle far questione politica di fiducia o di sfiducia nel Ministero; ma alla fine passò. Sarebbe stata una disgrazia se veniva rigettato, perchè avrebbe fatto discendere sicuramente la rendita, che era salita ad un punto discreto, e avrebbe portato la caduta del Ministero, e quindi i danni che ne vengono all'industria, al commercio e a tutti i più vitali interessi della nazione da una crise ministeriale. Si ricadeva nell'ignoto, e le sorti d'Italia non si avvantaggiavano davvero da questa sconfitta del Ministero, che si sarebbe convertita in una sconfitta per la finanza e pel credito. È quindi a desiderare che, come questa volta, le private ambizioni e le meschine gare di partito non saranno valevoli ormai a spuntarla contro il buon volere, che deve animare tutti i rappresentanti della Nazione nel far prospera e grande la patria.

C. F.

ANNUNZI

I Manoscritti Palatini di Firenze, ordinati ed esposti da FRANCESCO PALERMO, Volumi III di pag. xx-741, xi-904, xxiv-717, nitida edizione in gran 4to. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, 1853-1868. - Lire 150; il volume terzo separato, Lire 50.

Il Vol. I contiene: Avvertimento. *Classe I*, RELIGIONE, Libri sacri, Esposizione di detti libri, S. Patri e Santi, Opere di originale argomento, Moralisti e dommatici, Predicazione, Ascetici, Vite e leggende, Ordini monastici e Compagnie, Diritto ecclesiastico, Storia ecclesiastica. *Classe II*, LETTERATURA, Poesia, *Liriche:* Raccolta di poesie varie d'uno stesso Autore, Raccolte sacre, eroiche ed encomiastiche, civili, erotiche, filosofiche e morali, didascaliche, satiriche, burlesche, pastorali, Traduzioni. *Poemi:* Storico-sacri, storico-civili, mistici, mitologici, classico-erotici, romantico-erotici, romantico-eroici, didascalici, satirici e burleschi, Imitazioni e Traduzioni. Latini. *Poeti Latini*, Lirici, Epigrammatici, Epici. Tre indici alfabetici.

Il Vol. II porta, oltre l'Avvertimento, una lunga Appendice alla *Classe II* suddetta, alla quale succede la Drammatica, le Liriche e parte del Paradiso di Dante Alighieri come sono nel Codice palatino CLXXX autografo di Francesco Petrarca, col ritratto del Divino Poeta, diversi fac-simili su vari mss. del Petrarca ed incisioni di eccellenti miniature di codice. Tre indici come il primo chiudono il Volume.

Il Vol. III comincia col solito Avvertimento, il quale si aggira sui mss. che lo compongono, sulla filosofia naturale e morale di Galileo e della sua scuola, principalmente rappresentata ne' Dialoghi di Orazio Ricasoli Rucellai; Delle cose naturali di Bernardino Telesio, volgarizzamento di Francesco Martelli; Del vuoto, di Erone Alessandrino, volgarizzamento di Bernardo Davanzati; Dialoghi filosofici di Orazio Ricasoli Rucellai: 1. Contro i sofisti; 2. Talete o dell'aria; 3. Anassimene, o dell'acqua; 4. Eraclito, o del fuoco; 5. Empedocle, o de'quattro elementi; 6. Parmenide, o d'uno eterno; 7-8. Anassimandro, o dell' infinito; 9-12 Anassimandro, o della luce; 13-14. Anassimandro, o de'colori; 15. Zenone e altri filosofi, il resto intorno a' principii naturali; 16. Xenofane della pluralità de' mondi; 17-25. Della Provvidenza, contro Epicuro; APPENDICE. Il Codice CLXXX riconfermato autografo del Petrarca; Nota sull'Erone del Davanzati.

Con questo volume finisce l'opera; la quale, essendo stata soppressa la Palatina, restò impossibile di condurre a quel termine, che venne in principio definito. Essa contiene in 450 codici l'esposizione di 632 diversi trattati o componimenti, i quali appartengono alle classi Religione, Letteratura, Filosofia; e non pure in questi soggetti, ma si nelle altre scienze, e nella storia e nelle arti, presenta notabili documenti, cavati fuora dai manoscritti; e con figure incise a bolino o in legno, e fac-simili. E così, come generalmente è stato riconosciuto, l'opera non può non essere consultata con frutto in tanta specie di studii, a distendere con più certezza i loro confini. E specialmente in riguardo all' Italia. Come, sulla letteratura sacra, e la lingua, e la poesia in Toscana nel 1.° volume; e nel 2.° su' primi poeti Italiani, e l' indole della scienza ne' primi tempi, e la storia delle rappresentazioni e del teatro in Italia, a incominciare dalle sue origini, e su Dante; e nel 3.° volume, come si è riferito, nuove cose intorno all' Italiana filosofia ed a Galileo.

Dante e il suo secolo, XIV Maggio 1865. Opera monumentale di pag. XVI–XII–58, splendida edizione in gran quarto; Firenze coi tipi di M. Cellini, 1865–66, con ritratto inciso appositamente dal celebre ALOYSIO JUVARA, e finissima fotografia dell'Allegoria di VOGEL DE VOGELSTEIN. Prezzo L. 40; le copie speciali L. 60.

Un volume che raccogliendo i nomi e gli scritti d'illustri italiani e porgesse per così dire il tributo del secolo XIX al Poeta di tutti i secoli e fosse come un monumento d'ingegno a lui in quella occasione votato; un volume il cui concetto fosse d'illustrare così Dante ed il suo tempo, che se ne vedesse in uno sguardo come il secolo facesse Dante, e Dante riuscisse ad essere vate ed auspice dei secoli avvenire per l'Italia diffondendo tal lume d'ingegno da splendere al mondo intero, ed esser gloria perenne del genere umano; parve a noi un volume che volesse riescir gratissimo e desiderato a quanti sono studiosi del nome di Dante, a dovere restare come la più bella memoria della celebrazione del sesto centenario dalla sua nascita solennemente celebrato in Italia. Nè c' ingannammo, e il plauso dei più riputati diarii l'Europa lo attesta.

Cose contenute nell'Opera.

Scritti e Scrittori dell'Opera.

Iscrizione di *Luigi Muzzi*.
Avvertenza del *Cellini* e del *Ghivizzani*.
Prefazione, *G. Ghivizzani*.

L'Europa nel secolo di Dante, *Cesare Cantù*.
Condizione Economica d'Italia ai tempi di Dante, *L. Cibrario*.
Della famiglia di Dante, *L. Passerini*.
La Religione e la Pietà di Dante, *M. Ricci D S. P.*
La Teologia di Dante, *P Paganini*.
Della Politica di Dante, *T. Mamiani*.
Allegoria di Beatrice, *G Puccianti*.
Le Donne del Poema di Dante, *Giulia Molino Colombini*.
Della costituzione topografica di Firenze nel sec. di Dante, *G. Carbone*.
Accenni alle Dottrine Astronomiche nella Divina Commedia, *Gio. Antonelli D. S. P.*
Accenni alle Scienze Botaniche nella Divina Commedia, *R. de Visiani*
Gentucca e altri Lucchesi nominati nella Divina Comm, *C. Minutoli*.
La Civiltà e la Poesia nella Divina Commedia, *Silvestro Centofanti*
La Filosofia di Dante, *A. Conti*.
Il Veltro, *N. Tommaseo*.
Gli Angeli nella Divina Commedia, *Vincenzio Di Giovanni*.
I Dannati, *F. D. Guerrazzi*.
Dante spiegato con Dante, *Giuliani*.
Della Vita Nuova di Dante, *S. Orlandini*.
Gli Ordini religiosi nella Divina Commedia, *Luigi Tosti*.
Il popolo di Toscana a tempo di Dante, *Gino Capponi*.
Del Convito di Dante Alighieri, *Vito Fornari*.
La Famiglia nel secolo di Dante, *E. Mayer*.
La Medicina in Italia ai tempi di Dante, *Salv. De Renzi*.
Accenni alle Scienze penali nella Divina Commedia, *F. Carrara*.
Cenni Geologici intorno alla Divina Commedia, *L. N. Pareto*.
Dante e la Bibbia, *I. Bernardi*.
Delle Arti Belle in relazione a Dante, *Pietro Selvatico*.
Dante e il Petrarca, *G. Fracassetti*.
Dante e Shakespeare, *G Carcanio*.
Che cosa intendesse Dante per Idioma illustre, cardinale, aulico, curiale, *Raff. Lambruschini*.
Del volgare eloquio di Dante in relazione al secentesimo anniversario della nascita, *A. Cavalieri*.
Omero, Virgilio e Dante Alighieri, *G. I. Montanari*.
La Latinità di Dante, *M. Ferrucci*.
Delle Rime di Dante. *G. Carducci*.
Analogia dell'antica lingua italiana con la greca, lallatina e co' dialetti viventi a illustrare il libro De vulgare eloquio, *Fabretti*.
Della prosa di Dante comparata a degli altri prosatori del suo tempo, *I. Ferrazzi*.
Accenni a cose venete nel poema di Dante, *N. Barozzi*.
Dante in Ravenna, di *A. Cappi*.
Bellezza Drammetica della Divina Commedia, *F. dall'Ongaro*.
La Divina Commedia e l'Arnaldo da Brescia, *Corrado Gargiolli*.
Accenni alle cose senesi nel poema di Dante, *B. Aquarone*.
Sulle varianti ne' testi della Divina Commedia, *F. Palermo*.
Dante autore e maestro alla Italia della sua nazionale letteratura; *Silvestro Centofanti*.

La Poesia Italiana, ovvero il Poema e le Liriche di Dante, e le Laudi di Giannozzo Sacchetti, per FRANCESCO PALERMO. Firenze coi tipi di M. Cellini, 1866. Classica edizione in 4to di soli cento esemplari; Col Discorso dello stesso autore *Sulle varianti ne' testi della Divina Commedia.* - Lire 10; e L. 20 le copie speciali.

Anzichè dare il sommario, o dir poco dell'erudito faticoso lavoro delle note illustrative, ci piace riportar qui breve parole della conclusione del grave Discorso col quale comincia il Volume, Discorso di ben 140 pagine:
« Sbalzati noi sempre lungi dalla Sapienza, ci fuggì sempre il conoscimento dello Alighieri? Le prepotenze, che, fosse ambizione o necessità, rotto ogni intoppo da Carlo V, soffocaron la nostra vita due lunghi secoli; falsificando con le coscienze, e in più turpe guisa, le lettere e la parola. Chiuso il mondo civile, il concorso degl' intelletti alle scienze fisiche, degne in sè stesse, feconde di utilità: ma inabili troppo a tenere il luogo del tutto, a concordare — la Provvidenza e l'arbitrio, il sapere e le opere, il tempo e lo eterno —. Quindi i novelli tempi, due fiumi rapidi: l'uno di maraviglie, fisiche, macchinali; impotenze l'altro e rovine: poichè dissimili le sorgenti; ragione e scienza la prima, cecità la seconda. La lupa avida sempre nella sua fame, il veltro lontano sempre; e però gli uomini, nuovo scherno! conquistatori superbi della natura, e privi di sè medesimi. Dalle lettere, co' Francesi, nel secol XVIII, sbandito il sovrumano del Cristianesimo; con gli Alemanni, nel secol nostro, sradicata ogni bontà, non cercato che il solo bello; e nè la bellezza che ride all'anima, ma una bufera, che scuote e tempesta la fantasia. Adunque, l'istesso continuamente: più le stoltezze ed i vituperii, e più Dante oscuro, e più negata la sua dottrina. E le nostre stoltezze ed i vituperii, non sono abuso della ragione, come ripeton molti con cieco zelo; ma invece, però che questa scintilla di Dio è affogata, però che interrotta è la nostra imperfezione. Amore, Sapienza, e Virtude, in ciò la dottrina dello Alighieri; e se non questo, che mai sarà di tanto a soccorrer la umanità, il Cristianesimo? No, non congiure a incatenar, quasi demone, l'intelletto nel suo podere, a sconfiggere, quale nei campi fisici, tale per ogni dove, gli errori che tutti accecano e la ignoranza. No, non i ceppi dello intelletto, empietà più che insania! anzi il suo volo libero, a seguitar BEATRICE per tutti i cieli. La Fede, è sommo nostro bisogno, è sopra qualunque bene; ma oggimai sfolgoreggia in Dante esso il vero. Al decimo cielo, alla nostra pace, non è per andare la umanità, se non passando per tutti gli altri; il Cristianesimo non può salvarlo che Iddio medesimo, la Sapienza ».

La Vita di Gesù Cristo, scritta da ALFONSO CAPECELATRO, prete dell'Oratorio di Napoli. Due volumi di mille e più pagine in 16mo. Napoli, 1868; Accattoncelli, prezzo L. 8.

NUOVA SERIE, Vol. VII. *Dispensa* 3.ª **1868** XIV della Collezione *Settembre.*

LA GIOVENTÙ
RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

DELLA VITA E DELLE OPERE
DI
GIOVANNI BERCHET

(Continuazione e fine, vedi quad. prec.).

Quando il Berchet pubblicava *I Profughi di Parga*, carme fieramente sdegnoso, correvano appunto i tempi, in cui la Grecia combatteva le battaglie dell'indipendenza, e migliaia di esuli accorsi da tutte le contrade d'Europa morivano gloriosamente a Sfacteria e a Missolungi. Ai canti bellicosi di Riga rispondevano dagli opposti lidi dell'Atlantico i versi ispirati di Byron e di Beranger. Ma le lotte di una nazione sorella non facevano dimenticare all'esule Berchet le miserie d'Italia; ond'egli, non potendo in altro modo giovarle, si propose di ridestare col ministerio della poesia i generosi affetti di patria e l'odio allo straniero. Nello stesso anno (1824) in cui uscivano alla luce i Profughi di Parga, pubblicava a Londra le due famose romanze *Clarina* e *Il Romito del Cenisio*, a cui seguivano, tre anni dopo, altri canti non meno popolari *Il Rimorso*, *Matilde*, *il Trovatore* e *Giulia*. Queste cantiche bollenti di patriottici affetti corsero allora dall'un canto all'altro d'Europa, e deludendo gl'indarno vigili doganieri si sparsero in tutta

Italia e specialmente in Lombardia. Il direttore della polizia austriaca in Milano erasi vantato, che non una copia di quelle romanze avrebbe avuta l'audacia di penetrare ne' felicissimi Stati. Ridicola vanteria! Il poveretto non potè per alcun tempo muovere un passo senza che quelle romanze non lo perseguitassero assiduamente, come l'ombra di Banco, ed ora gli apparissero sullo scrittoio, ora fra i registri e perfino in carrozza e dentro il cappello. Queste canzoni, forse le più popolari di quante corsero in Italia prima del 1848, ottennero tanta lode e tante simpatie, non solo per la opportunità dell'argomento, ma ancora per gli intrinseci pregi, onde sono distinte. Quello stile sì rapido e vivace, quelle immagini così splendide, quei concetti sì veri e profondi apparvero vestiti di tanta armonia, che l'immaginazione ed il cuore ne rimanevano ad un tempo commossi ed affascinati. In ogni romanza vi ha un concetto vivamente scolpito, e talvolta poche strofe, poche parole bastano al poeta per colorire una scena, per evocare una folla di ricordanze. Nel *Romito del Cenisio* descrisse l' ineffabile angoscia del vecchio padre di Pellico; nella *Clarina* tu senti ribollirti il sangue alla tremenda maledizione, che il poeta scaglia contro un principe, cui le mendaci apparenze e le abili calunnie cospirarono a far credere un traditore. Come tutti i grandi poeti, il Berchet ci offerse tipi femminili pennelleggiati con quell'arte squisita, con quella felice evidenza, che solo il genio sa trovare. Nelle romanze *Matilde*, *Giulia*, *Il Rimorso*, ci si presenta l' immagine or d'una povera donzella, che vaneggia nell'affannoso pensiero di essere dai genitori sagrificata ad infami nozze, or d'una madre, cui la barbara sorte strappa l'unico figliuolo per rivestirlo dell'odiata assisa, ed or della donna infelice, che non si vergognò d' impalmarsi col soldato straniero e di mescere il suo sangue col sangue degli oppressori. Parmi che quest'ultima sia e per lo stile e per il concetto la romanza

più bella ed originale. Quanta verità, quanto dolore in queste strofe sull'infelice lombarda!

Ella è sola dinanzi alle genti,
   Sola, in mezzo dell'ampio convito,
   Nè alle dolci compagne ridenti
   Osa intender lo sguardo avvilito.
   Vede ferver tripudi e carole,
   Ma nessuno l'invita a danzar;
   Ode intorno cortesi parole,
   Ma vêr lei neppur una volar.
Un fanciullo, che madre la dice,
   S'apre il passo, le corre al ginocchio.
   E coi baci la lagrima elice,
   Che a lei gonfia tremava nell'occhio.
   Come rosa è fiorente il fanciullo,
   Ma nessuno a mirarlo ristà.
   Per quel pargolo un vezzo, un trastullo,
   Per la madre un saluto non v' ha.

Le soavi ricordanze de' begli anni giovanili, quand'era ricercata fra l' itale donzelle, come le rende più penoso il presente abbandono e l' insultante disprezzo!

Ho disdetto i comuni dolori;
   Ho negato i fratelli, gli oppressi;
   Ho sorriso ai superbi oppressori;
   A seder mi son posta con essi.
   Vile! un manto d' infamia hai tessuto:
   L' hai voluto - sul dosso ti sta;
   Nè per gemere, o vil, che farai,
   Nessun mai - dal tuo dosso il torrà.

E quando col pensiero precorre i giorni, in cui i suoi concittadini si leveranno contro allo straniero, con che strazianti parole si lamenta l' infelice!

   Di che popol dirommi? A che fati
   Gli esecrati - miei giorni unirò?
   Per chi al cielo drizzar la preghiera?
   Qual bandiera - vincente vorrò?

Cittadina , sorella , consorte ,
Madre - ovunque mi volga ad un fine ,
Fuor del retto sentiero distorte
Stampo l'orme fra i vepri e le spine.
Vile! un manto d' infamia hai tessuto:
L' hai voluto - sul dosso ti sta ;
Nè per gemere, o vil, che farai,
Nessun mai - dal tuo dosso il torrà.

Se questa non è vera, profonda poesia, giudichi il lettore.

La popolarità del Berchet crebbe vieppiù quando nel 1829 pubblicò a Parigi le Fantasie, che sono una delle più splendide gemme della nostra letteratura. È una cantica veramente ispirata e originale , e se la forma della visione non è nuova in Italia, anzi usata ed abusata da Dante a Varano, felice e meraviglioso è l' intreccio della lirica colla drammatica, della storia colla immaginazione: allo sconforto si mesce la speranza, allo sdegno l'entusiasmo, e da sì diversi affetti, come da suoni diversi, esce un'armonia potente , che t' inebria e ti scuote. L'orgoglio di un tempo che fu, e l' ira della presente ignavia sono le Muse, che ispirano il poeta; e i suoi sogni assumono forme ed aspetti « *or dai perduti secoli - or dalla viva età* ». La visione si svolge per cinque quadri diversi: dal convegno di Pontida la fantasia del poeta trasvola al superbo palagio, ove poltre il lombardo Sardanapalo; e dai campi di Legnano e dalla festosa Costanza trapassa nuovamente alla terra natale ed all'età sua, che gli riempie il cuore d' ineffabile sconforto. Da questo vivo contrasto fra un secolo di prodi ed una età di pigmei, fra la sublime concordia de' padri e le fraterne lotte dei nipoti, quanta luce di poesia non seppe trarre il Berchet! Ed alla varietà degli affetti mirabilmente s'accorda la varietà del metro or grave e solenne, or facile e vivo, armonioso sempre. Queste fantasie non sono una di quelle declamazioni rettoriche contro il dominio straniero, ove non ti incontri

che in luoghi comuni ed in ingiurie plateali; ma vi trovi ad ogni tratto sublimi pensieri di religione e di patria, e splendide sentenze scolpite in versi, che ti sembrano proprio di getto. Qual nobile idea della libertà ha il poeta che sclama:

> Libertà non fallisce ai volenti,
> Ma il sentier de' perigli ell'addita,
> Ma promessa a chi ponvi la vita
> Non è premio d'inerte desir.

L'obbedienza alle leggi ed ai magistrati, e la fraterna tolleranza e le domestiche virtù credea il Berchet essere il vero fondamento di liberi Stati, e le raccomandava con questi versi, che vorremmo ripetuti e imparati a'dì nostri:

> Al fratel di più forte consiglio
> Chi vergogni obbedir non vi sia;
> Perchè nulla vergogna più ria
> Che obbedire al soldato stranier.
> Se un rettor, se un de'consoli falla,
> Tollerate anche i guai dell'errore,
> Perchè nulla miseria maggiore,
> Che in dominio d'estranei cader.
> E voi, madri, crescete una prole
> Sobria, ingenua, pudica, operosa.
> Libertà mal costume non sposa,
> Per sozzure non mette mai piè.

I potenti carmi del Berchet destarono allora un vero entusiasmo, e gli Italiani si riconfortavano di gioconde speranze, pensando che un paese, i cui bardi sapeano inspirare tanto calore d'affetti non era certo la terra dei morti, ma la patria dell'avvenire. Dopo la pubblicazione di questa romanza il Berchet abbandonò le Muse per volgersi a studii più severi, e può dirsi che l'ultimo canto del cigno fosse l'ode da lui scritta in occasione dei moti, che scoppiarono a Modena e a Bologna nel 1830. Alcune strofe di quel-

l'ode divennero popolarissime e l'unità d'Italia già si presenta al poeta come una vera e splendida visione:

> Un popol diviso per sette destini,
> In sette spezzato da sette confini
> Si fonde in un solo, più servo non è.

Il segno della sospirata unione sarà quel vessillo dai tre colori, dei quali sì felicemente cantava:

> Il verde, la speme tant'anni pasciuta;
> Il rosso, la gioia d'averla compiuta;
> Il bianco, la fede fraterna d'amor.

Come il Berchet s'era fatto primamente conoscere nella repubblica letteraria come traduttore, così egli chiuse la sua carriera con una versione, e fu quella delle vecchie Romanze Spagnole, ch'ei pubblicava a Bruxelles nel 1837. Dallo studio delle letterature nordiche, che gli aveano svelati larghi ed ignoti orizzonti, egli era passato a quello della lingua e letteratura spagnola, che così stretta parentela ha colla nostra. Non evvi forse in Europa alcun popolo, al quale come allo Spagnolo, siasi offerto e s'offra tuttavia sì ricca fonte di poetiche ispirazioni; la meravigliosa bellezza del paese, e l'indole vivace ed altera degli abitanti, e la potenza del sentimento religioso, e le eroiche lotte cogli Arabi, e le tradizioni cavalleresche concorrono a crearvi una letteratura veramente popolare ed originale. « In essa (1), così scrivea quel giudizioso critico, Federico Schlegel, tutto è dominato e compreso dal più nobile sentimento nazionale: severa, morale e profondamente religiosa, anche dove non trattasi immediatamente di morale o di religione. Nulla che possa sconvolgere la maniera di pensare o confondere il sentimento o traviar la ragione.

(1) Storia della letteratura antica e moderna di Schlegel nella traduzione di F. Ambrosoli; Milano, 1857, pag. 333.

Da per tutto uno stesso spirito d'onore, di severi costumi e di solida fede.... Potrebbe quasi dirsi, che soltanto l'arte, la lingua e la disposizione delle opere inducono una qualche differenza fra loro; ma che del resto signoreggia in tutti quegli scrittori una sola maniera di pensare, il pensare spagnuolo.... Considerata da questo lato la letteratura spagnuola occupa senza dubbio il primo posto; il secondo appartiene per avventura all'inglese ». Il Berchet si propose di far conoscere agli Italiani le più belle romanze spagnuole, che si composero ai tempi di quella lotta fra i Cristiani e gli Arabi, che fu insieme una crociata religiosa ed una guerra nazionale. Fu quello il più splendido periodo della cavalleria, l'età dei santi e degli eroi, le cui gesta si ricordano ancora con tanto orgoglio dagli Spagnuoli; e quei nomi gloriosi si aggruppano intorno a quelli del Cid Campeador, di Alfonso il Guerriero, di Sancio il Desiderato e della regina Berenguela. Il Berchet fra tanta ricchezza di romanze scelse le più ingenue ed originali, traendole da varie raccolte e specialmente dal *Cancionero de Romances* (Anversa, 1555) dalla *Cronaca General* compilata per ordine del Re Alfonso il Savio e dalla Raccolta del Sepulveda (Anversa, 1566). In queste versioni il Berchet cercò di conservare fedelmente il carattere della romanza spagnuola e di renderci per quanto era possibile e l'ingenuo candore e la schietta eleganza e la facilità del metro e perfino la trascuratezza popolare della rima. Alcuni critici censurarono questa negligenza di forma e di verso, ch'egli appunto avea conservato per studio di fedeltà; e se queste censure non sono talvolta infondate, vuolsi scusare il traduttore, il quale non mirava a darci modelli di stile, ma saggi fedeli della poesia popolare spagnuola. Nel pregevole scritto, che precede le versioni, il Berchet con sobria erudizione e con sottile acume di critica discorse delle origini e delle vicende delle romanze Spagnuole, e dal carattere di ingenua semplicità o di affettata eleganza

insegnava a distinguere quelle, che erano creazione del popolo o fattura di poeti letterati. Egli osservava poi giustamente, che le poesie popolari sono per loro natura soggette a continue alterazioni e trasformazioni per modo che riesce assai difficile trovarne la origine e determinarne la primitiva lezione. Le osservazioni del Berchet sono così giudiziose ed acute, ch'io non posso resistere alla tentazione di citarne un brano (1). « La poesia popolare non mette fuora opere materialmente immobili come la poesia d'arte : non le raccomanda come queste alla scrittura; ma le affida al canto transitorio, alla parola fugace; cammina, cammina libera e viva; e ad ogni passo che fa, lascia un vezzo o ne piglia uno nuovo, senza per questo cessar di essere quello ch'ell'era, senza mutare la sembianza, che da principio ella assumeva. Sorge uno e trova una canzone; cento l'ascoltano e la ridicono. Le cantilene udite da'suoi parenti, la madre le ricanta a'suoi figliuoli, questi le insegnano ai nipoti. Quando viene l'uomo letterato e se le fa ripetere e le ferma in caratteri scritti, chi può dire per quante bocche sieno già passate quelle cantilene? Chi riconoscere tutte quelle modificazioncelle, che vi possono avere apportate? La canzone è la stessa, quella trovata da quell'uom primo sparito nella folla; ma qualche particolare di essa o è perduto o alterato o variato, non foss'altro per necessità della labile memoria umana, oppure delle nuove esigenze della lingua parlata. Quindi è che dagli accidenti estrinseci del testo scritto non si può con assoluta certezza conchiudere l'età di una romanza. Al raccoglitore n'è toccato l'ultima compilazione; ma se molte o poche altre compilazioni, più o meno variate, ne l'abbiano preceduta, chi'l sa? »

Le opere originali o tradotte, di cui finora ho discorso, sono le più note del Berchet e quelle che ne assicu-

(1) Opere del Berchet, pag. 178.

rarono meritamente la fama. Ma v'ha ragione di credere, che altre molte egli abbozzasse o compisse in gran parte, le quali o furono arse cogli scritti politici nel 1821 o smarrite ne' lunghi errori dell'esiglio. I manoscritti, che sorvissero alle varie fortune, furono religiosamente conservati dalla famiglia Arconati, la quale li trasmise al Cusani, quand'egli si accinse a pubblicare in un nitido ed elegante volume tutte le opere del poeta. Quattro sono i componimenti inediti, che furono aggiunti; un Carme in versi sciolti sui Visconti, che arieggia alquanto il citato poemetto di Gray; le due novelle poetiche « *Il Cavalier bruno* ed il *Castello di Monforte* » nelle quali senti il delicato affetto e la soave melanconia del Grossi, e la romanza « *Abore e Signilda* », tradotta od imitata da uno di quegli antichissimi canti degli Scaldi, che ci tramandarono le severe e cupe tradizioni della remota Scandinavia.

Così nel lungo esiglio il Berchet anzi che sciupare la vigoria dell'animo in fremiti infecondi o in tenebrose congiure, avea arricchita l'italiana letteratura di splendidi canti, che sì utilmente servivano alla causa nazionale. Mentre cogli studii e colle ineffabili dolcezze dell'arte egli rallegrava i monotoni giorni dell'esiglio, non cessava dal seguire con occhio vigile ogni moto, ogni avvenimento della sua patria, da cui venisse qualche presagio di vicina riscossa. E le speranze non tardarono a rinascere più vive e possenti che mai. I lunghi errori del governo austriaco e dei principotti italiani portavano i loro frutti; le aspirazioni nazionali si lungamente compresse ridestavansi con insolita vigoria; e quei principii, che sotto il velame di quistioni letterarie furono adombrati nel Conciliatore, venivano or difesi a viso aperto da quegli arditi e intemerati scrittori, ch'erano il Gioberti, l'Azeglio ed il Balbo. A tutti ormai, anche ai pusilli e ad agli indifferenti, apparivano chiari i segni del tempo; e i fantastici sogni dell'esule si venivano snebbiando

ed assumevano certezza di profezia ed evidenza di fatti. Volgeva l'anno 1847, ed il Berchet impaziente di più lunghi indugi abbandonava coll'amico Arconati l'ospitale dimora del Belgio e si trasferiva a Firenze. Ivi stringeva affettuosa amicizia con Giuseppe Giusti, che per via diversa ma con eguale coraggio intendeva a rialzare gli spiriti e rinvigorire il carattere della nazione. A Firenze il Berchet accolse la fausta notizia, che Milano dopo l'eroica lotta delle cinque giornate era diventata libera; egli si sentì ringiovanire d'animo e di forze, e al popolo festante sulla piazza di Palazzo Vecchio profferiva un discorso (1) a raccomandare senno ed unione. « Stringetevi tutti, popoli e principi - egli sclamava - in un'assoluta concordia di instituzioni, di voleri, di sentimenti, e correte in armi a dare aiuto all'esercito di Carlo Alberto, perchè spazzi affatto gli austriaci dalle terre nostre ». Da Firenze il Berchet corse allora a Milano, e al rivedere la diletta patria, da cui per 27 anni era stato lontano, le volgea un affettuoso saluto, che prorompea dall'intimo petto :

Care terre, bagnate dal Po,
  Finalmente il cantor vi baciò.
  Ei che anela morire per voi
  Vi saluta, o ricetto d'eroi :
  E dicendovi : Salve! nel cor
  Sente fremere un canto d'amor.

Non sono a dirsi le oneste e liete accoglienze, che il Berchet ebbe nella sua nativa città. Il nome del simpatico poeta acquistò una popolarità sempre maggiore; e i versi, che prima si sussurravano timidamente ne'domestici crocchi, risuonavano ora per le vie e si stampavano ne' giornali e si scriveano su pei muri. Il Governo provvisorio volle dare

(1) Stampato in Firenze e riportato nel giornale *Il 22 Marzo* del 3 aprile 1848.

una meritata testimonianza di stima e di riconoscenza al nostro Berchet, che fu dapprima nominato membro della Commissione incaricata di un progetto di legge per la convocazione delle assemblee primarie, e pochi giorni dopo fu chiamato a sedere nel Consiglio di Stato a reggere la pubblica istruzione in Lombardia. Sollecitato dagli amici a ripubblicare i suoi canti, che dal 1824 al 1848 eransi stampati alla macchia e quindi in gran parte scorretti o mutilati, il Berchet annuì di buon grado, ma a patto che dalla nuova edizione fosse bandita la Clarina. E fu questo mirabile esempio di rara abnegazione e di civile coraggio. Negli anni tranquilli dell'esiglio, ripensando più pacatamente alle vicende del 1821, e conversando coi molti profughi che erano stati ben addentro nelle misteriose trame, il Berchet avea dovuto convincersi, che il principe di Carignano non avea punto tradito, ma che per la inesorabile necessità degli avvenimenti, ed anco per gli errori dei compagni, avea dovuto riservare a tempi migliori la santa impresa del riscatto d'Italia. Il Berchet non esitò a ripudiare le fantasie del poeta per conservare l'onestà del cittadino, sfidando la taccia di infedeltà agli antichi principii e di compra servilità, che dai partiti avversi alla monarchia gli venne rinfacciata. Anzi quando nel maggio 1848 il Governo provvisorio intimava i comizi popolari a votare sulla immediata annessione al Piemonte o sul decidere a guerra finita, egli raccomandava caldamente a' suoi concittadini il primo partito, e pubblicava un discorso (1) che si chiudeva con queste nobilissime parole: « Interrogate la vostra coscienza senza passioni e senza pregiudizi; ed allora il primo quesito, quello che propone l'immediata fusione, è certo del trionfo; perchè, viva Dio, il vero trionfa sempre sul falso nel cuore dell'uomo onesto. So che alcuni

(1) Allocuzione politica, 14 maggio 1848; Milano, Tipografia dei Classici Italiani.

pochi di voi, nel contribuire a quel trionfo, faranno dei segreti sagrifici. E chi vi dice, che io forse non ne faccia anch'io nel condurvi a lealmente consigliarvi la subita fusione? Ma periscano tutte le private simpatie, periscano tutti i rancori privati in faccia alla salute della patria. Tanto più splendida sarà la nostra libertà se avvalorata da sagrifici individuali. L'unico sagrificio, che non è lecito mai di fare, è quello di tacere la verità, quando il dirla può in qualche modo cooperare al pubblico bene ». Il coraggio e l'invitta fermezza, con cui il Berchet perseverò in questa fede politica, eccitarono sempre più le ire cieche e partigiane de' suoi avversari, sì che il povero poeta n'ebbe amareggiati gli ultimi anni della vita. E insieme con lui furono vituperati e trascinati nel fango altri uomini insigni, cui la dolorosa esperienza avea condotti ad idee più pratiche, a principii più moderati. Gl' Italiani debbono ricordare con rammarico (1) « che Giuseppe Giusti si consumò abbeverato di fiele; che a Gino Capponi fu imputata a ludibrio la cecità degli occhi; che a Giovanni Berchet fu dato il titolo di rimbambito, a Cesare Balbo quello di semplicione, a Silvio Pellico quello di ipocrita, a Vincenzo Gioberti quello di tristo; e che Pellegrino Rossi cadde di pugnale ». Ma nulla v' ha di nuovo sotto il sole, disse il Savio; e alla storia d' Italia somiglia pure la storia di tutti i popoli e di tutti i tempi.

Brevi furono, nel 1848, i giorni di libertà; giorni dapprima così splendidi e poi sì burrascosi e pieni di trepida angoscia e di amare delusioni. Ritornati gli Austriaci a Milano sul principio di agosto, il povero Berchet fu costretto ad esulare per la seconda volta; se non che le pene dell'esiglio gli vennero temprate dal conforto di poter rimanere in Italia. Riparò prima a Firenze e quindi a To-

(1) Dalla prefazione al canto del Prati, in morte di Giovanni Berchet; Torino, 1851.

rino, ove sedette alla Camera subalpina, deputato del collegio di Monticelli, e nella sessione del 49 deputato del collegio di Bardi. Là, veggendo essere omai impossibile il lottare contro il partito, che eccitando le passioni del popolo e gli ardimenti della gioventù, spingeva il Governo ad una seconda guerra coll'Austria, egli si tenne in un dignitoso silenzio e non fece che alcune poche interpellanze. E dalla marea popolare fu travolto l'infelice monarca, il quale anzi che soffrire la taccia di vigliacco e di traditore, si gittò a capo fitto in una lotta ineguale, ove era certo di perdere tutto, salvo l'onore. I vaticinii dei pochi moderati si avverarono: sui campi di Novara, il re, l'esercito, i volontari si copersero invano di gloria, e quella fatale giornata annichilava il Piemonte e lasciava l'Italia in più assoluta balìa dello straniero: Profondamente addolorato pei tristi casi, che distruggeano le più care speranze e rimandavano a tempi lontani il compimento delle sorti d'Italia, il Berchet si ritrasse dalla vita politica e si chiuse nella solitudine e negli studi. La salute del poeta, che non era mai stata troppo robusta, cominciò a deperire visibilmente; indarno nella state del 1851 egli cercò ristoro nelle acque di Vichy, chè i patimenti dell'anima aggravarono i malori del corpo. Reduce a Torino, dopo due mesi egli rendeva lo spirito a Dio il 23 dicembre dello stesso anno. Spirò fra le braccia del suo indivisibile amico e compagno d'esiglio, fra i conforti della religione e colla calma serena dell' uomo virtuoso. Il marchese Arconati non tollerò che giacesse inonorata la salma del poeta, da lui amato di sì costante e generoso affetto, e lo fece tumulare in luogo distinto nel Camposanto di Torino, non lungi dalle zolle ove riposano le ossa di Silvio Pellico e di Vincenzo Gioberti, suoi ammiratori ed amici. La sua morte fu sinceramente pianta da tutti gl'Italiani; e il Prati in una nobile canzone ne ricordava le virtù cittadine e le poesie immortali. Nove anni dopo, noi vedemmo avve-

rarsi quel sogno della indipendenza d'Italia, a cui il Berchet avea consacrato l'ingegno e la vita; ma la città di Milano sembra ancor dimentica del suo poeta, a cui non innalzò neppure un busto in quel Panteon delle glorie lombarde, il palazzo di Brera, ove sorgono monumenti a tante celebrità accademiche e municipali.

Fu il Berchet di statura piuttosto alta e di nobile aspetto: capelli neri, viso ovale, fronte spaziosa; la sua fisonomia, che negli anni giovanili non mostrava visibilmente l'impronta del genio, acquistò più tardi un'espressione più viva e più eloquente. Gli spirava dal volto una cert'aria di schiettezza e di affettuosa bonarietà, che gli conciliava benevolenza e simpatia. Semplice nel costume, dignitoso negli atti, piacevole cogli amici, lepidissimo nel conversare, di rara modestia egli velava tanta bontà di cuore e sapienza d'intelletto. Alieno dai rumori e dalle pompe, parco nei desiderii, amò la solitudine degli studi e i piaceri dell'amicizia, che gli furono non lieve compenso alle negate dolcezze della famiglia. Fu religioso di mente e di cuore, e dalla fede attinse verace conforto nelle acerbe vicende della fortuna.

Nella vita politica il Berchet fu il tipo del vero patriotta e dell'onesto cittadino. Fermo ne' suoi principii, ma pronto a ricredersi degli errori in cui fosse involontariamente caduto, con maschia franchezza difese la verità, e fu imitabile esempio di quella virtù sì difficile e sì necessaria in tempi di politici sconvolgimenti, il coraggio civile. La qual lode non di rado si desidera nello scrittore e nel cittadino. Quanti vi sono a' dì nostri i quali pensano col Berchet, che nè la religione de' nostri padri sia nemica di libertà, nè le forme monarchiche incompatibili col sociale progresso! Ma fatali alla libertà ed al progresso, stimano gli impeti inconsulti e le gare di parte e l'affannosa cupidigia degli onori e delle ricchezze, e il disprezzo delle leggi e dei magistrati, e quella manìa di criticar tutto, di

demolire uomini e cose, onde poi nasce l'inerzia dei buoni, lo sconforto delle plebi e il discredito degli ordini liberi. Ma ben pochi vi hanno che, come il Berchet, come a' dì nostri l'Azeglio, osino combattere a visiera alzata e sfidare la impopolarità passaggera per acquistarsi una fama più duratura. Alla parola verace vien meno il coraggio e i timidi pensieri si rincantucciano negli angoli più romiti del cervello, aspettando la stagione e l'ora, in cui possano uscirne senz'ombra di pericolo. Il Berchet non si fe' reo di queste viltà; osò parlare quando i molti tacevano; ricredersi quando il mutar consiglio parea stoltezza; osò tacere quando il parlare fu inutile.

Come poeta, il Berchet appartiene a quella nobile scuola, che pur ammirando le serene bellezze de'classici, volea però l'arte associata al culto del buono e del vero, e nella poesia ravvisava un apostolato di virtù e di civiltà. Questa scuola, sôrta col Parini e cresciuta a tanta altezza col Manzoni, col Torti e col Grossi, più che la pienezza del numero e lo splendore delle imagini cercava le miti ispirazioni del cuore e i virtuosi pensieri e gli affetti profondi, che ci fanno più cara ed operosa la vita. Niuno può sconoscere la benefica influenza, che sulle sorti delle lettere e della patria esercitò questa scuola, « che ebbe tutta la fatica del combattimento e scarsa la giustizia del trionfo, perchè soverchiata da una più giovane che si arroga di oltrepassarla e che la dichiara cascata nell' impotenza » (1). Informati agli stessi principii, i poeti di questa scuola, secondo la diversa potenza dell'ingegno e la tempra dell'animo, crearono opere di meravigliosa bellezza, che nella loro apparente varietà cospiravano tutte al medesimo scopo. Il Grossi ed il Carcano conobbero il segreto delle ispirazioni melanconiche e dei domestici affetti; il Torti ed il Pellico

(1) Cantù, *Biografia di Tommaso Grossi*; Torino, 1862, pag. 39.

toccarono le corde più soavi del sentimento religioso; il Manzoni con versi egualmente ispirati cantò i misteri della fede e le speranze della patria. Il Berchet fu il poeta cittadino e popolare per eccellenza, e interrogando le memorie e i dolori, i desideri e le speranze della nazione ne fu il più felice ed eloquente interprete. Egli trovò quelle note schiette, quelle vibrazioni intime e penetranti che scuotono un popolo, e il popolo italiano cantò, fremette e pianse col suo poeta. Non vuolsi negare, che il Berchet sia inferiore a taluno di quei sommi nella perfezione dello stile e nella schiettezza della dizione; e il critico severo può talvolta appuntarlo di qualche vocabolo improprio, di qualche frase oscura, di qualche verso fiacco o contorto. Ma egli poi li agguaglia e spesso li vince per l'impeto lirico, per la felicità delle imagini e per quell'onda sonora, che infonde calore e pienezza di vita nella imagine stessa; e niuno meglio di lui seppe trovare quell'accordo del concetto colla parola e col verso, che forma la disperazione degli scrittori. E questo fu veramente il segreto che valse al Berchet quella meravigliosa popolarità, che ebbero nel nostro secolo il Körner in Germania e il Beranger in Francia. Ai quali il Berchet può giustamente paragonarsi, se si riguardi tanto alla identità dello scopo, quanto alla felice evidenza, con cui ciascuno di essi seppe ritrarre l'indole dei tempi e il diverso carattere del popolo cui apparteneva. Nel Körner v'è tutto l'impeto e il calore del poeta soldato, che combatte e canta le battaglie della Germania contro il dispotismo napoleonico; nel Berchet senti il poeta cittadino che « nell'utile silenzio de' giorni sonnolenti (Giusti) », evocando le glorie passate, scuote gli animi sfiduciati e li nutre di magnanimi sdegni e di potenti speranze; il Beranger fu il poeta di una democrazia turbolenta e bellicosa, signoreggiata e insieme combattuta dal fascino delle memorie napoleoniche, dal disprezzo contro le imbelli ristaurazioni e dalla sfiducia dell'avvenire, onde

avviene che i suoi carmi sono uno strano accordo di inni e di satire, di sublimi entusiasmi e di accenti epicurei. Il Körner cantò le battaglie della libertà, il Beranger le glorie della grande armata e del suo capitano, il Berchet celebrò i trionfi della Lega Lombarda per preparare quelli della indipendenza italiana. Lo scopo, che il Berchet si propose, era felicemente adombrato nell'emblema che egli assunse di una lucerna di forma antica, entro la quale una mano misteriosa versa l'olio col motto « Alere flammam ». E il Berchet alimentò costantemente il sacro fuoco coi magnanimi canti, senza la bile dell'Alfieri e il sarcasmo del Giusti, senza le sfuriate del Foscolo e l'eterno lamento del Leopardi, stuzzicando gli odii e le passioni popolari sol quanto bastasse per farne sgorgare più limpide le voci dell'amore e della speranza.

Ogni elogio del Berchet può riepilogarsi in queste parole: Ei fu sommo poeta ed integerrimo cittadino. Egli è una delle glorie più care di questa Lombardia, i cui più grandi poeti, il Parini e il Torti, il Manzoni e il Grossi furono imitabile esempio non solo di letterati illustri, ma di letterati galantuomini. Io non credo senza un particolare beneficio della Provvidenza, che in quest'angolo d'Italia, ove per tanti secoli vennero a scaricarsi le più maligne bufere, i nostri poeti abbiano sempre trovate così virtuose e consolanti ispirazioni. Qui, dove sì lunga e varia tirannide sembrava invitare all' inerzia ed alla disperazione, qui l'arte e la poesia, che non di rado lusingarono gli ozii e snervarono gli spiriti, servirono a severa educazione e conforto di un popolo oppresso. Qui le parole de' nostri poeti furono sempre parole di vita; i canti del dolore furono ad un tempo inni di fede, e la satira stessa, altrove beffarda e motteggiatrice, qui fu rinverginata dall'alito purificatore della virtù. Queste splendide tradizioni dell'arte, questo culto della poesia, che furono il vanto ed il conforto de' nostri padri nei secoli del servaggio, vorremo noi in-

degnamente ripudiare nei giorni della libertà? Questo timore sorge spontaneo in chi osserva le misere condizioni in cui è caduta ai dì nostri la poesia. Il secolo positivo ne ostenta disprezzo e la tiene in conto di arte oziosa o di giovanile trastullo, come se la poesia consistesse in un artifizioso accoppiamento di versi e di rime, e non anzi negli affetti più generosi del cuore, nelle profetiche visioni della mente, nelle virtuose aspirazioni a quanto v'ha di nobile e di grande. Cotal disprezzo trova di certo una ragione, se non una scusa, nel fatale traviamento dell'arte stessa. La poesia è pur troppo scaduta dall'antica grandezza, perchè le vive fonti, ond'essa ha vita, sono inaridite o corrotte, e quando vien meno la convinzione sincera e l'affetto profondo, altro non rimane che la frase elegante e il numero sonoro. Come può esservi poesia religiosa, se manchi la fede; poesia civile e nazionale, se l'amor di patria è combattuto dal freddo egoismo e dagli implacabili rancori; poesia altamente educatrice, quando il poeta, come volea il Giusti, prima di correggere gli altri non ha pensato a correggere sè stesso? Quindi, spenta l'ispirazione, l'ideale poetico si smarrisce in nebulose astrazioni; il gusto si corrompe, lo stile perde originalità e colorito; e in questa, dirò quasi, confusione delle lingue pullulano nuove scuole che vagano incerte pel buio e ci sospingono all' ignoto e allo strano. Non vuolsi però tacere, che il presente scadimento dell'arte in Italia fu in parte una conseguenza inevitabile di tante e sì affannose commozioni politiche. In mezzo al turbinìo delle guerre ed all'agitazione dei partiti l'arte s'è arrestata nel suo cammino, se pure non ha indietreggiato. Sol quando gli animi si ricompongano in pace e si calmi la febbre dei subiti guadagni e a più tranquilli studi si rivolgano le menti, allora soltanto la poesia risorgerà alla primiera altezza, e si troverà quella giusta intonazione e quella forma, che risponda nel tempo stesso alle antiche tradizioni e ai nuovi bisogni. Allora allo svi-

luppo degli ordini liberi verrà seguace e compagno, come al tempo dei Comuni, lo splendore dell'arte; ed io ho fede che in questa terra, ove sorsero Virgilio e Tasso, Parini e Manzoni, Grossi e Berchet, i venturi poeti troveranno ispirazioni degne di un popolo che fù preparato a libertà dalla dura, ma feconda scuola della sventura.

BENEDETTO PRINA.

Bergamo, giugno 1868.

SULLE CONFESSIONI D'UN METAFISICO
DI TERENZIO MAMIANI

(Ved. quad. prec., pag. 78).

Proposta d'una nuova dimostrazione alla teorica del Conte Terenzio Mamiani.

L'assunto che tu, o lettore, mi ordini di pigliare, è difficile troppo: pure, piuttosto che seguire quella critica *monca e infeconda* che con fine criterio fu riprovata dal cav. Ferri, tenterò di accennare in che modo, a parer mio, l' illustre Autore avrebbe dovuto difendersi dagli attacchi della scuola Kantiana. Ma la quistione, ohimè, ribocca di dure ed aspre difficoltà da ogni mano. Vorrei ristringerla entro certi confini, e non posso; ella di per sè dilatasi a tutti quanti gli ordini dell'umano sapere.

Non credere però, o lettore, ch'io voglia descrivere fondo all'universo; questa non è fatica da me: guizzerò rapidissimo sopra il gravissimo soggetto, e ne piglierò sol quanto basti a sdebitarmi del mio dovere.

Presuppongo, come cose indimostrabili e da solamente chiarirsi appresso, che lo spirito umano sia dotato

di quattro funzioni primitive, elementari, irreducibili, che sono l'esperienza, l'astrazione, il pensiero puro e la ragione; e che queste quattro funzioni s' innestino in una sola facoltà nell'unità profonda dell'anima umana. Or dico: Se nell'uomo le dette quattro funzioni si riducono ad una sola facoltà, ne viene questa conseguenza mirabile: che qualunque esistenza abbiasi a manifestare allo spirito umano, non altrimenti gli si può palesare che in quattro forme diverse, a guisa d'un raggio di luce che cadendo sopra un prisma si rompe in diversi colori. Laonde qualsivoglia esistenza, benchè una in sè, apparisce davanti allo spirito umano così come se fosse non una ma quattro esistenze: di cui l'una è attestata dall'esperienza, e si può denominare esistenza sperimentale; l'altra è attestata dall'Astrazione, e dicesi esistenza astratta; la terza dal pensiero puro, e appellasi esistenza metafisica; la quarta dalla ragione, e dicesi esistenza razionale. E questa quadruplice forma d'esistenza dà luogo ai quattro ordini delle umane cognizioni, i quali sono l'ordine sperimentale, l'ordine astratto, l'ordine metafisico, l'ordine razionale: di questi il primo comprende tutti gli oggetti dell'esperienza, i quali esistono realmente, ma potrebbono non esistere; l'altro abbraccia gli oggetti dell'astrazione, i quali sono quei possibili matematici, che hanno bensì un riscontro tal quale colla realtà sensibile, ma non vi possono mai avere una concretezza; il terzo racchiude gli oggetti del Pensiero puro, i quali sono le cose assolutamente e immediatamente necessarie; il quarto finalmente contiene gli oggetti della Ragione, che sono le cose ipoteticamente e mediatamente necessarie, come sono appunto i possibili della terza specie.

Se esistono le tre funzioni dell'esperienza, dell'attrazione o del pensiero puro, non può non esistere la fun-

zione della ragione, che è l'attributo essenziale, l'elemento comune di quelle: e similmente, se esistono gli oggetti sperimentali, astratti e metafisici, di necessità esistono anco gli oggetti razionali, che sono l'elemento comune ed essenziale di quelli. Ed è agevole lo scorgere che il carattere dell'ordine sperimentale, è la *contingenza;* dell'ordine astratto, la *possibilità;* dell'ordine metafisico, la necessità *immediata* e *assoluta;* dell'ordine razionale, la *necessità mediata* e *ipotetica.* E già da ogni parte s'avanzano e premono le difficoltà; e la lingua pare restia a colorire le idee che sopra sè medesime confusamente si ravvolgono. Io dico: Se ogni esistenza dee apparire allo spirito umano nelle quattro forme suddette, ne viene che i medesimi quattro ordini dovranno, ciascuno, palesarsi all'anima sotto una quadruplice esistenza. E così a modo d'esempio, l'ordine sperimentale si presenterà allo spirito come un'esistenza sperimentale, astratta, metafisica, razionale; e così anche l'ordine metafisico mostrerà la quadruplice forma, ed è il medesimo anche dell'ordine razionale. Ben m'avveggo che la questione qui s'intrica in un laberinto oscuro: pure mi convien andare avanti; ed io solo, se il lettore perde la sua pazienza.

A me corre obbligo di provare, o meglio chiarire (poichè le esistenze primarie non soffrono dimostrazione) la quadruplice esistenza di ciascun ordine. Il che vuol dire ch'io debbo provare: 1.° Che i quattro ordini esistono realmente, ma potrebbono non esistere, e così vien provata l'esistenza sperimentale di tutti e quattro i detti ordini; 2.° Che essi sono possibili, e così resta provata la loro esistenza astratta; 3.° Che ripugna la loro non esistenza, e così resta provata la loro esistenza metafisica; 4.° Ch'essi esistono di fatto, e che non possono non esistere, e così vien provata la loro esistenza razionale. Se

ho ancora un lettore, lo prego di fare attenzione alle prove, o meglio dichiarazioni che verrò ora esponendo.

Prova dell'esistenza sperimentale di quattro ordini. – A provare che i quattro ordini hanno ciascuno un'esistenza sperimentale, occorrono due cose: 1.° Attestare ch'essi esistono di fatto dinanzi allo spirito umano; 2.° Provare che senza ripugnanza potrebbero non esistere. L'esistenza sperimentale è l'apparir che fa una cosa in un certo tempo e modo determinato dinanzi alla facoltà umana. Ora che i quattro ordini appariscano allo spirito umano, è attestato dalla esperienza. Sento io gli oggetti sensibili? ecco provato l'esistenza sperimentale dell'ordine sperimentale. Sento io di poter astrarre dalle cose sensibili i loro caratteri essenziali? ecco provato l'esistenza sperimentale dell'ordine astratto. Sento altresì di pensare le cose puramente intelligibili: ecco attestata l'esistenza sperimentale dell'ordine metafisico. Sento finalmente di poter adunare gli elementi sperimentale, astratto, e metafisico sotto un elemento comune ed essenziale che in sè gl' involga come genere le sue specie; ed ecco provata l'esistenza sperimentale dell'ordine razionale. E' rimane ora di chiarire come i quattro ordini potrebbero anco non esistere. Il che facilmente si ammette, ove si considerino le cose che seguono. Ciascuno di essi ordini, risguardato sotto il rispetto sperimentale o psicologico che si voglia dire, è un'apparizione avvenuta dinanzi alla coscienza umana nell'anno tale e in quel solo modo: apparizione che, considerata in astratto dalla cosa che apparisce (come appunto qui deesi fare, affine di sceverare il rapporto psicologico o d'origine, da tutti gli altri rapporti) è un fatto contingente che esiste sì, ma che poteva anco non esistere. Il che è tanto vero che l'origine psicologica dei quattro ordini (cioè la loro esistenza sperimentale) si compie nel tempo, e però se-

condo l'ordine cronologico. E la prima funzione che apparisca allo spirito è l'esperienza, per cui tu senti le cose del gran mondo esteriore, e altresì quelle del tuo piccolo mondo interiore. Ma quivi l'anima è ancora legata con ciò che non è lei, ed è quasi immedesimata e confusa con le cose sensibili; e vinta, cred'io, dall'immensità delle cose che in lei operando si specchiano, rimanesi tutta passiva e rapita, nè ha tempo nè agio da riflettere sopra il grande spettacolo che le sta dinanzi. Ma ecco apparire, come la natura vuole, l'Astrazione: per la qual funzione lo spirito si rende atto a pensare e riflettere sopra le cose sensibili, esercitandovi la sua attività, in modo da poter contemplare in esse gli elementi essenziali, in astratto dagli accidentali. E l'anima ivi in parte dipende tuttavia dal sensibile, in parte n'è sciolta e libera; ha del passivo e dell'attivo; poggia sublime verso il cielo, guardando pur a terra come a suo sostegno. E, per usare le parole tecniche, l'astrazione è una funzione che riceve dal sensibile la materia o il contenuto, sopra cui ella, di sua virtù natia, impronta la forma. E già balena avanti allo spirito il pensiero puro, per la qual funzione l'anima, abbandonato il mondo sensibile, spicca un volo fino al cielo: dove ella, in balìa della sua piena libertà attiva, contempla le esistenze necessarie e puramente intelligibili. E voglio dire che il pensiero puro pone, di sua virtù propria, non solamente la forma, ma altresì la materia; anzi, parlando a rigore, ivi non ha più luogo la distinzione di forma e materia, perchè vi si trascendono le condizioni dello spirito umano. Ultima finalmente apparisce la ragione, funzione eccellentissima, che, lavorando sopra le altre funzioni come sopra propria materia, le aduna sotto un'unità astratta ed essenziale: quivi lo spirito pone di suo proprio non solamente la forma, ma in un certo

modo anche la materia: perchè, sebben lavori sopra il contenuto somministratole dalle tre funzioni predette, pure cotal materia è da lei plasmata e trasformata sì, da accomodarla al suo disegno. Ecco l'esistenza sperimentale e cronologica de' quattro ordini.

Prova dell'esistenza astratta dei quattro ordini. – Questa prova è riposta in far vedere che l'esistenza dei quattro ordini è possibile, vale a dire che non ripugna la loro esistenza. E a conseguire questo intento, basterà esaminare la natura di tutti i giudizi umani, e far vedere che senza veruna ripugnanza si possono ridurre a quattro ordini, che sono i giudizi sperimentali, i giudizi astratti, i giudizi metafisici, i giudizi razionali.

Presuppongo, come cose a tutti note, o almen da tutti ammesse, i principii che seguono:

1.° Il noto precede logicamente l'ignoto. 2.° L'attributo, secondo l'ordine logico, è sempre men noto del suo soggetto, e perciò da questo dipende come conseguenza del suo principio. Ciò premesso, siano i seguenti quattro giudizii: 1.° *La materia s'attrae in ragion diretta della massa, e inversa del quadrato delle distanze*: 2.° *Due e due dan quattro*: 3.° *Il finito esige l'infinito*: 4.° *I giudizii sperimentale, astratto, metafisico, razionale sono ogni giudizio umano.*

Poichè l'attributo d'un giudizio ha da avere la stessa natura del suo soggetto (principio 2.°) basterebbe rilevare le differenze che corrono tra i soggetti dei quattro giudizii sopra addotti. Nondimeno, siccome le dissomiglianze dei soggetti traggon seco quelle degli attributi per tal guisa che l'analisi di questi giovi non poco a compiere quella dei soggetti medesimi, io procurerò di esaminare non meno gli attributi che i soggetti.

Incominciando dal primo giudizio, mi conviene anzi tutto discernere qual sia il suo soggetto: e senza molta

riflessione trovo che il soggetto è il concetto *materia*, dappoichè esso è il primo noto, vale a dire ciò che primieramente cade nella mente. E senza dubbio tu non puoi concepire la forza d'attrazione senza pensarla nella materia, di cui è una proprietà. E il primo noto d'un giudizio dicesi appunto soggetto (principio 1.°). Ora qual è il carattere del concetto *materia?* Non dubito di asserire che la contingenza è il suo vero carattere. In fatto la materia esiste, essendo la sua esistenza attestata dall'esperienza; ma non ripugna la sua non esistenza. Adunque il soggetto del giudizio primo ha il carattere della contingenza (perdoni il lettore, se per amor di brevità si attribuiscono al segno le proprietà della cosa significata; in ciò non è errore). E siccome l'attributo ha la stessa natura del suo soggetto (principio 2.°), ne viene che tutto il primo giudizio ha il carattere della contingenza. Un altro carattere, che è una conseguenza del primo, osservasi pure nel detto giudizio primo: ed è l'impossibilità d'invertire i due suoi termini in modo, che l'attributo divenga soggetto, e questo attributo. Se tu dicessi: *L'attrazione è la materia*, diresti un errore, poichè non è vero che l'attrazione sia tutta la materia: essa è soltanto una delle sue proprietà. Un terzo carattere, che dipende esso pure dal primo, si è, che l'affermazione del giudizio finisce in un termine, che è bensì simile a quello del soggetto, ma non gli è nè eguale, nè identico, nè opposto. E veramente la forza d'attrazione, in che termina quell'affermazione, non è identica colla materia, perchè è solo una delle proprietà di essa materia, che ne acchiude ben altre diverse; non le è nemmen eguale, perchè la materia comprende assai cose che non sono inchiuse in detta forza; e nondimeno non le è opposta, ma è anzi una sua proprietà essenziale, una parte della sua natura. Ora

un giudizio che sia contingente, che non tolleri l'inversione dei termini, e la cui affermazione cada in un termine *simile*, ma non eguale, non identico, non opposto, si domanderà *giudizio sperimentale.*

Quale è il soggetto del secondo giudizio? A chi è avvezzo alla logica pratica, parrà un po' più malagevole lo scernere quivi il vero soggetto. Nondimeno parmi di potere, senza tanti preamboli, affermare che il vero soggetto è il concetto *due più due:* perchè tu non potresti pensare il concetto quattro, che è la somma, senza prima aver pensato il *due più due*, che contiene le poste di quell'addizione. Perocchè la mente umana incomincia dall'uno, che ivi è il più noto concetto, e passa poi al due, e via via agli altri concetti sempre più ignoti. Trovato il soggetto, occorre di saperne la sua natura. Ed io dico che il carattere di questo soggetto è la *possibilità;* vale a dire, *il due più due* è dalla mia mente considerato come una cosa la cui non esistenza non ripugna. E per certo hai tu mai veduto il singolare spettacolo dell'esistenza concreta d'un *due* più *due* nel modo sensibile? No, poichè una cotale esistenza, essendo astratta dalle cose sensibili, ha bensì la possibilità di applicarsi a quelle e in quelle concretarsi; ma non potrà mai, come tale, avere un'esistenza concreta e contingente: tanto sarebbe dire che l'astratto è concreto; il che ripugna. E se il carattere del soggetto è la possibilità, ne viene che tale sarà pure la natura del suo attributo (principio 2.°), e per conseguenza di tutto quanto il secondo giudizio. Il secondo carattere, che tu hai da osservare in questo giudizio e che è una conseguenza del primo, consiste in ciò che tu puoi, è vero, invertire i due termini senza alterare il loro significato reale, dicendo: *quattro è due più due;* ma non puoi già fare cotale inversione, se guardi

bene, senza contraddire all'ordine logico, che vuol si proceda dal noto all'ignoto; e non converso, come in detta inversione far si dovrebbe. E perchè non si altera quivi il significato reale dei termini? Perchè que'due termini significano esistenze non reali, ma possibili, e però non sono soggetti alle condizioni dell'esperienza, come accade ai termini del giudizio esperimentale sopra esaminato. Ma perchè si altera il loro significato logico? Perchè i due termini significano due esistenze possibili; e però astratte e logiche. Nondimeno è da avvertire che l'inversione dei termini di questo secondo giudizio si può menar buona, anche nell'ordine logico, purchè si tenga in conto d'un'inversione irregolare e ipotetica: vale a dire, supposto che la mia mente, dal due più due sia già arrivata al quattro, può indi dal quattro rinvertire al due più due con un processo retrogrado. Il terzo carattere finalmente del secondo giudizio, che è pure conseguenza del primo, si è, che la sua affermazione finisce in un termine bensì *eguale* a quello che è soggetto, ma non identico, non opposto, non simile. Di fatto il *quattro* non è identico col concetto *due più due*, perchè quello contiene la somma, e questo le poste; quello è l'operazione già fatta, questo è l'indicazione dell'operazione da farsi. Dall'altra parte gli è eguale, perchè, se l'operazione fatta e l'indicazione di essa non sono perfettamente identiche, certo equivalgono l'una all'altra. Ora un giudizio che sia possibile, che possa invertire i termini solo ipoteticamente, e la cui affermazione cada in un termine eguale, ma non simile, non identico, non opposto, deesi appellare *giudizio astratto*.

Venendo ora al terzo giudizio, occorre ivi pure di sapere anzi tutto qual è il vero soggetto. Ma come la ricerca di questo soggetto era divenuta più difficile nel

secondo che nel primo giudizio, così ora riesce malagevolissima nel terzo. Io dimando: Il concetto del finito è più noto di quello dell'Infinito, o avviene il contrario? Per non perdermi in più parole, recisamente rispondo che i due termini sono noti ad un modo, perchè essendo correlativi e però esigendosi l'un l'altro, si presentano contemporaneamente e in un atto solo dinanzi al pensiero. Di che deriva una conseguenza mirabile, ed è, che in questo giudizio non c'è, nè può essere il vero soggetto e il vero attributo, secondo che richiederebbe l'ordine logico. Questo vuole che l'uno dei due termini cada primo nella mente, e che l'altro si renda noto per via del primo: il che non può accadere nel terzo giudizio, dove i due termini sono noti al pari, e stanno in un medesimo punto davanti alla mente. Or che vuol dir ciò? Questo egli vuol dire, che il terzo giudizio non è dipendente dalle condizioni dell'astrazione, voglio dire dalle condizioni dell'ordine logico, le quali così sono espresse: *Andare dal noto all' ignoto.* Il pensiero umano, essendo nel terzo giudizio al tutto sciolto e libero dalle condizioni logiche, appare incondizionato, assoluto: e perciò l'esistenza di tutti e due i termini si mostra così necessaria, che torna impossibile al pensiero il concepire la non esistenza di uno, o d'entrambi que' termini. E questa impossibilità da due cose apertamente emerge: la prima è quella correlazione predetta, per cui tu non puoi negare il finito senza negare l' infinito, nè questo senza negar quello, perchè sono contemporanei innanzi al pensiero; l'altra è una certa proprietà ch'essi termini hanno, e che è una conseguenza di quel loro carattere di correlazione. In virtù della qual proprietà tu non puoi negare i due termini del giudizio terzo, senza cadere nella contradizione. Di fatto il concetto dell' infinito, mentre ha una correlazione diretta

col concetto del finito, ha pure un' identità indiretta con tutti gli altri concetti della medesima specie. Onde se io nego esso infinito, nego altresì l' Eterno, l' Immenso, e tutti gli altri divini attributi, e finalmente Dio stesso: similmente se nego il finito, nego anche il temporaneo, il discreto, il relativo, e tutte le proprietà dell'esistenza finita, e infine nego l'esistenza finita. E negando l'esistenza così finita come infinita, nego tutto l'essere, il quale è inconcepibile senza quelle categorie. Ora dal pensiero si può egli negare l'essere? No: perchè l'essere è ciò che non può essere e non essere nel medesimo tempo. Ora se io potessi negarlo, esso sarebbe insieme e non sarebbe: e' sarebbe, poichè, quando non esistesse almeno come oggetto della mia negazione, non potrei negarlo; non sarebbe, perchè lo negherei. Adunque i due termini del giudizio terzo non si possono negare senza ripugnanza. Ora ciò la cui non esistenza ripugni, dicesi necessario e assoluto. Ecco pertanto che l'esistenza di quei due termini, e di tutto il giudizio, è necessaria e assoluta. Il secondo carattere poi del terzo giudizio è l' inversione reciproca e incondizionata de'suoi termini, potendosi dire alla libera (senza alterare nè il significato reale, nè il significato logico) *il finito esige l'infinito*, quanto *l'infinito esige il finito*. Perchè non si altera quivi il significato reale e logico? Perchè quel giudizio non è dipendente nè dalle condizioni dell' esperienza nè da quelle dell'astrazione; ma è l'oggetto del puro pensiero.

Che i due termini del terzo giudizio si possano invertire incondizionatamente nel modo era descritto, non è cosa da potersi rivocare in dubbio. Tuttavia corrono talvolta nella scienza filosofica di tali pregiudizii, procreati non da altro che da equivoci, che sarà forse cosa utile il soprassedere un tratto, per distruggere un errore di

logica che pare viva ancora in alcune menti. Ecco l'obbiezione. L'Infinito è Dio, e Questo è l'Essere perfettissimo. Onde, se tu dici che l'infinito esige il finito, dici che Dio abbisogna di esso finito; dici che l'Essere perfettissimo è insieme e non è perfettissimo. Similmente il necessario è Dio, cioè l'essere perfettissimo: e, asserendo che quello esige il relativo, affermi che l'Essere perfettissimo non è più tale. Ed hai a fare il medesimo raziocinio sopra ogni attributo divino, ciascun dei quali esprime l'esistenza divina come assoluta e indipendente, tale che non dice relazione necessaria verso il creato. E frattanto è verissimo che *il finito esige l'infinito*, ma è falso che *l'infinito esiga il finito:* ciò ripugna.

Tutto questo raziocinio poggia sopra un equivoco. È da sapersi che la proposizione l' *Infinito è Dio*, che è il fondamento di quell'obbiezione, inchiude i due significati che seguono: 1.° l'Infinito è tutta quanta la divinità; 2.° l'Infinito è uno fra gl'innumerabili attributi di Dio. Ora il primo significato è falso falsissimo, poichè Iddio non è solamente infinito, ma altresì eterno, immenso, assoluto, e via discorrendo. Se fosse vero che l'Infinito è tutta la divinità, potrei invertire i due termini dicendo: *Iddio è l'Infinito*: ma questo giudizio, a rigore, è falso; e, per renderlo vero, bisogna sopprimere l'articolo, dicendo: *Dio è infinito.* Perocchè l'omissione dell'articolo li avverte che quell'attributo lascia luogo a innumerabili altri attributi. Se pertanto ciascun attributo non può esprimere tutta quanta la divinità, ciò vuol dire che esso significa non Dio in sè, ma Dio in relazione colle cose; vuol dire insomma, che gli attributi divini accusano il gran fatto della creazione, perchè significano Dio non in sè, ma come creatore delle cose. E così per esempio, l'Infinito non significa Dio in sè, ma Dio che pone il finito; l'As-

soluto esprime Dio che pone il relativo; il necessario, significa Dio che pone il contingente; l'uno esprime Dio che pone il vario. Se ciò è vero, com'è verissimo, rimane cosa evidente che il concetto dell'infinito esige quello del finito: perchè? Perchè il finito è ciò che è posto dall'infinito, e l'infinito è ciò che pone il finito: perciò il pensiere non può concepir l'uno senza l'altro. E tu hai a dire il medesimo di ogni divino attributo.

Ritornando frattanto al punto ove c'eravamo fermati, è da conchiudere che il terzo giudizio è veramente insignito della proprietà dell'inversione reciproca e incondizionata dei termini. Al qual carattere è anche da aggiungersi il terzo, il quale in ciò consiste, che l'affermazione del terzo giudizio cade sopra un termine opposto. Di fatto, se tu dici: *il finito esige l'infinito*, l'affermazione muove dal concetto del finito e cade sopra quello dell'infinito, che è opposto a quello: se poi dici l'infinito esige il finito, l'affermazione cade nel concetto del finito che è opposto a quello dell'infinito. Or bene, un giudizio, che sia assolutamente necessario, che abbia un inversione reciproca e incondizionata dei termini, e la cui affermazione cada sopra un termine opposto, non simile, non identico, non eguale, dee dirsi *giudizio metafisico*.

Veniamo ora ad esaminare il quarto giudizio. Il soggetto di questo giudizio (per non perderci in troppe parole) è espresso dalle seguenti parole: *I giudizi sperimentale, astratto, metafisico e razionale;* e l'attributo è espresso dalle parole: *ogni giudizio umano*. Difatto tu non potresti pensare il concetto del giudizio umano in genere, senza pensar prima i giudizii particolari, da cui quello vien astratto come elemento loro essenziale e comune. Il concreto precede logicamente l'astratto, vale a dire è più noto di esso astratto: e però il vero soggetto del quarto

giudizio è veramente quello da me accennato. Ciò posto, occorre di sapere la natura di cotal soggetto. Io dico: 1.° che *i giudizii sperimentali*, *astratto*, *metafisico e razionale* esistono di fatto; 2.° che perciò non possono non esistere. Che esistano di fatti, vien attestato dalla ragione, cioè del pensiero in generale. Di fatto io penso il giudizio sperimentale, penso il giudizio astratto, penso il giudizio metafisico, penso il giudizio razionale: dunque l'esistenza di tali giudizii è attestata dal pensiero in genere. Ora io soggiungo: Questi giudizii esistono in fatto, dunque essi non potrebbero non esistere. Supponiamo che tu possa pensare la loro non esistenza. Qual conseguenza ne deriva? ne deriva la contraddizione. Di fatto se puoi pensare la non esistenza dei quattro giudizii suddetti, puoi altresì pensare la non esistenza degli ordini sperimentali, astratto, metafisico, razionale, perchè questi ordini sono appunto significati da quei giudizii, e la cosa significata non si può concepire senza la sua significazione. E se non ti ripugna la non esistenza dei quattro ordini, non deve nemmen ripugnarti la non esistenza dell'essere in generale, dappoichè, tolti via i detti ordini, è pur annientato l'essere tutto quanto. Ma il pensiero della non esistenza dell'essere in generale implica contraddizione. Perchè? Perchè nell'atto stesso che tu pensi la non esistenza dell'essere in generale, pensi l'esistenza effettiva del pensiero in genere: vale a dire tu pensi nello stesso tempo e sotto il medesimo rispetto che l'essere esiste (poichè esiste nel pensiero in genere) e che l'essere non esiste: il che ripugna. Adunque si conchiude, che, posta l'esistenza del pensiero in genere, vale a dire della ragione, rimane impossibile il negar l'esistenza de'suoi oggetti, che sono i quattro ordini e tutto l'essere. Laonde il carattere del soggetto del quarto giudizio è la necessità ipotetica: il

quale carattere include due elementi: 1.° esistenza di fatto; 2.° necessità dedotta e mediata di quell'esistenza effettiva: il che si esprime con questa formola generale: Io penso l'essere; dunque è impossibile che l'essere non esista. Il secondo carattere del quarto giudizio è l'inversione ipotetica dei termini. Posso dire: *Ogni giudizio umano* è o *giudizio sperimentale*, o *astratto*, o *metafisico*, o *razionale*. E con quest'inversione non ho alterato il significato reale dei termini: il che prova che questo giudizio non dipende dalle condizioni dell'esperienza, cioè del sentire; ma che è fondata sopra l'esistenza della ragione, vale a dire del pensiero in genere. Tuttavia ho alterato il significato logico, perchè il concetto più noto l'ho collocato dopo il meno noto, il che contraddice all'ordine logico. Il giudizio quarto conviene col giudizio secondo (voglio dire col giudizio astratto); ambidue non dipendono dalle condizioni dell'esperienza, ambidue dipendono dall'ordine logico. Nondimeno tra loro differiscono sotto un altro riguardo: di fatto, il giudizio astratto non dipende dall'esperienza, perchè ha un'esistenza possibile, vale a dire un'esistenza astratta dalle esistenze sperimentali; per contro il giudizio razionale non dipende da essa esperienza, perchè ha un'esistenza ipoteticamente necessaria, cioè un'esistenza astratta non solamente dalle esistenze sperimentali, ma altresì dalle esistenze e astratte e metafisiche, perchè è l'elemento a loro comune ed essenziale. La qual differenza e convenienza si esprime con poche parole dicendo: Il giudizio astratto dipende dalla astrazione; in vece il giudizio razionale, dalla ragione. Ma non voglio passar sotto silenzio un'altra differenza, che gioverà non poco a far sentire la distinzione di queste due specie di giudizii; e che forma il terzo carattere del giudizio razionale. L'affermazione del giudizio astratto cade

sopra un termine, che è bensì eguale, ma non identico: laddove l'affermazione del giudizio razionale cade sopra un termine identico, perchè l'attributo esprime l'esistenza ipoteticamente necessaria di quello stesso elemento di cui il soggetto esprime l'esistenza di fatto. Anzi, se tu vuoi sapere la ragione per cui, nel giudizio razionale, dall'esistenza di fatto se ne induce la necessità di tale esistenza, non hai che a cercarla in questa medesima identità del termine in cui cade l'affermazione, con quello da cui muove essa affermazione. Di fatto, il soggetto del quarto giudizio esprime l'*esistenza di fatto* di una cosa, e l'attributo significa l'*essenza* della medesima cosa: ora potresti tu negare nell'attributo quell'essenza di cui ammetti già l'esistenza nel soggetto? Ciò è impossibile. Ed ecco il perchè, posta l'esistenza di fatto di una cosa, sia altresì posta la necessità ipotetica di quella esistenza. Ed io appello *razionale* quella specie di giudizio, che abbia un'esistenza ipoteticamente necessaria, che abbia l'inversione ipotetica dei termini, e la cui affermazione cada sopra un termine *identico*, e non simile, non eguale, non opposto. Frattanto le cose discorse ci danno il diritto di conchiudere che l'esistenza dei quattro ordini non ripugna, ma è possibile.

Prova dell'esistenza metafisica dei quattro ordini. — Questa prova è riposta in dimostrare, che la non esistenza dei quattro ordini è impossibile, perchè è contraddittoria. E veramente se tu consideri i quattro ordini non come oggetti dell'esperienza (nel qual caso ti si parano innanzi come fatti contingenti che possono anche non esistere); non come oggetti dell'astrazione (chè allora si presentano come mera possibilità); ma bensì come oggetti del pensiero puro, vale a dire come meri intelligibili, tu trovi che sono concetti talmente correlativi che non potresti

negar l'uno senza negar l'altro, perchè coesistono in un atto solo e in un solo punto davanti al pensiero. Di fatto, che cosa sono i quattro ordini, considerati metafisicamente?

L'ordine sperimentale è il reale contingente; l'ordine astratto è il possibile; l'ordine metafisico è il necessario assoluto e immediato; l'ordine razionale è il necessario ipotetico o mediato. Ora questi quattro concetti sono tanto correlativi, che l'esistenza dell'uno trae seco quella dell'altra; sicchè, negando questo, gli annienti tutti quanti. Ma potrai tu annullarli tutti? No certo: perchè se neghi questi quattro concetti, neghi subito il concetto dell'essere che è l'elemento a loro comune ed essenziale. Ma si può forse negare il concetto dell'essere? No: perchè l'essere è ciò che non può essere e non essere nello stesso tempo e sotto il medesimo rispetto; e se tu neghi il concetto dell'essere, lo ammetti come oggetto della tua negazione e insieme non lo ammetti, perchè lo neghi: il che è contradizione. Adunque il concetto dell'essere, e per conseguenza dei quattro ordini in che esso si manifesta, non si può negare: e quindi la non esistenza di questi quattro ordini, è cosa impossibile, perchè contradittoria.

Prova dell'esistenza razionale dei quattro ordini. – Questa prova consiste in far vedere: 1.° Che i quattro ordini esistono di fatto, e che la loro esistenza è attestata non dall'esperienza, cioè dal sentire (che in tal caso la loro esistenza appare come contingente); non dall'astrazione (che sarebbe un'esistenza possibile); non dal pensiero puro (che sarebbe un mero intelligibile, un'esistenza assolutamente necessaria): ma bensì dalla ragione, cioè dal pensiero in genere. E perchè ciò? Perchè il pensiero in genere è quell'elemento che è comune ed essenziale all'esperienza, all'astrazione e al puro pensiero; è insomma essenza

stessa di quelle tre funzioni. E siccome l'essenza d'un'esistenza non si può negare, senza anche negare essa esistenza, così tu non potresti negar la ragione senza distruggere insieme le altre funzioni. E di qui deriva una conseguenza mirabile, ed è che l'esistenza attestata dalla ragione è realissima, perchè è nel medesimo tempo attestata, per modo collettivo, dalle altre funzioni: ond'è che l'umano pensiero non può quietare altrove con tanta soddisfazione con quanta riposa nell'esistenza attestata da essa ragione. Ma in che modo questa funzione attesta l'esistenza dei quattro ordini? L'attesta in questo modo: Io penso di sentire gli oggetti sensibili: ecco provata razionalmente l'esistenza dell'ordine sperimentale. Io penso di astrarre l'elemento comune ed essenziale dalle esistenze sperimentali: ecco provata razionalmente l'esistenza dell'ordine astratto. Io penso di pensare i puri intelligibili: ecco attestata razionalmente l'esistenza dell'ordine metafisico. Io penso di pensare in genere, cioè di astrarre l'elemento essenziale dalle esistenze e sperimentali, e astratte, e metafisiche: ecco razionalmente attestata l'esistenza dell'ordine razionale.

2.° Egli conviene, a voler compiere la prova, dimostrare che, posto l'esistenza effettiva dei quattro ordini, ripugna la non esistenza dei medesimi. La qual cosa, sebbene sia già stata più sopra toccata, mette conto di riepilogarla qui nei termini seguenti: Io penso l'esistenza dei quattro ordini: dunque essi non possono non esistere. Di fatto, se i detti ordini possono non esistere, posso coll'astrazione supporre che essi non esistano. Ma non posso supporre la non esistenza de' quattro ordini, senza pensare anche la non esistenza del pensiero. Ma in primo luogo *pensare che non penso* è una contraddizione manifesta: in secondo luogo ciò contraddice

alla premessa del discorso, il quale incomincerebbe collo ammettere l'esistenza effettiva del pensiero, e finirebbe col negare quell'esistenza già ammessa. Ed ecco la prova dell'esistenza razionale dei quattro ordini. E prego il lettore di avvertire la differenza sottile sì, ma realissima, che corre tra la prova metafisica e la razionale. La prima si fonda sopra l'impossibilità assoluta e oggettiva, che deriva dalla correlazione dei concetti, e che si risolve nell'impossibilità che l'essere sia il nulla. L'altra poggia sopra l'impossibilità ipotetica e soggettiva, che consiste nell'impossibilità *di pensare*, *di non pensare*. È pertanto manifesto, che, posta l'esistenza effettiva dei quattro ordini, se ne induce, per virtù della Ragione, la necessità ipotetica o mediata di quella medesima esistenza.

Ecco in che consistano le quattro prove dell'esistenza dei quattro ordini. Rimane ora che rispondiamo alla domanda che più sopra ci aveva fatto il lettore: In che consiste, secondo te, il modo di difendere la metafisica dai fieri colpi della scuola critica?

(*La fine nel quaderno seguente*). *Prof.* FR. LAVARINI.

LE LETTERE

LE ARTI E LA POLITICA

NEI SECOLI XVIII E XIX

Lieto di dar nel mio Giornale questo lavoro del Chiarissimo giovine A. Castelfranco, da'nostri lettori assai conosciuto per altri non meno celebrati scritti, mi piace di riportar subito un brano di lettera col quale me lo accompagnava, perchè in esso mi par ch'egli abbia esposto brevemente il sunto dei suoi eccellenti ragionamenti.
M. Cellini.

..... « Mi studiai di presentare con brevi note il vasto quadro letterario ed artistico di due secoli importantissimi, nonchè il passaggio dall'uno all'altro a traverso quel titanico rivolgimento, che fu la rivoluzione dell'89, e giunto all'era nostra, su cui mi diffusi più amplamente, toccai delle misere condizioni fatte alla letteratura presente dalla brutta piaga del realismo, ch'io feci derivare dalla prevalenza delle dottrine materialistiche in filosofia, contro le quali volli spezzare una lancia, notando com'esse isteriliscano la fantasia, e spegnendo la fiamma divina del pensiero riducano lettere ed arti ad una mostra pesante ed infesta di combinazioni matematiche più o meno felici. - Alle arti belle, importantissimo fattore di civiltà nell'epoca presente, assegnai parte non meno importante, affaticandomi a dimostrarne l'intima connessione con le lettere, e di entrambe con la politica, che esercita su di esse un'influenza ora favorevole ed ora micidiale, secondo che più o meno sono generosi i principii a cui s'informa ».

Uno degli studj principali di cui si vanta a buon diritto l'epoca nostra è quello, per cui trascorrendo oltre i limiti segnati ad una semplice esposizione storica, lo spirito umano si compiace a ricercare nei grandi avvenimenti sociali, religiosi e politici, le cause materiali e morali che valsero a determinarli, ed i fattori che specialmente vi hanno contribuito. Pari al chimico industre il quale, decomponendo sostanze semplici all'apparenza, discopre nuovi principj elementari e pone le basi a luminose scoperte, che arricchiscono la scienza e la fanno degna de' proprj destini, lo scrittore, considerando l'azione di un grande rivolgimento

storico, nè potendo appagarsi delle cause immediate che lo hanno prodotto, cerca d'indagarne l'origine in un fatto ben più lontano, nella concatenazione, cioè, fra le cause e gli effetti, ch'è logico fondamento di ogni induzione scientifica. La storia per sè medesima, non essendo che una semplice enumerazione di fatti, fallirebbe al suo nobilissimo intento se con la face della critica non cercasse di sollevare il velo de' misteri che si addensano sopra le sue pagine eterne, per presentare gli avvenimenti, direi quasi decomposti, in modo che ad ognuno sia agevole cosa l'intenderli. E la scienza precipua degli avvenimenti storici, riassumendosi nella politica, non è ozioso certamente il dimostrare come questa fosse, ed è forse più che generalmente non credasi, intimamente congiunta ad altre manifestazioni dell'umano intelletto, manifestazioni le quali all'apparenza soltanto ne sono discoste. Fra esse le più importanti sono la letteratura e le arti, che sublimano entrambe il genio dell'uomo ad un'altezza che senza il loro soccorso esso non potrebbe toccare giammai. Della correlazione adunque fra queste e la politica, in quelle epoche mirabili che furono e sono il secolo decimottavo ed il nostro io mi sono occupato in questo studio, il quale appoggiasi essenzialmente alla storia ed alla filosofia, le due eterne ed immutabili maestre dell'individuo, non meno che dell'umanità tutta quanta.

Nei rivolgimenti politici di qualche importanza e nel movimento sociale che li precede, li accompagna e li segue, le lettere e le arti hanno parte precipua, e direi quasi integrale: sono desse le sentinelle avanzate della civiltà, annunziatrici del primo fervore della mischia, le compagne ferventi di un'epoca di lotta e di speranza, che alleviano il dolore di una sconfitta, e giovano a rendere più bello e maestoso il trionfo di un'idea umanitaria e degli eventi che a questa s'informano. Santa e diletta missione di queste due figlie del cielo, alla cui legittima influenza, per ribellarsi ch'ei faccia, non potrà l'uomo sottrarsi giammai, e che rifletteranno

sempre come in lucido specchio tutto l'esser suo, uniformandosi alle passioni, agli affetti, ai nobili ed ardenti trasporti che ne agitano il cuore e la mente, in cui hanno posta così salda radice che non varrà mai a divellerla l'imperversare dei turbini sociali. Anch'esse le lettere e le arti hanno però vita propria e continua: un'essenza direi quasi individuale che si palesa più volte al di fuori delle occasioni fra cui si aggira. Questa vita non mai soggetta ad esterne influenze nasce dalle condizioni generali della umana natura, non da quelle peculiari di un'epoca storica; e se pure avviene che trascinate nel vortice di un moto politico, precedendolo, come dissi, accompagnandolo o seguendolo, esse abbandonino per un istante il proprio cammino, si affrettano ben tosto a rientrarvi, ed è più che altro ad una critica oculata e severa, imparziale sempre, non pedante per ostentazione, ma rigida per necessità e per principio che si spetta il nobile còmpito di trarre a miglior via quelle due manifestazioni meravigliose del genio umano, se avviene per aventura ch'esse cadano in fallo. La critica dunque è sempre necessaria, logica e conseguente nella repubblica delle lettere e delle arti, poichè affratellando queste in un solo pensiero, dimostra ad evidenza ch'esse hanno vita da un eguale movente, e fa sì che entrambe convergano ad una stessa meta per raggiungere il posto che loro spetta organismo dell'umano incivilimento.

Nè a chi ben comprende la natura, la missione e le esigenze della letteratura e dell'arte parrà strana la sentenza che insieme esse devano essere analizzate, e giudicate complessivamente. La letteratura, presa nel suo stretto senso, altro non è che l'arte di dar forma gentile al pensiero, e racchiudere convenientemente l'idea nella frase, perchè possa la prima trovar posto facilmente nell'altrui memoria; sia piana o sublime, sia vôlta alla filosofia, alla storia, od a qualunque parte dello scibile umano, la parola letteraria deve fluire sempre chiara, evidente ed energica perchè possa comprendersi agevolmente e non lasciar dubbio di

interpretazione; dev'essere leggiadra e melodiosa perchè ecciti negli animi un movimento di simpatia anzichè di repulsione, e perchè le idee che da essa son ridestate raddoppino di valore per l'eccellenza con cui sono esposte; la letteratura dunque ha debito di porgere esattamente il pensiero estrinsecandone tutta la parte ideale, ma non assolutamente astratta, e fissando chiaramente il concetto che ne deriva; l'arte, all'incontro, non dissimile nello scopo lo è nei mezzi per riuscirvi, nei sistemi che ad essa fan capo e in tutta la struttura infine del proprio organismo. Essa pure ha il gran còmpito di porgere altrui la manifestazione di un pensiero; ma questo non è più come in letteratura accertato, definito, positivo, e vaga all'incontro nel recondito e nell'ideale, spazia in quei campi verso i quali l'uomo non può volgersi che sull'ali della fantasia, parla con la muta contemplazione dello sguardo, o con l'allettamento dell'udito, anzichè con la magica possa della parola, imponesi più per meraviglia che per convinzione e si aderge ad un volo audacissimo, nel quale la letteratura non può seguirlo, stretta com'è nei limiti del finito per rimanere intelligibile; a questa il dominio del vero e del bello sensibili, all'altra quello dell'ideale e del fantastico; in entrambe però il vero ed il bello devono logicamente concatenarsi e confondersi, poichè se così non fosse mancherebbero alla propria missione, nè sarebbero atte ad esercitare sugli animi umani quell'influenza poderosa ed altamente necessaria che da altro fattore non può essere sostituita. Lettere ed arti adunque strettamente congiunte procedono, si migliorano o indietreggiano; le une e le altre seguono l'andazzo dei tempi, sentono le commozioni e le necessità della politica, s'acchetano talvolta a smentire la propria natura e la propria forza facendosi ministre delle passioni di un popolo; ma per naturale impulso rientrano poco appresso nella propria cerchia, alla quale non può definirsi un confine, ma che certamente si perfeziona e modifica quanto il pensiero in cui hanno fonte. Necessarie entrambe, a segno che non potrebbesi ora

immaginare civile consorzio privo di lettere e di arti, concordi nell'imporre agli uomini la propria salutare influenza lo sono puranco nel condurlo a grandi e magnanimi concepimenti, a gagliarde virtù con l'entusiasmo dell'esempio e dell'emulazione; entrambe vogliono sollevare l'uomo al di sopra della grettezza della materia, ritemprandone lo spirito alla fonte perenne della verità e della bellezza, entrambe affascinano e conquidono gli animi tutti, e procedendo di pari passo con la civiltà, ne fanno più forti e più benefici gl' influssi.

E qui giova affermare che la storia, purchè sia attentamente studiata, induce alla convinzione che ad ogni qual tratto si rivelano nella sfera dei fatti ed in quella del pensiero alcune epoche d' inerzia ed altre di azione più energica, senza che si possa precisarne i contorni o fissarne esattamente l'apparire e la durata; tale conoscenza vale nondimeno ad assicurarne che la traccia nel progresso non si smarrisce giammai, che nella vita dell'umanità i vecchi tempi preparano i nuovi, come nella loro ruina i caduti sistemi lasciano l'addentellato per l'edifizio che deve sorgere, e che da una inerzia apparente svolgesi più che mai maestosa la forza dell'uomo che tanto può e tanto fa, purchè sia a bene diretta. Il movimento generoso impresso alla civiltà nell'epoca in cui viviamo, il grido di libertà, d'indipendenza, contro i ceppi materiali e morali che varca i monti ed i mari, trascorrendo dalla vecchia Europa all'America lontana e prosperosa, e rimbalzando da questa fino a noi fecondato di nuova energia, ha grandemente di che meravigliarci, ove si raffronti con l'apparente inazione che grava su quasi tutto il secolo passato, il quale però evidentemente preparava o maturava l'ammirabile edifizio di questo; laonde l'antitesi del secolo XVIII col XIX, è atta a farne amplamente convinti di quanto più sopra venni esponendo, esservi cioè delle epoche in cui il cammino dell'umanità procede sì lentamente da crederlo quasi cessato, ed altre in cui si fa innanzi verso la propria meta

energico, spedito, non inceppato da altro che dalla sua violenza medesima. Il secolo precedente, o la maggior parte di esso, può dirsi perciò di preparazione nell'ordine intellettuale: il nostro di azione energica ed efficace, mentre in mezzo ad essi, risultato della lenta sovrapposizione del passato, e precursore degli sforzi terribili del presente, si erge l'aspetto titanico della rivoluzione francese dell'89, la quale distruggendo i pregiudizii in un sol colpo, e conquistando in un attimo all'umanità nuovi e più sereni orizzonti, trascinò nelle proprie spire vorticose uomini ed istituzioni, e fu largamente feconda di risultati anche nella repubblica delle lettere e delle arti, le quali pur conservando intatta la propria vita speciale, non possono però sottrarsi interamente nella manifestazione della forma alla influenza della storia, nè astenersi dal riflettere gli urgenti bisogni di un epoca ed i sentimenti che più poderosi vi si manifestano; nel fondere anzi queste due tendenze l'una quasi opposta all'altra d'indipendenza relativa e di osservanza alle leggi che reggono la società dei proprj tempi, sta il vanto migliore del letterato e dell'artista, i cui sforzi tanto maggiormente saranno apprezzati, quanto più largamente serviranno a questa esigenza della propria missione.

Ciò che però più d'ogni altra cosa giova ad accrescere l'ispirazione nelle lettere e nelle arti è un'idea civile, un generoso pensiero, tradotti energicamente in atto col senno della mente e col vigore del braccio. Sono queste le guerre che nobilitano e fecondano i campi della scienza; e perciò, benchè dolga sempre la strage degli uomini, di esse devono tenersi gli amici delle nuove dottrine le quali sorgono a merito loro superbe, se pure innaffiate del sangue umano sparso per la più nobile delle cause, quella del trionfo dell'intelligenza sulla forza materiale e brutale. Come poteva dunque il secolo XVIII essere annoverato in sui primordj fra quelli che più vigorosa spinta diedero all'umano incivilimento se le scienze, le arti e le lettere non ancora perfettamente entrate nel dominio della vita comune, erano

più privilegio di pochi, che luminosa conquista delle masse popolari, se le generose guerre di libertà che vivificano lo spirito delle nazioni avevano ancora a combattersi, e l'Europa intera dai centri più operosi di attività, di coltura e di sapere, fino alle regioni longinque in cui la civiltà non penetra che grado grado ed ispirata dall'opera altrui, dibattevasi dall'un lato in una cerchia d'ignoranza, di corruzione, di debolezza e di oppressioni, dall'altro fra ambizioni mal soffocate o male servite, e fra tirannia di leggi che impedivano al pensiero di svolgersi liberameute coll'ispirarsi alla purezza delle sue fonti, e toglievano all'uomo con la libertà di azione e di pensiero il massimo dei suoi beni, quello da cui tutti gli altri derivano, la coscienza e la dignità di sè medesimo ch'ei non poteva seutire stretto fra i lacci abbietti della corruzione e della tirannide.

Volgiamo all'Europa del secolo XVIII un rapidissimo sguardo: non all'Europa di Alfieri e di Schiller, di Beccaria e di Rousseau, di Volta e di Newton, non a quella degli Enciclopedisti e dei pensatori che di essa verrò favellando in appresso, ma all'altra che avvolgevasi inconscia di sè medesima, de'proprj diritti e dei proprj doveri, fra l'accidia corrotta ed elegante delle corti microscopiche e profumate di Germania e d'Italia, o fra il letale pervertimento della Francia borbonica, e non tarderemo a comprendere perchè, mancato alla vita intellettuale il suo precipuo movente nelle teorie generose, che dovevano più tardi trionfare recando a sì alto punto la dignità dell'umana specie, l'opera del progresso, appare tarda ed inerte quasi nel secolo che precede il nostro.

E scorgeremo all'iniziarsi di esso quel sovrano ambizioso, principe dei despoti coronati, che fu Luigi XIV, dopo avere lanciato alla Francia attonita, ma non peranco scossa ed all'Europa complice cd invilita il suo famoso assioma autocratico *l'Etat c'est moi*, dopo avere sparso a torrenti il più generoso sangue francese a servigio delle proprie ambizioni, rimettere nella guaina la spada che all'aprirsi

dell'èra nuova egli aveva sì male adoperata nella guerra di Spagna, e sotto l'egida di Madama di Maintenon abbandonandosi ad un'assurda bigotteria, dar principio anco in Francia a quel legame bizzarro e funestissimo fra il dominio dello spirito e quello della materia, che assoggettando più tardi il trono all'altare, in onta alle velleità d'indipendenza della chiesa gallicana, e conculcando i sacri diritti del popolo, doveva per necessaria e fatal conseguenza condurre alla reazione che fu tanto più terribile, quanto più illogico e spietato era il regime che l'aveva precorsa. E mentre la Francia, che era già in quell'epoca il cuore di Europa, miseramente languiva fra i molli ozi di Versailles e i turpi baccanali della reggenza e di Luigi XV, nel rimanente di Europa non eravi certamente sentore di lotte generose, frutto di un pensiero umanitario lungamente maturato, e nella sua ira magnanima bello d'impeto e di vigore. L'Italia, centro della vita intellettuale degli antichi tempi e del Medio Evo, terra madre ed altrice di eroi e di genj che aveva già date al mondo tre civiltà, l'etrusca, la latina e l'italiana dei medj tempi, scesa ad un tratto dall'altissimo seggio serbatole fino allora dalla propria attività e dall'altrui ignoranza, non conservava delle antiche corti se non lo splendore interno, scevro affatto degli intrinseci pregi che adornavano ne'giorni nefasti del passato anco i più abbietti tiranni della penisola. Divisa in cento staterelli, gelosi e nemici l'uno dell'altro, retti a monarchia senza abilità di monarca, ed a repubblica senza senno di patrizj e vigore di plebe, era in ogni sua parte decadenza completa, alla quale cercavano invano di porre un argine i pochi che, prevedendo il futuro, vedevano addensarsi il turbine dalla Senna, ed operavano quanto stava in loro potere per scongiurarlo. La Germania, campo nel secolo XVII di guerre infinite, scopo apparente delle quali era il sillogizzare in materia di dogma, e reale quello di mantenere alto il vessillo della libertà di coscienza, vediamo, resa che fu alla pace, darsi volentieri nel XVIII a lotte di ambizione,

fra principe e principe, piegarsi quasi con gioia al cipiglio soldatesco di Federico II, di cui la filosofica erudizione e la vantata giustizia mal celavano l'obbrobriosa tirannide, e lasciarsi trascinare dalla sete inestinguibile di dominio che agitava questo re a guerre lunghe e disastrose, le quali a null'altro giovavano che ad arrotondare i dominj della corona di Prussia, e ad appagare l'orgoglio smisurato dell'amico ed emulo di Voltaire. Inghilterra ed Olanda frattanto dopo avere assicurati i propri traffici coll'eroismo della pugna, darsi a tutt'uomo ad ammassare oro sopra oro, obliando che la ricchezza senza le virtù cittadine che l'hanno prodotta, segna più il decadimento che la grandezza di un popolo. La Spagna, dopo avere accesi i roghi dell'intolleranza e del fanatismo, consumàrsi lentamente su quello della propria inerzia vergognosa, giungendo a perdere financo la stima altrui, ultimo retaggio di una nazione infelice, e la Svezia, argine fino allora alle rapaci voglie del Moscovita, smarrito ogni prestigio di grandezza fra i pazzi eroismi di Carlo XII, scendere poi a così infimo grado nella vita delle nazioni sotto il regno di quel prode ma imprudente paladino del legittimismo, che fu Gustavo III, da lasciarsi qualche tempo dopo la morte di lui imporre l'obbrobrio di un re straniero, che all'altrui potenza dovette il salire, ed alla più nera ingratitudine il non discendere i gradini del soglio. Ed in mezzo a branco siffatto di codardi, d'inetti e di ambiziosi, un popolo eroico stretto dall'altrui perfidia fra mura di acciajo, assistere fremendo al doloroso spettacolo di vedersi brano a brano strappata la propria terra, insultata la religione della patria, franti i vincoli della fede e della famiglia. E questo popolo indomito, dieci volte conculcato, dieci volte risorge e combatte, e prostrato ancora, serba pur oggi tanta vitalità da tenere continuamente preoccupato di spavento il suo immane oppressore.

Fra tanta generale decadenza negli ordini politici e civili, come potevano lettere ed arti serbarsi incolumi dal naufragio comune, e sollevarsi a quell'altezza ch'esse devono

toccare per rendersi degne della propria missione? Il sacro fuoco del poeta e dell'artista, il libero ingegno del letterato e del filosofo, potevano dessi albergare in quei corpi curvati sotto il giogo del despotismo, o fra quegli spiriti desti soltanto al sospetto ed alla paura? Per quanto le arti, le scienze e le lettere vivano di vita propria ed indipendente, gli è certo impossibile cosa che stringa la penna di Dante, chi, come lui, edotto dalle patrie sventure, non abbia snudata la spada per farla libera e grande, o che impugni il martello di Michelangelo e il cesello di Benvenuto Cellini, chi, al pari di queste due anime grandi d'artisti, sentendo vivamente in cuore i dolori della propria terra, non abbia arrischiata la fortuna e la vita per liberarnela. Un secolo fiacco ed imbelle non può dare, fatte le debite eccezioni, che artisti e letterati degni di esso; ond'è che noi vediamo in sulla prima metà del secolo XVIII, ed al principio della seconda, l'Italia e la Francia, eredi entrambe della potenza e del sapere latino, empirsi l'una di pastori arcadi effeminati, schernitori col loro canto mellifluo delle patrie sventure, menestrelli di corti impossibili, allegri bardi di una morente civiltà, e l'altra di uno sciame di cortigiani molli ed abbietti, che fra lo spumare delle tazze, o il turbinìo delle danze, cantavano in metro degno della musa che li ispirava, le orgie oscene ed i sozzi amori del reggente, o il cinismo svergognato di Luigi XV e della sua corte. Ed a Vienna frattanto spargersi dall'alto e dal basso incensi ed omaggi allo squisito ma snervante poetare del Metastasio, e l'altera Pietroburgo andare in sollucchero dietro le pazze e sconcie elucubrazioni di un Casti, a cui il bel modo di scrivere e di porgere, non lavorà mai l'onta di aver prostituita la penna e la musa italiana nel fango delle umane bassezze. Ed in arte pur anco poste in oblio la grandiosità classica di Michelangelo, la soave purezza di Raffaello e la maestà del Palladio, correr dietro pittori, scultori e architetti alle più strane fantasie, impiastricciare le tele di figure senza concetto, scolpire a preferenza fauni, sirene e bac-

canti, innalzare edifizi goffi e sgraziati, privi dell'antica grandezza, e financo l'arte divina dei suoni, fatta serva delle idee pervertitrici dei tempi, affaticarsi a molcere e blandire gli orecchi cesarei con semplici melodie prive di concetto e di dottrina, spendendo sovr'esse i tesori di fertilissimi ingegni atti a dar vita a nobili e possenti creazioni.

Ma come d'ordinario allo stadio più acuto di una malattia succede una reazione benigna, così tanto addensarsi di orrori, di sventure e di decadenza non era che precursore e fautore di quel progresso, il quale voleva o doveva dare addietro di qualche passo per rendere più vigorosa la propria opera nell'avvenire; non tardò quindi a spuntare il giorno in cui il bisogno del nuovo cominciò fortemente a farsi sentire, e come gli avvenimenti incalzandosi mostravano giunto o presso a giungere un istante di crisi sociale, così gli uomini trascinati pur essi dal movimento si trovarono incontro ad un avvenire che presentavasi formidato, perchè inatteso, alle menti inesperte ed ignare dei più; ma i pochi eletti in cui, immortale come la sacra fiamma di Vesta, il foco dell'intelligenza per qualche tempo nascosto erasi poi rivelato più splendido ed efficace, iniziavano la difficile opera di ristaurare le menti, opera di somma necessità, perchè non dovessero gli uomini, o la maggior parte di essi, brancolare nell'epoca nuova come ciechi improvvisamente ridonati alla luce. Fu allora che lettere ed arti, precorrendo le nuove condizioni politiche, indicarono la via che stava per aprirsi a coloro che avevano in animo di seguirla, per far argine del proprio ingegno al vandalismo morale che aveva cacciato un branco di ebeti ineducati sopra un suolo ove ogni zolla, ogni sasso parlava altamente di glorie passate e di future speranze. Non vale la pena d'intrattenersi di ciò che allora accadeva nei paesi men noti per intellettuale coltura, ma è duopo notare, per incidenza soltanto, come in Germania il germe della filosofia e del buon governo non tardasse a passare dai sereni campi delle lettere in quelli tumultuosi della politica, e non sdegnassero i regnanti me-

desimi di bere a quella fonte a larghissimi tratti; sicchè non le riforme a fil di spada di Federico di Prussia, ma piuttosto le savie leggi di Giuseppe II, monarca fra i più degni che ricordino le storie, sono a considerarsi come frutto di quello spirito latente che vagava nei campi delle lettere e delle arti, manifestandosi allora appunto coi prodigi filosofici di Leibnitz, di Kant e di Mendelsson con la candida dottrina di Lessing, colla inesauribile vena poetica di Schiller e di Goëthe, e con le creazioni stupende di Gluck, di Haydn, di Mozart e di Bethowen.

Alla Francia ed all'Italia però era serbato con modi diversi di portare il più grande contingente al moto preparatorio degli avvenimenti che si maturavano nei campi della politica; entrambe custodi della idea civile ed umanitaria; entrambe a capo dell'Europa intellettuale, l'una per antica e legittima consuetudine, l'altra per nuova gloria, per potere e per influenza acquistati con secoli di guerre costantemente felici, con l'unità politica raggiunta per opera di ministri e di monarchi, e con la coltura non indifferente, di cui, ad onta di una vergognosa tirannide, eransi fatti belli i tempi di Luigi XIV. Ma la differenza di storia, di costituzione politica, di condizioni sociali, di tempra e carattere de' loro abitanti, i diversi bisogni a cui dovevasi far fronte, fecero sì che Francia ed Italia procedessero in modo assai diverso, benchè alla fin fine convergente allo scopo medesimo, nella difficile impresa di una rigenerazione nazionale, che dalla palestra letteraria ed artistica si versasse quale abbondante fiumana ad allagare tutti i campi della pubblicità, impresa non atta certamente ad impedire quella sanguinosa rappresaglia degli oppressi, di cui le prime nubi già addensavansi all'orizzonte, ma utilissima a dirigerne le forze al bene, ottenendo che essa, meglio che una ecatombe dolorosa di vittime umane, divenisse una espiazione solenne, ed il patto di nuova alleanza fra le varie classi sociali e che, liberate le genti dalla scabbia del feudalismo, dell'intrigo e della prepotenza, facesse più vivo che mai risplen-

dere il sole della libertà e dell'eguaglianza. Due còmpiti diversi erano posti adunque dinanzi ai letterati italiani e francesi, i quali volenterosi vi si sobbarcarono, ponendo al servigio di sì nobile causa tutta la valentìa e la forza del proprio ingegno. In Francia conveniva riformare educando, in Italia scuotere i dormenti pungendo la molle età presente, coll'esempio glorioso degli avi e con lo spettacolo delle miserie dei loro indegni nipoti; in Francia era un popolo di guerrieri prodi, ma spensierati che conveniva ridurre a liberi cittadini; in Italia una turba di cavalieri avvolti quasi in gonna e bamboleggianti, di donne prese dal mal costume più per vezzo e per moda che per intima convinzione, di cortigiani pezzenti, di poeti sordidi e venali; in Francia erano da stabilirsi su nuove basi gli ordini dello Stato: in Italia bisognava completamente crearli; nell'una infine dar vita alla società, nell'altra alla famiglia, poste in tale condizione di null'altro feconda che di guai, l'incuria colpevole e tirannica dei principi, i pregiudizi e la neghittosa codardia delle plebi avevano gettato l'antica maestra del mondo.

Ed ecco i letterati, all'opera strenuamente combattendo in sullo scorcio del secolo XVIII per spargere quelle dottrine, che non dovevano por salda radice nei più, che dopo le spaventose intemperanze della grande rivoluzione, ma che vivevano in germe nelle teorie umanitarie e sociali dei pensatori francesi di quei tempi, e nella viva incalzante dottrina degli scrittori italiani, non meno, a dir vero, che nelle nebbiose speculazioni meditative della pensosa Alemagna. Rousseau, trapiantatosi dalla patria a Parigi, centro della Francia e della vita intellettuale d'Europa, cominciò il primo a battere in breccia energicamente gli antichi errori, e mostrando all'uomo con una semplice e quasi rozza filosofia ciò ch'egli sia veramente, lo fe' conscio de'propri diritti e de'propri doveri, e gli aperse gli occhi alla luce mostrandogli gli uni conculcati, posti gli altri in non cale ed invilita quella dignità che gli fu concessa intatta da Dio,

lanciandolo in mezzo alla natura per signoreggiarla. Certo, la ingenuità delle dottrine filosofiche del Ginevrino le fa credere parto di una mente non troppo addentro nelle esigenze della vita reale della società e degli stati: certo col suo esagerato naturalismo egli trascinò i giovani sopra un pendìo lubrico abbastanza per chi non vi portava il corredo di cognizioni in precedenza acquistate, ma cionnonpertanto è impossibile negare che da lui sia partita la prima scintilla che, pari alla fiamma di Prometeo, lanciò il fuoco e l'energia della vita nelle fredde statue, che tali o poco meno potevano dirsi i francesi cortigiani del gran re, e dei degeneri suoi nipoti e pronipoti. Lui, poco appresso, contemporanea o quasi, seguì tutta la schiera degli enciclopedisti, con a capo quel Voltaire, ingegno versatile, nella cui musa, lietamente schernitrice e feconda, personificavasi il genio della nazione francese: scrittore eminente a cui non fece difetto che un granello di fede per divenire poeta veramente ispirato, ed uno scherno più sanguinoso ed efficace, per farsi riformatore anzichè adulatore dei popoli. Non vuolsi però negare che la parola mordace di Voltaire, e la voluminosa dottrina accumulata dagli enciclopedisti nei loro volumi abbia contribuito a ridestare nella Francia il senso sopito della vita cittadina; ma è debito di riconoscere anzitutto che il gran torto di quei filosofi fu di prendere le cose con soverchia leggerezza, ed affannarsi senza posa a distruggere, non pensando poi a far sorgere un nuovo edifizio; ond'è che correndo prima con la penna, poi con la scure, ed in appresso col brando, oltre il limite segnato ad una rivoluzione che voglia essere mezzo e non fine di rigenerazione sociale, i Francesi lasciarono libero ed aperto il varco al ritorno del passato, che con vece assidua gli ha molestati per più anni, ed in parte tuttavia li molesta.

Bene altrimenti procedeva la bisogna in Italia, ove ingegni poderosi e valenti, consci delle difficoltà da cui erano circondati, e non volendo coll'eccedere trascurare il poco, pochissimo ch'eravi a fare fra i propri molli ed indo-

cili contemporanei, cercavano di studiare ogni mezzo per galvanizzare e rendere alla vita un corpo che per mancanza di aria e di luce, minacciava di farsi cadavere ed imputridire. Così mentre Volta ed altri insigni beneficavano l'umanità, dandosi a tutt'uomo al progresso delle scienze fisiche, teoriche ed applicate, e mentre Vico col raziocinio ricomponeva la storia, l' immortale Beccaria gettando l'anatema in nome dell'umanità alla scure, ai roghi ed al tetro impero delle torture, proclamava altamente, che non è lecito al fratello inveire contro il fratello, ed all'uomo togliere per sempre ciò ch'egli non potrà rendere giammai, ed in tal maniera stabiliva l'altezza assoluta dello spirito umano, senza distinzione di casta o di privilegi, e l'eguaglianza di tutti dinanzi al codice sociale, che pur esso doveva piegarsi a quello dell'umanità. E Parini, anima candida ed affettuosa, mente forte e leggiadra, vestendo il vero con la maschera del falso, sferzava con sì eloquente e sì efficace poesia i cavalieri effeminati e le donne disoneste de'suoi tempi che molte faccie si videro accendersi di vergogna e farsi livide di dispetto alla satira pungente, energica ed efficace. Ispirandosi poco appresso alle quete onde azzurrine del Lario e del Verbano, o agli ubertosi e pingui pascoli del suo diletto suolo lombardo, deposta la sferza di Giovenale per afferrare la soave lira del Mantovano, intuonava il poeta canti così semplici ed affettuosi, da far credere quasi risorti i tempi di Pindaro e di Anacreonte. E mentre lo sdegnoso Astigiano vendicavasi del secolo vile e corrotto, lanciando l'impeto di tutto il suo sdegno contro popoli e re, contro tiranni e codardi, contro nobili e plebei, sognando la resurrezione di un passato, ch'egli andava sovranamente dipingendo nelle sue tragedie immortali, un altro vate pallido e sdegnoso pur esso, figlio di una terra antica e gloriosa non meno dell'Italia, divenutagli seconda madre, greco per senso innato della bellezza e per l'arguzia dello ingegno, italiano per la vivacità dello spirito e per il caldo entusiasmo del sentimento, il Foscolo insomma, dopo aver assistito

agli ultimi vagìti del vecchio San Marco che, ritornato bambino, piegava il capo superbo all'onta di Campoformio, piena l'anima di mortale amarezza ne versava il fiele in quei versi nobili e tremendi che spargevansi per tutta l'Italia, e la toccavano fortemente, senza indurla però ancora a nuovi e più forti disegni, a virtù più salda e duratura. Ma in Italia, giova ripeterlo, era duopo anzitutto di riformare la famiglia, la quale intralciata nella rete di un abbietto serventismo, minacciava di smarrire totalmente la via; ed a tanta impresa si sobbarcò un uomo semplice ma vigoroso; che tutta la forza di una mente vasta e creatrice, di un ingegno poderoso e fecondo, volse a migliorare le condizioni famigliari dei proprj concittadini, e più fortunato di Molière, fondendo mirabilmente l'arte e la letteratura, servendosi di quel mirabile mezzo di incivilimento ch'è il teatro drammatico, diede vita a ben cento capolavori che fecero e fanno il giro della penisola, col mezzo di essi ottenendo almeno di veder cacciate in bando le tristi commedie che deturpavano l'arte e la società, e restituite le scene drammatiche alla loro vera missione, quella di propagare le dottrine che devono formare la virtù della famiglia, l'onore della società e degli Stati. Io credo che il miglior segreto di riuscita del teatro di Goldoni, stia non tanto nella creazione dei tipi o nella fecondità degli episodj in cui molti lo emularono, e per avventura lo superarono, ma bensì in quel culto costante alla verità ed alla giustizia, che non è mai tradito nè dal concetto nè dallo stile, e che dimostra ad evidenza essere utile soltanto ciò che da esse deriva, per una logica necessità che ancora non è perfettamente penetrata nella vita sociale, ma che certo non può tardare a penetrarvi quando animati gli uomini tutti da sentimenti pressochè eguali, colpa e punizione suoneranno sulle loro labbra di un accento medesimo.

Così la schiera più insigne di letterati che abbia mai forse vantata l'Italia cercava con gli sforzi dei nobili ingegni e con la viva potenza della parola di giungere a

preparare nuovi e splendidi tempi. Improba fatica i cui effetti dovevano risentirsi più tardi soltanto tornati i tempi pacati e tranquilli, e che non riescì a deviare il corso di una rivoluzione violenta e sanguinosa che importata da fuori, e imponendo il sagrifizio della indipendenza per ottenere i vantaggi della libertà, suonò agli animi degl'Italiani quasi sacrilega bestemmia, e tanto più li fece colmi di sdegno mal represso, quanto maggiormente sugli omeri loro gravava la mano di repubblicani od imperiali che, vincitrice o vinta, la volevano serva sempre de'proprj capricci e del fatale despotismo che sconvolgeva l'Europa.

In tanto movimento di lettere però, le arti rimasero in sullo scorcio del secolo XVIII languenti e trascurate; la pittura e la scultura avevano smarrita ogni traccia del bello antico ed andavano brancolando fra le tenebre incerte della nuova via; in quanto alla musica parendole forse di essere troppo eterea dottrina per scagliarsi fra il vortice delle sociali e politiche vicende prima che a nuova vita la chiamasse l'Orfeo che in quei giorni appunto vedeva la luce, erasi bel bello ritirata nelle chiese e nei chiostri innalzando fra quelle vaste solitudini l'ispirato canto di Marcello, le sacre note di Paisiello, e gl'inni soavi di Pergolese.

Ma il predominio della rivoluzione francese, il quale, cessato l'impero del terrore, aveva tornato di moda nelle lettere e nelle arti il bello greco e latino, popolando le scene e le gallerie di Temistocli, di Milziadi, di Bruti e di Catoni, e le aule della Convenzione di emuli più o meno felici di Demostene e di Cicerone, ebbe fine più presto che non sarebbesi creduto, logica conseguenza della terribile foga mostrata dalla rivoluzione fin dal suo primo apparire, e della vita agitata e febbrile ch'essa imponeva. Un uomo solo potente di genio, piena l'anima di sterminata ambizione e libidine d'impero, e perciò appunto sordo a quei principj di vera libertà, che soli possono felicitare una nazione, ed ai quali più tardi affranto ma non domato

dalla sventura egli pure rese tributo di omaggio, empiè per ben quindici anni del suo gran nome l'Europa. Correndo instancabile dalle Piramidi alle Alpi, dal Reno al Manzanarre, dai Pirenei ai Balkani, egli versò il torrente delle proprie armi sterminatrici da un capo all'altro del vecchio mondo: e fu gran ventura dell'Inghilterra se l'oro ch'essa, impotente a resistere in armi, gettava a piene mani sul continente per suscitare nemici al titano dei nuovi tempi, valse a preservarla dalla terribile sciagura di provare quanto valesse la spada di Cesare, che abbatteva i troni più antichi, ed a proprio bell'agio riformava nazioni ed imperi. Ma potevano forse lettere ed arti, in tanto tramestìo d'armi e d'armati, vivere di vita propria ed indipendente, mentre tutto intorno correva un pelago di lusinghiere e mendaci promesse, di facili entusiasmi e di grida trionfali? potevano esse pensare alla vera, alla solida dottrina, alla scienza di Stato, ed alla manifestazione del bello presa nella sua intima essenza, fra il tuonar dei cannoni e lo scalpitar dei destrieri, mentre una rapida ed inattesa vittoria cangiava in un baleno la faccia d'Europa, spezzava vincoli secolari, e consacrando nuove amicizie e nuove alleanze, sorte quasi per incanto ad un solo cenno del gran taumaturgo della Senna? Resistere alla piena di quei tempi, avere il coraggio di alzare la propria voce contro il flagello di una guerra perenne, che a benefizio di un solo, faceva scorrere rivi di sangue umano, era impossibile, o per lo meno difficilissima impresa. Gli spiriti più serj e più previdenti, scorgendo non lontana per la stessa fulminea rapidità dei successi la caduta del nuovo ordine di cose, tostochè rallentasse la mano che teneva strettamente avvinti popoli di origine, d'indole e di aspirazioni diverse, ritiravansi nel silenzio acquetandosi ad una vita di meditazione e di studio fino all'aurora dei nuovi tempi, gli altri bisognosi di emozioni o costretti per necessità della vita a maneggiare la penna, lanciavansi nel vortice a corpo perduto, e seguivano senza esitare la stella

del conquistatore, non sapendo, per avventura, ciò che egli volesse pugnando, ed essi scrivendo. Mentre all'astro luminoso che spandeva i suoi raggi dal Tago alla Vistola, erano bruciati incensi a piene mani, e adulatori compri da grazie presenti o sperabili, o trascinati loro malgrado dall'entusiasmo di gesta così portentose, inneggiavano al grande, all'impareggiabile, al semidio, i più celebri letterati e poeti francesi dimentichi di Roget de l'Isle, e del suo carme di fuoco, blandivano l'augusto imperante: illustri pittori e scultori ne tramandavano ai posteri l'effigie, e Talma risuscitava sulla scena gli eroi di Grecia e di Roma, le creature predilette di Corneille e di Racine, quasi a dimostrare che la gloria del Macedone e degli emuli e rivali delle sue gesta, erano un nulla in confronto ai prodigi compiuti ad ogni ora dal nuovo Cesare. Così lettere ed arti divenivano in Francia serve, peggio che di passioni politiche, dell'ambizione di un sol uomo; condizione deplorabile di quei tempi ne'quali una volontà unica prevale, ed il pensiero e la parola sono soffocati dalla forza che logica di raziocinio non giova a combattere. Nè l'Italia era certo da meno della sorella, in questa ignobile gara di adulazioni; e mentre, i migliori e più potenti ingegni che avean posta ogni speranza nella Francia repubblicana, dannati alla vergogna del mercato di Campoformio, testimonj de' disastri immeritati della Cisalpina e della Partenopea, dello spoglio di monumenti, di biblioteche e di musei, e dell'accozzamento incomposto di pochi brani di suolo italiano, che per amara derisione erano detti regno d'Italia, ritiravansi sdegnosi nell'ombra fremendo ed aspettando, altri ingegni non meno eletti per dottrina, ma men saldi di tempra e meno atti perciò a serbar fede alla libertà, acconciavansi facilmente ai nuovi padroni: il cavaliere Monti, non più abate nè cittadino, spendeva il tesoro di una inesausta vena poetica a celebrare l'apoteòsi dell'imperatore, i migliori letterati, fra cui il Giordani, principe dei prosatori moderni, accettavano cattedre e favori, le sale del regal palagio di Mi-

lano ornavansi a gara per opera di mani maestre, celebrando i fasti di Marengo, d'Austerlitz e di Jena, la libertà dei popoli vilipesa e conculcata, l'Europa intera serva della Francia: ed il grande, il purissimo Canova dava termine alla effigie colossale di Napoleone, vero monumento dell'arte italiana dannata a celebrare il conquistatore francese, che trascinava dietro al proprio carro i prodi guerrieri della penisola, traendoli, docili strumenti della sua smisurata ambizione, a morire sotto il pugnale degli assassini spagnuoli o fra le onde gelate della Beresina.

Ma nella vita degli individui come in quella dei popoli, ad un periodo di reazione preparata di lunga mano da un lavorio di circostanze ignote forse, ma non perciò meno attive, succede inevitabilmente una epoca di vita febbrile all'opera, attiva ed energica più che òrdinariamente non avvenga. Lo sterminato impero di Napoleone, pari a tutte le altre strane e violente mescolanze di popoli, nate soltanto da personale ambizione non era che un colosso di bronzo coi piedi di argilla; bastò che la fortuna docile troppo a lungo alle voglie del conquistatore, gli volgesse un istante le spalle, perchè miseramente precipitasse l'opera di tanto ingegno, di tanto sudore e di tanto sangue, e dell' impero francese che stendeva le immani sue braccia dalla Manica al Tevere ed all' Isonzo, e de'suoi vassalli che giungevano dalla Scandinavia gelata fino alla punta estrema meridionale di Europa, altro non rimanesse che un caos di ordini rovesciati, di amministrazioni scomposte, di piccole ambizioni che allora appena osavano affrontare la luce e di uomini che ingrati volgevano le spalle al sole che tramontava, plaudendo e inneggiando agli astri minori che apparivano baldanzosi all'orizzonte politico, annunziatori ai popoli universi di libertà e d'indipendenza. Quale libertà e quale indipendenza si potesse aspettarsi dalla Santa Alleanza, non è oggi alcuno che nol conosca: ma esultanti di essere redenti dal giogo napoleonico e da'suoi mille gravami, non avveniva

certamente che i cittadini di allora ci badassero più che tanto a queste miserie. Dolorosissima cosa bensì è l'osservare come le lettere non rimanessero straniere alla sozza mostra di viltà e d'ingratitudine, che a gara offerivano i grandi di allora, e pur esse gettassero la loro pietra contro il leone morente. Fu anzi singolare ventura del grande capitano, ai cui piedi aveva tremato l'Europa, se appena sei anni dopo la sua caduta mentre sulla breve e dolente sponda di S. Elena egli chiudeva nell'ozio la vita un dì sì agitata, la musa incorrotta di un bardo italiano, vergine di servo encomio e di oltraggio codardo, innalzava un cantico che non morrà per volgere di anni e di secoli, alla memoria di quel sommo, cui non fece difetto che maggior fede nella libertà e minore in sè medesimo per essere annoverato fra i più grandi benefattori dell'uman genere.

(*Continua*) A. Castelfranco.

LA LINGUA E L'ITALIA

AD UNA

SOCIETÀ LETTERARIA-GIOVANILE

ISTITUITA NEL SANNIO

poche parole

DEL SOCIO CORRISPONDENTE

NICCOLA MARIA FRUSCELLA

AL CHIARISSIMO

SIGNOR FERDINANDO BALSANO

Preside del Liceo Ginnasiale MARIO PAGANO

DI CAMPOBASSO

Illustrissimo Signore,

Come prima seppi la venuta di Vossignoría tra noi pensai di significarle la stima e l'affetto che, in leggendo alcuno de'suoi lavori, avevo concepito per Lei. Ma trattieni trattieni, son corso insino a questo dì che mai ho potuto mettere in atto il mio pensiero. Or essendomi venuta ampliata e quasi rifatta certa mia scrittura sulla lingua, io gliela intitolo. È ben povera cosa: e posto mente a quel che vi si discorre, son certo che farà allungare il becco a più d'uno. Ma che vuole? Della Critica a questi lumi di luna se ne fa una malcapitata femmi-

nuccia che s'accapiglia con madonna Cortesia, sdegna di dar la mano a quella brava ragazza dell'Estetica, e non vuol far suo pro della naturale filosofia. Vede? Se per sorte a qualche buon diavolo ch' ha quattro dita di cervello, salta in testa di mandare al palio due pagine messe insieme alla meglio, subito vien fuori una processione di saputelli che te lo pigliano a ceffate, cantandogli sul muso che l' inne ha da ire in onne, e il così ha da esser cosà. E poi metto pegno se un'oncia di ragione sia dalla loro. Così un pover'omo che s' è messo nella via delle lettere senz'altra colonna milliaria che quella del gusto e de' retti propositi, spesse fiate manda a rifascio libri e ogni cosa. Pazienza: ognuno ha da avere le sue spellicciate da questi lattonzoli di sette al quattrino, co'quali pare proprio che la fortuna abbia fermo di mettere in tempesta i galantuomini. Ma chi vuol riuscire qualcosa di buono, convien che tiri diritto per la sua via, senza darsi briga di questi malaccorti.

Or vuole ch' io le dica schietto schietto il motivo che m'ha spinto a scriver della lingua? Ecco.

Io, se a volte mi viene il ticchio di leggere qualche pagina di quella infinita turba di sciamannati scrittori moderni ond' è allagata l' Italia, come mi metto in mano il volume, lo chiudo, fors'anco gitto via, e ho in uggia l'autore. La causa è, perchè leggendo non mi commuovo, non amo, la mente non si fa più serena, e

l'anima non s'innamora del bene: manca la bellezza e l'affetto, e quindi l'efficacia e la vita. La bellezza è l'essenza d'ogni opera d'arte: or dove non è verità, non può esser vera bellezza; avvegnachè questa sia fulgore di verità. Più, la bellezza ingenera affetto, e l'affetto è direi quasi l'anima delle opere dell' ingegno; poichè da esso viene e l'efficacia, e in gran parte quella dote tanto indispensabile allo stile ch' è la vita. E dico in gran parte, perchè a ciò è altresi necessaria la lingua viva. Or dov' è questa lingua viva? - Proprio di ciò si tocca nel presente scritto; e come uno è stato sempre il fonte della lingua in Italia, così tutti dobbiamo attingervi. Non nego che s' ha da studiare quelli fra' nostri Classici che più sentono dello schietto candore de'Greci e della nobile maestà de'Romani, affinchè lo stile ch'è cosa propria dell'uomo, venga da sè tal quale conviene all'indole dello scrittore e alla sua educazione; ma dico che non tanto la lingua de'libri a ciò fa bisogno, quanto quella ch' è nella bocca de' ben parlanti. Come le note musicali da leggi acustiche, così la lingua da vivo linguaggio. In tal guisa il nostro scrivere s' informerà di quella grazia e di quella freschezza che danno appunto la vita.

D'altra parte, ho detto fra me: Parlar della lingua in tempi ne' quali si è in vero pericolo di perderla, è fare opera di civile carità. Nel cuore combattono speranza e timore: e in alcuni momenti questo vince; sgomentarsi dunque, anzi che alzar la voce, non torna a bene.

Eccole, illustre signore, aperto l'animo mio. Ella guardi più al fine per cui scrissi che ad altro: mi voglia bene e mi creda

Montagano (Molise), 18 luglio 1868

suo leal servitore

NICCOLA MARIA FRUSCELLA.

LA LINGUA E L'ITALIA

La langue! la langue! C'est l'âme des peuples: en elle se lisent leurs destinées.

BÉRANGER, *Ma Biographie*, p. 230.

Ogni lingua viva può e dee svolgersi e ampliarsi ..... Io tengo per fermo che l'italianità del pensare, del sentire, del fare, non può aver luogo, se non se ne piantano le radici nella favella.

GIOBERTI, *Ges. Mod.* vol. I, p. CCCXX, Losanna, 1846.

Fa opera di annientare oggidì la nostra favella, chi di estranea materia, cioè di voci forestiere la insozzi, o chi i dolci suoni che Iddio ci pose sulle labbra costringa entro forme galliche e teutoniche o altre che sieno, buone forse in sè, ma a noi sconvenevoli perchè straniere.

FORNARI, *Arte del dire*, vol. III, pag. 279.

Miei riveriti Signori,

Se de'nobili pensamenti se n'è fatti, e se n'è fatti parecchi, nobilissimo ed utile sopra tutti parmi quello d'istituire una Società letteraria, ed in questa provincia specialmente, in cui i buoni studj se non sono del tutto spenti, vengono assai trascurati. Quindi io non so esprimervi a parole quanto senta nel mio cuore il dovere di dare a voi festosi mirallegro, e gridarvi bravo le mille volte per aver messo in

atto un sì lodevole intendimento. Oh! sapete? me ne brilla proprio il cuore. Vo' avete detto: – Giovani Sanniti, in questa terra gloriosa il valore negli esercizi della mente è spento egli forse? Questo cielo, sotto cui s'operarono tante prodezze, è forse mutato? è mutata questa natura bellissima che ne reca innanzi forme, colori, movimenti, e quanto più vale a destar la fantasía, e muovere il cuore? Siam noi forse inselvatichiti? non siamo più i Sanniti d'una volta? Su via, leviamo l'animo a generosi intendimenti; spoltriamoci, e diamo opera a mantener sempre vivo lo studio delle lettere: ricordiamoci de' nostri padri, e come essi generosi ed arditi si mostrarono colla spada, così noi col senno ancora restituir ci dobbiamo nella primiera grandezza. Avanti dunque, facciamo una Società, gioviamoci a vicenda, discorriamo così alla buona di cose di letteratura, di morale, e d'altro ancora. Ma attenti ve', non ci brighiamo di politica; questa signora si stia a casa sua, chè, se piglia a parlar lei, ci offusca la mente, e non si fa più oncia di bene. – Questo parmi vo' abbiate detto, ed io soggiungo: Bravi: bravi, Signori, questo è il modo di giovare agli studj fra noi, questo proprio; e si vedrà di far fatti, e non rimanere alle sole parole. A nessuno che tanto o quanto ha assaggiato degli studj di lettere è ignoto che dalle Società accademiche un po' di bene s'è avuto. Ognuno che per poco ha gittato lo sguardo sulla Storia, ricorda i tempi in cui uomini piacevoli e forniti di ottimi studj, si radunavano in un luogo, e facevano ricreazioni ed eruditi ritrovi. Ognun rammenta le dotte brigate de' Platonici, degli Orti Oricellarj, degli Umidi, che facevano le lor *tornatelle* nella

modesta abitazione dello *Stradino;* e via là altre Accademie che mi passo dal nominare. Or bene, così ci studieremo di far noi. Avanti dunque, e coraggio: però ora e tuttavia i nostri cuori siano sgombri da passioni, ed animati dalla fede de' padri, che quanto più studieremo, tanto più riconosceremo per pura, santa, ragionevole e necessaria al bene nazionale. Ricordiamoci dell'Alighieri, ed abbiamlo a modello. Ora ad altro.

Poichè non sono stato stimato indegno di essere uno del bel numero di voi altri, ed io vo' proprio in sul bel principio parlarvi dell' importanza dell'unità e dello studio della lingua, e del modo onde governar ci dobbiamo per scrivere con proprietà; non perchè io intenda fare a voi il maestro (Dio mi guardi! parlo a chi può insegnarmi), ma perchè amo ci sia a cuore lo studio della favella. È un fatto, e vo' lo sapete, che sebbene un'opera per la materia sia da lodare, o almeno da non dispregiare, pure se ci ha difetto nel dettato, e' non se ne può senza noja sostener la lettura; argomento valido a dimostrare la necessità di scrivere bene. Ma veniamo più strettamente al proposito.

Mettiamci bene nel cuore questa solenne verità, che con quell'amore onde s'ama la patria, con quello stesso amar debbesi la propria favella. La lingua, o Signori, è il più potente vincolo che, dopo quello della fede, può i vari popoli unire. Lingua e nazione nel divino concetto della Bibbia e di Dante sono una cosa stessa, poichè la lingua è la rivelatrice dello spirito e delle potenze di un popolo, di una nazione. Di fatto essa non è che il pensiero parvente, ossia l'espressione delle nostre

idee rese sensibili pel suono della voce. Or essendovi intima relazione tra' pensieri e i fatti, la lingua è il fedel ritratto delle nostre azioni: essa rivela la storia de' costumi, e de' progressi degli uomini in relazione co' bisogni nazionali; rivela insomma tutta la storia della filosofia. - L'Alighieri scrivendo *favelle* per genti e nazioni, chiarì che l'indole umana si manifesta e s'immedesima colla favella; e così pure contrappose *il fante all'animale*. - L'uomo come uomo è favella, disse quel nobile ingegno di Corrado Gargiolli, ossia rivelazione iniziale dello spirito, l'uomo straordinario, dotato di grande ingegno, è spirito perfetto (nell'ordine relativo delle esistenze), ossia rivelazione compiuta dello spirito per opera della più squisita e sublime parola (1). Nella lingua de' Greci si scorge un popolo maestro delle belle arti e del sapere, che la scienza dalla guerra non disgiunge; nella latina un popolo che fu pieno di amore di libertà e di gloria, che vinse e imperò l'universo. - Ben si vede dunque che nelle origini, ne' progressi e negli scadimenti d'un linguaggio sta la chiara e indubitata storia d'un popolo. Onde il nostro Giambattista Vico ben disse che: « Lingua di nazione an-« tica che si è conservata regnante finchè pervenne « al suo compimento debb'essere un gran testimone « de' costumi dei primi tempi del mondo » (2).

Or se lingua e nazione sono una cosa stessa, ne viene per logica conseguenza che l'unità neces-

(1) Nel discorso *Sulla festa commemorativa degl'illustri italiani ne'regi Licei d'Italia*, pubblicato a Firenze nel 1866, ed intitolato al Comm. Domenico Berti, allor Ministro della Istruzione Pubblica.

(2) *Scienza Nuova*, Dignità, 18.

saria ad una nazione, è necessaria altresì alla sua lingua, se è vero, com'è senza dubbio, che la lingua è il più certo indizio e carattere della nazionalità. Che ad una nazione sia necessaria l'unità non è chi il nega, poichè una cosa in tanto è buona in quanto è una: ed oltre a ciò, se una nazione non ha unità, non può aver forza, perchè la forza sta nell' unità. – Questo concetto dell'unità politica mena a quello dell'unità della lingua. Or perchè la lingua sia una, uopo è che sia intera, e questa lingua intera non è nè la lingua de' libri, in gran parte morta, nè quel tanto d' italiano ch' è in tutti i dialetti della penisola, perchè tanto quella, quanto questo elemento comune de'dialetti, non sono sufficienti a formare una lingua intera intera, ma solo una parte: e noi intera la vogliamo; e lingua intera quella è che ha tutti i vocaboli necessarj a significare le cose conosciute da una nazione, e appartenenti alla sua civiltà. – Ma coma s' ha a fare per averla? Deesi per avventura dar forma italiana a tutti i dialetti e incorporarli alla lingua comune e scritta? – No, rispondo, comecchè questa sia opinione del Fornari (1), imperocchè i dialetti son diversi e ripugnanti fra loro, e alcuni si discostano tanto dalla lingua, che si piglierebbero per altrettante lingue. – Se da ciascun dialetto avesse a scernersi il meglio, dice un vivente scrittore, secondo fantasticano alcuni, verrebbe la necessità di conoscerli tutti, il che è impossibile, e porterebbe all'esitanza, ch'è lo stato peggiore nelle scritture come nelle azioni. – D'altra parte scegliere il meglio indica avere un tipo

(1) Vedasi il volume III dell'*Arte del dire*.

al quale raffrontare; sì che più breve e men fallibile sarà l'attenersi a questo tipo stesso. – Se da ciascun dialetto potesse desumersi qualche parola, ne verrebbe che ciascuno scrittore adoprerebbe una lingua diversa, mentre supremo bisogno d'una nazione è l'unità della lingua, dietro alla quale vengono le altre unità (1). E il Biamonte nelle *Lettere di Panfilo a Polifilo,* dopo aver detto che il Manzoni tentò con raro e stupendo ingegno di legittimare alcuni idiomi lombardi alla nostra lingua, soggiunge che l'impresa non gli par da lodare, nè da essere imitata, imperocchè il dialetto lombardo, come ogni altro dialetto, e l' idioma nazionale d'Italia son cose eterogenee, che niuno artifizio o sforzo d'ingegno potrà mescere in un sol corpo. Della qual verità il Manzoni stesso si persuase, tanto che volle aver risciacquato in Arno i suoi cenci. – Ed è noto com'egli oggi sia uno dei più acerrini propugnatori della Toscanità (2). Insomma conformare i dialetti alla lingua tornerebbe inutile accozzo o mostruoso, ed avventurosamente non possibile. – Ma che s' ha dunque a fare? – Ecco: Deesi innalzare al grado di lingua quel dialetto che più s'accosta alla lingua scritta, deesi insomma rendere più generale l' uso ch'è già più comune, meno difficile a diventar generale, il più ragione-

(1) C. Cantù, *Sull'origine della lingua italiana,* Dissertazione premiata dall'Accademia Pontoniana. Napoli, Stamperia della regia Università, 1865.

(2) Oltre la celebre lettera al Cav. Carena, il Manzoni ha pubblicato a questi giorni, per invito avutone dal Ministro dell'Istruzione Pubblica E. Broglio, un'altra scrittura che ha fatto abbajare parecchi lustrini e linguaj. Ma scambio di dire che tutta la lingua è a Firenze, avrei detto, e meglio, ch'è in tutta Toscana.

vole, e per buona ventura atto a significar tutte le cose spettanti ad una nazione. Or quest' uso è il toscano, perchè la lingua parlata in Toscana, già scritta in gran parte, è sufficiente a ogni bisogno; dunque l'uso toscano dee scegliersi per lingua comune, nazionale, e dee adottarsi dagli scrittori; anche perchè, dice il Tommasèo, « fu sempre a dispetto de' litiganti, e da' più savj litiganti stessi prescelto » (1). – Così fecero del dialetto di Parigi i Francesi, di quello di Londra gl' Inglesi, del Castigliano gli Spagnuoli, del Sassone i Tedeschi: e quelle lingue sono oramai ciascuna un gran corpo vivo. – Però senza rinnovare le troppo famose ed antiche dispute per cui s'accapigliarono scrittori e grammatici, la lingua s'ha a dire italiana, e non toscana, tra perchè usata nelle scritture in tutta Italia, e perchè è intesa dall'un capo all'altro della penisola; la qual cosa non avverrebbe d'un'altra. E ciò si tien dietro allo esempio delle altre nazioni, in cui la lingua non si nomina da' luoghi ne' quali risiede, ma da quelli ne' quali è sparsa. - In Francia dicesi francese e non parigina, in Inghilterra inglese e non londonense, e così via via.

C' è da gonfiarsi le gote, o Signori, di certi pitoríni che fanno il viso dell'arme a' propugnatori dell'unità della lingua e della toscanità! Che fanno? mettono innanzi quattro o cinque vocaboli e modi, i quali o non son roba paesana, o sono storpiature,

(1) Nella Prefazione al *Dizionario de' Sinonimi*. – Si legga ancora il dotto libretto dell'egregio amico mio Prof. PIER-VINCENZO PASQUINI; ha titolo: *Dell'Unificazione della lingua in Italia*; Milano, Tipografia di Pietro Agnelli, 1863.

puta caso delle ciane e de' béceri, e conchiudono che dunque tutto è robaccia! – Ma, messeri, il vostro cervello gli è ito a spasso? – In prima quelle storpiature non sono comuni agli antichissimi scrittori nostri che scrivevano come parlavano, e però non è chi vada loro innanzi pur un tantino? E poi, non ci corre tra il parlar di Camaldoli, e quello generale del popolo toscano, vo'dir quello ch'è comune a tutti per elezione, e non già particolare a questo o quel paese? Non ci corre tra 'l parlar del popolo e quel della plebe? Sebbene anche tra il parlar della gente civile e quel della plebe ci sia divario più nell'accidente che nella sostanza. Andate a Pistoia, a Firenze, a Siena, a Pisa, nella Versilia, nel Casentino, in Valdarno, e metto pegno che perfino i fanciulli vi faran restare maravagliati; tanto parlano con garbo, e tanta è la ricchezza della lingua. Il Giuliani in una lettera testè diretta al Mamiani loda che si ristampino gli *Scherzi Comici* dello Zannoni, e fa bene, perchè sol che si dia bella forma ad alcune voci e modi della plebe, tutto è oro di coppella. Un discorso fatto con la parlata toscana, un po' corretto colla grammatica, è italiano bell'e puro. E notate ch'io ho toccato delle parlate toscane. Or facciamo un confronto fra queste e qualunque de' dialetti italiani. Che razza di dialetti sono puta caso il Milanese, il Friulano, il Bolognese? E per fare italiano un discorso fatto in uno di questi dialetti, basta la grammatica? No, perdío; ma bisogna mutar tutto, s'ha da tradurre. Ancora, pogniamo ad esempio che il dialetto de' poveri Veneziani fosse più breve, più ricco, più nobile del toscano: ma la nazione tutta, dirò col

Conti (1), qual mai dialetto elesse per lingua comune, e qual parlata? il nodo è qui. – Il modo per verificare è facile assai: in qual parte d'Italia, leggendo per esempio il canto di Francesca, par di sentire la lingua di casa sua? In qual parte d'Italia, per scrivere l'italiano, s'ha il dizionario negli orecchi? E trovato dove tal fatto accade, lì, diremo, è il fonte vivo, e lì bisogna bere. – Nè è di alcun momento il citar Dante e dire ch'e' voleva si spigolasse la lingua in tutti i dialetti d'Italia. Questo al certo non ha egli mai detto: tiene solo che il volgare illustre in ciascuna città appare e in niuna riposa. Del resto il libro del *Vulgare Eloquio* è come la cotta de' preti che ne viene da tutte parti, e non vi si raccapezza del sacco le corde. Ma in che scrisse Dante la Commedia? nella lingua che imparò dalla culla e che nobilitò: dunque e' si contradirebbe. E un ammasso di contradizioni son quelle pagine come notarono il Biamonti e il Niccolini. – Il Monti che tanto si facea forte delle dottrine di Dante per mostrarsi nemico giurato della toscanità, non so quanto di fama abbia perciò guadagnato! Le sue opinioni sono oramai scomunicate, perchè non le confortano nè la ragione nè i fatti; e il voler pretendere, come fanno alcuni, ch'e' ben s'appone, sarebbe un non ammetter più critica filosofica nelle lettere. – È curioso poi che il Monti per dare un po' aria di festa, e un po' di garbo e di sapore a' proprj scritti, dovette far suo pro di quella lingua che bestemmiava (2). – E così a lui accadeva come

(1) In una lettera a Pietro Fanfani.

(2) Scrive l'Emiliani-Giudici: « Mi giurava un suo intimo amico (del Monti) come egli avesse fatto cercare in Firenze le opere degli

a quel frate, di cui conta l'argutissimo Gigli, che mentre si scalmanava a predicar contro i ladri, gli scappò dal cappuccio un'oca rubata!

Quanto mi sa male che alcuni dotti uomini sieno troppo tenaci de' loro dialetti! Ma perchè queste gelosíe? Non siam tutti figli d'Italia? Toscano è forse francese o alemanno? Toscana non è Italia? Dunque no' parliamo e scriviamo italiano. Perchè i Siciliani (non tutti ve'!) oltre alla quistione di priorità, lavorano a mazza e stanga per mostrare che il dialetto ch'essi parlano al presente è lingua senz'altro? Quest'asserzione non fa a calci colla sana filosofia e col concetto stesso di lingua? – Sentite sul proposito un fatterello avvenutomi. – In una di queste mattine passate mi saltò il bruscolo di dar quattro passi: esco, e vado a casa un amico, che da alcune cocciutaggini in fuori, si è la miglior pasta d'uomo ch' i' mi conosca qui. Trovatolo che leggeva: « Non si stanca mai, dissi, questo tormentino! su lèvati, usciamo un po': non vedi ch'è un mattino di paradiso? – La proposta piacque, anzi fu un invitar l'orso alle pere. – Giusto, disse l'amico, oggi sono a opera in un mio poderetto certi campagnoli galleroni e rubesti, e du' ragazze tarchiate e frescocce, che pajon ciliege acquajole o marchiane o morette che vuoi, tutte polpa e sangue. Andiamo, ci sarà da ricrearsi. – Dire e uscire fu tutt'uno. – Per via dimandai all'amico che diamine leggesse a casa, e dettomi ch'avea fra mani certa scritturina d'un siciliano, la cavò di

« scrittori più fiorentini – i comici antichi, a cagion d'esempio – per « impararvi le grazie che essi derivavano dalla lingua parlata ». *Storia della Letteratura Italiana*, vol. II, lezione vigesimaterza, pag. 454.

tasca e me la porse. – Pescata qua e colà qualcosina: « Siamo, dissi, sempre da capo. L'autore siciliano e tenerissimo delle cose sicule, afferma che il suo dialetto è lingua nè più nè meno come la toscana. – Uh! soggiunse, gli è bíschero di prete Pèo che sonava a messa co' tegoli. – No, quest' è un parlar senza garbo nè grazia: quel siciliano è un valentuomo, ma qui ne stianta una delle grosse. – La verità va detta senz'astio e senza soppiattume. Io poi s'altri non è meco, non me ne fo nè qua nè là: non mi piace nelle lettere come fanno taluni, dal cui cuóre piglia l'ambulo ogni cortesìa; e poi la critica è *l'art d'admirer, et non pas de blâmer et de censurer* (1). – Ma torniamo a bomba. Quel signore adunque così ragiona: – Il Meli e i più grandi poeti di Sicilia scrissero in lor natía favella, e non sono stati tradotti che da toscani, perchè fra le due lingue (bah!) c'è grande affinità; dunque il volgar siciliano è lingua senz'altro e non dialetto. – Ma, nel nome di Dio, se il siciliano è d'uopo si traduca per intendersi, com'è lingua? E poi, in che si traduce? in toscano. Dunque confessiamolo, questo è lingua e tutta la lingua, perchè s' intende, perch'è atto a diffondersi, e perchè ha omogeneità e interezza. – Chi dice esempligrazia che il toscano dee giovarsi di voci di questo o quel dialetto, può egli dire che la letteratura nazionale debb'essere piemontese, napoletana, e via via? Di qui ancora la necessità di render lingua nazionale il solo toscano. Racimolare da' dialetti sarebbe come fare un guazzetto da gittar via, sarebbe un bere

(1) Saint Marc Girardin.

a' rigagnoli d'acqua impura, quando c'è il fonte vivo e perenne che sgorga dalle labbra di quell'avventurato popolo. - Più, gli stranieri che vogliono apprendere la lingua nostra, non intendon sempre la toscana? e quando ci è ignoto il nome d'un oggetto qualsiasi, non cerchiamo sapere come si dica in Toscana? - « Il toscano, dice il Tommasèo, « non solo è l'idioma degno di diventare italiano' « ma italiano è di fatto, sì perchè dagli studiosi di « tutta Italia seguíto, sì perchè le parti migliori « di tutti i dialetti comprende e corona ». - Ed in vero, ciascun dialetto non comprende in sè tutte le voci comuni agli altri dialetti: ma il toscano oltre che abbraccia quasi tutti i termini comuni agli altri dialetti, è fornito d'un corredo più ricco, più abbondante di vocaboli che mancano a tutte le altre provincie per esprimere italianamente tutto che fa bisogno (1).

Vedete? Al Carena di nome italiano e onorato e carissimo pe' servigj resi alla favella, fu d' uopo trattenersi non poco in Toscana per compilare il suo *Prontuario*. E pure molte cose son bujo pesto! e pure non ci ha dato che la minor parte di quello che il popolo ha sulle labbra di arti e mestieri! e

(1) Poffar l'antèa! non si sragionò mai tanto in Italia. Sentitene una marchiana. Nel Senato del regno, tornata del 6 giugno 1868, si toccò per sorte della lingua, e fra gli altri un senatore saltò fuori dicendo: « Conosco un dialetto toscano, non una lingua nobile toscana », e confortava il suo dire con le seguenti parole del Bresciani: « Fortunati i Toscani se scrivessero come parlano ». Toh! non provano appunto il contrario? Lo notò, e fece bene, il Ministro dell'Istruzione Pubblica. Ma santi numi! chi afferma che ci ha un dialetto e non mica una lingua toscana nobile e potente, ha egli mai visto la fodera d'alcun libro classico? Io trasecolo!

pure gli se n'andò fior di quattrini! quattrini per altro della borsa o della cassetta di re Carlo Alberto. Sarebbe lodevole e proficuo il pubblicare il suo speciale epistolario.

Fra coloro che più han difeso il toscano sono il Manzoni, il Tommasèo, il Conti, il Pasquini, il Bindi, il Fanfani (1), Mauro Ricci, Prospero Viani, e pochi altri (2). Ne scrissero pure il Mamiani, il Lambruschini e il Giuliani, sebbene le loro idee si discostino un po' da quelle de' sopracitati scrittori. E anche il mio carissimo amico Prof. Ippo-

(1) Il Fanfani ha pubblicato una sua prelezione « *La lingua italiana c' è stata, c' è e si muove* », nella quale, mi scrive l'egregio amico mio Cav. Luigi Venturi, con la festiva e magistrale parola che tutti gli conoscono, dimostra quanto ingiustamente si vorrebbe ora dar di frego a sei secoli, e più, di letteratura viva e gloriosa, e come sia degno dell'elleboro oraziano chi s' incaponisce a non voler tener conto in nessun modo dell'autorità degli scrittori, per affibbiare ogni ragione di preminenza solamente alla così detta *fiorentinería*. - Mio caro signor Venturi, no' quasi ci siamo: Lei dice bene *fiorentinería*, mentre non mi sarebbe piaciuto, anzi non avrei potuto menarlo buono, *toscanità*. Io fo gran conto dell'uso, ma vo' che sia contemperato con la lingua scritta. Anche il Mamiani nell'avvertenza alle sue *Prose Letterarie* (Firenze, Barbèra, 1867) si leva in piedi, e con viso aperto s'oppone a coloro che danno tutta la preminenza alla lingua parlata, e pretendono che ciò che non si usa dire al presente non possa mai scorrer giù dalla penna. Senza di che sarebbe stranissimo ed impossibile che uno che studia i classici antichi, specie per la ragion dello stile, poi dovesse dimenticarne le schiette forme ed eleganti. Questa sarebbe soverchia licenza, e l' ho scritto a lettere di scatola nel presente discorso.

(2) Fra'contraddittori poi e del Manzoni e di tutti coloro che affermano tutta la lingua essere in Toscana, è anche l'illustre Luigi Settembrini, professore all'Università di Napoli. Si vede chiaro da una lettera ch'e' diresse non ha guari al Ministro Broglio. Andrei troppo per le lunghe se volessi in questo luogo valutare le sue ragioni: dico solo ch'egli esce un po' fuori di squadra.

lito Gaetano Isola, in un suo libro, nel quale della lingua discorre con raro ingegno (1), tiene che debbasi far capo al toscano; ma quanto all'uso e'concede poco al corrente, e molto a quello de'trecentisti e de'cinquecentisti. Il caso è sempre quello, e però non posso convenire con lui, chè la lingua scritta non è intera. Le scritture che non ritraggono dall'uso vivente sono fredde, e n'abbiam prova in qualche autore della prima metà di questo secolo. Chi si fa modello unicamente de'libri (lo disse il Giusti) è nè più nè meno come uno che pretendesse di doventare sommo pittore su' quadri di grandi artisti senza confrontarli col vero. Perocchè i libri, sapete meglio di me, che non sono altro che l'immagine scritta del loro autore, mentre nella lingua parlata si smarrisce il profilo di questo e di quello in una forma comune nella quale si contengono tutti i caratteri possibili. Quell'esatta regolarità delle scritture grammaticali, riesce fredda come certi visi ne'quali non trovate da ridire, se non questo che non dicono nulla.

La lingua cresce, si sviluppa, e i tempi presenti e gli usi vogliono altri vocaboli e modi per esser significati. Il Gioberti disse: « Ne'buoni « scrittori, dall'Alighieri al Leopardi, non si « trova a gran pezza tutto l'erario della lo- « quela, vivente ancora sulle labbra del popolo, « che l'ha fondata o ampliata » (2). E poco appresso dice che è necessario il ritrarre universal-

(1) *Le Lettere e le Arti Belle in Italia a'dì nostri*, Libri due del Dott. I. G. Isola; Genova, Tipografia di G. Schenone, 1864.

(2) Nel *Primato*.

mente dal popolo, imperocchè la lingua comune, popolana, naturale, che serve ad esprimere i pensieri e gli affetti comuni a tutti gli uomini, si vuol pigliare da'luoghi, dov'essa è viva e parlata da tutti. « L'Italia, scrive il Giusti, ha una lingua « viva e vera, che si trova a mala pena e non « tutta ne'libri e ne'vocabolarj » (1). I grandi scrittori han pensato come i pochi, scritto come han parlato e parlano i più. Sentite il Davanzati: « La lingua che è in corso non è obbligata nelle « scritture a raccorre solamente, quasi gocciole « dalle grondaie, le parole di pochi morti scrittori ». Il popolo toscano, o Signori, parla la lingua dei libri, tranne quella ita in disuso; ma perchè insufficiente, n'ha ancora un'altra preziosa derrata che non è scritta; quindi quella non è che parte di tutta la lingua. Pensate, se è possibile, un oggetto che in Toscana non abbia un suo nome, e proprio. Ci può essere oggetti che il toscano non conosce, ma conosciutili, e'possiede le parole: il che mostra e la potenza del popolo e dell'uso, e che la lingua va sempre ampliandosi. Pe'trovati nuovi, a mo' d'esempio quelli dell'elettrografia o delle strade ferrate, il toscano ha vocaboli suoi proprj, quantunque i nomi degli oggetti fossero dapprima stranieri. Così i *wagons*, i *rails*, i *tender*, gli *slippers*, e'chiama i *carrozzoni*, le *guide*, il *bagagliaio*, le *traversine*.

I trecentisti quindi, e dirò anche i cinquecentisti è vero che son maravigliosi scrittori; ma

(1) *Lettera al Grossi*, è la 121.ª dell'*Epistolario*; vol I, pagina 368 e segg.

mentre dico che lo studio di essi è fondamento certo a bene scrivere, dico parimente che bisogna spender moneta corrente, di buona lega e di buon conio; bisogna insomma far capo all'uso vivo. La rigida severità de' pedanti e de' linguai è cosa che fa stomaco: i tempi sciagurati, in cui la superstiziosa affezione all'antico era divenuta trascendente, non son tanto lontani. Or l'arte dello scrivere non vuolsi ridurre al meccanico magistero di far pompa di vecchie e snervate eleganze, restringendo ad un sol tempo la lingua, e rendendo dispotismo l'autorità de' classici. « Siccome, scrive quella perla « d'uomo di Prospero Viani, la miglior sede del« l'idioma volgare, voglia l'Italia o no, è la To« scana, così deferisco tanto agli scrittori di maggior « voce de' secoli andati, quanto all' autorità de'suoi « moderni eruditi e del suo popolo privilegiato, « attonato alle finezze e proprietà della lingua con « virtù creativa! La ragione e l'affezion mia par« ticolare mi fanno toscano, e mi vendicano dalla « fortuna della nascita. Imperocchè, ripeto volen« tieri col Salviati, tante sono le proprietà del « linguaggio che sotto regola non si stringono, che « senza la pratica del nostro volgo o de' nostri uo« mini, fine notizia di tutte quante non si può « quasi aver mai » (1).

Mi fanno poi sbellicar dalle risa certi straccapancacce che affermano il toscano non esser buono ad altro che alla commedia e a scriver cose giocose

(1) Vedasi il *Dizionario di pretesi francesismi e di pretese voci e forme erronee della lingua italiana* messo in luce nel 1858-60 dal Le Monnier; vol. I, pag. XVIII e XIX.

e festevoli! (1) Questi messeri son ben altro che cime d'uomini, e scrivendo non levano mai un ragno d'un buco! O che sorta di sbaglio! creder che la lingua viva sia buona solo pel celiare e pel frizzo! Ma di che si parla, dirò col Conti, di lingua o di stile? Or bene nella lingua toscana (ch'è come dire italiana) non ci ha vocaboli e modi per ogni stile? Alla commedia, eccovi la facezia, il proverbio, il ribobolo; alla tragedia, eccovi le parole grandi e che passano il cuore, e che l'Alfieri credeva di potere e dovere imparare dove la lingua si parla. E questa lingua parlata non è appunto la vivente in Toscana? Non è quella che fu maschia e vigorosa nell'Alighieri, franca ed ardita nel Machiavelli, limpida e serena nel Galilei, fulminatrice e civile nell'Alfieri e nel Giusti? Fra i Greci il precursore di tutti i poeti che fecero tesoro del linguaggio popolare fu Teocrito: e riuscì pieno

(1) Quì cade a proposito il seguente tratto del Giusti: « Amo il popolo vero, e mi tengo a onore di battezzare nell' inchiostro i modi che gli nascono vivacissimi sulle labbra, e che molti non ardiscono di raccogliere, come se scottassero. Per far lega d' interessi comuni credo che bisogni prima accomunare il modo di trattarli, a fare accorti i semplici e i timidi, che certe verità credute arcane, e più alte de' cieli, non sono poi tanto distanti dalla terra come si crede, o come vorrebbero farci credere. Tengo per indubitato che i veri più ardui senza scemarli di grado possono esprimersi, starei per dire, con un linguaggio da serve; ma il male è che scrivendo, ci ballano davanti su per il tavolino le larve accademiche, invece delle moltitudini che chiedono pane, e lume per vederci..... Per me studio il popolo, e vado a nozze, quando e negli usi e nelle parole mi si fa sentire il figlio legittimo del suo paese, più assai di qualche gonfianuvoli che manda a spasso il cervello sempre vestito in gala, scrivendo scelto e appuntato ». Dalla *lettera al Grossi*, citata innanzi.

di vita, perchè ritrasse i costumi de'suoi tempi con la lingua che di que' giorni era a tutti comune. E del delicato senso degli Ateniesi è prova il fatto dell' erbajuola che all' accento s'accorse esser forestiero Teofrasto, che tutta sua vita avea passata in Atene, studiandovi appunto il bel dire.

Eppure c'è anch'oggi chi afferma che a voler scrivere pulito gli è d'uopo scostarsi dall'uso del popolo. Il che mostra un po'di soverchia e stolta aristocrazia. Stolta sì, perchè non s'avrebbe a mettere in dubbio l'eccellenza di questo nobil patrimonio degli avi nostri, ma si dovrebbe porre argine al torrente limaccioso che minaccia insozzarlo. Poffarilmondo! E non temiamo che venga tempo in cui Dante. l'Ariosto, il Machiavelli, saranno per noi tanti barbari? O Signori, mi ricordo d'aver letto che la lingua italiana è straniera in Italia! E come non abbiam da buscar quest' insulti, quando oggi gazzette, ordini, regolamenti e atti pubblici sono barbaramente scritti, oscurissimi, e stemperatamente prolissi? Ricordiamo gli aurei tempi della repubblica fiorentina, allorchè gli ordini liberissimi di quella si pubblicarono nella lingua di Dante e di Niccolò Machiavelli. Ricordiamo i gloriosi tempi de'Capponi, de' Medici, de' Doria, de'Pisani, e di Filippo Strozzi, l'eroe di Monte Murlo, tempi in cui anche le cose di mercatura e di navigazione venivano scritte con propria, viva, e pulita favella. « La povera lingua nostra, scrive il Fanfani, non « ha mai corso il pericolo che corre adesso, nem- « meno per le invasioni straniere; e perirà del « tutto se il governo non provvede ». E quel caro ingegno di Raffaello Lambruschini indirizzava non

ha guari al ministro dell'Istruzione Pubblica le seguenti parole:

« Si vuole da tutti noi diffondere la cognizione « della vera lingua italiana, documento irrefraga- « bile e vincolo di nazionale unità. Ma per po- « terla diffondere e' bisogna prima salvarla. La « lingua italiana è in vero pericolo di essere così « sformata, che la genuina potrebbe diventare lin- « gua morta da doversi studiare come la greca e « la latina. Parole nuove, parole veramente bar- « bare, costrutti strani, metafore alle quali non « giunge l'ampolloso seicento, sono a capriccio in- « ventate o malamente tradotte, e come prima « pubblicate da uno, accettate, ridette da tutti e « prese per oro di coppella dal volgo degli scrit- « tori di giornali e di libercoli. - Lievito perma- « nente e sempre rinforzato di corruttela, a cui se « non s'impedisce di fermentare, snaturerà il lin- « guaggio semplice, vivo, sereno de' nostri avi, « conservato pur tuttavia dal nostro popolo non « ancora guasto. - Questo linguaggio che può « gareggiare coll'aureo de' latini e dei greci, di- « venterà una memoria gloriosa e dolorosa, non « sarà più un tesoro, una potenza, una deli- « zia presente. Da che tanta audacia d'igno- « ranza? Dal non essere ferma e operosa persua- « sione in tutti, che v'è una lingua italiana da « conoscere, da rispettare e da studiare, non da « inventare » (1).

(1) *Relazione del Senat.* R. LAMBBUSCHINI *al signor Ministro della Pubblica Istruzione;* nella *Nuova Antologia* di Firenze, quaderno del mese di maggio 1868.

Nobilissime parole son queste e degne che ci si mediti sopra, se non vogliamo che perisca del tutto il nostro linguaggio. – Terribile, o Signori, è la pugna del dispotismo contro il libero pensiero e la libera parola: le lettere non devono essere schiave del despota, e ministre di tirannide. I dominatori stranieri si studiaron sempre d'imporre a' popoli anzi il linguaggio che le leggi loro. Nelle provincie italiane dominate dall'Austria, trattavasi la giustizia in lingua tedesca! (1) E gl' Italiani specialmentè, per la lunga servitù a governi esteri e cattivi, dovrebbero a queste cose por mente. Noi ricordiamo tempi in cui le nostre lettere infemminirono, e il pensiero nazionale venne meno per avere imitato gli stranieri non pur nella parte estrinseca, come nelle usanze ed altro, ma nella parte intellettuale e morale: onde fu falsato anche linguaggio che n'è la vera espressione. Però gli usi combattè il Parini, e il pensiero e la lingna non italiani combattè quell'anima di ferro dell'Astigiano. « L'Alfieri, scrive Silvestro Centofanti, era « la colonna monumentale in cui un secolo rom- « peva i suoi flutti, tornando indietro, e dalla cui « cima splendeva una fiaccola ad illuminare il na- « scimento di un altro ». Ma que' grandi passarono, e no' siam sempre da capo. A' nostri tempi il Giusti volle far bassar la cresta ai tirannelli patrj e farci destare da un maledetto sonno che ci avea pigliato;

(1) Dice il Pasquini che a' veneti e ai lombardi tentò l'Austria di connaturare la sua impossibile lingua: ne fece un obbligo nelle scuole, e agli ungheresi negò fino a jeri l'uso ufficiale della loro favella.

ma i più degl'Italiani pare chiudano gli occhi con assai vergogna; e non ostante la voce de' galantuomini, è sempre più lo scapito che il guadagno. Oggi vivaddío, che non è la penna infocata di Lorenzino de' Medici che maledice a' tiranni, o quella di Stefano de la Boëtie (1), che leva i pezzi di chi è volontariamente oppresso, ma è la voce di tutta l'umana famiglia conscia della eccellenza del principio nazionale; oggi, dico, pare non si voglia custodire il nostro prezioso idioma ch' è appunto vincolo d'amore, d'unità, di fratellanza.

La letteratura è la individua incarnazione dell'idea del bello, che nel sensibile portato da uno spazio e da un tempo particolare vien facendo a mano a mano la libera attività di un popolo, e nella propria libera favella vien significando, in quella favella che il popolo stesso formò, non per studio speculativo, ma per spontaneità e quasi impeto delle sue potenze. Or non può venire a perfezione se non attinga il principio della sua ispirazione dalle condizioni intime della civiltà, presso la quale appare, e se non prenda abito, foggia, immagine al tutto paesana, cioè se non abbia indipendenza e nazionalità. Libertà è l'essenza del pensiero e della forma: ecco perchè i despoti sono acerrini nemici delle lettere, della storia, delle nobili speculazioni filosofiche. – La perfezione della espressione del bello sta nell'armonia

(1) S'accenna alla celebre *Apologia* di Lorenzino de' Medici, la quale dal Giordani fu detta l'unico esempio di vera eloquenza che s'abbia l' Italia; e al *Contr' uno o della servitù volontaria* di Stefano de la Boëtie, elegantemente volgarizzato dal Cav. Pietro Fanfani.

tra la sua idea e la forma, tra il pensiero e la parola: e quest'armonia non viene da una corrispondenza accidentale, nè da un incomposto amalgama de' due elementi, l'intelligibile e il sensibile; ma da una sostanziale ed intima fusione, operata nella libera coscienza dello spirito (1). – Onde l'ingegno quando meno venga turbato da imitazione forestiera, più feconda materia trova, e a più ardito volo spinge la fantasía. – Favella bene, dice il Mamiani, soltanto quel popolo il quale pensa, trova, e fa le cose che dice, non quando le giungono dal di fuori presso che tutte (2).

La letteratura greca fu eminentemente nazionale, perchè non applicossi a descrivere fatti, o esprimere sentimenti stranieri, ma posò tutta sulle credenze, sulla storia, sulla favella e sulle costumanze patrie. – Avea quindi ragione il vecchio Catone a sdegnarsi nell' accogliere i filosofi e letterati greci. – Il suo sdegno non era mosso da maltalento, ma dal santo timore che quella cultura letteraria e straniera, non affievolisse i severi costumi de' Romani; e che quella filosofia spartita in tante sette non guastasse la sapienza che voleva romana, e nazionale in tutto in tutto. E ragione avev' anco Cicerone a gridare contro i grecizzatori del latino, quasi considerandoli, dice il Ranalli (3) rei di offesa nazionale. E

(1) Veggasi il bel discorso del Cav. GIROLAMO NISIO *Sul modo di ravviare l'insegnamento della letteratura italiana.* Firenze, 1865.

(2) Vedi le *Prose Letterarie* innanzi citate, pag. 17.

(3) *La latteratura nazionale*, Prolusione e prime lezioni orali. Firenze, Le Monnier, 1861, pag. 85-86. E pel fierissimo gridare di Cicerone veggasi il I de' *Fini*.

notate, o Signori, che tra il sentire e 'l parlar greco e latino non ci correva tanto quanto ci corre oggi tra 'l nostro e l'oltramontano. Ma que' sapientissimi capivano che anche da una po' po' di corruzione vien male, perchè quando la bilancia è in bilico, un nulla le dà il tratto.

« La favella è il riflesso delle opere » disse Democrito (1). E il divino Leopardi: « La lingua, l'uomo, e la nazione poco non sono la stessa cosa ». Onde il Giordani affermava che « la vita interiore « e la pubblica di un popolo si sentono nella sua « lingua, la quale è l'effigie vera e viva, il ritratto « di tutte le mutazioni successive; la più chiara e in« dubitata storia dei costumi di qualunque nazione ». Se dunque la lingua è il cemento dell'unità nazionale, è giusto che ognuno che ha senno e cuore italiano la coltivi con tutte le forze, e con intenzione di filosofo la studi. Chi non vede che decadendo la lingua, decade la nazione, e che fa d'uopo studiare e conservar gelosamente quella per la prosperità di questa? Ricordiamoci delle stupende parole del Balbo: « Lo scrivere italiano efficace non « è affare letterario, ma azione nazionale; non alcune « ore, alcuni sforzi, o come dicesi, alcuni sudori let« terarj le si debbono consacrare, ma tutti gli spi« riti di ciascuno, tutte le forze dell'animo e « del corpo, la vita stessa sarebbe a ciò adoperata « degnamente ». Così parlano i veri galantuomini e quanti v'ha Italiani che han cuore veramente generoso ed ardente di amor di patria: che ne dite eh? Il Balbo era una cima d'uomo, e le sue parole

(1) Vedi PLUTARCO, *Educazione de' fanciulli.*

saper dovriansi per lo senno a mente, come queste del Giordani: « Mutare le foggie del vestire è senza « pericolo; emendare i difetti delle leggi è con « profitto; ma la lingua è edifizio di lungo lavoro, « che si può ampliare e abbellire; chi lascia con- « sumarlo e cadere, prepara molti secoli di vivere « selvatico, ed altri molti di penosi sforzi per ri- « comporre una civiltà » (1).

Queste o simili a queste erano anche le idee del Gioberti: egli pure ne disse molto e molto con l'usato sapere. Or le dottrine di questi valentuomini dobbiam seguire, se abbiam senno e retta intenzione, se amiamo il bene comune, se vogliamo esser degni cittadini. Lo dico senza arrogarmi tono di maestro, ma perchè desidero vivamente siano da noi coltivati i buoni studj, che sono incremento al bene nazionale, alla sapienza, all'amore, alla virtù. Quando è veramente in fiore lo studio della lingua, allora è in fiore una nazione, poichè l'ideale dello studio è l'amore; quindi chi ama la lingua, ama la patria, chi studia la lingua, studia al bene della patria. E se è vero che il parlare è specchio dell' operare, vero è altresi che la vita de' linguaggi strettamente si collega con la vita de' popoli.

Detto questo dell'importanza dell'unità e dello studio della lingua, di leggeri s'intende ch'è necessario scrivere con proprietà (2), essendo la proprietà

(1) GIORDANI, *Opere*, tomo I, pag. 534.

(2) E non pure scrivere, ma anche parlare, chè il parlar bene è un mezzo efficacissimo per unificare la lingua. Vedasi il citato libretto di Pier Vincenzo Pasquini. – Perchè l'esercito francese è così animoso e prode sul campo, così tenero e geloso dell'onor nazionale? Io credo, dice il Fanfani, che si debba in gran parte al divieto del

la prima fra le doti della lingua. È un fatto costante nella storia che l'altezza di un popolo allora precipitò, quando la natia proprietà del dire venne meno; Atene e Roma specialmente ce l'attestano.

Notate queste parole del filosofo Torinese: « La « proprietà è la schietta rappresentaza del pen- « siero.... La parola è propria, e quindi è bella, « se è un ritratto fedele del pensiero.... Parola e « uomo, parola e civiltà sono inseparabili.... Una « civiltà impropria produce un improprio par- « lare » (1). Ma qual modo tener debbesi per scrivere con proprietà? Qui va notato che la pro-

parlar tra' soldati altra lingua che la francese. E su questo proposito si senta un curioso fattarello raccontato dallo stesso. In un caffè di non vo' dir qual città erano a crocchio una tal sera diversi ufficiali dell'esercito nostro, Toscani e Piemontesi più che altro; ed i Piemontesi, com'è loro usanza non rara, parlavano confabulando, il loro dialetto. Al tavolino accanto c'era un uomo di mezza età, con gran baffi e pizzo brinati, che se ne prendeva il suo *ponce* e se la fumava: questi sentendo tal proporre con una parlata e tal rispondere con un'altra, senza verun preambolo, si volse a quegli ufficiali, e disse loro in lingua italiana assai corretta: – « Ecco, Signori, nell'esercito italiano c'è una cosa che gli fa un po' vergogna! – Vergogna? – disse un di quegli ufficiali piemontesi, rizzandosi e mettendola mano sull'elsa ». – « Adagio, riprese l'altro; io non ho voluto insultar nessuno; solamente volli dire che parmi cosa poco dicevole in un esercito, il parlare insieme gli ufficiali usando i dialetti e non la lingua comune: io, vedano, sono un capitano degli zuavi dell'esercito francese; e posso accertar tutti loro, che mai e poi mai si usano tra noi i dialetti; ma tutti parliamo lo schietto francese. Così mi pare che stesse bene in Italia, il parlar tutti lo schietto italiano ». – « E se uno non sapesse? » scappò fuori un po' muffosamente quel dalla mano sull'elsa. – « In Francia (rispose freddo freddo, e un poco accigliato, il capitano degli zuavi), in Francia chi non sa il francese non è ufficiale ». – E senz'altro saluto andò via, lasciando quegl'Italiani con tanto di naso.

(1) *Protologia*, vol. I. saggio 1, cap. 8.

prietà del dire è certissimo segno che il popolo che la possiede ha avuto da natura il privilegio d'esser grande nelle lettere e nelle scienze. Del primato delle letterature Greca e Romana fa testimonio la lingua che que' gloriosi popoli parlavano: il toscano fra noi dimostra la sovranità della letteratura italiana su tutte le moderne. Il negar questo sarebbe come dire che il bianco è nero, e tornerebbe a grande svantaggio. Lode dunque alla nuova Grecia che ha saputo riconoscere la importanza della proprietà del linguaggio su' destini dei popoli scegliendo pubblici luoghi dove i convenuti si studiano di parlare col più forbito e pretto linguaggio (1). Ma tiriamo innanzi.

A scrivere con proprietà la nostra lingua egli è d'uopo studiar di continuo su' buoni scrittori, e specie su quelli che fiorirono nel secolo XIV. Ma siccome la proprietà è quasi la popolarità e municipalità della lingua, e siccome la lingua degli scrittori è in gran parte morta, e la lingua morta, dice il Gioberti (2), non si può maneggiare con quella spontaneità, quella disciolturа, quella leggiadria ed efficacia, che sono il colmo dell'arte, se non è avvalorata ed animata dalla viva e popolare favella, così è d'uopo ancora che ognuno faccia suo pro della lingua che parla il popolo toscano. Quindi, e per la unificazione della lingua, e per scrivere con proprietà biso-

(1) Cavo questa notizia da un opuscolo del bravo giovine e amico mio Sig. FRANCESCO PEPE: questo n'è il titolo: *La Rivoluzione, i bisogni delle moltitudini in queste provincie meridionali, e il Governo*. Milano, 1865.

(2) Nel *Primato*.

gna far capo al toscano. « In ogni specie di « dettato, dice il su citato filosofo, la proprietà, « la freschezza, la vivacità, la grazia.... deri- « vano dall' elemento toscano » (1). E un fatto degnissimo di considerazione è tra gli altri questo, che di tutti gli scrittori quelli che sonosi tenuti all'uso vivo del popolo toscano, e fattone lor delizia, si hanno per migliori. Il Machiavelli notò in proposito dell'Ariosto che la lingua da lui usata manca di proprietà, perchè povera di voci popolari (2). Ed il Firenzuola disse ch' e' spendea quelle moneta che correvano, e non i quattrini lisci (3). Persuadiamoci che l' uso è il sovrano, il legislatore delle lingue; che coloro i quali seguono l'uso fuggono l'affettazione, e scrivono con proprietà; e che quelli che dall' uso si partono dànno sempre un po' nello strano e nel pedante. La lingua parlata

(1) *Del Bello.*

(2) Vedasi il GIOBERTI nella *Protologia.* - Il BINDI nella *vita del Davanzati* premessa alle opere edite dal Le Monnier, dice di lui: « Non solo studio ne' libri morti, ma molto più nel libro vivo « del popolo sì fecondo d'insegnamenti a chi vi sa leggere » (p. XVIII). Ed il GIULIANI nelle sue *Lettere sul vivente linguaggio della Toscana*, terza edizione, Firenze, Le Monnier, p. 27, scrive: « Già « ve l'ho detto e ridetto che questo popolo (il toscano) quanto a « lingua, può e dev'esserci maestro. E rammentiamoci anche noi la « degna risposta di Alcibiade a Socrate: Il parlar bene la lingua « greca io imparai da molti, e non potrei dire chi di ciò mi sia « stato poi maestro. Al che mostrò di assentire il savio, soggiun- « gendo preciso che del parlar grecamente buoni maestri sono i « molti e da esser meritamente lodati. Ed io per me credo che, « non pur questo popolo, ma quanti ve ne n' ha per le terre ita- » liane possano giovare in cose di lingua, se non per eccellenza di « vocaboli almeno per vivacissime frasi e agevoli costrutti, e nel dar « movimento ed efficacia al discorso ».

(3) *Dialogo della Bellezza*, ediz. Le Monnier, vol. I, pag. 244.

dunque sia norma perpetua ed unica della scritta, tra perchè più ricca e perchè più sicura. Il Tommasèo notò che l'uso degli scriventi in tanto è autorevole in quanto sull'uso de' parlanti si fonda (1). Quindi per conseguire lo scopo, noi s'ha a studiare, e mescere insieme l'uso antico, cioè la lingua de' libri, e l'uso odierno, cioè la lingua viva in Toscana, e di tutti due s'ha a fare una terza cosa che non sia nè l'uno nè l'altro. In questo però ci bisogna discrezione e buon giudizio. Nel secolo nostro pochi nello scrivere si son governati a questo modo, pochi han regalato le loro scritture con le grazie del parlar toscano; ma così facendo non s'è imitato i grandi di altri secoli. La lingua di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e di tutti gli scrittori del secolo XIV, non è quella che allora era nella bocca di tutti? Certamente: e perciò le opere di quell'età sono scritte a maraviglia, e senza mistura, ed hannosi in grandissimo pregio. Aggiungasi che allora fioriva la libertà e la democrazia, e che quel popolo, oltre al linguaggio meraviglioso che parlava, aveva valida giovinezza, libero ingegno, arte divina: nè sembra strano vederlo imbizzarrire negli amori, assuefarsi ai tumulti civili, esser pratico delle cose di guerra, amar lusso e ricchezze. Dante scrivea la Commedia, e fremendo e disdegnando combatteva a Campaldino. Dino Compagni, magistrato prudente, e d'animo franco e liberissimo, amava così

(1) Nella Prefazione al *Dizionario dei Sinonimi*. - E il Giusti, nella nota lettera al Grossi, scrive: « Per me chi vuole possedere veramente la nostra lingua, bisogna che faccia fondamento dei suoi studi la lingua parlata; che poi la confronti con tanto d'occhi aperti colla scritta, ec. ».

schiettamente la patria, che ne scrivea la Storia senza esser nè bugiardo nè disonesto. Le sue pagine non si posson leggere senza commoversi fortemente, e son dettate con tanta brevità, precisione, vigore, che, al dir del Giordani, avrebbe da vergognarsene Sallustio. Ma nel quattrocento in cui si sdegnò di scrivere come si parlava, la letteratura decadde dal suo seggio, non ebbe nazionali intendimenti: prevalse il latino, e ne vennero quelle affettazioni che tutti sanno. Le libertà italiane venivano meno, e cominciava a far capolino la tirannide. Qual maraviglia se sotto la signoria de' Medici vídersi letterati cortigiani, e poeti evirati e cinedi, anzichè uomini avvezzi alle armi e alla vita pubblica? O signori, è innegabile che la indipendenza politica non va disgiunta dalla indipendenza del pensiero e della lingua, vo' dir della lingua viva che del pensiero è viva imagine. Come il sangue nel cuore, dice il Conti, così pensiero, affetto, e lingua entrano ed escono perennemente nella vita intima dell'uomo e delle nazioni, se no è sangue di cadavere.

L'unico, direi quasi, che nel quattrocento intese alla restaurazione delle lettere, fu il Poliziano, gentilissimo poeta e vigoroso giureconsulto. Egli riportò la lingua e la poesia a quell'altezza, son per dire, dalla quale era vergognosamente discesa dopo i tre grandi del secolo precedente. E quegli che gli si accostò in parte fu Lorenzo il Magnifico, che colla eleganza delle maniere, la gentilezza del poetare, e la briosa facilità de' Canti carnascialeschi mostrò volere che il popolo avesse sulle labbra tesori di lingua e d'immagini, ma

non s'accorgesse di esser regnato (1). E vedete? il canto carnascialesco di Lorenzo fu l'itiambo della licenza e della corruzione, il carme epicureo dell'ebbrezza e dell'empietà. Dovea essere un bel vedere il popolo affollato per le strade intorno a'carri e a' trionfi cantare:

> Quant' è bella giovinezza
> Che si fugge tuttavia!
> Chi vuol esser lieto sia;
> Di doman non c'è certezza.

Ma eccoci al secolo decimosesto.

Nel cinquecento si svegliano qua e là pensieri di comune libertà, l'idea nazionale comincia a risorgere, e s'incarna nella mente divina di Niccolò Machiavelli; laonde si avvera, scrive il Gargiolli, l'eccellenza più compita unitamente rispetto al pensiero e rispetto alla forma, rispetto all'arte e rispetto agli argomenti (2). Lorenzino de' Medici scrive la sua apologia, incisiva e vibrata come la punta del pugnale ch'avea spento il tiranno e lascivo Alessandro. – I cinquecentisti in generale scrissero con la lingua che al lor tempo parlavasi e con quella altresì ancor viva che trovarono negli scrittori del trecento, facendo dell'una e dell'altra un bell' impasto. Ed ognun sa che quello fu detto il

(1) Si veda il bel libro del Prof. FRANCESCO BUONAMICI, intitolato: *Il Poliziano giureconsulto, o della letteratura nel diritto*; Pisa, Nistri, 1863. E vedasi pure la *Filosofia politica di Lord Brougham*, tradotta da PAOLO EMILIANI-GIUDICI, e RAFFAELLO BUSACCA; Firenze, 1853.

(2) Nel *Discorso d'Introduzione allo studio della letteratura italiana*, dedicato a Terenzio Mamiani; Firenze, 1865.

secol d'oro della letteratura nostra. – Annibal Caro va in Toscana per attignere al fonte vivo, ed è seguíto dall'Ariosto e da altri; perchè solo in quella beata provincia mantiensi viva quell'archetipa forma, o quel non so che, il quale non tanto volentieri s'impara ne' libri, e pur è necessario sapere a cui voglia esser pratico delle più riposte bellezze di nostra lingua. E vo' ricordate, o Signori, tutta quella schiera di letterati dotti e di begliumori che dier lustro a quel secolo, come Benvenuto Cellini, Anton Francesco Doni, il Lasca, il Berni, il Cecchi, il Bargagli, il Gelli e cent'altri, senza dire del Borghini, del Varchi, del Bibbiena, del Busini, del Firenzuola e vattene là. – E ricordate altresì il Davanzati che fece la mirabile prova, e che anche traducendo scrisse in modo sì originale, che al dir del Foscolo, non fu poscia, nè sarà mai imitato da alcuno (1). – Alle quali parole avrian dovuto por mente que' saccentuzzi che gli dan la quadra per pochi riboboli sparsi qua e là ne' suo' scritti, e ch'egli usò dove la natura li voleva; conciossiachè niuno meglio di lui sapesse che non ci ha parola sì bassa la quale, a proposito collocata, non possa ricevere nobiltà. Di fatto egli scriveva: « Ogni « cosa credo che possa entrare in ogni scrittura a « suo luogo e tempo; e dubito che per troppa sot« tilità e lindezza noi oggi non vogliamo perdere « l'efficacia ». – E in altro luogo: « Non sono « bassezze le proprietà da' nobili e dall'uso appro« vate, ma forze e nervi: nè Omero e Dante le

(1) Foscolo, Discorso VI *sulla lingua*: Ediz. Le Monnier, pag. 255-256.

« schifano ne' lor poemi altissimi, ne' luoghi ove « operano gagliardamente » (1).

Non salteremo a piè pari i secoli XVII e XVIII, sebbene siano di dolorosa ricordanza per la mala signoria straniera che afflisse l'Italia, e per le scene di sangue invendicato. E quanto al primo che fu maestro delle scienze naturali, ricorderemo che quantunque fosse dannato nella memoria degli Italiani per la troppa corruzione, pure ebbe parecchi grandi uomini che per rara bontà d'ingegno seppero dalle laidezze trar fuori non poco di commendevole. Per non esser lunghi nomineremo il limpido e sereno Galilei, il vivacissimo Francesco Redi, il leggiadrissimo Chiabrera, Giov. Battista Dati, il Baldinucci, Salvator Rosa, il Menzini, il Rinuccini, il Tassoni, il Bracciolini, il Buonarroti il giovane, il Fioretti, il Lippi, il Cicognini ed altri ancora che furon tutti, chi più chi meno, naturali e civili, e che specchiandosi nelle limpide acque del toscano idioma, posero ogni studio a mantenerlo puro in mezzo a tanta corruzione. – Nè dimenticheremo i generosi lamenti del Filicaja sulla sventurata patria nostra; lamenti che risonarono sino a' tempi del rinnovamento.

Nel secolo passato poi quelli che diedero splendido esempio dello scriver con garbo, furono il Fagiuoli, Anton Francesco e Romolo Bertini, Lo-

(1) Agli Accademici Alterati: fra le Opere, ediz. cit. vol. 1, pag. LXXII. Messer Bernardo avea benissimo in mente il detto di Quintiliano: *Omnia verba suis locis optima; etiam sordida dicuntur proprie*. Dante nella Volgare Eloquenza condanna la voce Manicare (Mangiare), come plebea fiorentina, e poi l'usa nella Commedia. Ved. *Inf.*, C. XXXIII.

renzo Panciatichi, Anton Maria Salvini, il Magalotti, Girolamo Gigli, e simili, che son notissimi a chi ha studiato un pochino la storia, e che tutti scrissero con la lingua del popolo. – Così fecero nell'età nostra il Guadagnoli ed il Giusti, e perciò ne' loro scritti ci ha vita. – Il nome del Guadagnoli, come prima vennero fuori le sue poesie, si rese popolarissimo, non solo in Toscana ma in tutta Italia: ed è noto com'egli abbia sopra ogni altro poeta giocoso il genio del doppio senso (1). – Il Giusti poi che volle muoverci alla grandezza della patria, scrisse con mirabile brevità ed efficacia; il che certo e' deve alla lingua che adoperò. – Onde Maurizio Bufalini ebbe a dire: « Dal Giusti avemmo « senza dubbio uno splendido esempio del felice « uso del volgar toscano agli alti fini del poetare « civile » (2). – Di fatto ne' suoi versi rifulge e la non fallibile proprietà del dire, e l'arte mirabile di non indebolire collo scherzo la forza degli elevati pensieri: di che poi « seguita al discorso (son parole del Bufalini) una bella sugosa brevità, una « subita evidenza ed una vivacità grande nel de- « scrivere; una molto piacevole disinvoltura, ed « un gusto squisito, direi quasi gentilezza di pronti, « delicati, fuggevoli frizzi satirici, non bassi nè « triviali, nè sconci, nè indebitamente irosi,

(1) Notizie del Guadagnoli si posson vedere in un bellissimo e briosissimo libro del P. Mauro Ricci: eccone il titolo: *Il Guadagnoli, ovvero de' volgari epitaffi, libri quattro.* Firenze, Tipografia all'Insegna di S. Antonino, 1863.

(2) Nell'*Elogio di Giuseppe Giusti* letto nella solenne tornata dell'Accademia della Crusca il dì 6 settembre 1863, e pubblicato nella *Nuova Antologia* di Firenze, Anno I, quaderno del febbraio 1866. Ved. pag. 296–98–99.

« moltissimo pure convenienti alla qualità dei su-
« bietti e de' tempi ». – Il Manzoni ha detto: « Se vi
« fossero dieci Giusti in Toscana, la lite della lin-
« gua sarebbe bell'e finita » (1). – Si potrebbe anche
dire, aggiunge il Frassi: « Dieci scrittori come il
« Giusti, e sarebbe quasi finita quella della poli-
« tica ». – Sono altresì notevoli le parole del
venerando Gino Capponi: « Dalle più recondite
« bellezze di Dante fino ai ribotti e ai traslati po-
« tentemente figurativi de' contadini di Val di
« Nievole, la lingua del Giusti ogni cosa compren-
« deva; e un senso finissimo ch'egli ebbe suo pro-
« prio, e un grande studio ch'egli poneva con
« ostinata perseveranza nello scegliere le voci e
« collocarle industriosamente: questi suoi pregi gli
« assicurano fama non troppo disuguale alla po-
« polarità ch'egli godè mentre visse » (2). – Ma di
lui chi non iscrisse? Per fino l'Ab. Arcangeli ebbe
a dire: « Che meraviglia che scrivesse con tanta

(1) In una lettera inedita del Collegno al Giusti del 10 dicembre 1847, citata dal Frassi nell'*Epistolario*, vol I, pag. 50. Scrivendo a Massimo d'Azeglio il Giusti diceva: « Mi colga nella testa l'uggia e il grinzume della pedanteria, se non scrivo a orecchio, presso a poco come fanno dell'arie imparate al teatro quelli che le ricantano per la strada.... È vero bensì.... che ho tenuto sempre dietro alla lingua parlata, e di quella, tolte via poche grossezze, mi son fatto legge ed esempio. Se non fossi quella testa disordinata che sono, e se avessi tenuto esatto conto delle cose notate, a quest'ora avrei un diluvio di scartafacci, da passare per il numero uno dei cercatori e degli sgobboni ». Lettera 171.

(2) *Sopra un articolo intorno a Giuseppe Giusti.* Sono poche parole, ma garbate, che il Capponi scrisse in risposta al signor Gustavo Planche, il quale discorse del Giusti nella *Revue des Deux-Mondes*, vol. VIII, anno 1850, pag. 1066. Si posson vedere fra gli *Scritti Varj* del Giusti venuti fuori per le amorose cure del Cavalier Aurelio Gotti.

« proprietà, con sì schietta eleganza, con una
« grazia sì spontanea e nativa? i suoi versi intesi
« e gustati da un capo all'altro d'Italia, hanno
« provato contro quanto asserirono il Perticari e
« seguaci; che il Toscano è lingua della nazione,
« non dialetto d'una provincia » (1).

La stessa regola del Giusti tengono oggi fra noi il Mamiani (2), il Conti, il Tommasèo, il Fanfani, il Bindi, il Viani, il P. Mauro Ricci ed altri valentissimi. I loro scritti ne son chiara prova: leggiamogli, e vediamo che garbo ci è; vediamo che, sebbene vi siano sciorinate le perle più native del dir nostro, pure spirano un'auretta trecentistica (3). –

(1) Vedi *Poesie e Prose di* GIUSEPPE ARCANGELI, ediz. Barbèra, 1857; pag. 20 e 21.

(2) Metto il Mamiani fra quelli che adoperano il toscano per due motivi: primo, perchè col fatto è mirabile scrittore, e poi perchè nella prefazione alle sue *Prose letterarie* (Firenze, Barbèra, 1867) non può non confessare che « solo in Toscana è sopravvenuta una mutazione felice davvero e lodevolissima, cioè il pregio in che vi si tiene al presente la grazia, la semplicità e l'efficacia briosa e spontanea della lingua parlata, massime ne' luoghi più affezionati alle cose proprie e che i forestieri rifrustano meno ».

(3) Del Fanfani abbiamo gli *Scritti Capricciosi* e tant'altre cose che fanno leccare i baffi. Ora per diffondere l'uso della buona lingua ha preso a compilare be' libri di testo. A questi giorni ha mandato fuori: *Una casa fiorentina da vendere, con un Racconto morale e un esercizio lessicografico.* Bravo, Fanfani, quando i valentuomini si mettono ad opera di tanta necessità ed utilità ne' tempi presenti, è segno che l'Italia di bambina vuol divenir giovane, fresca ed aitante. – Ancora per lo stesso fine ha pubblicato una Novella, intitolata *Paolina*, scritta *in lingua fiorentina italiana*, della quale il Di Giovanni nella *Gioventù* ha scritto che è mirabile per l'uso del parlare vivo e fresco, per la pittura più che naturale de' personaggi che hanno parte nel caso della novella, e pel savio ammaestramento dell'educazione femminile de' nostri tempi, che già ha passato i termini. – Le opere

E qui vo' pigliar la palla al balzo, e dirvi che anche nel nostro Sannio ci ha non pochi modi e vocaboli efficacissimi e leggiadrissimi, che a mio senno possono far buon gioco nelle scritture. – Studiamo quindi questi dialetti, e dirò anche queste parlate; caviamone quel po' di grazie che c'è, e faremo alla patria opera utilissima e di cui ci sarà voluto un po' di bene (1).

del Tommasèo e del Mamiani non voglion lodi; e poi son notissime a ogni italiano. Del P. Mauro Ricci abbiamo parecchie scritture che son roba d'oro in oro. Puta caso, l'*Allegra Filologia*, libro festivissimo ch'e' diè fuori col nome di Frate Possidonio da Peretola: alcune briosissime lettere ch'ei finse scrivere dal mondo di là; e la *Nuova Educazione*, poemetto in due canti che val tant'oro, e per la ricchezza della lingua e per gli ammaestramenti che se ne traggono. Oltre alle quali opere si hà di lui anche un libro su Dante, i Dialoghi *Il Guadagnoli, ovvero de' volgari epitaffi* innanzi citati, ed altre cose che son degnissime di quell'egregio uomo, della cui preziosa amicizia altamente mi onoro. – E delle opere del Conti che ho da dire? Son tutte regalate di lingua viva e degne di lui e della patria comune. Ognun sa i *Criterj*, le lezioni di *Storia della Filosofia*, le lettere *Dio e il Male*, i dialoghi *Il Duprè o dell'Arte*, e i *Discorsi del Tempo*, i più recenti, che sono di tanta pratica utilità che io tengo un libro siffatto come una vera manna del cielo in mezzo a tante dubbiezze che ci travagliano. Ma qui si parla di lingua, e io esco fuori di squadra. Della lingua viva dunque si può veder le bellezze in tutte queste cose del Conti, come anche nel *Dizionario di pretesi francesismi* di Prospero Viani, dal quale aspettiamo altre cose da più tempo promesse. Nè vanno dimenticati l'amico mio napoletano Michele Melga, gentilissimo prosatore, e i toscani Cesare Guasti, Temistocle Gradi, Giuseppe Rigutini, e Luigi Venturi, uno de' più casti, affettuosi, semplici ed eleganti scrittori odierni, come si mostra nel suo aureo volume *L'Uomo, Canti Biblici*. E nelle cose del Bindi non c'è grazia e freschezza? Veggasi la versione delle *Confessioni di S. Agostino* (ediz. Barbèra), maravigliosa per la semplicità e per la vita.

(1) Dicendo che nel dialetto Sannitico c'è qualcosa che può tornare a vantaggio, ad alcuno parrà ch'io non sia punto conse-

Le ragioni finora discorse credo siano tali da vincere i più ritrosi, e i più arrabbiati nemici della favella toscana. Ma voglionsi dileguare ancora certi dubbj.

Si dirà: O bella! e non sono grandi scrittori e maravigliosi Vincenzo Monti, Pietro Giordani e Giacomo Leopardi? e qual toscano loro coetaneo gli vince? – E' non bisogna confonder cosa con cosa. Ci potrà essere nelle diverse provincie italiane uomini di tragrande ingegno, che per lungo studio hanno acquistato l'arte difficile dello scrivere; ma che per ciò? Noi vogliamo una letteratura popolare vogliamo ben pensare e nobilmente parlare e scrivere, ma insieme essere intesi dal popolo, perchè

guente a me stesso. Ma piano a' ma' passi: io ho detto innanzi che non dee far gola qualche parola da racimolare ne' dialetti, perchè racimolare la lingua mi par possibile, come al Conti, quanto fare di più statue una statua bella! - Però, se dico che qualcosina dai dialetti si può prendere, io intendo parlare di quei vocaboli o modi che già sono nella lingua comune, che hanno schietta forma italiana, e che in qualche dialetto han solo diverso senso, ma vivo ed efficace. Ecco un esempio. Fra noi chiamano *albetta* quel pisolino che si dorme sull'alba dopo essersi svegliati dal sonno fisso. I Toscani lo dicono *sonnellin dell'oro*, appunto perchè essendo lieve, riesce soavissimo. Il Buonarruoti nella Fiera (Intr.):

> Forse ch' io t' interroppi
> Il sonnellin che si dice dell'oro,
> Sì dolce in sull'aurora?

Or la voce *albetta* non è assai graziosa ed espressiva? non è italianissima? Ma non m' incaponisco a sostenere la mia opinione: solo avrei la matta curiosità di sapere che ne pensano que' ch' han voce in capitolo. Per altro gli studj su' dialetti spargono molta luce sulla lingua, e sono di grande utilità. Così un modo, o un vocabolo che in unico esempio italiano pare stranezza, o non s' intende, trovasi esser comune e vivo in qualche provincia, anzi in qualche villaggio.

si educhi al viver civile e a' miti costumi; vogliamo che la lingua dell'uomo di lettere sia parlata, dirò così, anche dall'artigiano e dal campagnolo. Or a ciò non è necessaria la lingua viva toscana? Senza dubbio: dunque questa vuolsi diffondere e per mezzo di bravi maestri, e per mezzo di buoni libri popolari, chè solo in tal guisa alla patria di Benvenuto Cellini e di Giambattista Gelli si potrà toglier l'onta di diciassette milioni d'analfabeti. – Il fondo della lingua dev'esser comune, com' è comune quest' aria che respiriamo, perchè la parola è il respiro della intelligenza. – Perchè, dirò col prof. Pasquini, noi non avemmo una letteratura popolare italiana? perchè non avemmo una letteratura nazionale. Perchè non avemmo una letteratura nazionale? perchè mancava una lingua nazionale. E perchè non avemmo una lingua nazionale? perchè eravamo divisi.

Non tocco del Monti, perchè n' ho fatto motto più addietro; ma se il Leopardi si fa leggere come per incanto, ed è così semplice e mirabile, ciò vuolsi ripetere al suo grande e forte studio sulla lingua nostra e su quella de' Greci, la quale egli avea transustanziato in suo succo e sangue: e va pure notato ch' e' sdegnò di entrare nelle nostre dispute letterarie, che per avventura riputava o dannose o inutili o vergognose. Nel Giordani poi chi è che non ravvisa un'aggiustatezza un po' troppo retorica, e un tantinello d'artifizio? – Or pigliamo le lettere tanto semplici e care del Recanatese e quelle più perfette del Giordani, e vediamo se ci si trova quella grazia, quella freschezza, quella squisita ed efficace vivacità ch' è nelle lettere del Giusti.

Se dunque i tre mentovati scrittori non ebbero al tempo loro un toscano che li eguagliasse, fu perchè in Toscana a tutto si badava fuorchè alla lingua, e que'dottoroni d'allora scrissero come vien viene e alla peggio, e si formarono uno stile così bolso, uggioso, pesante, e senz'ombra di vita e di calore, che la lettura delle cose loro equivale a parecchi anni di lentissima febbre. Perciò non fa maraviglia se lo stesso Giovan Battista Niccolini, che pure discorse della parte che aver dee il popolo nell'opera della lingua, non arrivi all'eccellenza de'nominati. Ma datemi due giovani di pari ingegno e di pari studio, uno Toscano, l'altro no; e vedrete che per quanto eccellente e terso possa essere il secondo, pure il primo gli andrà innanzi per la naturalezza, pel brio, e per quell'alito vivificante che erra nelle scritture di toscani autori. – Ecco perchè io per la lingua viva mi farei frate.

Bizzarramente scrive il Settembrini: « Se si « tratta di scrivere una lingua morta, prendiamo « pure ad esempio la lingua di Firenze libera e « potente (cioè quando era ordinata a reggimento « popolare); ma se si tratta di scrivere e parlare « una lingua viva, noi la troveremo dove è mag- « giore e più forte la vita e il pensiero d'Italia. « Dove? Ah, se fosse già determinato questo dove, « sarebbe bella e finita ogni quistione di lingua, « di politica, di diritto e d'ogni altra cosa » (1). – Che quel malnato spirito di avversione al vero, che fece parere il mondo un animale che mangia e bee e dorme, e trascinò a credere che i remoti avoli

(1) Nella *Lettera al Ministro Broglio* innanzi citata.

di Omero, di Platone, di Dante, di Michelangelo e di Newton venissero bel bello dall'ourang-tang, dalla scimmia, e su su dal vermiciattolo e dall'infusorio; meni ora a negare, o a ridurre a un sol tempo il privilegio de' Toscani di possedere un linguaggio vivo, ricco, potente, libero, schietto, popolare, e' non fa maraviglia. Ma nel nome santissimo di Dio, io domando se in Toscana non è stato sempre più forte il pensiero e la vita d'Italia dal secolo decimoquarto fino a quell'alma sdegnosa del Giovenale pesciatino, Giuseppe Giusti, e a Giovan Battista Niccolini, l'ultimo figlio di Dante. Io domando se c'è stata provincia più fortunata della Toscana nell'esser men contaminata da mescolanza forestiera; se può negarlesi il vanto d'essere stata il focolare della civiltà fra noi; se c'è stato popolo tanto geloso del linguaggio e de' monumenti storici ed artistici; se ci ha grand'uomo che non abbia scritto, o almeno voluto scrivere in toscano, e se ci ha luogo in cui al presente meglio si parli. Oltre di che la natura dà ad un certo popolo particolare il significar bene ogni idea come gli dà sicura e abbondevole la ispirazione dell'altre arti geniali. – Chi oserebbe negare al nostro Giambattista Vico l'altezza e la pellegrinità delle dottrine? Eppure sono intenebrate da una dicitura selvaggia e stranissima! – Ma il Vico non confessava che la Toscana è « la più riputata in pregio di favellare? » (1) – Anzi credeva di posseder bene l'italiano, tanto che si reputava a gloria l'aver potuto scrivere « con isplendore di tal favella » la *Scienza nuova*, e le

(1) *Scienza Nuova*, libro II, della *Cronologia Poetica*.

sue poesie che son verità senza polpa, senza veste e senza leggiadria. Or chi è, o signori, che fra noi serba quell' indole gentile, quel senso finissimo del buono, quella squisita umanità e libera franchezza di spiriti, che è propria stampa degl' Italiani? Senza dubbio la gentile Toscana, tanto che il Gioberti disse: « L' Italia sarà veramente nazione, quando « parrà tutta nel parlare e nello scrivere una To- « scana ». – E chi passeggiando a Firenze sotto le Logge degli Uffizj, o in Boboli, o in contado, e conversando col popolo non gl' invidia la sorte di possedere la lingua dell'Alighieri e del Segretario fiorentino? Negheremo dunque a quell'avventurata provincia questo vanto? Ci scorderemo che di là sursero l'alto Poeta, il Buonarroti, il Galilei? Ah no! per Dio, conciossiachè la provincia o città parlante la lingua che è o dev'esser comune, è madre della nazione (come disse il Gioberti), poichè le porge colla favella l' istrumento maggiore della civiltà, creando l'arte, il costume, la letteratura, il pensiero, la scienza.

Il Giusti parlando di quelle che dicono licenze in Dante, osserva che « non erano sue nè d'altri, « ma usi nostri, usi d'un popolo padrone della pro- « pria lingua, che la maneggiava a modo suo senza « paura de' grammatici. – Questi presero a coman- « dare a bacchetta in un tempo nel quale il pen- « siero e l'atto e la parola piegavano sotto l'auto- « rità (al vedere, le servitù piovono tutte a un « tratto); imposero leggi e confini alla lingua senza « conoscerla tutta quanta; turati gli orecchi alla « voce del popolo che gliela parlava schietta e viva, « s'abbandonarono a un gran scartabellare di scrit-

« ture per trarne tante filze più o meno lunghe di
« vocaboli, quante sono le lettere dell'alfabeto. Poi
« chiuso il libro, gridarono come Pilato: Quel ch' è
« scritto è scritto; ma il popolo seguitò a parlare
« com'era solito. Di qui la funesta divisione di lin-
« gua dotta e lingua usuale; in famiglia si parlò
« a un modo, a tavolino si scrisse in un altro.
« Contro certi modi intesi da tutti, ma non usati
« dagli scrittori, s' incominciò a gridar basso, tri-
« viale, disadorno, e apparve la levigatezza; ma
« l'evidenza, la proprietà e l'efficacia se n'anda-
« rono » (1).

Signori, avete vo' avuto fra mani i *Miei Ricordi di Massimo d'Azeglio?* – Leggendoli lo spirito vi si rifà in quella guisa che il corpo abbattuto si ritempera in una bella passeggiata campestre. L'uomo di lettere, il popolano, il politico, il milite, i loro vizi e virtù; bozzetti d'uomini celebri e loro vita pubblica e privata; ritratti di città, castelli, villaggi, scene rustiche ed artistiche; tutto vo' ci trovate: a buon conto ciò chi ha veduto e studiato, in quelle pagine stupende ricorda e dipinge in brevi tocchi, ma con pennello maestro e con indicibile vivacità e semplicità. Or bene, in sul bel principio il d'Azeglio schietto schietto e senza quella sicumèra colla quale trinciano sentenze tanti gran baccalari moderni, dice che per scriver bene bisogna in ogni caso scriver come si parlerebbe ad una compagnia amica e ben educata. E tiene che astenendosi dalle sconvenienze e da certe trivialità, che un po' di

(1) Nella prefazione alla *Raccolta di Proverbj toscani*. Firenze, Le Monnier. 1853.

tatto serve ad indicare, tutto il resto si può anzi si deve dir francamente, col medesimo stile e le medesime parole che s'usano nel discorrere. « L'Italia è uno de'paesi ove più abbondano i facili, i bei parlatori, e dove più abbondano altresì gli scrittori illeggibili »: perchè mai? perchè i più si credono obbligati di cambiar lingua quando hanno la penna in mano. « Scrivano in nome di Dio come parlano...., e saranno letti come sono ascoltati con piacere » (1). Ecco perchè la lingua usata dal d'Azeglio fu lodata dal Giusti come viva ed andante (2).

Similmente il Mamiani afferma che si deve esser tenuti alla nuova scuola toscana capitanata dal Giusti, se oggi in ogni parte d'Italia il dettato perde l'affettazione e lo stento, e infiorasi non radamente di vivaci motti e traslati tolti dalla bocca del popolo, e i quali il più delle volte sono trovati ne' libri migliori del miglior secolo. E confessa pure che in Toscana non solo si dirozzano del parlare, ma s'ingentiliscono ancora, gl'Italiani di altre provincie (3). – E dopo siffatte autorità, si grida ancora contro l'eccellenza del toscano? Io per me credo che questa nobilissima lingua sappia di forte agrume solo a coloro che non voglion durar la fatica di possederla; anche perchè è più facile, ma più facile assai, scrivere com'è stato scritto, che scrivere come si parla. – Ma via, dirà qui taluno, che è questo gattigliare per cose di lingua? fatti ci vogliono, non parole! – Il negare una verità in

(1) *I Miei Ricordi*, Firenze, Barbèra, 1867, vol. I, pag. 10.
(2) Ved. nell'*Epistolario* la lettera 171.ª
(3) Ved. l'avvertenza premessa alle *Prose Letterarie*.

grazia di un'altra è il solito difetto degli spiriti superficiali. Che le cose siano di più peso che le parole è un vero così evidente, che farebbe ridere perfino i paperotti chi ne dubitasse; benchè l'opinione e la pratica contraria non sia troppo rara. Gli scrittori che cercano col fuscellino questo o quel vocabolo, questo o quel modo, e sottopongono i pensieri alle parole, sono, non che vani, nocivi, e pregiudicano al vero sapere, spacciando in cambio di cose, sogni e frivolezze. Ma segue da ciò, dirò col Gioberti, che non si debba fare alcun caso della elocuzione, e sia buono trascurare lo studio della lingua? (1) No certamente; chè questo eccesso, senza pareggiare gl' inconvenienti dell'altro, tornerebbe a svantaggio. Se l'eleganza indòtta non è di alcun pro, la dottrina inelegante non dà punto que' frutti, de' quali è capace (2).

Propugnando il toscano, io non dico che dobbiam farci vincere un po' troppo all'amore verso quelle che diconsi lascivie del parlare; lascivie per altro che possiede ogni linguaggio; ma neppure si ha a fare come certuni che tutto sfatano, e menano mani e piedi, con poca carità civile e con poco amor di patria, per sbertare quella gentile e ricca favella che è nostra, e che vogliam fare nostro succo e sangue; anzi a questi malaccorti dobbiam dare il loro avere quando ci capita il bello, e dobbiam metterli come suol dirsi in un calcetto, fa-

(1) Ved. *Introduzione allo studio della Filosofia*, Vol. I, p. 57; seconda ediz. Brusselle, 1844.

(2) Idem, ibid.

cendo loro osservare che « gli spregiatori dell'uso toscano, non possono non condannare il proprio disprezzo » (1). - Il Fanfani con molto senno disse che « paiono mentecatti coloro che, avendo « a vile l'uso del popolo, signore della lingua ora « come sempre, vorrebber pretendere che s'avesse « a pigliar da quelle carte (del trecento) tutta la « lingua bisognevole al tempo presente ».

Perciò deesi tener gran conto dell'uso e seguirlo; ma deesi pure tenere in mente quel d'Orazio:

Scribendi recte sapere est principium et fons.

Primo scopo del parlare e dello scrivere è il farsi intendere: lo scrittore ha da dire nè più nè meno di quel che vuole, usando la lingua che gli fa bisogno, e studiandosi d'essere efficace. Platone nel Fedro tocca de' sofisti che questionavano sul modo che s' ha da tenere per iscorciare o allungare il discorso. - Socrate che gli mette in canzonella, fa dire a Prodico: « Io poi ho un precetto migliore, « non essere nè più lunghi nè più corti del bisogno ». - A ciò l' ingegno dello scrittore e la lingua propria. - Usando il toscano bisogna fare a modino, cioè, spieghiamoci, vuolsi usare scelta e modo, perchè la lingua, quanto all'usarla, è cosa di gusto. Se no, sapete dove si va a batter la capata? nell'affettato e nello smanceroso. - Giudizio dunque, giudizio; ma non perchè ci vuole giudizio ad usarlo, il toscano non è l'eccellente. - Certo veniva riputato

(1) Tommaseo.

grande scrittore e parlatore greco colui che parlava e scriveva più attico. « Niuna lingua, osservò bene « il Salvini, per retta ch'ella sia, basta a scrivervi « con lode; perciocchè vi vuole sempre il giudizio, « che è una cosa che niuna lingua dà, ma bisogna « apporvelo per di fuora » (1).

Discrezione dunque ripeto, discrezione ci vuole, e si scriva nel modo predetto. – Così si seconderà il desiderio de' dotti, si gioverà all'unificazione di nostra lingua, si consoliderà l'unità d'Italia, e giungerà quel giorno di cui parlò il Foscolo nella lettera a Gino Capponi (26 settembre 1826):

« La radice è quest'unica; che la lingua ita- « liana non è stata mai parlata: che è lingua scritta « e non altro; e perciò letteraria e non popolare; e « che, se mai verrà giorno che le condizioni d'Ita- « lia la facciano lingua scritta insieme e parlata, e « letteraria e popolare ad un tempo, allora le liti « e i pedanti andranno al diavolo e dentro a'vortici « del fiume Lete in anima e in corpo; e i letterati « non somiglieranno più a'mandarini; e i dialetti « non predomineranno nelle città capitali d'ogni « provincia: la nazione non sarà moltitudine di « Chinesi, ma popolo atto ad intendere ciò che si « scrive e giudice di lingua e di stile. – Ma allora, « non ora; e non mai prima d'allora » (2).

Signori, se il tempo di cui parlava il Foscolo non è arrivato, se le condizioni d'Italia da lui de-

(1) Vedi le note alla *Perfetta Poesia* del MURATORI; ediz. Classici Italiani MDCCCXXI, vol. III, p. 271.

(2) Nell'*Epistolario* fra le *Opere edite e postume* date fuori dal Le Monnier, vol. VIII, p. 232.

siderate non sono le presenti, io dispero dell'avvenire della patria!

Queste considerazioni fan conoscere abbastanza che è necessario lo studio della lingua, e che chi lo trascura fa onta grandissima alla ragione e alla patria. – Lo Strocchi disse: « Chi non ama, non « pregia, non onora la propria favella; disama, « dispregia, invilisce la propria nazione ». – E il Tommasèo: « Le sorti della lingua sono le sorti della nazione ». – Quindi noi giovani che diam cagione a sperare che continueremo bene e risolutamente il nostro cammino, scrivendo dobbiam dare buona prova in opera di lingua. Ricordiamo le solenni parole di Cicerone: « Lo studio delle « lettere e delle scienze alimenta l'adolescenza, « diletta la vecchiaja, è di ornamento nella « buona, e di rifugio e sollievo nella avversa « fortuna » (1). Teniam poco conto delle fagiolate di quella turba d'insani sciupateste ch'è oggi in Italia, nei quali

Vedi a contrasto i titoli e la fame,
Patricia veste ed anima plebea,
Italo fumo e nordico letame (2).

Ce n'è tanti di quei che si dan vanto d'esser liberali e benemeriti della patria, e poi ne parlan male e scrivon peggio la lingua! Ma ponno meritar lode questi tali? L'Italia oramai vuol culti e ge-

(1) *Pro Archia Poeta.*

(2) Ved. Giusti, Lettera al Professor Rosini nell'*Epistolario*, vol. I, pag. 138.

nerosi cittadini, anzichè sognatori inoperosi. Vergogna! si dà un addio a' buoni studi, si confina in un canto i volumi dei nostri antenati, e poi si fa uno sciupío indicibile d'inchiostro! Or dimandisi perchè la letteratura va di male in peggio. Io conosco, e mi sanguina il cuore, molti e molti perdigiorni che s'impancano a discorrer di cose di cui non s'intendon buccicata, e han la sua smania di metter nero sul bianco, e mandare alla luce, o meglio alle pubbliche risate, scrittarelli tutto loppa e mondiglia. Ma, per Dio, che amor di patria è egli questo?

> La patria è tal nome
> Che accoglie in sè quanto
> Di grande, di santo
> Può aversi quaggiù.

Or che vantaggio le recano questi tali? E che vantaggio le recano que'poetucoli di dieci alla crazia, che strascicano l'estro sulla falsariga, e tiran giù senza risparmio versi da sassate, con danno grandissimo delle lettere? (1) E pure ci ha chi gli stima pezzi grossi, vedendogli da mane a sera dondolarsi ne' caffè colla cicca in bocca, o andare a zonzo per questa e quella strada! Ma facciamoci a loro e vediamo di che panni vestono! Di botto rompon lo scilin-

(1) Di poetastri in Italia ce n'è da benedire e da santificare; ma il fatto loro è una pietà. Solo per la spocchia onde procedono e per l'ambizione che hanno, fannoci ridere e passar mattana. O che ci diano, per Dio, quel ch'è di casa nostra, o che può acconciarsi all' indole nostra, o che non si facciano venire in fantasia di ben fare. Veggasi il bel quadro allegorico che di essi fece l'amico mio P. Fanfani. È a pag. 49 degli *Scritti Capricciosi*, e anche nel *Vocabolario dell'Uso Toscano*.

guagnolo, e apriti cielo! fanno il capo com'un cestone a ogni fedel cristiano con una fitta strampalerie che bisogna sentire; si consumano i polmoni a sbraitare ch'essi sono svisceratissimi dell' Italia; dicono cose che sembrano case; mostrano di essere spasimati di tenerezza verso la lingua nostra, e poi dan fuori certe robacce da chiodi, piene zeppe di modi forestieri e voci barbare d' ogni maniera. E questo è amar la lingua? e non è invece un' impestarla, e toglierle ogni proprietà, purezza e natío candore? Non è un ignorarne le dovizie, e un crederla più povera delle altre? Qual conto si tiene così facendo delle seguenti sdegnose parole e santissime del gran satirico dell'età nostra, del Giusti?

> Chi del natìo terreno i doni sprezza,
> E il mento in forestieri unti s' imbroda,
> La cara patria a non curar per moda
> Talor s' avvezza.
> Filtra col sugo di straniere salse
> In noi di voci pellegrina lue;
> Brama ci fa d'oltramontano bue
> L'anime false (1).

O Signori, l'Italia è stata grande quando non ha dimenticato sè stessa. Ma con dolore il dico, gli stranieri che crediamo aver cacciati da' confini italiani per punta di spada, son già entrati dottori in casa nostra. Perchè mai? perchè il pensiero e il linguaggio si vogliono anzi francese o tedesco che italiani. Ma se le armi non servono che alle idee, l'Italia non può aver vera indipendenza se

(1) Ne' *Versi editi ed inediti*, e segnatamente ne' *Brindisi*, edizione, Le Monnier, 1852, p. 174.

non serba gelosa la nazionalità del pensiero, della favella, de' costumi, cioè se non ha una scuola filosofica, letteraria e civile tutta propria (1).

Ma è ora da far punto. Queste parole pregovi a non recarlevi a dispetto: esse non muovono che dal grande amore che porto alle lettere, e dal vivo desiderio di veder rifiorire tra noi l'antica gloria, la quale non pur richiede ma comanda che ognuno faccia opere che utili e buone sieno..

LA VITA NELLO STILE

PER

ANTONINO TUMMINELLO

Dialogo fra lo Scrittore e un Amico.

> ... la lingua, le frasi, il periodamento, non fanno ancora l'essenza più intima dello stile; la quale consiste in quella dote difficile a definire, che si chiama vita. (GIOBERTI, *Gesuita moderno, Discorso preliminare*, Vol. I, pag. 102. Firenze, 1848).

Avvertimento dell'Autore.

Il seguente *Dialogo* tende a compire, schiarendone gl' intendimenti, il nostro scrittarello pubblicato nella *Gioventù* sotto il titolo: *L'Eloquio dei Toscani e la lingua usata dagli altri provinciali d'Italia.* O più chiara-

(1) Qui cade in acconcio il raccomandare al lettore un discorso sulla *Scuola*, lo *Stato* e la *Nazionalità della Filosofia Italiana* dell' illustre Amico mio, e dotto filosofo e letterato Siciliano Professor VINCENZO DI GIOVANNI. Venne in luce a Firenze nel 1864.

mente, risponde a certe osservazioni fatte a questo da alcuni amorevoli, e fa infine risposta alla domanda con cui noi chiudiamo colà il discorrere così dicendo: Questa tua fatica, queste avvertenze si riferiscono a tutte quante le materie scientifiche o letterarie; a qualunque tuono si vuol dar loro alto o basso, a qualsivoglia stile sublime, mezzano, umile, tanto che io che scrivo verbigrazia di cose gravissime, debbo dirle con quell'aria medesima di cui si trovano esempi nel Gozzi, nel Giusti, nel Viani, ec., e se debbo, fino a qual punto? Colla speranza pertanto che non debba riuscir discaro a quelli che han fatto qualche caso del nostro *Eloquio* se non pel componimento in sè stesso, che in verità è assai poca cosa, almeno pel disegno di che esso offre od abbozza le prime linee; divulghiamo ora questa scrittura, adempiendo così la promessa che noi avevamo fatta, e compiacendo a quei benevoli che hanno mostrato di ciò desiderio.

Scrittore. Tu parli di quello scritto mio...

Amico. Appunto dell'*Eloquio dei Toscani e della lingua usata dagli altri provinciali d'Italia.* Io avrei amato che la materia fosse stata trattata più largamente e il numero degli esempi maggiore che non è. Così da una parte sarebbe venuta meno la ragione del doverti rifare dallo stesso tema, poichè, se ben mi ricorda, tu chiudi questo scritto promettendo di ritornarvi sopra un'altra volta; dall'altra parte avresti lasciato più contenti coloro, direbbe il Cesari, che son ghiotti di quelle leccornie; e sì per l'uno che per l'altro riguardo, essendo il tuo disegno meglio incarnato, meno improbabile saria stato lo sperarne frutti per altri. Che ben sai, caro il mio Antonino, che al dì d'oggi si legge così sbadata-

mente e in fretta da dover disperare del buono effetto di una scrittura che richiegga lettori attivi e non passivi. Indi segue che, se lo scrittore dice tutto, anche quel che non deve, a somiglianza di un cuoco il quale non si stia a cucinare solo le vivande, ma portele a desco, si segga a lato dei commensali, e rotte, tritate e masticate, le rechi loro in bocca, come si fa coi neonati, va bene; ma se tacendo qualcosa pretende che il lettore vi supplisca da sè, cioè se fornita la parte sua, aspetti che chi legge operi il resto, somiglierà a chi offra un tesoro avvolto in un fardello a persona che non vorrà svilupparnelo. Ti pare?

Scrittore. A parlarti schiettamente, giudico anch'io che avrei fatto meglio con allargarmi alquanto, dir colà quelle cose che ho promesso di scrivere altrove; perchè sebbene ivi non avessi dovuto toccare che di slancio, ciò che in uno scritto apposta posso trattare di proposito; nondimeno io son di parere che colà il mio discorso sarebbe stato di maggior effetto, e certamente lo scrittarello ne sarebbe cresciuto d'importanza. Quanto al moltiplicare gli esempi, ti dico che nol feci perchè conobbi di non dover farlo. Conciossiachè io non intendevo dare un dizionario delle forme di dire onde i buoni scrittori infondono nelle loro scritture quell'efficacia, quella grazia, quella vita che manca nelle opere dei più; ma coi pochi esempi che mi porgeva il *Parroco di campagna* del Mori, mostrare quanto utile, bella e degna di un filologo di professione sarebbe una simile fatica. E qui è d'uopo avvertire che io concepii tale fatica, come può rilevarsi dall'*Avvertenza* premessa all'*Eloquio*, in leggendo il libro del Mori; onde se non ebbi ricorso ad altro autore, egli fu perchè avendo in sostanza quello stesso che dovevo cercare altrove, feci

come avrebbe fatto chiunque nel caso mio, cioè me ne prevalsi. Dicoti questo perchè mi fu detto, egli non è molto tempo, che sarebbe stato piacere di un letterato onorato e amato da me e per le rare sue qualità e per gli squisiti tratti di cortesia e d'amicizia datimi, che io avessi sostituito nel far lo spoglio delle maniere da registrare al *Parroco di campagna* il libro di qualche scrittore di maggior nome. Mi si fece ancora un'accusa, della quale mi difendo in un dialogo cominciato da me a stendere subito con intenzione di pubblicarlo, e se non ti spiacerà posso fartene lettura.

Amico. Ne avrò anzi piacere.

Scrittore. Ecco qua... Odi: il dialogo è tra me e un *quid* che fa le parti di opponente. Io fingo che il cotale, parlando del mio scritto, m'abbia dato a intendere qualche cosa che voglio detta chiaramente, onde comincio dal dirgli: – Se mi vuoi bene parla aperto e senza ambagi. – Al che *Lui*: Mi ci è spiaciuto quel continuo attribuire ai provinciali dizioni e maniere di dire che vorresti sostituite da quelle che chiami *toscane*. – *Io*: Spiaciuto! ma era in me negar le cose? E dimmi un po' a chi dunque attribuirle se non ai provinciali? – *Lui*: Dicevi Italiani senza più, o meglio, indotti nell'arte dello scrivere. – *Io*: Ma tu credi ch'io non escluda da quelli cui do il nome di provinciali coloro che sanno scrivere? – *Lui*: Ed è per questo che disconviene loro l'appellazione, come disdice eziandio quella di Toscani data a coloro le cui maniere proponi in iscambio; poichè a tenore di essa appellazione, non una piccola parte, come in effetto, ma tutti quanti i Toscani dovrebbono farne uso. - *Io*: Ma che forse ho detto io che tutti i Toscani scrivan bene? – *Lui*: Perchè adunque in luogo di provinciali, non dire indotti nell'arte dello

scrivere, e invece di Toscani, dotti, periti nell'arte dello scrivere? – *Io*: Precisamente per questo che la più di quelle maniere sono usate unicamente in Toscana, e quelle usate pure in altre provincie d'Italia, in Toscana son più forbite, e fatte belle dalla bellissima lingua, pigliano cert'aria, un brio, un atticismo fra tutte le provincie italiane solo proprie della Toscana. Il qual punto provato con ragioni ed esempi vedilo se vuoi nel *Dialogo sulla lingua* di Machiavelli, in sulla fine; quanto a me, io altro non osservo che di un tal fatto non deve uomo nessuno meravigliare se pon mente che lo stesso avvenne in Grecia, di cui l'Attica rappresenta la Toscana e Atene la Firenze degli Elleni, come la Toscana e Firenze ritraggono, raffigurano e pertanto ponno denominarsi l'Attica e l'Atene degli Italiani. Nè altrimenti dovette accadere nel Lazio e in Roma, non potendo in diverso caso capire la *padovanità*, vera o falsa che sia, che Asinio Pollione si lamenta di ritrovarsi nelle scritture di Livio. – *Lui*: Io non ti nego che in queste ragioni si contenga gran parte di verità; ma ti dico candidamente, io son provinciale, e a leggere contro lo scrivere dei provinciali quei vituperi laddove so quanti e che maestri di bello scrivere, anche nel genere da te commendato, sian sorti dalle provincie a onorare l'Italia, nè mancano presentemente, e tu lo confessi, mentre, per contro, tante lodi fatte ai Toscani, fra cui spesso si desiderano gli ottimi scrittori, ho sentito un sommo dolore; e la stizza contro l'autore di quell'opuscolo, se tu non eri, credo non l'avrei compressa così entro me senza schizzarmi fuori. – *Io*: Viva la sincerità! ma un po' di luogo alla verità, che ragionare gli è mai questo? Sono anch'io provinciale, e che perciò? negherò nelle parole quello che non può negarsi nei fatti? negherò

il desiderio comune a chiunque si sente disposto a divenire un buono scrittore, massime in questo genere, di andare in Toscana per *avvezzarsi a parlare*, *udire*, *pensare e sognare in toscano*, *e non altrimenti mai più*, come gridava l'Alfieri? (*Vita*, Epoca 4, Cap. II). O se per ludibrio di fortuna nol possa, negherò i lavori che s'imprendono a ingannare il desiderio coi libri? negherò finalmente che stimasi essersi meglio accostato al segno in quel genere di scrittura chi sia pervenuto meglio a far suoi i modi onde il popolo colà esprime i suoi pensieri? e la maggior difficoltà che hanno gli scrittori provinciali rispetto ai Toscani di ridursi a quel punto, stare in ciò che *egli è impossibile*, come scrive il Machiavelli nel dialogo citato, *che l'arte possa più che la natura*? – *Lui*: Cosicchè tu per provinciali intendi quelli che non hanno fatto studio della lingua, e per Toscani quelli che ce l'hanno fatto. - *Io*: Per l'appunto. – *Lui*: Sebbene provinciali di nascita, fatti adunque partecipi delle lodi date a' Toscani quelli che riescono a usarne i modi, e quantunque nati e cresciuti *sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa*, messi insieme a' provinciali e degli stessi vituperi vituperati quanti non sanno scrivere? – *Io*: Proprio così. - Che te ne pare amico mio?

Amico. Eh io son con te quanto a questo; ma tornando al punto, dunque tu sei convinto in coscienza della grande importanza e dell'utilità di un lavoro sul genere di quel tuo?

Scrittore. Non lo credi anche tu?

Amico. Io?... Io non ti dirò sì nè no prima che non m'abbi spiegata una cosa, anzi due, cioè: che intendi per vita nello stile e come la credi conseguibile.

Scrittore. La parola *vita*, come per contrapposto la voce *morte*, applicata allo stile non si dice che per ana-

logia e figuratamente. Adunque per determinare il senso di tal vocabolo nella scrittura, bisogna por mente a ciò ch'esso significa nell'uso proprio. Ora a me pare, pigliando la voce *moto* in un senso largo, che la vita in altro non consiste, o certo non si appalesa per altri segni che pel moto, mentre la morte è segnata dalla cessazione di esso.

Amico. Tu dici ottimamente, ed io ho molti esempi in pronto per mostrare che anche metaforicamente e per analogia i vocaboli vita e morte coi loro derivativi si tolgono l'uno per dinotare moto e l'altro il contrario. Dante, difatti, degli ignavi che confina nel vestibolo dell'inferno, dice: « Questi sciaurati che mai non fur *vivi* » (Inf. III). E il Bianchi spiegando tale voce scrive: « Chi visse al mondo senza dar segno di sè colle *opere* mai non fu *vivo*, relativamente agli altri uomini ». Di un bambino che sia tutto fuoco, e per dirla con Dante, non abbia membro che tenga fermo, diciamo: Che bambino *vivace!* Pregiato è il cavallo dall'occhio *vivo*, e vivo si chiama il suo occhio quando lo abbia sempre in moto. La è una cosa *morta* diciamo di una fanciulla cui non bolla il sangue nelle vene, e fredda come il ghiaccio alle dimostrazioni amorose, non paia di chiudere anima in corpo, nè cuore in petto. Il popolo, per vederlo ad un piccolo urto tutto in moto, chiama ariento o argento *vivo* quello che la scienza colla sua freddezza consueta chiama mercurio. Che opera *morta!* esclamano le nostre spiritose Siciliane, se introdotte in una casa, vi trovino molti a sedere silenziosi e senza far nulla. E potrei ancora tirare a lungo da non finirla più.

Scrittore. O amico mio, ed altro eziandio non è la vita nello stile che *moto*; moto che si apprende nei lettori od ascoltanti, come fuoco che infiamma qualunque

cosa gli si accosta; laddove dicesi *morte* quella diacciata freddezza che se vale ad esprimere una cosa, non la mette sott'occhi, se persuade non convince, se fa pressa sulla mente lascia in pace il cuore e quieti gli affetti. Gli esempi chiariranno meglio i miei detti. Ecco, tieni questo.

Amico. Che vuoi ch'io mi faccia di codesto libro?

Scrittore. Gli è il *Dizionario di pretesi francesismi* del Viani. Leggi un pezzo, dove ti dà, chè così ogni cosa è dettata sul medesimo tuono.

Amico. CONTATTO « *si dice e scrive da molti...*

Scrittore. Dove leggi? lascia le parole in corsivo che non abbiamo che farne adesso. Leggi: « In quegli anni... », e nota tutto attentamente.

Amico. « In quegli anni che si porta il cappello alla brava e si fa scorrer destramente la canna su le dita, avevo un'amante bisbetica. Un giorno (lettor mio, la storia è breve) che ci avevamo dato la posta (Dio mel perdoni) in una tal chiesa, la mi mancò. Quando la rividi le dissi: Nina, perdona; mancar di parola la non è cosa bella come se' tu. Ed ella: *Chi mi vuole mi cerchi.* Qui finì l'amore, e qui finisce la storia. Ma quelle parole mi sono sempre risuonate in mente, e l'ho canterellate »...

Scrittore. Che te ne pare? Or leggi un altro articolo.

Amico. CONTEGGIO. (*Se abbiamo* conteggiare, conteggio *non abbiamo*, *e possiamo ben contentarci* di conto ». - « Oh tu le conti grosse! Ma vo' prima intendere, di grazia, una cosa. Se avete gli stomachini perchè la lingua manca di *conteggiatore*, benchè derivi dal legittimo *conteggiare*, perchè mo' non languite e non v'appenate eziandio per *conteggio* che pur deriva da quella *legitti-*

mità? Oppure, perchè non vi potevate contentare della abbondanza delle voci da voi proposte? Io non vi posso mai capire. *Conteggio* dunque proviene dalla prima persona dell'indicativo presente di *conteggiare*, come tanti altri nomi della nostra lingua, di che vedi l'osservazione del Gherardini in Abbraccio nelle sue *Voci e Maniere;* e non è vero che ne manchi la buona lingua. Mano a provarlo. Io pur troppo non ho *sostenuta* tanto *ardua fatica*, com'altri, *a prò di coloro che si affrettano a scrivere;* ma qualcosa pur vo' notando. Sentite come diceva un famoso accademico della Crusca, un Fiorentino, uno ch'ebbe parte principale nella compilazione della terza impressione del Vocabolario, Alessandro Segni: « Ieri... mi furon contati li ducati 120 accennatimi per servire detta somma a pagare la valuta e spese del carattere provveduto in Amsterdam, con stare a conto del più o meno di detta spesa nel conteggio delle spese mensuali che si fanno per l'Accademia » (*In Lett.*, Lorenzo il Magnifico, ec.). Lo dicono e scrivono comunemente gli eruditi e ben parlanti Toscani, ed eccone le prove. Nota il Molossi: « Conteggio. Voce dell'uso anche in Toscana, per conteggiamento, conto, ragione, calcolazione; e parmi si possa ammettere. (Band. Leop.) E verificare... se per accidente sia seguito qualche sbaglio nella calcolazione o conteggio ». Lo trovo nel Tomo IX de'Georgofili: Terminando con la dispunzione de'conteggi fra proprietario e colono. (Questa *dispunzione* è la *dispunctio rationum* de' Latini). Lo leggo nelle note dell'ab. Brunone Bianchi alla vita del Cellini: È d'avvertirsi che due sorta di scudi usavano per i conteggi in quell'epoca in Firenze ». Mi pare che ciò dovrebbe bastare per menar buona quest'abbracciabil voce, ma forse chi languisce della purità della lingua vorrebbe

un'autorità del trecento. Ebbene, miei cari languenti, ve n'allegherò quelle di tali che varranno altri, non uno, due, trecento incarnati. Sappiate che la è nel Vocabolario di Pietro Fanfani! - O bucello, vi sento dire, anche noi abbiamo gli occhi, ma la non c'è. Se' tu un favolone, se' tu. Se vi fosse... Io non pianto carote, figliuoli: trovate la voce ABBACO e leggete: « *Gettare l'abbaco*, fare un conteggio ». Sappiate che l'usa l'abate Arcangeli, vice-segretario della Crusca e vostro lodatore, carte 1641, del Volume secondo delle sue Opere; leggete: « Nel libro maestro della bòttega, tra le partite e i conteggi, appuntavano sentenze greche e latine ». Che ne dite eh? Ora possiamo valercene a chius'occhi? O to', siete muti? Addio, figliuoli ».

Scrittore. Senti tu l'aura vitale che spira dallo stile di cotesto articolo?

Amico. Oh veramente la non si può non sentire!

Scrittore. Ma in che consiste hai notato?

Amico. In che consiste?

Scrittore. Appunto nel moto, il quale ben si può tôrre, alle parole dell'autore sostituendone altre che, sebbene riescano ad esprimere lo stesso pensiero, tanto però differiscono dalle prime, quanto la morte che è in loro alla vita che abbiam veduta spirare da quelle. Vuoi vederlo? Cominciamo dal primo brano che hai letto: « In quegli anni che si porta il cappello alla brava e si fa scorrer destramente la canna sulle dita », sostituisco: *Essendo giovane*, che in sostanza è dir lo stesso. « Quando la rividi le dissi: Nina, perdona, mancar di parola la non è cosa bella come sei tu ». Cambio in *quando la rividi, le feci intendere come mancar di parola non fosse cosa bella com'ella era.* Mettendo mano al secondo brano, Viani scrive: « Oh tu le conti grosse! Ma vo' pri-

ma intender, di grazia, una cosa. Se avete gli stomachini perchè la lingua manca di conteggiatore, benchè derivi dal legittimo conteggiare, perchè mo' non v'appenate eziandio per conteggio che pur deriva da quella legittimità? » Danno lo stesso pensiero, ma senza la vita, queste altre: *Innanzi di mostrare la falsità di questi detti, egli è bene osservare che, derivando conteggiatore e conteggio da conteggiare, non può usarsi l'uno se non si possa usare anche l'altro.*

Amico. Non più, non più, chè ho afferrato il tuo concetto. Tu sostituisci alla viva rappresentazione la fredda narrativa.

Scrittore. Io non ho parole più efficaci di queste tue a esprimere veramente il mio processo. Diffatti, nei detti del Viani: « In quegli anni che si porta il cappello alla brava e si fa scorrer destramente la canna sulle dita », c'è espressa la gioventù vigorosa e piena di fuoco per gli atti che più l'appalesano; laddove nelle parole dette in cambio t'è denotato solamente il numero degli anni. Direi dunque che i primi tanto sovrastano nella vita alle seconde, quanto la poesia alla aritmetica. La tua espressione ha poi un senso vero letteralmente se esaminiamo le altre due sostituzioni. E per fermo, qualora io sostituisco: *Quando la rividi, le feci intendere come mancar di parola non fosse cosa bella com'ella era*, alle parole: « Quando la rividi, le dissi: Nina, perdona; mancar di parola la non è cosa bella come se' tu », e invece di « Oh tu le conti grosse, ec. dico: *Innanzi di mostrar la falsità di questi detti, egli è bene osservare*, ec., ho sostituito alla viva rappresentazione la fredda narrativa, al moto la quiete, alla vita la morte. Non pertanto, venendo all'altra tua domanda, io non dirò che la vita dello stile si ottiene col sosti-

tuire alla fredda narrativa la viva rappresentazione, poichè le vie onde si ha nelle scritture quella dote difficile sono così varie, così molteplici, e spesso così recondite e indefinibili, che stimo opera impossibile o certo difficilissima l'enumerarle. Ben si può dire che la scrittura la quale abbia vita s'indirizza non solo alla facoltà intelligente, ma eziandio all'immaginativa, anzi più a questa che a quella; quando lo stile mancante di vita se la fa col solo intelletto. E perciò dove che in quella abbonda il dire figurato, in questo ridonda il parlar semplice; là il dire concreto, qui l'astratto; un fare simile al drammatico nella prima, un imitare la freddezza delle cronache nel secondo. Puossi ancora soggiungere che, dacchè lo scrivere non fu più il ritratto del parlare, queste doti, meglio che nei libri o in sulle bocche di chi impara da questi la lingua, ritrovandosi e convenendo però cercarle nella lingua siccome suona sulla bocca dei Toscani, chi studia a conseguir la vita nello stile è tutto inteso allo studio della parlata toscana (1), e cerca e si briga di pigliarne quella cono-

(1) Chi da queste parole sui libri e la toscana parlata, scritte già quando dandosi a' primi ogni autorità, non ne veniva punto lasciata alla seconda, si avvisasse, ora che per opera di taluno si va tentando il contrario, esser io di tale opinione, non meno dell'altra esagerata e dannosa, ei non ha che a leggere, per disingannarsi, le *Considerazioni sullo scritto del Manzoni circa il diffondere la buona lingua e la buona pronunzia in Italia*, pubblicate dal periodico fiorentino *Il Monitore*, Anno V, n. 18, 19, 20, 21. A proposito del quale scrittarello mi si permetta di far qui questa breve noterella. Quanto a quello che si riferisce alla opinione da me in esso annunziata circa alla lingua da diffondere, che io voglio sia la fiorentina, ma che non escluda la lingua toscana, e però più spesso la nomino toscana, dico e sostengo quello che ho scritto, finchè il Manzoni non proverà col fatto: 1.° Che in Firenze si dicono meglio che altrove tutte le cose ed atti detti in Toscana; 2.° Che non ci sia cosa della quale in Firenze manchi il vocabolo, come, per esempio, i vocaboli di marineria che Firenze per non esser luogo di mare non debbe avere e si ponno ben trovare in Livorno, all'Isola d'Elba e in altri lidi toscani; così ancora i vocaboli attenenti a manifatture, industrie, arti, a oggetti insomma di cui manca Firenze e son forniti altri luoghi della Toscana.

scenza che indi è opera del gusto e dell'ingegno dell'uomo il ben usare nello scrivere. Se nonchè, a dirlati tal quale, risposte così generali non m'accontentano, e più speciali e particolareggiate non so trovarne.

Amico. In ogni modo, dalle sole espressioni tu non fai derivare la vita nello stile, non è così?

Scrittore. Dalle sole espressioni! Forse la vita dello stile è qualcosa che possa scambiarsi colla purità, la proprietà, l'eleganza, il decoro od altro pregio della lingua? Contribuiscono anch'elle le espressioni e in guisa che in parecchi casi resta dubbio se a loro o ai pensieri se ne debba merito; ma che la vita nasca dalle sole espressioni l'è una affermazione così gretta, che appena sarebbe comportata a quei pedantuzzi della lingua che tutto ripongono nelle parole. Ora che ho spiegate le due cose chiestemi, parti di poter esprimere l'opinione tua circa l'importanza di un lavoro sullo stesso genere dell'*Eloquio?*

Amico. Sì veramente, e mi gode l'animo che la non differisca punto dalla tua.

Scrittore. E perchè adunque, quando poco fa te ne richiesi, non la volesti dire?

Amico. Non la ti volli dire perchè ero in forse, perdonamelo, caro, che tu nelle sole espressioni avessi riposto la dote dello stile onde parliamo. Ma ora che le tue risposte mi dicon chiaro il contrario, io riconosco nel disegno, di cui il tuo *Eloquio* porge le prime linee, tanta importanza quanta è quella della vita nelle scritture. Il che non è dir poco, come puoi intendere.

Scrittore Oh sì; quantunque, vedi, ben pochi si mostrano convinti di una tale verità! Degli scienziati, per esempio, nessuno troveresti che, rimproverandolo della aridità dei suoi scritti, non dirà: « Così è ri-

chiesto dalla scienza ». Altri si scuserà con dire : « Ma io non scrivo per dilettare , come se il diletto è il fine o il solo frutto della vita nello stile! » Il tale, quasi non fosse misura in tutto, griderà: « L'è una colpa della materia o del modo di trattarla; nè c'è autore più disgraziato di freddure che, recatesi le mani al petto, dirà: *mea culpa* ». Manco male che il pubblico in pochissime altre cose giudice più incorrotto e severo, di queste scuse fa quel conto che meritano; laonde le opere dei tali, cogliendo subito i frutti convenienti, o giacciono nell'oblìo, o se a cagione della sublimità delle concezioni o di altro merito si ricordano, non si leggono, o se si leggono non producono gli effetti che si era proposto l'autore.

Amico. La tua osservazione non potrebbe essere più assennata; ed io, non disconoscendo gli effetti così bene da te notati, non ho che a deplorar teco la cecità degli scrittori che gli fa scusare di ciò onde farebbono senno a far lodevole ammenda correggendosene!

NELL'ONOMASTICO

DELLA ILLUSTRE AMICA

GIULIA MOLINO-COLOMBINI

IL XXII MAGGIO MDCCCLXVIII

TERESA BERNARDI NATA CASSIANI INGONI

CONGRATULANDO OFFERIVA

LE SEGUENTI

Ottave.

Mentre la terra di bei fior s'ammanta,
E al lene soffio di soave auretta
Tra fronda e fronda l'augellino canta,
E tutto ride ed a gioir ne alletta,
Oh! ben col nome d'Eroina Santa
Il tuo nome festeggiasi, o Diletta,
Che ogni incanto gentil della natura
Un caro pregio del tuo cor figura.
Pari all'astro seren di Primavera
Che illumina, vivifica, feconda,
L'ingegno tuo così da somma sfera
Irradiò la subalpina sponda,
Si riversò nell'inno a Italia intera,
E con virtude a niuna mai seconda
Cantò le città nostre, e in bella prova
Volle educar le menti a virtù nova.
O Giulia mia! quando in tue dotte carte
La bell'anima tua mi fu svelata,
Col reverente senso d'onorarte
Pur sentivo il desio d'essere amata,
E come a culto spirto, a nobil'arte
Gentilezza di cor va disposata,
Nell'alba che del tuo nome s'abbella
Ambii stringerti al sen come sorella.

Quel giorno venne! ti sorrido anch'io
Fra i dolci amici che ti fan corona:
Ma in spirar l'aura del tuo suol natio
Che di tue lodi alteramente suona,
Interpetre non ha l'affetto mio,
Nè di te degno un fior maggio mi dona,
E quanto più ammirarti è a me concesso
Sento che il nome tuo basta a sè stesso.
Sol come a te più della gloria ambita
Avvi dolcezza che tutt'altra avanza
In quell'unico tuo cui desti vita
E di te riproduce alma e sembianza,
Prego che ad esso pia donzella unita
T'allegri appien la vedovata stanza,
E per lunghi anni con virtù leggiadre
Plaudasi al nome di sì cara madre.

Rassegna Bibliografica

La Filosofia e gli Studj, *Discorso del Professore* PIETRO TARINO. - Biella, Tipografia G. Amosso, 1868.

Quando, non per vano fine, nè per la smania di far viete querimonie, ma con profondo sentimento di amore verso il bene della scienza, della religione e della patria, triplice atmosfera dell'uomo, una voce autorevole e benemerita si leva libera a condannare un abuso, sincera a deplorare un male, provvida ed operosa ad additarne un riparo; questa voce non può non benedirsi da ognuno che da senno abbia a cuore il vero ed il buono, la felicità del proprio paese. Ond'è che di grand'animo io mi unisco cogli altri a ringraziare l'egregio Tarino di questo suo Discorso, che è veramente balsamo salutare e opportuno ad un male che ancor ci tormenta, il disconoscimento, cioè e la noncuranza, in che dai più, specie nel pubblico insegnamento, si tiene la filosofia e chi la coltiva, senza guardar punto, come dice l'illustre prof. Conti, che « la vita dell'uomo

« e delle nazioni sta nell'intimo; è fuoco di dentro, e raggia di « fuori ».

Questo libro pertanto di poca mole, ma di grande utilità e pregio, è libro per tutti. Il filosofo e l'iniziato nei filosofici studj vi trova forte eccitamento a continuare con alacrità nel tanto difficil sentiero, principio e cagione di ogni vera nobiltà e grandezza; i cultori delle altre scienze, parola di conforto e di encomio, se le coltivino unite alla filosofia, di amoroso e persuasivo rimprovero se abbiano voluto emanciparnele, o facciano tristo abuso di essa che « è scienza del vero, madre della li- « bertà, ispiratrice di ogni altra disciplina ». Il padre di famiglia, il maestro, il semplice cittadino vi trovano anch'essi ammonimenti preziosi ed efficaci, perchè concorrano con zelo a riporre nel posto che le si compete, se si vuole che cessi questa perniciosa declinazione di studj, quella scienza che ne è l'unico o primo alimento, principio animatore delle grandi operazioni di ogni popol civile.

La tesi dell'egregio prof. Tarino comprende due parti. Fa in primo luogo vedere qual sia l'ufficio della filosofia rispetto alle altre discipline; in secondo luogo dimostra, come avverte in nota egli stesso, « che la filosofia, ed in ispecie la metafisica, è una vera scienza, « perchè ha un oggetto suo proprio e determinato, anzi è il fonda- « mento di tutte le scienze, vuoi per la nobiltà di questo suo og- « getto, vuoi per la universalità delle sue applicazioni, e perciò le « si debbe dare nella istruzione la massima importanza, non pure og- « gettivamente, come scienza, ma anco soggettivamente, nell'animo « cioè dei giovani che l'hanno da coltivare ».

E di fatti, posto per principio che la tanto lamentata declinazione degli studj quantunque sì coltivati e diffusi, abbia per sua ragione ultima il niuno, o poco conto, non che l'abuso che da molti si fa della filosofia, l'autore passa in rassegna le varie discipline quando di quella siano private, e con elegante chiarezza vi mostra, per esempio, che la eloquenza e le lettere, non essendo se non l'arte di vestire di belle forme il vero, affinchè esso, aprendosi l'adito per la immaginativa e per il cuore, induca persuasione alla mente, privato di questa scienza, che del vero somministra appunto il genuino concetto e criterio, non rimangono che strumenti di falsità, o per lo meno ombre vane, uno, direi, di quei tanti immaginati spiriti, dai quali alcuni, che per far loro meno torto, appelleremo illusi, hanno il coraggio civile di asserire, per mezzo ancora di qualche *spiritato* periodico, di essere notturnamente onorati di visita e di responsi. Non sarebbe male di certo, mi perdonino la libertà di consiglio, che fra atto e atto delle loro spiritiche evocazioni, leggessero anch'essi questo

discorso del Tarino, chè dopo non molte carte troverebbero qualcosa che farebbe ben pure al caso loro, e precisamente là ove l'autore parla dello studio e più del retto uso di quella parte di filosofia che si conosce sotto il nome di Logica.

Continuando, lo stesso che per le lettere accade per la storia e per le scienze naturali e positive, poichè la prima, disgiunta dalla filosofia, viene a mancare del criterio per lo scuopr mento delle cause dei fatti, e per la estimazione della parte che nei medesimi hanno la libertà e le circostanze, di guisa che non rimanga che un semplice quadro di avvenimenti, sconsolante spesso, dannoso sempre, per le teorie che se ne derivano, una volta che questi fatti contingenti e mutabili saranno l'unico criterio allo storico. Le seconde poi, tolta che sia di mezzo l'azione delle cause finali e la certezza della esistenza di un principio spirituale che la logica, la psicologia e la morale avrebbero loro somministrato, dovranno inevitabilmente tornare indietro, declinare, divenir fonte di scoraggiamento, di egoismo, di male.

Nè, d'altra parte, si creda che tutti e tre quei rami importanti di una medesima pianta germoglierebbero e darebbero frutto, se non ricevessero sostanza nutriente dalla fecondissima radice, che è la scienza metafisica, la quale risolve i problemi della origine e destinazione della umanità, e tratta dei principii assoluti sui quali sta la scienza morale; chè anzi allora la logica sarebbe solo un'arme micidiale in mano dell'ambizioso, del prepotente, dell'astuto contro l'umile, il debole, l'indotto; la scuola del psicologo una mostra di *zoologiche curiosità*, che finiranno, e presto, col non destarti più alcun interesse, come le tante esposizioni nomadi che si veggono, poni quella degli *Automi* o del *Decapitato parlante*; la morale finalmente una volubile tiranna che a stento terrebbesi in piè all'ombra poco pacifica e spirituale dei cannoni rigati e dei fucili Chassepot. Che ove pure la metafisica perda il suo valore, o travii in mezzo a nazione civile, la storia futura di questa può presagirsi, dirò meglio, ritrarsi come in fotografia dalla storia passata deplorevolissima di altre nazioni, in cui l'almo lume delle verità metafisiche, fu da malaugurate nebbie di scetticismo o d'altro sistema, ammorzato e ecclissato del tutto.

Scende poi il nostro Professore a stabilire più particolarmente come quand'anche gli studi letterari e storici, la psicologia, la logica e l'etica medesima *potessero star da sè* e prescindere dal loro principio ispiratore, « si riferirebbero pur sempre solo ad una parte dell'uomo ed alla « parte meno nobile e meno importante di esso ». Ma l'uomo, constando anche di un principio spirituale, immensamente più nobile della materia,

quest'ultimo, come tutte le altre cose, avrà diritto alla sua propria scienza, se non vogliamo adattarci a far di esso una parte di Dio, o della materia. E partecipando dell' infinito, e solo in esso quietandosi, necessario è che la filosofia propugni la esistenza di quest' Essere infinito, e, a conforto della ragione umana, non metta in non cale la tradizione, la quale pure sostenuta da fatti irrefragabili, vale a determinare qualche cosa di preciso circa quest' Essere, principio e fine ultimo dell' infinite aspirazioni del cuore umano.

Nè Tarino intende di rendere la filosofia ancella della teologia e della tradizione. no davvero; ma anzi vuole, per l'accordo che lo studio attento e non preoccupato dimostri esistere tra le verità di ragione e le rivelate, le quali a vicenda si sostengono e si avvalorano, mantenere rispettata sempre più la filosofia in quello stato di sovrana libertà, qual si addice alla madre del vero. La quale dopo tuttociò ha il nobile ufficio di determinare e circoscrivere all'uomo morale e naturalmente sociale i sacrosanti diritti e doveri di lui in relazione con sè medesimo, con gli altri e con Dio, perchè raggiunga il proprio fine; e di condannare tutte quelle teorie che compromettano in qualsivoglia maniera la inviolabilità e la esistenza di questi stessi diritti e doveri. Da ciò il signor Tarino legittimamente conchiude che « la filosofia, e massime la metafisica, non solo ha diritto di essere « e di proclamare le inviolabili prerogative del principio spirituale « umano, ma ancora che è di supremo e vitale interesse per le scienze « e per la società che ella sia, e sia tenuta in quel conto che si « merita, come prima ed universale fra le scienze così nell'ordine del « pensiero come in quello delle azioni ». Le quali sono sempre il risultato dell'attività intellettuale; di guisa che se questa sarà retta, ordinata, efficace, il campo delle azioni, o della pratica utile, che è quello esclusivamente oggi voluto, pur sarà retto, ordinato a profitto, utilità, benessere progressivo e sempre crescente; se di pensiero sia vizio o difetto, allora avrai trovata l' incognita del problema non tanto difficile e peregrino, di una nazione la quale manchi di ogni attività, e ruini a grandi passi verso la barbarie e l'abbrutimento; avrai trovata l' incognita anco dell'altro problema, a prima giunta inverosimile o strano, di un popolo cioè in cui l'attività sociale sia al massimo grado, ed al massimo grado vi si trovi del pari la debolezza del sentire, il difetto di coraggio, di forte e sano volere. Osservazione questa del maggiore rilievo, che nell' intricato labirinto di molti fatti sociali e politici ti porge in mano il filo perchè tu possa con sicurezza percorrerlo, scuoprirne l'ordito, impararne la misteriosa natura; osservazione che ti dà ancora il motivo supremo del decadere

di tutte quante le arti belle in un popolo che si stimava eminentemente civile.

E l'autore infatti non tralascia di porla innanzi, ed anche in questo punto, il quale sembrami ribellarsi un po' contro la troppa angustia di limiti, in che la natura di un discorso obbliga il signor Tarino a tenerlo costretto, riesce benissimo nella sua concisione a suggerire alla mente del lettore severe ed utilissime riflessioni, a farci risovvenire di tanti beni volontariamente perduti, e meditare nella sua nudità la colpa nostra nell'aver preferito di chiudere gli occhi a quella luce che ci avrebbe preservati da tante cadute e vergognose umiliazioni, e di renderci servi volubili di intellettuali e politiche preponderanze straniere. Tantochè forza sia di venire nella sentenza dell'illustre Autore, il quale afferma che alla scienza dei principj vuolsi ricorrere, se ci preme di salvare le scienze e la società dalla loro rovina, e che il pensiero e l'azione informati ad una sana filosofia diverranno strumenti efficacissimi di vero progresso e di sociale felicità. Persuasi di ciò non potremo non domandare con lui agli Italiani, in nome del paese, un serio e proficuo riordinamento di studj specialmente nei corsi liceali, per ciò che riguarda un più vasto e profondo studio di questa scienza, e la sovrabbondante moltiplicità delle materie che minacciano alle menti dei poveri giovani una *indigestione pericolosissima di sapere*. Preparati con più ragionevolezza ai corsi universitarj, progrediranno essi immancabilmente, e nella vita pratica formeranno il bene vero di sè stessi e della patria, cooperando alla lor volta alla sana educazione intellettuale, morale ed economica dei loro concittadini meno dotti, e renderanno ogni dì più rispettato e grande il proprio paese, perchè la grandezza di un popolo va sempre di pari passo col grado di sua istruzione, di sua educazione morale e di sua attività.

Sono questi, mi sembra, i punti principali della tesi dell'egregio professor Tarino, nel passare in rassegna la quale, io mi sono studiato di adoperare, quanto più ho saputo, le sue stesse parole, perchè meno imperfettamente si facesse per me la esposizione dei suoi concetti. Non so se abbia raggiunto lo scopo: se anche no, il discorso del nostro autore non ne avrà mai scapitato; chè anzi sarà questo un motivo di più, perchè il paziente lettore di questa povera rassegna corra a leggerlo e meditarlo, ed io sarò pago. Comunque, io credo di certo che queste mie parole non cesseranno di valere per una professione di stima profonda e di affettuosa riconoscenza verso il filosofo, che a viso aperto combatte i vizj dell'educazione e della istruzione, ne addita solerte i rimedj, e con altri illustri italiani insegna così a

tutti la maniera di onorare degnamente la scienza, e di amare davvero il proprio paese. A. Alfani.

Lettere di Luigi Pulci *a* Lorenzo il Magnifico *e ad altri*. Lucca, dalla tipografia Giusti, 1868, in 8vo, di pag. xii-122; col ritratto dell'Autore. (Edizione di soli c esemplari.)

« Due nomi fra i più cari della nostra letteratura, quelli cioè di « Luigi Pulci e di Lorenzo il Magnifico, appariscono in fronte di « questo volume, e ne danno sicurtà che gli studiosi vorranno ac- « coglierlo con favore singolarissimo ». Così il signor Bongi nella sua *Avvertenza* all'edizione di queste *Lettere* (pag. i), raccolte già e comunicategli « con tratto di cortesia e d'amicizia » (sono sue parole) dal cav. Gaetano Milanesi (ivi, pag. vi, vii). Nè, così parlando, potrebbe meglio apporsi il benemerito editore. Infatti le presenti Lettere, che sono in numero di quarantatrè, tutte fino ad ora inedite, eccetto cinque, e che abbracciano un periodo di quasi vent'anni (27 aprile 1465 - 28 agosto 1484), sono per molti rispetti importantissime. E in primo luogo offrono larga materia a chi volesse (e sarebbe utile davvero) rifar la Vita dell'Autore: al che, come pure ad « alcune illustrazioni », che « sarebbero state d'assai corredo » a questa pubblicazione, non ha potuto dare opera l'editore, impedito, com'egli stesso ci dice, dall'occasione per la quale fu consigliato di farla (pag. vii). E ciò invero è da lamentarsi, chè nessuno meglio di lui ci avrebbe forse dato quelle illustrazioni e quella Vita. Quanto Luigi Pulci avesse a cuore il bene degli amici non meno che dei parenti, quanto geloso fosse del conservare la data fede, come cecamente si rimettesse nell'amicizia di Lorenzo (il che pure tornerebbe a sua lode, ove poi non si chiamasse pronto a obbedirgli in tutto e per tutto; colpa comune a molti, e causa spesso di più gravi colpe in quel tempo); queste, dico, e altre moltissime cose circa lo Scrittore si rilevano da queste Lettere. E si rileva anche come la vita sua non passò intieramente dedita agli studi, come si disse finora, ma talvolta fu pure occupata in pubblici e interessanti negozi.

L'importanza poi di queste Lettere cresce ogniqualvolta si passi da chi le scrive a quegli a cui sono scritte. Della vita, così pubblica come privata, di Lorenzo de' Medici (una sola lettera è scritta alla madre di lui e due altre a Benedetto Dei) s'incontrano qua e là nuovi e curiosi particolari, e si argomenta e conferma in gran parte quel che di lui scrisse la Storia. E mirabile è come, ancor giovanissimo e prima della morte del padre, il suo nome fosse di tale riputazione

in Toscana e fuori, da far dire una volta all'amico scrivente da Pisa (30 maggio 1468, lettera xi): *Venerdì a Cascina lo illustrissimo Duca di Calavria e 'l Magnifico Luigi tutto dì di te ragionorno*; e pochi giorni dopo, nella lettera che segue, scritta dal luogo stesso: *Qui, dove io passo, sono molto additato: quello è grande amico di Lorenso* ec. Quindi, fino d'allora, per tutto il corso d'anni che abbracciano queste Lettere, s'incontrano nomi e cenni particolari d'uomini illustri nella Storia: Alfonso duca di Calabria, Giulio Cesare da Varano, Roberto da Sanseverino, Giovanni Bentivoglio, Niccola Orsini conte di Pitigliano, Gino Capponi, Piero Alamanni, nominato qui prima del tempo in cui imprendono a parlarne gli storici; Piero Vespucci (1468), più tardi implicato nella Congiura de' Pazzi; Marsilio Ficino, Bernardo Rucellai, e finalmente Lucrezia Tornabuoni, Clarice degli Orsini e Piero figliuolo di Lorenzo; con tanti e tanti altri della famiglia de' Medici, cui lo scrittore era legato di gratitudine e d'affetto in modo singolarissimo. Quindi pure vi s'incontrano frequenti accenni a fatti politici contemporanei, importantissimi: *Le nuove di Lombardia* nel 1466 (lettera v), vale a dire la morte di Francesco Sforza, onde nacquero gravi discordie tra Piero de' Medici e i suoi avversari in Firenze; i sospetti che nel medesimo anno nutrivano i Fiorentini dei Veneziani (lett. vii), occultamente e da lungo tempo avversi alla loro repubblica, collegatisi poi co' fuorusciti di Firenze dopo la congiura di Luca Pitti, sospetti onde in breve si venne alle armi; la quiete grande, sebbene di corta durata, che nel 1468 succedè in Firenze alla partita del Duca di Calabria (lett. xiii), e alla pace tra Fiorentini e Veneziani, gli apparecchi della *grande armata pel Turco*, fatti in Napoli l'anno 1471 (lett. xvi), dopo una di quelle tante leghe della Cristianità a danno degl' Infedeli, che, come l'altre, poco o nulla fruttò per la discordia stessa dei collegati; le persecuzioni del Gran Turco contro gli Fiorentini e Genovesi in Pera, nel detto anno 1471 (lett. xviii); la festa fatta in Napoli l'anno stesso per la *nuova lega reintegrata dal Re co' Viniziani, per venticinque anni e poi septe* (lett. xvii), ma che poi durò molto meno; la venuta di Galeazzo Maria Sforza in Firenze con la moglie e con quella tanto splendida quanto inesplicabile pompa che il Corio ci descrisse (*Storia di Milano*, P. vi, cap. ii), e di cui molto si parlò fin nell'estremo regno di Napoli (lett. xvii); e molti e molti altri fatti, che troppo lungo sarebbe registrare in queste pagine.

Nè dalla molta importanza di queste Lettere, considerate quale storico monumento, va disgiunta, com'è agevole a credersi, la importanza letteraria. Scritte da un letterato, ma non in stile letterato,

e veramente come dovrebbero scriversi tutte le lettere, massime le familiari; noi vi troviamo tutti gli atticismi del più bello e più nobile fra i volgari d' Italia, vi troviamo un numero infinito (e quanto non ho mai rinvenuto in libri di sì piccola mole) un numero, dico, infinito di proverbi e di frasi e modi di dire singolarissimi. Dei quali (e questo dico di tutte le altre scritture di simil genere dei più be'secoli di nostra lingua) tornerebbe assai bene far raccolta, e illustrarli e spiegarseli: chè dalle lettere, massime dalle familiari, dalle novelle, dai racconti di vario genere, da tutto quello insomma che più s'accosta alla lingua parlata si rileva al certo, meglio che dalle opere letterate, l' intima e particolar natura di un idioma qualunque.

Conchiuderemo col ripetere che le presenti Lettere possono dirsi sotto ogni rispetto importanti. Peccato che l'occasione per cui vennero pubblicate (credo per nozze), ce n'abbia dato (nè so capirne il perchè) un così scarso numero di esemplari! Giova pertanto sperare che il signor Bongi, vista la buona accoglienza meritamente fatta a questo suo lavoro, vorrà darcene, quando che sia, un'altra e più copiosa edizione.

A. Gherardi.

Saggio di versione interlineare latina delle Odi di Anacreonte, con a fronte la traduzione italiana di P. Costa *e* G. Marchetti, *con note etimologiche pér* Antonio Boschini. Bologna, Monti, 1866; in 12mo di pag. 43.

Se vi ha autore greco che si presti ad una traduzione strettamente letterale senza danno del senso e dell' intelligenza per uso degli inesperti di questa lingua, è certamente Anacreonte come quegli che esprimendo concetti del tutto naturali ed affetti comuni, adopera le parole ed i modi a ciò più conformi. Questa perfetta naturalezza d' idee e parole, è comprovata da un fatto forse unico nella letteratura poetica, che cioè nelle sue Odi da un capo all'altro non si trovano epiteti, che pure sono così opportuni a colorire i fantasmi poetici. È stato riconosciuto dai precettori consumati nella pratica della scuola, che non solo le traduzioni, ma anche i commenti un po' copiosi, soprattutto se volgari, invece di aiutare, ritardano d'assai e talvolta impediscono il profitto de' giovanetti nello studio delle lingue antiche; donde è derivato il costume in alcune scuole di raccomandare che anche i testi siano sprovvisti di note. Ma la cosa è ben diversa, se trattasi di studiare da per sè stesso una lingua. Una scorta in questo caso è necessaria, e la traduzione quanto è più letterale, tanto meglio provvede all'uopo; ed ottima sopra tutte sarà la ver-

sione verbale, quando l'indole della lingua e dell'autore lo permetta.

Il sig. Boschini collo stampare il suo Saggio fa opera molto proficua a quelli che per sè stessi o incominciano o proseguono lo studio del greco. Nè egli è primo in cosiffatto lavoro, perchè fino dal 1597 fu stampato la traduzione latina di Eilardo Lubino, di tal maniera, come dice il frontespizio, che non solo *i versi corrispondano ai versi, ma anche le parole alle parole.* A questo medesimo fine, cioè per servire d'introduzione allo studio del greco, furono pubblicate nel secolo XVI, parecchi volgarizzamenti di una fedeltà o del tutto o pressochè verbale. Basti il citare l'Esopo d'Aldo del 1505, perfetto modello in tal sorta di lavori. La cognizione universale e squisita del latino, e l'uso di cominciare lo studio del greco dopo terminato il corso di lingua o lettere latine, rendeva ben naturale l'uso di questa lingua per apprendere il greco. Ma le regole dell'istituzione scolastica sono ora cambiate; e lo strumento più adatto è l'uso della lingua nativa; per il che sarebbe più d'impaccio che d'aiuto lo spiegare una lingua ignota con altra del pari ignorata o imperfettamente saputa. Ma forse questo metodo non è così universale, o non è anche così fermamente stabilito, da rendere il libretto del sig. Boschini, utile certamente ai precettori degli altri e di sè stessi, anche proficuo agli scolari; e tanto più quando il presente Saggio fosse il primo anello di una serie di simili lavori classici greci che sono più usati per lo studio di questa lingua. È per questo che gli auguro e gli spero nel tempo stesso una grata accoglienza presso il pubblico, che lo incoraggi a proseguire nell'intrapresa opera. La sua traduzione rende infatti molto propriamente le parole del testo; e se non fossero le scorrezioni alquanto frequenti, però tutte emendate a piè del libro, porgerebbe poco e forse nessuna materia al critico che volesse chiamarla in rivista.

Niccolò Vetusti.

CRONACA POLITICA

L'Europa, che dalla ricostituzione dell'Impero francese al 1866 tendeva attenta le orecchie ai discorsi di Napoleone III per accertarsi del mantenimento della pace, o del vicino pericolo di una guerra, volge ora la sua attenzione non meno al Re di Prussia che all'Imperatore di Francia, e si affatica a cogliere a volo da una frase più o meno studiata dei suoi discorsi la minaccia d'una gravissima guerra, o l'assicurazione del mantenimento della pace. Intanto che la Prussia ha ritardato il richiamo delle

sue reclute, e affrettato il licenziamento della più antica categoria di soldati riducendo così l'esercito di ben 50,000 uomini; il Re, rispondendo ad un indirizzo del rettore dell'Università di Kiel, lo rassicurava sul mantenimento della pace in Europa, accertandolo che non vedeva nessun motivo che potesse turbarla: pure avendo aggiunto che, quando la patria si trovasse costretta alla guerra, doveva tranquillarsi maggiormente mirando all'esercito che aveva già mostrato di non temere di accettare la lotta e di condurla a buon termine, bastaron questi ricordi delle recenti glorie per dar luogo ad infiniti commenti e per volervi scorgere a tutto costo un'allusione ad una lotta inevitabile colla Francia. Il Re di Prussia doveva pur visitare le provincie danesi recentemente annesse al suo Regno; ma ha rinunziato a questa parte del suo viaggio, dacchè si è saputo con certezza che si preparavano dimostrazioni popolari per domandare la pronta esecuzione dell'articolo quinto del Trattato di Praga, col quale dovevano restituirsi alla Danimarca i paesi veramente danesi venendo ad una nuova delimitazione fra i due Regni. Il conte di Bismarck, che da qualche tempo si è ritirato nei suoi possessi di Pomerania per riposarsi dalle gravi cure del governo, ebbe la disgrazia di cadere dalla sua carrozza e di riportarne qualche contusione: le ultime notizie lo accertano in via di guarigione, e annunziano il suo prossimo ritorno alla direzione degli affari, che egli non ha mai affatto abbandonata.

L'Austria, sotto la saggia e liberale amministrazione del signor Di Beust, dopo essersi riconciliata con l'Ungheria, dopo aver veduto terminate le lunghe dissensioni fra la Dieta d'Ungheria e quella di Croazia, va sempre più consolidando la unione fra le diverse provincie e nazionalità dell'Impero, sicchè non è a dubitarsi che possa riprendere in breve la sua antica importanza, e bilanciare utilmente nel centro dell'Europa la soverchiante influenza del gabinetto prussiano.

L'Impero Ottomano, che ancora non è riuscito a domare la rivolta nell'isola di Creta, è pur minacciato ai Balcani da una nuova insurrezione delle provincie di Bosnia e di Bulgaria. La Russia è accusata di tener mano a questi mali umori della Turchia; ma le grandi potenze occidentali dovrebbero persuadersi che la Grecia da un lato e la Serbia e la Rumenia dall'altro sono gli stimoli inevitabili che spingono le popolazioni cristiane a scuotere il giogo della dominazione dei turchi, i quali, checchè si dica e si faccia, saranno sempre invisi ed odiati dai cristiani soggetti alla loro dominazione.

La regina Vittoria dopo un non breve soggiorno a Lucerna in Svizzera ritornò a Londra; dicevasi che ella avrebbe avuto, passando da Parigi, una conferenza con l'imperatore Napoleone, ma ciò non avvenne. I giornali inglesi vanno ora dicendo che la sua salute non ha risentito dal soggiorno in Svizzera quel vantaggio che ella sperava. In Inghilterra tutti si preparano alla prossima lotta elettorale, che promette di essere animata e vigorosa quant'altra mai: disgraziatamente per quel paese che ha tanta fama di civiltà i voti vanno con molta facilità a quelli che meglio li pagano, e così avviene che il partito Tory, che non dovrebbe trionfare, ha molti rappresentanti nel Parlamento inglese.

La gran Repubblica americana si prepara anch'essa alla elezione del suo nuovo Presidente, che si crede possa con molta probabilità riuscire eletto nella persona del general Grant. La Repubblica americana ha nel mediterraneo una flotta comandata dall'ammiraglio Ferragut che tanto si rese celebre nelle ultime guerre contro gl' insorti del Sud. Gli Stati Uniti si permettono di fare all' Europa qualche rappresaglia; e dimenticando la dottrina di Monroe che invocavano a loro vantaggio quando l' Europa s' immischiava un tantino negli affari della rivolta del Sud, hanno riconosciuto la qualità di belligeranti negli insorti dell' isola di Creta, han negato di riconoscere il blocco dell' isola intimato dal governo ottomano, e ciò non di meno il rappresentante della Repubblica ha sollecitato per l'ammiraglio Ferragut l'onore d'essere ammesso al passaggio dei Dardanelli colla sua bella fregata ammiraglia, e il Sultano ben volentieri glie l' ha concesso, pareggiandolo ai principi del sangue degli stati retti da monarchia ereditaria, ad alcuni dei quali aveva pur fatta eccezione.

Il regno d' Isabella seconda par questa volta minacciato ben più seriamente che nelle precedenti rivoluzioni. Il telegrafo e le comunicazioni interrotte in molti punti della Spagna, rendono incerte le notizie di questi primi moti insurrezionali; ma pure sembra accertato che il general Prim sia nuovamente disceso sul territorio spagnuolo, che i generali esiliati alle Canarie e confinati in altre provincie abbiano ricuperata la libertà, che una parte dell'armata navale abbia fatto, come dicono colà, un pronunciamento contro il governo, che Cadice sia in mano agli insorti, che il general Concha sia stato prima chiamato dalla Regina a formare un nuovo Gabinetto, poi che la regina stessa abbia abdicato, senza che sappiasi a favor di chi. L' imperator Napoleone essendo a Biarritz doveva avere un abboccamento con Isabella seconda a San Sebastiano; ma è certo che la regina non andò altrimenti a trovarlo.

La nostra Camera dei deputati ed il Senato hanno terminate le loro sedute: e subito è stato messo mano ai lavori per riordinare diversamente la gran sala de' Cinquecento. Tutte le leggi proposte dal ministro delle finanze sono state approvate, ed anche quella sulla Regìa cointeressata del tabacco fu vinta con 40 voti di maggioranza. Il partito d'azione fece scalpore sui giornali di questa vittoria del Ministero, e convocò a Napoli una grande adunanza di tutti i deputati dell'opposizione, a capo della quale sarebbe stato posto il Rattazzi; ma la discordia è entrata fra loro e l'adunanza di Napoli non ha più avuto effetto. Le energiche misure prese dal Ministero contro il brigantaggio napoletano hanno già diminuito assai questa piaga che tanto danno ci arreca. Una nuova specie di malandrinaggio organizzato, funestava con barbare e proditorie uccisioni di rispettabili cittadini le città della Romagna, e specialmente Faenza e Ravenna, tanto che il Ministero ha creduto bene di riunire nel generale Escoffier le attribuzioni del poter civile e del militare, facendolo prefetto e comandante delle truppe, e sperasi che con questa misura, che già ebbe buoni resultati in Sicilia, si giungerà ad estirpare il mal seme anche dalle provincie delle Romagne. A. G. C.

Nuova Serie, Vol. VII. *Dispensa 4.ª e 5.ª* **1868** XIV della Collezione *Ottobre-Novembre.*

LA GIOVENTÙ
RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

LE LETTERE

LE ARTI E LA POLITICA

NEI SECOLI XVIII E XIX

(Continuazione e fine, vedi quad. prec.).

Ma i tempi allora, conviene pur confessarlo, andavano già maturando; uno spirito nuovo, scorreva per tutta Italia, ove i pochi che serbavano in petto l'ardente amore della patria e per esso sfidavano carcere e morte, fatti accorti che mal potevasi por fede nello aiuto straniero, scorgendo puranco l'impotenza dell'Italia di quei giorni a sollevarsi in armi, cercavano con l'opera delle sètte di affrettare l'ora sospirata da tanti secoli e preconizzata dall'antico maestro dell'itala poesia. Opera funesta, ma non inutile; se grave era il danno che all'Italia ed agl'Italiani doveva venire dall'azione delle società segrete, se non era scritto che per esse divenisse realtà il sogno della italiana indipendenza, non è men vero però che le loro trame, ordite nell'ombra, seppero mantenere nel cuore della penisola il fuoco dell'amor patrio, ed i nuovi tempi, arrivati che

furono, trovarono almeno una generazione men fiacca, a cui i nomi di patria e libertà non suonavano all'orecchio nè nuovi, nè ingrati. Ed erano cangiate puranco le condizioni delle lettere, almeno per ciò che si riflette a coloro che scrivevano, poichè di un pubblico che leggesse e comprendesse, in sul secondo e terzo decennio del secolo presente non era ancora a parlarsi. Quel grande che aveva cantata la morte di Napoleone avvinto allo scoglio di Sant'Elena, gettava tratto tratto fra il pubblico qualche parto della sua mente poderosa, atto a tener desta la gagliardìa degli animi italiani, fra cui quell'ode stupenda al Marzo del 1821, emula delle poesie ispirate del vecchio Tirteo, e che oggi ancora è il miglior monumento della poesia patriottica italiana. E Berchet, traendosi dietro una schiera infinita di generosi, facevasi bardo della fede risorgente nei destini della patria, mentre nell' Italia centrale e meridionale ferveva l'opera di poeti e di prosatori, di storici e di filosofi; nella gentile Firenze, Niccolini, continuatore del pensiero e de' magnanimi sdegni del ghibellino, e Giusti, nelle cui mani poderose la satira diveniva tremendo flagello dei despoti e degl' indolenti, davano principio a quella scuola di antiguelfismo, che sconcertata improvvisamente dalle bugiarde larve del 1848, ebbe splendida, ma dolorosa conferma negli anni che seguirono, e formò il codice educativo letterario e politico della nuova generazione, codice a cui si deve il movimento attuale degli avvenimenti d' Italia, e fors'anco di Europa. Certo erano questi ancora sterili conati, frutto di parziali meditazioni, di studi condotti più che altro nel silenzio dei gabinetti, e non era che nel crocchio di pochi e fidati amici che si osasse narrare dei fatti segreti, delle speranze caldamente nudrite e troppe volte deluse, della fede nell'avvenire che traspirava dalle opere geniali di tanti illustri italiani. La letteratura perciò in tutto il periodo di tempo dal 1815 al 1840, benchè non avesse, generalmente parlando, vita propria assai rigogliosa, tranne forse nei lamenti

disperati e sublimi di Leopardi, compiè nullameno opera utilissima e patriottica; ma non era ancora dissodato il suolo a sufficienza, perchè ricevesse in grembo il germe generoso, e l'Italia, stretta dalle vecchie e dalle nuove pastoie, giaceva in così grave torpore, in così letale atonia, che non ci volle meno del miracolo nuovo di una parola di libertà lanciata dal Vaticano, per sollevare quel nembo di entusiasmi, che ratto come apparve doveva puranco svanire.

Anche la lotta che nelle terre vicine ferveva fra classicismo e romanticismo, espressione non solo di due letterature, ma di due politiche, non trovava che pochi e non degni fautori in Italia, dimentica questa per avventura che le gare letterarie precorsero non di rado le lotte politiche, e che nelle lettere appunto applicate alle scienze morali e materiali si svolge quell'arcano lavorìo di preparazione che negli ordini sociali non si palesa che più tardi, allorchè gli eventi danno ragione alle previsioni degli scrittori. Ma nella penisola in quell'ora dai più non si ragionava; si chinava il capo e si obbediva, cercando di trarre da questa obbedienza passiva, il miglior frutto che si potesse nella tristezza dei tempi.

Questo movimento deplorabile che neppure trova sua scusa nella contrarietà di un êra difficile e dolorosa, non fu segnato di esclusione nemmeno per l'arte italiana, la quale accennava allora piuttosto a declinare che a risorgere. Nulla trovavasi ad esempio nella scultura da opporre ai prodigi artistici di Canova, che pur esso ad onta del suo genio fecondo, erasi fatto ministro più del bello pagano che delle nuove idee, alle quali voleva e doveva ritempararsi la scuola moderna; la pittura non sapeva far opera di vera creazione che valesse da sè a segnare un'epoca: e non fu, com'ebbe giustamente ad osservare l'Azeglio, che in sul 1840, allorchè egli stesso ed i suoi colleghi arricchivano con le loro opere le sale di Brera, che uno spirito diverso cominciò ad aleggiare intorno al pennello degli

artisti italiani, i quali pur conservando le norme estetiche, smettevano il culto esagerato delle grazie materiali, per volgersi di più a quello della forza morale; e traendo l'argomento de' propri lavori dalle antiche mostre del valore italiano, dalle storie più gloriose della patria, e dai prodigi compiuti in altri tempi dai figli suoi, parevano accennare all'epoca non lontana in cui il lampeggiare delle armi doveva scuotere la penisola dall'Etna al Cenisio, e in ogni petto accendersi fiera scintilla di patrio affetto che il voleva squarciato dal ferro nemico, anzichè ammollito da codardia e da paura.

Fra le arti la musica puranco, che sembrava dover essere atta più d'ogni altra a destare vive e gagliarde emozioni, non faceva all'incontro in su i primi decenni del secolo, che volgere gli animi a maggior mollezza e a più grave torpore, traviando anco quei pochi, che pur sentendo il bisogno di espandersi, versavano tutto l'entusiasmo di cui erano capaci, sulle manifestazioni di quest'arte nobilissima, facendola per tal modo fine dell'umano incivilimento, non già mezzo a raggiungerlo. E, singolarissimo fatto! i tempi di maggior disdoro politico, furono per la musica italiana quelli di maggior gloria e di altezza inarrivata sinora; allora brillavano quegli astri luminosi, che erano Rossini, Bellini, Donizzetti, Mercadante e Pacini, allora dalle inesauste loro menti piovevano torrenti di soavi, ineffabili melodie; avidità d' impresari o di editori non turbava ancora il bel sereno sull'orizzonte dell'arte, e gli artisti di canto cantavano veramente dinanzi ad un pubblico atto a giudicarne i pregi o i difetti. A spettacolo così bello si sarebbe quasi tentati di perdonare alla musica di quei giorni la poca o nessuna efficacia sulle condizioni civili dell'epoca, la noncuranza del dramma o del suo concetto, la povertà del pensiero filosofico che la informava, e peggio ancora gli sconci e pazzi entusiasmi che mettevano ai piedi del nuovo artistico Olimpo una turba di giovani indolenti, i quali nell'animo inaridito non trovavano che una povera energia per

inneggiare ad un'ugola canora e bene addestrata, tutto sarebbesi tentato di perdonare a quell' incantatrice sirena, che con la soave influenza del suono sapeva ammaliare le genti, in veggendo come l'Europa tutta, e financo la lontana America fossero tributarie d' Italia, ed ammirassero il genio poderoso, se non la magnanima gagliardia de' suoi figli. Povera gloria, se vuolsi, ma oasi diletta nel deserto di tanta miseria!

Intanto Rossini, mente energica, perspicace e creatrice quante mai furono e sono, comprendendo le necessità de' nuovi tempi, la ruppe affatto col simmetrismo e con la sdolcinatezza da cui gli altri in Italia sapevano trarsi a mala pena, e temprando la propria lira ai pazienti e laboriosi studi d'oltralpe, fecesi ad un tratto riformatore dell'arte propria, non meno che fautore di libertà, lanciando fra il pubblico meravigliato, la solenne epopea della indipendenza elvetica, preludio del giorno glorioso, in cui la patria sua, infranti i ceppi che l'avvolgevano, sarebbe risorta a vita nuova, libera e magnanima: gigantesco pensiero, nel quale fondonsi due elementi che sembrano affatto opposti, l'arte e la politica, la cui espressione forma il vanto maggiore del Pesarese, e che più di ogni altra sua opera ne raccomanda il nome alla posterità. Maggior vanto ancora, poichè ispiratosi pochi anni dopo al luminoso esempio un figlio glorioso pur esso dell' itala Euterpe, Giuseppe Verdi, genio poderoso ed eminentemente eccletico, compì l'ardita trasformazione della musica italiana, e la fece preparatrice e compagna delle patrie battaglie. – I nomi di Manzoni, di Niccolini, di Giusti, di Azeglio e di Verdi devono quindi essere scritti con la penna medesima nell'aureo volume della storia del risorgimento italiano, poichè per opera di questi sommi potè destarsi nei petti degli abitatori della penisola quel fuoco magnanimo di gagliardia e di affetti, senza cui ogni impresa forte e generosa a null'altro riesce che a sterili ed impossenti conati.

La Francia intanto, stretta nuovamente mal suo grado fra le catene borboniche, deposto il manto greco e la clamide latina, che sotto l'impero puranco erano rimasti simbolo di libertà, indossava la giornèa, che i neocattolici Chateaubriand, Lamartine, e nei primi tempi Vittor Hugo anch'esso, volevano a forza affibbiarle; certamente però essa non vi si prestava di buona voglia; le antiche credenze della chiesa gallicana erano tuttavia deste negli animi; la libertà di cui la repubblica aveva largheggiato, e la gloria che l'impero aveva saputo sostituirvi, parlavano troppo ancora alle menti dei francesi, per indurli ad assuefarsi con facilità ai nuovi sistemi ed all'inglorioso dominio del giglio, venuto in mal punto a tarpare il volo ardito e meraviglioso dell'aquila napoleonica; sembrava quasi impossibile cosa ai nipoti di Voltaire, ai figli di Mirabeau, di Danton e di Saint Just, l'essere ridotti a tanto da rimaner paghi di una povera carta, simbolo poverissimo di libertà politica, e di una svenevole letteratura, troppo lontana dalle loro classiche rimembranze, essi che avevano con Corneille e Racine penetrato l'areopago della Grecia, ed il senato romano; ma poichè la stanchezza generale altro non consentiva, aspettando i tempi della riscossa, che non dovevano tardare gran fatto, essi disputavansi sillogizzando in filosofia ed in letteratura, profondevano un culto esagerato alle aberrazioni più strane che abbiano mai turbato l'animo umano ed inalzavano la passione ad un punto che quasi facevale toccare la frenesia. – Se la pittura, ispirandosi ai tempi ormai quasi leggendari della repubblica e dell'impero, viveva gloriosamente sotto il magico pennello di Delaroche e di Vernet, se la musica cominciava per opera di pochi valenti a trovar il suo retto cammino, quello stesso alla cui meta doveva più tardi gloriosamente addurla l'arte sublime di Meyerbeer, volgevano tristissimi i tempi per la drammatica, e le scene risuonavano di lugubri declamazioni, di lamenti d'amore incompreso, di pazzi entusiasmi, di eroismi insensati e di frenetiche passioni a cui davano ansa i

due corifei della scuola drammatica allora in voga, Vittor Hugo e Dumas padre, con quei tipi impossibili di Antony, di Hernani, di Teresa e di Ruy Blas.

Ma l'effimero entusiasmo che per qualche anno aveva sostenuto un genere di letteratura, il quale non appartenendo nè al vero reale, nè al vero ideale, era assolutamente falso e pericoloso, non si sostenne a lungo; cessate le cause che lo provocarono cadde per non più rialzarsi, e gli stessi suoi campioni furono dannati a sconfessarlo abbandonando il vecchio genere per ricorrere al nuovo, che i tempi men tristi rendevano possibile ed anzi necessario alla Francia. La rivoluzione del 1830, abbattendo, giova sperare per l'ultima volta, l'idra della reazione contro tutto ciò che è nobile nel pensiero e grande nell'intelligenza e nell'azione, dischiuse agli avidi sguardi un nuovo orizzonte di libertà politiche e sociali, alle quali non dovevano tardare lettere ed arti ad informarsi; la borghesia venuta in trono dopo la lunga depressione subita per opera del militarismo napoleonico e gli aristocratici privilegi dei Borboni, volle e potè dimostrare che il governo della pubblica cosa non tremava nelle sue mani, poichè essa veramente rappresentava e rappresenta l'aristocrazia dell'intelligenza, del sapere, dell'attività e del lavoro, l'unica a cui ogni amico di libere istituzioni deve chinarsi riverente. Ministri, alti impiegati dello Stato, banchieri, negozianti, persone d'ogni genere, distinte per agi, per intelligenza e per coltura, schiusero le proprie sale a tuttociò che la Francia conteneva di nobile e di grande, innalzando gl'ingegni già noti, incoraggiando i più umili, beneficando senza posa coloro che mostrassero buone disposizioni alle lettere ed alle arti. Crebbero queste allora a straordinaria possanza, ispirandosi dall'un lato a tutte le glorie passate, dall'altro agli splendidi trionfi morali del presente, ed alle speranze dell'avvenire. Epoca fulgente di luce vivissima nella storia della Francia, poichè se questa non ebbe allora splendore politico, se anzi un desiderio troppo vivo di mantenere la

pace indusse il re borghese ed i suoi ministri a qualche passo di cui ebbe alquanto a soffrire la suscettività dell'amor proprio francese, se le armi posarono o non ebbero che minima parte in quel movimento generoso, ben si può dire che nella inerzia quasi generale di quei tempi, l'Europa intera era ai piedi della Francia intelligente e pensante, la quale cinta d'inusitato splendore, poteva a ragione andare superba di essere a capo delle idee liberali e del progresso politico, non meno che della scienza e del retto gusto del vero e del bello. Di là rovesciavansi sull'Europa attonita di meraviglia, le pagine stupende di storia, che il Thiers fra una orazione e un dispaccio trovava modo di dettare con tanta chiarezza ed efficacia; di là gli eloquenti scritti storici, filosofici o letterari di Guizot, di Villemain, di Cousin, di Lamartine; di là le poesie deliziose di questo melanconico e soave cantore, a cui facevano eco le elegie potenti ed amabili di Musset; di là quella pleiade d'ingegni che gareggiavano nell'illustrare la patria, e le cui persone o la cui memoria sono giunte fino a noi, cinte di un'aureola di gloria, che il tempo non varrà sì agevolmente a distruggere. – E mentre i campi delle lettere ornavansi a gara di fiori così gentili e leggiadri, i musei del Louvre e di Versailles facevansi belli di capolavori stupendi della pittura, a cui cresceva splendore l'essere in ognun di essi ritratta una gloria della Francia antica e moderna. – E sul teatro, smessa la prima disperata esagerazione romantica, l'Hugo e il Dumas davano saggio non dubbio delle proprie forze, e quest'ultimo specialmente, a cui la non comune fecondità tolse per avventura solidità e precisione, ponevasi all'arduo cimento d'illustrare romanticamente la storia di Francia, ed uscivane vittorioso spargendo per tutta Europa le centinaia di volumi delle sue opere, in cui con dizione facile e piana, con artifizio costante, con interesse gradatamente accresciuto, e con fàscino irresistibile, insegnava quasi completa alla propria nazione ed alle altre ancora la storia della sua patria, sicchè conviene pur

troppo confessare, che le avventure di Caterina de' Medici e di Diana di Poitiers, di Carlo IX e di Enrico IV, le gesta infauste e gloriose del cardinale ministro, del gran re e del reggente, nonchè le sventure di Luigi XVI e di Maria Antonietta, i fasti della rivoluzione e dell' impero, erano e sono più noti assai ai lettori italiani degli eventi di Foscari e Doria, o delle imprese degli Sforza e dei Visconti: deplorabile ignoranza della patria istoria, di cui non al popolo, ma agli scrittori italiani conviene chieder ragione; poichè il popolo avido sempre di apprendere, legge ciò che può e ciò che sa comprendere ed alla mente di esso incapace a digerire i poderosi volumi della scienza, la storia non si presenta che come una vasta tela di episodi diversi, strettamente avvinti nel concetto, che tanto più restagli impresso, quanto maggiore è l' interesse che si svolge dalle singole sue parti.

In quell'epoca fortunata per la Francia intelligente, che corse dal 1830 al 1848, brillò puranco sulle scene drammatiche francesi quell'astro multiforme dello Scribe, il quale ponendo un giusto equilibrio fra il sentimento e la ragione, mantenne in onore la naturalezza di Molière, ed applicò nei suoi grandi lavori alla società tutta quanta l'arte grandissima, con cui il suo predecessore aveva creato dei tipi personali indimenticabili. – E i migliori geni d'altre nazioni correvano in quei giorni a cercare a Parigi un battesimo di gloria mondiale, sì che mentre questa immensa metropoli acclamava ai trionfi de' propri cittadini, ed incoronava dell'alloro di Euterpe gl' illustri suoi figli Halevy e Auber, era dessa pur larga di plauso a Rossini, che poco innanzi la rivoluzione del 1830 avevala forse preannunziata col suo Guglielmo Tell, al soave, melanconico Bellini, e al fertilissimo Donizzetti, che cercavano tutti su terra francese un trionfo meno effimero di quello che la patria schiava ed invilita sapeva e poteva ad essi accordare; trionfo che la Francia accordò puranco ai due possenti geni alemanni di Heine il poeta meraviglioso della ironia e dello scherno,

e di Meyerbeer il titano insuperato tuttavia della musica drammatica, a cui la grande Opera francese offeriva allora i mezzi colossali che erangli duopo a porgere sulle scene gl' inarrivati suoi poemi musicali.

Nessuno allora, mentre Francia ed Italia pullulavano di tanti illustri ingegni, al cui impero tutto sembrava doversi inclinare, nessuno immaginava certamente che tanto splendore non fosse che effimero e passeggero e che diciotto anni di vita letteraria ed artistica così brillante, dovessero rimanere miseramente soffocati fra il romanticismo della restaurazione e la nuova corruzione che i tempi più a noi dappresso generarono nel dominio del pensiero e nel modo di estrinsecarlo ; nessuno immaginava per fermo, che il trionfo delle idee più savie e liberali in politica dovesse farsi segno precursore di decadenza letteraria ed artistica ; che mentre governanti e governati iniziavano concordi un' opera riparatrice per avviare gli Stati a migliori ordini politici e sociali, non dovessero in questa nuova vita trovare il posto che loro si conviene due dei più importanti fautori dell'umano incivilimento; che i prodigi ognor crescenti della umana intelligenza, i quali innalzar devono il pensiero alla divina sua origine non vietassero che lo si deprimesse poi tanto da lasciarlo miseramente toccare la terra, e che le menti vôlte per ogni dove alla ricerca del vero e dell'utile, trascurassero deplorabilmente quella del bello, che sotto forma diversa non è men vero nè meno utile dei portati della scienza e dei trionfi dell'umana ragione. Al limitare dell'epoca presente, non giova negarlo, il sacrifizio fu consumato, e le cause precipue da cui fu determinato questo fatto altamente deplorabile, seppure passeggero, furono dall'un lato la resistenza opposta dalla umana ragione al principio d'autorità, che alla sua volta piegavasi dopo lunghi secoli di oppressione ; dall'altro la sfrenata plutomania, che la cresciuta rapidità delle comunicazioni, la maggior attività dei negozi materiali, e le invenzioni continue della meccanica applicata all' industria ingenerarono

nelle classi sociali, le quali per elevata intelligenza, per dottrina o per ricchezza possono più delle altre farsi autrici o tutrici del movimento letterario ed artistico dell'epoca loro. – L'una cagione è d'ordine puramente morale, l'altra materiale affatto, e se vi aggiungiamo quella febbre di libertà e d'indipendenza che da ben quattro lustri agita individui e nazioni, il militarismo sfrenato che si abbarbica ostinatamente agli stati più possenti di Europa, e ne rode lentamente le viscere, nonchè la mancanza di un nuovo e possente legame che avvincendo in un gran corpo tutti i popoli liberi s'innalzi sui ruderi della Santa Alleanza e valga a ricomporre la calma in Europa, ridonandole una pace durevole: se mente si ponga soprattutto alla lotta tuttavia fervente fra il vecchio ed il nuovo, e si rifletta alla intima relazione fra la politica, la letteratura e le arti, non recherà meraviglia alcuna lo stato d'incertezza e di rilassamento attuale in questi due rami importantissimi dello scibile umano; più vivo anzi che mai apparirà il bisogno che letterati ed artisti, stringendosi in una schiera compatta e vigorosa per far argine ai comuni nemici, richiamino a sè coloro che tratti dalla infausta tendenza attuale vi hanno miseramente affogato il proprio ingegno, e conformino le proprie opere a nuovi tempi, non più tratti da questi a rimorchio, ma segnando loro il cammino, e recando per tal modo le professioni ch'essi rappresentano a quell'altezza da cui non devono nè possono andar discoste oggimai, se pure non cangiasi la tempra dello spirito umano.

Ma i due più grandi nemici del bello ideale che ha vita precipua nelle lettere e nelle arti sono, è pur duopo pronunziarla la grande parola, il materialismo in filosofia, e il realismo che ne è logica e naturale conseguenza nel campo dell'arte e della letteratura. Io non vo' certo cacciarmi qui per entro al ginepraio di filosofiche e metafisiche disquisizioni, nè vo' lanciare *a priori* l'anatema contro una dottrina, la quale conta al dì d'oggi (e il perchè non è qui da indagarsi) gran numero di aderenti e fautori; sarebbe far onta alla libertà

di ragionamento, che s'innalza a gran pena sulle ruine della credenza cieca e fatale, il voler condannare una dottrina appoggiata essenzialmente alla scienza, senza prima cercare di scalzarne le basi con pari e migliori argomenti scientifici: d'altronde delle proprie credenze o non credenze l'uomo ha debito di dar conto alla propria coscienza soltanto, ed è questo un tribunale, nessuno l'ignora, le cui sentenze restano sempre impenetrabile mistero, poichè giudice, reo e difensore compongonsi in mirabile accordo per nasconderle ad ogni indiscreto. Senza voler neppure pretendere di giudicare dagli effetti la causa, è lecito però di notare i risultati poco soddisfacenti che le dottrine materialistiche rigorosamente applicate, hanno prodotto non già nella morale filosofia, di che ora non è qui luogo a discorrere, ma sì nelle lettere e nelle arti, la cui incertezza attuale, la vita scarsa ed inefficace, gli errori, le esagerazioni e i deplorabili insuccessi, altro non sono che una legittima conseguenza della lotta che si combatte presentemente in seno alla società, fra la materia e lo spirito, fra lo sperimento e l'idea, fra la forma ed il pensiero, fra il bello reale che non è sempre esattamente riproducibile, ed il bello ideale che si aggira in una cerchia superiore a quella imposta all'umanità dal predominio delle scienze naturali, alla cui necessità incontrastata, alla poderosa influenza, ai salutari e benefici effetti è forza ad ognuno di chinarsi riverente, ma che pure, occupando la parte maggiore della umana intelligenza, dovrebbero lasciare il posto che le si conviene a quella parte di noi incognita e meravigliosa, di cui alcuna formula sociale non potrà mai darci completamente ragione, quella emanazione dell'anima umana che tocca all'infinito, ed è prova perciò di un destino infinito, che non trovando bastante soddisfazione nei più grandi concepimenti della vita terrena, e sentendosi cattiva sulla terra, nostro malgrado forse sen fugge alla ricerca di un mondo splendido e sconosciuto, che i teologhi affermano essere la città di Dio, e che noi chiameremo la

regione del vero assoluto, che per quanto si faccia, per quanto si dica non potrà mai interamente concepirsi dall'umanità, la quale affannandosi ansiosamente a seguirlo senza raggiungerlo mai, ha in questo fatto appunto la prova migliore della meta sovrana posta a capo del suo colle lunghissimo e faticoso.

E ad aspirare, per quanto le umane forze il consentano, alla cognizione del vero assoluto, è guida incessante nell'ordine morale, il culto del bello di cui lettere ed arti sono ministre, mentre il vero relativo giova non meno ad ottenere nell'ordine materiale questo scopo supremo al quale servono non mai troppo fedelmente la scienza pura e l'applicata. Nè chi ben consideri l'umana costituzione, vorrà negare che entrambi questi fattori devano contribuire al progresso dell'umanità, e che soltanto procedendo uniti nel fine, ma pur sempre diversi nei mezzi, essi possano dar opera efficace a creare la vita nuova dell'avvenire. Ormai i tempi sono tali che i vieti pregiudizi non hanno più impero alcuno sull'animo umano; e coloro medesimi che un dì hanno scatenato roghi e torture contro gli audaci campioni del pensiero, dannata ogni conquista della scienza e svillaneggiate le più nobili aspirazioni, i più generosi conati dello spirito umano, sono ora essi medesimi ridotti, se non indifferenti spettatori della civiltà progrediente, certo impossenti ad allentare o trattenere il movimento scientifico dei tempi presenti, riconoscendone puranco nella parte più interna del cuore l' irrecusabile grandezza, se pure la cupidigia d' impero o il dolore della influenza perduta, pone loro sul labbro una parola inefficace di rancore e d' imprecazione. Il trionfo delle nuove dottrine è adunque onninamente assicurato, e le lettere e le arti a buon dritto inneggiano ad esso con entusiasmo non mentito; ma questo entusiasmo, anzichè mantenersi nel campo puramente speculativo, invade soverchiamente i sacri ed inviolabili penetrali della letteratura e dell'arte, prese nella loro intima essenza, generandovi la mala pianta del realismo, che sparge il suo

veleno letale a spegnere ogni purezza di ispirazione, ogni lampo di fantasia generosa. Togliete alle lettere ed alle arti la splendida loro opera creativa, stringetele fra le pastoie infauste della gretta imitazione della natura, e vedrete in breve tempo spegnersi miseramente quell' impetuosa fiamma di genio, che non invano fu largita alla mente umana, e che sfugge, non che ad analisi materiale, ad ogni acuta indagine filosofica.

Il realismo ha già recato colpi mortali alle lettere ed alla poesia trascinando nel proprio vortice ingegni possenti e vigorosi che non seppero resistere o non vollero alla piena di una falsa dottrina; e seppur desso non trionfa nella pittura e nella scultura, le quali sembrano oggimai accennare fortunatamente a nuovo e fiorente cammino, conviene riconoscere però che esso opera attivamente per trarre a ruina le due migliori arti rappresentative, la drammatica e la musicale, riducendo la prima a tristissima mostra delle piaghe più oscene, che affliggono l'umano consorzio, ed all'altra facendo smarrire il linguaggio divino per gettarla nel labirinto inestricabile di una melopea confusa ed incomprensibile, la quale rovesciato dai cardini un edifizio eretto con tanta pena, riduce l'opera stupenda della fantasia ad una combinazione artificiale di cifre e di numeri sapientemente architettati, ma che lasciano vuoto il cuore, e, per poco che si proceda in fallo, lasceranno deserta anco la mente.

Non abbiamo sciaguratamente che a gettare uno sguardo a noi dintorno sulla letteratura e sull'arte, di cui vive ora la Francia, che pur vorrebbe essere ancora ad altri maestra, per andare convinti della verità dolorosa di quella sentenza. Lasciamo di parlare della letteratura grave e cattedratica, della filosofia e della storia, le quali hanno certamente tuttavia i loro speciali e valenti campioni, e consideriamo piuttosto in quale cerchia si aggirino il romanzo ed il dramma, le due forme letterarie più atte d'ogni altra, a farsi strada tra le masse popolari; ed a stillarvi nobili e magnanimi sensi di virtù. Ebbene, noi vi cercheremo invano la energica at-

tività di Dumas padre, il quale se non fu storiografo esatto, insegnò storia al popolo meglio assai certamente che dalla cattedra: o la febbre creatrice di Vittor Hugo, che a parte le bizzarrie del vastissimo ingegno, tante e sì mirabili pagine ha dettate, e va dettando tuttora: o le produzioni deliziose dello Scribe, il cui difetto, seppure n'ebbe uno, fu di ritrarre l'uomo migliore di quello che sia realmente, ed avremo gran pena a non smarrire la via fra una selva di errori e di pregiudizi sociali, di vizi e di abbominazioni, dipinte con sì mirabile poesia da fare attonite le menti altrui, come del male possano tanto innamorarsi i migliori e più eletti ingegni, da spandere per illustrarlo sulle proprie opere, dovizia sì grande di tinte, e così splendida profusione di colori vividi ed affascinanti. Ragionare di onestà e di virtù sembra a costoro sì gretta cosa e comune, da non potervi por sopra la mente con speranza di nuovi trionfi; a udir loro, il campo appartiene ormai agli scrocconi, agli intriganti, ai falsari, ai fraudolenti, agli uomini rotti ad ogni vizio, alle donne perfide e disoneste; la candida ingenuità ritorni pure al suo covo; essa non trova più grazia presso gli scrittori di romanzi e di drammi francesi contemporanei; quell' incomodo fardello lo si lascia ancora per mera compassione alla provincia; ma Parigi, il gran cuore dell' intelligenza europea e mondiale, lo ripudia senza più esitare; la poesia dell'onesto, del pietoso e del gentile non ha più forza a sedurre le mobili menti francesi: gli animi più e più sempre insensibili hanno duopo di scosse potenti, e sien pure fatali; il vizio, con tutta la sua falange di orrori, ha vinta la guerra, e per chi dà retta ai moderni scrittori francesi di romanzi e di drammi, Parigi sarebbe divenuto tale sentina di vizi, da non potervi una donna onesta seguire la propria via senza pudicamente sollevare un lembo della veste per non insozzarsi fra tanta bruttura.

Al trionfo di questa infausta tendenza della letteratura drammatica francese contribuì specialmente, oltre alle condizioni generali più sopra accennate, quel potente e bizzarro

ingegno del Dumas figlio, il quale, dacchè imprese a maneggiare la penna, segue con valore e costanza, degni invero di causa migliore, una singolare utopia, quella di arrivare alla luce della virtù, a traverso le tenebre del vizio, e procede imperterrito verso la meta che si è prefissa, non rifuggendo da mezzo alcuno che giovi a promuovere la riabilitazione completa di un essere degradato, che di troppi altari e di troppe vittime si rallegra ancora nella società, perchè questa possa accoglierlo volenterosa nel proprio seno a danno della famiglia, in cui il Dumas, per una legge singolare di compensi morali, vorrebbe introdurre questa pianta parassita. Che molti altri scrittori francesi abbiano seguìto questo ingegno possente e traviato, ed abbiano cercato su questa via di cogliere palme non invidiabili, specialmente il Girardin e l'About, due campioni in genere diverso dei più assurdi e ridicoli paradossi sociali e morali non è meraviglia, ma che nella rete di questa brutta dipintura del vizio, di questo scandaloso realismo siensi lasciati cogliere scrittori di gran fama, come il Feuillet e l'Augier, è dolorosa esperienza invero, ed in mezzo a tanto torrente devastatore, l'animo sentesi più che mai attratto dalla casta e leggiadra severità dei versi di Ponsard, il più perfetto rappresentante della Francia classica nei tempi moderni, l'unico che seppe sfiorare con mano sicura le brutte passioni dell'epoca, senza cadere perciò negli odiosi ceppi del realismo, offerendoci anzi nell'*Onore e danaro*, e nella *Borsa* due saggi splendidissimi, del come si possa notomizzare il gran corpo sociale con profondità di concetto, ed in pari tempo con elevatezza di stile e con versi leggiadri non meno per forma che per intrinseco valore. – Feuillet ed Augier si sono vòlti, all'incontro, negli ultimi tempi ad una deplorevole china, poichè accennando sempre ne' loro lavori di voler combattere il vizio, si servono all'uopo di armi che feriscono chi le porta, anzichè coloro contro cui dovrebbero essere dirette. – Che sono mai infatti in ordine diverso il *Monsieur de Camors* dell'uno e il *Paul Forestier* dell'altro, se

non splendidi, ma infausti concepimenti che hanno totalmente smarrita la via? Entrambi questi lavori, l'uno romantico, l'altro drammatico, sono evidentemente diretti ad uno scopo utile e grande; ma anzichè raggiungere la meta che si sono prefissa, ritorcendo il passo da essa, camminano ad un intento affatto contrario. Nè vi ha dubbio che questi due lavori, i quali negli ultimi tempi hanno levato tanto grido di sè, sieno larghi, ad onta dei loro effimeri trionfi, di una gloria molto splendida alla letteratura francese contemporanea. Nell'uno l'autore del *Montjoye* volle combattere nuovamente, come nella *Sibilla*, il materialismo eretto a sistema filosofico, avvolgendolo nel manto di un egoismo, tanto più sfenato ed abbietto, quanto più appare sotto una larva di distinzione e di buon gusto. Due errori in uno, poichè se non è vero che in un romanzo o in un dramma con semplici asserzioni morali si possa combattere vittoriosamente una dottrina che in gran parte appoggiasi alla scienza, men vero ancora è che il materialismo in filosofia guidi ordinariamente all'egoismo ed al disprezzo della virtù e dell'onore, a ricambiare di scherno le lagrime dell'uomo, ed a conculcare l'onore della donna; principii questi che il Feuillet fa professare al suo protagonista. Chè se le dottrine materialistiche, logicamente e rigorosamente applicate, condur dovrebbero, avendo a codice il proprio vantaggio soltanto, alla negazione della morale pura, non vuolsi negare che sotto gli occhi noi abbiamo tuttodì esempi di persone, le quali altamente dichiarano la propria incredulità alle dottrine deistiche, e nondimeno serbano per consuetudine, per educazione o per convizione, il rispetto a tuttociò che di grande e nobile onora l'umanità, ed a questi principii conformano le proprie azioni e la propria condotta; anomalie senza dubbio, ma di cui lo scrittore deve tenere il debito conto, se vuole ottenere lo scopo supremo di ogni opera letteraria ed artistica, di persuadere cioè, oltrechè dilettare e commuovere. Come dalle pagine stupende di Sibilla, così pure dagli ardenti capitoli di *M. de Camors* sarà

tratto il lettore ad un' estasi di diletto e di entusiasmo, ma l'ardore nella fede dell'una, la malvagia e pervicace incredulità dell'altro, non indurranno così facilmente la persuasione in altrui, poichè ad entrambi ribellasi l' intimo senso del vero, e vi si sente netto ed aperto lo sforzo supremo dell'arte. – Ma se il simpatico, il soave autore del « Romanzo di un giovane povero « seppe per la natura del proprio ingegno sottrarsi al brutto impero del realismo, nol seppe o nol volle l'Augier, il quale, avendo per mano un tema stupendo, la rivendicazione dei dritti della famiglia, contro quegl' infausti legami che avvincono il presente e l'avvenire di molti giovani incauti, cadde per bizzaria nell'eccesso contrario, arieggiando « La Signora dalle camelie » del Dumas, da cui una scena del suo « Paul Forestier » è quasi per intiero desunta, ed offerendoci quadri così spiacevoli di crudo realismo, che l' impressione derivatane all'animo degli spettatori e dei lettori è bilanciata fra il disgusto provato da mostre così fatte di cinismo, e l'ammirazione che desta anche involontariamente tanto ingegno così poveramente sprecato.

Da questi due saggi letterari che non è guari eccitarono tanto scalpore, si può giudicare a un dipresso ciò che sia la letteratura francese contemporanea, contro le cui male tendenze reagiscono, sino ad ora invano, i pochi autori, innamorati tuttavia della virtù, a capo dei quali sta il simpatico e geniale Legouvé, non che tutta una schiera di critici eminenti e sagaci, fra cui brillano di luce vivissima i nomi di Janin, di Prevost-Paradol, di Cuvillier-Fleury, di Montégut, di Roqueplan e di tanti altri illustri, che inascoltate Cassandre, vanno già da lungo tempo vaticinando nell'attuale situazione la decadenza della letteratura francese, la quale imbizzarrisce sempre in più deviando dalla classica purezza delle sue fonti. Vuolsi generalmente che una buona generazione di critici preceda una ottima di autori, in tal caso non avrebbero granchè a disperare i nipoti di Racine e di Corneille: ora però il doloroso fatto

esiste, nè la critica imparziale può permettersi di nasconderlo.

All' incontro però essa può provare con orgoglio legittimo, che in Italia dove la mala pianta del realismo non ha mai potuto del tutto allignare, la letteratura va incontro ad una favorevole reazione di cui sono saggio alcune creazioni di genere diverso comparse non è guari nella penisola, fra le quali certamente primeggiano quegli stupendi « Ricordi » dell'Azeglio, in cui l'onestà di un'anima candida, ardente ed affettuosa si palesa con tanto vigore di tempra, con tanta delicatezza di contorni, da non potersi chiedere di meglio per servire di esempio alla gioventù, la quale dovrebbe farsi di quel libro un indivisibile compagno, rispettato ed amato come l'estremo benefizio di un caro assente, che disceso nell'urna lascia dietro a sè copiosa eredità di affetti, e con la magniloquenza dell'esempio incuora ad amare la virtù e la patria, facendo convergere a questi due poli tutta la forza del proprio cuore e del proprio ingegno. « Le Confessioni di un ottuagenario » d'Ippolito Nievo, che scritte innanzi ai Ricordi, videro la luce più tardi, destarono pur esse, non è molto, al loro apparire, per conformità d'argomento e per varietà di episodi, un interesse assai vivo, e son care tuttavia, come l'opera geniale di un valente cittadino, di un prode soldato estinto a ventinove anni, dopo aver pugnate le patrie battaglie, mentre il fervido e possente ingegno di lui innalzava il volo a sublimi concepimenti, e vagheggiava forse l'idea di ritemprare alle fonti del bello e del vero la letteratura romantica nazionale, fondendo in accordo meraviglioso le esigenze della storia e quelle della fantasia. Certo le « Confessioni » del Nievo sono alcunchè di originale e assai pregevole in letteratura, e se tutte le pagine di esse non sono eguali per bellezza, se la morte precoce tolse all'autore di ritoccare qua e là lo stile non sempre purissimo della propria opera, se molte, e non indifferenti, sono le mende che si trovano in questi volumi, non è men vero per fermo

che la creazione dei due tipi stupendi della Pisana e di Lucilio, la descrizione eloquente e dolorosa di quell'onta italiana, che fu la caduta della repubblica S. Marco, e il vaghissimo idillio dell' incontro di Leopardo con la Doretta alla fontana di Venchieredo, basterebbero essi soli ad assicurare al Nievo un posto onorato fra i più strenui campioni della moderna letteratura italiana.

La poesia però, ci è duopo confessarlo, è tuttavia ben lungi dal raggiungere uno stadio di perfezione, e fra la classica purezza di forma del Maffei e la foga intemperata talora dell'Aleardi non è sorto peranco chi, tenendo in onore entrambe queste due essenziali qualità della vera poesia, faccia opera che prometta ritornare la musa italiana a quel punto di eleganza e di severità, di vigore di forma e di concetto a cui l'hanno lasciata in sul principiare del secolo il Foscolo e il Monti, fra le mani possenti di Niccolini e di Manzoni (1). Una tendenza però a far meglio la c'è indubbiamente, poichè fuggendo le ubbìe realistiche che non attecchirono mai sul suolo di Dante e di Petrarca, i migliori ingegni si sforzano di ritrovare ancora le pure fonti del bello, e n'è prova fra altri il Prati, il cui *Armando* se non è tutto oro di coppella, se ha in sè bizzarrie e fole tali da far proprio smattire il lettore, se arieggia più che non convenga a poesia italiana, la forma e peggio gli argomenti del Fausto e del Manfredo, a cui lo avvicina la stessa cura posta dall'autore a mostrarsene discosto, contiene però, non vale a negarlo, anche delle pagine di poesia stupende di verità e di affetti, degli endecasillabi quali pochi certamente sanno scriverne oggimai in Italia, alcune rime fluenti e limpidissime, fra cui per non dir d'altre, il canto alla luna sul mare, e le magnifiche stanze d'Igea, che spirano tutta la fragranza greca dei tempi migliori.

(1) Quando io così favellava l'egregio Zanella non aveva ancora pubblicato i suoi versi stupendi, i quali sono meglio che una speranza per l'avvenire, una certezza confortatrice del presente.

I bisogni della nuova letteratura italiana, purchè vogliansi bene intendere, escono indubbiamente dalle viscere stesse delle condizioni sociali dei tempi nostri; omai il senso politico e nazionale è soddisfatto; uomini liberi gli italiani lo sono; ma cittadini in tutta l'estensione della parola essi hanno ancora a divenirlo; laonde dopo avere vigorosamente spinto alle patrie battaglie, e fattasi aralda di libertà e d'indipendenza, la letteratura deve tornare al vero esser suo; educare cioè, istruire ed ammaestrare le genti, farsi dichiaratrice e fautrice di quei principii eterni e immutabili senza la cui guida individui e nazioni brancoleranno sempre ciecamente nelle tenebre, e mostrare altamente che non vi ha che una via sola di felicità, quella di essere onesti, ed una sola di grandezza quella di molto sapere; per cui scienza e virtù, devono essere i due soli che rischiarino il cammino delle lettere, e che all' Italia, fatta nazione, possano dare una schiera di scrittori poderosi arguti ed eleganti, che più non abbiano a invidiare le glorie o peggio ancora a imitare le brutture di Francia, e forse a questa pure facciansi maestre, come altra volta lo furono, precorrendo il tempo, in cui resa pari alla letteraria anco la potenza politica, affrancheranno queste insieme l'Italia da ogni debito di dipendenza verso una terra vicina e sorella, quello lasciandole soltanto della gratitudine, ch'essa non potrà certo sì di leggieri obliare.

Questa tendenza medesima nella cerchia dell'arte sembra omai, se non perfettamente delineata, almeno vicina ad un modesto trionfo: la drammatica, non più bambina o serva imitatrice, si fa, cangiati i tempi e le circostanze, alla scuola di Goldoni, lasciando di volgersi alla famiglia soltanto per considerare tutta intera la società, cercando nella espressione del vero possibile e non già di un gretto realismo, il cammino che le si conviene; al Ferrari, al Gherardi, provetti campioni delle scene drammatiche italiane, aggiungesi ora la nuova e giovanissima gloria del Torelli, ed il fatto di vedere i lavori di alcuno di questi autori

dopo i trionfi della penisola chiamati puranco all'onore delle scene francesi è troppo eloquente per aver duopo di essere commentato. La Francia già presso forse ad essere esausta sente il bisogno di ricorrere all'Italia, e questa con orgoglio e soddisfazione stende la mano ad una sorella, con la qualo essa deve combattere strenuamente le battaglie avveniro della libertà e dell' intelligenza.

Nella pittura non meno che nelle arti plastiche, sembra puranco penetrata in Italia la retta intelligenza della via da percorrersi, perchè queste antiche glorie d'Italia, rifulgano, come nei giorni passati di leggiadro splendore, e perchè l'arte de' nuovi tempi più non si avvolga negli asiatici lenocini, o nell'imitazione di un'antichità resa omai difficile, per non dire affatto impossibile, ma soddisfi alle esigenze dell'umanità progrediente che le domanda la grazia e la forza, di cui essa vive perennemente, non più divise però dall'espressione di quel concetto che tien viva la nostra epoca; concetto grande e luminoso che si riassume nell'amore ardentissimo alla scienza, nel culto devoto alla virtù, nella calda adorazione della patria e nel desiderio di farla grande, libera e possente. Perciò, smesse le forme delle vecchie scuole, o meglio confuse insieme l'attica grazia e la romana virilità, non conservando integro nè il concetto classico pagano, nè il romantico ed ascetico del cristianesimo, la pittura e la scultura sanno sempre in più meritare della nuova civiltà italiana, vantando oggimai nella penisola cultori diligenti e geniali che possono e vogliono con le proprie opere parlare alla mente, non meno che agli sguardi ed al cuore, e per non dir d'altri, il possente pennello dell'Ussi, lo scalpello dei Duprè, dei Vela, dei Magni, dei Minisini conteranno certamente nella storia del risorgimento intellettuale d' Italia, non meno della penna degli storici e dei filosofi, o della lira dei poeti che contribuirono a crescerla forte e magnanima.

In tanto rivolgimento d'arti però che rinunziano all'antica natura ed alla vita di un giorno, per ritemprarsi alla

fede ed agli affetti che ora vivamente ci parlano all'anima, singolarissima cosa è l'osservare come l'arte la più eloquente, la più maestosa, vo' dire la musica, difficilmente si pieghi alle esigenze attuali, o per dir meglio non riesca ad afferrare un porto in mezzo all'oceano sterminato nel quale si è smarrita. Gli uni fra i suoi cultori che credono d'innalzarla, l'abbassano spogliandola di ogni prestigio del bello, e facendola discendere da ministra di concezioni divine, a inefficace potenza di matematiche cifre; gli altri affermando di volerne conservata l'antica purezza, la fanno mancipia di pregiudizi secolari e serva de' sensi, anzichè madre delle gioie più alte ed incontaminate della mente e del cuore. Colpa deplorabile in entrambi, assai peggio che errore, dappoichè essi riducono per tal modo al nulla una delle più antiche glorie italiane, fanno serve le scene della penisola allo straniero, che vi dovrebbe apparire da compagno e guida, se vuolsi, non mai da padrone, e spengono miseramente fra il cozzo delle passioni e fra il turbinare di una lotta perfettamente dottrinaria ed oziosa quei geni luminosi che non possono nè devono mancare alla terra di Rossini, di Bellini e di Verdi, ma che giacciono certamente nell'oblio, diffidenti delle proprie forze, ignorati dagli altri e fors'anco da sè medesimi. Cerchino i compositori italiani di stendersi fraternamente la mano, lascino da un canto i pregiudizi, gli errori e le declamazioni che ne derivano, si ritraggano dagli eccessi perniciosi sempre, concedano libero sfogo all'impeto del proprio ingegno, ed avrà fine allora per avventura l'attuale stadio di decadimento della musica italiana. Più assai della discussione varrà il lavoro a ridonarci il primato in questa nobilissima fra le arti, e giovi per tutti l'esempio di Verdi e dell'abisso che stendesi fra il *Nabucco* ed il *Don Carlo*, abisso colmo di capolavori sempre suoi, sempre italiani, ma di cui ognuno segna un genere diverso, indicato manifestamente dalla tendenza dell'epoca in cui nacquero. Dissi più sopra che, per poco che si esageri, la informe melopèa finirà coll'uccidere l'in-

telletto non meno che il cuore, nè mi ritraggo; ma se Wagner e le sue ubbie trascendentali appaiono a noi Italiani impossibil cosa, non facciamoci illusioni, chè se vivono e vivranno perennemente Rossini, Bellini, Donizzetti e il Verdi della prima maniera, la imitazione delle loro scuole è morta per sempre, e chi improvido arrischia la navicella del proprio ingegno sull'oceano del passato ha dinanzi a sè quasi certo naufragio; il presente e l'avvenire, ecco ciò che un compositore deve avere dinanzi agli occhi per non fallire a meta gloriosa: l'avvenire non già dei profeti germanici e dei loro corifei italiani, ma quello grande e meraviglioso in cui il genio possa espandersi liberamente; avvenire che, ove ben si consideri, non è molto discosto dal recente passato di Meyerbeer e di Rossini medesimo, o da quello più remoto di Gluk, di Bethoven e di Spontini.

Nelle lettere e nelle arti il realismo è piaga dannosissima, ma una reazione che facesse trascendere nell'eccesso contrario sarebbe dannosa non meno. Il progresso attuale è come impetuosa fiumana a cui si può metter argine perchè non trabocchi devastando i campi circostanti, ma che non si può torcere impunemente dal proprio cammino, senza vedere inaridita quella fonte, da cui scaturiscono tanti e sì mirabili benefizj. Nelle lettere e nelle arti adunque il vecchio ed il nuovissimo, devono fondersi per formare il vero, di cui l'umanità è ora avida più che mai, che forma il sogno di ogni mente, l'aspirazione di ogni cuore, il sacro làbaro intorno a cui si stringono le falangi di coloro che amano di perire, anzichè transigere coll'ignoranza, col pregiudizio e cogli errori. – A capo di queste falangi stanno animosamente schierate quelle d'Italia e di Francia, due terre gloriose, che la politica può dividere un istante, ma che devono poi ricongiungersi nell'opera dell'umano incivilimento di cui sono secolari campioni; alla Francia, politicamente costituita da secoli, spetta il còmpito di progredire, migliorando con lo svellere la pianta che ne infesta il fertile terreno: all'Italia più giovane nella vita delle nazioni,

e piena ancora dell'ardore febbrile che la trascinò al compimento quasi prodigioso de' propri destini, quello nobile non meno, ma più certamente difficile di temperare l'ardore del sentimento, ed affidandosi al freddo raziocinio procedere nell'ardua impresa di riformare sè medesima, e fare che la nuova gloria brilli non meno dell'antica. Conscie che una nazione politicamente costituita non può essere grande veramente, nè sperar fama duratura senza che le lettere e le arti ne rappresentino il grado di coltura e ne accrescano lo splendore, devono esse, cessata ogni gara, porsi, come sempre, a capo del mondiale progresso, e ricordando che furono patria di Volta e di Lagrangia, di Beccaria e di Rousseau, di Alfieri e di Corneille, di Goldoni e di Molière, propugnare gagliardamente la libertà e la scienza che fanno prosperi e grandi, le lettere e le arti che nobilitano il pensiero e lo inalzano alla sua origine divina.

Prendendo le mosse dal principio del secolo XVIII, io mi studiai di mostrare l'Europa tutta, e specialmente la Francia e l'Italia, in preda ad un' inerzia dolorosa incapaci di scernere il sole della verità, finchè verso il finire del secolo medesimo, una schiera di valenti non tolse agli occhi le bende, precorrendo il grande movimento sociale e politico, che sommosse l'orbe intiero. Così nel secolo XIX gli ordini scomposti, le lunghe guerre, il parteggiar doloroso e la nuova oppressione, generarono l'effetto medesimo che cent'anni innanzi aveano prodotto nei popoli l'ignoranza di sè medesimi e d'altrui, e l'autocrazia di pochi superbi e tiranni, sì che scienze, lettere ed arti, fatte serve della politica, miseramente scadevano ed imbarbarivano. Omai però la luce e le tenebre son già presso al termine della fiera battaglia, e se disperata ferve ancora la pugna, non è più dubbio il trionfo di quelle dottrine che hanno per sè, oltre alla logica del diritto, anche la forza della universale coscienza. Il secolo precedente iniziato con onte e dolori si chiuse coperto di gloria, cruenta sì, ma di cui non ha pari

la storia; il nostro, forte delle conquiste già fatte dalla umana intelligenza, più non vedrà rinnovarsi quelle scene di sangue, ma scevro degli ingombri che ancora gli sbarrano la via, procederà calmo e sereno, come fin da ora indubbiamente accenna, alla composizione sospirata del cuore e della mente, dell'affetto e della ragione, del verbo e del pensiero: còmpito sovrano, che lo farà segno alla gratitudine dei posteri, all'ammirazione dell'avvenire.

ANGELO CASTELFRANCO.

LA SCUOLA

IN ORDINE ALLO STATO CIVILE E POLITICO D'ITALIA

STUDI E PENSIERI

DI LUIGI SAVORINI

(Ved. Vol. precedente, pag. 429.)

VI.

È a fare la civiltà della Nazione.

Ebbero, e forse moltissimi hanno tuttavia il concetto, che la vita delle nazioni sia ad un bel circa come quella la quale veggiamo svolgersi nell'uomo; e cioè che abbiano anch'esse le genti una fiacchezza infantile, la quale mutisi poi in un giovane rigoglio, che, arrobustendo per vigore di virilità, quasi le dissangui e rifinisca in grandi opere; e così elle si conducano in ultimo ad abbiosciarsi nella incertezza della vecchiaja e nella imbecillità della decrepitezza, finchè discendano consunte entro la tomba universale, in cui, almeno lo si dice, scomparvero miriadi di popoli. E sebbene in tutto questo possa trovarsi alcun lato vero, massime per

ciò che alle apparenze si rapporta, io non pertanto non so vederci quella verità assoluta, la quale debbe sempre ed in tutte le sue parti negli ordini della realtà riscontrasi o risplendere. Certo poi parmi le manchi quella impronta di apodittica universalità, che si vorrebbe per non tenerla una delle tante speciose sentenze le quali, pomposamente vestite in foggia di dignità, sono buttate in mezzo ad isviare le serie disquisizioni ed a far lusso di sapere nella miseria, con discapito indicibile della vera sapiènza e de'gravi studi. Imperocchè la mente che pensi sodo, non può appagarsi delle facili conclusioni; ma sibbene debbe volere le rigorose deduzioni, prodotte non solo dalle apparenze esterne de'fatti, ma ancora dal lungo e profondo studio delle cause e degli effetti in armonia colle notizie prime.

Nel presente ordine della creazione nulla è che muoia; neppure la linea che contorna le forme materiali, la quale vive imperitura nell' idea eterna. La morte non è fine, ma continuazione; non è opera distruggitrice, ma creatrice; non è sostituzione, ma mutamento di forme e di stato a che per le leggi del cosmo sono necessariamente soggetti i due elementi primi, che la natura creata costituiscono. Se dunque la morte non sia ciò che comunemente si pensa nel volgo numerosissimo (nel quale cadono anche coloro che, pur contro volere, si trovano in un ordine di pensieri, cui, sapendosene, sarebbero dispostissimi di muovere guerra), il medesimo debbe intendersi che sia, rigorosamente parlando, di quelle condizioni le quali grado per grado le diverse creature allo stato che diciamo morte avvicinano. La qual cosa dovendo indubitatamente ritenersi dell'ordine materiale, molto più io penso dovrà trovarsi nell'ordine intellettuale, allorquando si prenda a considerare il procedimento della creazione nella specie umana.

Spariscono, ben è vero, le persone e le famiglie; ciò che tuttodì si vede accadere sotto gli occhi nostri, e

non di rado con grandissima passione dell'animo: che se poi ci rechiamo in mano il libro della istoria, e leggendo ci atteniamo puramente alle esterne condizioni dei fatti, saremo non difficilmente condotti a credere, che anco le genti si dileguano dalla faccia della terra. Ma codesto perdersi delle cose create è invero reale? Proprio nulla rimane di quegli uomini, di quelle famiglie, di quelle genti che non pajono più nella creazione? Io credo che nissuno oserebbe tanto affermare, sotto qualunque riguardo si volesse pur prendere la cosa. E per vero, se la materia (ciò che è troppo facile di vedere) vantaggiasi nelle condizioni particolari prima, e nelle generali poscia trasmutandosi per le diverse forme che sono negli ordini tutti di natura inorganici, organici, animali; credo che la creazione intellettuale null'affatto debba perdere de'pensieri di un uomo, e sia pur l'ultimo, e sia quasi non dissi un cretino ancora; ma che necessariamente questi si improntino di alcuna guisa nell'ordine eterno, per modo che l'opera tutta di una famiglia, e tutta quella di una gente, non possano solo perchè esse appaiono non più esistenti, essere interamente cancellate mai da quel gran lavoro che è la vita del mondo. Ond'è che i nomi soltanto vengono meno, se pure anche questi non restino di qualche guisa nella memoria universale. Certo, che i nomi di molti popoli mancarono da secoli nelle genti di Europa; e tu non udiresti che ben pochi a nominare di que'barbari numerosissimi, i quali anche ne' tempi posteriori alla grandezza romana, diedero tanto affanno e tanta angoscia alla nostra povera Italia. Ma e chi si sentirebbe abbastanza sicuro affermando che nulla, nulla affatto sia rimasto di loro entro le famiglie nell'apparenza nuove, le quali succedettero, e le quali costituiscono oggi la gente italiana? E gli Etruschi lontanissimi, onde dicesi anco perduta la lingua, od almeno la chiave per cavare da'scritti loro, che tuttavia avanzano, il chiusovi pensiero, da vero che non sono per niente in

quegli italiani medesimi, che si sentono costretti di confessarsi ignoranti del loro alfabeto? Io mi so molto inferiore a quanto importerebbe per guardare dentro a così fatti misteri della creazione, ma ho quasi instintiva certezza di questo: che se io avessi mente, e studii, e tempo, e luogo adatti a prendermi in esame tutta la famiglia delle genti, e nelle sue origini, e ne' suoi rapporti, e ne' suoi spartimenti infiniti, troverei costante e progressiva sempre la vita del pensiero; senza che pur uno si sia perduto dei tipi primissimi che quasi circoscrivono i grandi ordini, nei quali è prodigiosamente variata l'unità semplicissima del concetto di creazione.

I popoli adunque, per mio credere, non solo non mujono, ma non invecchiano mai. Sono le istituzioni, sono gli ordini materiali che vengonsi nella realtà perdendo; ed alcuna volta pare che, siccome codeste cose le sono invero modificazioni, portino via, perendo elleno, le sostanze medesime alle quali o per le quali aveano vita. E le verità pur esse ponno smarrirsi nell' ordine del tempo per istrano connubio di pensieri, che nella mente dell'uomo non è raro avvenga, e dal quale esce poi una lunga generazione di sventure che portano fino alla Babele; e costringono le genti a separarsi fuggendo lontane le une dalle altre, per lanciarsi poi in un lungo cammino tutto coperto di tenebre e di triboli, in fondo al quale però denno finalmente ricongiungersi ancora, e ricostrurre l'unità primitiva (1).

(1) « L'eterodossia primitiva non potè abbracciare un largo giro « di secoli, e i popoli, presso cui ebbe il suo fiore, dopo aver toccato « il colmo di una prosperità menzognera, dovettero precipitare da tale « altezza in grandissima calamità, *e lasciar di sussistere come nazione*, « cadendo sotto il dominio di gente migliore, o disperdendosi in lon- « tani paesi e trapassando dalla civiltà, di cui godevano, a uno stato « barbaro e quasi selvaggio ». GIOB., *Del Buono*, Cap. IV, carte 196; Napoli, 1861.

So bene che nella lingua s'adoperano comuni le maniere, *i popoli muoiono*, *le genti si perdono*, *le nazioni sono cancellate dalla faccia della terra*, ed altre simili ancora, delle quali io medesimo non dubito servirmi, ove mi paia poterne cavare buon prò. Ma so ancora che codeste espressioni sono figure accomodate alla comune delle intelligenze; e che, mentre rivelano specialmente l'abitudine di guardare i fatti solo un po'nella buccia e nel modo che tutti li guardano, stanno poi senza meno come una novella prova dell'azione importantissima che l'aggiustatezza del linguaggio ha sulla schietta percezione del pensiero, e questa alla sua volta su quella. Ondechè parmi, doversi siffatte maniere lasciar passare per buone; purchè le non si voglian prendere nello strettissimo rigore del significato, e non se ne voglia stanziare un primo termine da cui trarre deduzioni nella scienza. Alla quale quando si venga, è mestieri tòrsi dalla figura e dall'uso, e non accettare cosa alcuna fuori di quanto la diritta logica può darne per ammissibile nell'ordine del vero.

Falso adunque, mi sia permesso dirlo, che il popolo italiano, sendo necessariamente vecchio, altra cosa non ha più a fare che acconciarsi a discendere in pace nel sepolcro da lunga mano preparatogli. Vero però che molte cose vecchie v'hanno in Italia, le quali denno trasmutarsi in nuove; e prime di tutte l'aristocrazia feudale, la monarchia jeratica, e l'ignoranza generale che ci offendono senza misura. E vero ancora, che se a questo rinnovamento non si giunga, sarà il popolo italiano costretto di vedere ogni sua forza miseramente consunta, e forse la propria esistenza trasformarsi ad alimentare lo svolgimento di alcun'altra nazione più procacciante ed operosa; poichè esso non avrà saputo rispondere come dovea all'ufficio, cui veniva designato negli incompresi intendimenti dell'ordine universale.

Una gente sarà ferma sulla terra in tutte le sue condizioni, ed avrà diritto a compiere intera la sua vita sino

all'ultimo ciclo di creazione senza mai essere tolta dagli occhi della storia, se laboriosa e produttrice al sommo avrà una onestà senza ombre, una scienza sua e vastamente vera, uno splendore d'arti, che rivelandone l'indole mite e gentile, la mantenga un elemento efficace e buono di creazione; e se tutta insieme presenterà un valore che la serbi in rispetto presso le altre, e la difenda da quelle le quali, per natura parasite ed ingorde, vorrebbero camparle addosso. Il che tutto vale a dire se essa sarà civile. Ed io intendo per civiltà la condizione umanamente perfetta di un popolo in ordine al vero, al buono, al bello; prima di toccare alla quale si ponno certamente incontrare molti gradi varii e diversi assai, chè non si vuol confondere assolutamente la civiltà col progresso. E il popolo italiano oggi neppure è in sulla via che farebbe mestieri tenere per giungere, fosse anco quanto si voglia tardi, a stato civile. Nè io penso già che tutta ad esso lui si debba imputare la colpa di tanta miseria, e molto meno ancora alla sua longevità; perciocchè troppo comodo ed in nissuna cosa utile per una parte, fuor d'ogni misura sconfortante per l'altra ne si farebbe allora il giudizio. Mentre parmi invece che se del guasto grande che è nella civiltà italiana si vogliano conoscere le vere cagioni, si debba non aver timore di ritornare ancora una volta sul passato (1).

(1) So che il richiamarci a cotesto passato ogni volta che vogliamo trovare spiegazione di qualcuno de'mali moltissimi che ne attorniano, riesce a contro stomaco di una certa genìa d'uomini, che poi di questi mali noi chiamano in colpa, quasi che la libertà fosse venuta in mezzo a noi, tenendosi in mano bello e scoperchiato il vaso di Pandora. Ma so ancora che è solo la verità che offende costoro, e che fa prode a noi. Ed è per questo che mentre in certe cose io neppure ho paura delle ripetizioni; dico poi a coloro, cui le fanno male, che cancellino la storia se lo possono; perchè è solo colla storia che ei se l'hanno a prendere.

Erano l'ignoranza e l'ingiustizia che in ogni maniera aveano bisogno di puntellarsi fra di noi; e non v'ha per mia fede capo d'uomo in Italia, che non sappia di quali iniqui argomenti a tal uopo elle cercano aiutarsi. Falsato e torto il concetto morale delle azioni, perchè le più nobili e generose virtù venivano perseguitate, i primi affetti pei quali si fa sentire la natura nel cuore umano erano per tutte parti, o incriminati, o derisi. La delazione segreta filtrata per ogni dove come servizio di buoni e ragion di fortuna, perchè era posta come uno de' cardini più sicuri, su cui girassero le porte per le quali si perveniva agli onori, alle protezioni, alle cariche. L' ipocrisia addivenuta abito quasi comune, perchè fino nelle scuole avevasi quale aiuto potentissimo per riuscire a carezze, a lodi, a premii; e quindi poi riconosciuta solo partito cui apprendersi chi volesse aversi vita tranquilla e quieta nel convivio che ne offeriva uno schifoso ignorantume, il quale deturpò orrendamente ogni più nobile ufficio in Italia. La religione cancellata da ogni cuore e sostituita dalla indifferenza più ghiacciata che fosse mai; perchè la superstizione e la violenza, con che si ebbe animo di costringere gli intelletti, guastarono e straziarono grossolanamente ogni più santo principio di carità fratellevole. Gli studii, o perseguitati con atroce ostinatezza, o trascinati a' mali fini de' tristi che dominavano; perchè gli ingegni più robusti e più volenterosi erano distenuti, calunniati, condotti a disperare di sè, della verità, della giustizia. La scienza ridotta povera, fastidiosa, cavillatrice; perchè era fatta patrimonio di pochi che se ne servivano a saziare largamente i loro esosi appetiti. Il gesuitismo reso fra noi come natura; perchè i popoli erano costretti a vivere di simulazioni e dissimulazioni, sendo circondati di ingiustizie, di paure, di ire, di atrocità, di vendette. In una parola, se tu volga solo uno sguardo alla vita che fino qui potè vivere l'Italia nostra, t'appare in tutto il suo orrore lo spettacolo miserevolissimo

di una nazione, che caduta per proprie colpe in mano di uomini crudeli ed iniqui, e temuta grandemente per le sue forze naturali si trova condotta all'ultima miseria, che è: di non saper distinguere gli amici dai nemici, la libertà dalla tirannia, il presente dal passato (1). E non è certo a sperare, che come fu molto agevole cosa lo spingerla nella ignoranza e se n'ebbero prontamente moltiplicati i prodotti, sia poi ora altrettanto facile ripristinarle il valore, e ricondurla a quel serio ordine di cose, nel quale possa prendere stabilità la fortuna sua; perciocchè riesca lavoro arduo assai ravvivare l'attività e l'ingegno alloraquando si spensero nell'ozio, nella mollezza e nella persecuzione (2). È di qui ogni fior di speranza pei nemici d'Italia; ed è pur di qui se ancora accada s'incontrino non pochi che adoperandosi senza posa alla rovina della patria, osino con gioia infame predicare a voce alta, essere già vicino l'ultimo disordine, nel quale il passato troverà materia e ragione per ricostrurre il suo trono. Che la storia consacri alla esecrazione di tutti i secoli il nome di coloro, i quali non si peritano di impedire a questo sgraziato popolo quella pace e quella quiete, che pur gli abbisognerebbero per aver campo a ricomporsi nella riacquistata vita! Ma intanto que' che hanno cuore e senno cessino dal tristo gioco di rimandarsi inutili accuse, ingiuriandosi scandalosamente a vicenda; e riconoscano un po' tutti i proprii difetti: imperocchè non è di parole o vantevoli o mordaci

(1) « Qual'è la cagione delle congiure, delle sommosse, delle « ribellioni, che da gran tempo travagliano e funestano l'Italia, se « non lo stato infelicissimo a cui essa è condotta? Chi può contemplare « le sue miserie senza piangere? Chi può essere testimonio delle sue « vergogne senza fremere e infiammarsi di sdegno? » Gios., *Prolegomeni*, a carte 44; Napoli, 1861.

(2) « Ut corpora lente augescunt, cito extinguuntur; sic ingenia « studiaque oppresseris facilius quam revocaveris ». Tacito, *Vita d'Agricola*, § 3.

che noi abbisogniamo, bensì di fatti i quali siano onestamente indirizzati nel bene comune.

Allorchè ci mettiamo innanzi agli occhi quel che s'è fatto della sapienza italica, e come, salvo pochissime eccezioni, l'errore offenda stranamente tutte le genti della penisola, ne viene tale pena all'animo che solo il ricordarne dà inenarrabile angoscia. Gli studii gravi e serii sono quasi affatto sbanditi da noi, e come una smaniosa febbre enciclopedica menò orribile guasto nella civiltà francese sull'ultimo scorcio del passato secolo, così noi siamo nel presente minacciati da un tecnicismo tanto povero ed arrogante che ne rivolta l'animo. Ond'è che s'hanno uomini per ingegno, per scienza, per fama nell'universale reputatissimi a 20 anni (1); i quali perciò dispregiando e malmenando ogni altro che abbia preferito la poca sustanza delle lunghe fatiche al molto fumo delle brevi e svergognate agitazioni, sono cagione che si guasti ogni sano criterio ne'giudizi, si rovesci con un'insania tutta nuova ogni principio di verità, e sia fatto della scienza un mestiero sfaccendato e ciurmadore; preparando così a grandi giornate la turpe tirannia del volgo, il quale ha già ormai incominciato a signoreggiare solo in tutti gli ordini sociali. È dunque indispensabile metter mano a ritirare la scienza inverso i principii più severi della buona filosofia, perchè riesca educatrice vera della nazione. E l'opera debbe inco-

(1) Ei pare oggi messo in totale dimenticanza quell'ammonimento salutevolissimo e in tutte cose vero del Poeta:

« Qui studet optatam cursu contingere metam
« Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit,
« Abstinuit Venere et vino. . . . .
« . . . .
« Nunc satis est dixisse, ego mira poemata pango
« . . . . Mihi turpe est reliqui
« Et quod non didici, sane nescire fateri ».

Orazio, *Poetica*.

minciare da una riforma radicale negli studii, che sin qui e da molto tempo, furono o con troppa disonestà, o con troppa leggerezza condotti.

Mente sana in corpo sano: ecco la formola dentro la quale la sobrietà dell'antica sapienza esprimeva ciò che fosse a dimandare all'educazione nazionale. Ora non è fior di salute ove non sia del paro vigore di robustezza; e a similitudine dal corpo il quale, ove tu non ne tenga attiva la vigoria con una vita sobria, regolata ed operosa, ti cade macilento e fiacco, mentre forse si allunga in un tisico rigoglio; t'avviene egualmente dell'intelligenza che ti riesce vanitosamente stupidita, se invece di tenerla in serie e gravi meditazioni occupata, le rendi facile e leggiero ogni lavoro; e circondandola di misere votezze, la fai cadere abbagliata in un sogno di ridicole pretensioni, le quali più a perpetua pazzia, che a passeggiera briachezza la conducono vicina. Di che nasce generalmente una stolta smania d'essere uomini prima che giovani, politici prima che cittadini, scienziati prima che studiosi, la quale poi ci produce gli uomini sempre fanciulli, gli ambiziosi inconseguenti, gli ignoranti togati che colla loro bessaggine, colla loro petulanza, colle invidie infinite, guastano tutto fino la speranza. Non è di un popolo di sapienti che noi abbiamo bisogno, bensì di un popolo educato e civile; il quale non può uscire che da pochi uomini di studii faticosi e serii, che si facciano centro alla sapienza civile della nazione. Ecco quindi il perchè si vuole giusto e fermo rigore negli esami (1);

(1) Ed è buona cosa che a questo savio rigore degli esami siasi già posto mano. Però il Governo, finchè voglia tenere in sua tutela la Scuola, vegga attentissimo che i giovani e le famiglie non siano per nissuna parte ingannati, e che alla serietà degli esami rispondano com'è dovere l'ordine ed il metodo degli insegnamenti, ovunque questi siano dati. Che se a ciò non s'attenda, e di buon volere, si corre gran pericolo non divenga delitto gravissimo, ciò che invero ognuno deve riconoscere per diritta giustizia.

dovendosi fare accuratamente assai la cerna di quei pochissimi, che saranno designati a diventare i sacerdoti della scienza, i reggitori dello Stato, la mente della nazione; e dovendosi i giovani severamente e di buon tempo ammonire che

« . . . . . Seggendo in piume
« In fama non si vien nè sotto coltre ».

Ogni riforma però debbe incominciare dagli studi filosofici, i quali sono il solo e vero fondamento di tutto il difizio. Importa che le cattedre di filosofia in Italia siano poche, ma buone ed affidate a uomini per lunghe ed utili opere specchiatissimi; poichè senza avere innanzi vasto e buon sapere, non è possibile dare a cotesto insegnamento quella ampiezza e quella profondità, che gli sono necessarie a non volere che riesca o inutile o falso. E importa ancora che nissuno possa entrare agli studi superiori, in qualunque ramo si voglia, se in quelli di filosofia non abbia dato prove di indubitato valore. Io non mi ho messa in animo la pretensione di chiamare ad esame quelle discipline filosofiche che oggi dalla maggiore de'professanti sono seguite in Italia; e molto meno di accennare alle riforme da introdurre; chè, troppo stranio come sono a codesta materia, mi tirerei la croce addosso da tutte parti, senza poi nè punto nè poco vantaggiare il mio intendimento. Lascerò adunque volentieri il campo a coloro che stimando averne essi privilegio e diritto, s'arrovellano fuor di modo contro chiunque, che lor non paja, e s'attenti metterci minimamente il pensiero; e mi starò pago a toccare così qua e colà quelle cose generalissime, le quali più che alla scienza mi parranno aver rapporto alla Scuola, poichè di questa soltanto è qui ragione.

Mentre vera cosa è che i giovani dovrebbero dalla filosofia insegnata nelle scuole apprendere e l'universale

pensiero, che nella certezza della verità è creatore d'ogni scienza; e la dialettica sicura e temperata, che n'è la moderatirce; e quella fraterna carità, che sola dispone l'animo a bontà di sapere; non è raro che vi apprendano invece e il miserabile tritume che produce il dubbio; e le gare cavillose che sono della presunzione ignorante; e le ire inquiete e rabbuffate che vogliono trovare ovunque il male. Di che tutto nasce la povertà della scienza, la sfiducia del vero e dell'onesto, la villana acerbezza della critica, e quanto di contumelioso e basso vediamo pur troppo recare offesa ovunque appaja anco pochissima cosa di stampa italiana, e sempre che nasca qualcuna causa di pubblica discussione.

Io non saprei certamente dire quale sia la maniera di filosofia, cui oggi converrebbe dare la preferenza nelle scuole d'Italia; ma, lontano dall'ardere incensi al razionalismo che la pretende a tutto, non dubito dichiarare che amerei vedere si studiassero con molta pazienza, e con abbastanza dottrina (quanta ne importa per non dare nel falso) gli ultimi nostri filosofi; che ravvicinati per seri e diligenti raffronti, si conducessero a comporre il concetto della scienza italica; il quale non avremo mai, finchè dureremo nella manìa di rubare agli stranieri quanto essi medesimi, guastando, tolsero a noi. Ben è vero, che essendo la filosofia la scienza delle scienze, e dovendosi da essolei ritrarre la forma universale dell'umano pensiero, in qualunque ordine di cose questo si travagli, non parrebbe che s'avesse a disvariare nelle diverse nazioni. E questo forse dovrebbe accadere alloraquando la filosofia avesse aggiunto per ogni dove quel più alto grado di perfezione e di verità, che debbe essere stato designato nella creazione come possibile alla mente umana, e come necessario a compierne l'opera. Ma finchè gli studi filosofici si tengano tanto lontani dalla via del vero, che neppure si possa prevedere quando da buon senno potranno incominciare dirittamente il compito

loro, dovranno di necessità e per la diversa maniera delle disquisizioni, e pel mutarsi facilissimo delle applicazioni, e pei vari ordinamenti sociali che sugli studii agiscono potentissimi, diversificare ne'varii popoli; rimanendo quasi come uno de'caratteri principalissimi, che una gente dall'altra sulla terra distinguono.

A molti indizii e lontani e recenti, checchè le apparenze tentino di mostrare in contrario, e per quanto le vicende sembrino allontanarne le mille miglia dal fine nostro, pare, che se di tutte le famiglie nelle quali s'è diviso l'uman genere una sola se n'abbia a ricomporre di nuovo, debbano ancora e le grandi trasformazioni e il nodo maraviglioso farsi intorno all'Italia nostra; la quale tutti i popoli in tutti i tempi indovinarono essere posta a grande uopo centro del mondo, abitato dall'uomo (1). Se adunque le sorti nostre, state lunghi secoli tristissime, mutaronsi ora in migliori; e se pende tuttavia incerto l'esito finale a che verremo in quest'ultimo rinnovamento; stimo dovversene quasi con sicurezza due cose inferire: l'una che il grande lavorio della creazione vuole di queste nostre novelle condizioni ne'suoi fini aiutarsi; l'altra che noi dobbiamo, più che fin qui non facemmo, rispondere con pronta volontà alle sorti che pare ci si vengano preparando. Non vorrei però sentirmi qui accoccare il rimprovero che si è soliti di fare agli italiani, e forse non del tutto immeritamente; che cioè si piacciono molto di addormentarsi al suono delle loro lodi che si cantano da

(1) Nè mi si faccia il risolino di compassione, se oso ammettere un ordine superiore preesistente a questo materiale, poichè io non saprei da che parte farmi a ragionare, se la ragione non ammettessi esistente. È anche questo un modo qualunque di pensare. Piacemi, se debba muovere il passo, tener puntati i piedi in qualche cosa, che almeno a me paia solida; e non vedo come lo mi si potrebbe interdire, se ad altri si lasci il diritto di lanciarsi nella vuota aria senza neppure le penne d' Icaro.

sè medesimi, pescandone le armonie, quando e' non possano nel passato, fin nel futuro. Il perchè mi fermerò volentieri alla materialità de' fatti. Or chi vorrebbe negare che mentre le nostre popolazioni sono, per così dire, arse nel desiderio di libertà, non sanno poi come conformare ad essa le opere, non ne sentono il valore, non sanno condurla a fruttare il bene? E la storia delle nostre rivoluzioni, non ci dice essa apertamente che noi trattiamo tutte le istituzioni libere siccome un fanciullo maneggerebbe un'arma da guerra, traggendone sempre addosso a noi malanni, vergogne e sventure? E se ora fra timori e pericoli pur la duriamo da ben nove anni, non è certo nè per merito, nè per opera nostra; ma, a quel che ne pare, ella è una tal quale prepotenza di sorti, che nostro malgrado ci conduce in una esistenza tutta nuova; e noi neppure di lontano sappiamo pensarne la cagione: imperciò avvenga non di rado, che il braccio del fanciullo imbelle sia designato a recidere la vita, che ebbe ricolma la misura delle colpe e de'delitti.

E di fatto, ov'è il concetto della verità così largamente diffuso; ove sono i principii generosi e grandi così profondamente radicati, il rispetto alle leggi ed alle autorità tanto veracemente sentito, l'amor fraterno ed i riguardi alle persone fra gli uomini (che pure avrebbersi a tenere come i primi fondamenti d'ogni libertà civile) tanto bene conosciuti e coltivati; ov'è l'indipendenza de'penetrali domestici così seriamente apprezzata, il diritto del tenere le proprie opinioni così generalmente ad ognuno riconosciuto, da potersene indurre con sicura coscienza, essere proprio opportuna fra noi la libertà della stampa, che tanto vera è nel diritto ed importante? Io penso che sulla terra nissuna cosa fosse mai così povera, miseranda e sconcia come ne si mostra oggi la maggior parte della stampa in Italia (1). E ancora; io non so quanto largamente e come

(1) Pare proprio che cotesta stampa del nostro tempo, specialmente la periodica, di molte maniere siasi assunto il compito di addi-

sia inteso il vantaggio di farci rappresentare nelle assemblee e ne'consigli della nazione, quando veggo che appena una quinta parte di coloro, cui è riconosciuto il diritto elettorale, si mostra curante delle cose del paese; e che, rappresentanti stessi, i quali sono mandati in qualunque si voglia modo a governare le sorti della nazione, preferiscono nel maggior numero di starsene alle case loro; mentre poi intorno a nissuna cosa pare maggiormente si studino gli altri che a trovar maniere sempre nuove di perdere in inutili parole il tempo che all'Italia è ora così prezioso. Che se poi uno sguardo rivolgiamo al modo con cui sono accolte e le istituzioni municipali, e quelle del foro, e le guardie nazionali, ne cade per vero l'animo, e vi tenta il cervello uno strano dubbio, che alcuna volta vi trascinerebbe a proclamare aversi la ragione la parte retriva, ed essere veramente la parola libertà una bestemmia sociale. E pure in onta di tutto questo ne rimane vergine ed intatto il concetto in ogni anima gentile che senta la dignità di uomo; e pure le cose si vanno rotolando alla meglio, e, malgrado le minacce presuntuose e i desideri iniqui, nissuno v'ha di retto e sano criterio il quale neanco di lontano sogni possibile il ritorno di que' beati tempi che il parroco ed il sergente de'carabinieri dividevansi il comando dispotico per le terre d'Italia. Ora io non so d'onde nasca la fonte di vita e di speranza, che pure vuole fra di noi mantenersi. Imperocchè se bene in questo sversato

mostrare pe' fatti come tutti i nemici di libertà, compresi i Gesuiti e gli amici della *Civiltà Cattolica*, avessero ed abbiano per sè la verità nelle loro asserzioni. Imperocchè vi si agitano iniquamente gli odii di municipio, le ire di persone, le guerre di parte; vi si calunniano impunemente tempi, uomini, cose; se ne fa un'arma potentissima a guastare tuttociò che ancora potesse restarne di intatto, massime, orribile a dirsi, la coscienza del popolo; e vi si esercita infame mercato di menzogne, di scandali, di vilipendii, ciò che pare l'ultimo grado, a cui la sete del guadagno possa trascinare la prostituzione umana.

vilume di cose che tutte guastano le liberali instituzioni, ogni opera facendo per screditarle e metterle in dispetto, io vegga la mano de'nemici d'ogni civile avanzamento, i quali hanno bisogno che le moltitudini siano condotte a credere essere una sconcezza la libera pubblicità, un sogno le forme costituzionali, una vessazione i tribunali guarentiti dalla coscienza degli onesti cittadini, quasi un furto l'istruzione allargata a tutte le classi della nazione, una tirannia l'esercito italiano, un gravame incomportabile la guardia nazionale; perchè poi se ne concluda essere un controsenso e fors'anco un delitto la pretensione di una nazionalità italiana, e doversi ardentemente desiderare il ritorno di quelle signorie che si facevano prodi splendidamente delle ingiustizie, dell'ignoranza, e del dispotismo, dei tribunali eccezionali, e delle bajonette straniere: pure io trovo ancora che in questa maledizione abbiamo noi tutti la parte nostra di colpa. E tengo, che noi avremmo già ridotto in un compiuto isfacelo tutto quanto il nuovo edifizio, se nell'ordine della creazione non fosse stato maturato il tempo delle rigenerazioni; e se i novelli Baldassari non avessersi per loro opera grandissima attirato sul capo il giudizio inevitabile della mano punitrice.

Ma tutte cose quaggiù denno avere ben determinato il loro confine; nè fia possibile che la forza degli avvenimenti si mantenga sempre superiore alla ritrosía degli uomini. E non bisogna dimenticarne, perchè quando avvenga che l'una cozzi violentemente contro l'altra ne nascono allora così terribili rovesciamenti da far dietreggiare di secoli la riuscita di quelle opere, che ad ogni modo dovranno poi compiersi; e costano inutilmente all'umanità una serie indefinita di delitti e di dolori amarissimi. Ond'è che se civiltà vera non sia fra noi, fa mestieri procacciarla; e la Scuola debbe finalmente incominciare a darsene serio pensiero. Gli eventi incalzano, e chi nol vegga non ha occhi. Importa dunque che gli Italiani preparino sè convenien-

temente, e più che sè le generazioni future ad assecondarli con attività, intelligenza, amore.

Ben facilmente si afferma che la libertà debba aversi o tutta o niente; come se proprio sia vero che la libertà temperata, e contenuta entro i debiti confini sia un male, e conduca a peggiori risultamenti che la tirannia. Io per lo contrario mi sento convinto, che nel pensiero di far in alcuna maniera ben fruttare le libere istituzioni convenga misurarle alle condizioni della gente; e porle come a gradi i quali man mano si vengano crescendo, secondochè per l'educazione se ne facciano gli uomini meglio capaci, fino a giungere (se pure tanto ottenere si possa mai nella famiglia umana) a produrre l'inutilità della legge scritta; o, se non altro, a restringerne a'minimi termini il bisogno, come è il concetto virgiliano (1). Ciò che vale, finchè si riesca a quella forma di società civile entro la quale ogni ragione di impero, purchè onesta, è buona; e sia pur anco la più larga repubblica. E per vero che cosa è codesta libertà se non si debba intenderla per una tale facoltà data ad ogni uomo di svolgere tutte le potenze, delle quali la natura sua fu dotata; e di aver agio, come necessariamente dee, allo esercizio spontaneo de'proprii diritti del pari che a quello de'proprii doveri, perchè la vita individuale sia ampiamente compiuta senza nulla affatto impedire quella dell'umana famiglia? Ed a ciò parmi si debba facilmente da tutti conoscere necessario, che ognuno de'membri componenti la società civile sia bene informato de'suoi doveri e de'suoi diritti; sappia senza tema di errore quel che convenga e quel che no; e conosca che cosa sia uguaglianza nella umana famiglia, e come questa debba intendersi per-

(1) « . . . . neve ignorate Latinos
« Saturni gentem, haud vinclo nec legibus aequam,
« Sponte sua, veterisque Dei se more tenentem ».
Æneid., Lib. VII.

chè non nuoca in cosa alcuna alle varietà infinite che la creazione e le accidentalità sempre nuove, in mezzo alle quali se ne conduce l'opera, strettamente addimandano. Ma se questo non sia, se invece l'ignoranza, la prepotenza, il delitto signoreggino orrendamente in mezzo a popoli che lunghi secoli furono tenuti su falsa via (1), a modo che ogni uomo è fatto per necessità tiranno di sè e degli altri, quale è mai la forma di libero governo che possa ritenersi loro possibile? E con qual coscienza poi s'avrebbe il coraggio di domandarne la libertà tutta quanta, quando della temperata o non si faccia nissun conto, o sconvenientemente si abusi? E che cosa addiverrebbe in fine cotesta libertà che ognuno pretende per sè solo?. Io non vo' certamente discorrere a minuto quali siano oggi le condizioni dell'Italia in questo rapporto, che troppe cose ce ne ammaestrano abbastanza chiaro; ma non mi starò dal notare che anche in codesto s'avrebbe a richiamare innanzi agli occhi il *quid valeant humeri*, *quid ferre recusent*; per vederne che offendono sempre la dignità e la tranquillità di un popolo le libertà o troppo precoci, o troppo larghe. È di qui che io traggo dovere la parte intelligente indirizzare ogni suo studio, non a procacciare di viva forza al popolo quelle libertà sproporzionate, che o lo accasciano o lo briacano; bensì a prepararlo efficacemente a quella onestà vera la quale è in sè soggezione e libertà, dovere e diritto, obbedienza ed impero; e la quale poi per necessaria ragione lo condurrà alla vita più sciolta,

(1) « Crederci di aver fatto opera non affatto inutile, se queste « rozze, ma sincere pagine persuadessero agl' Italiani, che l'*incapacità* « *e l'ignoranza cooperarono alla rovina del risorgimento, ma l'immo-* « *ralità delle sette e la corruzione degl'individui la partorirono.* No, « l' Italia non meritava di risorgere, atteso che per la maggior parte « di coloro che vi posero mano, il bene di essa era un fine al più « secondario; il vantaggiare sè stessi lo scopo unico e supremo ». GIOB., *Rinn.*, Vol. I, carte 326, ed. cit.

cui può personalmente aver diritto l'uomo entro la civiltà della nazione.

Or ecco adunque, se io non m'inganni, tracciato con bastante chiarezza da'nostri medesimi bisogni l'indirizzo che la Scuola italiana debbe dare agli studii filosofici, perchè e' siano cagione di buon giudizio ne'giovani, di buon criterio nella scienza, di buon fondamento nella civiltà nazionale. Sono fuor d'ogni dubbio gravissimi i mali che oggi la gioventù nostra offendono; ed io n'ho già detto più volte, perchè mi empie di spavento la rovina che colà veggo prepararsi grandissima. Se non che parmi che una fra le più potenti cagioni della piaga verminata stia appunto negli studi filosofici, i quali male movendo da'principii e male indirizzandosi, male ancora arrivano al fine: ed è tale l'aspetto loro nella generalità delle cose, che quasi si sarebbe tentati a credere avere essi per intento unico d'ottenere che la indisciplina sia fatta norma in Italia.

Nè mi si opponga, per Dio! che sopra le scuole elementari, nelle quali poi si cresce grandissima parte del popolo italiano, non ha azione veruna la filosofia; no, che codesta sarebbe troppo marchiana. Imperocchè (senza dire ora che non solo nissuno studio e nissuna scuola, ma ancora nissun lavoro per quanto si voglia meccanico non può aversi retto e buono in un paese, nel quale il pensiero non sia informato a sani e saldi principii) per poco che ci mettiamo innanzi agli occhi quel che ella sia l'arte dell'educare tutta quanta, troveremo di leggieri che nissuna vera e rassicurante forma educativa può essere mai, incominciando dalle infime scuole e salendo alle più alte cattedre, se sopra ferma e retta filosofia non poggi le fondamenta. E facendoci eziandio dalla grammatica, così a sproposito dispregiata, allorchè le cose nel loro vero lato vorremo risguardare, troverem pure che nissuna disciplina scentifica può essere con serietà ordinata colà, ove agli studii speculativi vigorosamente non s'attenda. Prima

cosa dunque, che importa in codesti studii, è che ei siano trattati con quella severa dignità che in gravissima cosa sempre si addimanda; e se in essi non s'hanno a volere gli indecenti lazzi di Voltaire, molto meno s'hanno a tollerare gli inqualificabili bisticci a'quali si dà origine disposando stranamente que' lazzi alle astruserie del Vico. Della qual cosa pare si tengano assai alcuni professori di grande nomèa, i quali non s'avvedono, che, mentre hanno pretensione di mantenere in rispetto le discipline filosofiche co' loro sibillini scritti, le trascinano invece in così gran dispregio, svestendo loro ogni dignità e pudore, che quasi le mostrano come baldracche da potersi trascinare per ogni trivio. Ecco perchè molto facilmente si mettono oggi in vilipendio gli studii e gli studiatori di filosofia; e non si dubita pretenderli segregati da ogn'altra scienza e sapienza, quasi che ne siano i corrompitori più strani. Ecco perchè artisti e scienziati si credono in dovere di fuggire tutto che sa di speculativo, come se e'non dovessero pensare, e le arti e le scienze non fossero elleno medesime discipline ordinate e pensate, che nella ragione universale mettono ogni loro sostanza ed accidentalità. Ecco perchè tutti coloro i quali de'severi studii si ridono, o li bistrattano s'hanno buon garbo a farlo, e seggono dopo tutto a comodi posti ed orrevoli, dettan leggi e sentenze, e trovano ancora i molti che ammirando stanno ad udirli. Ma poi in generale vanno fra noi lacere e scinte le scienze, nelle quali valghiamo omai per quel tanto che ci facciamo ambizione di togliere dagli stranieri; sono vuote le arti, menzognere le politiche, sgangherati gli ordini dello Stato; e senza vero indirizzo il pensiero della nazione vaga qua e colà come fosse uno fracido dal vino, non essendo sanamente diritta la ragione delle cose.

Se adunque si voglia ritornare vigorosa in piedi la civiltà italiana è d'uopo ogni studio ed ogni cura rivolgere, e volendone il bene, alle discipline speculative. Imperocchè

senza sana filosofia non avremo mai buona la scienza, integra la morale, gentili ajutatrici del pensiero nazionale le arti. Nè per quanto io ne pensi (ed ora so di dire cosa che presso molti sarà sconcia eresia) s'avrà mai sana e vera filosofia, se non s'abbia una religione rispettata ed incrollabile, che ne sostenga la ragione.

Per me, mentre la religione è la scienza ed il culto della verità sovranaturalmente conosciuta, la filosofia debb'essere la scienza e la ricerca della verità medesima, in quanto essa può venire nell'ordine delle cognizioni naturali. Ora, quando nissuno creda codesta verità dover essere, chi è che voglia darsi anima e corpo a rintracciarla sul serio? Io non mi brigherò di quistioni di nomi; ma so non essere via di mezzo fra queste due sentenze: O la verità è ed è assoluta; o non è assoluta e allora non è. Ecco la cagione ond'io non ho paura di ripetere, che nelle scuole è bisogno v'abbia posto l'insegnamento religioso; ecco perchè vorrei la religione spoglia di pregiudizii, e produttrice vera di civiltà nelle moltitudini; ecco perchè mi è doloroso vedere il capo del cattolicismo impedito ed impastoiato dello scettro e dalla politica, che sono le vere cause per le quali è guasto lo spirito religioso in Italia. Perchè penso che una società d'uomini senza nissuna religione non potrà essere mai veracemente civile; come sarà disgraziata e triste sempre quella che si fonda su di una religione non abbastanza salda per l'immobilità de'suoi principii (1); e penso ancora che in tutto ciò che passa

(1) Non mi si mettano innanzi per l'amor del cielo, l'Inghilterra ed altre nazioni su quello stampo foggiate, rintessendomi le vergognose lodi della civiltà di popoli, che non dubitano decretare in pubblico parlamento doversi lasciar morire gli uomini di fame; o che, a qualunque religione e' dicano di appartenere, fanno guerre fratricide per conservare in vita una delle più infami barbarie che il dispotismo più bruttamente ignorante e crudele ebbe trovate in servigio della più stupida avarizia. Si vegga come vivano disgraziatissime colà le moltitudini che

per le mani dell'uomo, può entrare facilmente l'errore ed il male. Io non intendo certo che cosa sia una religione, la quale, non avendo stabilità di sorta e potendosi mutare ad ogni intelligenza, porta fin dall'origine entro sè il germe che potrà, e fors'anco dovrà distruggerla. Poichè se mi concediate che una verità sia io libero di intenderla a mio cenno, dovrete pure contentarvi che io non l'ammetta affatto, e quindi ve la neghi. E dico questo, perchè accetto così alla buona che da senno, di fronte a prime notizie tradizionali ed assolute, esista quella libertà universale, di cui si mena tanto rumore. Ma poi non m'entra neppure nella mente, che cosa possa essere d'altra parte una religione la quale mostri temere lo avanzare della scienza; e confessi abbisognare di mondano splendore per riscuotere il rispetto delle genti, e non potere imporre altrui la propria autorità se non per la forza materiale. E parmi di più che l'uno errore abbia di necessità chiamato l'altro, per la ragione degli oppositi, i quali (e questo accade ben di sovente) mentre intendono farsi la guerra, a vicenda si porgono la mano e s'ajutano a divenire più arditi e potenti.

Io credo adunque che gli Italiani abbiano bisogno d'essere prima tutti concordi nel concetto religioso, per poi averne robustezza di scienza, splendore d'arti, onestà di costumi, fiore di civiltà. E codesto concetto religioso l'Italia se l'ha, nè debbe studiarsi di trovarlo altrove. Essa segua le sue aspirazioni, e, ponendole in armonia colle sue tradizioni, fermi il centro d'ogni sua opera nella vera sapienza, fuori della quale non è possibile mai veruna disciplina ferma e diritta. Così sarà sciolto senza forse troppo grandi agitazioni, il più intricato problema che oggi ne gravi addosso. (*Continua*).

lavorano, si faccia la distinzione che si deve fra un parziale progresso e la civiltà vera, e si cessi una volta dallo svisare con grave danno della verità le cose, spostando senza nissun buon garbo i concetti, che sono i più elementari.

FATTI E DETTI MEMORABILI

DEI LATINI

(Ved. avanti, pag. 46).

XXIII.

Tiberio Gracco *propone la legge agraria perchè giovevole alla sua corrotta patria.*

Av. C. 135. Tiberio Gracco, quantunque stato fosse censore dei Romani, e due volte consolo, e trionfato avesse due volte, maggior lustro nondimeno avea dalla propria virtù che da questi onori: ond'è che dopo la morte di Scipione, tenuto fu degno di sposare Cornelia, di lui figliuola. Cornelia, rimanendosi vedova, e perduti avendo gli altri figliuoli, non le restarono se non se una fanciulla, che in consorte poi diede a Scipione minore, e due fanciulli, Tiberio e Caio, che sono quelli intorno ai quali scriviamo queste cose, ed allevolli con tanto studio che sembra che per l'acquisto della virtù stati sieno meglio educati che nati non erano. Ad una dama che le ostentava monili e collane, essa mostrò i figli suoi, dicendo: « Cotesti sono i miei gioielli ». Rimproverava spesse volte ai suoi figliuoli che chiamata per anche ella venisse la suocera di Scipione, e non ancora la madre dei Gracchi. I quali, come entrarono negli affari, adempirono l'aspettazione materna. Nell'eloquenza non avevano i pari; nelle armi si addestrarono sotto il prode cognato; per amministrare la pubblica cosa eransi resi superiori alla corruzione sotto la scuola severa degli stoici, donde avevano attinto generose idee sulla dignità dell'uomo e sull'eguaglianza dei possessi. Essendo Tiberio

questore a Numanzia, il campo fu sorpreso, il console accettava patti. I Numantini però negarono di credere se non alla parola di Gracco. Reduce da Numanzia, attraversando l'Etruria la vide ormai vuota di liberi, nè coltivata che da schiavi; in Roma accumulati gli averi in mano di pochi, mentre i più stentavano nella miseria. Dei terreni conquistati, poichè la spartizione si faceva dai patrizi, questi tenevan tutto per sè, lasciando al popolo la fatica. Tanto era evidente l'ingiustizia, che il senato quante volte venne creata la legge agraria, cioè l'equo scomparto di questi terreni, mai non la ricusò, ma addestrossi ad eluderla. Tiberio, venuto tribuno, propose la legge che nessun ricco possedesse oltre 500 iugeri della terra. Nessuna legge ha maggior aspetto di equità, nondimeno l'aristocrazia cominciò una violenta opposizione. Tiberio adoprò tutta l'abilità, e procurò mitigare un'impresa tanto risoluta, ma alfine, stomacato dalle tergiversazioni del senato e dalla perfidia dei nobili che attentavano alla sua vita e persino alla sua fama, ripropose la legge Licinia nell'antica severità, ordinando che sull'istante gli usurpatori sfrattassero dall'agro pubblico. Quei che non soffrivano d'essere turbati nei loro poderi, avevano guadagnato il tribuno Ottavio che vigorosamente opponevasi, poichè il divieto d'un tribuno bastava ad impedire ogni deliberazione. Tiberio non lasciò via per trarlo a sè; generoso e tenero, esibì di pagargli del suo i fondi ch'ei perdeva; lo supplicò, baciollo perfino in pubblico, ma trovandolo ostinato, propose ch'egli fosse deposto. Tiberio veramente era il miglior uomo popolare, e mosso a pietà del popolo, si sollevò persino alla nobile idea della unità italica; proponendo che a tutta la penisola si estendesse il diritto di cittadinanza romana. Finchè maturino i suoi magnanimi concetti, Tiberio si fa eleggere Triumviro. La plebe, sebbene non avesse che a lodarsi d'un sì nobile magistrato, vana però com'è e disunita, dava ascolto alle maligne insinuazioni dei nobili. Sentiva Tiberio a qual pericolo resterebbe esposto appena uscisse di magistrato avendo

contro l'aristocrazia concorde e disposta a qualunque spediente; mentre in suo favore null'altro avea che le tribù rustiche, a cui l'opera della mietitura impediva di accorrere ai comizi. Radunati questi, i possessori alzano voci contro Tiberio, i senatori compaiono armati, il tumulto cresce; egli non potendo più farsi udire, pone la mano sul capo, per indicare il pericolo; i nemici gridano ch'ei chiede la corona, cominciano a far macello degli inermi, e trucidano lui stesso, i cui cadaveri, senza onore d'esequie, sono gettati nel Tevere a scontare i brevi ed infausti amori del popolo romano. (Plutarco, *Op. cit.*, *Tiberio e Caio Gracchi*, e Cantù, *St. un.*, *Ep.* V, *cap.* 4).

Se si considerano gli autori dei mali diversi onde è afflitta la società umana, si troverà molto dubbio il determinare se ne tocchi in maggior copia all'estrema povertà degli uni o alla sfondata ricchezza degli altri; certo è che la minima parte sarà ascritta a quelli che sono lontani del pari da povertà e da ricchezza. Sotto questo punto di vista va giudicata la magnanima opera di Tiberio Gracco, e quella altresì di Caio del quale sarà in breve detto. Le lodi della condotta da quel generoso tenuta e i biasimi di quella de'corrotti possessori romani coloriranno il resto del quadro. Al cui effetto non picciolo giovamento può arrecare la lettura di Monti *Tragedia, Caio Gracco*, Verri *Notti Romane, Notte prima, coll.* V, VI, e Sallustio *La Guerra di Catilina*, non che la considerazione di quella sentenza di Plinio: *latifundia Italiam perdiderunt!*

XXIV.

Caio Gracco *continua l'opera del fratello statogli morto dai viziosi Romani.*

Av. C. 122. Caio Gracco alla morte del fratello si ritirò dal Foro e si vivea da sè medesimo in quiete; cosicchè diede occasione ad alcuni di sparlare contro di esso. Ma poichè in progresso di tempo scoprendo venivasi a poco a poco il di lui costume, che alieno era dall'ozio, dalla mollezza, dalle beverie e dall'avidità di guadagno; e poichè

egli esercitando si andava nell'eloquenza, formandosi quasi l'ale per sollevarsi al maneggio dei pubblici affari, ben vedevasi che non sarebbe per vivere senza far nulla. Ora addivenne che gli toccò di andare questore in Sardegna. Quivi dava prova di ogni virtù nei combattimenti contro i nemici, nella giustizia verso dei soggetti; in quanto poi alla temperanza, alla frugalità e all'amore delle fatiche superava anche quelli di maggiore età. Riferite a Roma siffatte cose, e parendo che fossero preludi del cattivarsi Caio la benivoglienza del popolo, il senato si mise in costernazione. Ed essendo venuti dalla Libia ambasciatori, i quali diceano che il re loro, in grazia di Caio Gracco, mandato avrebbe frumento in Sardegna al comandante della milizia, il senato n'ebbe tal dispiacere che li cacciò via. Appresso, dinanzi ai censori tacciato di bel nuovo, essendosi mostrato innocente, restò assolto ed acclamato dal popolo che in esso credeva rivedere il suo Tiberio; onde allorchè chiese il tribunato, neppur bastava il campo Marzio alla folla di Italiani accorsi che gli davano il voto; e la dignità gli fu confermata l'anno successivo. Per conseguenza propone che niuna condanna capitale valga senza la conferma del popolo; poi ogni mese vi sia una vendita di grano a buon patto; ogni anno una distribuzione di terreni, e reso più ardito, agli Italiani tutti comunica la piena della cittadinanza. Poi si cinse di artisti greci, fece fabbricare granai e belle strade con ponti e colonne militari e pietre per salir a cavallo, e domandò si rassettassero le antiche emule di Roma, Capua, Taranto e Cartagine. I senatori l'assecondarono ed offersero a lui stesso d'andare a rimettere Cartagine, ciò che egli fece. Diveltolo così dagli occhi della moltitudine, giuocarono ad ogni artifizio per rovinarlo. Per indebolirlo, il senato prese apparenza di favorire la plebe e subornò Druso acciò proponesse leggi stranamente popolari. Con queste false mostre, l'aura popolare restò divisa fra Druso e Gracco, e scemata l'animosità contro il senato: talchè quando Gracco tornò dalla rifabbricata Cartagine, pareva straniero al popolo. Domandò

il terzo tribunato, e sì bene si maneggiarono i suoi colleghi ch'ebbe i voti contrari; poi per colmo di sventura fu eletto console L. Opimio, suo mortale nemico. Questi, ricevuto dal senato l'arbitrio dittatorio, occupò il Campidoglio, dichiarò Caio nemico della patria e bandì la taglia sulla testa di esso. Il popolo, che aveva sì fiaccamente abbandonato il suo protettore, appena si riebbe dall'abbattimento, palesò l'indignazione sua come potè, prima scarabocchiando sui muri, poi ergendo statue ai Gracchi, consacrando i luoghi dove furono uccisi, e offrendovi le primizie d'ogni stagione. (Plutarco, *Vite parallele, Tiberio e Cajo Gracchi, Traduzione* del Pompei).

> . . . . nefando stile
> Di schiatta ignava e finta,
> Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.
>
> LEOPARDI, *Canti*, IV.

Così di noi Italiani moderni dice un poeta, ciò non ostante pare che quelli sono detti applicabili anche agli antichi e a qualunque popolo. Così è, o generosi amatori del bene pubblico, il popolo per cui pro vi affaticate, consacrando col sangue vostro il desiderio ardente di vederlo prospero e felice, ingratamente vi corrisponderà nel tempo che più abbisognerete della loro gratitudine per rinfrancare il combattuto spirito; ma qui è il sacrificio e l'eroismo: voi dovete operare il bene pel bene, anche se le vostre opere siano o disprezzate o tirate in mala parte da quegli stessi al cui utile son dirette. In altre parole, ponendo mano a qualche impresa, considerate prima se la bontà della sua effettuazione merita le opere e la vita di un generoso, e dove sì, non pensate ad altro; così eviterete di patire tante amare delusioni, per cui spesso la virtù cade abbattuta, e quell'impresa avendo nell'anima vostra il suo principal sostegno, mai non verrà meno finchè voi stiate e con voi la virtù che ad attuarla vi fece accingere.

XXV.

Fatti memorabili di **Catone Uticense.**

Av. C. 92-44. La schiatta di Catone cominciò ad essere illustre per quel Catone che bisavolo fu di questo. Ora

questo di lui pronipote rimaso orfano, allevato fu appo Livio Druso suo zio il quale per sue virtù reggeva allora a senno suo la repubblica. Dicesi che Catone fino dalla prima sua fanciullezza dava a divedere un' indole inflessibile, imperturbabile e costante in ogni cosa. Aspro era e ributtante verso quelli che lo adulavano, e viepiù resistente a quelli che voluto avessero intimorirlo. Silla stato era amico del padre di Catone e però facealo alle volte venire a sè, e trattava familiarmente con esso; amorevolezza ch'egli usava con pochi per la gravità e grandezza della dignità ch' ei teneva, e della possanza sua. Ora la casa di Silla in quel tempo non era punto differente da un luogo di carnificina, Catone pertanto aveva allora quattordici anni: e veggendo portarsi fuori teste di personaggi cospicui, e sentendo sospirare queglino che quivi erano, interrogò il precettor suo perchè mai non vi fosse alcuno che uccidesse un tal uomo: e risposto avendogli il precettore: « Perchè figliuol mio, costui è ancor più temuto che odiato. E perchè adunque, seguì a dire Catone, non mi hai tu data una spada, onde togliendogli io la vita, liberassi dalla servitù la mia patria? » Il precettore udito un tal ragionare, e osservato il di lui sguardo ed il volto pieno d' ira e di furore, preso fu da gran tema, cosicchè da indi in poi gli tenea sempre gli occhi addosso perchè non osasse tentar qualche cosa troppo temeraria. Catone, poichè ottenuto ebbe il sacerdozio d'Apollo, passò ad abitare in luogo separato; e quantunque nella divisione dei beni paterni toccata gli fosse una grande facoltà, restrinse ancora più il viver suo. Fatta poi familiarità con uno de' filosofi stoici, s'applicò principalmente ai precetti morali e politici e a quella giustizia che rigida e inflessibile non piega mai al favore. Si esercitava pur anche nella facoltà di ragionare, ma da sè solo, nè vi fu alcuno che mai udito l'avesse; e detto però avendogli uno de'suoi compagni: « O Catone, gli uomini biasimano questo tuo tacere: Basta, ei rispose, che non biasimano il viver mio: allora comincerò io a parlare, quando saprò

dir cose che non meritino d'esser taciute ». Esercitava pur anche il corpo suo in faticose operazioni, assuefacendolo a tollerare gli ardori e le nevi a capo scoperto e ad andare in viaggio a piedi in ogni stagione, mentre gli amici che con lui viaggiavano uso faceano di cavalli; e per altre costumanze da lui prese si studiava di assuefarsi ad avere vergogna delle cose turpi soltanto, a non aver punto di repugnanza alle altre, quantunque tenute per disonorate. Ereditata avendo una facoltà di ben cento talenti, ne prestava senza lucro veruno a chiunque s'avesse avuto bisogno; e ad alcuni dava pur suoi poderi e suoi schiavi da impegnare, facendosi mallevadore ei medesimo. Ora insorta essendo la guerra servile, andò Catone volontariamente a militare, ma non ebbe campo di far uso come voleva del suo coraggio e virtù sua per cagione del condottiere che non seppe ben governar quella guerra. Peraltro nella gran mollezza e lusso di quella milizia, mostrò egli disciplina e valore dove fu di mestieri: onde il condottiero gli assegnò premii ed onori; ma egli non gli accettò, dicendo non aver fatto cosa che li meritasse. Creato quindi tribuno de'soldati, mandato fu in Macedonia, ed arrivato al campo essendovi molte legioni, eletto fu comandante di una, e studiandosi egli di far divenire i soldati suoi simili a sè, era ben difficile il poter dire se gli avesse ei renduti più pacifici o più bellicosi, più ardimentosi o più giusti; sì fattamente si mostravano essi terribili ai nemici mansueti agli alleati, timorosi al peccare e pronti ad acquistarsi lode. Pervenuto all'età che gli conveniva la questura, non la volle, se prima non ebbe lette le leggi spettanti ad una tal dignità, e costituito in quella magistratura divenir fece in breve tempo la camera dell'erario più rispettabile ancor del senato, operò che la città non facesse più nè ricevesse ingiustizia riscuotendo con tutto rigore dai debitori e pagando subito con puntualità i creditori. Uscito dalla questura non lasciò l'erario senza custodi, ma star vi facea tutto il giorno i suoi familiari, ed egli comperati avendo i libri nei

quali si conteneano i conti, gli avea sempre in mano. Il primo era ad entrare in senato l'ultimo a uscirne, nè se ne andava mai fuor di città in giorno di consiglio. Veggendo poscia Pompeo che Catone si manteneva sempre costante contro quelle cose che ingiustamente si studiava ei d'ottenere, procurava con artificio che distratto venisse fuor del consiglio. Ma accortosi Catone di ciò si dichiarò di non voler fare nel tempo del consiglio verun'altra cosa. Imperocchè, non avendo egli preso a ingerirsi negli affari della città con la mira d'acquistarsi gloria e ricchezza, ma come un impiego proprio di uomo dabbene, pensava che gli convenisse attendere ai pubblici affari con maggior cura che non attende la pecchia al suo favo. E quindi anche dalle provincie mandar si faceva ragguaglio col mezzo degli ospiti e degli amici, intorno ai decreti, ai giudici e a tutte le maggiori azioni. Facendogli istanza molti perchè concorresse al tribunato della plebe, non pensava egli che fosse bene l'adoperar la possanza di una carica tanto autorevole quando gli affari necessariamente non la chiedessero. Quindi occupato non trovandosi in faccende pubbliche, tolti seco libri e filosofi, s' incaminava alla volta di Lucania, dove possedeva luoghi di piacevol soggiorno. Ma incontrato essendosi per istrada in una quantità grande di salmerie e di serventi, e avendo inteso che Metello Nepote ritornavasi a Roma disposto a concorrere, comandò ai suoi che dessero la volta indietro, dicendo che poichè Metello metterebbe del certo sossopra le cose, gli era uopo di andarne a soggiogare un tal uomo, o di perder con onore la vita combattendo in difesa della libertà. E così era veramente, perocchè, potuto avendo spesse volte ottener per lo addietro quel posto e non avendolo voluto, il cercava poi allora, combattendo, non senza rischio per la libertà e per la repubblica. Creato che fu tribuno veggendo che nel concorso al consolato veniva fatto broglio per via di danari, ne riprese il popolo in una orazione, e giurò che accuserebbe in giudizio ognuno che donasse danari per un tale effetto,

chiunque si fosse. Prima che entrasse nel tribunato, giovò assai a Cicerone, il quale era consolo, in molti cimenti e pose egli termine all'importantissima impresa contro Catilina. Avendo proposta Metello legge di assai bella apparenza, ma la cui sostanza era di voler dare in mano gli affari a Pompeo e mettere in suo potere il dominio, Catone gli si oppose, e la ferrea costanza della virtù sua che lo sostenne saldo a infiniti pericoli corsi, ottenne l'effetto desiderato da tutti i buoni. Essendosi opposto alle domande di Pompeo, pensando questi che grande ostacolo troverebbe sempre in Catone, se amico non se lo facesse, mandò chiamando Munazio e inviollo a domandargli le due nipoti già in età da marito, la maggiore per sè, la minore pel suo figliuolo. Esposta la domanda a Catone, alla di lui consorte ed alle nipoti, queste contente erano oltremisura di un tal parentado in riguardo alla grandezza e la dignità di quel personaggio. Ma Catone rimanendo penetrato tosto nell'animo, gli rispose: « Va', Munazio, e di' a Pompeo che Catone non si lascia prendere col mezzo delle donne; ch' egli ha cara la di lui benivoglienza, e che a lui, quando operi giustamente, promette la sua amicizia più ferma d'ogni parentela; ma che non darà mai ostaggi alla di lui gloria contro la patria ». Fallitagli questa via a Pompeo, porse orecchio a Cesare cui anche allora spesso era accaduto di opporsi Catone, e collegatisi insieme contro la repubblica, quegli proponea leggi e questi già console le spalleggiava. Lucullo e Cicerone congiuntisi allora a Bibulo ch' era l'altro console, contrasto faceano a quelli, e soprattutti Catone. Temendo pertanto quei due personaggi di non poter ottenere l'intento loro ricorsero alla violenza colle armi. Pertanto fatto fuggir Bibulo, Cesare insuperbitosi, propose un'altra legge, nè vi fu alcuno che gli contraddicesse, fuorchè il solo Catone. Cesare però diede ordine che tratto fosse giù dalla ringhiera e menato in carcere: ma Catone per questo non rallentava punto la franchezza e libertà sua di parlare, insin che condotto

era via, seguiva pure a parlare contro quella legge, ed esortava i cittadini a reprimere coloro che maneggiavano la repubblica in sì fatta maniera. Ciò null'ostante avvenne che decretato fu a Cesare il governo degli Illirii e di tutta la Gallia per un quinquennio, e assegnate gli furono quattro legioni, quantunque Catone predicesse ai cittadini che in tal modo collocherebbero nella rôcca, co'lor proprii voti il loro tiranno. Catone quindi veniva esortato dall'odio ad andare al governo di Cipri per esser tenuto così lontano da Roma, conosciuta l'insidia si era messo a gridare, ma non valendo le voci, costretto fu ad andarvi: e ritornatone con sua grande gloria per le cose colà operate in beneficio della repubblica, sentì come andati essendo Pompeo e Crasso ad abboccarsi con Cesare, fatto avean congiura per dividersi il dominio fra loro e distruggere la repubblica. Catone allora persuase Domizio cui dato avea sua sorella in consorte, a concorrere al consolato e a non sottrarsi in quel cimento in cui si trattava della libertà dei Romani. Di ciò sospetto avendo Pompeo, tese un agguato a Domizio il quale prima del giorno scendea nel campo Marzio. Percosso il primo che andava innanzi cadde a terra morto, quindi feriti venendo pur gli altri, si volsero tutti in fuga. Catone, quantunque ferito in un braccio rattenne Domizio ed esortavalo a resistere, e a non lasciare, finchè avesser vita di combattere in difesa della libertà contro de'tiranni. Ma non avendo cuore Domizio di sostenere quel grave pericolo, creati furono consoli Crasso e Pompeo. Non si stancò per questo Catone, ma si fece innanzi a domandare la pretura; ma queglino temendo di ciò fecero una legge per cui a Catone non era dato di concorrere, e promossero a concorrere uomini loro familiari, somministrando eglino stessi danari da dispensarsi e soprantendendo al dare i suffragi. Ma poichè vedevasi la gloria e virtù di Catone restare al di sopra degli altri concorrenti, mentre la moltitudine presa da verecondia reputava cosa indegna il vendere coi suoi voti quel Catone, che anzi esser dovea dalla città

comperato per suo pretore, Pompeo sciolse con sommo vitupero l'assemblea e poi ottennero a viva forza che eletto fosse pretore Vaticinio. Raccontasi che Catone allora tutto predisse, non altrimenti che ispirato fosse dagli Dei, quelle cose che per avvenire erano alla città. Ora, proposto essendosi da Trebonio decreto per la divisione delle provincie da assegnarsi ai consoli, contenendo in esso che potessero con forze terrestri e marittime far guerra contro chiunque voluto avessero, gli altri tutti disperando di poter farne veruna opposizione, tralasciarono anche di contraddire: e a Catone salito in ringhiera, conceduto fu a gran fatica di poter fare un ragionamento di due ore sole. Come consumato ebbe questo spazio in espor molte cose, in dar ammonizioni, e in predire ciò che sarebbe avvenuto, più nol lasciarono proseguire, e mentre tuttavia seguitava, avanzatosi un littore, il trasse giù dalla ringhiera. Poichè però anche stando a basso ei parlava ed avea persone che gli davano orecchio, il littore lo condusse fuori di piazza, ma non sì tosto lasciato fu in libertà che voltatosi addietro s'incamminava alla ringhiera esortando i cittadini con alto clamore. Ciò avendo egli fatto più volte, Trebonio tutto acceso di collera, comandò che menato fosse in prigione, ma poichè grande quantità di gente gli tenea dietro mentre ei nel camminare andava pur ragionando, Trebonio intimoritosi il fece mettere in libertà. In tal maniera fu da Catone consumato quel giorno. I giorni poi dopo venendo parte dei cittadini impaurita, parte subornata con donativi e scacciato dalla piazza Catone, fu fatto passare a viva forza il decreto. Proposta poi di bel nuovo una legge intorno alla milizia da assegnarsi a Cesare, Catone allora non si rivolse più al popolo, ma a Pompeo stesso, predicendogli il male che faceva non solo alla città ma a sè medesimo coll'accrescere la potenza di Cesare. Non credette tosto Pompeo alle parole di Catone; ben però se ne avvide poichè standosi Cesare attaccato alle sue truppe nella Gallia tutto inteso alle armi, procurava per via di regali, di danari e d'amici di

acquistarsi grande possanza nella città. Diedesi allora a far suo il partito che tornava utile alla città che era quello per cui tanto si era travagliato Catone, e si pensò di mandare a Cesare un successore. Sennonchè Cesare ben pensando alla gravità di quella deliberazione, mosse coll'esercito alla volta di Roma. Tutto il popolo allora guardava Catone, il solo che fin da principio accorto si era dell'intenzione di Cesare e aveala predetta. Egli allora consigliò il senato a metter le faccende in mano di Pompeo; perocchè, diceva, esser proprio dei personaggi medesimi il saper far grandi mali, e i, saper anche cessarli. Ma Pompeo, non avendo forze in pronto abbandonò Roma, e Catone gli tenne dietro tutto immerso nella tristezza, nel lutto e nell'abbattimento sopra le calamità della patria. Pompeo avuto già d'intorno una poderosa armata terrestre e navale, aveva deliberato di dare il comando delle navi a Catone, ma fatta considerazione da sè medesimo, e avvertito dai suoi amici che il solo scopo dei maneggi politici di Catone si era il mettere intieramente la città in libertà, Pompeo cangiò parere. Non per tanto s'illanguidì la prontezza dell'animo di Catone. E raccontasi che in occasione di certa battaglia, eccitando Pompeo medesimo la milizia e facendo pure che ogni altro dei capitani dicesse qualche cosa per confortare i soldati, questi ascoltavano gli altri tutti freddamente: ma come poi ragionato ebbe Catone tutte quelle cose che in quelle circostanze dirsi potevano tratte dalla filosofia intorno alla libertà, al valore, alla morte e alla gloria, terminando con invocare gli Dei come presenti e spettatori di quel combattimento ch'era per farsi in favor della patria, si alzarono allora tali grida di giubbilo e tale fu il movimento che si destò nella rinfrancata milizia che rovesciareno e superarono il nemico. Rallegrandosi pertanto tutti e magnificando un tal fatto, Catone piangeva la patria e doleasi della perniciosa ambizione di regnare, veggendo molti e valorosi cittadini che data s'aveano morte vicendevolmente fra loro. Seguìta poi la rotta di Farsaglia e la morte di Pompeo,

volendo quindi tutti che prendesse a comandar egli, e già ad esso cedendosi la condotta delle cose da Varo e da Scipione, ei disse che non avrebbe violate giammai le leggi, in grazia delle quali guerreggiavano eglino contro chi le violava; e ch'esso, che non era se non pretore, mai assunto non avrebbe il comando, presente Scipione proconsole. Preso perciò Scipione il comando, Catone ciò che avea consigliato a Pompeo consigliava a Scipione, di non venire, cioè, a battaglia con Cesare, ma di andar acquistando tempo, il quale infievolir suole tutta la forza, per cui si sostiene la tirannide. Scipione per effetto di pervicacia spregiò un tale consiglio, e non andò guari che venne la nuova che fatta s'era a Tapso una grande battaglia, ch'erano tutti in rovina gli affari, che Cesare impadronito erasi degli accampamenti, che Scipione fuggito si era con pochi. Ad una tal nuova la città di Utica dove si trovava Catone ridotta avendola il magazzino della guerra, divenuta forsennata, appena più rattenevasi dentro le mura. Andava in sulle prime confortando Catone quanti in lui s'incontravano, ma poi vedendo venuta meno ogni speranza nella guerra benchè avess' ei da gran tempo già divisato di volersi dar morte da sè medesimo, si assoggettava a sostenere grandi fatiche e cure e travagli in grazia degli altri, per uscir di vita dopo che posti avesse tutti in sicurezza. Ed infatti coll'ammonire gli uni, col confortare gli altri, coll'aiutare tutti nei loro bisogni ottenne che messi si fossero in salvo parte coll'imbracarsi e parte coll'andare a invocar la clemenza di Cesare, fece divieto però a questi ultimi di impetrar grazia per lui, come era loro desiderio, detto avendo ad essi di non voler sapere grado a un tiranno della vita per quelle cose ch'ei faceva in trasgressione delle leggi e contro la patria. Entrato dopo ciò nella stanza, circa la mezza notte mandò Buta suo liberto al mare perchè guardasse se tutti salpati avessero, e sentito che tutti partiti erano, ma che il vento era molto galiardo, sospirò per compassione di quelli che navigavano, e inviò Buta di bel nuovo per-

chè se alcuno mai tornato fosse e bisogno avesse di qualche cosa gliel venisse a riferire. Venuto essendo poi Buta e detto che grande tranquillità v'era nel porto, Catone gli ordinò di chiuder la porta e si mise giù nel suo letticciuolo, come per riposarsi il resto della notte. Ma uscito che fu Buta, sguainò la spada e se la ficcò sotto al petto. Corsero i servi al rumore e il figlio e gli amici e poco dopo ch'egli era morto tutto il popolo di Utica chiamandolo ad una voce il benefattore, il conservatore, il solo libero, il solo invitto, e ciò facevano essi in tempo che veniva riferito che Cesare si avanzava; ma nè tema, nè adulazione in riguardo al vincitore, nè dissenzione che fosse fra loro potè rattenerli dall'onorare Catone, e adornato avendone il corpo con solenne pompa il seppellirono. E narrasi che Cesare udita l'uccisione di Catone, disse: « O Catone, io t'invidio la tua morte, poichè tu invidiato mi hai il poterti salvare ». (Plutarco, *Op. cit., Catone Uticense, Traduz.* del Pompei.)

Ho voluto estendermi un poco più del solito nella narrazione, e con non picciola noia e pena ho dovuto dove abbreviare e dove affatto sopprimere perchè non riuscisse troppo lungo l'argomento e per voler io molto avrei, secondo il proverbio, tenuto poco in riguardo all'ammaestramento morale dei giovani, cui miro più che a porger materia di scrivere. Pur nondimeno, io consiglio questi cari giovani speranza di una generazione migliore della presente, a leggere per disteso in Plutarco la vita dell'inclito personaggio intorno a cui versa la narrazione, e quando alla trattazione del tema ritrarre in Catone il tipo di chi è chiamato a fornire un ufficio, una carica, un mandato particolare nello Stato, oltre a quello generale che ci dà e impone l'esser nostro di cittadino. Al qual effetto riflettasi che bene non potrà da noi fornirsi quello se verrà male esercitato questo, ed è impossibile lo sperar bene di entrambi se spogli da ogni egoismo, l'utilità del pubblico non sia il fine d'ogni nostro pensiero ed atto. Sul quale proposito non tornerà disutile la conoscenza di questo tratto di Rousseau che riferirò traducendolo nel nostro volgare. « L'uomo rozzo così come esce dalle mani della natura, è tutto a sè: gli è l'unità numerica, l'intiero assoluto, che non mira ad altri che a lui, o a quel che tale gli paia. L'uomo civile per contra è, per così dire, una unità frazionaria che riferiscesi al denominatore, e il cui valore

è nel suo rapporto con l'intiero che è il corpo sociale. Le buone istituzioni son quelle che sappian meglio dirozzare, snaturar l'uomo, torgli quel suo esistere assoluto per dargliene uno relativo, e traportare il *me* dentro all'unità comune, acciocchè l'individuo non credasi più un che compiuto, ma parte dell'unità e non abbia vita che nel tutto. Un cittadino di Roma non era nè Caio nè Lucio, era un Romano, ond'egli amava la patria fuori di lui.... Il Lacedemone Pedareto si presenta per essere ammesso nel consiglio dei trecento, non vi è ricevuto, egli si parte tutto giulivo che si trovino a Sparta trecento uomini dappiù di lui. Suppongo cotesta dimostrazione sincera, ed ho ragione di crederla tale: ecco il cittadino. Una donna di Sparta aveva cinque figli al campo, e attendeva nuove della battaglia. Arriva un Ilota, ella ne lo domanda tutta tremante: I vostri cinque figliuoli, quegli risponde, son tutti morti. Vile schiavo, t'ho io chiesto questo? Noi abbiamo vinto, ripigliò l'Ilota; la madre corre allora al tempio e rende grazie agli Dei: ecco la cittadina. Colui che nell'ordine civile vuol conservare i malnati istinti della natura non sa quel che si voglia. Sempre in contradizione con sè stesso, sempre indeciso tra le sue voglie e i suoi doveri, ei non sarà mai nè uomo nè cittadino, ei non sarà buono, nè per sè nè per altri.... Per essere qualcosa, per rappresentare un individuo veramente uno, conviene operare nel modo che si parla; conviene essere sempre deciso circa il partito da prendere, prenderlo animosamente, e seguirlo sempre ». E perchè in tutto ciò sia degno di lode, aggiungo io chiudendo le parole del Rousseau (*Émile, ou de l'Education, livre premier* in sul principio), convien scordarsi di sè per non pensare ad altro che alla pubblica utilità, alla patria, governarsi insomma, come i Romani, come Pedareto e la donna spartana di cui si è detto più sopra, esemplarsi sopra Catone, al cui proposito si son fatte tutte queste parole. Rispetto poi alla fine di questo grandissimo Romano, riflettasi ch'egli era un pagano, e nei pagani era assai dubbio se consentito o disapprovato venisse dalla Provvidenza il tòrsi la vita. Non trascurisi intanto di notare che per un cristiano sarebbe stato più conforme ai dettami del Vangelo, ed anche a quella maschia e generosa filosofia che dello stoicismo fugge, non il vero e il buono, ma il falso e il reo (esagerato), aspettare la venuta di Cesare, e con intrepidezza rimproverargli la violata maestà delle leggi, la rea ambizione, il sangue cittadino sparso, protestando che parole diverse da queste mai non caverebbe dalla bocca di chi aveva sempre perorato contro i tristi pari suoi e contro di lui stesso la causa della giustizia e il bene della patria. Alle quali generose e santissime parole, se il crudele avesse ordinato la morte dell'eroe che le profferiva, questa ricevere virilmente non lordandone le proprie inno-

centi mani, ma facendone bruttar quelle del tiranno o dei satelliti suoi. Raccomanderò infine come non disutile alla trattazione del proposto argomento il num. LIV della *Congiura di Catilina* di Sallustio, nonchè quel tratto della *Farsaglia* (*lib.* II) di Lucano e le parole di Velleio Patercolo, (II, 35), che tradotte in volgare si hanno come nota nel luogo citato di Sallustio dell'edizione fattane da Atto Vannucci, Prato tip. Aldina, 1854.

XXVI.

M. Bruto, *tenendo a vile i benefici e i favori che da Cesare gli eran fatti, amò meglio, perdendo questi, render la libertà alla patria che, avendoli, serbar la tirannide.*

Av. C. **43.** Marco Bruto discendente era di quel Bruto che con sommo valore abbattè i Tarquinii, e trasportar si lasciò dallo sdegno che avea contro i tiranni, fino all'uccisione dei proprii figliuoli. Ancor giovinetto partì per Cipri con suo zio Catone, colà spedito contro Tolomeo. Ora fatte essendosi due fazioni, e Cesare e Pompeo movendo l'armi l'un contro l'altro, credeasi che Bruto fosse già per darsi al partito di Cesare, perocchè dapprima il padre suo era stato ucciso per commissione di Pompeo, pure antepor egli volendo i pubblici ai suoi privati riguardi, e pensando che il motivo, che inducea Pompeo alla guerra più giusto fosse di quel di Cesare, si unì con Pompeo. E quantunque per lo addietro non gli parlasse neppure, tenendo per cosa molto esecrabile il far parole coll'uccisore del proprio padre, nondimeno allora soggettatosi ad esso, come a capo della patria, poichè Cesare e Pompeo s'erano di già a fronte, andossene in Macedonia per entrar volontariamente a parte ancor egli di quel pericolo. Al campo tutte quelle ore del dì, nelle quali non era insieme con Pompeo, ei le passava negli studi e sui libri, non solamente nell'altro tempo, ma nel giorno ancora precedente alla grande battaglia. E poi mentre gli altri riposavano, ei scrisse fino alla sera; for-

mando l'epitome di Polibio. Raccontasi che Cesare si prese cura di esso, e avvertì i suoi ufficiali che nella battaglia non l'uccidessero, e quando si dess'ei, il conducessero a lui: ma quando resistenza facesse, il lasciassero andare. E dicesi ch'ei così fece in grazia di Servilia madre di Bruto colla quale ebbe dimestichezza. Dopo la sconfitta di Farsalia e la fuga di Pompeo, Bruto ricacciossi in Larissa, e Cesare si rallegrò che fosse pur salvo; e ordinatogli che sen venisse a lui, non solamente gli perdonò, ma fra i personaggi che gli stavano attorno in grande onore lo teneva. Bruto pertanto a suo piacere partecipar poteva, anche nell'altre cose, della possanza di Cesare, imperocchè potuto avrebbe, volendo, essere il primo fra i di lui amici, ed aver somma autorità. Ma Bruto provocato e incitato era da molti ragionamenti che gli faceano i familiari, e da discorsi e scritti dei cittadini. Imperocchè sotto la statua di quel Bruto di lui antenato che distrutto aveva il dominio dei re, scrivevan eglino: *Volesse il cielo che ci fosse ora Bruto!* E il tribunale dello stesso Bruto, ch'era già pretore, trovavasi ogni mattina coperto di scritture siffatte: *O Bruto tu dormi?* Ora tentando Cassio gli amici suoi contro Cesare, essi promisero tutti di aderire, purchè Bruto si facesse lor capo: perocchè bisogno aveano del credito di tal personaggio. Considerate avendo Cassio tai cose, andossene a trovar Bruto, e interrogollo se divisato avesse di trovarsi in senato il primo giorno di marzo; perocchè gli amici di Cesare erano quel dì per avanzare parole intorno al di lui regno. E risposto avendo Bruto che non vi si troverebbe: « E che dunque, soggiunse Cassio, se ti ci chiamino? » E Bruto: « Mio ufficio sarà il non tacere; ma far resistenza, e perder ben anche la vita prima della libertà ». Cassio allora: « E chi dei Romani, soffrirà mai che tu perda la vita? O pensi tu che i tesserandoli sieno che così scrivono sul tuo tribunale, e non piuttosto i personaggi primarii e più eccellenti della città? Dagli altri pretori non chiedono se non spettacoli teatrali e giuochi, ma da te pretendono la

distruzione della tirannide ». Quindi abbracciato Bruto, il baciò: e così separatisi, si volsero poscia agli amici loro. Prescritta essendosi una raunanza di senato, nella quale credeasi che fosse per intervenire Cesare, deliberarono di effettuare la cosa in quel giorno. Venuto pertanto il giorno prescritto, Bruto, cintosi al di sotto della veste un pugnale s'avviò là. Gli altri congiurati, unitisi appo Cassio, passarono tutti alla loggia di Pompeo, aspettandovi Cesare. In questo mentre corse a Bruto un suo familiare, che veniva da casa, a dargli avviso che la di lui moglie era per morire. Bruto sentendo una tal fama, si costernò bensì com'era di dovere, ma non abbandonò già quel pubblico affare, nè superato fu dalla afflizione di quella domestica sua calamità. Intanto Cesare sen veniva portato in lettiga. Quando entrò, il senato levossi in piedi; e quando questo si fu a sedere, tutti coloro gli si fecero subito intorno; ed alla rinfusa gli si avventavano addosso con molti pugnali, finchè lo ebber morto. (Plutarco, *Vite parallele, Bruto, trad. di Pompei.*)

Il soggetto, per tornar lodevole a Bruto, va trattato secondo i sensi espressi nelle parole preposte alla narrazione, non dall'esito dell'impresa, il quale fu infausto, e c'insegna quanto debbesi andare a rilento qualora si tratta di operar la mutazione di uno Stato o governo, perchè spesso dal bene si va al male e dal male al peggio. Certo che Giulio Cesare aveva operato contro alla libertà riducendo in sue mani la somma del potere, ma da lui a'suoi successori che differenza! Nè il male si arrestò a' triunviri, chè il governo di Ottaviano fu peggiore dello stesso de'triunviri, avendo consolidato quel nuovo ordine di cose col proteggere i letterati, i quali ebbero la malaugurata potenza di spegnere il nerbo e la virtù della letteratura, e col far parere amabile il governo assoluto da ogni legge, aperse la via a quella serie di assoluti dominatori tra cui la specie umana legge con orrore i nomi di Tiberio, Caligola, Nerone, Vitellio, Domiziano, Caracalla. L'individuo veramente non dovrebbe operar mai la mutazione di uno Stato potendosi bene spesso ingannare in un modo o in un altro sempre col danno degli amministrati; e se non patirà inganno nel giudicare degli atti de'reggenti, non trarrà frutto dalla sua opera privo degli uomini autorevoli che la giustifichino, e impreparate le popolazioni che la ricevano, l'aiutino,

la compiano. Sarei lungo a dire tutta la mia opinione su questo gran negozio, mandando adunque chi vuol saperla a leggere dei miei *Scritti filosofici* l'articolo *Chi ha il diritto di far leggi;* basti il detto al proposito del soggetto e all'ammaestramento dei giovani.

XXVII.

Cose operate da **Cicerone** *in pro della patria.*

Av. C. 104-41. Marco Tullio Cicerone nacque in Arpino, e appena giunto all'età d'applicarsi agli studi, fece chiaramente spiccare la buona sua indole, acquistata avendosi fama ed estimazione fra gli altri fanciulli. Lasciate che ebbe quindi le discipline dei fanciulli si fece ad ascoltare Filone Accademico, e nel tempo medesimo praticò con Mucio, da cui trasse vantaggio ben grande nel farsi esperto intorno alle leggi, e militò per qualche tempo sotto Silla. Indi, veggendo cader la repubblica in sedizione, e dalla sedizione in una mera monarchia, si diede a menare una vita quieta e contemplativa, praticando coi Greci più eruditi e intendendo alle belle discipline sintantochè, rimasto essendo Silla superiore, e del potere abusando indegnamente, Cicerone imprese nella causa di Roscio a difender questo dalle calunnie di un liberto dello stesso Silla, sfidando perciò la di costui ira, temuta a segno che non eravi stato alcuno che si fosse mosso in difesa di Roscio. Poscia se ne andò a viaggiare per la Grecia per rimettere il suo corpo in sanità, imperciocchè egli era difatti gracile e scarno; e intanto iva erudendosi la mente ed esercitava sè medesimo senza perdonare a fatica in comporre e in declamare e a trovare andando i retori più decantati. In questo tempo, morto Silla, Cicerone, tutto pieno di speranze, al maneggio portavasi della repubblica. Nel primo tempo però, trascurato veniva chiamar sentendosi quando greco e quando scolare, nomi comunemente usati per vilipendio. E dicesi ch'egli pure difettoso era nell'azione non meno di Demostene, e che però con gran diligenza ammaestrar faceasi ora dal comico

Roscio, ed ora dal tragico Esopo. Ma poichè dato si fu a trattar cause, non giunse già egli a primeggiare a poco a poco, ma tutto ad un tratto si rendè chiaro sopra quanti altri disputavano nel fòro. Non avendo poi se non una facoltà picciola, ammirato veniva che per le avvocherie sue non accettasse mai nè mercedi, nè doni, principalmente nella causa contro di Verne, che stato essendo pretore in Sicilia, e venendo perseguitato in giudizio dai Siciliani per aver commesse fra loro molte nequizie e malvagità, Cicerone condannare il fece. Concorrendo quindi Cicerone alla pretura, insieme con molti e ragguardevoli competitori, fu eletto egli il primo di tutti, e in quell'ufficio si diede a divedere incorrotto e buono amministratore della giustizia. Al consolato poi fu promosso non meno dagli aristocratici che dai popolari in vantaggio della città, e ben volentieri fu accolto dal popolo che rimaner fece Catilina deluso, ed elesse Cicerone stesso e Caio Antonio. Ma pur Cicerone a incontrar ebbe, nel principio del suo consolato, grandi contese, che preludi furono delle battaglie seguite in appresso, per causa di quei che cercavano di scuotere e di mutare la presente costituzione, non per il maggior bene pubblico, ma per i propri privati vantaggi. Oltre diversi altri dei personaggi più ragguardevoli che spalleggiavano questi moti, gli spalleggiava sopratutti Antonio, il collega di Cicerone; ed essendo pur consapevole della congiura di Catilina, non ne aveva punto di dispiacere per trovarsi aggravato da una quantità grande di debiti. Cicerone pertanto, per rimediar primamente a questo male, decretar fece la provincia della Macedonia ad Antonio, ed egli ricusò quella della Gallia che gli venia data; e per un tal favore si cattivò Antonio, e lo indusse a sostenere, come istrione mercenario, le seconde parti a pro della patria. Acquistato avendosi in tal maniera costui, insorse con maggior coraggio contro degli innovatori, prendendo a condannare la legge da loro proposta in Senato, e sbigottì siffattamente queglino stessi che proposta l'aveano, che non osarono

contraddirgli punto, a tal segno superati rimasero dalla di lui eloquenza. Ma i congiurati di Catilina, che da prima intimoriti e sbigottiti si erano insieme raccolti, si esortavano ad accingersi con maggior arditezza all'impresa. Principalmente poi incitavano Catilina quei che già militato aveano sotto Silla, e quei che dispersi erano per tutta l'Italia sognavano nuove prede e rapine di ricchezze che vedeano preparate. Vennero pertanto a Roma per cooperare coi loro suffragi in favore di Catilina, che concorreva un'altra volta al consolato, risolto avendo di toglier la vita a Cicerone nello scompiglio di quella elezione. Quindi è che Cicerone, fatto avendo differire il giorno dell'elezione, chiamò Catilina in senato, e il disaminò intorno alle cose che veniano dette. Ora, pensando costui esservi molti nel senato desiderosi di cose nuove, diede una risposta tutta mansueta. Viepiù allora Cicerone intimorissi, ed essendosi egli munito il busto di una corazza, parte della quale faceva a bella posta che si scoprisse per far conoscere a quelli che ciò vedeano il pericolo in cui si trovava; i quali però molto crucciavansi, e gli si unirono e strinsero seco; ottenne che finalmente dati i voti, rigettarono un'altra volta Catilina. Non molto dopo, unendosi già con Catilina quei soldati che erano nell'Etruria, ed essendo già vicino il giorno determinato alla da loro meditata sorpresa, portaronsi alla casa di Cicerone, intorno alla mezzanotte, i tre personaggi principali fra i Romani, Crasso, Marcello e Metello, presentandogli lettere, per le quali avvertito veniva come per farsi era una grande strage per opera di Catilina. Cicerone, pertanto avendo ben consultato, appena venuto giorno, raunò il senato, e portate seco le lettere consegnolle a quelli ai quali erano dirette, comandando ad essi di leggerle pubblicamente. Erano tutte eguali, e contezza davano della congiura. Per questo fecesi dal senato una deliberazione, per la quale metteansi in arbitrio dei consoli gli attori tutti e concedeasi loro di usar tutti mezzi per ben reggere e per salvare la città. Ora, non tollerando più Catilina gl' indugi, deliberò

di balzar egli fuori e portarsi all'esercito, e ordinò ad alcun che, munendosi di spade, se n'andassero di buon mattino alle porte di Cicerone, come per ossequiarlo, e il trucidassero. Ma avvertito Cicerone di una tal cosa scampò dal pericolo; e uscito poi fuori, convocò il senato nel tempio di Giove Statore. Quivi, unito essendosi cogli altri anche Catilina, come per volersi giustificare, veruno dei senatori non comportò di sedersi insieme con esso lui; e finalmente levatosi in piè Cicerone, gli comandò di partire dalla città; perocchè d'uopo era ch'eglino due separati fossero da un muro; se l'uno di essi governava gli affari della repubblica usando l'eloquenza e l'altro usando l'armi. Catilina adunque partitosi da Roma con ben 300 armati, e raccolti indi 20,000 soldati, portavasi alle città, sollecitandole e inducendole a ribellione. Per la qual cosa, dichiarata la guerra, mandato fu Antonio a combatterla. Intanto Cicerone, che senza perdonare a fatica, indagando andava ogni cosa con assennata considerazione, e che avea molti i quali osservando stavano, e investigando anch'essi tutto ciò che faceasi, scoperti avendo e convinti molti di congiura, perplesso era intorno alla punizione da darsi a questi. Il giorno seguente però, tenendosi ragionamenti in senato intorno a ciò, vennero principalmente per le parole di Catone dannati tutti a morte. Erasi già fatto sera, e Cicerone ascendea dalla piazza all'abitazione sua non più accompagnato dai cittadini in silenzio, ma accolto dappertutto dove passava con acclamazioni ed applausi dalla gente affollata che salvatore il chiamava e fondatore della patria. E i personaggi più ragguardevoli, i quali terminato aveano guerre ben grandi ed entrati erano in Roma trionfando, e aggiunto aveano al dominio romano non picciolo tratto di terra e mare, s'incamminavano ragionando fra loro medesimi, e confessando che il popolo dovea bensì grado a molti dei condottieri e dei pretori dei tempi addietro in quanto alle ricchezze, alle spoglie e alla possanza acquistata, ma in quanto alla sicurezza e alla salvezza sua, dovea grado saperne al solo

Cicerone, avendo estinta con sì pochi mali e senza sedizione e tumulto veruno una congiura che la più grande era di quante mai state ne fossero. Dalla punizione dei congiurati a stento si era salvato Clodio, avendo Cicerone, sebbene stato gli fosse amico, testificato contro di lui affermante ch'egli in allora non si trovava in Roma; essendo però Clodio eletto tribuno dalla plebe, si fece subito addosso a Cicerone, commovendo e cospirar facendo e le cose tutte e tutti gli uomini contro di lui, tra cui notavansi Crasso, Cesare e Pompeo, personaggi che somma possanza aveano in quel tempo. Trovandosi egli adunque in pericolo e perseguitato, cangiò veste, e lasciatosi crescer la chioma, qua e là raggiravasi supplicando il popolo. Ma da per tutto gli si facea incontro Clodio per le strade, circondato da una folla d'uomini petulanti e temerari, i quali stranamente sbeffeggiarono Cicerone, e spesse fiate gittavangli e fango e sassi, e così gl'impedivano il poter fare le sue suppliche. Con tutto ciò primamente cangiò pur veste insieme con Cicerone quasi tutta la moltitudine de'cavalieri e una quantità di giovani non minori di ventimila, i quali anch'eglino colle chiome lunghe faceano unitamente a lui supplichevoli istanze. Poscia raunossi il senato per decretare che il popolo, siccome in occasione di lutto cangiar dovesse le vesti ancor esso; ma opposti essendosi i consoli, e attorniata avendo Clodio la curia di persone armate, balzarono fuori non pochi dei senatori, stracciandosi le tonache e mettendo alte grida. Poichè una tal vista però non destava nè commozione, nè verecondia alcuna negli avversari di Cicerone, e d'uopo era ch'egli o andasse in esiglio, o contrastasse contro di Clodio coll'armi, egli elesse il partito più giovevole alla patria, e uscì di Roma e s'incamminò a piedi a traverso della Lucania. Saputosi ciò, Clodio esiliare il fece con decreto, ed espose un editto per cui veniva vietato il dargli ricovero per lo spazio di 400 miglia intorno all'Italia. Ma tanta era la riverenza che avevasi verso Cicerone, che pochissimo conto si facea comunemente di quell'editto; e tutti lo accoglievano

e lo accompagnavano colle più vive dimostrazioni di benivoglienza, e gareggiavano fra loro le città greche nell'onorarlo. Nulladimeno Cicerone si stava scontento e afflitto oltremodo, volgendo d'ora in ora gli sguardi verso l'Italia, come gl'infelici amanti verso gli oggetti desiderati, depresso sommamente di spirito, abbattuto ed angustiato. Divenuto intanto Clodio sempre più insolente, Pompeo biasimava altamente sè stesso per aver abbandonato Cicerone, e quindi cangiatosi di parere si diede tutto a procurare il di lui ritorno. Raccontasi che il popolo non si portò mai in veruna altra determinazione con tanta unanimità nel dare i suffragi con quanta n'ebbe in allora. Il senato poi, andando in questo a gara col popolo, decretò che date fossero lodi a quelle città, le quali fatto aveano buone accoglienze a Cicerone, e che fossero riedificate a spese pubbliche le abitazioni sue tanto in città quanto in villa, state già rovinate da Clodio. Cicerone pertanto richiamato fu alla patria dopo sedici mesi di esilio; e tanta fu l'allegrezza che ne provarono le città, e la foga ch'ebbero le persone di farsegli incontro, che ciò che ne fu detto in appresso da Cicerone medesimo è minore della verità; conciossiachè, egli disse essere entrato in Roma sulle spalle dell'Italia, che vel portava. Tornato al maneggio degli affari, toccato essendogli a sorte il governo della Cilicia ed un esercito di 12,000 fanti e 2,600 cavalli, navigò là. Aveva ei commissione anche di render benevola la Cappadocia al re Ariobarzane; la qual cosa eseguì e accomodò le faccende senza guerra, e quei di Cilicia sedò con usare impero mansueto e soave. Non accettò mai regalo veruno, neppure di quelli che dar gli voleano i re; ed esentò i provinciali dalle cene che dar gli doveano. Ebbe pure ad ingerirsi in azioni di guerra, fugato avendo quei ladroni che si stavano intorno al monte Amano; per la quale impresa dato gli fu dai soldati il nome d'imperadore. Nel ritornarsene da quella provincia approdò a Rodi, e poscia ad Atene, e alla fine, ammirato ed onorato distintamente da tutta la Grecia, giunse in patria, quando

le faccende della repubblica erano già per prorompere a guerra civile. Decretato pertanto essendogli il trionfo, egli disse che più volentieri tenuto avrebbe dietro al cocchio di Cesare trionfante, pacificate che si fossero le dissensioni; e privatamente cooperava a ciò coi suoi consigli, scrivendo spesse volte a Cesare, spesse volte pregando Pompeo, e studiandosi di mitigare e di consolare l'uno e l'altro. Ma poichè non valeva alcun rimedio, e al sopravvenire di Cesare, Pompeo abbandonò la città insieme con molti altri personaggi dabbene; Cicerone fuggir non volle tosto con loro. Mosso però quindi essendosi Cesare alla volta dell'Iberia, Cicerone navigò là dov'era Pompeo, e fu ben veduto con piacere; ma egli per altro si raggirava pel campo malinconico sempre e con faccia tetra, non gli piacendo quelle discordie per cui sparger si dovea sangue di cittadini. Ora, stato essendo rotto e messo in fuga Pompeo nella battaglia farsalica, divenuto Cesare signore d'ogni cosa, non mostrò punto di dispiacere per Cicerone. Raccontasi anzi che accusato essendo in giudizio Quinto Ligario, per essere stato uno dei nemici di Cesare, e difeso venendo da Cicerone, mostrò desiderio di udirlo. Ma non sì tosto cominciato ebbe Cicerone a favellare, che Cesare si andava già commovendo sopra ogni credere; e a misura che s'inoltrava l'orazione di quello, piena di vari affetti e di pensieri degni di coraggioso e magnanimo cittadino, manifestamente vedeasi cangiar molte volte colore ed esserne agitato l'animo, a tal segno che si scosse tutta la persona e gli caddero in terra alcune scritture che avea in mano. Così fu egli adunque a viva forza costretto ad assolvere Ligario. Dopo queste cose, cangiata già essendo la repubblica in monarchia, Cicerone, lasciati gli affari pubblici, attendeva ad ammaestrare quei giovani che applicar voleansi alla filosofia; e suo studio era il comporre dialoghi di filosofia e tradurre dal greco, volgendo poscia in mente (per quanto vien detto) di scrivere la storia della sua patria. In quanto alla cospirazione contro di Cesare, egli non v'ebbe parte, quantunque de' più in-

trinseci amici di Bruto, e sembrasse che mal sapess'ei comportare lo stato di allora, e desideroso fosse più ch'altri mai di ristabilire il vecchio governo. Ma come eseguita si fu l'impresa e uniti gli amici di Cesare, si cominciò a temere che la città a cader venisse in guerre civili; il console Antonio convocò il senato, e disse poche cose intorno alla concordia; Cicerone, molte cose dicendo opportune e convenienti a quelle circostanze, persuase il senato ad imitare gli Ateniesi, con decretare che por si dovesse in dimenticanza tutto quello che risguardava Cesare. Pure effettuato non fu nulla di ciò. Imperciocchè il popolo, quando vide il cadavere, nel mentre che Antonio andava pur mostrando la veste inzuppata di sangue, renduto furioso dall'ira, andava cercando gli uccisori e correa con fuoco alle loro case per incendiarle. Antonio dunque si levò in alto, e a tutti riusciva bensì terribile, come fosse per farsi assoluto sovrano, ma terribilissimo a Cicerone. Conciossiachè, veggendo Antonio che l'autorità di Cicerone nella repubblica rinfrancando si andava, e sapendo che affezionato egli era a Bruto, mal comportava di averlo presente. Giungeva in questo da Apollonia il giovane Cesare; Cicerone allora, dando fede ad un sogno, nel quale gli pareva che questi avrebbe posto fine alle guerre civili, e ingannato dal far modesto del giovane e dalle parole con cui Cesare mandò a pregarlo per ottenergli il consolato, facendogli considerare ch'egli, conseguita quella dignità, disporrebbe delle faccende a suo piacere, Cicerone si attaccò ad esso. Sennonchè il giovane, come conseguito ebbe il consolato, e cresciuto si vide in possanza, abbandonò Cicerone, e divenuto amico di Antonio e di Lepido, unì con loro le forze sue, e divise con essi, a guisa di possessione, il dominio. Furono quindi proscritti più di 200 personaggi, ai quali voleano essi che tolta fosse la vita; e Cicerone stesso in ciò consentendo ad Antonio, contro cui Cicerone aveva scritte le Filippiche. Riferite queste cose a Cicerone, pieno d'afflizione, non sapea risolversi; pur finalmente affidò sè medesimo a'suoi familiari perchè il

trasportassero per nave a Gaeta. In questo mezzo sopravvennero quelli che commissione aveano di ucciderlo. fra cui Nolibio, tribuno dei soldati, il quale, accusato una volta di parricidio. stato era difeso da Cicerone medesimo; e raccontasi che un certo giovinetto, chiamato Filologo, il quale stato era educato nelle lettere e nelle discipline liberali da Cicerone, indicò al tribuno la lettiga che portata veniva al mare per sentieri ombrosi. Il tribuno adunque, tolti seco alcuni pochi, si portò là. Accortosi di ciò Cicerone, comandò a'servi suoi che deponessero ivi la lettiga, ed egli, fisi gli occhi nei trucidatori, steso il collo fuori della lettiga, scannato fu in quell'attitudine in età di sessantaquattro anni. Per commissione di Antonio, recisogli il capo e le mani, colle quali scritte avea le Filippiche, comandò che posti fossero nel tribunale sopra dei rostri, spettacolo orrendo ai Romani che pensavano di veder ivi non già la faccia di Cicerone, ma bensì un'immagine dell'animo di Antonio. Io poi ho sentito dire che Cesare, andato essendo molto tempo dopo in casa di un figliuolo di una figliuola sua, questi sorpreso trovandosi con in mano un libro di Cicerone, tutto sbigottito, il copria colla toga; e che Cesare, ciò veduto, gliel prese e ne lesse, stando in piedi, una buona parte, e poi restituendolo al giovine, gli disse: « Uomo dotto, o figliuolo, uomo dotto, e amator della patria..... ». (Plutarco, *Op. cit. Cicerone. Trad. cit.*)

Questo argomento lo vorrei trattato in guisa da dover raccorsi come frutto della scrittura il dovere che dell'ingegno si faccia il santo uso in pro della patria. E per non digredire dal soggetto, fra le doti dell'ingegno presa quella dell'eloquenza, mostrisi che ella deve essere impiegata all'utilità del pubblico in mezzo a cui si vive, cioè della patria che è una stessa cosa colla nazione onde la terra nostra nativa fa parte. Riflettasi a tale uopo, come ciò che è la spada in mano del guerriero è l'eloquenza nell'oratore; per la qual cosa, come inutile o pernicioso sarebbe se il primo non si servisse dell'arma a difesa ovvero ne usasse sacrilegamente a danno della sua patria, così inutile o dannosa è da reputar l'eloquenza se non miri al vantaggio del pubblico o vi operi contro. Riflettasi ancora

che non avvi governo tanto tristo dove l'uso della parola e la sua potenza possa essere arrestata, onde è degno di tutte le riprensioni chi avendone sortito il dono dalla natura, si astenga dall'usufruttuarne o non facendosi per nulla vivo col tacere, o volgendosi a quei generi di studi pei quali non imputasi a colpa dai vili e codardi uomini il non si dar pensiero del pubblico bene. E qui se vuolsi dar contro a questa ingenerosa opinione che ammette generi di studi pei quali possa non ascriversi a infamia il non si curare delle sorti della propria patria, c'è da dir moltissimo e benissimo per la via dei ragionamenti col mostrare la natura degli studi in generale quale ci è consentita dalla religione e dalla soda e vera filosofia entrambi che antepongono il ben morale al materiale e la sostanza alla forma, e per via degli esempi traendoli dai più bei tempi di Grecia e di Roma tra i quali bello spicco dovrebbe fare quello di Cicerone. Leggasi intanto sul conto di Cicerone *l'orazione contro di Catilina, l'orazione dopo il ritorno dell'esilio al Senato, le Filippiche* e *l'orazione in favore di Ligario* con le note su tale argomento di Bodoni nella *traduzione delle orazioni scelte*.

XXVIII.

Virtù di **Subrio Flavio** *e* **Sulpizio Aspro.**

Dopo Cristo, anno 65. Salito Nerone all'imperio di Roma, fece bene sperare di sè sul principio, ma poi rotto a lussuria il freno e all'innata malvagità dell'animo, cominciò dal far morir di veleno il fratello Britannico, fece strage, non dirò solo dei buoni, ma dei buoni e dei non buoni, dei chiari e degli oscuri; così numerose furon le morti da lui comandate ora per un pretesto ora per un altro, e talvolta senza altro motivo che dell'odio che portava a tutti sapendosi in odio a tutti. Ancora avvilì la maestà reale con esercizii indegni anche ad uomo privato, e con le minacce e i premi molti ne trasse al perverso esempio. Volle far perire Agrippina la madre facendola cadere in mare e non riuscitogli ciò, la mandò ad uccidere; fu imputato, nè forse a torto, d'aver fatto appiccar fuoco a Roma onde gran parte venne incesa, ed egli le rovine della patria impiegò a farsi un pa-

lagio d'oro, intanto che accettata la calunnia d'incendiarii data a'Cristiani, faceali perire fra tormenti spietati e ludibri. Per tali e simili altre cose non nacque il pensiero di liberar Roma da sì perverso tiranno, che a un tratto crebbe una congiura di senatori, cavalieri, soldati e donne concorsevi a gara. Non saprei dire lo inventore d'impresa tale, seguìta da tanti: prontissimi furono Subrio Flavio tribuno d'una coorte di guardia, e Sulpizio Aspro centurione, come mostrò la lor forte fine. Imperocchè quando si pensava di tôr la vita a Nerone, per un vile liberto per nome Milico, fu Subrio Flavio fatto pigliare e legare e da Nerone interrogato per quali cagioni s'era dimenticata la fede giuratali: « Odiaiti, disse, nè avesti più fedel soldato di me mentre meritasti amore. Cominciai a non poterti patire quando uccidesti tua madre e moglie, fusti cocchiere, strione e ardesti Roma ». Ho messo le proprie parole, perchè non son divolgate come quelle di Seneca, nè men bello è sapere i detti d'un soldato rozzi, ma fieri. Niuna cosa di quella congiura tanto alterò Nerone; il quale quanto al fare le scelleratezze era pronto, all'udirsele rinfacciare non usato. Quanto poi a Sulpizio Aspro, interrogato da Nerone perchè volesse cogli altri ucciderlo, rispose breve: « Per non potersi a tante tue orribilità riparar altrimente »; e con forte animo patì sua pena come patita l'avea Flavio, cui essendo detto che porgesse il collo, animosamente rispose: « Così il tagliastù ». (Cornelio Tacito, *Degli Annali*, *lib.* XV, *Traduz.* di Bernardo Davanzati.)

Da soldato a satellite non avvi altra differenza che di esserlo in potenza o in atto, vogliam dire di poterlo diventare a ogni ora o di esserlo già, se verun caso ci sia in cui possa seguirsi altra norma nell'adempimento dell'ufficio militare, che la cieca conformazione agli ordini de'superiori. Dirassi da uomini astuti o di grosso cervello, che ammessi di tali casi, vien meno la disciplina e con essa va ogni forza e potenza della milizia. Ma io rispondo non esser così, poichè non si vuole intender mica che il soldato prima di ubbidire un ordine debba disaminarne la giustizia o la ingiustizia, la

bontà o la malvagità, che in tal caso veramente avverrebbe l'inconveniente notato, ma bensì quando tutto il mondo grida contro un'azione la quale vedesi manifestamente ingiusta, contro una legge nemica del vantaggio comune, contro un sistema di cose che sostiene un tiranno iniquo e perverso, intendesi che il soldato non deve ubbidire, riflettendo quelle armi impugnare in vantaggio non del re, ma della nazione, a sostegno non del comandante, ma dei comandati. In questi speciali casi difatti, se egli tiene da chi lo comanda è satellite, se sposa la causa del pubblico e questa difende nel modo che meglio sa e può, è l'uomo che vive al soldo della nazione (soldato), l'uomo che milita in difesa del giusto e dell'onesto o della nazione (militare), l'uomo che fa guerra a'nemici della sua patria esterni o interni (guerriero); fa ufficio di uomo onorato e di cittadino degno in questo caso come di uomo disonorato e di pessimo ed empio cittadino nell'altro. Bene pertanto e degnamente operarono Subrio Flavio e Sulpizio Aspro, e se la nemica fortuna li tradì ed essi caddero per le indegne mani di chi degnamente per le loro doveva cadere, non cadde con essi la gloria, e come esempi generosi e sublimi sempre saranno proposti a'soldati e imitati da quanti non antepongono il re alla nazione, il privato al pubblico, e insomma l'infame nome di satellite al glorioso di patriota.

XXIX.

Fine magnanima di **Longino** *comandante di legione romana.*

Dopo C. 104. Venuto Traiano all'imperio di Roma per l'adozione fattane da Nerva prima di morire, oscurò superandole tutte, le virtù di Vespasiano, di Tito, e del suo prodecessore Nerva. Stima tosto e amore il virtuoso principe s'acquistò da tutti ammirato, al divulgarsi il memorabil suo detto a Saburano capitan della guardia, cui dando egli al solito il pugnale, marca di potestà: « Te', disse, che sarà a difendermi, se farò il dovere: se no, vaglia anzi contro di me; qualunque error nel sovrano ha meno scusa ». Tutto poi andò su quest'eroismo; sua massima e sola sua mira, nel principato essendo di sovrastare a tutti in esempi di virtù e nella necessità di farsi immortale. In-

fingardia, insolenza, sdegno d'ubbidire svaniro alla sola sua presenza, chè imperadore insieme e commilitone, tutti coll'impero e coll'esempio edificava. Traiano della ristabilita disciplina contento calmò l'ardore de' soldati tutta del principe la gloria in ciò riponendo che guerra nè paventi nè susciti. Corretta così la truppa, partì per Roma. Cheto e modesto fu l'andar suo: nè fracasso, nè carreggi, nè molestia nell'alloggio stupor de' popoli che ben ricordavano al passar di Domiziano, come dava sacco a tutto, e per soddisfare lusso e gola tal fea qua e là man bassa, come per invasion di Barbari. Più lieto e gradito fu suo ingresso in Roma, che non in cocchio, non su bianco destriero o a spalle d'uomini come gli antecessori, ma a tutti eminente per sola sua statura alla sede entrò dell'impero la comun patria insiem venerando e poi sempre in portamento e contegno da cittadino più che da principe. Dall'ime barbe la peste delle spie rea di tanto sangue e strage poi volle estirpata. Buone, giuste e savie leggi fece, con pari equità nè pur si udì nome di crimenlese, unica e sola reità di chi altra non avea, non a difender il principe, ma ad arricchir inventata il fisco e l'erario. Fe' pubblico il palazzo: e ivi a ciascuno uscia incontro, non sol facile ad accòrre, ma invitando, ma aspettando, a tutti gentile e compiacente. Speso molto del dì al governo ricreavasi a desco comune condito di frugalità, indi parco breve sonno, e da capo a nuove cure, a nuova umanità. Più eroe si mostrò al presiedere a'comizi. A'chieditori col suo esempio insegnato avea rispetto al senato, perchè lor occhi non s'abbagliassero al fulgor della porpora, esortolli a supplicar il senato e da tal mezzo sperar onori dal principe. Era egli il panegirista d'atti illustri sebben lungi e in provincia, partoriti; scernendo gratissima a virtù esser mercede il lodar del principe, e accendersi gli animi ad emulazione, se veggiamo non isfuggir suo occhio ogni lodevole impresa, pronto esser lui sempre a farle giustizia, nè uomo escludersi da questo campo d'onore e di gloria. Venner intanto avvisi di guerra, nè sprovvisto

Traiano trovaro, che nulla tra gli ozii di pace omesso avea del militar esercizio. Quegli che incitava a guerre era Decebalo, re de' Daci. Oltre l'indole di militar gloria avida, ardea Traiano di vendicar l'onte di Roma sotto Domiziano e lo stato liberar dalle vergognose annue somme dovute a'Barbari. Marciato in Dacia Traiano, non usò Decebalo far passo, udendo, non legati, ma Traiano escirgli incontro; e all'uso de'Barbari timido, quando ardito pria, tra suoi monti s'appiattò a far gioco pe'passi difficili e con imboscate. Ma Traiano trovati i nemici nelle lor tane, non ressero i Daci all'urto de'Romani e corser tosto pregando pace; e questa ottenuta, Traiano tornò alle civili cure come pria. Se nonche guari non andò, e seppesi a Roma che Decebalo rompeva le ferme e gli accordi, onde fu giudicato nemico dal Senato, e Traiano prese sopra sè tal guerra. Vedendo il nemico, onde il nembo minacciava, le città ben munite e castelli in vetta a'monti occupa. Nulla potè contro il furor[i] de'Romani con Traiano a' suoi baldanza, ai nemici terrore ispirando. Pur qualche torbido in sì prospero anno spargea, non il valore, la frode di Decebalo, ch'avea fermato Longino comandante della legione (dopo gran cose aver questi fatto a danno di lui) chiamatolo ad abboccamento sotto colore di tutto rassegnargli. Ma Decebalo riceve Longino interrogando de'disegni di Traiano, e rispostogli che nulla svelerebbe, lo fe' guardare pensando tenerselo a gaggio di pace. Spedì dunque legato a Traiano a proporgli, che ei renderà Longino se gli si lasci fin al Danubio di paese, e dello speso alla guerra sia risarcito. Tal rispose Traiano che nè esaltò nè depresse di Longino il merito, perchè, a troppo lodarlo, non eccedesse del ricatto il prezzo, a poco non ne fusse la vita in rischio. Ma Longino nulla a quel disegno avvilito, seco volgea com'alla patria giovare: e per un liberto fornitosi di veleno, e col non dar sospetto e farsi restringer di più, finsesi paciaro tra Decebalo e Traiano; e ne stese lettera che a recar diede a un liberto. Lui partito, preso a notte il veleno, tosto ne morì. Esempio di virtù

antica e degno dei tempi felici in cui governava un principe che combinò le fra lor disparatissime sovranità e libertà. (Gabriele Brotier, *Appendice cronologica alle storie di Tacito, Traiano. Traduz.* di Pastore.)

Ho voluto aggiunger di mio le ultime parole per dare a intendere che Longino, sebbene retto fosse da principe lo Stato, morì non pertanto per la patria, essendo esagerazioni passionate quelle che non dànno per possibile nel soldato il poter operare colle armi alle mani in favore della patria se re chiamasi il capo di questa. Esagerazioni passionate, dico, son queste, perchè non veramente inconciliabili sono tra sè libertà e sovranità, patria e monarchia, popolo e principe, difficili, va bene, ad andare di accordo per la malvagità dei principi, ma possibili. E di ciò è un esempio solenne Traiano pel che basta leggere il Brotier, Tacito, che certo nessuno s'attenterà dire adulatore, e tutte le memorie del tempo. Grande errore veramente è quello che dalla forma di governo argomenta alla felicità dei governati, ed errore sorgente di gravi e spesse calamità. No, non sono i popoli per le forme di governo, ma queste per quelli; nè dalle teorie, ma dai fatti bisogna argomentare per lodare o biasimare una forma di governo, per istimarla acconcia o no a uno Stato. Imperciocchè io credo, e veggo di non creder male, che, eccetto i governi che si regolano secondo il talento di chi regge, sia poi questo uno, pochi, o molti, i quali governi son da stimare sempre pessimi, solendo l'uomo per l'insita malignità della natura umana anzi abusare che ben usare dell'assoluto potere, ovvero potendolo dove il voglia, il che torna a un medesimo, ed eccetto i governi che si reggano con leggi contrarie al giusto e all'onesto, o tutti i governi son pessimi, il che non è, o nessuno può dirsi tale considerato astrattamente, ma è buono o cattivo secondo che buoni o cattivi sono i fatti cui esso dà luogo, secondo che la prosperità dei governati è o non è. Chi non vede difatti che le buone leggi non provano se non sono eseguite e fatte eseguir bene; e per conseguenza le diverse forme di reggimento non sono che forme diverse con cui i popoli possono essere indifferentemente felici o infelici, e la sostanza sta in ciò che la legge buona si osservi e si faccia osservar bene per averne quel buon frutto che non dipende, no, dalla promulgazione di essa, poichè, come ben disse l'Alfieri (*Satira* V, *Le Leggi*)

Qual che i governi sien, legizzan tutti,

ma bensì dalla sua rigorosa osservanza, per aversi infine quella prosperità nel popolo che dove non è, monarchico rappresentativo

o repubblicano, aristocratico o democratico che sia il governo, esso è pessimo, e dove ha luogo, egli è ottimo; e segno di cattivo politico e di pessimo cittadino fa chi vuol sofistificare intorno al modo con cui rende felici i popoli, e agli ordini con cui li regge. Le quali cose poste, vedesi non meritare Longino meno lode di aver messa tanto generosamente la vita per la patria retta a governo monarchico, di quelli che posta l'avean prima di lui quand'essa reggevasi a repubblica. Coteste idee, o giovane, col suggerirti in mente il modo di trattare quest'argomento, vogliono ammaestrarti, e assai utilmente, se con docilità le lasci operare nella anima tua.

(*Continua*) *Prof.* A. TUMMINELLO.

QUAL PARTE ABBIA LA LETTERATURA
NELL'ISTITUZIONE DELLA GIOVENTÙ

DISCORSO

DI ZANOBI BICCHIERAI

—(1)—

Signori,

È usanza di questa Scuola che, quando al termine degli studi annuali i nostri carissimi alunni si partono per le ferie d'autunno o per sempre, alcuno dei maestri narri la vita d'un illustre Italiano, acciocchè l'ammaestramento dell'anno pigli quasi persona, e i giovinetti portino con sè una bella immagine di virtù e di sapienza, la quale per le nobili sue attrattive ricomparisca sovente alla memoria loro, e ne desti l'intelletto e ne infiammi il cuore all'imitazione dello

(1) Letto nella scuola de' Padri di famiglia in Firenze, il 27 settembre 1868.

splendidissimo esempio. Io, tornando a parlarvi da questo luogo, dopo uno spazio di tempo che gli eventi, se non gli anni, fecero già lunghissimo, e faranno memorabile in eterno, riguarderò meno all'apparenza che alla sostanza della consuetudine, e, come altra volta, tratterò un argomento, il quale, senza dilungarsi dagli studi, ha, secondo me, tali attenenze morali e civili che mi par degno di essere sottoposto alla vostra considerazione. Oggi mi propongo dunque di esaminare qual parte abbia la letteratura nell'istituzione della gioventù, seguendo i sommi capi del subietto con la brevità che l'occasione consiglia, e con la franchezza di chi crede suo debito manifestare il vero.

Certamente non vi aspetterete, nè questo è il mio proposito, che io mi faccia a magnificare l'educazione e l'istruzione in generale, poichè a niuno è ignoto quanto esse conferiscano alla sana e florida vita degli Stati; anzi non si potrebbe immaginarne uno bene ordinato che non fosse la somma di quelle due forze massime di ogni civile società, e in cui quelle non ottenessero precipuo luogo. Ma siami concesso di toccarne la suprema importanza negli Stati liberi, ove da tutti, per modo mediato o immediato, ponendosi mano alla cosa pubblica, fa d'uopo che ciascuno sappia rettamente adempiere i suoi doveri ed esercitare i suoi diritti. Se il libero reggimento, la cui natura è un continuo moto regolare, più presto e meglio per intrinseca virtù indirizza l'uomo al suo fine, con la concitazione degli animi genera vigorose le idee cattive al par delle buone; sennonchè, mentre nel reggimento assoluto le cattive nascono e crescono occulte, e le buone stanno inerti, fino a che quelle prevalendo a queste consumano le forze del corpo sociale che si disfà, nel libero le cattive si vedono tosto e son com-

battute dalle buone, le quali escono dalla battaglia più poderose. Ma non si può resistere al male, nè secondare il bene senza tutta la virtù della ragione, che *adulta e perfezionata dicesi sapienza* (1); e la libertà ferisce e sana, come l'asta di Achille, se l'educazione e l'istruzione di un popolo sia tanta che quella vi trovi saldo fondamento. Libertà con ignoranza non si dà, o chiamasi con proprio nome anarchia.

Donde séguita che una buona cultura morale e intellettuale è assoluta necessità massimamente all'Italia, la quale surta testè dal sepolcro, ove giacque per lunghi secoli, tuttavia mostra i segni delle battiture, di cui l'afflisse la interna ed esterna oppressione; tanto più che l'efficacia di quella è posta in chiarissima luce e provata con duplice modo, positivo e negativo, dalla storia dell'italico risorgimento. Invero, chi mai illuminò, persuase, accordò, mosse le moltitudini d'Italia così diverse di luoghi, di costumi, di tradizioni, d'interessi, di opinioni, di sentimenti, acciocchè si effettuasse la stupenda e legittima mutazione che cominciò nel 1859 e non è finita ancora? e che non finirà senza dilatare il campo delle idee e dei fatti non solo in Italia, ma nel mondo? chi, se non il senno di pochi, a comparazione delle moltitudini, i quali per animo ed intelletto più sentivano i mali della patria e meglio ne conoscevano i rimedi? Ma quando dall'impeto di sùbite mutazioni che procedono dal sentimento e da un'idea semplice, fu mestieri volgersi al riposato esercizio delle nostre forze, allora si parve il difetto della generale cultura italiana. Quindi i frequenti disordini morali della vita privata e pubblica, la pochezza e la confusione degli studi, il lan-

(1) CICERONE. *De leg.*, l. I, 7.

guore dell'agricoltura, delle industrie e dei commerci, la pedantesca, arruffata, inefficace, gretta in uno e prodiga amministrazione, le guerre per terra e per mare infelici; insomma quell'Italia, la quale un dì avvivò il mondo con la sua civiltà, divenne poi tanto minore di sè, che molti popoli la vincono in quasi tutte le forme della umana potenza. Non già che anco ne' tempi più tristi le siano mancati o le manchino oggidì uomini di raro valore; ma essi stanno nella nazione, come le piramidi nel deserto, dovecchè avrebbero ad essere la somma dell'operosità nazionale ugualmente diffusa. All'Italia non fu certo madrigna la natura, ma *il campo, per quanto sia fertile, senza cultura non può dar frutto* (1); e noi dobbiamo senza indugio adoperarci a sradicare le male piante che vi allignarono durante la servitù, la più venefica delle quali è l'inerzia. Che se l'Italia ebbe dal passato una gloriosa eredità, questa non le sia argomento di vane jattanze, come agl'ignobili discendenti d'illustri antenati, ma incitamento a divorare la via che le rimane a raggiungere i popoli più civili e a meritarsi un avvenire onorato. Michelangelo Buonarroti, che riempì del suo ingegno e del suo cuore questa città, e che è tanta parte delle glorie italiane, sentenziava: *Chi va dietro a altri, mai non li passa innanzi* (2). A queste semplici parole or pensi l'Italia.

Io non presumo di additare il farmaco universale delle nostre piaghe, ma credo che, essendone prima causa il difetto di buona educazione ed istruzione, possa valere non poco a sanarle uno studio più amoroso, più profondo, più generale della letteratura; come quella

(1) Cicerone, *Tusc.*, l. II, 5.
(2) Vasari, *Vita di Michelagn. Buonarr.*

che piglia l'uomo fin dalla puerizia, dolcemente lo invaghisce di sè, a grado a grado l'occupa tutto e dà forma durabile all'animo ed alla mente. Imperocchè le vaghe immagini che la letteratura ci pone continuamente dinanzi, se nell'intelletto diventano il bello, nell'animo diventano il buono; e con profondo significato le lettere si appellarono dagli antichi umane. Che per esse i giovinetti s'informino a umanità, attestò anche il grande oratore (1), da cui ebbero il più magnifico elogio nella difesa di Archia; della quale lasciate ch'io qui ricordi qualche concetto a dimostrazione della efficacia loro sull'uomo. Le lettere, ei dice, ristorano e rialzano l'animo dalle volgari e moleste occupazioni quotidiane: alimentano ed accrescono la virtù delle altre discipline: insegnano ad anteporre la lode e l'onore alle basse cupidigie: danno forza di tollerare le sventure con la speranza della gloria: incitano alle nobili azioni con l'esempio degli eccellenti uomini ritratti al vivo e celebrati dai grandi scrittori. E conchiude con le parole vulgatissime: « Questi studi nutriscono la gioventù, ricreano la vecchiezza, adornano nelle prosperità, confortano e sollevano nelle avversità, dilettano in casa, non impacciano fuori, con noi pernottano, viaggiano, villeggiano » (2).

L'istruzione letteraria è in se stessa educatrice. A chi nella giovinezza dà opera diligente alle lettere, massime alle antiche, così potenti per logica delle lingue e sincerità degli affetti, nel continuo e quasi involontario esercizio del pensiero l'intelletto a poco a poco e ogni dì più si apre, si amplia, s'ingagliar-

(1) CICERONE, *Pro A. L. Archia*, 3.
(2) Id., 6, 7.

disce, si affina e rendesi abile a studi maggiori: ma nel medesimo tempo l'animo di lui, preso dalla squisita bellezza dell'arte, si purifica, s'inalza e vien rapito in un mondo ideale, dove spazia sull'ali di nobili fantasie e a cui aspirerà sempre fra le brutture e le prove della vita. Egli cercherà più i gaudi dello spirito che i diletti della terra; e se anche non nacque solamente all'arte, vagheggerà meno le torbide fantasime dell'ambizione o del guadagno, che i lieti idoli d'intemerata gloria. Altri giudichi se l'uomo così educato possa, entrando nella società, essere tristo o almeno disutile cittadino; io, per me, tengo per fermo che dove si facesse una statistica morale e civile, la quale si fondasse sopra la forma dell'educazione e la specie della professione, con tutta evidenza si manifesterebbe la virtù educatrice della mente e del cuore che è nella letteratura.

Non ignoro ciò che dai più si oppone oggidì. L'Italia, dicono, non ha bisogno di letterati, ma di diplomatici, di generali, di amministratori, d'ingegneri, di trafficanti e commercianti: troppo fummo un popolo di poeti e di artisti, è tempo che diventiamo un popolo di uomini pratici, di uomini d'affari, senza di che non saremo prosperi e potenti. A ciò gli studi scientifici e tecnici provvedono meglio dei letterari: dunque i giovinetti traversino più che di corsa questo sterile campo per giungere a quella terra promessa, donde trarranno il buon succo che rinsanguerà l'estenuato corpo della patria. Qui gli oppositori, certamente sinceri e onorandi, mescono col vero il falso, come fa chi per abito della mente guarda le cose da un aspetto solo, e cercando la utilità immediata non investiga la causa prima degli ultimi effetti. Costoro non si avvedono che sce-

mando ai giovinetti il nutrimento delle lettere ne infiacchiscono il vigore morale e intellettuale, li dimezzano, li fanno, lasciatemelo dire, eunuchi; di guisa che, impotenti alle alte speculazioni, vivranno con gli occhi sempre fitti alla terra, quando essi che portano in sè l'avvenire della nazione, dovrebbero intuonare l'*Excelsior* dell'americano poeta (1). Se, per impossibile, venisse su una generazione di uomini educati solo al culto dell'utile, io penserei con terrore ai versi di Dante: *Chè dove l'argomento della mente – S'aggiugne al mal volere ed alla possa, – Nessun riparo vi può far la gente* (2); i quali mi sembrano ricevere sinistra luce da queste parole del Machiavelli: *Gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, ed i buoni come sciocchi biasimati* (3). No, i giovani che indotti dalle idee dominanti e solleciti solo dei guadagni abborracciano con impazienza gli studi letterari per correre ai professionali, non daranno incremento alle scienze, ma l'eserciteranno come un mestiere: augelli palustri, non aquile. Intanto, perduto affatto il sentimento dell'arte, parlano e scrivono con tal barbarie di lingua e tal rozzezza di stile che appena son minori di quelle dei maestri e libri scientifici, le quali non son vinte se non da quelle dei pubblici Uffizi. Questi sono l'inespugnabile rôcca della barbarie e della rozzezza letteraria, questi la scaturigine perenne, da cui le acque limacciose sgorgano ad allagare l'Italia; e finchè leggi, decreti, regolamenti, circolari e simili scritture si detteranno come si fece e si fa, noi avremo non l'unità, ma la confusione della lingua. A tale siam giunti

(1) Longfellow.
(2) *Inf.*, c. XXXI.
(3) *Istor. Fior.*, l. III.

che le bocche dei Toscani, use alle gentili proferenze, per ridicolo vezzo si sformano con altrui voci sguaiate, oscure o servili, di salutazione, in luogo della nobilissima parola *addio*, la quale uscendo dalle labbra di chi la pensi fa battere il cuore e inalza l' intelletto.

Questa separazione delle scienze dalle lettere è piaga tutta moderna e tutta italiana; e cominciò, doloroso a dirsi! quando all' Italia esangue cadde di mano lo scettro del sapere, che altre nazioni più fortunate raccolsero. Non così per lo innanzi. Infatti, allorchè operavano e scrivevano l'Alberti, il Buonarroti, Leonardo da Vinci, il Machiavelli, il Guicciardini, il Galilei, il Redi, il Montecuccoli; allorchè lo Strozzi, il Davanzati e tanti fiorentini, veneti e genovesi illustri coltivavan le lettere esercitando i cambi, i traffici, i commerci; gl' ingegneri erano egli meno sapienti dei moderni? meno perspicaci i diplomatici? meno considerati gli amministratori? meno acuti gli scienziati? meno sagaci e valenti i generali? meno destri i banchieri? meno industriosi i mercanti? Domanderete: Non credi tu dunque che alcuno dei viventi abbia fatto delle lettere fondamento alle scienze? Sì, credo per gli scritti di pochissimi meritamente famosi; ma son così rari che l'eccezione conferma la regola.

Diogene Laerzio (1) narra che, vantandosi un tale di aver imparato molte discipline, Aristippo filosofo gli dicesse: « Quelli che mangiano più cibi non hanno miglior salute di quelli che pigliano il necessario; nell' istesso modo si debbono tenere per eruditi coloro che lessero e impararono non le molte, ma le utili cose ». E per me le cose utili, anzi necessarie alla gioventù in universale sono le lettere, perchè queste

(1) *In Aristip.*

più e meglio d'ogni altra disciplina formano il cuore e la mente. Ma io che sento e penso non potersi senza danno privato e pubblico disgiungere il cielo dalla terra, lo spirito dal corpo, l'arte dalla scienza, e così alterare l'armonia delle opere sociali, la quale si pose dal Creatore come legge suprema dell'Universo, non pretendo già che i giovani rimangano digiuni delle scientifiche discipline; credo bensì che le debbano assaggiare sol per istimolo delle forze varie dell'intelletto, e che dalla quantità e qualità loro non ne abbiano sazietà con nausea, ma più vivo appetito dei copiosi e forti cibi, di cui non è dubbia la necessità negli anni di studi professionali. In cotal guisa la letteratura e la scienza, che volentieri chiamerei la madre e il padre della gioventù, tanto l'ufficio loro nella società mi par simile a quello che la madre e il padre hanno nella famiglia! non più divise e come nemiche, ma l'una dando amorosamente la mano all'altra, faranno non l'uomo dimezzato, che o metta il capo nelle nuvole o strisci sulla terra, ma l'uomo intero, che con la pienezza delle forze morali e intellettive voglia, sappia e possa compiere i suoi moltiplici doveri verso la famiglia, la patria e il genere umano.

Felici voi, o giovinetti, che certo vedrete il santo e fecondo connubio della letteratura e della scienza italiana, e forse, chi sa? foste da Dio eletti a stringerlo! Ora coltivate con ogni studio l'ameno campo delle lettere, su cui sorgerà poi vigoroso l'albero delle scienze, che nutrirà coi saporosi frutti le nuove generazioni. Pensate che da quel connubio pende la sorte avvenire dell'Italia, la quale se non è più la Niobe delle nazioni, pur troppo non può esserne ancora la Minerva, che la rettitudine e l'operosità sono i migliori fonda-

menti civili, e che in voi sta gittarli così profondi che il nostro edificio nazionale vi posi senza temere l'ira degli uomini e del tempo. Allorchè in mezzo alla crescente prosperità della patria sarete giunti alla mèta, che a ciascuno è prefissa, ricordate qualche volta coloro che con paterna sollecitudine ve ne additarono la diritta via, e che ben furono da Quintiliano (1) chiamati *genitori delle menti;* coloro che in questo giorno solenne non si possono separare da voi, o cari giovinetti, senza darvi per bocca mia un lungo e affettuoso addio.

SULLE CONFESSIONI D' UN METAFISICO

DI TERENZIO MAMIANI

(Cont. e fine, Ved. av. pag. 203.)

L' insigne Mamiani, a mio sentire, affine di combattere vittoriosamente la filosofia critica, avrebbe dovuto conquiderla per via delle quattro prove surriferite. Di fatto tutte le obbiezioni di quella filosofia si possono ridurre a due, di cui l'una è sperimentale o *a posteriori*, e l'altra è razionale o *a priori*. Ecco la prima: Ogni esistenza (sia per esempio quella di Dio) che si appalesi allo spirito umano, si manifesta a lui come un fatto contingente: di qui nasce una contraddizione tra l'esistenza contigente e la natura necessaria di Dio, tra l'esperienza che attesta quella e il pensiero che attesta questa: la qual contraddizione è il ca-

(1) *Instit. Orat.*, l. II, 9.

rattere della natura razionale. Quanto a questa obbiezione sperimentale, che consiste nel muovere dal fatto dell'opposizione che corre tra l'origine e la natura delle nostre cognizioni, parmi che l'autore delle *Confessioni* sia riuscito a difendersi dalle armi critiche; e la scienza gli saprà grado di tanto trionfo. Egli non negò già (come soleva fare la filosofia sperimentale dall'una parte, e la filosofia razionale dall'altra) il fatto di quella opposizione sopra cui poggia la obbiezione della scuola critica: anzi lo chiarì ampiamente, lo comprovò; ma poi, cercandone la causa, conchiuse che quel fatto è la prova sensibile dell'*Assoluto che apparisce al relativo*, come risulta dalla dimostrazione sperimentale dell'esistenza di Dio, da me più sopra riferita. E veramente, distinta opportunamente l'origine dalla natura dalle umane cognizioni, come fece l'autore, era facile scoprire l'equivoco della filosofia critica. L'apparizione dell'esistenza di Dio alla coscienza è certamente un fatto contingente, e questa è l'origine dell'esistenza di Dio: ma quell'esistenza per sè splende come necessaria e assoluta appena sia apparita dinanzi allo spirito; e questa è la natura dell'esistenza divina.

Ma l'obbiezione *a priori* non venne con pari successo distrutta dall'illustre Autore. Il soggetto dei giudizi sperimentati (dice la filosofia critica) è reale, ma contingente e fenomenico. Il soggetto poi dei giudizi necessari è sempre ipotetico; e perciò il reale assoluto sfugge incessantemente dinanzi al pensiero umano. Di qui avviene che l'*esistenza*, che noi attribuiamo a Dio e ad ogni cosa necessaria, è bensì un *attributo*, ma non mai un *soggetto;* vale a dire è un'esistenza logica e ipotetica, ma non reale e sostanziale. L'illustre autore delle *Confessioni* volle concedere alla scuola critica che il soggetto dei giudizi necessari, nel primo atto immediato del pensiero, apparisse come

logico e ipotetico. E sperò, movendo dalla sentenza stessa della filosofia critica, di poter giungere a conclusione contraria, valendosi nella dimostrazione razionale di quel medesimo mezzo di cui erasi così ben servito nella dimostrazione sperimentale. Egli s'avvisò di provare la medesimezza dell'ordine ipotetico col reale assoluto, mediante questo assioma: *Ad ogni idea deve rispondere il suo ideato.* Ma come vi sia riuscito, già l'abbiamo veduto. L'autore avrebbe dovuto esporre le quattro prove dell'esistenza dei quattro ordini: in tal caso avrebbe con buon diritto risposto all'obbiezione Kantiana nel modo che segue: « Voi dite: Il soggetto dei giudizi è o reale, e allora è contingente; o necessario, e allora è ipotetico. Ciò è falso: se esaminerete a dovere le umane cognizioni, troverete che il soggetto dei giudizi umani è di quattro specie: 1.° è un'esistenza reale e contingente; 2.° è un'esistenza possibile; 3.° è un'esistenza assolutamente necessaria; 4.° è una esistenza ipoteticamente necessaria ». La vostra obbiezione adunque pecca di falso supposto, e la conclusione che ne cavate è insussistente.

Il conte Mamiani, per combattere la conclusione critica del Kant, commise questo stesso errore di logica che già fu commesso dal filosofo di Konisberga. Emanuele Kant ragionò in questo modo: « Le idee trascendono l'ordine delle realtà contingenti e dell'umano pensiero; dunque esse non hanno, che noi sappiamo, una corrispondente realità ». Terenzio Mamiani in questo modo: « Le idee trascendono l'ordine delle realtà contingenti e dell'umano pensiero; dunque ad esse (se ad ogni idea dee rispondere un perfettamente eguale ideato) dee corrispondere una realità assoluta ». L'una e l'altra conclusione muove dalla medesima premessa, salvochè quella è negativa e quasi sospensiva, e questa è affermativa e dogmatica. Ma ambedue

sono false: Perchè? perchè e l'una e l'altra contiene un termine che non è nelle premesse.

E veramente la dimostrazione adoperata e dal Kant e dal Mamiani o è un raziocinio immediato, in cui la conclusione non differisca dalla premessa nella *materia*, ma solo nella *forma;* ovvero è un raziocinio mediato, la cui conclusione diversifichi dalle premesse nella *materia.*

Ora quella dimostrazione, evidentemente, non è un raziocinio immediato: perchè la conclusione non è dedotta dalla premessa nè per *judicia subalternata*, nè per *judicia opposita*, nè per *conversionem*, nè per *judicia contraposita.*

Ci rimane pertanto che quella dimostrazione sia un raziocinio mediato. Ma la conclusione d'un siffatto raziocinio dee contenere un termine nuovo, che non può trovarsi nel principio (nella maggiore del sillogismo). Onde, per dichiarare che questo nuovo termine della conclusione è pure contenuto sotto il principio, convien ricorrere ad un secondo principio, cioè alla minore del sillogismo, che attesti la relazione che corre tra la maggiore e la conclusione del sillogismo. E siccome questa minore non può ricavarsi dall'ordine metafisico delle idee, fa d'uopo attingerla da una fonte straniera: ed ecco che la dimostrazione, in questo caso, cessa d'essere meramente metafisica. Adunque è da conchiudersi che dal solo ordine metafisico delle idee non si può in niun modo dedurre nè la non realità, nè la realità assoluta di esse idee.

Nè ciò basta. La minore del sillogismo o è data dalla natura per modo mediato, ovvero per modo immediato. Se la natura dà quella minore *mediatamente*, è forza cercare un'altra minore, e così si procede erroneamente all'infinito. Che se poi la natura dà quella minore *immediatamente*, siccome anco la maggiore per ipotesi è data

immediatamente dalla natura, ne viene che una cotale dimostrazione è un raziocinio istintivo e naturale, qual è quello che noi ammiriamo sì negli animali, sì nelle stesse cose inanimate; che, insomma, siffatta dimostrazione non è già una dimostrazione, ma una verità indimostrabile, che l'uomo non potrà mai dimostrare, salvochè *ex absurdis.*

Che se il conte Mamiani, in luogo di voler dedurre la realtà di Dio dal solo ordine metafisico delle idee, avesse voluto cavarlo da tutti quanti gli ordini delle umane cognizioni, egli certo avrebbe potuto combattere vittoriosamente la filosofia critica. Perocchè, se voi disgiungete l'una dall'altra le quattro funzioni umane, cioè a dire l'esperienza, l'astrazione, il pensiero puro, la ragione; se separate i quattro ordini delle umane cognizioni, voi certo non potete avere la realtà del Dio creatore. Ma se voi congiungete armonicamente le quattro funzioni nell'unità dell'anima, l'esistenza reale di Dio rimane una verità non meno intesa che sentita, non meno evidente che certa, insomma una verità indimostrabile. Perocchè il *pensier puro* attesta la *necessità assoluta* di quell'esistenza, l'*astrazione* ne attesta la *possibilità*; e l'*esperienza* ne attesta la *realtà*; e la *ragione* attesta la *necessità ipotetica* di quell'esistenza. E tutte queste funzioni, adunandosi in una sola facoltà dell'anima, attestano l'esistenza reale del Dio creatore. E quest'esistenza rimane una verità indimostrabile.

Le quattro surriferite prove avrebbero a bastare a chiarire questo vero; pure, trattandosi d'un punto cotanto essenziale, è pregio dell'opera il riassumere il valore di quelle ne' pensieri che seguono.

L'esistenza reale del Dio creatore è attestata, collettivamente, e dal pensier puro e dall'astrazione e dalla esperienza e dalla ragione. Primamente è attestata dal pensier puro. Di fatto, essendo impossibile che l'essere

sia e non sia, ne viene che l'essere è assolutamente necessario. E siccome l'essere non si può concepire senza le quattro categorie dell'essere assolutamente necessario, dell'essere possibile, dell'essere reale e contingente, dell'essere ipoteticamente necessario; e siccome queste quattro categorie dell'essere, riunite insieme, danno il gran fatto della creazione, è manifesto che l'ordine metafisico del pensier puro attesta la necessità assoluta dell'esistenza di Dio.

In secondo luogo è attestata dall'astrazione: perocchè questa funzione attesta la possibilità del reale contingente; e siccome cotale possibilità non è concepibile senza l'esistenza reale del necessario assoluto, ciascun vede che insieme colla possibilità del reale contingente rimane attestata la possibilità del necessario assoluto.

In terzo luogo è attestata dall'esperienza, la quale, provando l'esistenza reale del contingente, prova altresì l'esistenza reale del necessario assoluto, perchè quello senza questo non si può concepire.

In quarto luogo è attestata dalla ragione. Di fatto l'uomo pensa l'essere, e coll'essere le sue quattro categorie del reale contingente, del necessario assoluto, del possibile, del necessario ipotetico; e insieme colle sue categorie pensa pure il fatto della creazione, che è l'insieme delle quattro categorie dell'essere. Ora, pensando l'uomo l'esistenza effettiva della creazione, si trova, come più sopra dimostrammo, nell'impossibilità di pensare la non esistenza della creazione. E perciò l'esistenza reale della creazione rimane ipoteticamente necessaria. Ma il necessario ipotetico è inconcepibile senza il necessario assoluto; di modo che l'esistenza ipoteticamente necessaria della creazione prova l'esistenza assolutamente necessaria di Dio. Ecco adunque che lo spirito umano è tutto ripieno di

Dio; e che l'esistenza reale dell'assoluto è una verità indimostrabile, com'è indimostrabile l'esistenza reale e del possibile, e del contingente, e del necessario ipotetico; come è indimostrabile il fatto della creazione.

La bellissima teorica del conte Mamiani potrebbe adunque riposare sicura sopra le *quattro surriferite prove*, senza ricorrere alla dimostrazione *a priori* dell'esistenza di Dio. Ma questa mia è forse una pretensione tanto alta, che debbo chiederne perdono all'illustre Autore.

La cagione principale che, a mio sentire, impedì al Conte di poter combattere vittoriosamente la filosofia critica, fu la pretensione di voler dimostrare l'esistenza indimostrabile di Dio. Ma prima d'insistere sopra questo punto mi è forza di muovergli un'altra accusa.

Dico dunque che erroneamente l'insigne filosofo ammise due sole funzioni primitive ed elementari, le quali sono la percezione e l'intellezione; e crederei di non andar lungi dal vero quando dicessi che tutta l'indeterminazione e il difetto della sua teorica sia provenuto appunto da cotale errore. L'analisi da me fatta chiarì come quattro sono le funzioni elementari e irreducibili, cioè l'esperienza, l'astrazione, il pensiero puro, la ragione. E l'autore, che ne volle riconoscere solamente due, si avvolse in certi laberinti, da cui alla fine e' non si potè più districare. E per esempio, ora l'evidenza del vero lo traeva a distinguere l'ordine logico in due rami, cioè nel possibile metafisico, che è l'oggetto dell'astrazione, e nel possibile logico, o meglio nell'ipotetico, che è l'oggetto della ragione. Ora confondeva il possibile metafisico collo stesso necessario metafisico. Ora confondeva il possibile logico, cioè l'ipotetico, coll'assolutamente necessario. La qual indeterminazione e confusione parmi si faccia talvolta sentire nelle *Confessioni*. E conseguenze ancora

peggiori originano da quell'errore. Non ci può essere una scienza senza un oggetto particolare di cui si occupi; nè un oggetto particolare può stare, senza una speciale funzione. Laonde se vi avesse soltanto due funzioni primitive, vi sarebbero solamente due scienze elementari, cioè la scienza sperimentale poggiata sopra la percezione, e la scienza *a priori* fondata sopra l'intellezione; vi sarebbero soltanto due metodi: il metodo sperimentale e il metodo razionale. La matematica, per esempio, verrebbe confusa colla metafisica, come l'astrazione è confusa col pensiere puro. La scienza razionale verrebbe confusa colla stessa metafisica, come la ragione col pensier puro. Ma tutto ciò è falso, come dalle quattro surriferite prove apertamente emerge.

E qui di bel nuovo il lettore mi domanda: In che modo l'insigne filosofo avrebbe dovuto considerare questo punto di dottrina? Rispondo dicendo, che l'Autore avrebbe dovuto in primo luogo riconoscere le quattro suddette funzioni dell'anima; ammettere quattro generi di scienza, vale a dire la scienza sperimentale, astratta, metafisica, razionale; e quattro guise di metodi, cioè il metodo sperimentale, di cui si ha un esempio bellissimo nella fisica; il metodo astratto, di cui hai una prova splendida nella matematica; il metodo metafisico, che non è ancora ben noto; e il metodo razionale, che pure non è ancora ben noto. A me i limiti d'un articolo non consentono di estendermi sopra questo gravissimo capo della scienza filosofica; onde mi appagherò di avvertire, in fuggendo, le cose che seguono.

Le scienze sperimentali, per via d'analisi sperimentale e per induzione, dai fatti risalgono alle loro leggi. Il loro metodo si riassume in questa formola: Dato un fatto immediatamente attestato dall'esperienza, trovarne

per via dell'analisi sperimentale un altro, che abbia tale una connessione necessaria col primo, che tu non possa negar l'uno senza negare anche l'altro. Così se esiste la materia, essa deve attrarsi in ragione diretta della massa, e inversa del quadrato delle distanze. Le scienze sperimentali adunque ascendono dal fatto alla legge. All'incontro, le scienze astratte muovono delle esistenze possibili, astratte dalle esistenze sensibili di cui esprimono l'elemento comune ed essenziale; e il loro metodo si compendia in questa formola: Data un'esistenza, la cui possibilità sia immediatamente attestata dall'astrazione, trovare per via di sintesi o deduzione *a priori* un'altra esistenza possibile che abbia una connessione essenziale e necessaria con la prima. Ma che cos'è la deduzione? è la determinazione, cioè la conversione di un'esistenza astratta e indeterminata in un'esistenza meno astratta e più determinata. Sia questo esempio: Due quantità eguali ad una terza sono eguali tra loro: ma 3+2 e 4+1 sono due quantità (ecco la determinazione logica, ossia la conversione dell'ipotesi possibile nel fatto possibile) eguali alla terza 5; dunque coteste due quantità sono anche eguali tra loro. Ma nè le scienze sperimentali potranno dalle leggi meno generali ascendere tanto verso le leggi più generali da poter arrivare a quella possibilità, che è l'oggetto delle scienze astratte; nè queste, per determinare che facciano le loro possibilità, potranno giammai arrivare ai fatti veramente determinati e sensibili, come sono quelli della natura. Perchè l'esperienza e l'astrazione sono due funzioni elementari, primitive, che non si possono ridurre l'una all'altra: onde l'ordine sperimentale sarà sempre distinto per un'infinita barriera dall'ordine astratto, e le scienze sperimentali sempre distinte dalle scienze astratte. E la ragione di ciò si è che l'esperienza considera il relativo come diviso dall'assoluto, in

modo che la creazione diventa un fatto contingente: dovechè l'astrazione riguarda la creazione, come una relazione astratta dai suoi due termini che sono l'assoluto e il relativo, tanto che essa creazione diventa la possibilità delle cose. Ma sebbene le due funzioni sieno profondamente distinte, non è però che ardentemente non cospirino ad armonizzarsi in una terza funzione. E questa tendenza all'armonia ha sua radice nell'unità profonda e incognita dell'anima in che esse s'unificano; per la quale unità le dette funzioni, studiando l'una questa e l'altra quella parte della creazione, non possono aver termine e quiete che quando, se è possibile, abbiano studiato quell'immenso fatto. Ma esiste nell'uomo la terza funzione che armonizzi l'esperienza coll'astrazione? No, certo: Se ciò fosse, l'uomo cambierebbe natura; perchè intanto regna appunto l'opposizione aperta tra le due funzioni, in quanto la loro unità giace nascosta nella profondità dello spirito umano. Sarà pertanto impossibile alle scienze sperimentali e astratte di studiare, nel suo insieme, il fatto della creazione? Rispondo che esse lo possono non direttamente, ma per indiretto, e in quanto le leggi delle scienze sperimentali si convertono in proposizioni astratte, da cui poi le scienze astratte deducono *a priori* non più fatti possibili, ma fatti reali e concreti. Del che la scienza moderna ci offre un potente e nobilissimo esempio.

Io dimanderei l'esperienza e l'astrazione le funzioni della *creazione;* e appellerei la ragione e il pensier puro le funzioni della *concreazione*, cioè del ritorno del relativo all'assoluto: e ciò per le ragioni che verrò adducendo. Le scienze razionali muovono dal fatto ipoteticamente necessario che sia attestato per diretto dalla ragione, cioè dal pensiero in genere; e da quello per analisi e induzione ricavano l'esistenza degli altri fatti che abbiano un'essen-

ziale connessione coi primi. Ma quanta differenza tra l'analisi e l'induzione razionale e l'analisi e l'induzione sperimentale! Eppure questo non è luogo da ritrarre cotali differenze: e starò pago di avvertire che da una parte la scienza razionale così risponde alla scienza sperimentale, come la scienza metafisica corrisponde alla scienza astratta; e che dall'altra le scienze concreative (mi sia permesso questo modo di parlare) formano fra loro un connubio molto diverso da quello che di sè fanno le scienze creative. Perchè in queste ultime la scienza sperimentale cede il posto alla scienza astratta, la quale, appropriatesi le leggi fisiche, continua il suo processo deduttivo, che da astratto, che prima era, diventa ivi concreto, e diresti che imiti da lungi l'atto creativo di Dio. All'incontro, la scienza metafisica, dopo d'essere discesa col suo metodo deduttivo (diverso molto da quello della matematica) fino a combaciarsi colla scienza razionale, cede il posto a questa, che continua il suo processo induttivo e ascensivo verso Dio, considerato non più in relazione col creato, ma in sè medesimo; non più come creatore, ma come essenza assoluta. Laonde, a qual modo che solamente il connubio delle scienze sperimentali colle scienze astratte può dare la scienza intera della creazione: così soltanto il connubio delle scienze metafisiche colle razionali può dare la scienza compiuta della concreazione. Tale, a mio parere, doveva essere la teorica del conte Mamiani, perchè potesse rispondere al nobilissimo fine cui egli s'era proposto. Nè il lettore voglia pretendere ch'io stabilisca in che consista il metodo razionale e metafisico. Credo d'aver diritto di non appagare in ciò il suo desiderio: sì perchè mi occorrerebbe un trattato, e perchè parmi d'essermi sufficientemente sdebitato della seconda accusa da me mossa contro la teorica dell'Autore.

La terza accusa, che parmi abbiasi a muovere contro la dimostrazione addotta dall'insigne filosofo, si è la pretensione di dimostrare l'esistenza indimostrabile di Dio. Questa pretensione di dimostrare l'assoluto traviò di già l'immenso ingegno dell'Hegel, e diede origine a quella metafisica che cammina superba sugli aquiloni, e sdegna di volgere lo sguardo modesto alla terra. E sebbene l'ingegno ben condizionato del Conte abbia arrecato sommo temperamento ai voli tedeschi, non ha però potuto cansare lo scoglio in che ruppero fino a qui tutte quante le dottrine metafisiche di questo genere. La filosofia deve, a mio parere, tenere per indimostrabili (appagandosi di chiarirne l'esistenza per mezzo delle quattro sopraccennate prove) gli oggetti e le funzioni di ciascuna scienza: tenere per indimostrabile la creazione, e quindi l'esistenza del reale contingente, attestato dall'esperienza; dei possibili, attestati dall'astrazione; del reale assoluto, attestato dal puro pensiero; del reale ipotetico, attestato dalla ragione. Ora il necessario assoluto è Dio reale, e il necessario ipotetico è l'esistenza immortale dello spirito umano: in modo che queste due esistenze sono i principii, l'uno della metafisica, e l'altro della scienza razionale. Vero è che la esistenza di Dio, in quanto è principio, è un termine indeterminato, la cui natura viene a poco a poco e con grandi fatiche scoperta dalla scienza metafisica avvalorata dalle altre scienze. E similmente l esistenza dello spirito umano nell'altra vita appare indeterminata, sì che lo spirito umano non può, se non dopo infinite fatiche della scienza razionale, determinarne in qualche modo la natura. Ed è poi certo che, per quanto progrediscano la metafisica e la scienza razionale, non si potrà mai arrivare a pienamente conoscere e stabilire nè la natura di Dio, nè la natura dell'immortalità umana; a quel modo, che per

quanto avanzino le scienze sperimentali e astratte, elleno non potranno però mai raggiungere la causa prima e creatrice, sebbene, mercè il progresso continuo delle prime, l'umanità s'approssimi ognora più all'idea più genuina e più concreta dell'essenza di Dio e dell'immortalità dello spirito umano; mentre, pel progredire corrispondente delle altre, s'avvicina all'idea più verace della causa prima.

Che le esistenze suddette abbiano a tenersi per indimostrabili, da ciò emerge ch'esse sono talmente opposte e correlative, che sono presenti al pensiero umano in un medesimo atto e tempo: epperò non può aver luogo la dimostrazione. So che alcuni credono che, in virtù della astrazione, il pensiero libero possa applicare la sua attenzione più specialmente a questo termine che a quello, in modo che anche fra i termini correlativi abbia luogo quella dimostrazione, che serve a dirigere l'attenzione dell'anima dall'un termine all'altro. Costoro non hanno osservato che l'astrazione non può aver luogo là dove domina da signore il pensiero puro, come avviene appunto dove sono i termini correlativi e opposti, perchè il pensiero puro è indipendente dall'ordine logico.

E, per non ripetere le cose già dette, si rimanda il lettore a quanto già si è detto intorno al giudizio metafisico. Pur nondimeno non voglio tacere due cose che mi paiono al proposito. L'una è, che l'errore della filosofia critica è provenuto da un'analisi incompiuta delle umane cognizioni: perocchè quel grand'ingegno del Kant insegnò altrui il modo di studiare la filosofia, ma poi egli medesimo non seppe usare il rimedio da lui prescritto a guarire il male filosofico. L'altra è che tutti i sistemi metafisici originarono dalla pretensione di dimostrare l'esistenza indimostrabile dell'oggetto medesimo della scienza: pretensione procreata da quell'errore di logica, secondo cui si

pensava che i termini opposti e correlativi si potessero dimostrare l'un per l'altro. Nè il conte Mamiani seppe liberarsi da questi due pregiudizi filosofici.

L'ultima accusa, che vorrei, ma non posso muovere all'illustre Autore delle *Confessioni*, per la tema che il lettore me ne domandi subito la prova affermativa, sarebbe quella che segue. Una dottrina che abbia bisogno di dimostrare sè medesima, non è una scienza, ma sì un sistema, perchè la vera scienza ha la prova in sè, come si vede nella matematica e nella fisica. Perciò la teorica del conte Mamiani, che abbisogna di dimostrazione, non è ancora la vera scienza filosofica. Il nostro secolo positivo guarda con occhio di disprezzo i sistemi, e apertamente dà ad intendere ch'esso avrà in pregio la filosofia, solo quando la diventi una scienza ferma, come sono le altre. A'nostri tempi l'umanità ha nuovi bisogni da soddisfare. Quella religione che già mantenne con tanta vigoria la società cristiana, pare si vada a poco a poco indebolendo negli amici: ogni cosa accenna al bisogno della scienza filosofica che adempia a quelle veci, a cui oggidì non può più adempiere da sola la religione. Quando la scienza filosofica avrà posta fuori d'ogni controversia l'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'individuo umano, allora saranno anche gittati i fondamenti incrollabili della morale, senza cui, per Dio, niuna società può fiorire. Quell'*opinione pubblica*, a cui s'inchinano oggidì e i popoli e i re, si trasformerà essa stessa iu una scienza razionale: e così la società umana respirerà in un ambiente di verità; e l'infelice che non vorrà vivere quell'aura vitale sarà condannato dall'inappellabile tribunale della pubblica coscienza. Coloro che a'nostri giorni sfatano gli studi filosofici, se vogliono essere logici, debbono rassegnarsi a promuovere il sentimento religioso, salvochè essi desiderino la ruina

della società. Che se il presente disprezzo delle discipline filosofiche è causato da quell'incertezza di sistemi metafisici da me lamentata, sappiasi che cotal modo di pensare rivela non poca leggerezza di mente e non lieve ignoranza della storia. Come! perchè una scienza non è ancor trovata, si dovranno disprezzare gli sforzi, tanto più generosi quanto più incerti, di coloro che la cercano? Come! la scienza fisica, che pur tratta delle cose più materiali e sensibili, non potè nascere che nel seicento; e si dovrà far le meraviglie che abbia ancora a formarsi quelle scienza profonda, che tratta delle cose più aliene dalla materia e dal senso? Ma il lettore dirà in sorridendo: Poichè tu credi possibile l'impresa di creare la scienza filosofica, dinne, di grazia, il modo che terresti tu per condurre a bene questo tuo sì gigantesco assunto? Ed io rispondo: Dirlo non voglio, perchè finora si è sempre detto e non fatto; ma ben vorrò fartelo vedere col fatto. E puta il caso che non riuscissi nell'intento, tu non avresti a contarmi a superbia il mio ardire; ma dovresti, parmi, lodare almeno la buona intenzione. Ad ogni modo io porto ferma opinione che abbia molto più meritato e della patria e di tutta l'umanità il conte Terenzio Mamiani per quella sua magnifica opera delle *Confessioni*, che non molti altri che pur si dedicano con qualche grido alle scienze positive.

Prof. FRANCESCO LAVARINO.

DEI CANTI DI ALEARDO ALEARDI

(Ved. Volume XII, pag. 33).

V. Quel difetto di verità e di cognizione della lingua, che notammo nei versi dell'Aleardi, è cagione medesimamente che essi non abbiano alcuna evidenza ed efficacia; imperciocchè non da altro l'evidenza, e da questa l'efficacia, come figlia da madre, deriva, se non da una somma chiarezza e proprietà di parole, che ha quasi in sè scolpita la forma dell'essere delle cose, tramandandone direttamente, splendida e distinta, l'immagine alla fantasia de' lettori, guidata da quell'interior sentimento per cui si vivifica ogni scrittura. Or come potrà egli riuscire evidente ed efficace uno scrittore e specialmente un poeta, sfornito di vero ed intimo sentimento e di vivace fantasia, nè provveduto dello strumento necessario a ritrarre i propri affetti e concepimenti, cioè della lingua? Nè è da meravigliare che se un po' di rumore levano da prima di sè cotali versicoli, per la condizione degli animi e pel favor concesso agli argomenti trattati nel tempo in cui vengono in luce, dato giù che sia quell'ardore, quando incominciano ad essere riguardati quale opera d'arte vengano o in dimenticanza o in dispregio. Poichè qual nome o qual gloria durevole volete che s'abbia colui che, esercitando un'arte rappresentativa del bello, quale è la poesia, con tutti i meriti civili e politici di cui possa menar vanto, non riesce lodevole in quello che solo fa l'artista, cioè la virtù del rappresentare? Che direste voi di quel pittore, che nulla sapendo di disegno e di colorito, nè altro valendo a figurare che scorbi e sconciature, pretendesse lode di artista valente per aver tolto a soggetto dei suoi dipinti la Sacra Famiglia o la Crocifissione, Garibaldi o la Battaglia di Solferino? Lo battezzereste un Lionardo o un Raffaello, sol perchè ha usato dell'arte come

strumento di religione o di civiltà? Ora a chi basta l'animo di recare in mezzo un qualche tratto dell'Aleardi di una certa lunghezza, in cui si possa dire che non pure sembra ch'e' significhi, ma anche ch'egli dipinga al vivo e ponga innanzi le cose? Quando ha egli mai descritto una campagna, una stagione, una selva, un levar di sole, un tramonto, un oggetto qualunque di quelli che nella esterior natura incontriamo in modo che dir si possa: Mi par di vederlo? E quanto alla interior natura, ai moti diversi e alle passioni dell'animo, quando ha egli mai potuto, se non forse una volta (pag. 83) dagli occhi di chi non è frivolo e guasto, spremer pure una lacrima? Quando colla narrazione di qualche tristo o lieto o pietoso accidente farvi piangere, ridere, rallegrare, raccapricciare? Ma veniamo, com'è nostro costume, agli esempi, che sono l'arme che fiede e taglia troppo meglio di ogni altra, in tali materie. Che una fanciulla, nel coglier erba sull'orlo di un precipizio, minacciata dall'amante, ritraendosi spaurita, messo il piede in fallo, precipiti sfragellandosi pei burroni, è certo accidente così lacrimevole da porgere occasione a un valoroso poeta di darne maestrevolmente una evidente e pietosa descrizione:

> Avvenne un dì, ch'ella cogliea manelle
> D'erba sugli orli dell'abisso, e dietro
> Quell'alpigian venìa. Fuor del costume
> Torbido in cor per non so qual sospetto
> Ei minacciò la vergine. Si strinse
> Coll'atto di mimosa pudibonda
> Quella sdegnata e le falliva il piede;
> E qua e là battendo e ribattendo,
> Ruinò dall'altezza e giacque al fondo
> Dilanïata. Ella si spense, come
> Si spegne un cero per soffiar di vento;
> Salgono al cielo l'anima e la fiamma.
>
> (Ed. Barbèra, p. 20.)

Vi è egli, in questa breve descrizione, neanche ombra di poetica vivezza? Ogni cosa è espressa in modo prosaico,

nulla vi è di evidente e di particolareggiato, niuna circostanza del fatto è posta in rilievo in modo da presentare come una dipintura alla fantasia. *Sugli orli dell'abisso* è generico e scolorito. In vece del *torbido in cor*, che sì poco esprime, ben era da significare il turbamento del giovane, per i segni per cui di fuori tal passione suole apparire; voleasi qualificare l'alpigiano con un aggiunto di quelli che i poeti veri sanno trovare, voleasi in vece del *non so qual sospetto* (modo e concetto da gazzettino giornaliero della città) farci assapere qual'era questo sospetto, per esempio, di tradita fede; poi dire quali furono le minacce, e da che atti accompagnate. Il paragone della *mimosa pudibonda*, oltrechè mi sa d'affettatuzzo e di sdolcinato, non ha a gran pezza l'evidenza che avrebbe il notare con due o tre parole proprie e ben collocate l'atto della giovane nel ritrarsi. Del freddissimo e prosaico *fallò il piede* dovea tener luogo un'esclamazione di dolore, che mostrasse il poeta commosso al pensiero dell'atroce caso, e quindi doveasi por fine con poche parole espressive alla descrizione, senza la similitudine del cero che si spenge e senza l'ultimo verso mistico e sibillino per giunta, che son così poco adattati a questo luogo, e che altro non fanno se non mostrare essere omai spento o salito al cielo il sentimento della convenienza e della opportunità di simili ornamenti.

Ora ecco come è narrato e descritto il supplicio di Corradino:

> La più bella città de le marine
> Vide fremendo fluttuare un velo
> Funereo su la piazza; e una bipenne
> Calar sul ceppo, ove posava un capo
> Con la pupilla del color del mare,
> Pallido, altero, e con la chioma d'oro.
> E vide un guanto trasvolar dal palco
> Sulla livida folla; e non fu scorto
> Chi 'l raccogliesse Ma nel dì segnato
> Che da le torri sicule tonàro

Come aracangeli i Vespri, ei fu veduto
Allor quel guanto, quasi mano viva,
Ghermir la fune che sonò l'appello
Dei beffardi Angioini innanzi a Dio. (Pag. 85.)

Io non so di che sorta immaginazione dir si possa fornito chi da tanta materia di poesia, qual'è la morte di Corradino, altro non sa ricavare se non simili vaniloqui. Nel suono stesso del verso languido e dilombato si pare la fiacchezza dell'ingegno e dell'animo dell'autore, e quell' intrattenersi quasi a far la notomia del capo di Corradino, notandone il colore delle pupille e della chioma, se non è segno di un cuore di ghiaccio non so quale altra prova se ne ricerchi. E che direm poi dei *Vespri che tonano come arcangeli?* e dell'animare un *guanto quasi mano viva a ghermir la fune che sonò l'appello dei beffardi Angioini innanzi a Dio?* Non altro certamente, eccettochè sembraci che in questo luogo, come in tanti altri, il povero verseggiatore non valendo a commuovere, si sforzi almeno a stordire e a fare strabiliare, con sempre nuove stranezze, i mal capitati leggitori.,

Ma se qui alcuno mi domandasse come con tutti i suoi difetti piaccia a non pochi questo poeta, io risponderei che oltre all'accorgimento che egli ha usato nella scelta degli argomenti, preferendo quelli, i quali perchè l'autore venga facilmente in grande nomèa, dal tempo nostro e dalle vicende politiche si richieggono, s'è anche ingegnato di accarezzare e di fomentare quella tendenza che, in questo secolo d'esame e di dubbio, quasi per la ragion de' contrari, è nell'animo di certuni a quello affetto molle ed effemminato che dicono *sentimentalismo*, il quale, se anche mancassero prove più manifeste, sarebbe sufficiente argomento a far conoscere quanto, con ben poca speranza di rilevarsi, sia caduto in basso l'animo di molti fra gl' Italiani. E se fu censurato, non senza qualche ragione Virgilio, che troppo spesso facesse piangere il suo Enea, sembrando indizio di fiacchezza d'animo disdicevole a tanto eroe, che diremo dei versi dell'Aleardi

tutti pieni di lezii e di smancerìe e somiglianti al lamentare d'una signora isterica che piagnucola sempre? Ahimè, lettore, non ti viene uno svenimento a quel *mestissimo*:

> Ti ricordi una sera? Al firmamento
> Levasti, *cara dolorosa*, il viso.
> E, somiglianti a due righe d'argento,
> Bagnâr due stille il tuo mesto sorriso;
> E mi dicesti: « Mio poeta, ec. » (Pag. 271.)

E su questo andare seguita l'*epicedio per una bimba* a L. Z. F. Da qual prato d'Arcadia ha egli, il poeta delle signore, colti sì cari e *graziosi* fiorellini, per regalarceli, legati con fina eleganza, in tanto gentile mazzetto?

Nè quanto a leziosaggini più che idilliche v'ha scarsezza nell' idillio *Raffaello e la Fornarina.* Per esempio il ritratto di Raffaello, che direbbesi meglio quello del cinedo di Adriano.

> . . . . la testa
> Gli pendea, per natìo vezzo, chinata
> Sopra la tenue spalla, quasi cedro
> Troppo grave al picciuol che lo sostiene. (Pag. 191.)

Grazïoso quel tisicuzzo di Raffaello che ha il *natìo vezzo* di fare il collotorto!

> .... e l' occhio.... oh! chi ridir volesse
> La delicata poësia, la forte
> Poësia di quell' occhio glorïoso,
> Di tutte cose belle innamorato,
> Dovria parlar come si parla in cielo. (Pag. 192.)

Di chi casca in queste sguaiataggini, la plebe fiorentina dice argutamente, che fa scendere il latte ad una certa parte della persona, che è più bello tacere che nominare.

Domandate all'Aleardi che è la donna, come ebbe origine? Colla bocca inzuccherata vi risponde:

Un fiato
Di paradiso fe' sbocciar quel fiore,
Caro elitropio che si gira a Dio,
Che per corolla à la beltade, e spande
Per effluvio mollissimo l'amore
Quel fior gentil che si nomò la donna. (Pag. 96.)

Ecco cinque versetti dilicati, mistici e profumati, degni veramente di quelle brigatelle di dame e di damerini, che, nella prima metà del secento, ragunava in Francia la signora di Rambouillet! Fortuna che il tempo delle dolcezze è passato, che non istarebbe certamente per l'Aleardi e pel suo romantico gregge che anche nel secolo decimo nono rallegrassero l'Italia le smorfiose ridicole e i poeti *alcovisti!*

Ponete mente agli epiteti, alle comparazioni, alle perifrasi, all'abuso della dieresi, al suono e alla cadenza del verso, e vedrete dolciato scrittore che è, con que' suoi sentimenti indefiniti ed arcani e squisitezze cercate col fuscellino. Delle quali ne avrebbe a iosa, ad aperta di libro, chi n'avesse vaghezza. Eccone qualche altra. Descrive una fanciulla:

Avea riccia la chioma e colorata
Come la buccia di castagna alpina;
Molti fior di giardino avìan voluto
Paragonarsi coll'aerea tinta
Che azzurreggiava ne la sua pupilla.
. . . .
. . . .

Poi seguita, al solito, bisticciando:

. . . . Beltà dicea
Chi dicea Caterina. Ahi! ma sovente
Quei che dice beltà, dice sventura! (Pag. 19.)

Ma chi tutte può enumerare le squisitezze sentimentali del nostro poeta? Pel quale non vi ha coserella, per quanto comunale e misera ad ogni altro apparisca, che non s'infiori di qualche gentile e grazïosa qualità e non diventi per lo

meno, *mesta*, *pia*, *bella*, *gentile*, *dolorosa*, *modesta*, *voluttüosa*, *argentina*, *vereconda*, *poveretta*, *affettuosa*, *arcana*, *santa*, *soave*, *ritrosa*, *beata*, *fantastica*, *radïosa*, *mistica*, *pietosa*, *pura*, *amorosa*, *cara*, *dilicata* ec., non prenda insomma un qualche vezzoso e tenero epiteto di quelli che tanto dilettano l'Arcadia novella. Lambiccature e concettini a dovizia pur di grattar la rogna al secolo infermiccio. Non basta che la luna vada *lassù nel ciel romitamente come una mesta*, ma deve fare all'amore con la terra, *con la terra amoreggia*, nè a ciò si sta contento il poeta, che dev'essere un amore *sentimentale*, perchè la terra e la luna:

> Si scambiano un saluto alternamente
> Con favella di luce; ed ogni giorno
> S'intendono coi palpiti del mare....

Nè qui finisce, ma per colmare il sacco:

> Si guardan sempre e non si toccan mai. (Pag. 150.)

Nel che ne imitano il castissimo esempio, il poeta e quella sua povera amica, Maria, che oltre al peccato di eresia e peggio, col sorriso di dubbio sulla immortalità (153), al tutto disdicevole a donna gentile, ne ha un altro troppo più grave sull'anima, quello cioè di avere ispirato al suo vate, in quelle lettere a lei dirette, tante e sì grosse corbellerie.

Il vizio però che nei versi dell'Aleardi, come di tutti il più grave, reca maggior noia e fastidio a chi reputa una delle principali qualità dello stile il ritrarre la natura dell'animo dello scrittore e quella della nazione alla quale questi appartiene, è la servile imitazione degli altri poeti, e specialmente degli stranieri. Di questo vizio è argomento e prova chiarissima, per chi ha alcuna pratica ne' poeti oltramontani, il colorito generale di que' versi, tutto il linguaggio figurato e le immagini esagerate, e, secondo il nostro modo di sentire e di concepire, stranissime, o tolte di peso dai poemi forestieri, o foggiate sul loro modello, e la fastidiosa

affettazione di certi affetti e di certi sentimenti a modo specialmente di quelli che si rinvengono nelle scritture del Lamartine. Dal quale autore non anderebbe lungi dal vero chi affermasse avere l'Aleardi tolto il vezzo, divenuto assai comune a' poeti di questi tempi, di cantare in versi le lodi della madre sua; con che non vogliamo dire che l'amor materno, che certo è santissimo e di tutti il più soave e venerando, non possa, anzi non debba essere al cuor gentile del poeta inspiratore di versi teneri e affettuosi; ma, essendo che, secondo l'antico proverbio, pessima, dove sia corrotta, qualunque cosa ottima ed eccellente diviene, non farà maraviglia che anche questo poetar della madre, quando mostri nascere anzi che dal cuore da un certo andazzo nato dall' imitazion degli stranieri, non sia sommamente increscevole e noioso. Che sarà poi quando, con tutto l'amor filiale, non si riesca ad altro se non a fare della madre una strana sibilla dilettante d'astronomia, copiando e sciupacchiando buona parte del Sogno di Scipione? (Vedi pag. 163 e seg., e raffronta col Sogno di Scipione, lib. VI. *Ciceronis de Republica* e anche Dante, *Paradiso*, C. XXII, in sulla fine). Ma quanto a simili usanze di toccar sempre la stessa corda, che si vanno di frequente introducendo e regnano per alcun tempo in una letteratura, chi non ricorda quando era di moda bestemmiare alla Byron? Non eravi componimento di mediocre verseggiatore nel quale non ricorresse una qualche maladizione di quelle che si rinvengono nel Caino e nel Manfredo; un piangere sulle miserie della vita; un maladire agli uomini e alla natura, un fremere, un delirare di continuo; e tu avresti creduto in sulle prime che il poeta fosse uomo infelicissimo in preda a un fato crudele così da spingerlo a tòrsi volontariamente di vita; ma non di rado ti avveniva invece di ritrovarlo mollemente adagiato sui cuscini di un caffè a sorbirsi lentamente l'arabica bevanda, o a fumare il sigaro di tutt'altro piena la mente che di quelle malinconie. Nè diversamente saresti tentato a credere che andasse la bisogna in sì inusitato sfoggio di passionato af-

fetto dell'Aleardi per la madre sua. Il che intendiamo dire giudicandolo soltanto come poeta ; imperocchè può facilmente avvenire che anche un affetto vivamente sentito, per mancanza d'arte e per vizio d'immaginare e di scrivere resti difformato per modo, che più tale non apparisca. E che coll'affermare aver l'Aleardi tolto dal Lamartine, al pari di molte altre cose, il vezzo di *madreggiare* abbiam detto la verità sarà più chiaro del sole a quelli che hanno letto o la prosa o i versi del poeta francese. Raffrontisi la prefazione che a' suoi canti fa l'Aleardi, o come e' la chiama, le *due pagine autobiografiche* coll'*Infanzia* che fa parte delle *Confidenze* dell'altro scrittore, e si vegga se il Veronese e' non comincia fin dai primi passi a entrare nel servo gregge degl' imitatori. Leggasi il paragrafo III (pag. 7 e 8) del canto: *Un'ora della mia giovinezza* e la parte terza dell'*Epicedio per una bimba* (277 e seg.) ragguaglisi con *Milly* o *La mia terra natale* del Lamartine, e mi si dica se parecchi luoghi dell'Aleardi non son copiati per modo che quasi gli diresti una traduzione. La seconda lettera a Maria, a chi sia vago di raffronti, non parrà molto dissimile dalla *Fede* del poeta delle Meditazioni, e specialmente troverà nel ripetuto interrogare, riguardante l'immortalità dell'anima gl' infelici furti poetici del mal destro cornacchino. Nè meno del Lamartine ti accorgi aver egli frequentemente saccheggiato il Byron, del quale, come suole avvenire a coloro che mancano di facoltà inventiva, e' vien ripetendo, con lieve mutazione, i concetti e le immagini che più gli percossero la fantasia. Arieggia moltissimo al viaggio del giovane Aroldo l'introduzione dell'*Arnalda di Roca;* l'*Ave Maria* (139, 185) non è dissimile da quella che leggesi nel Canto III del *Don Giovanni ;* come pure non poche similitudini, per esempio quella della Niobe (120, 295 *Giovane Aroldo,* Canto IV) oltre alla movenza e alla intonatura, quale è nell' inglese, di moltissime parti più tollerabili delle *Prime Istorie* e del *Monte Circello.* Aggiungete a tutto questo un largo tributo di stravaganze che, nelle *ore cattive* ha portato all'Aleardi quel

fanciullaccio di Enrico Heine, come è chiaro a chi legga: *La Scoperta, La Badia, Il lampo a secco, Le ondine, La valle della morte, Il cantore Schahkouli, Tragedia Cotidiana, Al barone Natoli, È morta.* E quantunque l'Aleardi si mostri così lontano da ogni gusto di buona poesia, contuttociò, nel dare il sacco a' versi altrui non isdegna di ricorrere talvolta al Foscolo e più spesso ancora al Leopardi, il che si può vedere ragguagliando attentamente un'*Ora della mia giovinezza* colle *Ricordanze*, fra gli altri luoghi la pag. 8, in cui piange la madre con quelli nei quali il Recanatese lamenta la morte dell'amata Nerina. Anche si raffrontino: *Al venturo Pontefice* (canto politico, pag. 375), col canto: *Sopra un bassorilievo antico sepolcrale* in sul principio, *Prime Istorie* (34) *Alla Primavera* o delle *Favole antiche*, *Prime Istorie* (39, 40), *Inno ai Patriarchi*, *È morta* (236–37), *Aspasia*, *Per una viola*, dove l'Aleardi, cristianello annacquato, ardisce *leopardeggiare* (specialmente parag. III e IV, pag. 285–86) con la *Ginestra*, e gli ultimi versi con la chiusa della prima strofa di un *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*. Leggete:

Leopardi.

Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve
Il tuo corso immortale?

Aleardi.

Gentil viola, *lo saprà il Signore*
Quello che giovi o vaglia
Alle arcane armonie dell'universo
Un poeta *che langue*, un fior che muore
Il tuo odore, il mio verso. (Pag. 287.)

Senza incomodare il Signore per queste bagattelle, noi sappiamo per prova che i poeti *che languono* e che fanno di

questi versi, ad altro non giovano, secondo la diversa disposizione degli animi, o a conciliare il sonno, o a muover lo stomaco e far venire in uggia la divina poesia. Si ragguagli pure:

Foscolo.

Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna: e all'orror de' notturni
Silenzi si spandea lunge ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto. (*Sepolcri.*)

Aleardi.

Oh Meloria! Meloria! Allor che in prima
Quel tuo, passando vidi
Cimitero d'*Atridi*
Sopra il navil che mi traëva, io piansi
Una lagrima amara. Era di notte:
Un vel coprìa di languide tenèbre
L'isolotto funebre:
Quando m'apparve sovra il bruno mare
Un galleggiar di bare;
E quinci un uscir d'ombre
A pugnare implacabili; e le spiagge
Di cadaveri ingombre,
E il flutto che frangevasi a le arene
Mandava un suono come di catene....
(Pag. 181. Vedi anche lo stesso luogo
del Foscolo imitato a pag. 318 e 450.)

Se non che alla povertà dell'ingegno tenta l'Aleardi di sopperire facendo vana continua pompa di facil dottrina,

principalmente nelle scienze naturali; e, a modo di uno scolaretto che fa il saputello sciorinando e mettendo in mostra le cose imparate, ora ci vien regalando di lunghe dissertazioni di geologia (92 e seg.); più spesso vien toccando di botanica, coll'erudizione di un Linneo, spargendo i suoi versi di *bonisterie*, di *mimose*, di *tuberose*, di *ninfee*, di *robinie*, di *vitalbe*, di *ottonie*, di *loto*, di *siringhe*, *di bromelie*, *di colimbi*, d'*alberelle*, di *licopodi*, di *lonicere*, d'*asfodilli*, delle più rare piante insomma e delle più singolari che botanico ricordasse. Che se tanto si leva a cielo di questi tempi la poesia popolare, e si grida e si fa strepito contro coloro che ricantano le viete favole dell'antichità, le quali più non ci muovono nè ci attraggono, che si dovrà dire di questi poeti che sembrano studiarsi di rendere oscuri i loro versi usando il linguaggio delle scienze che son remote dal comune intendimento e richieggono speciali studi e cognizioni, le quali non che dal popolo non si hanno di frequente neanche da quelli che sono avuti in conto di culte persone?

S'aspetterà forse a questo punto qualche lettore, che dopo avere fin qui posti in rilievo i vizii del poeta veronese, vogliamo adesso far parola di alcun pregio notevole che per avventura abbiam ritrovato in quelle poesie. Al quale non dubitiamo di rispondere che niuna qualità da meritare neppure per ombra il plauso, con che s'onorarono dai più que' suoi canti, ci è venuto fatto di ritrovare, e sì che tutto il volume, che è ben grosso, abbiam letto più e più volte attentamente e con ogni maggior diligenza esaminato. Sempre ci è sembrato che l'affetto s'avesse dello sguaiato e dello svenevole; lo sdegno tenesse della declamazione, l'immagine fosse, strana o ricercata, l'espressione poi quasi sempre o gonfia o impropria, o languida o inforestierita. Un luogo *solo*, in circa tredici migliaia di versi, ne è sembrato quasi al tutto lodevole, anzi diremo bello, commoventissimo a pieno di sentimento profondo, non dissimile a quello che notiamo spesso in Virgilio. Questo tratto, uscito *solo* dalla penna di un così meschino poeta, può dirsi un vero miracolo. Leggete:

Allor che ne le
Meste per tanta luce ore d'estate
Il sole incombe assiduamente ai campi,
Traggono a mille qui, come la dura
Fame ne li consiglia, i mietitori;
Ed àn figura di color che vanno
Dolorosi all' esiglio; e già le brune
Pupille il velenato äëre contrista.
Qui non la nota d'amoroso augello
Quell' anime consola, e non allegra
Niuna canzone dei natali Abruzzi
Le *patetiche* bande. Taciturni
Falcian le mèssi di signori ignoti;
E quando la sudata opra è complta,
Riedono taciturni; e sol talora
La passïone dei ritorni addoppia
Col domestico suon la cornamusa.
Ahi! ma non riedon tutti; e v'ha chi siede
Moribondo in un solco; e col supremo
Sguardo ricerca d'un fedel parente
Che la mercè de la sua vita arrechi
A la tremula madre, e la parola
Del figliuol che non torna. E mentre muore
Così solo e deserto, ode lontano
I vïatori, cui misura i passi
Col domestico suon la cornamusa.
E allor che nei venturi anni discende
A côr le messi un orfanello, e sente
Tremar sotto un manipolo la falce,
Lacrima e pensa: Questa spiga forse
Crebbe su le insepolte ossa paterne. (Pag. 83.)

Trenta versi bellissimi affogati in un mare di grullerie! Avanti e dopo in tutto il volume, a stento si trovano dugento versi sparsi qua e là e alcune immagini degne di lode. Non tema adunque l'egregio direttore del Giornale *per avventura di accattarsi fama di operar come i vermini che*

solo abboccano quello che v'ha nelle cose di guasto e di più tristo (1).

Ma tenga anzi per fermo che qualunque giudizio, per altre parti, facciano i savi e gl'intendenti delle nostre censure (che sarà diverso secondo l'umore) in questo converanno tutti, nel riconoscerne la giustezza e l'opportunità. Nè dicendo questo vogliamo lodar noi stessi, come fanno certuni, il che in vero riesce assai ridicolo; oltrechè ben piccola e misera lode sarebbe quella di aver notati sì grossi e sì patenti sfarfalloni; i quali ci han recato tanto e sì grave disgusto che appena con tutte le loro bellezze i migliori classici varranno a rifarci la bocca. Se ad alcuno poi fosse paruta acerba di troppo questa censura, s'egli è uomo che in fatto di lettere vada oltre la scorza e le ami davvero, si degni considerare che strazio ne abbiano fatto e ne facciano tuttavia questi pessimi corruttori, che ci hanno ridotti a non avere più nè lingua, nè letteratura e quasi a disperare del loro restauramento, e consideri che questa cancrena si vuol curare col ferro e col fuoco, cioè collo scherno e col ridicolo. E noi mettiam pegno che se in un teatro alla presenza di persone di senno e di buon gusto, certi tratti dei canti dell'Aleardi si recitassero, non basterebbe tutta la civiltà del nostro secolo a ritenere il pubblico dal dimostrare la sua approvazione coi fischi e forse in qualche altra maniera. E se alcuno reputasse esagerato il nostro dire, può a Firenze o in altra città d'Italia, a suo rischio e pericolo, farne agevolmente la prova. Nè qui ponendo fine al nostro rozzo, ma non affatto inutile ragionamento, vogliam tralasciar di porre, a sollazzo dei nostri lettori, una scelta delle più vaghe ele-

(1) Così scrive il Cellini nelle *Parole da far leggere a molti*, nel ricordarmi fra quelli che diedero opera al suo Giornale e nel significare desiderio che, *alquanto pochi o molti ch'ei n'abbia, io voglia toccare i pregi dell'Aleardi.*

ganze di lingua e di stile di questo poeta, affinchè quando rinsaviranno i letterati e rifiorirà il buon gusto (nel che speriamo pochissimo) se ne fregino le rettoriche e le storie letterarie nel capitolo dove si tratterà del *Nuovo secento.*

(Il fine in altro quaderno). FERD. SBIGOLI.

PETRONIO ARBITRO.

Mirate la dottrina, che si asconde
Sotto il velame degli versi strani.
DANTE.

I. Petronio Arbitro latino di origine, ebbe culla in Marsiglia e visse in Roma al tempo di Nerone imperatore. Modello di cortesia, versato nello studio delle lettere e dei piaceri, non iscampò dalla sorte dei suoi celebri contemporanei, Seneca e Tigellino: meritò dapprima non altrimenti che il cortigiano la confidenza del despota, e l'ingresso nei reconditi convegni di Corte; ma pari al filosofo riportonne di poi il premio di una morte immeritata.

Poche ed inesatte notizie intorno alle vicende della vita di Petronio a noi giunsero, e delle opere di lui i secoli che successero, non conservarono se non pochi frammenti; i quali accresciuti da posteriori scoperte ed ordinati da valenti filosofi, bastano a rivelarne il genio singolare ed a spargere nuova luce sopra un'epoca interessante della storia di Roma.

II. Nato sotto lo splendido cielo della Gallia meridionale, nel consorzio di un popolo, che vanta per avi gl'immaginosi abitatori delle contrade ove scorre il Meandro; Petronio Arbitro ricevè dalla natura carattere morbido ed ardito, vivezza di fantasia quasi orientale.

Quando si mostrò su la scena del mondo, a dramma solenne e malinconico fu chiamato ad assistere: era l'impero di Roma, che al colmo della sua grandezza, ebbro di potere e di voluttà, folleggiava su l'orlo della rovina, era una società egoista ed ipocrita, che immemore del passato, noncurante dell'avvenire gli banchettava davanti, coronata di ellera e di mirto. Abbagliato dal lume di quella potenza, che avea per limite i confini del mondo, e per legge l'arbitrio di un solo, disgustato di quella società, cui l'alito dell'antica virtù più non fecondava; ei si atteggiò ad un riso beffardo, ed abbandonata la destra al genio, ne pinse in vivi colori il ritratto, che con le sue *Satire*, tramandò al severo giudizio dei posteri.

E severa oltremodo fu la sentenza, che i posteri pronunziarono contro i libertini costumi di quei tempi e contro l'elegante dipintore di essi. Il Tiraboschi chiama le Satire « immondo quadro di bassezze da non meritare studio ed attenzione » ed il Cantù, facendo eco e commento al giudizio incompiuto dello scrittore Gesuita, definisce Petronio per « un libertino esultante nell'orgia, come un briaco che sta per morire ». Noi però, rispettando la opinione dei due valenti storici italiani, non crediamo giustizia che si ritenga per intero il giudizio da loro profferito. Il franco e vigoroso interprete delle smodate passioni dei suoi contemporanei, il robusto ed insofferente schernitore degli osceni signori del mondo, colui infine che facendo rivivere una scintilla della obliata fierezza latina, osa irridere il tiranno che gli tronca la vita, e consacrarlo all'abbominio dei futuri (1); merita pur troppo qualche conside-

(1) Tacito, *Annali*, Lib. XVI, Cap. 19.

razione dalla critica illuminata e leale. Che se le scene che vi svolge davanti il facile poeta non splendono di morigeratezza ed onestà, se in mezzo al profumo di eleganze impareggiabili e di gentili fantasie, spira il lezzo delle dottrine epicuree allora dominanti, è ricco pur nondimeno di pregi non volgari, che velano i suoi difetti, frutto non tanto del suo carattere, quanto della corruzione dei tempi, che informarono le sue opere. Ed in vero, le ricche spoglie delle nazioni tributarie e delle lontane provincie, trasportate sul Tevere in compagnia della greca mollezza e della corruzione orientale, aveano trasformato il fiero concittadino di Catone in un libertino egoista e voluttuoso. Roma in quei tempi non era più la nobile e severa matrona, che fe' chinare il ciglio riverente all'ambasciatore del re macedone, ed inflessibile accese il gran rogo di Cartagine; ma l'abietta prostituta, che avida di tesori e di sollazzi, vaga irrequieta per anfiteatri e postriboli. Lo splendore dell'antica virtù irradiando per l'ultima volta il vessillo repubblicano, si era spento su i campi di Filippi, ed una strana magnificenza, figlia della vanità e dell'orgoglio, cercava di nascondere sotto la porpora imperiale le piaghe enormi, che rodeano il colosso romano. Ritratto di tanto sfacelo sono le Satire, e se, come tale, riproducono l'originale nei suoi nativi colori, dee ciò ascriversi a colpa del suo dipintore? Vissuto in seno di generazione depravata, Petronio non fu uno di quei geni, che ispirati si sollevano al di sopra dell'epoca propria, ed accendono alla vampa eterna del vero e del bello quella fiaccola con che rischiarano ad un tratto il vasto orizzonte sociale: tanto non comportava il mondo di allora, ultimo riflesso della bella civiltà classica, di cui Orazio fu l'ultimo astro luminoso; tanto non fu concesso a Pe-

tronio! Egli trascinato dell' impeto delle passioni dominanti, pure ha l'arte ammirabile di occultare la impotenza dell' idea, la povertà del sentimento, sotto i veli di una forma limpida e gentile, dietro le immagini più ardite di una robusta fantasia. È suo pregio una tal quale originalità, non facile a rinvenirsi negli scrittori latini; è suo pregio la eleganza del dettato, che dalla magnificenza patrizia di Tullio e Livio, discende alla semplicità volgare, schivando le bassezze e le oscenità condannate in Marziale ed Ausonio. Nè in ciò solo è riposto il titolo della sua rinomanza: considerato il Petronio in relazione con la storia de' suoi giorni, diventa per noi un monumento del più alto interesse, e di cui fan tesoro quegli stessi, che scoccano contro di lui i dardi della critica più severa.

III. La letteratura latina nella pompa delle sue opere, nella maestà del suo linguaggio, non è che una splendida manifestazione del greco incivilimento. Roma, allorquando potea crearsi un'arte propria ed originale, svolgendo le tradizioni etrusche e pelasgiche, nol volle, intenta come era alla conquista del mondo; ma quando divenuta potente e ricca, pensò d' ingentilirsi, fu la patria di Pericle e di Platone, che alla sua volta dettò la legge alla superba conquistatrice.

> . . . . Vos exemplaria Graeca
> Nocturna versate manu, versate diurna;

esclama Orazio; e molti tra i più rinomati scrittori del Lazio, ligi alla gran madre dell'arte e della civiltà, è a quella limpida fonte, che attingono le loro ispirazioni. Virgilio si specchia in Omero, e se qualche fiata se ne

allontana, è per seguire le orme di Teocrito o di Apollonio da Rodi; Catullo invidia il mirto di Callimaco ed arditamente svariate fronde se ne appropria; eco della lira Eolia sono le odi del Venosino e le commedie di Terenzio, le tragedie attribuite a Seneca fanno ricordare con un sospiro la sublimità del greco modello. Ma Petronio non s'ispira sopra Omero o Pindaro; la Grecia gli si dilegua dal pensiero ed è Roma che gli riempie la mente ed il cuore; Roma nella sua grandezza e nella sua corruzione! Non pochi eletti ingegni avevano decantato i fasti della eterna città, le glorie militari e civili del popolo romano, ma niuno ancora avea concepito il dramma della vita privata, niuno era disceso a descrivere le popolari usanze, ed i costumi della patria. Petronio il primo s'immette per questa via non calcata, apre all'arte la porta dei domestici lari, e dà origine a quel componimento, che di tanta gloria dovea poscia arricchire Scott e Manzoni, il romanzo storico.

Nell'ardua originalità del suo lavoro, nell'ammirabile magistero, col quale lo svolge e lo compie, ed infine per lo scopo cui mira; Petronio è il solo tra i suoi contemporanei, che si sollevi ardimentoso a fianco di Tacito. Entrambo si prefissero la stessa meta, Roma! l'uno guardandola nel suo movimento politico, l'altro ritraendone la vita privata. Quegli ti mena dal fasto e dagl' intrighi della reggia imperiale, alla curia vedovata della pristina grandezza, e dalla curia su i campi di battaglia, o nelle vergini foreste, ove crescono occulti i futuri vindici dei popoli oppressi; e questi con non dissimile maestria ti conduce per le terme e pei mercati nel segreto delle domestiche mura, ove t'invita ad assistere a spettacoli curiosi ed inaspettati. Gli *Annali* e le *Istorie* ricordano l'impero con le inaudite atrocità,

coi mille misfatti; le *Satire*, il popolo con gli osceni sollazzi, co' pregiudizi, con le orgie continue ed invereconde; sicchè l'opera dell'uno e quella dell'altro s' intrecciano a vicenda delineando alla posterità un quadro compiuto della Roma dei Cesari, tanto trasmutata da quella dei Cincinnati e dei Fabi!

In tal modo, mostrando non avere in mira che il diletto di festose adunanze, il nostro poeta raggiunse uno scopo più elevato: scoprì il tarlo nascosto che rodeva il potere latino, presentendone la prossima catastrofe; palesò le turpitudini di patrizi e di plebei, di signori e di schiavi, le quali velate dal riso dell' ironia e del disprezzo, legò al ludibrio ed all'esecrazione ventura. Non altrimenti dopo il corso di tanti secoli, si comportò contro gli ultimi Sardanapali del medio-evo, il venerando Parini. Se non che gl' influssi potenti del Cristianesimo e dall' 'ncivilimento progredito, ed il genio straordinario del poeta lombardo, circondano i Poemi di lui, di un'aureola di luce purissima, i cui raggi benefici rischiarano la via all'umanità che soffre, e la sospingono alla meta prefissa.

IV. Apriamo il volume di Petronio e dilettiamoci un poco del poema straordinario, cui dà vita quell'ardente fantasia.

Spettacolo maestoso e commovente è agli occhi dell'uomo lo indefesso agitarsi della società. Le bizzarre evoluzioni della fortuna; la gran turba del popolo, che indolente, o concitata, non cessa mai di soffrire; il fasto e la miseria, che si guardano con ghigno beffardo; la virtù ed il vizio che si collidono e si avvicendano, fanno della civil comunanza un'epopea di cui ogni canto è canto di battaglia. E le battaglie morali, che l'umanità de-

pressa sosteneva in quei tempi contro il misero orgoglio di una generazione depravata, costituiscono il fondo del lavoro artistico di Petronio.

Tristi pur troppo erano le vicende di allora! Il mondo immerso nel servaggio e nella corruzione sentiva il bisogno di un rinnovamento religioso e sociale, e si convelleva come la donna che sta sopra parto. Gli uomini erano partiti in due classi, schiavi e tiranni: schiavi abbrutiti sotto la sferza del capriccio e dell' insolenza; tiranni superbi e potenti, che nel fasto e nelle voluttà tentavano spegnere il rimorso delle loro ingiustizie. Ma costoro, che dalla vile marmaglia degli adulatori e dei parasiti, riceveano anzi tempo l'apoteosi, oh quanto erano più miserabili dei loro soggetti! Morti alla speranza del bene supremo, ristretti tra i cancelli degl' illusori piaceri dei sensi, estenuati dall'ozio e dalla noia vivevano, ma senza la cóscienza di vivere; agivano, ma le loro azioni simili a quelle del briaco, non soddisfacevano la bramosia ed il vuoto del loro cuore.

Questo profondo concetto, che avrebbe ispirato un motto argutamente ironico ad Orazio, od un'acre invettiva alla rubesta musa di Giovenale, in Petronio diventa un fantasma che ha vita e favella; è incarnato nei sordidi atteggiamenti di *Licurgo*, nel maligno e beffardo sorriso dell' irrequieto *Eumolpione*, e brilla in tutta luce nella malinconica figura di *Trimalcione*. Invecchiato nella opulenza e nei tripudj, costui vanta nel non avìto patrimonio un piccolo campo che si distende da Terracina a Brindisi; manifesta non curante ai suoi convitati la voglia, che lo preme, di unire a quelle poche zolle la intiera Sicilia; ma nel segreto del cuore, sente la vanità della sua grandezza; e specchiandosi in uno scheletro di argento che ha tra le mani, esclama:

« Heu, heu, nos miseros, quam totus homuncio nil est!
« Quam fragilis tenero stamine vita cadit.
« Sic erimus cuncti, postquam nos auferet Orcus,
« Ergo vivamus, dum licet esse bene! »

Un tal magistero è poesia che scolpisce e trasfonde moto ed anima alle fantastiche creazioni; – il lettore ne è scosso – dimentico del presente vaga col pensiero pei portici, pei fori, pei giardini di Roma, ed assiste pieno di meraviglia allo ingrato spettacolo di una civiltà moribonda.

Alcuni han preteso riconoscere sotto le spoglie di Trimalcione e consorti, la fisonomia degl' imperatori Tiberio, Claudio o Nerone; ma mal si apposero. Trimalcione, Licurgo, Eumolpione non rappresentano nessuna individualità storica, ma sono all' incontro la prosopopea di quei ricchi, cupidi non di altro che di piaceri; l' ideale di quell'orda di despoti imbecilli, che inconsapevoli della loro alta missione, spingevano al precipizio un mondo non più irraggiato della luce divina della verità e della giustizia.

Ed intorno a queste grandi figure si delineano man mano i caratteri principali che gli annali contemporanei ricordano. Grammatici e verseggiatori, magistrati e mercanti, liberti e parasiti, maliarde e matrone vi passano davanti, come in un magico sogno: è l'enigma della vita, che cerca invano una soluzione; è il secolo di Messalina e di Nerone, che palpita e parla al tocco di una verga incantata. E quella verga, che muove la gran macchina, è la fredda ironia di *Encolpo*, narratore ed eroe della mirabile istoria. Giovine sconsigliato privo di averi e di tetto, egli vive di strane o pericolose avventure, e va spargendo il riso ed il sarcasmo sopra il lusso patrizio, i pregiudizi della plebe e sopra un

mare di corruzione, ove egli stesso più volte, senza arrossire, s' immerge.

La scena del poema è in Napoli, e quel cielo sereno, quell'aere imbalsamato, quegli abitanti, che bellamente accoppiano alla mollezza dei Campani, il brio ed il motteggio dei Greci di Atene, sembra che diano una attitudine speciale al genio del poeta, e trasfondano un soffio animatore nelle forme capricciose ch'ei pennelleggia, nella parola che sempre pittoresca gli vola dalle labbra. Versi e prose, precetti di eloquenza e di morale, saturnali e conviti, aneddoti ed epopee s' intrecciano e si svolgono in un dramma ora appassionato ed ora beffardo, ora tragico ed ora giocoso, il quale nella sua varietà ed eleganza, rivela la potenza di un intelletto degno al certo di tempi migliori.

Il lusso smodato, i capricci e le follie della *Cena di Trimalcione*, i riti misteriosi compiuti in reconditi sacelli da *Quartilla*, sacerdotessa di voluttà, la novella della *Matrona d'Efeso*, ammirata in ogni tempo ed in varie lingue tradotta, le amorose avventure di *Polieno* in Cotrone; sono tutti capolavori di verità e di arte, e basterebbero essi soli ad onorare Petronio, se a più elevata sfera nol sollevasse il Poemetto della *Guerra civile.* Con questo saggio di eroica poesia, egli sfida apertamente Lucano e gli addimostra come nello arringo ben gli avrebbe conteso la palma. Splendore, e forse esagerato, d' immagini, ricercatezza di stile, verso sonoro, robusto, che arieggia all'esametro di Virgilio; si congiungono nel poeta iberico al profondo sentimento della perduta libertà della patria; eppure la *Farsaglia* sarà sempre una storia in ritmo non un'epopea; imperocchè l'epico entusiasmo fu negato a Lucano. Petronio al contrario, slanciandosi con l'energia del suo estro, in mezzo

alle passioni cozzanti, scorge in esse il dito misterioso degli Dei, vede maturarvisi i destini del mondo, e con l'impeto di un linguaggio non da artificio rettorico, ma dal fuoco dell'ispirazione dettato, discioglie un carme, che è memoria e vaticinio, è l'ultimo anelito della grandezza repubblicana, l'epopea della Guerra civile.

Ciò nullameno il lavoro poetico, in cui Petronio supera sè stesso è la lirica erotica. Abbiatene, o lettori, un saggio nei versi immaginosi, che egli consacra alla sua Lidia.

Lydia, bella puella, candida
Quae bene superas lac et lilium,
Albamque simul rosam rubidam,
Aut expolitum ebur indicum.
Pande, puella, pande capillulos
Flavos, lucentes ut aurum nitidum.
Pande, puella, collum candidum,
Productum bene candidis humeris.
Pande, puella, stellatos oculos
Flexaque super nigra cilia.
Pande, puella, genas roseas
Perfusas rubro purpurae Tyriae.
Porrige labra, labra corallina;
Da columbatim mitia basia;
Sugis amentis partem animi.
Cor mihi penetrant haec tua basia
Quid mihi sugis virum sanguinem?
Conde papillas, conde gemipomas
Compressi lactis quae modo pullulant.
Sinus expansa profert cinnama;
Undique surgunt ex te deliciae.
Conde papillas, quae me sanciunt
Candore et luxu nivei pectoris.
Saeva, non cernis quod ego langueo?
Sic me destituis iam semi-mortum?

Questa ode e tutti gli altri canti di simil genere che s'incontrano nelle Satire, sono fiori di gentilezza e di

galanteria, spirano un'aura di voluttà che dolcemente ti commuove e fanno presentire le amorose ballate dei trovatori del medio-evo, i quali al pari di Petronio, ebbero nascimento in quella terra generosa, che si specchia nel Mediterraneo, e cui fan ghirlanda il Rodano e la Garonna.

V. Tale è Petronio e tale apparirà sempre che si guardi dal lato storico ed artistico. Altri forse, sotto altro aspetto considerandolo, ne porterà diversa sentenza; tanto più se a lui vorrà applicare una ragione poetica, che bene non gli si attagli. I lavori artistici di un'epoca storica, secondo il detto di un nostro valente critico (1), non possono giudicarsi col criterio, che è proprio di un'altra epoca; imperocchè l'epoche della storia sono momenti transitori, cui non risponde un concetto assoluto. Distaccare Petronio dai tempi, che ispirarono le sue poetiche creazioni, volerlo giudicare secondo i principii della morale evangelica e della moderna civiltà, sarebbe lo stesso che sottoporlo alla severa condanna pronunziata contro di lui dal Tiraboschi e dal Cantù. Per questo il nostro giudizio non potrà facilmente smentirsi, eziandio perchè suggellato dall'intimo sentimento dei secoli, che con amore conservarono il prezioso volume: la coscienza del popolo proclama sacra la parola del genio, che tramanda le virtù ed i vizi di una generazione al plauso ed al vituperio dei tardi nipoti.

D. Beniamino Parvolo.

(1) Francesco De Sanctis.

LE PAROLE DI FEDE.

(**Da Schiller**).

Tre di senso profondo
Gravi parole ricordarvi giova,
Di labbro in labbro risonanti ognor,
Che non vengon dal mondo,
Ma le rivela il cor.
Chi a quelle non ha fede,
Perde ogni pregio, di cui nacque erede.
Libero è l'uomo, e intera
Pur tra catene *libertà* conserva.
Non di menti perverse il delirar,
Nè di plebe leggera
Vi seduca il gridar.
Forse timore ispira
Chi dalle fasce libertà respira?
Nè vano è pel mortale
Virtude un suon; di lei puote infiorar sua vita,
Tendere a lei, se inciampi offra il sentier,
Può del desio sull'ale.
Ciò che intelletto altier
Non vede ovver dispetta,
Mostra nell'opre candid'alma e schietta.
E un *Dio* v'è pur; beato
Sull'umane follie voler si libra
Oltre il tempo e lo spazio: alto, immortal,
Che norma è del creato.
D'ogni cosa mortal
Nell incessante moto
Vive sol esso eternamente immoto.
Tai di senso profondo
Parole a voi sian care, e il dolce accordo
Di labbro in labbro ne spandete ognor;
Chè, se le tace il mondo,
Pur le rivela il cor.
Serba, chi a quelle ha fede,
Eterno il pregio, di cui nacque erede.

GABRIELLO VEGNI.

IL FERRUCCIO.

DRAMMA STORICO IN QUATTRO ATTI

DI F. A. DE' NEGRI

(Ved. avanti, pag. 49).

ATTO QUARTO.

San Marcello; casa dei Mezzalancia.

SCENA I. – Biondino, Tebaldo.

Biond. (*alla finestra*) Oh! Sono potuti entrare nel campanile (*odonsi le campane suonare a stormo*). Suonano a stormo ora!

Teb. Un bel servigio davvero che abbiamo reso a questi poveri Sanmarcellesi.

Biond. Badate là, messere! Il fuoco che pareva spento, riscoppia con più di forza dai fienili. Mamma mia! che vampe, che vampe!

Teb. Cancellieri ribaldi! Ma io l'ho ben più con quel demonio del Maramau, che inseguendoci senza posa ne costrinse a riparare da queste parti.

Biond. Ora ripiglia anche il vento. Una colonna densa di fumo si porta in quà sopra noi: tutto il cielo non è che scintille e brage ardenti. (*Odesi un gran romore*). Ah! eccolo sfondato anche il tetto.

Teb. Misericordia! come rinforza anche il sonare.

Biond. Zitti! I nostri entrano cheti cheti nella piazzetta; s'accostano al campanile; altri sbucano per di dietro la chiesa. (*Si odono delle archibusate*) Sono presi, sono presi! Gua'! uno scamiciato si cala pel canapo lungo il muro del campanile; sì è un prete; l'ho riconosciuto per di dietro alla chierica; è già a terra; la dà a gambe; guarda come alza!

Voci (*di dentro*) Fuoco, fuoco! (*Entrano due soldati con degli arredi di chiesa*).

Teb. Dov'è il fuoco? Io fuggo; vieni via, ragazzo.

1 *Sold.* Costì nella casa accanto; scappa!

2 *Sold.* (*fermando il primo*). Alto là, cane! La roba è mia, io la vidi pel primo.

1 *Sold.* Ed io fui primo a mettervi su le mani; lascia andare, ladro!

2 *Sold.* Tu sei un ladrone!

1 *Sold.* O Messere, e tu giovanotto, ajutatemi a liberarmi da quest'assassino.

2 *Sold.* Tu non vuoi cedere; non vuoi? Ebbene.. (*lo picchia*)

1 *Sold.* Ajuto, ajuto! Egli mi vuol ammazzare, scappa! (*esce lasciando la roba all'altro*).

2 *Sold.* Dàgli, dàgli al ladro!

Fer. (*di dentro*) Fermate là! o ch'io vi farò in minuzzoli tutti; gente da capestro e da galera! Posa giù quel carico. (*entra*).

SCENA II. - **Detti, il Ferruccio.**

Ferr. Dove sono questi ladri, ribaldi di Cancellieri? dove rimpiattati? O Messer Bortolo! con una simile genìa che non rispetta nè ordine, nè disciplina, e per tutto dove arriva arde ed ammazza, mi tocca movere al riacquisto della patria. Sta fresca!

Biond. (*sempre alla finestra*) Eccoli condotti a mano ambedue dal luogotenente Sperone.

Ferr. Venghino pure coteste buone lane, gli sviscerati per la patria loro, cotesti eroi! Con lusinghiere quanto false promesse, che tutti sarebbero stati per noi, che ci avrebbero scorti attraverso i loro poderi fin dentro le mura di Firenze, mi fecero svoltare alle Lari per menarci, e dove? Per vie aspre e scoscese infino quassù da San Marcello per isfogare coll'ajuto nostro, la loro rabbia malnata e l'odio cieco contro l'avversa fazione de' Panciatici. E noi fare da tappabuco a loro? Venghino pure; sel vedranno. (*Entrano i due Cancellieri e Sperone*).

SCENA II - **Detti, i due Cancellieri, Sperone** ed altri.

Sper. Avanti!

1 *Canc.* Commissario generale...

2 *Canc.* Eccellenza...

Ferr. Non profanate colla vostra lingua infame il mio nome. (*f. s*). Ve' come sono diventati ora tutto latte e miele. Scellerati! Erano queste dunque le condizioni e i patti che mi faceste jersera alle Lari perch'io mi risolvessi a prendere questa via traversa su per l'Appennino, anzichè movere diritto per Firenze? Dunque per dare sfogo alle vostre ire private, ai domestici pet-

tegolezzi vostri mi tiraste in fin quassù; facendomi perdere un tempo prezioso e logorare in simiglianti imprese le forze de'miei; mentre la patria comune... Oh! ma che importa mai a voi di patria e di libertà?

1 *Canc.* Bisognava pur sforzare la terra, se si voleva aver vettovaglia e passare, Eccellentissimo!

Ferr. Eccellentissimo! Ma qual bisogno, ripeto, di venire in fin quassù, quando si poteva andare diritti e per la piana. Voi m'ingannaste, mi tradiste! Dove sono questi popoli, che voi mi prometteste si sarebbero mossi tutti in mio favore? Io trovo bene tutt'altro. Eppoi quale bisogno di mettere così tutto a ferro, a fuoco e a strage? Non abbiamo forse abbastanza nemici, perchè dobbiamo procurarcene degli altri? Oh facciamo bene davvero la causa della Repubblica! Che si dirà di noi? Italiani? Peggio di Vandali, di Barbari e di Turchi: ecco la bella fama che ci acquisteremo presso gli avvenire. Furono un branco di ladroni, di assassini. Sarete contenti allora.

2 *Canc.* Noi non abbiamo fatto alla fine questo; sibbene i soldati vostri.

Ferr. Ah i soldati miei! Ma da chi spinti, aizzati se non da voi, gente senza fede e senza onore? Io avevo dato ordine di prendere, sì, ma solo quanto facesse duopo al nostro bisogno; di fare forza, s'intende, ma solo per passare e nulla più. Ma voi invadeste solo per distruggere, distruggeste per ammazzare: ed ecco appunto quello ch'io non volevo.

2 *Canc.* Non fecero essi forse altrettanto e peggio a noi? Il castello di Gavinana lassù lo sa.

Ferr. Che sapere o non sapere vogl'io? Basta! Sono stato ad ascoltarvi anche troppo. Andate, e per quanto sta in vostro potere, che si cessi, perdio, dall'infierire più oltre, se pur avete cara la vita, certo assai più della patria. Uscite, vi dico, tosto! e come pronti al male, così siatelo ora al rimedio, se, come dico, vi preme la pelle.

1 *Canc.* (*al secondo*) Costui vuol fare da bravo.

2 *Canc.* (*al primo*) Sta' zitto! lo pianteremo non appena fuori di qui.

Ferr. Amici mi raccomando ancora a voi: che ogni tumulto ed uccisione cessi. Sperone, rimani. (*I Cancellieri sono accompagnati fuori*).

SCENA IV. - **Ferruccio, Sperone**

Ferr. Nissuna nuova ancora dell'Arsoli?

Sper. Nissuna (*Si ode lo scalpitìo d'un cavallo*). Ma sì! questo è lo scalpitìo d'un cavallo alla carriera: è certo lui (*corre alla finestra*).

Ferr. (*guardando pure per la finestra*). Il tempo pare che voglia far burrasca oggi. Quel buione lassù che posa sulle cime..... converrà affrettare se vorremo giungere a Gavinana senz'acqua. Quante son l'ore?

Sper. Non ancora mezzogiorno. Sì, eccolo, è lui.

Ferr. Che afa! Lassù almeno potremo riposare quieti e tranquilli sotto il verde allegro de'castagni;.... se pure altri guai non ci attendono. La salita mi pare agevole e breve....

SCENA V. - **Detti, l'Arsoli.**

Ars. Ho fatto, ho fatto, Commissario generale, come voi ordinaste; diedi una buona scorrazzata fin su a mezza costa. Ma sie! il compare sembra che voglia tenersi sempre a rispettosa distanza. Uh! se i cavalli potessero fare a confidenza co'sassi e colle pinete, gli avrei ben scosso a quest'ora il groppone, io.... Ma siamo sempre a tempo.

Ferr. Credi?

Ars. E ne dubitereste?

Ferr. Il codardo! Forse ch'egli per numero e per forze non uguaglia, anzi sorpassa quelle de'miei? Perchè dunque m'insidia sempre da lunge, e non si fa innanzi, e non mostra al pari di me la faccia?

Ars. Oh bella! Non l'avete detto? È un codardo.

Ferr. Hai ragione; ma pure gatta ci potrebbe covare qui sotto, Arsoli; state bene all'erta tutti. Anche dalla città più nessuna nuova da tre giorni. Basta! (*si ode tuonare*). Odi il brontolìo del tuono che annunzia la procella. Vorrà essere una giornata trista; l'aria è così cupa e grave, come non mai; anche la bella luce del dì viene meno; la natura muta e pensosa sembra come covare qualche cosa di serio in grembo; mi sento soffocare quasi.... (*si tasta la gola*).

Ars. Che tuoni e che procelle! Ci vuole ben altro per dar noia a noi.

Ferr. Il caldo opprime; mi sento stanco (*siede*).

Ars. Lassù a Gavinana sono intanto de' nostri: ivi potremo rinfrescare a modo il gorgozzule e riposarci.

Ferr. Sì, nella tomba!

Ars. Oh, oh! Che razza di discorsi sono cotesti vostri, Commissario? (*suono di campane a stormo in distanza*).

Ferr. (*alzandosi*) Che cosa è questo ora? Di dove questi altri suoni?

Sper. Dal castello costà sopra, pare.

Ferr. Sì? Dunque lassù ancora sono venuti alle mani? Sperone, Arsoli! (*i due escono*). Oh suono funesto che m'agghiaccia il core!

Voci (*di fuori*) Arme! i nemici! Arme, Armi!

Ferr. Grida d'inferno!..... ma dove?..... chi?..... Sperone, amici!..... Olà!..... Perchè l'animo mi cade ora!..... (*entra l'Orsino*) Orsino!

SCENA VI. - **Detti, Orsino.**

Ors. Cose orribili, mostruose, Commissario!

Ferr. Che!

Ors. Il capitano dell'esercito imperiale, il principe d'Oranges, egli in persona con numero infinito di fanti e di cavalli si trova in queste parti.

Ferr. Che ti s'ammortisca la lingua in gola!

Ors. Fu veduto appostarsi colà via tra il folto de'castagni con una forte squadra d'archibusieri.

Ferr. Il Maramau?

Ors. No, no. Quello ha preso il largo per riunirsi agli altri. Genti fuggite testè dinanzi al loro furore stanno qui fuori, e giurano d'averlo veduto coi loro occhi stessi il Principe, e con lui il Colonna, il Vitelli e tutti i principali dell'esercito nemico.

Genti (*entrando con impeto nella stanza*) Aiuto, soccorso, pietà di noi poveretti!

Uno. Salvateci, salvateci! Gli Spagnuoli con alla testa il Principe imperiale sono entrati nel castello lassù; hanno messo tutto a ferro e a fuoco; siamo traditi, rovinati, se voi non ci date pronto soccorso. Ah Panciatici cani! Udite il romore delle archibusate e le campane che chiamano a tutta voce: aiuto, pietà, deh salvateci!

Ferr. Ma come, come?... Impossibile! Il campo d'intorno alla città come poteva levarsi senza che quelli di dentro non s'addassero... (*squilli di trombe da Gavinana*).

Ors. Udite le loro trombe...

Ferr. Ah Malatesta traditore! A me! (*esce; i Gavinanesi dietrogli*).

SCENA VII. - **Orsino**, **Sperone**, poi il **Tebaldi** e lo **Strozzi**.

Ors. E' non v'ha dubbio. Il Malatesta, d'intesa col principe d'Oranges, deve aver fatto in modo, che questi potesse levare tutto il campo dintorno a Firenze, sotto fede, che quelli di dentro non sarebbero usciti a dar noja ai pochi rimasti a guardia delle trincee. Senza dubbio e'sta così; lo vedrete.

Sper. Dunque un tradimento!

Teb. (*entrando*) È vera dunque la nuova? Siamo accerchiati da per tutto, fatto prigioni e morti. Oh me poveretto!

Strozzi (*entrando dalla parte opposta*). Dov'è il Commissario generale? Qui bisogna provvedere e tosto; altrimenti li avremo all'improvviso addosso.

Ors. Eccolo!

Teb. (*f. s.*) Addio Firenze! (*rientrano il Ferruccio, l'Arsoli ed altri.*

SCENA VIII. - **Detti**, il **Ferruccio**, l'**Arsoli**, il **Biondino**.

Ferr. È vero pur troppo: un tradimento infame! Hanno occupato già tutto il poggio di sopra e facendo pressa minacciano di riserrarci e venire con noi a battaglia. E battaglia sia, atroce e disperata! Tutto non è perduto ancora! Cotesto suono dice, che la mischia è già impegnata lassù coi terrazzani; forse coll'aiuto loro ne riuscirà penetrare nella terra; allora, posti dietro buoni ripari, potremo, se non vincere, prolungare la lotta almeno e con onore morire! Che ne dite voi?

Ars. A meraviglia, Generale!

Stroz. È permessa una parola a me? Io dico, che volendo andare loro all'incontro, pochi quali siamo, il pericolo è assai grave. Dirò anzi tutto il mio pensiero, a costo pure di spiacervi ed acquistarmi la taccia di viltà. Prudenza ed accortezza consiglierebbero, cred'io, di ritornare addietro, potendo, o rafforzarci per lo meno qua.

Tib. Addietro! Oh la dolce parola.

Ors. Posso parlare io?

Ferr. Di', Orsino: non è anzi il consiglio vostro ch'io chiedo in simili frangenti?

Ors. Se noi prendessimo (*andando alla finestra*) quella via lassù, per la quale fuggivano dinanzi ai Cancellieri le genti di questa terra; che vi pare? Quella via, io mi rammento bene, mette capo attraverso i monti in val di Mugello. Così evitando qualunque scontro rovinoso di nemici, potremmo arrivare ugualmente salvi ed intieri alla città.

Ferr. Impossibile, Orsino, impossibile. Quella via, io la conosco pure, è aspra e malagevole troppo: come si potrebbe condurre per essa i cavalli, le artiglierie, e tanti altri carichi? Di più, essa è assai lunga; ed i nemici ritornando per la breve, potrebbero impedirci da quella parte.

Tib. Certo, certo.

Ars. O che si stilla dunque sciupando in ciance vane il tempo? Giacchè la maledetta sorte così vuole, e così sia. Diamoci dentro all'allegra, all'allegra! Di cosa nasce cosa, dice: per me ci stò.

Ferr. Questo è pure il parere mio. Tu m' hai compreso, Arsoli. Quando la sorte iniqua e il tradimento ne piombano addosso così, altro partito non resta che disfidarli e da animosi morire. - O miei fedeli amici, compagni e figliuoli miei! Sono io sempre il vostro antico capitano? Avete voi più nessuna fiducia in me?

Alcuni. Sì, tutta!

Tib. (*f. s.*) Veramente....

Ferr. E siete voi pronti ad obbidirmi e seguirmi da per tutto?

Tutti. Fino alla morte!

Tib. (*f. s.*) Alla morte!

Ferr. Io vi ho trattati sempre come se fratelli; che dico? anzi figliuoli mi foste veramente, non risparmiando mai nè fatiche nè veglie per amor vostro. Se in qualche cosa io ho mancato forse, non provvidi a tempo, e con qualcuno anzi fui aspro e severo, talvolta.... perdonatemi, ve ne prego. Strozzi!

Alcune voci. Oh che dite!

Ferr. Le necessità talvolta assai gravi della guerra, voi lo sapete; l'amore sacro che porto alla patria ed alla libertà, e non altro, furono la cagione sempre d'ogni mia buona opera, se pure n'ho fatte, e così de'miei falli. Orsù! non vogliate abbandonarmi

in questo istante supremo! Andiamo per essa a combattere, ed anche a morire, se così vorrà la sorte iniqua. Anche in ciò v'ha la sua parte di piacere e di gloria. Andate; e costà sotto la finestra raduni ciascuno in cerchio la sua compagnia. Voglio mirarvi tutti in viso, parlare a tutti, forse per l'ultima volta!

Ors. Oh no, Commissario! Noi andremo alla battaglia e alla vittoria.

Ferr. Tu sei giovine sempre! (*brontollio di tuono, il vento atterra la bandiera*). Vedi, anche il cielo n'è contro! Così Firenze, misera, cattiva cadrà; ma per risorgere un giorno, fenice novella delle sue ceneri, più bella e gloriosa che mai. Andate pure. Voi siete tutti mesti? Io vagheggiando nel pensiero quel giorno, corro intrepido incontro al mio destino. Ah! ah! (*come ridendo*) Coraggio, amici, su! (*esce, gli altri dietro*).

Piazzetta di Gavinana, un rialto in fondo, nel mezzo un castagno.

SCENA IX. – Contadini che fuggono; poi **Maramaldo**, **Guercio**, Ufficiali e Soldati.

(Lampi, tuoni con pioggia, suono di tamburi e di trombe di dentro).

Cont. (*fuggendo*) Gesù, Madonna, aiuto, scappa, via!

Mar. (*di dentro*) Avanti! (*entra con dei soldati*). Ardete, ammazzate, distruggete! Non si dia quartiere a nessuno; ma quanti incontrate, tutti a fil di spada!

Guer. (*f. s.*) E dico poco.

Mar. Mi raccomando solo lui! Cento ducati d'oro in oro a chi mel dia vivo o morto nelle mani. Fermate là!

Guer. (*sotto il castagno*) Quivi sotto non piove, signore.

Mar. Diluvia pure, grandina, fulmina, cielo! Così la tua vendetta s'aggiunge a far paga la mia. Olà, Tenente guardia a'mali passi (*ad un altro*); e tu fa'di rintracciare i pochi dispersi. Guercio, da bere.

Guer. Eccomi (*entra un ufficiale*).

Uff. All'armi, all'armi, Colonnello!

Mar. Che un fulmine t'incenerisca!

Uff. I nemici hanno già varcato il rio in fondo alla valle, e cominciano a investire da piè della costa. Mi è parso che li guidasse egli in persona.

Mar. Chi? il Mercantaccio?

Uff. Appunto. Udite il romore degli archibusi che viene sempre più su. I fanti dell'Errera tengono male il fermo ripiegando; epperò sono corso....

Mar. Soldati!

Uff. Forse di costà in fondo (*andando in fondo sopra il rialto*). Uh sì sì! Venite, mirate! Ripiegati già fin su a mezza costa.

Mar. Per tutti gli inferni!...

Uff. Anche gli archibusieri del Principe, ch'erano venuti al loro soccorso, cominciano a dare in volta; che fracasso, che rovinìo!

Mar. E dov'è egli?

Uff. Il Principe? Di là, oltre la strada nella selva per impedire ai cavalli nemici la salita. (*Guardando di nuovo*) Oh! ma già sono incalzati dappresso; i loro fucili bagnati per la pioggia;... sbandano tutti;... sono quà, sono quà!

Mar. Soldati, all'armi!

Un soldato (*rientrando*) Scappa, scappa!

Mar. Che?

Più sold. Via, via! (*si spingono gli uni gli altri per fuggire*).

Mar. Fermate là o ch' io v'ammazzerò tutti a un tratto! (*tirando fuori il pugnale*) Lesti, avanti! Evviva Ispana! Che vi lascereste ora far paura ad un mercante di panni sudici? Avanti, dico, poltroni, ribaldi.... (*ad un soldato*) Dove vai tu? Torna!

Un sold. E' vengono, e'vengono!

Mar. No? Prendi. (*lo ferisce*) Infamia eterna!...

Altro sold. Gli hanno il diavolo con seco!

Mar. Che urli tu dannato? Eccoti il diavolo! (*lo ferisce*) Nissuno passa di quà; o avrà da fare con questo. Canaglia briaca!... Avanti, avanti, per la croce di Dio! Dinanzi ad un branco di maiali!

Voci (*di dentro*) Viva il Marzocco, evviva!

Altro sold. Guà guà, spuntano già colà via in fondo.

Altro sold. Sono un milione, un milione!

Mar. La tua paura vigliacca;... tieni ancora tu! (*lo ferisce*).

Più sold. Largo, largo! addietro!

Mar. Oh rabbia!

Sold. Scappa, scappa!

Mar. Per di quà, per di quà; serbate almeno gli ordini, ribaldi, scellerati! (*fuga di soldati*) Cielo, togli, che a te le mando! (*facendo le fiche; lampi, tuoni, squilli di trombe, grida di dentro*).

Più voci. Viva il Marzocco, viva la Repubblica, vittoria? (*entrano il Ferruccio, l'Orsino, ufficiali e soldati*).

SCENA X. – **Ferruccio, Orsino**, ufficiali, soldati.

Ferr. (*con una picca in mano*) Mirateli gli eroi delle Spagne? Ora a te, Orsino, a dar loro l'ultima posta (*l'Orsino esce*). Occupate tutti gli sbocchi delle vie; entrate nelle case vuote: ne giova stare a buona guardia, che non abbiamo vinto ancora! Tempaccio d'inferno! Che sarà accaduto degli altri miei? Cotesta nebbia fitta e la nissuna pratica de' luoghi ci ha tutti divisi. Vanne tu in traccia, Baldino. Mentre noi ansando e sudando acquistavamo dell'erta, mi è parso udire un romore giù; forse sono venuti alle mani col Principe stesso (*romore d'archibusi*). L'Orsino seguita a fare pur bene il suo mestiere. Noi dobbiamo fermare quì: pochi quali siamo contro un esercito intiero, un muro, un fosso, tutto ne può giovare. Voi siete stati da più assai, ch'io non avrei mai creduto combattendo arditi come leoni contro tutti e tutto: il vento e la pioggia perfino n'erano contro. Ve ne ringrazio, amici e con me la patria: se traditi, non morremo invendicati almeno e senza aver fatto il dover nostro (*Guercio viene condotto prigione*) Chi è quello?

SCENA XI. – **Detti, Guercio** prigione.

Un sold. Via trincone! Egli si stava rimpiattato in fondo a una cantina tracannando a bigonce.

Guer. (*gettandosi a terra*) Grazia, pietà, nobilissimo, eccellentissimo! io farò, vi dirò tutto quello che voi vorrete, più che se foste il mio confessore.

Ferr. Alzati, sciagurato! Dì' dunque. Quanti siete voi, che moveste d'intorno a Firenze per venire quassù, a schiacciare un pugno d'eroi? Dì'!...

Guer. C'è il Principe stesso in persona, e con lui il Colonna, il Vitelli ed altri ancora.

Ferr. Dunque tutti? Belle prove di valore davvero! E quanti di numero? Dimmi il vero, se!....

Guer. Nove in diecimila; vi pare?

Ferr. Quattro dunque contr'uno male in arnese e colti a tradimento. Ah Malatesta! Ma come poteste, dì', lasciare il campo

intorno alla città senza che quelli di dentro non s'accorgessero, ed uscendo fuora mettessero tutto a ferro e a fuoco?

Guer. (*f. s.*) Che cosa rispondo ora?

Ferr. Parla! Che guati tu in giro?

Guer. Eccellenza.... Per dire il vero, io non sono soldato, ma faccio da barbiere alle compagnie, epperò non m'intendo di siffatte cose; ma fu certo un tradimento.

Ferr. L'udite! Godi, esulta misera Firenze, che tu n'hai ben d'onde! Questo mancava solo perchè ti fosse resa la mercè dell'aver combattuto sola contro tutti per la più giusta delle cause. Ma è ben altro tempo che da lamenti ora. Zitti! Parmi udire nuovo rumore giù abbasso. No, è il torrente, che gonfio per la pioggia, straripa. Qui si muore d'angoscia! Andate a vedere ancora voi. (*Alcuni escono*).

Guer. Signore, io v'ho detto tutto quel che sapevo.

Ferr. Tu non sapevi però, che venendo alle mie mani io t'avrei fatto impiccare per la gola.

Guer. Misericordia, pietà, signore! Sono fiorentino anch'io.

Ferr. Impiccatelo due volte allora, il traditore!

Guer. No, no!

1 *Sold.* Zitto là, vieni via, bindolo. (*Viene trascinato fuori*).

Ferr. (*sempre ascoltando va verso il fondo*). Ma no! non m'inganno ora. Questo è scalpitìo di cavalli correnti alla dirotta. (*Scoppi d'archibusi*) Anche archibusate! Oh la maledetta nebbia!

Voci (*di dentro*) Vittoria, vittoria!

Ferr. Ah! queste sono voci de'miei.

SCENA XII - **Detti, Sperone**, altri soldati.

Sper. Vittoria, Commissario! I cavalli del principe rotti e sbaragliati dai nostri archibusieri se ne vanno a precipizio verso Pistoia, udite! rincorsi senza posa dall'Arsoli.

Ferr. Col Principe?...

Sper. No, ecco, tenete.

Ferr. Una cintura d'oro ornata di pietre preziose.

Sper. Egli non è più. Assalito di fronte vigorosamente dai cavalli dell'Arsoli, di fianco dagli archibusieri dello Strozzi egli veniva perdendo sempre più del terreno; quando spintosi arditamente innanzi per impedire che i suoi fossero ridotti in luogo disadatto, fu colpito di due archibusate nel petto e traboccò morto a terra.

Più voci. Evviva!

Ferr. Evviva pure. Egli non si sarebbe immaginato al certo, che frutto d'un tradimento infame avrebbe trovato quassù la morte. Pure egli era un soldato valoroso, degno di combattere per causa migliore; e da valoroso morì combattendo sul campo! Coraggio amici! la sorte incomincia ad arriderne forse...

Sper. Ecco di quà il capitano Strozzi; egli vi potrà dire del più e del meno d'ogni cosa.

Più voci. Evviva! Vittoria!

SCENA XIII – **Detti**, lo **Strozzi**, Soldati, poi un **Messo**.

Ferr. Vittoria dunque, davvero Strozzi?

Stroz. Ma non troppo allegra, Commissario; un'altra ancora di queste, e noi siamo spacciati prima di loro.

Ferr. È vero!

Stroz. I miei archibusieri sono diradati già della metà; anche l'Arsoli deve averne toccate delle buone.

Ferr. Egli non si dilungherà di troppo.

Stroz. Non dubitare; egli è savio, quando vuole. Goro da Montebenichi e il Tomè sono morti da prodi, come n'avevano il grido. Ma quello che mi dà più rovello sono que' ladri, ribaldi di Cancellieri che ci hanno abbandonato vilmente nel forte della mischia.

Ferr. Ecco l'amore della patria in loro!

Stroz. Pure, quando è piaciuto a Dio, ci siamo sbarazzati di tutti. Io seguitando innanzi avrei voluto entrare nel castello per cogliere il Maramaldo alle spalle; se un archibusìo troppo fitto non mi avesse fatto accorto che un forte nerbo di nemici deve ritrovarsi da quella parte.

Ferr. Gli è l'Orsino appunto che dà l'ultima caccia al Maramau.

Stroz. Ma il Vitelli ed il Colonna? Nissuno di loro s'è fatto vedere ancora. Ci converrà bene star sempre in pronto.... Udite! il romore rinforza sempre più di costà....

Ferr. Il vento lo porta infino a noi.... Ch'egli avesse a rimettersi di nuovo? Impossibile! fuggiva or ora dinanzi a noi quasi disfatto.... (*Entra un messo*).

Messo. Presti, Commissario, presti! i nemici, sbucati fuora non si sa di dove, con nuove milizie, hanno ripreso.... L'Orsino

nel mentre stava incalzando il Maramau, fu sopraggiunto da loro a pie' del poggio, e non potendo più reggere, batte già in volta per quassù.

Ferr. Olà, miei fidi, all'armi!

Messo. Ecco, ecco! una prima insegna, un'altra! tornano già addietro tutti; quale scompiglio!

SCENA XIV. - **Detti, Orsino**, Soldati.

Ors. All'armi, all'armi! compagnie numerose di lanzi, che non s'erano veduti ancora, montano su per l'erta e sono già presso alla porta. Dovetti dare addietro a furia, se non volevamo essere presi in mezzo.

Ferr. Morte e inferno! E il Maramau?

Ors. Ha trovato del suo meglio battere la campagna quello.

Ferr. Di nuovo dunque al gioco della sorte! Strozzi, tu per di là co' tuoi ad assalirli di fianco; noi andremo loro incontro di fronte. Orsino, Sperone, voi restate con me.

Ors. Sì, fino alla morte!

Ferr. Oh figliuoli miei! Non venite meno a questa prova estrema. I vili e i traditori vengono; noi combattiamo per la patria e per la libertà. Giurate tutti di voler vincere o di morire!

Tutti. Giuriamo! (*Si mostra a questo punto il gonfalone della repubblica*).

Ferr. O sacro vessillo glorioso, che vedesti fuggire già dinanzi a te più terribili schiere, tu ne rincora all'ultimo cimento! All'armi dunque! La sola tua vista metta loro lo spavento nell'anima. Viva la patria, viva la libertà!

Tutti. Viva la libertà. (*Escono*).

SCENA XV. **Tebaldi, il Biondino.**

(Romore di battaglia di dentro).

Biond. Udite! Sono venuti già di nuovo alle mani. Mi sento stanco, mi sento.

Teb. Ed io mi muoio. Dove vai? Vuoi tu che una qualche palla ti colga? Ah! che una m'è passata fischiando rasente l'orecchio; un'altra da quest'altro! Dove ci ripariamo?

Biond. E il Commissario generale? Egli ne lasciava dappiè della costa senza dirci neppure addio, uno sguardo neppure! Io

gli ho tenuto dietro cogli occhi fissi mentre saliva, e l'ho scòrto due o tre volte tra il folto dei castagni, ma poi sparì.

Teb. E non l'abbiamo più riveduto.

Biond. Potessi scorgere di qua almeno la punta del suo elmetto! Sentite che diavolèrio!

Teb. Torna, ti dico; vuoi tu proprio andarla a cercare? Tu m' hai tirato colle tue parole infin quassù; ora, vedi, ci siamo proprio cascati nella pania.

Biond. Fanno il serraglio là in fondo alla via; sono già entrati nelle case; s'affacciano dalle finestre cogli archibusi al viso; udite! (*scarica di archibusi*).

Teb. Ritorna, ti ripeto!

Biond. Avessi un'arme ancor io! Oh sentite, mirate! Tegoli, sassi, travi volano per l'aria; che polverìo, che fumo si spande da per tutto! Gua'! si sforzano per dare la volta ad un pezzo di muro; fuoco; anche del fuoco!

Teb. Vedi là quel chiassuolo?

Biond. No, voglio restare qui; vederlo prima!..... voglio. Ah sì, ora messer Bartolo, è lui! Eccolo là tra il fumo e la polvere sopra quell'arcata; tiene la picca in alto; co'gesti e colla voce fa loro cenno... (*Odesi un gran romore*) Ah il muro è caduto; non lo vedo più, non lo vedo più!

Teb. La battaglia sempre più rinforza; sembra piegare a questa parte; vieni, ragazzo, fuggiamo!

Biond. Ohimè sì, sì! I nostri sono ributtati; Messere!... cadono alla rinfusa gli uni sopra gli altri; ed altri soprarrivano!

Tib. Vien dunque via: vuoi che ti ci porti per forza?

Biond. No, no! rideccolo! aiuto, salva! lasciatemi! La fuga di quelli che tornano addietro l'ha sbattuto per terra. Commissario, Signore!.... (*esce*).

Tib. Se tu proprio la vuoi, e pigliatela. Io mi salverò per di quà (*esce dalla parte opposta*).

Scena XVI. - **Ferruccio, Orsino, Sperone,** Soldati.

Ferr. (*di dentro*) Adagio; quà, quà! (*entra*) fate nodo su questo canto di via; da bravi! Salite costà sopra voi: fermi! Abbranca tu quella trave; gittate loro addosso tutto che vi venga alle mani. No, no! posatela costà; asserragliate ora la via: fermi! vi dico; così, così! Sperone tu per di quà; coraggio, avanti!

Lo Strozzi dovrebb'essere di già al posto: giù, picchiate! Fuori i pugnali, siamo troppo alle strette. Avanti! Via quella picca tu! Bravi, bene! (*Colpi d'archibuso dalla parte opposta*) Ah!

Più voci. Il Maramau, il Maramau!

Ferr. No! Di che temete ora? Ben venga ancora lui. Che ti vòlti addietro tu? Avanti! A te, Barbone! La vittoria sta dinanzi a noi. Salite costà per quella scala. Zagaglia, a te ora, sotto, ammazzalo, così! Evviva la Repubblica!

Mer. (*di dentro*). Avanti, avanti! Ah cani, bastardi!....

Ors. Commissario, siamo tra due fuochi!

Ferr. Da bravi, figliuoli! Sarete ben pasciuti, non verranno innanzi, no! Il campo avversario tutto vostro; avete inteso? Torna tu, Rossino; bene il Calandra! mio luogotenente tu. Avanti dunque: vi prenda pietà della patria; siamo stati traditi, assassinati! Morte ai traditori!

Più voci. Morte!

Biond. Un'arme, un'arme ancora a me!

Ors. Occhio! Badate alla vostra vita, Commissario. Lasciate me!....

Ferr. Via! Mi premerebbe forse la vita più della patria?

Sold. Indietro, indietro!

Ferr. Che c'è ora? Morte alle vostre lingue!

Ors. Altra gente ci serra alle spalle! (*Scarica generale dalla parte opposta*) Sentite!

Ferr. Un accidente a te!

Sold. Scappa, scappa! addietro!

Ferr. Vili, furfanti! addietro io? Vi farò prima a pezzi tutti!

Ors. Siamo presi in mezzo Commissario; arrendiamoci per la meglio.

Ferr. Colla spada alla mano? (*con voce ringhiosa*) No! (*si getta a capo fitto nella mischia*).

Ors. Il Commissario! salvate il Commissario generale, soldati!

Biond. Ohimè, ohimè, un'arme!

Ors. Sbratta tu, monellaccio!

Più voci. Sotto, dentro!

Altri. Salviamolo, salviamolo!

Ors. Evviva il Commissario! Avanti, bene, ora! così! (*escono tutti*).

SCENA XVII. - **Maramau**, Soldati, **Tebaldi** prigione.

Mar. Ribaldi, vituperati! non buoni ad altro che ad ardere e rubare. Egli era qui a due passi.... Che i vostri archibusi erano carichi di vento; o v'avreste voi i polsi di rapa? Orsù, occupate cotesti posti; quivi ci afforzeremo; e s'egli ritorna....

Teb. (*inginocchiandosi*) Abbiate pietà, signore, di questa misera carcassa.

Mar. Dice bene; non saprei che farmi di lui: mettetelo infrattanto sotto buona custodia.

Teb. Io sarò vostro fedele servitore in eterno!

Un uff. (*guardando di dentro*). I nostri sono sempre più ricacciati; la pare una battaglia di dannati! Ora si fermano a quel crocicchio di via e si litigano a palmo a palmo il terreno. Oh! soprarrivano altre bandiere de'nostri; ora sono ricacciati i Fiorentini; piegano a sinistra; per di qua, per di qua! usciranno di certo per la porta di sotto (*correndo verso il fondo*).

Mar. Dove?

Uff. C'è quella punta lì che para la vista. Colonnello, sopra cotesto terrazzo; venite: di lassù potremo vedere ogni cosa. (*salgono sopra un terrazzo*) Sì, eccoli, usciti di già all'aperto, e i nostri dietro alla disperata. Che precipizio giù per la collina! Hanno perduto anche il gonfalone.

Mar. E lui?

Uff. Eccolo, là, dinanzi a tutti, se non isbaglio. S'è fermato sopra quel rialto presso al cascinotto; fa cenno colle mani agli altri; ecco accorrono tutti; si raggruppano intorno a lui.

Mar. Il posto è ben adatto.

Uff. Ma non varrà! I nostri sono l'un cento più; ecco si fanno innanzi per andare ad assalirli; li guida il capitano Vitelli, mi pare. L'altro si move ad incontrarlo con una picca in mano; il cozzo sarà terribile! Si misurano; l'uno si scaglia contro l'altro; sembrano due indiavolati. Ah! il capitano Vitelli è caduto! L'altro gli è sopra già colla picca alla gola; udite! (*grida in distanza*).

Mar. L'assassino! poco gli giova: i suoi cedono da quella parte; il monte è tutto pieno di sbandati.

Uff. È vero; fuggono per tutti i lati. Ecco il Colonna che si fa innanzi ancora lui; ha sopraggiunto uno de' loro capitani; s'azzuffano; sì, sì! l'hanno preso, l'hanno preso!

Mar. Ora si dirigono tutti verso la cascina.

Uff. Quegli altri n'atterrano a colpi di picche le porte: entrano....

Mar. E dietro loro i nostri. Ah per la croce! sono ributtati fuori. Andiamo ancora noi.... (*per iscendere*).

Uff. Restate, restate. Sono dentro di nuovo, anche il Colonna; circondano da tutte le parti il casciuotto; sono presi tutti. Vittoria, colonnello! la vittoria è nostra!

Mar. Lascia vedere.... sì! Oh cielo, io ti ringrazio!

Voci (*di dentro*). Vittoria, vittoria! Evviva Ispana!

Mar. Che non me l'ammazzino! Corri, va'! ma che mi sia portato subito innanzi.

Uff. Vado, vado (*scendono*).

SCENA XVIII. - **Detti, Sperone** legato, Soldati.

Mar. Avanti, viva Ispana! Fermate là!

Sold. (*a Sperone*) Ferma là poltronaccio!

Sper. Per chi m'avete preso? Per un giumento pari vostro? Sebbene preso e legato non con una, ma con mille ritorte, sarei pur da tanto di atterrarvi tutti così! (*si getta a capo fitto contro loro*).

Sold. Scappa, scappa!

Mar. Afferratelo, strozzatelo, il malandrino!

Sper. Non sono colui, non sono colui che credi (*f. s.*). Misero Commissario! Voi non l'avrete se non a caro, ma a caro prezzo.

Mar. Tu sei un impostore vigliacco.

Sper. O non fossi legato così! ti ricaccerei bene le parole nella strozza!

Un sold. Dobbiamo dargli il colpo di grazia, Colonnello?

Sper. Indietro, miserabili!

Altro sold. Ecco, ecco; fate largo!

Mar. Morto già forse!....

Il sold. Non ancora, Colonnello, ma quasi. Io sono quello che l'ho fatto prigione a rischio della mia vita istessa, il diavolaccio! Cento ducati d'oro in oro....

Mar. Qua, qua, posatelo giù.

SCENA XIX.

Il FERRUCCIO è portato dentro sopra delle picche incrociate e buttato appiè del castagno; dietro lui l'ORSINO ed altri legati.

Soldati. Evviva Ispana, evviva! (*silenzio generale*).

Mar. (*facendosi innanzi*) Ci sei pur caduto al fine nelle mie mani! Gli era ben tempo! Invano coll'arti tue malvagie ed inique.... per te medesimo ci sei caduto.... Tempo gli era, che la giustizia offesa le tante volte da te avesse ricambio di giusta vendetta, ed io sono qua il suo ministro. E che? tu impallidisci, tu tremi ora?

Ferr. Io?

Mar. Non tremasti già allora, che il mio trombetto diciassettenne appena, pacifico ed inerme ti venne innanzi per chiederti le chiavi della terra.

Ferr. Ah!

Mar. Allora ti mostrasti bene animoso e bravo, comandando spietatamente, ch'egli fosse impiccato per la gola; e come ciò non bastasse, sugli occhi miei stessi, mentre i tuoi degni satelliti briachi di vino e di livore vomitavano ogni sorta infamie contro di me. Ma tutti i nodi vengono alla fine al pettine; e come tu desti morte al mio trombetto, così io giurai fin da quel giorno, che l'avrei vendicato!

Ferr. Che intenderesti tu?

Mar. Vile mercantaccio di panni sudici! Che cosa ti credevi? A furia solo d' insulti e vituperj d'averne vittoria? Tu lo vedi ora. Ti dovevi ben ricordare, che chi gallina nasce in terra razzola, e mal si conviene trattar la spada a chi fino a ieri maneggiò il passetto. Scimmia d'eroe, generale da burla, Rodomonte pazzo! difenditi ora se puoi.

Ferr. O basta, basta!

Mar. Non ancora, non ancora. Che ti crederesti? D'essere sempre in Volterra a disfogare la tua rabbia malnata contro fanciulli imberbi e femmine imbelli?

Ferr. Ah per tutte le morti! Scioglietemi da questi nodi.... ancorchè vinto e ferito.... Cavaliere da bordello; vile ribaldo, traditore tu! Ben a ragione hai nominato Volterra che ti vide volgere vituperosamente le spalle; e dinanzi ad un mercante tu fuggivi allora. Non ti vantare, deh, di vittoria. Cento, mille, un esercito intero contro un pugno e a tradimento! E tu ragioni di

giustizia e d'onore? Cotal sorte iniqua poteva toccare, e con più ragione a te.

Mar. A te, che dal banco e dall'officina passasti ad usurpar ufficio riserbato solo a nobile cavaliere.

Ferr. Dammi tempo! ch'io sia libero, spedito della persona, ed allora vedrai.

Mar. Troppo tardi! Invano tu metti mano ora a millanti e a disfide: tu sei mio prigione.

Ferr. Ma non fatto da te!

Mar. Arrenditi, piega la fronte ignobile, superbo arrabbiato, chiedi perdono all'Imperatore, al Papa ed a me, se pur lo vuoi da Dio.

Ferr. Io chiedere mercè all'Imperatore. Cristo, re signor nostro! Orsino, Sperone! Ah voi pure siete legati.

Mar. Tu rifiuti dunque?

Ferr. Io giurare fede all'Imperatore? E chi è egli desso? Vile progenie di stranieri, che solo a forza d'astuzie e di violenze giunsero a porsi in capo una corona che crolla, si sfascia già.... Che differenza è da loro ad un ladrone? Il Papa poi....

Mar. Taci là, luterano, scomunicato!

Ferr. No, parlare voglio, finchè mi resti un fiato solo di vita. Giurare fede all'Imperatore! Un fiorentino, un popolano, io? Ah chi mi tiene! Scioglietemi da questi nodi, ve l'ordino, ve lo comando! Scostati ceffo d'inferno!

Mar. Soldati! Ebbene, a nome dell'Imperatore, disarmatelo, levategli ogni insegna (*alcuni soldati s'accostano al Ferruccio*).

Ferr. Via, scherani! Non potendo altro, vi divorerò co'denti!

Mar. A me scherano tu!

Ferr. Sì, tu lo sei, scherano, ladrone, masnadiero, tutto! O guatami pur bieco: minaccia pure; non mi fai paura tu!

Mar. Ebbene, questo farà le mie vendette! (*avventandosi al Ferruccio con un pugnale*)

Ferr. Risposta degna solo di te.

Mar. Serrategli addosso, scioglietegli la gorgiera, tenetelo ben saldo.

Ferr. Ah per la vita!

Ors. }
Sper. } Oh!

Ferr. Vile tu ammazzi un uomo morto! (*Maramaldo gli ficca ripetutamente il coltello nella gola: entra Biondino*).

SCENA XX ED ULTIMA. **Detti, il Biondino.**

Biond. Ah Commissario! il Commissario! Signore!

Mar. Agguantate, strozzate ancora lui; così la mia vendetta sarà compiuta appieno!

Biond. (*gettando un grido*) Ah! (*suono di trombe e di tamburi scordati di dentro*).

Una voce. Gli illustrissimi signori Vitelli e Colonna vengono a questa parte (*entrano dei soldati colla bandiera imperiale. Ferruccio nel mentre dà gli ultimi tratti, n'afferra co' denti il lembo e la tira a sè ravvolgendovisi*).

Ferr. Ah! (*muore; cessa il rullo dei tamburi; il sole squarciando improvviso le nuvole illumina la faccia dell'eroe; musica in distanza; cala il sipario*). - FINE.

Rassegna Bibliografica

Isaja, tradotto in terzine italiane da MARIO VILLAREALE.
Palermo, 1868.

Arduo lavoro tolse a compiere, ed egregiamente compì, il professore Villareale in questa traduzione, difficile per sè stessa, chi ponga mente alla elevatezza e sublimità del testo, più difficile ancora per la qualità del metro prescelto. Onde se il traduttore ha saputo magistralmente trattarlo, piegandolo quasi sempre al multiforme carattere del libro del gran profeta, gli è dovuta non poca lode. E noi non dubitiamo di affermare che questa versione per franchezza, naturalezza e spontaneità ci sembra cosa piuttosto originale che no. Ed eccone saggio, che aprendo a caso ci si presenta:

Cap. XLVII.

Figliuola de' Caldei, donna orgogliosa,
O Babilonia, dall'eccelso trono
Discendi, e sulla polvere ti posa.

Più le genti devote a te non sono:
Lacero il ricco manto profumato,
Sol di tue strida ascolti il mesto suono.

Alla macina, o rea: mostra il tosato
Capo, gli omeri svela, onde tu senta
Lo scudiscio fischiarvi insanguinato.

Scopri le gambe, a servil opra intenta:
Valica i fiumi, e va dove ti mena
Il padron che t'insulta e ti tormenta.

Saran la tua vergogna e la tua pena
Palesi a tutti, ed io della feroce
Tua scelleranza avrò vendetta piena.

Noteremo altresì che l'egregio traduttore, tenendosi alla scuola dello Strocchi, del Montrone e del Biondi, ha saputo far sue le più belle maniere dantesche: come può vedersi da questo tratto del Cap. I:

Udite ciò che il buon Signor vi dice:
Se rosseggiàr qual cocco i vostri falli,
Biancheggeran come neve in pendice.

E se pronti sarete a detestalli,
Vi porgeranno vital nutrimento
Della terra le fertili convalli.

Ma se perduta la mia voce al vento,
Se a me trarrete ancor l'anime avverse,
Vi sperderà mia spada in un momento.

Queste parole a vo' il Signor proferse:
Come mai la città pietosa e santa
In adultera infame si converse?

Chi la fe' nido di malizia tanta?
Süo fine argento è piombo, ed il suo vino,
Misto coll'acqua, più vigor non vanta.

Suoi prenci infidi van per un cammino
Co' ladri, e rendon l'alma, e più non fanno
Giusto dritto alla vedova e al tapino.

. . . .

In giustizia Sïonne e libertade
Redimerò: ma chi n'ha colpa, creda
Che inulta non andrà tanta empietade.

Letterale non è (Dio ce ne guardi) la traduzione di cui parliamo: ma in quella libera maniera di traslatare è tal vigorosa corrispondenza col testo, da farci il più delle volte rimanere non che appagati, ammirati; da farci ridere di coloro che in onta a quel trito precetto oraziano *nec verbum verbo curabis reddere fidus interpres*, vorrebbero ancora le traduzioni alla *Salvini*, letteralissime, ma senza sangue, sciatte, fredde e scipite.

E perchè veggasi la sincerità del nostro debol parere, non ci passiamo dall'osservare che nel secondo dei due squarci da noi citati, a tre cose non sapremmo far plauso: al « *trarre* l'anime avverse », a cui era forse da preferire il *tener* l'anime avverse (che avrebbe riscontro nel dantesco *tener le lingue mute*): al *chi n' ha colpa*, che in Dante ha ragion di essere, ma non qui, com'è adoperato: ed

a quel verso *In giustizia Sionne e libertade redimerò*, che con assai poca perspicuità rende il biblico: *Sion in judicio redimetur, et reducent eam in justitia.*

Del resto noi non possiamo che gratularci col Ch. Prof. Palermitano di questo suo bel lavoro, che dopo l'Ezechiele del Prof. Riccardo Mitchell è venuto a rinfrescar presso noi la sublime poesia dei libri santi.

(Messina) L. Lizio-Bruno.

Proverbi Latini illustrati da Atto Vannucci, Firenze, 1868.

Ogni lavoro che esca dalla penna del benemerito prof. Vannucci (del quale abbiamo letto testè un bel *Ricordo* del nostro Giuseppe La Farina) è un regalo prezioso all'Italia, non dico per la nobile castigatezza del dettato, ma per la rara e molteplice erudizione, e più ancora per la soda dottrina e gli alti sentimenti educativi che muovono dall'illustre pistoiese, il quale sin dalla prima sua età tutto volse il generoso animo e il vivo ingegno all'onore e al bene dell'Italia; e per essa (quando altri in molli piume se la godeva, *ponzando il poi*) sofferse *fami*, *freddi*, *vigilie e pena di esilio*, non consolato che dal fervido sentire, e più, dalla speranza del patrio risorgimento.

Or lo scrittore dei *Martiri Italiani*, con quella infaticabile solerzia che sì gli è propria, ha pubblicato recentemente un'assai dotta *illustrazione* ad alcuni *Proverbi Latini*, della quale vogliam qui fare parola, per tutti quelli cui non è capitato in mano il bel libretto o il Giornale fiorentino da cui è stato estratto.

Noi ripetiamo con l'illustre autore che i proverbi antichi, gli aforismi, le massime « sono documenti preziosi che colle loro forme brevi, evidenti e facili a serbare nella memoria, tramandano di generazione in generazione, di popolo in popolo l'eco delle lontane e faticose esperienze degli uomini, e danno per sommi capi la storia dei pensieri comuni, dei sentimenti, dei costumi dei tempi trascorsi, e, più dei ruderi che scava la zappa del paziente archeologo, sono eloquenti ricordi della città, dell'indole, della mente e del cuore delle nazioni, che gli crearono ». E appunto, ricercando e legando insieme con molta industria ed acume, i proverbi latini (greci d'origine) relativi a queste tre categorie: *Amore*, *Donne*, *Egoismo*, l'autore riuscì a darci vivamente scolpita « la immagine morale della antichità greca e romana, coi gradi diversi di barbarie, di civiltà, di onesto costume, e di corruzione per cui passarono quei nostri antichissimi padri ». Oltre a ciò, l'autore volle mostrare come quei proverbi ed aforismi « movendo dalla patria di Socrate, per la via

dei sette colli si diffusero in tutte le contrade dell' Europa moderna, e recarono alle novelle generazioni i frutti dell'antica esperienza popolare e delle meditazioni dei sapienti, nelle forme argute, precise e solenni che ebbero dai più eleganti e gravi legislatori del mondo ». Sicchè alle infinite citazioni di filosofi, storici, critici, moralisti, poeti, così greci come latini, egli aggiunse un' immensità di riscontri opportunamente tolti da autori italiani, francesi, inglesi, tedeschi, spagnuoli e di altre più nazioni. In tal modo il Vannucci, ad illustrazione dei suoi 90 proverbi latini, schierandoci dinanzi i proverbi alemanni, inglesi, francesi, spagnuoli, olandesi, turchi, indiani, sardi, veneti, lombardi, toscani, siculi, calabresi, riuscì anche a mostrarci la universalità dei proverbi greco-latini. E ciò, non da noioso e freddo erudito, ma da acuto osservatore filosofo, e spesso con la vivezza di Teofrasto o di La Bruyère. Quello poi, finalmente, che più s' ha da avvertire è il felice passaggio che fa l'autore dall'uno all'altro proverbio, così spontaneo, opportuno ed azzeccato, da sembrare che essi proverbi, piuttosto che coordinati dall' ingegno dell'autore, siensi spontaneamente collocati da sè. In tanto legame ha saputo il degno autore disporli. L. LIZIO-BRUNO.

Sui canti popolari siciliani, Studio critico di GIUSEPPE PITRÈ. Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1868.

Lavoro di grande importanza, che onora molto Sicilia ed il laborioso giovine Autore è questo che annunziamo. Una critica franca ed accurata, propria di chi conosce a fondo la materia, evvi sui canti del popolo; l'A. te ne mette innanzi le grazie, l'arte, la morale, la religione, gli usi e costumi, la storia. Un bel capitolo tratta di prigioni, prigionieri e *mafia*, e a noi pare uno de'migliori, cogli altri che s'occupano della lirica popolare, della metrica, delle sfide poetiche (in Sicilia antiche almeno quanto Teocrito e Mosco), e della rara leggenda di Caterina La Grua Talamanca figlia del barone di Carini e dal padre stesso scannata (4 dic. 1563). Il capitolo penultimo del libro è consacrato ai canti popolari del resto della penisola, dei quali con brevi argute parole dice assai: l'ultimo passa in rassegna le versioni de'canti siciliani fatte dal Gazzino, dal Lizio-Bruno e dal Mercantini, del quale ne stampa alcune bellissime.

Meriterebbe un lungo studio quest'opera del Pitrè, che (come un valente napoletano ebbe a dire) in Germania basterebbe a costituire la fama d'un uomo: ma e il tempo ci manca e vorremmo che ognuno la comprasse e vedesse da sè, perchè le parole altrui son sempre povere e poche per lodare un bello e buon libro. Intanto fac-

ciam di cuore le nostre congratulazioni al sig. Pitrè, mandandogli una lontana stretta di mano.

(28 Ottobre 1868). S.

Valerio Massimo. Testo di lingua del secolo XIV, riscontrato su molti codici e pubblicato da Roberto De Visiani nella Collezione di Opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, pubblicata per cura della R. Commissione pe' Testi di lingua. Bologna, 1868.

Di questo lavoro, condotto con rara diligenza, offriranno il concetto le seguenti due lettere di N. Tommasèo:

C. V.

Il Valerio Massimo ben si vede essere lavoro d'anni, e, non meno che di pazienza, di mente. Tu sai trascegliere senza rimpastare a capriccio; e i codici aiutano, non confondono, la tua coscienza di critico. Nella scelta d'alcuna lezione ci avrei qualche dubbio. Nella pag. 46 non mi riesce netto il costrutto *la deitade di Vesta, spento lo suo foco eterno, concedèo sicura da ogni riprensione la discepola della sua grandissima vergine Emilia.* Io non ho a mano il testo latino. A ogni modo, una virgola innanzi *Emilia* schiarirebbe il senso; una di quelle virgole che agli antichi non facevano di bisogno, i quali, più che con gli occhi, leggevano con la mente, e si facevano quasi compagni all'autore nel comporre il costrutto: onde l'apprendimento degli alfabeti orientali è scienza. Ma, nel suo tutto, il lavoro è d'esattezza esemplare; e così, spero, lo giudicherà chiunque abbia di tali studii qualche esperienza.

Questo volgarizzamento è lettura da presceglière a parecchi altri scritti del trecento; non a tutti però: che ce n'è di bellezza e morale e poetica e storica, e, anche direi, filosofica, chi sappia trovarcela. Certo è da scegliere; ma anco nel Valerio Massimo sono non poche le idee di grandezza falsa, le quali non giova inserire negli animi giovanili.

C. R.

Proprio il dì di S. Roberto ti scrivo per rinnovare gli augurii, e ringraziarti delle due lezioni fornitemi del Valerio Massimo, e pregarti di dire al sig. Ferrato che ho trovato un momento di tempo per leggere del suo San Domenico, diligente lavoro (1). Egli intendeva dal Valerio Massimo cogliere le narrazioni più convenienti a uso de' giovanetti; e io lo pregavo di scegliere quelle dove gli esempi della virtù antica fossero meglio applicabili alla vita odierna. In uso delle scuole, anche, gioverebbe discernere in note le forme antiquate

(1) Opera del trecento anche questa.

e gli sbagli di versione, acciocchè, nell'attingere alle fonti antiche, non si cavi la melma.

Io temo d'aver nella fretta sbagliato apponendo a te un *lo* per *tale*, che tu non hai detto; e forse scambiavo con un *lo* reggente del verbo (*lo si dice, lo si crede*), che dicevo anch' io molti anni fa, prima che il Lambruschini mi facesse avvertito che gli è fuor dell'uso buono; e, del resto, è superfluo. Nel passo di Vesta taluno avrà letto *disciplina* e inteso *dottrina*; ma giacchè il *sua* è in tutti i codici, tu hai fatto bene a non lo levare. Avrebbe rischiarato il senso la virgola; ma chi legge, segnatamente libri siffatti, deve saper punteggiare da sè. Senonchè, ristampando a uso delle scuole, rendesi più chiara la necessità di noticine che avviino scolari e maestri. Ripeto che il tuo lavoro merita lode, e l'avrà. Gli Accademici si sono distribuiti gli esemplari assai appropriatamente e assai volentieri. N. Tommaseo.

Il libro quinto dell' Eneide, versione di Giovanni Prati. Firenze, 1868.

Non ai provetti nella scienza dello scrivere e nell'arte dell'insegnare (chè l'una avrebbe a essere scienza, e l'altra arte bella, simile a quelle dello scultore e dell'architetto); non a coloro che provetti si stimano saltando sopra a quante furono sin qui credute preparazioni a ingentilire e rinforzare l'ingegno; non a que'che si chiamano dotti o eruditi o pensatori, che dall'angusto circuito de'loro vanti escludono quanto concerne l'affetto e la fantasia; non a que'sapienti che dallo spreco fatto della parola argomentano legittimo il dispregio della parola, e l'abbominio de'pedanti li fa pedanti più rozzi ma non meno accaniti; non a coloro che predicano bastare in sei anni di studio l'apprendere di latino quel tanto che bisogna a tradurre qualche passo degli scrittori più facili, o indovinarlo a un dipresso, senza saper profferirlo con sicurezza di non far ridere gli stranieri o di non farli per noi arrossire se generosi; e neanche a coloro che sanno quanta parte non solo delle memorie ma del sentimento italiano stia nelle pagine latine riposta, e richiegga d'essere fecondata; a coloro che per osservazione e per prova intendono come il paragone tra i vocaboli corrispondenti in due lingue sia studio ragionato d' idee, come il numero curato o negletto aggiunga o detragga all'efficacia dell'idea; non a tutti costoro, ma a'giovani che si vengono esercitando da sè, e miglior guida non hanno, io vorrei porre innanzi questa versione che del quinto dell' Eneide il sig. Prati ci porge, e raffrontarla con quella del Caro, e, se potessi, con altre, avvertendo come la perizia del buon latino, acquistata scrivendo essi stessi, all'uno e all'altro de'due traduttori giovasse; e questo farei non come professore da cat-

tedra, ma come vecchio scolaro parlando a condiscepoli, e ingegnandomi d' imparare da loro.

Per esempio, quel che in Virgilio è costrutto complesso *duri magno sed amore dolores Polluto, notumque, furens quid femina possit, Triste per augurium Teucrorum pectora ducunt*, non si poteva in italiano recare con altrettanto potente evidenza. E il Caro e il sig. Prati scompartono quel costrutto, il moderno con più fedeltà e maestria. Quegli: *e 'l tristo augurio Del foco che lugubre era e funesto, Lo tenea, con lo stuol de' Teucri tutti, Disanimato e mesto.* Ma questi: *Ne' dardanii petti Giran sinistri augurii;* dove l' immagine del girare al *ducere* corrisponde con libera felicità, senza il *rendere* e il *disanimare*, e il *foco lugubre e funesto*, e il *mesto* che languido segue a *disanimato*. E oserei dire più bello il *girare* che il *ducere*, perchè misura la regione dell'anima più ampiamente, e rammenta il di Dante *per la memoria mi si gira*, e altri modi di *girare* che usa il popolo valentemente. Esso Dante, di tutta la creazione, *Quanto per mente e per occhio si gira.* Vero è che il *pectus* latino non è solamente il cuore, e neanco in genere il sentimento; ma Dante stesso mostrò d' intendere a fondo il valore della parola, traducendo *Quid non mortalia pectora cogis.... Per che non reggi tu.... l' appetito de' mortali?* Dove, per confermare come la conoscenza del latino sovente sia inevitabile a non frantendere l' italiano, noterei che il *per che non reggi*, se spiega il *cogis* (entrambi da *agere*), è spiegato dal *per augurium ducunt*, e dal *ruit per vetitum* oraziano.

Ut pelagus tenuere rates, nec jam amplius ulla Occurrit tellus; maria undique, et undique coelum. Il Caro: *Eran di vista Già della terra usciti, e cielo ed acqua Apparian solamente d' ogn' intorno.* Sottintende l' inciso *pelagus tenuere rates*, al qual corrispondono due modi di Dante *Tenevamo il colmo*, e *Com' occhio, per lo mare entro, s' interna, Che, benchè dalla proda vegga il fondo, In pelago nol vede.* Ma *usciti di vista della terra*, non dipinge quel che *ulla occurrit tellus*, giacchè nell' italiano par che la terra perda le navi di vista, e nel latino alle navi terra non si offre più da vedere, non *occòrre*, come anco gli antichi Italiani dicevano, e Dante, più moderno al solito di molti men vecchi, dice *agli occhi mi corse*, ben più bello che *menava io gli occhi*, e *procèdendo di mio sguardo il curro*. In Virgilio direi che l'*occurrit* (a cui cresce valore dall'*amplius*, che fa col suono vedere l'ampiezza della solitudine, congiungendo le idee di spazio e di tempo), l'*occurrit* non si reca che a *tellus; maria undique* rimane ellissi non abbisognante di verbo; anzi il verbo toglierebbe di quella indefinita quasi infinità, come ne toglie nel Caro quel *si vedea* dopo *usciti di vista*. Bello a me l'*acqua*, come in Dante *Uscito*

fuor del pelago.... Si volge all'acqua perigliosa: ma più bello il plurale *maria;* più bello *cielo* da ultimo, che anco comunemente dicesi *non si vedeva che mare e cielo*, e par che al cielo, come a guida e rifugio, s'innalzino gli occhi incerti e stanchi. Il verso che segue di messer Annibale, cade stanco, e *solamente* non ben lo riempie della sua angusta immagine; e *d'ogn' intorno* non lo direi proprio, perchè par che confonda i due prospetti nel virgiliano distinti. Il sig. Prati: *E come i pini Tenner dell'alto, nè più fil di terra Parve, e fu cielo e mar per ogni parte.* Il *come* e il *tennero* resi alla lettera; e il *dell'alto* viene accortamente graduando il procedere nel cammino, che dapprima si veggono non già tenere il più profondo del pelago, ma prendere parte dello spazio, come in Dante *Prendendo più della dolente ripa;* e così il primo inciso, saltato dal Caro, non viene ozioso. Confesso che *legni*, usato da Dante, qui mi parrebbe più schietto che *pini;* e amerei che il costrutto mutasse *occurrit.... tenuere:* ma *ulla tellus* mi pare originalmente reso da *fil di terra;* perchè veramente a chi se ne allontana sulle acque, la terra, prima di disparire, e, come Virgilio altrove, *recedere*, *fuggire*, si offre quasi una linea sottile sull'estremo orizzonte, e quasi una ciocca d'albero, quasi un fil d'erba le grandi foreste. È di Virgilio stesso *apparent terrae*, men bello di questo *occurrit;* ma il *parere* del sig. Prati non direi da antiquarsi, segnatamente qui, che la lontananza fa tra parere e non parere gli oggetti, il contrario di quel di Dante: *Quand' io fui sì presso di lor giunto Che gli atti loro a me venivan certi.* E il dantesco *si pare* per *apparisce* (io l'udii), dicesi in Corsica tuttavia. *Per ogni parte*, ncorchè non equivalga all'*undique* ripetuto, mi pare più proprio che *d'ogni intorno*, e regge il verso assai meglio.

Si modo rite memor servata remetior astra. Il Caro *se abbastanza De l'arte mi rammento e delle stelle.* L'*abbastanza* traduce nello spirito il modesto *si modo*, *se pure;* l'*arte* vorrebbe corrispondere a *rite*, ma non ci arriva; e *mi rammento* è più debole di *memor*, giacchè *memorare* è a' Latini eziandio *ragionare. Mi rammento delle stelle*, non dice ch' e' le abbia osservate, e colla imaginazione della scienza ne osservi qui le attitudini, nè che ne abbia misurate le distanze guidatrici del corso, e in pensiero le ricomputi adesso. Tutto questo è compreso in un verso; nè l'endecasillabo nostro sostiene, se non in Dante talvolta e in pochi altri più rado, tanta capacità. Il sig. Prati, più breve e franco e fedele: *Se a modo le notate stelle Io rimisuro.* Nel *notate* è l'intima virtù del *servata;* osservate così da serbarne in mente l'immagine, e richiamarla a piacere come chi pon sicuro la mano e l'occhio sopra segni notati, e fattone norma l'osservanza a' proprii atti. Virgilio altrove: *Coeli*

menses et sidera serva; e Dante più volte *notare* in simile senso. La stampa del sig. Prati, per verità, dice *a filo io rimisuro*, come dicesi *a fil di ragione*, *a diritto filo*, e altri tali. Ma egli poi correggeva *a modo*, che nell'uso vivente toscano corrisponde a *rite* con familiarità eletta e spedita; non già che il traduttore intendesse così di rendere il *si modo*, egli che sa di latino tanto da scriverci versi in cui sentesi il privilegiato, e forse a' dì nostri unico, artefice d'abbondanti armonie.

Ma, perchè appunto egli può traducendo ispirare sè dello spirito di Virgilio, per rendere *quelle dolci note* che facciano *lui a sè uscir di mente*, levandolo sopra sè stesso, come quell'altro grande discepolo e figlio del Mantovano cantava, io mi farei ardito a pregarlo che in questo lavoro s'astenga da quelle maniere moderne, delle quali sovente e' si mostra signore, e non, come tanti altri, servo; che, per esempio, il principio di questo libro *Interea medium Aeneas iam classe tenebat certus iter fluctusque atros Aquilone secabat*, voglia voltare altrimenti che *Enea, fra tanto, col naviglio i flutti, Negri per ala d'aquilon, rompea, Ben fermo in ciò.* Vero è che nel Caro *In tanto Enea, spinto dal vento, in alto Veleggiava a dilungo*, se la prima mossa è felice, *in alto* (non forse tutt'uno che *nell'alto*) previene quello che si dirà poi; nè *spinto* fa vedere il libero movimento e della nave e de' naviganti, e il libero arbitrio dolorosamente esercitato da eroe, e significato da *certus:* e il sig. Prati lo intese, e lo fa ben sentire a noi, collocando *ben fermo* nel principio del verso italiano, com'è del latino; e se v'aggiunge l'*in ciò*, egli è perchè non poteva il bellissimo *certus* essere da sè chiaro a noi; e, del resto, la giunta dice col suono fermezza. Vero è che *rompea col naviglio*, oltrechè, per dirla con Dante, *serba il solco* segnato dalla nave maestra, ci dipinge l'esule amante, che domina e i flutti e sè stesso, e porta sulla sua armata i destini del mondo; vero è che *rompea* è qui più bello e del latino *secare* e di quegli altri *torquent spumas et caerula verrunt - Feriunt mare, et aequora verrunt - Infindunt pariter sulcos, totumque dehiscit, Convulsum remis rostrique stridentibus aequor*, de' danteschi *segando se ne va l'antica prora - Quel che fendendo va l'ardita prora;* e rammenta il *tagliamare* de' naviganti moderni: ma *i flutti Negri per ala d'aquilon*, pare a me che ristringa a poco i tirannici arbitrii, come Orazio direbbe, del vento, sull'aria e sulle acque; e che il bruno de' flutti, lasciato da sè, senza immergervi l'ala d'aquilone, o farvela svolazzare sopra per intorbarli, darebbe al colorito del quadro maggiore risalto. Come la virgiliana Sibilla *Phoebi nondum patiens*, il traduttore è insofferente della forte mansuetudine del suo modello; ma egli che sa, quando vuole, imperare al proprio ingegno, non vorrà *magnum pectore excussisse deum*, saprà

fingere premendo il suo verso; e, per puri canali docilmente avviata, zampillerà più in alto e più limpida la parola. N. TOMMASEO.

Ricordo di Giovanni Frassi, scritto da ATTO VANNUCCI. Firenze, 1868.

Del degno e caro amico del Giusti, Giovanni Frassi, di cui nessuno finora ci avea fatto conoscere per disteso i rari pregi dell'animo e dell'ingegno, ha scritto or ora il Vannucci, con quel fino giudicio e quella dottrina e quella disinvolta eleganza che sono da lui. E certo la memoria di un uomo, la cui vita può dirsi una serie di azioni generose in prò della patria e dell'umanità, ben meritava di essere, come fu, sì nobilmente proseguita da chi, acceso del caldo dei generosi, non impiega la penna sua che a celebrare idee e fatti magnanimi.

Noi invitando a leggere questo lavoro del Vannucci, intendiamo far cosa gradevole a quanti sono amatori del vero, espresso in ischiette, pensate e calde parole. L. LIZIO-BRUNO.

CENNI BIBLIOGRAFICI

de' libri venuti in dono a questa Direzione

Machiavelli e il suo Centenario, di Efisio Contini. Firenze, Polizzi e C., 1868; pag. 106 in 8vo.

Precede il lavoro la seguente lettera al Sindaco e Consiglio Comunale di Firenze: « Nel mettere a stampa il mio Discorso intorno a Machiavelli, è mio intento ricordare agli Italiani, come ho fatto a Sinigaglia, il primo nostro storico e politico, da onorare come Dante un'intera età. E avvicinandosi col 3 di maggio 1869 il quarto centenario di quel grande fiorentino, non saprei a chi meglio rivolgermi, perchè ne voglia preparare la festa, che al Consiglio della fortunata città, la quale gli fu culla, nè ha dopo Dante altro cittadino che più l'onori ». Segue un proemio e poi la prima parte: Machiavelli uomo d'affari, d'armi e di lettere; la seconda: Machiavelli continuatore e vittima del pensiero italiano; la terza: Imitazione di Machiavelli. - Un indice ragionato del libro chiude la importante operetta.

Regolamento pel governo delle scuole elementari del Comune di Firenze, approvato dal Consiglio comunale il 30 giugno, e da quello provinciale il dì 1.° agosto 1868. Firenze, Cellini, Galileiana, 1868; pag. 48 in grand' 8vo.

È diviso in venti capitoli, e chiude il libro una Tavola degli stipendi del personale addetto alle scuole urbane e suburbane.

Sulla importanza del maestro elementare. Parole dette agli allievi normalisti della scuola provinciale di Bologna da Luigi Savorini. Bologna, Monti, 1868; pag. 17 in 8vo.

I Lettori del nostro giornale *La Gioventù* non han bisogno sia detto loro di qual valentia e di qual volontà sia fornito chi disse queste parole; sicchè ognun può capire di qual forza e bontà le siano.

Ave Maria della giovine sposa nel dì delle sue nozze, Cantilena popolare di F. De Pellegrini. Livorno, Vigo, 1868; pag. 31 in 16mo.

Elegante librettino pubblicato per le nozze Mimbelli Luca e Fanny. Il nostro giornale *Letture di Famiglia* ne parlò nel quaderno di Luglio.

Ester, tragedia di Racine, versione del cav. P. B. Silorata. Firenze, Galletti, 1868; pagine 68 in 16mo.

Raccomandiamo questo libretto anco perchè si vende a pro degli Ospizi marini al prezzo di L. 1, 25.

Scritti letterarj di Sestilio Filetti. Messina, D' Amico, 1868; pag. 194 in 16mo.

Pretesa strana invero della linea stampata dietro il fontespizio, la quale vuol che legga libro il benigno e non altri!... Basta, esso contiene: Dedica; Avvertenza; Tragedie, Roberto, Pandolfo, Solimano; Poesie; Iscrizioni; Novella. - Vedete non è picciol fardello.

Favole siciliane di Venerando Gangi, volgarizzate dal Prof. cav. Giuseppe Gazzino. Genova, Sordimuti, 1868. Volume di pag. 207 in 16mo.

Il nostro giornale *La Gioventù* nelle due prime dispense di quest'anno diede un saggio di questa stupenda versione. Son quasi un centinaio di favole; e quasi fosse poca l'amata fatica durata dall'ottimo nostro Gazzino, egli volle aggiungere al bel volume l'Ode saffica *Sulla Necessità, origine d'ogni bene*, di Dom. Tempio, testo e traduzione a fronte di pag. 15 con note (Ved. ciò che in proposito di questo libro disse il cav. Lorenzo Neri nel quaderno delle *Letture di Famiglia*, pag. 639).

Principj di Aritmetica e di sistema metrico decimale, conforme ai programmi governativi, proposti ad uso delle scuole elementari inferiori e superiori per G. Sayler, Regio Ispettore scolastico. Milano, Trevisini e C., 1868. Vol. di pag. 184 in 16mo con molte figure intercalate nel testo.

Persona caramente amica parlando fra l'altre di questo libro, ci scrive che l'A. è riuscito « nell'esposizione chiaro, evidente, particolareggiato, sminuzzato nelle spiegazioni, sulle definizioni, preciso, abbondante di quelle piccole aggiunte che compiscono la nozione della materia e non lascian dubbi nella mente del fanciullo come di sovente accade, ma acquista vera cognizione di idee e di principj ».

Questione politico-amministrativa. Pavia, Eredi Bizzoni, 1868; pag. 68 in 8vo. - Costa una lira e lo vendiamo pur noi.

Questo libro comincia col dire che per ottenere il bene non ci vogliono teorie sopra a teorie, ma pincipii inconcussi di pratica economia; diversamente « somiglieremmo a quel medico, il quale disse all'ammalato: Hai bisogno di moto, ma come ei potesse alzarsi da letto e camminare non gli disse punto », e come ciò fare senza forza e coraggio?

Poesie di Francesco Grillo. Messina, Pappalardo, 1868; p. 63 in 16mo.

Sono una ventina di componimenti di vario metro, su per giù come soglion esser queste raccoltine in versi, alle quali ameremmo veder qualche volta più ordine. Eccone i titoli: A Napoli, L'Etna, L'Usignuolo, La Camelia, La Donna bella, La Gelosia, La Speranza, Il Camposanto, La Giovinezza, Il Desiderio, Empedocle, A Messina, La Farfalla, Nel primo anniversario della morte della sua sposa, Il Poeta, Il Mistero, Il Pipistrello, La Mòda, Il Cholera, Alla Sicilia.

L'Andria di Terenzio, voltata nel vivo linguaggio toscano per cura di C. D. Chicca. Firenze, Cellini nella Galileiana, 1868; pag. 47 in 16mo.

Ad esclusione di poche varianti tolte dal Klotz, l'esimio Giovine traduttore, ha seguito il testo secondo la recensione

di G. A. Amar, edizione Didot, Parigi, 1823. Raccomandiamo questo nobil lavoro agli amatori dei vivi e schietti modi del parlar toscano; come lo raccomandiamo di più a coloro i quali può riuscire a confortar lo stomaco imbarazzato di parlari che non han raffronti!

Sugli Ospizi marini, memoria del dott. G. Barellai, letta nel giugno all'Ateneo veneto. Venezia, Visentini, 1868; pag. 6.

Raccomandando l'A. ai Veneziani questa Istituzione, che può tanto influire a migliorare, a rinsanguare le moderne generazioni, termina la sua Memoria così: « Venezia e Genova, gareggiando ora in fraterna benevolenza, potranno rendere al popolo, nel rintemprato sangue, e nella salvata vita dei figli, il sangue e la vita che il popolo con tanto amore, con tanta fede ha versato nelle battaglie d' Italia ».

Ricordo. Pisa, Nistri; pag. 100 in 16mo.

Quest'elegante volumetto fuor di commercio, si compone di graziose poesie, lavoro tutt'affetto e candore della bell'anima di Maria Virginia figlia del dottor Giuseppe Fabbroni di Tredozio in Toscana, alunna del R. Conservatorio di S. Anna in Pisa, nel quale Ell'ha dimorato per sei anni, avendo maestro di letteratura italiana il dotto Can. Giovanni Corucci. Uscita di lì non ancora diciassettenne, il padre di essa volle dedicare a quell'operaio con questo *Ricordo* i lavori poetici della sua avventurosa figliuola.

Alcuni principj per poter conoscere quali siano i legati pii soggetti alle due leggi 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867, e quali non siano soggetti per riguardo alla soppressione. Milano. Tipografia Arciv., 1868; pag. 8 in 8vo; - e

Quali sono i legati pii soggetti alla soppressione, e quali non sono a detta soppressione soggetti. Milano, Tip. Arcivescovile, 1868; pag. 10.

Opuscoli ambedue interessanti per lucidezza d'esposizione e per criterio giuridico, quantunque scritti senza pretensione; poichè il Rev. A. conclude pregando tutti coloro, i quali possono avere parte in questa questione a volere studiare profondamente le dichiarazioni qui poste: e trovatele giuste, fondate, evidenti si raccomanda loro di farsele proprie e di sapere valersene nel caso. È solo a questo modo che si potrà evitare un gravissimo danno per le chiese; danno del quale solo da qui ad alcuni anni si conoscerà tutta la gravezza. Si ricorda che il tutelare e difendere i beni della chiesa, quando si può, e sin dove si può, è dovere sacrosanto che deve interessare la coscienza di tutti e molto più de' suoi ministri.

Per l'inaugurazione solenne dell'Asilo d'infanzia della Mirandola. Discorso dell' ingegner Carlo Bocchi. Modena, Tip. Sociale, 1868; p. 35 in 8vo.

E non degli Asili solamente, ma ragiona severamente anco dell'istruzione primaria l'egregio Autore. « Le scuole in generale non hanno per objettivo la generazione adulta: a questa provveder devono dalla tribuna i Deputati colla sapiente legislazione, il giornalismo con una critica illuminata e indipendente; il teatro colle morali rappresentazioni; la religione colla parola di carità e di pace, colle sue promesse immortali; alla generazione adulta provvedono infine in molte e svariate guise tutte le altre istituzioni civili, delle quali non è mio assunto di tenere discorso. L'assunto mio, giova ripeterlo, è di dimostrarvi come dagli Asili infantili, saviamente coordinati alle Scuole primarie, radicalmente, riformate, abbiasi buon fondamento a sperare frutti copiosi di civiltà e progresso nella generazione crescente e nell'avvenire ». E chiude il suo Discorso con la seguente invocazione: « Oh! fate che la scuola primaria possa soddisfare allo scopo e affermare e compier l'opera degli Asili infantili. Allora soltanto saranno assicurate l'unità, l'indipendenza e la libertà della patria. I nostri figli, moralmente rigenerati, cresceranno forti e magnanimi; e noi, presso a scendere nel sepolcro, gusteremo la sovrumana gioia di veder compiuta da essi quella grande rivoluzione che abbiamo appena iniziata ».

Nella solenne distribuzione dei premi agli alunni delle scuole pubbliche di Catania, Parole del Preside del R. Liceo e Ginnasio Spedalieri Cav. V. Riccardi-di-Lantosca. Catania, Caronda, 1868; pag. 18.

Care, vibrate *Parole* son queste. Se lo spazio non ci facesse difetto, una gran parte ne riporteremmo qui. L'animo libero e leale di chi le diceva veramente ha ragione di « non chiamar popolarità il suffragio dei più, che è quello delle moltitudini messe alla gogna dalle statistiche e in trono dalla moda. Siffatta popolarità ci pare troppo misera cosa perchè le si debba sacrificare quel *senso* che per antifrasi è detto *comune*.... Meno declamazioni! meno lirismo per la pubblica istruzione! e più rispetto a coloro che la compartiscono e a coloro che la ricevono!

Per la distribuzione de' premi scolastici ai convittori del Collegio di Camerlata nel 1868; Discorso sulla riforma delle scuole primarie nel 1866-67. Como, 1868, pagine 16 in gran 4to.

Intanto che il nostro Giornale vorrebbe riportare, ma che ora non può, l'aureo Discorso del generoso Castellini compendieremmo qui quant'è detto della festa testè celebrata, la quale da quel popolo venne giustamente chiamata « Festà dei maestri ». - Si legge, che il giorno 27 dicembre dell'anno 1867 fecesi in Como la prima distribuzione de' premi ai più meritevoli maestri e alle maestre delle scuole elementari di campagna.... Il Cav. Castiglioni, Presidente del Comitato Provinciale, espose con affettuose parole la origine e i progressi della Società intera a migliorar l'istruzione compartita nelle scuole di campagna; quindi il Segretario del Comitato riferì in una Relazione formale i meriti che si riconobbero ne' maestri e nelle maestre ne' circondari di Como, Varese, Lecco e che si giudicarono degni di premio... I maestri e le maestre dimostrarono la loro gratitudine al Comitato e al Rettore Castellini che aveva procacciato dalla Cassa di Risparmio cinque libretti da L. 100 ciascuno, e inoltre aveva fatto coniare a sue spese venti medaglie di argento e ventiquattro medaglie di bronzo per questa funzione. Il Comitato distribuì i donativi del Rettore, ed ancora per conto proprio sette libretti della Cassa di Risparmio da L. 40 caduno a sette altri maestri degni pure di solenne ricompensa ».

Per nozze Gibelli-Marzorati. Bologna, Fava e Garagnani, 1868; pag. 16 in 16mo.

Sono due Sermoni a dialogo in versi che il Cav. Dott. Luca Vivanelli offre al Prof. Gaetano Vivarelli padre della sposa. Nel primo « si accennano le principali cagioni dell'abbassamento della nostra lingua », nell'altro dice che « l' Italia possiede una lingua ch' è la sua gloria ».

De indole et Variis europae Gentium meritus Epigrammata Sac. Josephi Montalbano. Panormi, Amenta, 1868; pagine 16 in 16mo.

Son confrontati tra loro il tedesco, l'inglese, il francese, l'italiano, lo spagnuolo, sia nella religione, nel mantener la parola, nel dar consiglio, nella statura, nell'ornamento, nelle maniere, nel conservare il segreto, nella vanità, nel nutrirsi, nell'offendere e beneficare, nel parlare, nel presentarsi, nel servizio, nell'indole, le donne, nel coraggio, nelle scienze, nella magnificenza. - Se giusti tutti i confronti altri il dica.

Esposizione analitica sul concorso mondiale per il teatro massimo di Palermo, presentata al Consiglio comunale dal Professor Ferdinando Lodi. Bologna, Monti, 1867; pag. 12 in grand'8vo.

Dello studio comparativo de'Classici Latini e Greci, Lezione accademica dell'Ab. Massimo Taddei. Firenze, Cellini e C., 1868; pag. 16 in 8vo.

A questa erudita memoria, nella quale rilevansi alcune poetiche comparazioni, in versi di caratteri greci, d'Omero con quelle latine di Virgilio, chiudon due

iscrizioni dello stesso Prof. alla memoria di due celebri Samminiatesi Pietro Bagnoli e Giovacchino Taddei.

Sulla diffusione della buona lingua e il nuovo metodo di nomenclatura italiana d'Enrico Di Marco, Discorso di Salv. Cucchiara. Palermo, Amenta, 1868; pag. 20 in 16mo.

È dedicato al senator Raffaello Lambruschini promotor sapiente della istruzione in Italia.

Per nozze Beatrice de' Conti Bastogi con Andrea de' Principi Corsini. Firenze, Cellini e C., 1868; pag. 19 in 8vo massimo.

Son componimenti in versi di vario metro offerti da Congiunti e da Amici; i quali con soavità tutta candore formano un mazzolino fragrante: Alla Sposa, La preghiera della fidanzata, Semplicità ed Affetto, Amore e Famiglia, La Madre alla Sposa.

Regola di Sant'Agostino, colle Costituzioni delle Monache di San Luca di Firenze. Venezia, Clementi, 1868; pag. 44 in grand'8vo.

Edizione di soli 80 esemplari e sei in carta distinta. Dessa è « tratta dal codice Farsettiano num. II, mebranaceo in 8vo. Le Costituzioni unite a questa furon distese da Giovanni tesoriere della Chiesa fiorentina e vicario del Vescovo di questa città Lottario della Tosa (1302-1309). La lingua è quella si usava ne'migliori tempi, quando cioè « la nostra prosa si mostrava nelle sue originali sembianze ». - Tre lire le copie comuni, sei le distinte.

Città e Campagna, Dialoghi di lingua parlata, dell'Avvocato E. Franceschi. Torino, Moreno, 1868; Vol. di pag. 272 in 16mo, al tenue prezzo di lire due.

« Le faccende domestiche e femminili entrano gran parte in questi dialoghi, per la ragione che nelle famiglie, dove le donne operano e parlano come si deve, è difficile che gli altri non ne seguano l'esempio e le cose non camminino bene ». Vorremmo conoscer di persona l'illustre Autore per dirgli qualche cosa di nostro.

Elementi di Algebra, per F. Franvilla. Napoli, Fibreno, 1863. Vol. di pag. 164 in 16mo.

Costa lire 2, e pare che presto sarà fatta una seconda edizione.

Metodo pratico per ben comporre nella lingua italiana, proposto dal Prof. Gio. Biasutti. Opera ammessa ad uso delle scuole secondarie. Venezia, Munster, 1868; Vol. di p. 264 in 16mo.

« Lo spaccio che in pochissimo tempo ebbero le due prime edizioni, gli elogi che di questo Metodo ne fecero i migliori giornali d'Italia, non fanno dubitare d'un successo non meno felice a questa terza edizione ». Contiene, in cinque capitoli, temi di: Narrazioni, Favole, Descrizioni, Discorsi, Dissertazioni morali e letterarie.

Rapporto della Giunta al Consiglio Comunale sull'amministrazione per l'anno 1867. Firenze, Carnesecchi, 1868; pag. 84 in 8vo massimo con alcuni prospetti.

Contiene i seguenti titoli: 1. Statistica; 2. Proprietà comunali; 3. Firenze; 4. Sicurezza pubblica; 5. Leva, Guardia Nazionale, Alloggi militari; 6. Igiene; 7. Beneficenza; 8. Istruzione; 9. Lavori pubblici; 10. Servizi diversi; 11. Affari legali; 12. Feste pubbliche, Commemorazioni, Doni, Monumenti ec.; 13. Amministrazione.

Saggi intorno ad alcuni filosofi italiani meno noti, prima e dopo la pretesa riforma cartesiana, per Romualdo Bobba preside del R. Liceo Giannone. Benevento, 1868.

È un'opera dotta, un lavoro coscienzioso in cui si rivendica il merito di alcuni filosofi italiani ingiustamente dimenticati, e del quale sarà detto in uno de' prossimi numeri di questo giornale.

Il Guercio o il Galeotto, Breve storia tratta dagli usi del se-

colo diciannovesimo, e raccontata dal Dottor Cristoforo all'amico Corrado nel 1999. Firenze, Cellini e C., 1868; Vol. di pag. 132 in 16mo.

L'Autrice di questo libro i nostri lettori la conoscono per lavori pubblicati nei nostri giornali; non saremo noi che aggiungeremo il nome che la sua modestia non ha permesso che sia nel frontespizio. Il racconto è venuto fatto dopo che la scrittrice avea letto « Le Prigioni e i Prigionieri d'Italia del Bellazzi ». - « Unico mio scopo, conchiude l'Autrice, nello scrivere, si fu di dipingerti alcuni degli usi, o, meglio detto degli abusi, che avean radice profonda nell'animo degli uomini del secolo XIX; usi ed abusi i quali benchè non potevano affatto discolpare il delinquente, ne diminuiscono la responsabilità, gittandone una parte sulla società, ed in ispecie sugli uomini cui spettava por rimedio affinchè molto che avvenne non fosse avvenuto.... In quanto a me ho dettò le cose come erano, almeno tale era il mio desiderio, non meno di quello d'addimostrarti qualmente senza educare il cuore sia tempo sprecatò lo istruire la mente, e come senza salda virtù, avente a fondamento Cristo e il suo Vangelo, sia impossibile amare e perdurare nel bene ».

Sulla lingua d'Italia. Lettera di Buscaino Campo. Trapani, Modico Romano, 1868; pag. 31.

È la seconda edizione di quella da noi annunziata nel quad. del Luglio-Agosto passato, « ritoccata e postillata qui e quà, ma non mutata d'un solo concetto ». «..... Le troppe note, seguita l'A., che si leggono in questa ristampa, io ce l'ho poste, non per fare il dottore e l'appuntino addosso ad uomini, a' quali appena mi reputerei degno di portare i libri dietro; ma perchè, discutendo gli altrui con quell'onesta libertà, che ovunque e sempre è desiderabile, ma in opera di lettere, io potessi averne occasione di mettere un po' meglio in evidenza i miei pensieri ».

Sulla solenne premiazione delle pubbliche scuole di Cefalù, Parole dette da Cristoforo Grisanti, Prof. nel R. Ginnasio di detta città. Firenze, Cellini e C., 1868; pag. 8.

« Narrate, dice quest'illustre sacerdote agli ascoltanti, narrate ed attestate, che qui come altrove sono oggi in grande onoranza e cultura l'istruzione e l'educazione popolare, e che all'ombra della libertà non si omette di premiare il merito e la virtù nel ricco e nel povero, nel grande e nel piccolo, nel maschio e nella femmina a nome ed a trionfo della giustizia, della religione e della patria ».

Adunanza solenne della R. Accademia della Crusca, tenuta il 13 settembre del 1868. Firenze, Cellini e C., 1868; pag. 83 in 8vo.

Contiene il Rapporto generale sui lavori dell'Accademia nell'anno corrente, letto dall'Arciconsolo Comm. Marco Tabarrini, e il Discorso intorno all'unità della lingua del celebre N. Tommaseo. Precedono a questi parole di ringraziamento del Cav. Augusto Casamorata presidente del Comitato degli Ospizi marini, a vantaggio de' quali si vende il libro al prezzo di lire due. - Aureo Discorso in vero quello dell'Arciconsolo che risponde a certuni, i quali, non tenendo conto delle grandi difficoltà da superare in questa quinta impressione, lamentano la lentezza con cui procede la stampa; ma ciò che fanno con diligenza massima oggi gli Accademici, continua il Tabarrini: « la nazione lo ha sott'occhio e lo giudichi. A noi sembra, che anche menate buone le censure che si fecero all'antico nostro Vocabolario, la quinta impressione a cui lavoriamo, colle gravi mutazioni che abbiamo introdotte nel metodo di compilare, abbia a riuscire quello che deve essere un Vocabolario, cioè scorta sicura a bene usare della lingua, non ad insegnarla a chi non la sa ». - E il Tommaseo, concludendo, rivolgendosi « ai giovani: Amate la gloria del vostro nido natio, ma l'amore non sia dispregio de le glorie fraterne; rivendicate i diritti dell'ingegno, ma vi sia religione il rispetto degli ingegni grandi e de' grandi nomi. La purità della lingua ritragga la purezza de' cuori. Non comportate che con imagini turpi idoleggiate con barbare parole e goffaggini d'inetti disegni, sia insultato alla innocenza delle vostre sorelle, alla fede delle vostre madri e degli immortali avi vostri ».

NUOVA SERIE, Vol. VII. Dispensa 6.ª | 1868 | XIV della Collezione Dicembre.

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

DELLA VARIA FORTUNA DELLA LINGUA ITALIANA

Che la lingua latina si dovesse avere dai nostri padri in altissima stima e riverenza, si capisce; era stata la lingua dei conquistatori del mondo, del più gran popolo della terra; era meno lontana a loro, che a noi non sia, la caduta dell'impero romano, il quale poi riviveva per essi nell'impero germanico: le tradizioni, le rimembranze dell'antica gloria italica erano recenti, e tenute tutte deste dai maestri e dai dotti: se di quando in quando gl' Italiani si riscossero dal torpore e dalla servitù, coll'animo e colla mente si rivolgevano indietro, e le loro aspirazioni stringevansi a risuscitare il nome romano, un'ombra di quella spenta e non reditura grandezza. Ve 'l dicano Arnaldo, Crescenzio, Cola di Rienzo. E non era questo retrocedere verso il passato vaghezza erudita di archeologi soltanto e di letterati; era sentimento popolare d'italianità idealizzata in quell'epoca, in quella potenza romana che l'avea fatta sfolgorare, riverire e temere dalle più lontane nazioni, che l'aveva illustrata colle armi, colla giurisprudenza, colla civiltà sue: era un orgoglio di discendere da quel po-

polo che aveva dettato legge all' orbe intero: era una protesta contro la barbarie di quei nordici che avevano distrutto tanta potenza, che ne avevano perfino (nella loro opinione) corrotto il linguaggio, dando origine a un altro. Gli sforzi di restaurare il nome romano caddero vani, perchè il passato non torna più, perchè al mondo non havvi altro di costante, che la legge di successione e del mutamento continuo, in forza della quale tutto si trasforma, perisce e rinnovasi. Non rimaneva, monumento di tanta gloria, se non la lingua di quelli augusti romani, non viva perchè non più parlata naturalmente da nessun popolo, ma in certo modo neppur morta del tutto perchè usata nei contratti, sui pergami, dalle cattedre, nelle pubbliche dispute, nella trattazione d'ogni alto subietto, nelle epistolari corrispondenze e nelle conversazioni dei dotti. Nè forse in tempi in cui era bambina, o, per meglio dire, non era ancora nata la scienza filologica, si aveva un chiaro concetto della condizione essenziale di una lingua, che è quella di essere naturalmente parlata; se perfino il Varchi dice che « niuna lingua si può chiamare veramente lingua, la quale non abbia non dico scrittori, ma lodati scrittori » (*Discorso a M. Lelio Bonsi*).

Laonde per lingua legittima e nazionale era tenuto il latino: l' italiano disprezzavasi per la sua creduta barbarica origine, come idioma da lasciarsi all'uso comune, agli ignoranti, ai *laici*, alle donnicciuole, alla plebe, a quel modo, e più là ancora, che noi facciamo coi nostri dialetti. E che sia così ve lo mostrino i seguenti versi di Dante e del Petrarca:

O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò, che potea, *la lingua nostra.*
(*Purg.* VII).

Questi è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro quant'ha eloquenza e frutti e fiori,
Questi son gli occhi della *lingua nostra.*
(*Trionf. della Fama*, Cap. III).

E tanta era la venerazione degli antichi per essa, che, tenendo essere gran pregio di una lingua l'avere regole costanti e fisse, dicevano parlare, o scrivere *per grammatica* il parlare o lo scriver latino, e *latino* chiamavano per antonomasia tutto ciò che è piano e chiaro ed ogni favella.

Sì, che raffigurar m'è più *latino.*
(*Pard.*, III).

Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto *latino.*
(*Parad.*, XII).

Gli antichi, eccettuato il Petrarca, non dubitarono, che l'italiano non fosse nato dalla corruzione della lingua romana per opera dei popoli settentrionali che invasero la penisola; opinione propugnata dal Muratori, dallo Zeno, dal Fontanini, dal Perticari, dal Parini e da altri; nè manca di difensori anche oggidì.

I primi a discostarsene, per quanto io mi sappia, furono il Filelfo, l'Alciato ed il Giambullari: ma essi sostennero l'antichità di nostra lingua pari o maggiore di quella della latina: nel che si concordarono poi il Cittadini, il Gravina, il Quadrio, il Menagio e Scipione Maffei. Il Giambullari la derivò dall'etrusco, come ai nostri tempi il Mazzoldi.

Il solo Petrarca, anzichè dal latino, inclinò a credere il nostro volgare derivato dal provenzale. Ma le lingue d'*oc*, d'*oil* e di *sì* ebbero indubitatamente comune l'origine, sia dal latino, sia da anteriori dialetti risorti al cadere della potenza romana. Come il nostro volgare fu l'ultimo

a ricevere pulimento e ad essere scritto, il Petrarca si lasciò ingannare dalla somiglianza fra la poesia provenzale, e l' italiana, prodotta dalla imitazione di questa da quella, come osserva il Gravina « In tal favella i Provenzali scrissero le passioni ed eventi amorosi. Scrivendo dunque ad esempio dei Provenzali gl' Italiani in lingua propria volgare, avvenne che molte locuzioni e foggie di parlare da quelli traessero » (*Arte poet.* Lib. II, C. VII). Inoltre essendo le dette tre lingue venute da un unico ceppo, è naturale che nel loro esplicamento e prima di perfezionarsi serbassero comuni sembianze. Forme proprie e distinte doveano acquistare in appresso colla cultura e col tempo. La lingua nostra chiamossi *volgare,* perchè fino da antico usata dai volghi; si sprezzò, dal nome concludendo la viltà della cosa. Dissi, e deliberatamente *da antico* perchè il nome stesso di volgare induce la coesistenza d'un l'altra lingua parlata. Di fatti, se si suppone che così sia stata chiamata quando si smesse di parlare latino, locchè i dotti pongono nel secolo VIII, si dà nell' impossibile: imperciocchè come si sarebbe domandata volgare una lingua di cui tutti, nobili e plebei, dotti ed indotti, usassero del pari? Peggio ancora sarebbe l' immaginare, che avesse ricevuto il titolo di volgare allorchè andava formandosi dal latino corrotto: perchè una lingua che nasce dalla corruzione d'un'altra a poco a poco, e non è più, nè quella da cui proviene, nè è ancora ben dessa quella, che ne deve riuscire, non è un ente, è un embrione, una cosa informe, confusa, che, come non ha propria individualità e vita, non può essere distintamente percepita nè ricevere un nome (1). Resta che sia stata appellata vol-

(1) Il Gioberti: « Il latino cominciò a scendere fino dal primo secolo della nostra èra, e la sua declinazione corrispose a quella

gare in opposizione a quella che per istudio parlavano i dotti: ma già Plauto discerneva la lingua *nobilis* dalla *vulgaris*, e le irruzioni barbariche avvennero nel IV secolo dell'êra nostra; e allora, secondo quella opinione, che dal latino corrotto dai popoli germanici la vuol derivata, deve essere cominciata a formarsi: ma in quel periodo di formazione non potè ricevere tal nome pei motivi anzidetti. È poi contrario a ragione fissare per l'appunto il tempo in cui siasi cessato del tutto di parlare latino naturalmente, perchè simili mutamenti avvengono successivamente e a grado a grado: non dico che un tal tempo non sia venuto, dico che non si può assegnare con istorica certezza.

Quando il latino come lingua naturale morì, non era però inteso soltanto dai dotti, ma correva tra il volgo a quel modo che tra gente non letterata di Lombardia o di Romagna, dove non è naturale, corre il toscano.

La nostra lingua tardi fu scritta, ma si svolse ella come lingua parlata più tardi delle sorelle? Se fosse vero, il fatto non si potrebbe spiegare derivandola dal latino corrotto dai popoli settentrionali: perchè soprabbondando il latino in Italia in paragone delle Gallie, delle Spagne, della Provenza, avrebbe dovuto anzi formarsi più presto: mentre riceverebbe una spiegazione soddisfacente supponendo che le tre nuove lingue sieno provenute da antichi dialetti d'un'unica lingua pelasgica mescolati al latino e risorti a vita col decadere della potenza e della lingua dei Romani; perchè in Francia

dell'imperio e della civiltà romana: finchè, sottentrati i barbari, la corruzione giunse a tal segno, che l'antico organismo fu spento, senza che quel mescuglio superstite dir si potesse una nuova lingua » (*Del Primato*).

e in Provenza doveva bastare che i dialetti nativi si liberassero dalla pressione di una lingua imposta dalla conquista, per ripigliare vigore, ed assorgere a nazionali favelle, mentre in Italia i dialetti nativi dovevano tanta più fatica durare e tanto più tempo mettere a disvilupparsene, quanto più il latino era fra noi prevalso, quanto più erano involti nelle sue forme, quanto più il latino era affine ad essi dialetti.

La lingua nostra dovette svolgersi assai tempo prima che fosse scritta. Il volgare era incerto, arruffato, vario, mutabile; i dotti, oltre che non credevano degno di sè l'adoperarlo, non se ne sentivano capaci; e però valevansi del latino, di cui conoscevano le regole e l'uso, e che consideravasi come lingua nazionale, e poco differiva dalla parlata, come afferma un tale Gonzone italiano del 960: « Falso putavit Sangalli monachus me remotum a scientia grammaticae artis, licet aliquando retarder usu nostrae vulgaris linguae, quae latinitati vicina est » (MARTINE, *Vet. Script. ampl. collectio*, I, 298).

Ma ben presto il bisogno, d'ogni cosa maestro, strinse que' nostri antichi ad usare in versi e in prosa la nuova e ancora ruvida lingua. « E il primo che cominciò a dire, come poeta volgare, si mosse, perocchè volle fare intendere le sue parole a donna alla quale era malagevole a intendere versi latini » (DANTE, *Vita Nuova*).

Federigo II tolse la nostra lingua dai trivii, l'accolse nella sua reggia, e la coltivò insieme ai suoi figliuoli e al suo segretario Pier Delle Vigne. E istorie cioè croniche, si cominciarono a dettare nella viva favella, perchè la morta a pochi era nota: e Matteo Spinello, e Ricordano Malespini verso la metà del secolo XIII scrivevano le prime; e in quel torno Fra Gui-

dotto da Bologna indirizzava a re Manfredi *il fior di rettorica* « a vantaggio de' laici, che non sono allitterati ».

Ma l' italiano dai più credevasi male atto a trattare subietti gravi e scientifici. Il nominato frate Guidotto si scusa « perchè la materia, egli dice, è molto sottile a me non ben saputo, e le sottili cose non si possono bene aprire in volgare ». Dante, come è noto, cominciò il suo Poema in latino, ma poi ardì dettarlo in italiano, il che fece meravigliar frate Ilario quando gli consegnò la Cantica dell' Inferno: « Il portomi libro io mi strinsi, racconta in una sua Epistola, gratissimo al petto, e, lui presente, vi fissi gli occhi con grande amore. Ma vedendovi le parole vulgari, e mostrando per l'atto della faccia la mia meraviglia, egli me ne richiese. Risposi ch' io stupiva egli avesse cantato in quella lingua, perchè parea cosa difficile e da non credere, che quegli altissimi intendimenti si potessero significare per parole di vulgo; nè mi parea convenire, che una tanta e sì degna scienza fosse vestita a quel modo plebeo. Ed egli: Hai ragione, ed io medesimo lo pensai; e allorchè da principio i semi di queste cose infusi forse dal cielo, presero a germogliare, scelsi quel dire che più n'era degno; nè solamente lo scelsi, ma in quello presi di botto a cantare così:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo.
Spiritibus quae late patent, quae proemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

Ma quando pensai la condizione dell'età presente, e vidi i canti degli illustri poeti tenersi abietti, laonde i generosi uomini, per servigio dei quali nel buon tempo scrivevansi queste cose, lasciarono, ahi dolore! le arti

liberali a' plebei; allora quella picciolettta lira, onde m'era provveduto, gittai, ed un'altra ne temprai conveniente all'orecchio de' moderni, vano essendo il cibo, ch' è duro, apprestare a bocche di lattanti ».

Fortuna per noi! Chè nessuno può dire che cosa sarebbe stato delle italiche lettere, e oserò dire della nazione italica istessa, senza la Commedia in volgare, la quale scritta in latino, e in latino barbaro, sarebbe stata dimenticata come l'*Affrica* del Petrarca, contuttochè questa sia assai più elegante e più tersa: e, anche non dimenticata del tutto avrebbe formato l'ornamento d'una biblioteca e l'ammirazione degli eruditi, ma non avrebbe esercitato nessun influsso sui nostri destini: e così la civiltà intera d' Europa ne avrebbe sofferto ritardamento e languore.

Dante scrivendo il Poema in volgare sfidò, ma non vinse il pregiudizio dei letterati, nè se ne spogliò egli medesimo, quantunque tante e sì varie e sublimi, e mezzane, e basse cose in quello esprimesse, e d'ogni umana e divina scienza trattassevi, e vi descrivesse *fondo a tutto l'universo;* e a lungo, come mostreremo appresso, durò ostinata l'opinione che fosse povero, ignobile e disadatto ad altro, che a commedie e a novelle. Egli stesso della scelta accusa la necessità di farsi intendere, non già che riconosca l' incapacità e l' inopportunità d'una lingua morta a significare cose ed idee presenti e moderne. Se a quei tempi vi fu chi la comprendesse, se vi fu un *progressista*, come ora direbbesi, fu Guido Cavalcanti, *il primo de' suoi amici.* Argomento a reputarlo giusto giudice dell' idoneità ed eccellenza di nostra lingua ad esprimere e rappresentare i nuovi concetti sembrami quel passo della *Vita Nuova* (§ XXXI), dove Dante si scusa del non continuare nelle parole

latine allegate di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas plena populo: perchè sarebbe fuori del suo intendimento*; e soggiunge: « E simile intenzione so che ebbe questo mio amico a cui ciò scrivo (*Guido*), cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare ». Il qual passo per sè non sarebbe concludente al mio intento, senza il raffronto di quel luogo del canto X dell' Inferno:

> Colui, che attende là (*Virgilio*), per qui mi mena,
> Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Dove non si può intendere coi comuni commentatori, che Guido sdegnasse Virgilio, come simbolo della scienza umana, dacchè il Cavalcanti coltivava le filosofiche discipline; nè che, come dice il Boccaccio, la filosofia gli paresse da più che la poesia, poichè a questa dovea la sua fama; nè che tutto il suo studio e la sua passione fosse l'arte del dire; spiegazioni che non valgono a renderci ragione del *forse:* chè tutte queste cose dovevano a Dante, come a suo dimestico, essere note e certe. Guido Cavalcanti non amava la lingua latina: i nuovi affetti voleva significati nella lingua corrente e viva: ne conoscea la bontà, e come avèva desiderato che l'Alighieri gli tessesse il racconto dei suoi amori in volgare, cosi aveva anche desiderato che lo stesso facesse nel Poema, di cui nei confidenti colloqui gli dovette avere talvolta, stando in patria, comunicato il concetto. Or d'una cosa Dante era certo: che il suo amico non amava la lingua latina, e perciò dubitava che non apprezzasse molto l'Eneide: chè, del resto, ignorante del latino non si può supporre Guido a que' tempi, in cui era il primo insegnamento, la prima disciplina d'ogni giovinetto che s'avviasse agli studii.

Ma ritorniamo oggimai alla stima che Dante fe'del volgare. Ella non fu sempre la stessa, anzi più volte ei mutò di opinione. Anteponeva al volgare il latino, perchè il *volgare seguitava uso*, perchè *a piacimento artificiato si trasmutava* (cioè perchè era variabile, e ognuno seguiva l'uso della propria città, mentre il latino era regolato dallo esempio e dall'autorità degli scrittori). Credeva il latino più nobile perchè:

1.° Fu il primo dall'umana generazione usato;

2.° Perchè di esso tutto il mondo ragiona;

3.° Per essere *naturale* a noi [Italiani] (*De vulg. eloq.*).
Dopo avere toccato dell'origine della lirica nostra poesia dalla necessità di farsi intendere a donna che non sapea di latino, egli siffatta origine oppone come divieto a *rimare sopra altra materia, che amorosa*. Ma nel *Convito* si volge pieno di nobile sdegno *contro li malvagi uomini d'Italia, che l'altrui volgare esaltano e il proprio disprezzano*, e ne profeta i gloriosi destini, chiamandolo *luce nuova*, *sole nuovo che risplenderà ove l'usato* (il latino) *tramonterà*, e lo nobilita chiamandolo *nuovo latino*. E forse per attenuare la contraddizione fra le due diverse opinioni da esso manifestate, commentò nel *Convito* alcune sue canzoni amorose, volgendole a filosofica interpretazione.

Tanta è la forza del pregiudizio, che anche dopo che la eccellenza di nostra lingua era stata dimostrata e illustrata dalle opere di Dante, del Petrarca, del Boccaccio; dopo che ne avevano mostrato l'eloquenza Girolamo Savonarola, la dolcezza e l'eleganza poetica il Poliziano; e di politica vi avea trattato Niccolò Machiavelli, e che questi e il Guicciardini vi aveano dettato le loro gravissime istorie, e dopo infine quel miracolo di Poema che è l'Orlando Furioso; ella continuava a

dispregiarsi come inetta e come figlia di corruzione, secondo che ci attestano, a tacere di altri, il Cittolini ed il Gelli, e siamo costretti, fra tanta cecità, ad ammirare in costoro il buon senso che le rivendicava i dovutile onori.

Poco noto è Alessandro Cittolini da Serravalle nel Trevisano, fiorito verso la metà del secolo XVI, e di cui stese la Vita il chiar. ab Iacopo Bernardi. Il Cittolini ebbe idee diritte, giustissime sull'argomento che c' intrattiene. Professò intorno alle origini del volgare: *che ancora che tutti i barbari fossero rimasi in Italia non sarebbero però stati sufficienti a far diventare barbara l'Italia, ma essi sarebbono stati sforzati a diventare Italiani*, precorrendo di tre secoli il concetto che il Manzoni svolse nel suo discorso sopra l'Adelchi. Professò contro ai pedanti, che avrebbero voluto ridurre la nostra lingua alla condizione di lingua morta, e restringerla a Dante, Petrarca e Boccaccio, al *beato trecento*: ch'*ella è viva*, *e come viva cresce*, *genera*, *crea*, *produce*, *partorisce*, *e sempre più si fa più ricca e più abbondante: ch'egli è ben conceduto agli uomini d'una lingua di ritrovar sempre vocaboli nuovi: che altramente non andrebbono mai innanzi: che essendo viva è infinita*, *che la latina per esser ristretta in un determinato numero di libri è finita*; *e chi volesse dire ch' io facessi male a scriver una cosa che io non trovassi scritta*, *converrebbe pur di necessità ch' ei dicesse*, *che tutti i primi scrittori di questa e d'ogni altra lingua havesser fatto male a scriver quello che hanno scritto*, *perciocchè non possono averlo trovato in alcun libro*, *e così vengono a rimaner biasimati quanti scrivono dal primo fino all'ultimo.* Non disdice che *ogni gentiluomo debba avere l'ornamento delle lingue passate*, *non debba almeno mancar della latina per leggere ed imparar le cose che in*

quella sono scritte; ma nondimeno, sentenzia, *noi dobbiamo parlare, scrivere, comporre, esercitarci e por tutta quella speranza e tutto quel fine ne la volgare che* il suo avversario *voleva che si ponesse ne la latina.* Insegnò, che condizione essenziale d'una lingua non è l'essere scritta, ma l'essere naturalmente parlata, dicendo che *ancorchè la volgare non havesse alcuno scrittore al mondo, ella è nondimeno senza comparazione più ricca e più copiosa de l'altre, come quella a cui non manca niente;* e mostrò che in volgare si può trattare d'ogni materia, e non si può per lo contrario in latino: ecco le sue parole: « Pigliamo un esempio. Vi è per avventura venuto voglia di scriver quello che ai vostri dì è intervenuto in Italia e fuor d' Italia, e vi mettete a scriverlo in latino. Quando sarete giunto alle cose della guerra, che è tanto mutata da' Latini in qua, come vi porterete voi? ben so che saprete dire in latino il soldato, l'esercito, lo accamparsi e simili cose; ma ci è da dire anche altro; a questi nostri dì non avrete a parlar d'arieti, nè di frombole, ma de la horribile artiglieria, e di tante altre cose non mai conosciute da' Latini: vorrete forse dire che ne l'armata vi erano tre galeoni, cinque barcìe, dieci caravelle, trenta navi, venticinque saettìe, venti galeazze, quindici galeotte, sette galèe bastarde, cento galèe sottili, ventisette fuste e quindeci bregantini: e che in sui legni guidati dal vostro capitano vi erano di moltissime bocche da fuoco, di molti doppii cannoni, e di molti mezzi cannoni: ma in particolare vi erano cento colubrine, cento basilischi, ottanta sagri, cinquanta passavolanti, trenta mortali, ducento falconetti, trecento moschetti, diecimilla archibusi e mille scoppi ». Nè queste cose, conchiude, potrete nominare latinamente, nè le seguenti: « Il valoroso

conte con un partigianone in mano, che aveva un'asta noderosa di frassino e la frangia di seta cremisina, e la lama era in forma di pistolese, ma molto grande, con le sparanghe che arrivavano fino a mezzo 'l manico; senza armature di dosso, tutto solo tra que' Turchi si mise, e ributtava tutti i colpi delle loro scimitarre. Allora il buon marchese, messo il piè in istaffa, montò a cavallo sopra un corsier bigio facciuto, con una sella da uomo d'arme, coperta tutta di velluto fuor che gli urti, che erano coperti di raso; e gli arcioni erano armati d'una piastra intagliata di fogliami parte moreschi, e parte arabeschi; e la coperta, e 'l pettorale, e gli staffili eran coperti d'ormesino pavonazzo; e aveva le barde coperte di broccato, riccio sopra riccio; ed esso era tutto in arme d'oro con tutte quelle tante maniere di armature, che questi nostri passati usavano: egli aveva il gorgiarino, gli spallacci, il parapetto, le maniche forti, i braccialetti, i guanti di piastra, gli scarsellini, gli arnesi, le schiniere, le scarpe: e aveva appiccata a l'arcione una mazza ferrata di grandissimo peso, et aveva al lato uno stocco con l'elsa intagliata a l'agimina: e come udì il segno, mandata giù la visiera, diede de' piedi al cavallo, e col suo lancione in resta contra l' inimico con gran furia si mosse » (*Lettera in difesa de la lingua volgare scritta al Magnifico M. Cosmo Pallavicino*, Roma MDXXXX).

Giambattista Gelli, che morì nel 1598, aveva ancora bisogno di confutare i detrattori della nostra favella, e lodava Cosimo De' Medici perchè *seguitando di esaltarla saranno levati* (agli illusi) *questi vetri gialli dagli occhi, che fanno loro veder ogni cosa giallo. Ancora che*, continua, *egli è un gran pezzo, che gli uomini se gli sarebbon levati, s' eglin' avesson considerati pur gli scritti*

di Fra Girolamo da Ferrara, il quale scrisse in questa nostra lingua le più alte e le più difficil cose di filosofia non manco facilmente, e perfettamente, che qualsivoglia scrittore latino (*Giusto, e l'anima sua. Rag.* VI).

Che altamente si pregiasse la lingua latina, e per la sua intrinseca eccellenza, e per la riverenza e la memoria del nome romano; che la nostra si reputasse da meno (quantunque ingiusta sentenza); che come lingua non dotta se ne facesse picciol conto; che a certe discipline si credesse inetta, chi conosca la forza dell'uso, e dei tradizionali dettati, non è meraviglia: ma bene è strano, e singolare, che si dispettasse e sfatasse come quella che era nata di corruzione. A questa accusa trionfalmente rispondono il Cittolini ed il Gelli.

Il primo dice: « Ma perchè non si può negare che « questa lingua non sia nata dalla corruzione d'un'al- « tra.... *l'avversario* si affatica quanto può, in biasimarla, « per esser così nata di corruzione: e chi è che non « sappia, che la corruzion d'una cosa è la generazione « d'un'altra? »

E il secondo con parole simili: « A una parte non « rispond'egli (il *Varchi nell'Ercolano*): che per esser « questa (*lingua*) la corruzione della lingua latina, ella « non possa esser buona. Conciossiacosachè egli si è « veduto infinite volte per ogni uomo della corruzione « d'una cosa nascerne una più bella, ed una miglior di « quella; come avviene, verbigratia, nella generazione « dell'uomo » (*Opera, e luogo citati*).

Già bastava a far sì che gl'Italiani tenessero in molto pregio la madre, e in poco la figlia le nominate cagioni, e soprattutto la innata e spontanea venerazione di Roma antica, quando se ne aggiunsero altre letterarie, e dirò così, artificiali.

Il periodo di *creazione* finì con Dante, Petrarca e Boccaccio. Sopravvenne il periodo di *erudizione*, che produsse poi quello *d' imitazione ;* il *Quattrocento*, cioè e il *Cinquecento*. Il Boccaccio e il Petrarca sono quasi anelli che congiungono insieme il loro secolo col seguente. Il massimo Novelliere dagli ammaestramenti di quell'arca viva di scienza, ch'era il calabrese Leonzio Pilato, ritrasse il frutto, che si vede nel libro *De Genealogia Deorum*. Tutti sanno che il Petrarca avea sperato l'immortalità dal suo poema *De Africa* in esametri latini (1), e le canzoni chiamò *nugellas*, e accortosi quanto fossero gradite agli Italiani, cantò :

> S' io avessi pensato, che si care
> Fossin le voci de'sospiri miei in rima,
> Fatte le avrei dal sospirar mio prima
> In numero più spesse, in stil più rare.
> (Son. xxv in Morte).

Nulla forse egli avrebbe scritto in volgare, tanto era ammiratore dell'antichità, e avverso a'contemporanei, se non si fosse acceso di Laura. Uomo egli fu eruditissimo e grande archeologo. Scoperse e fece tesoro di opere latine. In Arezzo rinvenne le Istituzioni di Quintiliano, in Liegi due orazioni di Cicerone, in Verona le lettere famigliari del medesimo. Il paganesimo risuscitato, l'amore ai classici latini, e alle lingue loro ridestato per opera dei profughi bisantini, continuatori delle scoperte di antichi volumi, e diffusi colla stampa

(1) « Per suo amor (*della gloria*) m'ero io messo
« A faticosa impresa assai per tempo,
« Tal, che s' i' arrivo al desiato porto,
« Spero per lei gran tempo
« Viver quand'altri mi terrà per morto ».
(*Canz.* III *delle varie*).

di quel tempo inventata, fece aver Dante in conto di barbaro, e porre in non cale la lingua volgare. Tutti si volsero a ripescare vecchi codici, a commentarli, tutti si diedero all'ammirazione degli antichi modelli, disprezzando la nuova letteratura, di cui trovarono inculta la forma, manchevole l'arte, abbietto il linguaggio, basso lo stile. La memoria prevalse all'immaginazione; l'erudizione, e l'imitazione alla potente creazione di liberi ingegni.

Nel Quattrocento la nostra lingua venne in tale stato di rozzezza, che uno straniero ignaro della storia della letteratura italiana non potrebbe mai credere, che l'avesse preceduto un'epoca di splendore come il Trecento. « Perchè, dice il Colombo (Lez. III), se alcuni « scrittori di quel secolo (*il Trecento*) furono rozzi, la « rozzezza loro ha insieme un certo candore, ed una « ingenuità, che innamora, congiunta ad una somma « purità nelle forme del dire. Invece la rozzezza di « quelli che scrissero nel Quattrocento, è di gente « provetta, la quale dopo di essere pervenuta ad alto « grado di coltura, cade nella barbarie ». Anche il Manni disse (*Pref. alla Storia di Goro Dati*) che « la « lingua toscana in quella sciagurata epoca in una aperta « barbarie andò a cadere ».

Infatti gli Accademici della Crusca andarono molto a rilento nel citare entro il loro Vocabolario gli autori di quel secolo. Pochi in quel tempo scrissero in italiano: pochissimi bene; dalla metà in giù del secolo XV abbiamo di poeti i tre Pulci, il Boiardo, ed il Cieco, rozzi: puliti ed eleganti Lorenzo De' Medici, e il Poliziano; e di buoni prosatori Leone Battista Alberti, Leonardo Da Vinci, il Palmieri, il Belcari, il Savonarola. Gli altri scrissero mostruosamente latineggiando,

talchè il fatto loro è una goffaggine la più strana e ridicola che immaginare si possa. Potrei porgervene esempi a dovizia; ma fra mille, ne scelgo alcuni pochi. Così scrive Sasso Paufilo in una lettera, colla quale dedica le sue Rime alla Duchessa d'Urbino:

« Se iudicata serìa da tutti gli savi meritamente, « eccellentissima Helisabetta, la matre, che el proprio « figlio a un signor donasse, e quello sommamente « amare, et un don cogni (ch'ogni) riccho thesoro « avanza averli donato: quanto maggior segno de be- « nivolentia dimostri, e richeza più preciosa doni chi « un parto assai più egreggio, e magnifico liberalmente « dedica al suo Principe non bisogna provare ». In simile maniera scrive Iacopo De' Tibaldei nella lettera, colla quale dedica al Marchese di Mantova le Rime di Antonio Tibaldeo suo cugino, e Jeronimo Claricio in un avvertimento all'Ameto del Boccaccio, che non reco per non fastidire il lettore. Ma v'ha di peggio. Fra Iacopo Filippo da Bergamo, autore del *Supplementum chronicorum*, opera a quei dì molto pregiata, così scriveva nel 1498 al Cardinale Ippolito d'Este:

« Questi itaque anni passati, avendo me tua Ex- « cellentia mandato adonare una bella mulla per mio « usare, lo acceptay cum gratiarum actione, et poi « statim cognosce me ancora gagliardo di posser cam- « minare a piedi, gela remanday » ec.

E Fra Francesco Colonna, autore d'un romanzo intitolato *Hipnerotomachia Poliphili*, descrive nel seguente modo l'Aurora: « Phoebo in quel hora manando, che la fronte di Matuta Leucothea candidava, fora già dell'oceane onde, le volubili rote sospese non dimostrava, ma sedulo con gli suoi volucri caballi Pyroo primo, ed Eoo alquanto apparendo, ad dipingere le lycophe quadrige

morava ». E continua di questo passo quanto è lungo il romanzo. Che vi par egli di questo gergo, di questo stil fidenziano? Non vi sembra di udire quel Manfurio pedante che Giordano Bruno satireggiando introdusse nel suo *Candelaio?*

Che se taluno credesse mai che gli esempi recati io avessi scelto a bello studio per impegno di comprovare il mio asserto, eccogli, a sgannarlo, un brano di lettera dell'elegantissimo Poliziano a Lorenzo de' Medici: « Magnifice Patrone. Da Ferrara vi scripsi l'ultima.... Monsignor Piero Lioni è stato in Padova molto perseguitato.... In Padova sta mal volentieri, et la conversatione non gli può dispiacere, *ut ipse ait.* Negat tamen se velle in Thusciam agere. Niccoletto verrebbe a starsi a Pisa, ma vorrebbe un beneficio, hoc est, un di quelli canonicati: ha buon nome in Padova et buona scuola. Pure, nisi fallor, è di questi strani fantastichi, lui mi ha mosso questa cosa di beneficj: siavi adviso ».

Ma il volgare risorse per opera dell'Accademia Platonica fondata da Cosimo il Vecchio, ed ampliata da Lorenzo il Magnifico. Ivi *gl' ingegni si volsero naturalmente a discutere della patria lingua. La quale.... fino a quel tempo era stimata inetta ad informare tutti i concetti della mente, e condannata ad inselvatichirsi nelle mani del volgo, e a portarne il nome come testimonio della sua intrinseca ignobilità. Non v'era autore, che scrivesse in italiano senza incominciare, o finire con una esplicita protesta intorno all' inettitudine della lingua volgare* (1).

(1) L' Emiliani-Giudici pone in nota: « Pressochè tutti i quattro« centisti anteriori a Lorenzo. Mi serva nominare il venerando sto« rico Lionardo Aretino. Vedasi la sua Vita di Dante verso la fine ». Per quanto si cerchi non vi si troverà nulla di quanto l'illustre autore qui afferma. Anzi Lionardo dice espressamente: Lo scrivere in

(Emiliani-Giudici, *Storia della Letteratura Italiana*, *Vol. I*, *Lez. decima*).

Lorenzo De-Medici tagliò corto colle controversie, che si erano fino allora agitate, e dinanzi a quell'eletta di colti, ed eruditi ingegni, fra cui primeggiavano Pico Della Mirandola, Girolamo Benivieni, i tre Pulci, Cristoforo Landino, Angiolo Poliziano, Marsilio Ficino, Bernardo Rucellai, sentenziò che *la lingua italiana era atta ad esprimere ogni senso al pari della greca e della latina*, esaminandone gl' intrinseci pregi, e concludendo *più presto essere mancati alla lingua uomini che l'esercitino, che la lingua agli uomini ed alla materia.*

Ora, dopo un fatto così solenne, e dopo altre e nuove splendide prove, che avea di sè date la nostra lingua, chi non crederebbe, che le calunnie, le persecuzioni e i dispregi dovessero aver fine una volta, e i suoi avversarii ridursi a penitenza? Ma quando mai l' infesta razza dei pedanti conobbe, o, se conobbe, confessò la ragione? « Mi ricordo io, racconta Benedetto Varchi, quando ero giovinetto, che il primo e più severo comandamento, che facevano generalmente i padri a' figliuoli, e i maestri a'discepoli, era che eglino nè per bene nè per male non *leggessero cose volgare* (per dirlo barbaramente come loro): e maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, che fu nella grammatica mio precettore.... avendo una volta inteso, in non so che modo, che Schiatta di Bernardo Bagnesi e io leg-

stile litterato, o vulgare non ha a fare al fatto (*della poesia*: cioè non le dà nulla, nè toglie, non ci ha che fare); nè altra differenza è, se non scrivere in greco, o in latino. Ciascuna lingua ha sua perfezione, e suo suono, e suo parlare limato, o scientifico ». Con ciò anzi concedeva al volgare quelle facoltà, che si lodavano nelle lingue dotte.

gevamo il Petrarca di nascoso, ce ne diede una buona grida, e poco mancò, che non ci cacciasse dalla scuola ». Già Francesco Filelfo aveva vituperato tutto ciò che in volgare era stato scritto dal famoso Triumvirato. Ma Romolo Amaseo arringò per due giorni pubblicamente in Bologna nel tempo, che eravi Carlo V, per dimostrare l'italiano doversi lasciare alla plebaglia: e fu confutato dal Muzio. Celio Calcagnini, in un suo trattato dell'*Imitazione*, desiderò che fosse del tutto sbandito dal mondo; e il Sigonio scrisse un'orazione *sulla necessità di ritener l'uso della lingua latina.* Nello stesso modo vituperarono la loro lingua nativa un Pietro Angelio da Barga, un Lazzaro Bonamico, un Lodovico Nogarola, Anastasio Germonio (nelle *Pomeridianae Quaestiones*), un Bartolommeo Ricci in un suo *Trattato*, Francesco Florido nell'*Apologia di Plauto*, G. B. Gorneo in un *Paradosso* all'Accademia degl'*Infiammati*, che zelavano l'onore della lingua volgare.

Un calabrese, Gabriele Barrio, in una sua opera magnificò l'idioma latino, in un'altra malmenò con ogni sorta oltraggi l'italiano, chiamandolo lingua da plebe e da bagascie; e profetizzò il risorgimento della lingua latina, insieme coll'Impero Romano, e l'ultimo esterminio di tutti i libri scritti in volgare.

Si sa che il Bembo, a cui pure l'Italia andò debitrice dell'uso generale che si fece della sua lingua, e parlando e scrivendo (1), avea consigliato l'Ariosto a

(1) Egli lo predicò, non perchè non tenesse dappiù la latina, che la lingua volgare, ma perchè credeva che ognuno dovesse usare la sua nativa, come dice nelle *Prose* (Libro I) in persona di Lorenzo il Magnifico: « Non vi si concederà, che sempre nella più degna lingua si debba scrivere piuttosto che nella meno. Perciocchè se a questa regola dovessero gli antichi uomini considerazione, e

comporre il suo poema in latino, com'egli aveva fatto le storie di Venezia, e dov'era caduto in quelle sconvenevolezze, e quasi direi *anacronismi*, che sono inevitabili a chi con lingua antica vuole esprimere cose moderne, come il dire *litare Diis manibus* (celebrare la messa pei morti) *Collegium Augurum* (il collegio dei cardinali!) Buon per noi, che messer Lodovico aveva buon senso! Il cardinale Pallavicino, dotto ed elegante scrittore italiano, e che insegnò buone regole sullo stile, volea però che i trattati dottrinali s'avessero a dettare in latino, credendo questa lingua più comune, e intesa da più che non la volgare. Lo Speroni fu uno dei primi, che ardisse stendere trattati morali in lingua italiana. L'Algarotti credette necessario di pubblicare un *Saggio sulla necessità di scrivere nella propria lingua*, e vi notò appunto quegli sconci, che più su abbiamo accennato, del Bembo nelle sue storie. Il Muratori aveva scritto in latino le sue *Antichità Italiane*, e poi ravvedutosi si sobbarcò all'improba fatica di voltarle nel nostro idioma. Ma il Vallisnieri ed il Genovesi stettero fermi e propugnarono l'uso dell'italiano nelle cose scientifiche. Questi diceva che *le scienze sarebbero sempre state forestiere in Italia in fino a tanto che non parlassero la lingua del popolo, e che le lingue son come vasi che contengono le nostre idee.* Il Campanella, il Tassoni desideravano,

riguardo avere avuto, né i Romani avrebbono giammai scritto nella latina favella, ma nella greca; nè i Greci altresì si sarebbero al comporre nella loro così bella, e così ritonda lingua dati, ma in quella de' loro maestri Fenici; e questi in quella di Egitto, o in alcun'altra.... ec. È dunque bene, M. Ercole (*Strozza da Ferrara*) confessare, che non le più degne, e più onorate favelle siano da usare tra gli uomini, ma le proprie loro ». E con tutto ciò, e colle lodi che seguono dell'eccellenza del nostro volgare, dava a M. Lodovico quello strano consiglio. Umane contraddizioni!

che altra lingua non si adoperasse che l'italiana, per così rendere popolare il sapere. Quel fior di latinista che fu Aldo Manuzio prediceva che si sarebbero fatte nelle scienze naturali numerose e importanti scoperte, allora soltanto che la lingua materna si innalzasse a trattarle. E il Sarpi, il Montecuccoli, il Galileo, il Torricelli, il Borelli, il Castelli, il Guglielmini, il Cassini, il Viviani, il Malpighi, il Redi, il Bellini ed altri vennero a dargli ragione. Nè so come avrebbero essi potuto trattare di sì diverse materie e di così nuove invenzioni come essi fecero, in una lingua, quale la latina, quasi estranea alle scienze naturali e che fioriva quando esse erano ancora bambine.

Altri invece trattavala da lingua morta, come il Castelvetro avventandosi contro al Caro per aver adoperate nella famosa canzone in lode dei Reali di Francia, parole che non si trovano nel Petrarca; a cui il Caro giustamente opponeva quella sentenza di Gellio: « *vivi all'antica e parla alla moderna*; e ribatteva che l'*osservazione degli autori è necessaria, ma non ogni cosa vi è dentro; e com' è possibile che la lingua sia tutta in un autor solo?* e che *questo è sentir nella lingua quel medesimo appunto che nella fede; cioè che nel Petrarca e nel Boccaccio si termini tutta la volgare favella, come negli Evangeli e in San Paolo tutta la Sacra Scrittura*; e che *era errore il credere che in questa lingua si debba fare come nella greca e nella latina, le quali essendo morte, è necessario che si scrivano cavando dagli scritti de'pochi, ed imitando i migliori.*

Poichè il Varchi sorse in difesa del Caro contro al Castelvetro coll'*Ercolano*, si rinfocolarono le liti sulla essenza e sul nome di nostra lingua; la qual'ultima contesa nè vana, nè indegna stimò della nostra età il

Niccolini *giacchè dal ben definirla sembra dipendere il fato del nostro idioma.* (*Qual parte aver possa il popolo nella formazione d'una lingua*; *Lez. Accad.*); e il Trissino e il Muzio vollero che si chiamasse italiana; fiorentina il Varchi, il Bembo, il Castiglione; toscana il Tolomei ed altri; sanese il Bargagli, il Cittadini, il Bulgarini. Discutevasi a chi appartenesse in proprio, dove fosse la sede, dove si parlasse meglio; non consideravasi dunque più come lingua morta, ma come lingua popolare e corrente, anzi come lingua nazionale, poichè le si negava per alcuni il nome di lingua italiana, perchè non la credevano diffusa e comune e naturale a tutta l'Italia; ma non glielo avrebbero negato, se i loro avversari avessero dichiarato di non intendere, che al nome il fatto corrispondesse. Insomma questo benedetto nome di lingua italiana era stato gettato fra le moltitudini e fra i consessi dei dotti; diventò quistione nazionale allora, continuò tale di poi; e quella generosa idea allùcinò il Monti, ed il Perticari fino a farsi campioni delle male interpetrate dottrine del libro *De Vulgari Eloquio;* pretendendo essi che fosse già un fatto quello che dovrebb'essere, e che un giorno sarà, *comune la lingua.*

E quanto a ciò noi abbiamo dato indietro anzichè essere andati innanzi; nel secolo XVI nelle elette brigate non si parlava il dialetto municipale, parlavasi una cotal lingua nobile grammaticale. Delle donne milanesi racconta il Bandello, che dalla lettura di buoni libri e colla conversazione di eleganti parlatori avevano appreso un accomodato linguaggio; e che acquistavasi merito presso le dame coltivando la letteratura italiana, e componendo in questa lingua poesie in loro onore. Intanto che variamente disputavasi in Italia sulla nostra lingua

ed era lodata dagli uni, vilipesa dagli altri, molti vi ponevano studio in Francia, in Portogallo, in Ispagna, e i loro poeti facevansi belli di nostre spoglie. Menage scrisse *Delle origini della lingua italiana*, e fu fatto accademico della Crusca; Regnier tradusse in italiano Anacreonte; Malherbe copiava gl'italiani, massime il Tansillo (*Le lacrime di S. Pietro*); Grangier tradusse la Divina Commedia; Ronsard sonetti del Bembo; Gargilaso De La Vega nutrivasi del Petrarca e del Sannazzaro; nel Petrarca formavasi Giovan Boscano Almogaver; ai nostri attingevano Diego Hurtado De Mendoza, e Saa Miranda, poeta buccolico. Conoscevano e facevano lor pro della nostra letteratura Calderon, Lopez De Vega, Camoens, Shakespeare e Milton. Camoens fu grande ammiratore della lingua italiana, dell'Ariosto, e del Tasso. Shakespeare ricavava dal Baudello la *Giulietta e Romeo*, da Cinzio Giraldi l'*Otello*. Milton scriveva sonetti italiani; e vuolsi che traesse il concetto del *Paradiso perduto* o dall'*Angeleida* del Valvasone o dall'*Adamo* dell'Andreini; Moliere pescava argomenti di commedie nei nostri comici del cinquecento. Quasi tutti i poeti francesi dei tempi di Francesco I imitarono i nostri più antichi rimatori e il Petrarca. Questi, e più tardi il Tasso, leggevasi da tutti in Francia: molti novellarono imitando il Boccaccio, e fra questi la regina di Navarra, Margherita sorella del re.

L'italiano dal trono di Caterina De-Medici spandevasi per la Francia; e, messo di moda, l'appestò di vocaboli e di frasi italiane, ma che non pertanto crebbero alla lingua francese dovizia e pieghevolezza (1);

(1) Per confessione di un francese citato dal Muratori nella *Perfetta poesia*, ma che egli non nomina, e che pubblicò nel 1673

tanto è vero, che l'assoluta purità delle lingue è un lepido sogno di gretti pedanti. Tutte le lingue si rimarrebbero poverissime, se dovessero formarsi da sè sole la lor suppellettile, e contentarsi del proprio: nè ciò che ricevono dalle altre, sempre le guasta e corrompe; imperciocchè *i vocaboli, che una lingua ha accattati da altri, ella li converte nell'uso suo, ed è sì potente, che i vocaboli accattati non la disordinano, ma la disordina loro, perchè quello che ella reca da altri, lo tira a sè in modo che par suo* (*Dialogo sulla lingua, che va sotto il nome del Machiavelli*). Similmente il Gioberti: « Benchè l'idioma s'incorpori parecchi elementi estrinseci e peregrini, questi non alterano la sua natura, sia per non esser troppi, e perchè vengono modificati e contemperati dalla virtù interna, che li trasforma e se li connatura prima di appropriarseli ec. » (*Del Primato*). In Germania fece sue delizie della letteratura e della poesia italiana l'imperatore Ferdinando III, per suo impulso l'arciduca Leopoldo fondò un'Accademia di belle lettere composta d'insigni italiani; donde i premi e gli onori conferiti dalla corte di Vienna ad italiani oratori e poeti che formarono serie dallo Stampiglia e dal Pariati, allo Zeno ed al Metastasio.

Il Buommattei (*Lodi della lingua toscana*), dopo averne annoverato le precipue doti diceva: « Se nobile significa quel che è degno di notizia, vedete quant'ella è nobile poichè ella è già divenuta in effetto notissima a tutte le parti del mondo: la mirabile facilità che si ha nel-

un'opera *De la connoissance des bons livres*, dappoichè gl'Italiani furono ricevuti in Francia sotto i re Carlo VIII, Lodovico XII, Francesco I e Arrigo II, essi fecero cangiar la lingua francese più di un terzo. (Lib. III, C. X). Di qui si vegga con quanta ragione fosse chiamata una *superba mendica*, quasi non abbia accattato da alcuno.

l'apprenderla, la somma chiarezza nello intenderla e la gran brevità nell'usarla fa sì che omai tutta Europa è riputata stretto confine della sua fama, veggendosi giornalmente venir da ogni conosciuto paese a questo nostro genti per impararla. E tutti gl'Italiani l'hanno già voluta abbracciare e quasi appropriarsela e farsela famigliare, se non come lor prima almeno come seconda ». Anche il Muratori affermava de' suoi tempi che la lingua italiana per tutte le provincie dell'Europa e in altre parti della terra si studia, e con gran piacere si parla. (*Perf. poesia*, Lib. III, C. VIII) Ma credeva che ne crescerebbe il pregio, se più tosto nella nostra, che in altra lingua si scrivesse oggidì e si trattassero in essa tutte le arti e le scienze. « E perchè mai, dimandava, perchè mai tanto studio per illustrare o coltivare la lingua latina che finalmente, benchè nata in Italia, pure oggidì è lingua morta e straniera agl'Italiani medesimi, e costa sì gran fatica a chi vuole apprenderla non che a chi vuol con leggiadria ne' suoi scritti usarla? Apprendasi pure il latino idioma: io non voglio per questo che l'Italia impigrisca o si contenti del proprio volgare ». Osserva « che non mancarono in Roma, vivendo Cicerone, alcuni che riprovavano l'usar la lingua latina in iscrivere argomenti gravi, amando coloro la greca, siccome oggidì noi amiamo la latina. Ma e con gagliarde ragioni e col proprio esempio s'oppose a quegl'ingiusti ed ingrati censori il mentovato Cicerone, e fu da tutta la posterità approvato e seguìto il suo prudente consiglio. Parmi perciò degno non solo di lode, ma d'invidia il costume de' moderni francesi ed inglesi che a tutto loro potere, e con somma concordia si studiano di propagare la riputazione del proprio loro linguaggio, scrivendo in esso quasi tutte le opere loro ».

Io pure amo ed ammiro la lingua latina come amavala ed ammiravala il Muratori. Egli ne condannava soltanto lo studio esclusivo, il quale formerà sempre pessimi scrittori in italiano; tanto le due lingue affini nella materia sono diverse d'indole, di sintassi, di costruzione, essendo l'una sintetica e l'altra analitica. Molto può giovare certamente la lingua latina alla perfetta conoscenza dell'italiana, e, parcamente e prudentemente usandone a tempo e luogo; ad aggiungerle nobiltà e maestà conferisce talora qualche parola o forma latina; ma noi vediamo che sorta di scrittori italiani abbia dato il quattrocento, quando lo studio del volgare nostro erasi messo dall'un de' canti: ma era barbarie e stoltezza configgere i *giovinetti per sei anni* di fila *sur una panca a fingere d'imparare il latino* (1), giovinetti, di cui la più parte non sapevano più che farsene in tutta la vita, destinati alle arti, al commercio, a marcire forse in un fondaco, mentre a tutti era necessario il sapere un tantino la propria lingua, ed in assai cose molto più utili potevano spendere il tempo che in saper intendere e tradurre Cicerone e Virgilio. E il Gozzi paragonava codesto ordinamento delle scuole all'insegnare l'arte del fabbro ad uomini che si dovessero dare al calzolaio, al falegname, al muratore, al magnano. Ora colla istituzione delle scuole tecniche è cessato un tal guaio: ora non si studia più il latino da chi non crede di averne bisogno: ma non si studia più nemmen l'italiano: laonde vorremmo esser da tanto da fulminare un sonetto pari in terribilità al famoso del Foscolo non per avere sbandito da alcune scuole il latino, ma per averne sbandito l'italiano da tutte, ecci-

(1) CANTÙ, *Storia della lett. ital.*

tando anche noi con amara ironia l'Italia a *stemprare ognor più sempre il toscano parlar celeste nel sermone straniero* (1).

Se l'Italiano ebbe lodatori nei passati tempi fuori del nostro paese; se alcuni, per encomiarlo, dissero *que on doit parler italien avec les princes*, se ebbe degli innamorati come Rousseau, che la riconosceva più atta alla poesia, che la francese, e ne mostrava la varia armonia soave e terribile colle due ottave del Tasso – Teneri sdegni e placide e tranquille – e – Chiaman gli abitator dell'ombre eterne – e come il Courier, che la chiama *la più bella fra le lingue vive*, e Isaia Tegnier poeta svedese, che solea dire, che *ogni sua parola è un sonetto* (2), non mancarono detrattori come un Rabutin, il quale diceva *que l'allemand hurle, l'anglais pléure, le français chant, l'italien joue la farce:* ed il Muratori e il conte Napione dovettero ribattere le contumelie che le avventava contro il P. Bouhours.

Grave danno venne alla lingua nostra dalla francese divulgata fra noi dapprima colla letteratura di Luigi XIV, e poi negli ultimi tempi colla letteratura enciclopedista. Alla quale invasione s'oppose il suddetto conte Galeani Napione coll'opera *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, ritraendo i Piemontesi dallo scrivere in francese come facevano, e difendendola dalle taccie de' suoi malevoli. Si oppose alla corruzione il P. Antonio Cesari,

(1) Voglio dire che mancano maestri che lo insegnino bene, e che i giovani non se ne curano più che tanto, e mal corrispondono alle sollecitudini del Governo che pone tanta importanza nella lingua italiana.

(2) Il Cittolini nella lettera menzionata racconta, che Cosimo Pallavicino parlando al re di Francia fece piangere molte dame francesi che non intendeano il volgare. Se il fatto è vero, è bella dimostrazione che la nostra lingua è proprio una musica.

ritraendo alle fonti, ma invano. Il guasto dura ed è irreparabile, almeno coi mezzi da lui suggeriti. A che giova purgare lo scrivere, e come si può riuscirvi quando è infetto il parlare, e quando non si fa comune quel dialetto principe che più si mantenne puro da mescolanze straniere e meglio conserva le ingenue forme native? Uno stravagante spettacolo noi demmo al mondo. Non v'è nazione in Europa che abbia peggio dell'italiana compreso l'essenza e gl'interessi veri della lingua. Noi adorammo un cadavere illustre vestito della lacera porpora dell'imperatrice del mondo, il latino; e spregiammo la viva e spirante immagine di noi medesimi, l'italiano: lo considerammo sempre come lingua letteraria soltanto, quasi in nessun luogo fosse parlata; la cercammo nei libri e non fra il popolo che la favella; la volemmo comune quando, come parlata, è propria d'una provincia; sognammo una lingua dispersa, un rispigolamento quando ella è un tutto unito e compatto; fantasticammo una lingua nobile divisa dalla popolare; anteponemmo e anteponiamo la francese poverissima alla nostra ricchissima; venerammo ciecamente l'autorità che si fonda alla fin fine nell'uso, l'autorità dico di scrittori morti; e l'uso vivo chiamammo abuso; discutemmo del nome quando era chiaro che era *toscana di fatto, e di diritto italiana*; invidiammo ai Francesi la chiarezza della loro prosa, e non volemmo ravvisarne la causa, un centro riconosciuto, un uso corrente abbracciato; volemmo comporci la lingua a capriccio, non pigliarla là dov'ell'è. Si confessò alla fine che era in Toscana, che ivi è la fonte viva e perenne della lingua, che il mezzo di farla una è impararsela, diffonderne la cognizione e l'uso in tutte le provincie, in tutte le classi. Ma se Firenze non durerà capitale, non eserciterà quell'influsso per cui la sua

lingua valga a spandersi e ad imporsi e sostituirsi ai dialetti. E perciò nulla vale il diritto, se manca il fatto. Ottenere l'unità di linguaggio con mezzi naturali è difficile cosa e lunga. Volete fare un passo verso di lei? Volete efficacemente combattere l' inondante gallicismo, l' invasione letteraria francese? Opponetele dei buoni libri italiani. Eccitate i Toscani che soli lo possono fare, a scriver libri popolari nel loro dialetto, dialoghi, racconti, novelle, romanzi: condite insomma con salsa nostrana quel pasto che si cerca così avidamente preparato da cuochi stranieri, e che ci falsa lingua, ingegno, anima e cuore. L'abbondanza e il valore delle opere furono che acquistarono alla lingua francese quel predominio che per la stessa cagione ebbe in altri tempi la nostra. Noi non potremo mai evitare l' infezione del gallicismo e cessare questa vergogna di essere tributarii dei nostri vicini d'oltr'Alpe, se prima non ci studieremo di ripigliare l'antico primato. « Quando l' Italia era maestra delle altre nazioni, e il suo commercio vivo ed esteso, le belle voci italiane rideano sulle labbra dei francesi, degl' inglesi e de' fiamminghi, come oggidì per converso ci derivano le loro. Laonde noi veggiamo che la musica travalicando le alpi e il mare, portò seco le sue chiavi, i suoi accordi, per cui i Tedeschi hanno *l'adagio*, *l'allegretto*, *l'andante* ec. nè più nè meno degli Italiani. Così dite dei nomi che si attengono al commercio, a' cambi ed a mill'altri trovati degl' ingegni d' Italia » (BRESCIANI, *Della purità del moderno volgare toscano*). Quì sta proprio il nodo! O, se vi pare, che non sia mai più possibile che questa ripigli il sopravvento su quella (1), c' è modo da riparare al

(1) È almeno molto difficile per la natura stessa della lingua francese. « Perchè ella non è cosi doviziosa di vocaboli e di forme

danno, da rendere innocua a noi la francese. Non è vero che non si possa studiare, parlare e leggere in queste due lingue senza che l'una sia impedimento all'altra, senza che la francese ci perverta il gusto, macchi la purità, guasti le forme della nostra nazionale favella: ciò avviene a chi in essa non sia ben fondato, E il Bonghi è con me (*Lettere critiche*). Il modo di porre al contagio del gallicismo efficace e sicuro rimedio è d'istituire bene nell'italiano dalle prime scuole in su la crescente generazione: e poi legga quanti libri francesi le capitano nelle mani, e poco nocumento ne riceverà, conoscendo già a fondo l'indole della propria lingua, tanto da saper avvertire le differenze che passano fra le due e da non più confonderle insieme.

Prof. PIER VINCENZO PASQUINI.

di dire, come l'italiana, per questo è più facile ad imparare, e per questo è più comune » (SALVINI, nota 143 *alla Perfetta poesia* del Muratori). La quale maggiore ricchezza e potenza della nostra lingua fece anche che avessimo, comparabilmente, scarsezza di buoni autori, come nota il Gioberti (*Del Primato*).

NB. Di alcune delle cose qui toccate, discorro diffusamente in un'Opera filologica-storico-critica: *Sulla liugua italiana*, d'imminente pubblicazione.

STUDI PEDAGOGICI

DELLE ANTOLOGIE DA USARSI NELLE CLASSI TECNICHE

(Scritto per un concorso).

Argutamente osservava uno scrittore moderno, come la italiana letteratura si partisse sino da'suoi primordii, in due rivi; l'uno di quelli che pagani della mente e del cuore adorarono la forma, e lei posero fine supremo dell'arte; l'altro di quei che il civile e morale miglioramento delle moltitudini ebbero per iscopo alla vita ed alle opere loro. Ma la generazione preziosa di costoro ebbe, come ogni cosa umana, i suoi difetti, e non lievi: in quanto che, con danno della vita letteraria e della morale insieme della nazione, le regole, che non Aristotele od Orazio, ma la naturale euritmia delle cose imponeva all'arte, fransero di leggieri; quasi immemori del vincolo strettissimo che tra la parola e il pensiero pose natura, e di quello, non so s'io dica pregio o difetto costante dell'umano spirito, per cui sembra che ad esso la nuda ed austera verità non sorrida, se lei non faccia più accessibile e, per così dire, più molle il lenocinio dell'arte.

Nè, per quel che altri ne pensi, potrebbesi negare ai primi che schiette armonie, e bellezza di forme sovrana, e numero nella semplicità eletto possano di per sè essere affinamento della intelligenza ed educazione del cuore; comecchè nella materia che porta l'impronta della bellezza trovisi perciò stesso l'impronta del pensiero. Onde presso di noi molto più ardua che non presso altre genti, si fa l'opera dell'insegnante,

che, colla coscienza del debito proprio, anzichè cacciar nel capo dei ragazzi, a furia di strepitare e ripetere, lunga e sbadigliata serie di definizioni, si prefigge dar moto e vita alle facoltà tutte del giovinetto, così che l'una non uccida per soprabbondante energia le altre, e ciascuna di esse, in bell'accordo si subordini, ad uno scopo supremo. Quindi tanto maggiore la difficoltà a chi, o per elezione o per altra causa, abbia ad insegnare a giovanetti cui brevi anni di studio concedano le necessità della vita, o sian chiamati a discipline, in cui facilmente l'intelletto ha parte assai più grande che la immaginazione ed il cuore. Maggiore la difficoltà anche per questo; che in gran parte dipenderà da lui, se il giovine artigiano, negli anni della vigorosa adolescenza o nella giovinezza per tumulto di passioni e di bisogni bollente, ricorderà i letterari studi della età prima come pedantesche esercitazioni, o tornerà a bramarli, come ristoro non infruttuoso di vita onoratamente operosa.

Le quali cose applicando all'insegnamento letterario nelle prime classi tecniche, gioverebbe in esse, per evitare molte delle ragionate difficoltà, adottare alcune piccole antologie, da compilarsi con le vedute e i criterii che verrò più sotto esponendo. Ma prima mi piace fermarmi a dire alcun chè sulle antologie in generale: perchè, quanto per lo avanti se ne fece spreco nelle scuole, tagliuzzando in brandelli disordinati il pensiero e l'affetto, altrettanto le si vituperarono poi anche laddove il raziocinio e la pratica ne mostravano i vantaggi.

Buona pare a noi quella educazione che, ad una riverente uniformità di pensieri e di sentimenti in quel che riguarda gli alti principii del Vero e del Buono, contemperi una tal quale modesta indipendenza e quasi

originalità del pensiero dei giovinetti, al futuro intagliatore ed all'agrimensore futuro, utile e debita, non meno che al futuro avvocato: ad ottenere la quale io credo debbasi cercare che non i libri ma le impressioni della viva natura destino nei giovinetti il pensiero: mentre i libri ed il maestro, più spesso che a pensare dovranno dirigere la mente del giovinetto a ripensare le cose sentite o vedute, e a formulare netto il ripensamento proprio. Perchè la intima ed in certo modo congenita relazione tra il concetto ed il segno che lo rappresenta, fa che la coscienza chiara del proprio pensiero manchi a chi ne ignori la formula precisa: mentre il formulare nettamente il pensiero proprio è impulso alla riflessione, è tocco leggero che desta le corde della fantasia e dell'affetto. Non è dunque il pensiero profondo di uno scrittore, non è la storia di un grande intelletto o di una fervida fantasia lo spettacolo che a' giovanetti ha da offrirsi negli anni primi dell' insegnamento, ma sì gli si ha a porger modo di formulare il pensiero proprio, di esporre l'opera della propria riflessione. Ed il proporre a ciò uno o due esemplari soltanto, per quanto eccellenti siano, sarà sotto più rapporti dannoso; e prima di tutto avremo sempre e poi sempre un *servum pecus* di imitatori, perchè le impressioni continuate della età giovinetta lasciano profonda la impronta loro nell'anima e, come i proverbi dell'avo l' intercalare del padre passano a' figli e a' nipoti, così lo stile che suonò continuo all'orecchio del fanciullo avrà un eco nella lettera che questi, vecchio scriverà a' figli lontani: uniformità dannosa al pensiero il quale eziandio, per la già accennata corrispondenza del concetto col segno perderà della sua libera originalità, stretto nelle pastoie dell'unico modello proposto. Dal che resulta non meno che la

condanna delle antologie nelle scuole superiori, la evidente loro necessità nelle inferiori.

Sennonchè taluno, ignorando che la libertà è vita, temerà che questo metodo lasci troppo campo ai divagamenti delle intelligenze infantili; il qual timore io non vorrei dire al tutto infondato, se l'opera del maestro e i criterii della scelta nel fare le piccole antologie non vi si potessero e dovessero opporre; nè certo il maestro che trascuri i frequenti esercizi di piccole composizioni, che esalti come sovrano l'ultimo autore letto, che faccia credere al giovine ch'egli ha a fare un intaglio di frasi; lette quà e là; e non già scrivere come l'anima sua gli detta, che non sappia sotto la imperfetta forma del giovinetto legger chiaro il pensiero di lui e additargliene o negli autori letti o nell'uso la forma più vera e quindi più bella; tal maestro, dico, non saprà trarne buoni frutti. Ma qual sistema può far diventar buoni i cattivi maestri?

Vogliansi ora tenere bene in mente le idee generali che siamo fin qui andati esponendo, perchè è in esse la ragione delle particolari regole alle quali veniamo ora circa alla compilazione di queste antologie ed all'uso che hanno, a parer nostro, da farne i maestri. Ed avendo prima di tutto riguardo alla separazione, per disavventura troppo frequente nei nostri scrittori, della forma eletta dalla materia importante, confesseremo che, nelle classi inferiori, sarà da concedersi luogo a scritti poveri di civile interesse in grazia del leggiadro stile o della lingua purgata: avvertendo del resto che avrassi in ciò ad andar più lenti mano mano che le antologie vorranno adattarsi a classi più elevate in cui non solamente si avrà da porger forma al pensiero dei giovani, ma da esercitare in riflessioni più profonde le

menti loro. Nel che troveremo, oltre alle tante e già note, una ragione per preferire, nella scelta, gli scrittori di quel secolo che, secondo la parola possente d'Alfieri *diceva*; perchè se in essi tenue spesso è la materia, tenue è pure la veste, e nella sua leggiadria vereconda e spontanea, nella semplicità sua tra l'infantile e l'austero meglio si confá alle tenere menti che non hanno a seguir faticosamente il giro del periodo per coglierne il senso: ed anche perchè l'orecchio, uso in prima ad armonie facili e delicate, più di leggieri s'educa che non quello sul principio stordito da accordi altosonanti: dal che è facile vedere come, segnatamente nelle prime classi, io non concederei al Boccaccio che quel tanto appunto che la purgatissima lingua richiede per lui e che è necessario al pratico studio delle costruzioni più artificiose, delle quali toccano le grammatiche: tanto più che se dissi per cagion della forma aversi a far grazia a certa vivacità di concetto, io non so di grazia che possa farsi non che al mal costume, ma all'uso di sorrider troppo facilmente nelle cose gravi, o di trattare con ridicola gravità le cose da nulla: il che riesce poi in pervertimento delle menti e de' cuori. Ma da Guido da Pisa vorrei togliere i passi dove l'affetto è espresso con spontaneo calore: dal Cavalca e dal Passavanti gli avvertimenti, che non alle cenobitiche usanze, ma alle quotidiane necessità della vita si affanno: e lo stesso dicasi degli Ammaestramenti degli antichi, de'quali con eletta parsimonia, vorrei facesse il maestro imparare a memoria qualche brano, perchè i fanciulli intendessero che i bei concetti crescono il valore della forma bella.

Del Compagni molto, per metterne in evidenza la brevità efficace, e perchè gli crescono pregio le cose

narrate, e l'affetto civile nelle magistrature educato. De' Villani torrei dal solo Giovanni: chè degli altri due uno è scadente ne' costrutti in ispecie, l'altro tedioso per malintesa imitazione dei latini. Qualche saggio sarebbe da dare della Vita Nuova, ad esempio di schiettezza nello stile e nelle immagini, pur conservata nel calore della fantasia. Per rispetto poi alle giornaliere occorrenze, o per un certo contemperamento. « Tra lo stile de' moderni e il sermon prisco » venendo a' più prossimi a noi, qualcosa della oreficeria del Cellini, delle monete di Bernardo Davanzati, taluno de' luoghi più facili del Galilei. Modelli di lettere familiari dal Redi; poi, meglio che le artificiose del Giordani, quelle tanto più schiette perchè più affettuose del Leopardi, e le facili ed ingenue del Giusti. Di ammaestramenti morali e civili porti per via d'esempii ci possono offrir modelli eleganti gli Esempi di generosità di N. Tommaseo ed i Ricordi, pregevoli per modesta disinvoltura, di Massimo d'Azeglio: degli apologhi avrebbesi a scemar l'uso, conservando quelli che non hanno in fondo, a mo'di coda la *morale*, perchè da una situazione morale bene intesa molte conseguenze si posson trarre; e l'assegnarne una sola è togliere alla favola parte del frutto suo.

Nè sono da diredarsi di poesia queste scuole, e perchè sia sollievo alle menti con varietà regolata, e perchè la memoria e la fantasia insieme ne acquistino agilità; ed avendo in questa il giovine alunno a ritrovare la espressione, e quasi direi la formosa rivelazione dell'intima anima sua, non l'eco lontana di una età fuggita, ch'egli non può, e forse per la condizione sua, non potrà mai pervenire a comprendere; se tolgasi qualche squarcio sovranamente bello degli antichi poeti, sarebbero in queste scuole da preferire i poeti

religiosi e civili dell'età nostra; il Manzoni cioè ed il Borghi; e del Giusti qualche scritto ove il canto di lui si tempra a mestizia; perchè delle poesie ove il fiele satirico abbonda poco si può vantaggiare la educazione dell'età prima: chè i criterii a conoscere il male ed a farne conveniente giudizio, non la cruda ed invereconda conoscenza del male deve porgersi dagli educatori ai fanciulli.

E come nella scelta degli autori, così nello eleggere i brani di questi, si ha da aver riguardo, in queste scuole, alla semplicità; perchè da tali letture viene all'ingegno e quindi al cuore, semplicità, e nella semplicità è forza; ma quanto alla successiva disposizione e lettura de' brani scelti, si hanno a riserbare mano a mano per ultimi i più artificiosi, cercando che la lettura ed esposizione degli autori vada di pari passo con la sintassi; chè nell'insegnamento delle lingue tutte, teorica e pratica hanno da procedere insieme. Ove ragioni speciali non ostino, gioverebbe che più letture si succedessero sul medesimo autore, perchè il giovinetto si formi idea più chiara dello stile di lui: dei vari autori narrar la vita, e dire esatto il tempo sarà avviamento a conoscere il vincolo della storia letteraria colla civile.

De' pezzi letti in iscuola, accertatane la intelligenza, gioverà fare quella che dicono *costruzione*, e là dove l'artifizioso della sintassi è importante alla chiarezza od alla efficacia, farlo sentire con l'esempio del contrario. Porre poi a raffronto due narrazioni del fatto istesso in due stili diversi, e chiedere al giovine il loro merito comparativo, far che alle forme o antiquate o ricercate si sostituiscano altre più semplici e dell'uso moderno; rendere e far cercare agli alunni la ragione storica o logica di certi traslati; saranno fruttuosi esercizi, pur-

chè se ne cerchi nel frequente comporre la pratica applicazione, al che conferirà anche leggere una narrazione o descrizione di autore già noto agli alunni, e lasciare ad essi l'indovinarne l'autore, e della risposta intesi i motivi, far che da sè traducano in lor linguaggio la cosa letta, e queste scritture raffrontando con l'autore render ragione della superiorità di lui.

Opera faticosa al certo così quella del maestro, ma lieta di consolazioni ineffabili, quando dalle giovani menti si sprigionano raggi che cospargono di luce più lieta l'avvenire della patria e fanno sperar meno lontano il morale rinnovamento delle classi operaie.

GUIDO FALORSI.

LA SCUOLA

IN ORDINE ALLO STATO CIVILE E POLITICO D'ITALIA

STUDI E PENSIERI

DI LUIGI SAVORINI

(Ved. avanti, pag. 346.)

Gran fatto è questo, ed ora dico agli Italiani di tutti i colori, che sentendoci attorniati dall'errore e dall'inganno, pensiamo a disfare, e a disfar tutto, senza pur dare un pensiero ad aver quello che debba sostituirsi. Si lasci una buona volta che l'ordine delle cose cammini la sua via; e noi, invece di darci tanto lavoro in isfatare ogni più santa cosa, teniamo bene in veduta i prossimi avvenimenti per non perderne le occasioni; e procacciamo colla Scuola quella vera scienza nella quale la religione debba trovare tanto splendore e sicura dignità da potersi giusta-

mente sperarne quel connubio, pel quale solo può uscirne la civiltà italica. Imperocchè se la religione tema e ad avversi la scienza; se sia un impedimento alla grandezza della nazione; se non dubiti di maledire all'amor di patria come ad un delitto contro Dio; se l'utile umano misto e confuso colle verità divine deturpi quanto vi ha di più santo nelle credenze de'nostri padri; se il dubbio, la derisione, lo sdegno allontanino dal cuore dell'uomo ogni fatta di culto, non sarà possibile in Italia nissuna ferma norma di vero, di buono, di bello; e noi verremo a tale che gli uomini delle selve, se pur se ne trovino ancora, non vorranno allo stato nostro per nissuna ragione invidiare. Nè creda la scienza che spargendo uno stolto scetticismo, schernendo tutti i sommi principii, nimicando la tradizione, togliendo ogni maniera di riverenza e cancellando ogni sicurezza nella verità, si giunga mai ad ovviare ai molti mali; imperocchè queste armi son già arruginite e spuntate, per modo che non valgono più in nessuna disciplina; molto meno poi in quelle, le quali rifiutando senza meno l'assoluto tolgono a sè medesime ogni ragione di esistenza.

Ed in vero, per non dire nuovamente de' principii della scienza, che parmi se ne sia discorso abbastanza, come mai ponno essere informati ad onestà ed a rettitudine i costumi degli uomini, se nelle cose più vicine a Dio è lanciato stranamente il dubbio con opere scellerate; se per giusto limite non è conosciuto ciò che convenga e ciò che no, sendo strana meschianza ne'concetti della morale e nelle abitudini che sono realmente in mezzo a noi; se il vantaggio proprio è per tutti gli ordini, incominciando dall'jeratico, il solo motore d'ogni azione? Fatto è che il costume buono e vero di un popolo non potrà mai risultare dagli atti privati ed anche pubblici de'singoli, poichè cotesti non sono altro che accidentalità; bensì dagli ordini civili, dagli atti collettivi, dalla natura delle leggi, dalla

purezza del culto. Imperocchè il costume sia tutta la vita di una nazione e non possa distaccarsi da nissuno degli elementi che quella vita compongono; dipendendo esso dai sommi dettami che vi signoreggiano, dalla misura nella quale sono conosciuti e rappresentati, dall'armonia in che sono tenuti fra loro, e con quelli più universali che governano tutto il cosmo. Di che nasce, che siccome debbe dirsi civile una gente allora soltanto che per ispontaneità, e non per impero di leggi o minaccia di gastighi si conduca in tutto a fare il bene; così importa poi a raggiungere un tanto fine, che questo bene sia reale e consentaneo alla natura delle cose, e che l'ordine nel quale è costretta di vivere l'umana famiglia non le presenti inciampi fittizii ed inutili ad ogni passo. E per dir spiccio e breve: importa che la società umana non voglia i suoi membri ipocriti e falsi, ma che fermata su leggi veraci abbia giusto diritto di pretendere che il disordine sia eccezione prodotta da quegli accidenti secondarii, che non è dato di prevenire, e che sono necessario frutto delle condizioni nelle quali è posta l'umana natura. È poi ad ogni modo innegabile cosa che la gente italiana educata a principii pressochè tutti o mascherati o falsi, travagliata da indomiti e secolari odii di parte, vissuta fra mille disparati intendimenti e fra oppressioni, delitti e vendette senza fine, crebbesi nella massima parte subdola, vendicativa, ignorante, superstiziosa, miscredente; e questo tanto nell'ordine religioso e morale, quanto nel civile e politico: e quindi nissun certo e fermo principio, nissuna carità di fratelli, nissuno splendore di studii, nissun fermo proposito, nissuno amor di lavoro, nissuna vita d'industria, nissuno esatto concetto di verità; per cui nulla più le resta intatto per fondarci sopra anche solo una lontana speranza di bene per l'avvenire. Al quale orribile guasto, se bene forse non paia io, credo che in nissuna altra maniera si possa preparare qualche rimedio, se non sia per mezzo della Scuola, in cui però abbisogne-

rebbero le grandi riforme. Ordini, professori, libri, tutto è mestieri di rivedere accuratamente, per tutto ordinare e disporre a solo fine di rifare la civiltà. E il lavoro dovrebbe essere fatto d'amore e d'accordo fra tutti i liberali onesti, i quali meglio che guastare le cose loro per istolide invidie di primato, per inutili accuse, per vani amori di forme, farebbero doverosa cosa occupandosi seriamente di guarir sè e la nazione tutta dalle piaghe verminose e mortali avanzate dal passato; non ultima, le loro stesse divisioni con vergogna massima proverbiate presso tutte le genti del mondo, e che sono impedimento non lieve ad ogni speranza di bene.

Io, a dir vero, non riconosco per mio sentimento tutti que'nomi coi quali godiamo dividerci in mille oramai invisibili frazioni, se non come la maledizione più iniqua fra le moltissime che guastarono sempre la civiltà nostra. Ma poichè ci sono fra noi non posso lasciare di toccarne, ciò che farò brevemente, e per cavarne ragione di meglio svolgere il mio pensiero.

In tutte le età di movimenti o scientifici, o letterari, o artistici, o civili che tu voglia, sono sempre là i medesimi nomi a crearne gli stessi imbarazzi, a porsi a' medesimi tentativi, a fermare gli stessi ordini, a commettere gli stessi errori, a perpetrare i medesimi delitti. E, per dire de' soli rivolgimenti politici (i quali poi con tutti gli altri, o precedendoli o seguendoli, vanno strettamente legati), allorchè ei non sieno con un fine avverso al progresso, tu li vedi sempre eccitati in una condizione di cose nella quale una fazione di pochi, resi forti da armi o ignoranti o straniere, domina ardita e prepotente, imponendo come legge la propria volontà, reprimendo colla violenza e colla frode ogni generoso moto dell'animo, e tenendo il popolo come un suo legittimo possesso di cui dispone arbitra, senza neppure dimandarsi mai se in quel popolo non sia adunque alcun pensiero, alcuna dignità, alcuna vita. Tale fazione è comunemente detta de' *retrogradi*, e po-

trebbe anche dirsi de' *permanenti*; imperocchè ella sia avversa ad ogni mutazione, e si faccia per fino nimica all'onore, all'indipendenza, alla dignità del suo paese, solo per conservare testarda l'ordine nel quale essa è signora, e fuori del quale non sa altra cosa vedere che il proprio discapito e la propria rovina. Di fronte a questa stanno poi allora due altre fazioni che s'adoperano a rompere l'iniqua catena, la quale impedisce lo svolgimento di quella potenza di vita, che l'ordine creativo ha posto nelle genti come negli individui. Una di codeste fazioni lavora nelle tenebre e crea sètte e combriccole, che poi escono di quando a quando in isforzi improvvisi e coraggiosi, ma inutilmente insanguinati per delitti e per stragi, che il più delle volte allontanano le mille miglia dal fine voluto. Questa fazione ha propositi sempre esagerati, nella convinzione che e'servano più facilmente a risvegliare le dormigliose plebi, e s'aiuta di elementi non tutti buonissimi e bellissimi, il perchè è poco temuta dalla parte imperante, ponendo molte volte sè medesima in condizioni tali da fornire a' nemici di libertà sempre nuovi pretesti per aumentare nelle sevizie; e giovando, quasi dissi, quel genio tristo, quell' istinto crudele che per lo più accompagnansi all'amore di prepotenza ovunque tu lo trovi. Però è dessa non di rado lasciata vivere da' governi sgraziati e fors'anco aiutata e spinta di sotto mano, nell'intendimento di condurla a quelle agitazioni che giustifichino di certa maniera anche negli animi più miti tutte le inique barbarie, di cui la tirannia ha bisogno per mantenersi in vita. Non è certo a negare, che que' generosi i quali onestamente amanti della patria, ma di spiriti caldi e di mente non riflessiva si gettano in questa parte, che poi è detta degli *esaltati*, e anche de' *puritani* e de'radicali, non diano l'opera loro all'intento della rivoluzione: ma non è da ascondersi che mentre per un canto spingono questa innanzi, le fanno per l'altro non pochi e non piccoli mali; e quello peggiore che tutti, dell'allontanare le

plebi dal vero concetto di civiltà che solo può trarle a salute in una illuminata e ragionevole libertà, la quale conduca la nazione a stabilità di Stato. Le sètte abituano i popoli alla vita delle tenebre, che si compone di sospetti, di paure, di odii, di cospirazioni, di vendette d'ogni fatta, ciò che diede ragione al D'Azeglio di dire che *gli Italiani hanno fatto l'istinto talpa*: ed impediscono la vita grande e dignitosa che le nazioni denno vivere sotto la luce del sole; mentre poi uccidono interamente l'uomo conducendolo per viva forza a rinunziare alla sua volontà, e facendolo un braccio passivo dell'impero di un prepotente che per lo più ad ognuno si cela (1). E che io dica il vero il comprovano al di là quelle condizioni tristissime, nelle quali giacciono oggi delle migliori provincie italiane. L'altra fazione poi, che è numerosa assai, ancorchè non si mostri, è di coloro i quali osteggiando l'ordine delle cose in cui vivono, come nimico del vero, e del bene, adopera però in aperta luce, e chiama la scienza in proprio soccorso, e fa che le arti, le lettere, gli studii sieno quasi complici de' suoi nobilissimi intendimenti. Ed è di questa maniera che le speculazioni de' sapienti, e le forme o artistiche o letterarie per le quali escono in mezzo al popolo si fanno veracemente nazionali. L'opera quindi così condotta e governata da quella arditezza severa e prudente che suole non iscompagnarsi mai dagli atti di coloro i quali pensano e riflettono molto, è temuta assai, perchè non può mancare di venire quando che sia a sicura riuscita. Ond'è che questa parte, che appellano de' *moderati* o *temperata* si trovi in ogni modo astiata, combattuta, vilipesa, compressa, impedita e, perchè non possono

(1) Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.
DANTE, *Inferno*, Canto I.

ucciderla, condannata a vita tristamente miseranda. Ed ecco, se io non vo errato, rappresentata la rivoluzione nei suoi due elementi, i quali nella comune sventura non ardiscono di venire a separazione aperta; ma che assai bene distingue la parte minacciata, la quale dall'uno e dall'altro per molti e varii modi si riguarda, ma più sicuramente l' uno contrapponendo all' altro ne' mezzi, ed anche talvolta ne'fini. Giunti poi al momento in cui una accidentalità qualunque si voglia mostra doversi ritenere maturate le cose, eccoci ai fatti; e la fazione è condotta nelle apparenze di comune accordo. L'ordine dietreggiante è precipitato a rovescio, gli uomini che lo sostenevano sono tolti di veduta, e l'ordine nuovo delle cose viene in sulle prime più facilmente a mano di parte moderata, la quale, avendo sempre dato l'opera della mente, inspira maggiore fiducia; ed è creduta più atta a indurre alcuno stabile assestamento negli ordini nuovi del Governo.

Io qui parlo de' rivolgimenti odinari, e di quelli più propriamente ai quali abbiamo noi medesimi assistito; imperocchè sono essi pure stati gran parte delle cause che guastarono ogni retto senso nel popolo, la cui sana coscienza viene difficilmente rispettata.

Per vero non appena insediati i nuovi governi eccoci tosto alle ire delle divisioni: ed ogni arte allora è posta in opera per renderne sempre più miserabili gli effetti. Guerre coperte e scoperte, uffici traditi, disordini eccitati, menzogne, impedimenti, calunnie, tutto è buono per rovesciare uomini e cose. E la stampa mala usata, la verità mentita, il dovere falsato, il diritto esagerato, la logica pervertita, le intenzioni malignate, le coscienze agitate, le libertà fraintese, il popolo manomesso fan prode assai alla parte vinta; la quale si adopera a doppie mani entro codesto tafferuglio, pronta a intuonare l'inno di vittoria ogni volta che veggansi le cose pendere verso i radicali; poichè pone ogni speranza della propria risurrezione nella sconfitta

de'così detti *dottrinari* (1). È pura storia, nè v'ha cosa alcuna a discuterci; che s'anco v'avesse, non vorrei io qui assumermene il carico (2). Debbo però necessariamente fermarmi alquanto per osservare se davvero cotesta parte temperata, la quale è sempre scopo comune alle ire ed ai colpi delle due estreme, che almeno in questo si danno la mano, non abbia anch'essa le sue gravi mancanze; e se non accada pur qualche fiata che ella medesima sia cagione de'mali proprii e di quelli dello Stato. Per lo che sembra tornar bene rivolgersi ancora ai fatti.

Allorquando questa parte liberale, che potria dirsi ancora parte mediana, sia giunta a far trionfare que'pensamenti che da'nemici del progresso erano i più osteggiati, ei mostra che di questo medesimo ella concepisca paura e non s'arrischi a governare quella rivoluzione, la quale è stata sua potente coadiutrice. E non pochi ancora danno a vedere, che a nient'altro avendo essi avuta la mente che a far vuota una sedia per occuparla, di nissuna cosa dopo si prendano cura che di conservarsela. Cotalchè mentre fu ne'tempi tristi banditrice solerte di quelle dottrine per le quali i popoli si conducono a sana libertà; pare poi che quando ella medesima avrebbe campo e dovere di tradurle nella pratica, se ne mostri così incuriosa e negligente da poter quasi essere presa per nimica, non solamente da coloro che manco si starebbero paghi alla sua attività guardinga e sicura da'colpi di fortuna; ma da quelli ancora i quali, alieni da ogni studio

(1) L'appellativo è odioso fra noi, almeno fino dal 1848 quando fu suscitato dall'astuzia gesuitica, che se ne valse molto bene a ristaurare le perdute cose, come in Francia se n'erano giovato gli uomini del terrore a ricondurre lo Stato verso i Borboni.

(2) « Conciossiachè i ristauri sono inevitabili nei moti politici, « quando i nuovi ordini trascorsero troppo innanzi e si screditarono « da loro medesimi ». Gioberti, *Risposta ad Urbano Rattazzi*, c. 87; Torino, 1852.

di parte, nissuna cosa vedrebbero più volentieri, che lo stabilirsi della nazione su di una via sicura, per camminarvi, lentamente quanto si voglia ma senza pericoli, inverso l'ultimo acquisto. Non so bene se questo nasca o da disunione ne' pensamenti, o da stanchezza e difetto nell'energia, o da poca perizia nella cosa pubblica, a cui mai o quasi non aveano posto mano; ma certo è che il fatto non può negarsi ed è gravemente a libertà vera pernicioso. Or perchè dunque noi Italiani abbiamo sempre a rifare gli errori, perchè abbiamo sempre a mostrarci sciupatori incomportevoli del nostro tempo, perchè ha sempre da venire offesa ai concetti spontanei del popolo per quella parte appunto, cui spetterebbe specialmente di accoglierli e farne vantaggio alla nazione? Egli è che noi usciamo da una scuola falsa, e che la scienza, forma e vita della quale sta la filosofia, è fra noi manchevole o bugiarda, e quindi senza credito e osteggiata, perchè non volta al suo vero fine. Gli è perchè ancora la parte retriva, la quale per troppo lungo tempo fu signora delle cose della terra, potendosi pur giovare della superstizione, seppe procacciare troppo bene il fatto suo, e quindi impedire prepotentemente. Egli è in fine che l'amore smodato di sè medesimi tiensi troppo profondamente radicato fra di noi, e così che non isdegna poi l'ozio dorato, adoperandosi però a distenere altrui dall'opera che dovrebbe essere comune. Per tal modo mentre mancano quasi del tutto gli ingegni arrobustiti a buoni studi, ci attorniano ostacoli per ogni parte, e ci vien meno quasi a pieno l'azione saviamente temperata (1). Che se aggiungasi del pari ad arruffar la

(1) « Nella vita pratica quasi tutti sono inetti, quasi tutti insuf-« ficienti a quegli ufficii o a quegli esercizii a cui necessità o fortuna « o elezione gli ha destinati. In ciò mi pare che consista in parte la « differenza da questo agli altri secoli. In tutti gli altri come in que-« sto il grande è stato rarissimo; ma negli altri la mediocrità ha te-« nuto il campo, in queste la nullità ». Leopardi, Vol. II, c. 92.

matassa il lavoro ardito, tenace ed inconsigliato delle fazioni municipali, che in mezzo a noi sono vecchie molto e nonpertanto rigogliose di una florida virilità, e le quali non tengono in verun capitale l' insegnamento del passato (1); avremo allora più chiara innanzi agli occhi la ca-

(1) « ...... Ora i municipali non hanno alcuna idea di ciò che è « e dev'essere una guerra di indipendenza e di redenzione. .... Nè la « voce pubblica opponeva loro soltanto di trasandar gli apparecchi, « ma di porre in non cale e lasciar corrompere la disciplina. Scandali « enormi succedevano e moltiplicavano fra gli ufficiali e i capi del- « l'esercito, e passavano impuniti; le rimostranze, i richiami, le « querele riuscivano inutili. Il vezzo di deridere la guerra patria, di « porla in odio ai soldati, di lacerare il principe che la capitanava, « i generosi che la sostenevano e secondavano, era giornaliero; e tal- « volta dalle parole si trascorreva ai fatti, dall' irriverenza alla fello- « nia. Banchettando in pubblico albergo parecchi uffiziali di conto, « dopo le solite maledizioni contro la libertà e l' impresa nazionale, « propinarono alla salute del maresciallo austriaco e alla morte di « Carlo Alberto. Il fatto è noto, e se ben mi ricordo, l'egregio de- « putato Cornero lo allegava ai ministri...... Che ordini si diedero « per impedire tali enormezze? Che rimedii efficaci si apprestarono? « Che provvedimenti si fecero? Anzi vennero rimossi quelli che già « erano in pronto e si abolirono i consigli di guerra; quasi che s' in- « tendesse di tòrre ogni freno alla indisciplina crescente e ai mali « umori che bollivano e prorompevano...... Così ella sig. Generale « invece di moltiplicare i buoni soldati, contravvenne persino (senza « avvedersene) alla propria massima; permettendo che i pochi si « depravassero, e che i superiori fossero ai subalterni pietra di scan- « dalo e fomite di corruttela...... Nè il riandare i falli passati acciò « non si ripetano, fu mai tanto necessario come ora, che la sètta « municipale si agita e fa ogni suo potere per ripigliare lo stato e « stremare le libertà sarde, come dianzi menava le altre a perdi- « zione ». Gioberti *al Gen. Dabormida*, c. 132, 138, 139, 140, 141; Torino, presso Gius. Bocca, 1852. Queste rivelazioni e le molte altre che in codesto opuscolo ne vengono fatte, ci mostrano apertamente, come gli intemperati affetti municipali facciano velo alla ragione e traviino gli intendimenti anco più retti. Poichè non vuolsi qui dismenticare che il medesimo Gioberti ha poi a pag. 138 dello stesso

gione vera del disgusto comune, di cui profittano ugualmente la parte immoderata e la retriva: donde nasce che sebbene ovunque si gridi *libertà, libertà*; pur libertà vera gl' Italiani non ebbero mai, e non avranno, la buona mercè loro, per lunghi anni ancora; non potendo questa essere che nella vera civiltà, verso la quale direbbesi che e' camminino a ritroso.

Ora mi sia conceduto soggiungere che se la parte moderata volesse veracemente fare l'opera sua, rispondere ai desideri eccitati e far fruttare le speranze seminate; dovrebbe, apparando dal passato, tòrsi alla vergognosa inazione alla quale è usata lasciarsi il più delle volte, e la quale non difficilmente la trascina poi ad una attività retriva; e mantenersi invece operosa nel suo concetto di chiudere l'età delle rivoluzioni. Laonde abbisogna appunto fare i popoli civili, ciò che non saranno mai, finchè permangono nella famiglia umana gli iniqui privilegi delle caste, la troppo irragionevole distribuzione delle ricchezze, la falsità, lo spregio, il fastidio della scienza; in una parola, finchè durino in mezzo agli uomini irrepugnabili cagioni di disgusti, di ire e di ingiustizie.

Quella parte liberale adunque, la quale ne' tempi tristi si giovò della Scuola come potè, e delle forze che ne ritraeva, debbe ora, che il secolo si volse a lei, mettere in questa ogni suo studio e lavoro. E vedendo nettamente la confusione che s'è posta negli ordini intellettuali, dalla quale nasce poi quella miseria funestissima che è negli ordini materiali, comprenda volersi nella Scuola grande e giudizioso lavoro, e vi s'adopri. Nè in ciò debbe fermarsi contenta a diffondere l'insegnamento del leggere e dello scrivere; il quale, mi si permetta il

opusculo anche queste parole: « Tutti o i più convenivano che ella e « i suoi compagni errassero, non mica per mal animo, ma per fallace « opinione, e come fermamente persuasi di giovare alla patria ».

dirlo, in fino a tanto che non sia retta la scienza e ferma la civiltà farà alla nazione maggior danno che vantaggio; non a rovistare senza posa dentro gli ordini burocratici per fare e rifare indefinitamente, quasi pretendendo di partire lo scibile e la scuola in tanti stadi, e porvi anche le pietre migliari, come una strada fossero che si dovesse in un dato tempo e sopra un dato veicolo correre fino in fine, ciò che costituisce la piaga più trista degli ordini insegnativi. Ma essa dee intendere a riformare sanamente la base vera di tutto che è la filosofia. Sia adunque condotta cotesta disciplina ad essere da senno la scienza delle verità universali, nè voglia rubare i metodi alle fisiche e sperimentali, che distano da esso lei un abisso. Si faccia uno de' fondamenti a religione; per togliere che questa cada in istolte superstizioni, e per aiutarsene a produrre la vera morale civile. Sia indirizzata in amichevole accordo colla storia a far cessare quella ipocrisia e quell' impostura sociale che tolgono ad ogni cosa verità di concetto e di forma, e che sono fonte sola di tutti gli errori, di tutti gli affanni, di tutti i delitti, i quali deviano, lacerano, contaminano l'umana famiglia. Vogliasi sostanza e norma di tutte le altre scienze, e delle arti; le quali senza filosofia t'appaiono corpi privi d'anima; con filosofia non vera si mostrano dissennate e strane come i pazzi da ospedale. In fine, e per rendere possibile tutto questo, sia amicata strettamente alle lettere, le quali, hanno ad essere, a lei che è come spirito, corpo e veste, e senza la bontà delle quali, non può aversi bontà di concetto mai.

(*Continua*).

SULLA TRADUZIONE DELLA SATIRA SEGUENTE DI GIOVENALE

Cariss. Cellini,

Traduttore che ha meritate le lodi del Cav. Pietro Fanfani, non potrà, per quanto modesto, far caso delle mie. E veramente è da commendarsi l'agilità singolare onde il Sig. Prof. Vescovi sa dare a Giovenale veste italiana, senza tradire con fedeltà mal'intesa la lingua nostra, o con improvvidi divagamenti l'Autore; che pure e sotto questo e sotto altri rapporti, offre, chi lo consideri, non poche difficoltà. Gioverà, credo, corredare di note non solo i luoghi di dubbia o difficile interpretazione, ma quelli eziandio che alle speciali usanze del tempo si riferiscono; ma anche a questo ha pensato l'egregio traduttore; e so di buon luogo che quando si decida a dar fuori l'intero lavoro, già da lui ultimato, non vi mancherà quest'aiuto necessario ai meno esperti delle cose antiche; i quali, son certo, sapranno molto grado al Sig. Vescovi d'aver loro spianato la strada a gustare le bellezze di quel nobilissimo poeta, che non si ebbe finora tra noi in quel credito che merita; perchè o poco letto, o male inteso, o con troppa passione e parzialità giudicato. Vorrà, spero, il Sig. Prof. Vescovi perdonarmi se mi son fatto lecito di premettere queste poche parole alla Satira che offre per saggio ai lettori della *Gioventù*; ed Ella accolga i saluti del suo

affmo
GUIDO FALORSI.

SATIRA V.

I Parassiti.

Se ancor non ti vergogni, anzi t'ostini
Nell'idea che sia massimo dei beni
Vivere all'altrui greppia, e ti dà il core
D'ingollar certe pillole, che mai
Nè il vilissimo Gabba, nè Sarmento
Avrien mandato giù, manco alle mense
Di Cesare ineguali; io, no davvero
Creder nol posso, sebben me lo giuri.
Io non conobbi mai nulla che fosse
Più frugale del ventre: ma supponi
Pur che ti manchi quel poco, che al vuoto
Stomaco basta; e che ti manca forse
Un greto, un ponte e un cencio di pastrano

Che a mala pena t'arrivi alli stinchi?
Così gran caso si può far d'un pranzo
Che ti cuopre d'obbrobrio? e non è meglio,
Là dove ho detto, starsene brezzando
E trangugiando con rabbiosa fame
I muffiti rosicchioli dei cani?
Ficcati nella zucca, innanzi tutto,
Che un invito di pranzo i *vecchi* uffici
Ti paga per intero: un desinare
È tutto quello che sperar si possa
Dall'amicizia d'un signor co' fiocchi.
E questo desinar, che ben di rado
Egli ti dà, non tel dà mica a ufo,
Ma lo ti mette in conto. Ecco già sono
Scorsi due mesi ch'ei neppur ti guarda:
Se finalmente gli frulla pel capo
D'averti un giorno, onde non resti vuoto
Del terzo letto un posto: oggi staremo
Insieme, egli ti dice. Ed ecco i tuoi
Desiderj appagati! e che più cerchi?
Ciò solamente basta perchè Trebio,
Temendo d'arrivar quando lo sciame
Dei salutanti ha già finito il giro,
Cacci dagli occhi il sonno, e trotti via
Seminando i legaccioli, al barlume
Delle stelle, o nell'ora che Boote
Guida con lento passo il freddo carro.
E poi, che pranzo! Un vino che neppure
Buono sarebbe a disunger la lana.
La tavola in un attimo diventa
Un vero baccanale. Ecco comincia
Un tu per tu; poi, rebbia! sul mostaccio
Ti suona uno sgrugnone; e tu di contro,
Paffe! gli rompi in faccia una bottiglia;
E con un tovagliuolo astergi il sangue
Che ti fila dal naso: e questo segue

Ogni volta che nasce un battibuglio
Tra voi altri e la ciurma dei liberti,
A cui son arme i cocci saguntini.
Costui si pecchia di quello svinato
Sotto i chiomati consoli; ed ha in serbo
L'uva pigiata al tempo della guerra
Sociale; e non c'è caso che ne dia
Un bicchieretto nemmanco a un amico
Che sia lì per morir di sfinimenti.
Doman tracannerà qualche bottiglia
D'Alba o di Sezza, a cui la molta etade
E il fumo cancellò la patria e il nome;
Qual cioncarla solean, cinti di fiori
Elvidio e Trasea nel dì natalizio
De' due Bruti e di Cassio. Larghi nappi
D'ambra incrostati di berilli in mano
Si tiene Virrone; ma una tazza d'oro
A te no, non si fida; o se una volta
Ti si fida, ecco mettesi al tuo fianco
Una guardia che noveri le gemme,
E mai non perda d'occhio l'unghie adunche.
Non te l'avere a male: evvi un diaspro
Che smaglia ed è famoso; perchè suole
Virron, come tanti altri, dalle dita
Trasportar sopra i nappi quelle gemme
Che incastonar facea sulla vagina
L'iliaco duce che nel cor D'Elisa
Diede lo scacco all'invidioso Iarba.
Dunque tu beverai con quel boccale
A quattro nasi, a cui dette il suo nome
Quel ciabattin da Benevento; e tutto
Incrinato e sbreccato non è buono
Che a barattarsi in tanti zolfanelli.
Se dal vino, il Messere, oppur dal cibo
Si sente riscaldato, a lui si reca
Tosto dell'acqua distillata e fredda

Più del getico ghiaccio. Io lamentava
Testè, che innanzi a voi non si ponesse
Lo stesso vino, ma diversa è pure
L'acqua che voi bevete. A te la coppa
Porge un mozzo getùlo, o un nero mauro
Dalle mani di scheletro, col quale
Non vorrest' incontrarti faccia a faccia
Mentre ten vai su per la via latina
In mezzo a quelle tombe; a lui dinanzi
Sta un fior di giovanetto, che dall'Asia
Quà venne, e fu pagato maggior prezzo
Che non valeva il patrimonio intero
Del bellicoso Tullio e d'Anco; e tutte,
In breve lo dirò, le cianfrusaglie
Dei re di Roma. Ogni qual volta dunque
Ti coglierà la sete, all'affricano
Ganimede rivolgiti. Un garzone,
Che fu comprato per tante migliaja,
Ai poveri non mesce, e sta in sussiego
Perchè giovane e bello: e quando infatti
A te s'avvicinò? quando richiesto,
Venne a porgerti l'acqua o calda o diaccia?
Mira come s' indraca se pur deve
Far qualche cosa ad un vecchio cliente,
O se tu lo comandi, ovver tu giaci
Mentr'egli si sta ritto. Ogni magione
Dei ricchi è piena di servi insolenti.
Eccone un altro che ti butta innanzi,
Borbottando tra'denti, un duro tozzo,
O piuttosto un rosicchiolo impietrito
E coperto di muffa, ove li stessi
Molari fanno fiasco: e un bel panetto
Fatto di gran gentil, bianco e spugnoso
Si serba pel padrone. Oh! bada bene,
E tieni a te le mani; al panettiere
Non mancar di rispetto; chè se fai

Lo sfacciato, v'è subito lì pronto
Chi te lo fa rimetter giù: ghiottaccio
Impertinente! dunque, colle buone,
Vuoi tu sfamarti alla solita zana,
E ravvisar del tuo pane il colore?
Per questo dunque, biascerai fra' denti,
Per questo ho abbandonato tante volte
Mia moglie, e su per lo scosceso monte
M'arrampicai delle gelate Esquilie,
Mentre al crosciar di furiosa grandine
Di molt'acqua grondavami il gabbano?

Guarda quell'aliusta, che si porta
Al padrone, com'esce fuor del piatto
Col lungo petto, e che bella corona
Ha di sparagi intorno: osserva come
Mentre la reca sulle lunghe braccia
Un perticone di valletto, sembra
Che tentennando la coda, corbelli
I convitati. A te si pone innanzi
In un tondino un gambero indorato
Con un mezz'ovo, cena mortüaria.
Egli coll'olio di Venafro il pesce
Condisce, mentre il cavolo ingiallito
Che a te si serve, o sciagurato, puzza
Di moccolaja; perchè nelle vostre
Ampolle non si mette che dell'olio
Portato di Numidia sulle acute
Prore, che appesta, e i serpi micidiali
Mette in fuga; e fa sì, che niuno in Roma
Vuol mai bagnarsi con un affricano.

Sono per il capoccia quelle triglie
Che vengon dalla Corsica o dai lidi
Della Trinacria, essendo omai fallito
E vuoto il nostro mar per la smodata
Gola che dà gran briga ai pescatori
Di frugar colle reti ogni cantuccio

Della nostra marina; e nel tirreno
Non lascia che attecchisca un pesce solo.
Per questo è la provincia che provvede
Alle cucine: di là vengon tutti
Quei lecchi che ser Lena uccellatore
Di testamenti compra per Aurelia;
E Aurelia li rivende. È per Virrone
Quella bella murena che dal golfo
Siculo fu recata: poichè mentre
Scilocco si riposa, e l'ali asciuga
Nella sua grotta, temerarie reti
Vanno a sfidar Cariddi in mezzo all'onde:
A voi si dà un anguilla ch'è sirocchia
D'un lungo biacco, od un'altra bestiaccia
Indigena del Tebro, e picchettata
Di macchie, e divenuta bella e grossa
Nel sudiciume di qualche cloaca;
E solita di spingersi alla cerca
Per le fogne fin sotto alla Suburra.
S'egli facesse tanto d'ascoltarmi,
Vorrei dirgli così: Nessun ti chiede
Quei doni, che agli amici poveretti
Mandavansi da Seneca, e neppure
Quelli che Cotta, e l'ottimo Pisone
Solean versare a larga mano: infatti
Più dei fasci e dei titoli, la fama
Di liberale si cercava allora.
Ciò solo a te chiediamo: abbi creanza
Coi convitati; e sii pur se ti piace,
Come son molti, ricco per te stesso,
Povero per gli amici. A lui dinanzi
Sta il fegato di un'oca badiale
E un bel cappone grasso come un'oca,
E un fumante cinghial degno del ferro
Del biondo Meleagro: indi se siamo
Di primavera e al brontollo de' tuoni

Desiderati, vennero i tartufi
Ad arricchir le mense, anco di questi
Una pietanza avrà. Tienti il tuo grano
O Libia, esclama Alledío, ed i giovenchi
Stacca: purchè ci mandi dei tartufi.
Mira frattanto, e non andare in collera
Se puoi, mira colui che serve in tavola
Come molleggia; e l'altro, c'ha la carica
Di trinciator, siccome rapidissimo
Fa volare il coltello, e mette in pratica
Del suo maestro tutta l'arte estetica;
Chè non è certamente una bazzecola
Di sapere i diversi girigogoli
Onde una lepre o una gallina scalcasi.
Oh guai! Se quando ei parla tu ti provi
A metterci la bocca, qual se fossi
Un uomo come gli altri; bastonato,
Come Caco da Ercole saresti,
E strascicato fuori per le cianche
E lasciato colà. Si dà mai caso
Che alla salute tua beva Virrone,
O che si giovi di toccar la tazza
Ove tu accosti i labbri? E chi di voi
È tanto temerario e rompicollo
Che si senta di dir: trinchi Eccellenza.
Vi sono molte cose che non ponno
Dirsi da un uomo che ha la toga rotta.
Se un Nume, o pari ai Numi, e de'tuoi fati
Migliore, un omiciatto purchè sia
Ti donasse un bel giorno quattrocento
Mila sesterzi, che gran barbassoro
Diverresti dal nulla, e come amico
Di Virrone: - Su, lesto, servi Trebio;
Da'prima a Trebio; vuoi tu fratel mio
Di questi fegatini? - O dindi, dindi!
L'onore è vostro, voi siete il fratello.

Ma se vorrai davvero esser di lui
Padrone, anzi il suo re, fa'che giammai
Nella tua reggia saltellar si veda
Nè un pargoletto Enea, nè alcuna figlia
Ancor più carezzabile. Una moglie
Mula fa caro e amabile un amico.
Ma or quand'anco la tua Micale avesse
Da partorire, e tre marmocchi a un tempo
Ti scanicasse in grembo, egli, Virrone
Baloccherassi alla loquace culla:
Ed ogni volta che un di quei ragazzi,
Già parasito in erba, andrà da lui
Seduto a pranzo, un giacchettino verde
Farà portargli ai servi, e le nocciuole:
E se lo chiede, anche daragli il dindo.

I funghi più sospetti, ai dozzinali
Amici son serviti, ed a Messere
Gli ovoli, quali si beccava Claudio
Prima di quello che gli diè la moglie
Dopo del quale non beccó più altro.
Virron per sè e per gli altri Virroni
Fa recar certi pomi, onde l'odore
Soltanto ti farìa da companatico:
Quali l'eterno autunno dei Feaci
Li maturava, e che potresti dire
Trafugati all'esperidi sorelle;
Tu morderai una mela tignosa,
Come quella che rode sui bastioni
Un coscritto che affoga sotto l'elmo
E la rotella, e trema tutto mentre
A suon di busse l'ispido Capella
Gl'insegna il modo di lanciare i dardi.

Pensi tu forse che Virron ciò faccia
Per risparmio? lo fa per appenarti.
Che commedia, che mimo è più gustoso
D'un ghiottone che smania? Tieni a mente

Dunque che tutto questo è sol per farti
Lucciolar dalla bile e per sentirti
Sgretolar lungamente le mascelle.
A te parrà d'essere un liber'uomo,
Il commensal d'un rege; ed ei ti stima,
E ci dà dentro, un guitto là tirato
Dall'odor di cucina. Infatti dove
È un uomo così sbricio, purchè nato
Di condizione, non dirò, civile,
Ma d'un servo affrancato e poveretto,
Il qual volesse una seconda volta
Succhiarsi questa piaga? Oh la speranza
D'ungervi i baffi vi fa gobbi. - Or ora
Egli ci manderà di quella lepre
Gli avanzi, e qualche pezzo di filetto
Di quel cinghiale; or ora un pollastrello
Ci cascherà nel piatto - e così stando
Tutti col tozzo in pugno e silenziosi
Nulla mangiate. Egli la sa ben lunga
Se ti tratta così: poichè ti senti
Di buttarle giù tutte, tu dovresti
Rifargli un tanto; e già presto ti veggo
Porger la testa rasa alle ceffate,
E fare il callo ai colpi del bastone,
O degno di tai cene e tale amico.

INTORNO AL DUPLICE DISTINTO E SUCCESSIVO PERIODO

DELLA SPONTANEITÀ E DEL FILOSOFARE

APPUNTI

DEL PROF. GIUSEPPE GHIRINGHELLO.

Convien riconoscere che l'onore della scienza italiana, se altrove mai, è in oggi altamente sostenuto dalla R. Accademia delle scienze e della rinomata Università Torinese. Quei consessi infatti che si presentano innanzi all'Europa coi Peyron, Gorresio, Ghiringhello, Manzoni, Amari, Bertini, Molescott, Govi, Sobrero, Cavalli, per non dir d'altri celebri, ben possono andar superbi di conservare quel lustro che alla scienza non venne mai meno del tutto nelle nostre contrade. Ciò non toglie per altro che da vari anni a questa parte si professino, da alcuni distinti scienziati delle due Accademie Torinesi, alcune dottrine onde non ha ad onorarsi al certo la scienza nostra, come la generazione avvenire non vi troverà motivi di gloria. Per avventura è a sperare che i tentativi onde si cerca radicarle in Italia riescano a risultati effimeri, dacchè le teoriche in questione sono pianta esotica per la nostra penisola, nella quale il buon senso delle massa fu costantemente rappresentato da quella temperanza di alte dottrine, per cui ci assidemmo spesso giudici fra i dotti di altre nazioni. Il panteismo ed il razionalismo, sotto forme diverse e coi sussidi di varie parti dello scibile, si sostengono in oggi, come teoriche del progresso, teoriche della Italia nuova che si emancipa dal suo retaggio tradizionale in fatto di scienza. Per vero, sia che si stabilisca la possibile infinità del Cosmo, o si eriga in sistema la generazione spontanea, o nella suprema legge d'una necessità assoluta si assorbisca ogni causa libera, sia che si parli di autonomia nella vita intellettuale della specie umana, noi c'imbattiamo pur sempre in un organismo di

pronunziati delle scienze naturali, fisiche e morali, che tutti convergono ad innalzare l'edifizio dell'*assoluto* nel cosmo creato. Un ultimo tentativo in questo senso pare abbia scorto il professore Giuseppe Ghiringhello nella introduzione ad un corso di filosofia, pubblicata negli Atti della R. Accademia delle scienze di Torino.

Però, come egli non tacque dinanzi alle esorbitanze del Renan e dinanzi ad altri errori filologici pronunziati da qualche straniero, così credette suo compito di protestare altamente contro le asserzioni esagerate dei De-Filippi, dei Gori, dei Molescott ed infine in oggi del dotto Bertini, autore di quella introduzione. Nella medesima pare si proponesse l'autore di enunciare una teorica antropologico-ideologica intorno alla vita intellettiva della specie umana. Pertanto distinguendo quest'essa vita in due *cicli*, dei quali uno dovrebbe dirsi *spontaneo*, come l'altro sarebbe *scientifico o filosofico*, egli trova che in quest'ultimo solamente risiede la vera *vita vitalis*, direbbesi essenziale e centrale della mentalità umana. Onde, giusta il chiaro filosofo, dovrebbe stabilirsi che nel periodo spontaneo di cognizione e se vuoi altresì in quella vita ch'egli chiama *esterna*, onde altri vive dei pronunziati comunemente ammessi dalla maggior parte degli uomini, non si rinvenga briciolo di vera vita intellettiva dell'uomo. Or siccome il *ciclo* anzidetto della vita filosofica non è per lui quello delle ricerche o del lavorìo della ragione in traccia del vero, ma il possesso medesimo della scienza onde tutti i veri si contemplano nei loro più alti principii, e come per altro verso il filosofare dipende tutto dalla iniziativa personale dello spirito umano, ne consegue l'autonomia umana sia dal lato dell'alto modello a che si vuol scorgere la nostra mente, sia dal lato della causa che ve la innalza. Per vero il possesso della scienza non s'ha che in quel vertice ove risiede l'assoluto, chè quanto all'uomo ogni vero ed ogni trovato è nuovo problema che travaglia la sua intelligenza; per cui chiunque voglia spingere la nostra mente fino a quel culmine onde

la intelligibilità del tutto la chiarisca, non mira che all'assoluto nella vita umana, epperò conviene riesca a qualche specie di panteismo o molto dappresso. Così del pari postochè il filosofare emerga da iniziativa tutta personale del nostro spirito, non è a dubitare che della scienza o meglio della intera vita intellettiva siamo noi soli le cause efficienti e che pertanto ci rendiamo autonomi ed indipendenti dalla suprema causalità di ogni vita, di ogni facoltà, di ogni funzione e di ogni risultato che emerge da questi fattori.

Da Platone a questa parte, gli speculatori di maggior polso nelle discipline ideologiche ed antropologiche hanno ritenuto costantemente che lo stadio scientifico a cui giunge l'uomo mercè il lavorìo di sue facoltà, non è infine che l'*atto secondo* e dello stato rudimentale di queste facoltà e della educazione che esse hanno ricevuto, sia dall'intuito, dalla percezione e dalla riflessione cosidetta volgare, sia dalla somma dei veri tradizionali, onde fu posto il primo strato o se vuoi il primo germe ideologico, dal quale emerge la scienza. Non ho citato a caso Platone; perchè mi pare che la spiegazione sua della scienza, mercè un ricordo di veri contemplati in una precedente esistenza, non accennerebbe ad altro che al fatto ideologico della totalità quasi germinale di nostra educazione scientifica nel ciclo *spontaneo*, e dello sviluppo successivo nell'*artificiale*. Però anzichè debba escludersi siffatto periodo di spontaneità nella mente umana, quasi nulla contenga della sua vita essenziale in ordine al vero, troverebbesi a quella vece in essa, il vero centro di quella vita, come nell'altra vi si rinviene una più splendida manifestazione della medesima. Chè invero la scienza e l'apparato filosofico sono una comparsa più luminosa della conoscenza spontanea dell'uomo, come il filosofo è interprete legittimo dei veri intuiti, volgarmente conosciuti e constatati da quell'organo umano, che si chiama *senso comune* per una classe di pronunziati e *buon senso* per un'altra. Queste osservazioni ho premesso, nell'intento di legittimare le note che per avventura potrebbero parere

apposte alle teoriche dell'illustre Bertini, e dalle quali non andrebbero esenti a giusto titolo, posto che esse venissero svolte ed ammesse da lui fin nelle ultime loro conseguenze; chè del resto nulla v'è ad aggiungere ai dottissimi appunti del professore Ghiringhello. Il suo lavoro in parte è critico, in parte è dommatico. Segue l'autore dell'introduzione tanto nel campo speculativo, che nel pratico, ed addimostra le assurdità che seguirebbero, lorchè si volesse escludere il periodo spontaneo dalla vita conoscitiva dell'uomo.

Egli addimostra come in essa si rinvengano non meno che nello *scientifico* tanto gli elementi che l'organato della scienza. Fa scorgere come a voler diseredare il periodo di spontaneità epperò la maggior parte dell'umanità che vi muore, dal possesso del vero oggettivo, da quello della scienza e peggio da quello della virtù, è tale un controsenso, e direbbesi quasi, bestemmia alla Provvidenza da non credersi ammissibile dall'autore stesso, che pone i principi di tali corollari. Largamente poi si trattiene nello addimostrare il nesso intimo del ciclo spontaneo e del filosofico. Rinviene nel primo le dovizie della fede sì umana che divina, quelle della educazione tradizionale o della autoritativa che lo scienziato stesso sa dare; epperò chiarisce l'importanza che questo primo stadio ha sul secondo, il quale riduce con sapiente disamina ai suoi veri termini. Quanto è severa ed arguta la critica, altrettanto è largo ed ampio il dommatismo del chiaro censore. Profondo conoscitore della filosofia del cattolicismo ei trova come dalle teoriche di questo sistema che è in una religione e scienza sublime, vengano armonizzate tutte le eccedenze e le antinomie dell'errore. Chè invero ogni errore simula e suppone un qualche vero non abbastanza chiarito. Infatti, non partendoci dalle vedute medesime del chiaro Bertini, queste racchiudono dei veri inconcussi e rispondono a veraci pensieri della mente umana. Inquantochè sia indubitato come l'apogeo cui essa può giungere, il retaggio vero a cui aspira sia alla perfine la scienza, ed in quanto mercè questa essa

addimostra la maggior sua valentia e perfezione. Ma dalla perfezione alla vita essenziale di un essere corre differenza immensa. Però, siccome essa non è richiesta negli individui ed è unico attributo della specie, vano sarebbe il chiedere che ad essere intelligente a vivere di vita razionale, ogni individuo umano, sia o debba diventare filosofo e debbasi piegare alla vita soggettiva (quasi direbbesi a quella delle illusioni) posto che ei non lo sia. Ogni uomo ha il compito di attingere alla scienza quanto che sia indispensabile a compiere la sua missione sulla terra. Ognuno che per ingegno e per posizione sociale sia chiamato ad arricchire il patrimonio scientifico ha il dovere (nè già dee procurarsi il diletto o dee pascere la vana curiosità) di applicare agli studi onde quel risultato s'ottiene. Però l'umanità abbisogna della scienza e del maggior grado cui essa può giungere, mentre l' individuo può farne senza, non dovendosi dire perciò solo destituito di vita intellettiva: chè sostanzialmente ed integralmente egli l' ha fin dall'apparirgli del lume di ragione, in cui Iddio è autore compiuto, comunque germinalmente, di tutto il corredo scientifico che l'uomo potrebbe procurarsi, perchè gli atti suoi interi e non successivi contengono la ragione di ogni perfezione e di ogni sviluppo che per le forze finite possa raggiungersi.

Tiesi (Sardegna), 27 Ottobre 1868

Sacerdote FILIPPO SIGLIENTI.

I COLLI D'AMENO
OSSIA TRATTENIMENTI PEDAGOGICI
DELL' EDUCAZIONE INTELLETTUALE

(Ved. Vol. prec., pag. 368.)

Dialogo IX.

Continua de' Nessi.

Il giorno seguente fu de' più belli che sorgessero mai tra quelle alpi, per la qual cosa, udita la messa e fatta una piccola colezione, uscirono fuori tutti gli ospiti amici, chi di quà e chi di là, a goder delle fresc'aure, e dietro agli altri anche Amanzio col poeta cugino. Discorrevano questi tra loro due con nuovo piacere delle vicende della vita giovanile, de' luoghi e delle persone di antica loro conoscenza e amicizia, e andavano a lenti passi pei sinuosi viali della villa, fermandosi ogni tratto ad ammirare le sempre nuove e belle vedute di que' luoghi, finchè giunsero a un poggio, sul quale erano boschereccì sedili, e d'onde in un solo spettacolo si raccoglievano tutte le molte e varie prospettive che avevano camminando vedute. Sediamoci qui, disse Amanzio, che tra non molto vi devono capitar i nostri amici, coi quali se ti piace proseguiremo il discorso di ieri. Anzi, rispose l'altro, godrò di sentirvi a ragionare di cosa che mi interessa assai, e ti farò intanto una questione, che mi sovvenne stanotte, in un momento di veglia, ripensando con grande piacere alle cose udite. Di' pure. Ma ecco che cominciando il poeta a dire, chi da una parte e chi dall'altra a due a tre capi-

tarono gli aspettati, e fatti i soliti convenevoli si sedettero facendo un cerchio congiunto nel mezzo dai due che gli avevano preceduti, e si rappiccò tosto l'interrotto discorso.

Amanzio. Io vi vedo sempre con grande e nuovo piacere, amici carissimi; ma non so se al momento siate i bene o i male arrivati, conciossiachè il nostro ospite era per propormi una questione, quando voi arrivaste a interromperlo.

Poeta. T'assicuro io che sono i bene arrivati, perchè la mia questione non vorrà essere della importanza di quelle che credo proporranno questi signori, e poi forse nel discorso io me la troverò bell'e sciolta.

Felice. Essendo uno degli uffici del segretario quello di ravviare le dispute e di proporre i temi, io sarei di parere che si cominciasse oggi dallo ascoltare la questione di cui fa cenno il nostro presidente, quasi per invitarci a stimolare l'ospite nostro gentile a parlare.

Amanzio. Fai dunque di proporla, e troncando gl'indugi soddisfa al desiderio di noi tutti.

Poeta. Farò il piacer loro. Ecco dunque, non a dir vero una questione da proporre ma la domanda da fare che mi frugava in mente questa notte; e non creda che sognando, signor Modesto! Si parlò ieri d'associazione, d'immagini, di idee, di atti di potenze, e di potenze stesse mediante non so quai nessi. Questi vorrei io ora sapere; che cosa siano e quali sieno cotesti nessi. Veda, signor Felice, se sto in carreggiata.

Felice. Anzi io credo che questo sia pure il comun desiderio, come è certo il mio, e non dubito che il nostro presidente ci voglia fare contenti.

Amanzio. I nessi di cui chiedete, sono altri di ferro, altri d'argento, e altri d'oro. E per uscir di metafora, si distinguono in *reali*, *ideali* e *morali*. Ma prima di proce-

dere innanzi, conviene che discorriamo d'altre associazioni, quelle voglio dire delle potenze attive, dell' istinto, e della ragion pratica, ossia della volontà. Anche gli atti di queste potenze si associano tra loro, e con quelli delle potenze ricettive o passive. E in primo luogo consideriamo quella specie di unificazione che produce le *affezioni*. Ho già detto che ad ogni sentimento risponde e tien dietro un istinto, e secondo che quello è animale, intellettivo o razionale anche questo è cotale. Ora consociate e fondete insieme i varî istinti animali tra loro rispondenti alle tanto svariate maniere di sentimenti animali che abbiamo, e voi avrete delle tendenze e delle abitudini animali molto complicate ed energiche, che si dicono *affezioni animali*, le quali presiedono a' movimenti animali. La fantasia è come il fondo e la radice onde sorgono queste affezioni, e desse sono qual quella è. Fate lo stesso degli istinti intellettivi e razionali, delle singole volizioni tra loro che procedono dalle intellezioni, molte di numero, varie di ordine, tutte diverse secondo i fini ed i beni; e voi avrete delle tendenze e delle assuetudini razionali, ancor più complesse che non le animali, e tutte di lor natura più nobili e più efficaci di queste. Esse sono le *affezioni razionali* che si distinguono in tante varietà di persuasioni, di volizioni, di affetti, e di amori. Supponete che l'uno e l'altro de' tanti gruppi di affezioni razionali si uniscano come accade con l'uno l'altro, e l'altro de' tanti gruppi di affezioni animali; e voi avrete delle *affezioni umane* propriamente dette. Or pensate in quante e quali maniere e gradi e ordini si possono consociare e fondere tra loro le affezioni animali e razionali diverse per forma, per indirizzo, per energia, per durata, per attività e abito, morali o immorali, e poi ditemi se ve ne potete formar un concetto adeguato. E queste sono tutte *affezioni naturali* soltanto. Che diremo poi se consideriamo l'uomo for-

nito dei doni di Dio, onde tutte le sue potenze acquistano nuova forma, e sono rese capaci di atti che eccedono affatto l'ordine della natura? Sentimenti, intellezioni, volizioni, che cominciano e terminano in Dio, comunicantesi per grazia all'essenza dell'anima. La fusione di questi atti costituisce quelle che si dicono *affezioni soprannaturali*, le quali si potrebbero distinguere in *deiformi*, *verbiformi*, e *triniformi*, secondo che Dio all'uomo più o meno si rivela, e si specificano in mille modi, riducibili per altro a pochi, e specialmente ai sette che per l'uomo cristiano rispondono agli effetti de' sacramenti. Ora anche tra le affezioni naturali e sovrannaturali c'è nesso, il nesso dell'unicità del soggetto, per lo meno. E i nessi possono essere molti, onde risultano innumerevoli maniere di unificazioni di passioni e di azioni, che costituiscono la diversa forma e il diverso carattere personale dei miliardi d'individui, che furono, che sono e che saranno, della umana specie. Stupendo spettacolo! e campo vastissimo da perscrutare, per chi voglia dar opera conscienziosa a rappresentare l'ideale dell'uomo e anche più a condurvi un allievo, come deve fare l'educatore!

Poeta. Dici vero! Ma i nessi? Parlaci ora dei nessi, che forse intenderò meglio il discorso che fai.

Amanzio. Lo credo. Ma poichè non s'avrebbe potuto intender nulla de' nessi, se non s'avesse prima posto ben mente alle cose connesse o da connettere, perciò mi convenne premettere questo discorso, nel quale credo d'essere stato inteso da tutti... O no? Forse Severo ha trovato qualche difficoltà. Dite, prima che andiamo innanzi, perchè mi pare che siate pensoso.

Severo. La ringrazio dell'invito, perchè a dirle il vero mi suonarono nuove del tutto le appellazioni di *deiformi*, *verbiformi* e *triniformi* che diede alle affezioni soprannaturali.

Amanzio. Se dovessi spiegarmi del tutto anderemo or troppo in lungo, e verrà tempo anche per questo; ma poichè mi venne fatto di pronunziare quelle parole, vuol ragione che ve ne dia qualche spiegazione. E credo che per ora intenderete quanto basti, quando abbiate bene inteso che cosa sia un'affezione soprannaturale. Sapete dunque cos'è?

Severo. Mi par di saperlo, per esempio, *l'amor di Dio;* ma non saprei certo dirle cosa sia.

Amanzio. Accade assai volte, che sappiamo una cosa e non sappiam di saperla, e che anche sapendo di saperla pur non sappiamo dire che cosa sia. Vi dirò dunque che *affezioni* diciamo le adesioni, o tendenze dell'animo ad aderire, ad una realità che perciò si dice *bene.* Se la realità è materiale o corporea, l'affezione si dice *animale*, in quanto la detta tensione è senza lume d'intelligenza. Ma se l'adesione e tendenza fosse ad una realità limitata qualunque, non solamente sentita, ma anche intesa in idea, o conosciuta pel lume di ragione, l'affezione si dovrebbe dire *umana*, però naturale soltanto. Che se la detta adesione e tensione fosse verso la infinita realità, sentita e conosciuta non solamente in idea ma nello stesso Verbo di Dio, e come si suol dire pel lume di grazia, quest'affezione direbbesi soprannaturale o *cristiana.*

Severo. Abbiamo dunque noi cristiani un'adesione e tendenza a unirci sempre più a Dio?

Amanzio. Senza dubbio. È l'adesione a Dio, benchè soltanto incipiente ed enigmatica, che abbiamo ricevuta nel santo battesimo, ed è quella che costituisce il carattere de'figliuoli di Dio. Quando non vi sia altro che questa incipiente percezione di Dio, come di un tutto eterno e infinito senza distinzione, l'affezione soprannaturale si direbbe *deiforme*, che se in essa vi fosse un'inizial distin-

zione di percezione del Verbo di Dio si direbbe *verbiforme*, e se di tutte e tre le divine persone direbbesi *triniforme.* Vedete, che non sono poi tanto misteriose queste parole!

Severo. Ma, e ci sono poi di fatto queste affezioni nel cristiano?

Amanzio. Come volete che non vi sieno? Se non vi fossero, almeno in potenza, non saremmo cristiani. O non diciamo noi che pel battesimo siamo rigenerati in figliuoli di Dio, che per esso ci è infusa la fede, la speranza, e la carità di Dio, e che quindi lo Spirito Santo abita ne' nostri cuori? Ma via non dilunghiamoci troppo e ritorniamo alla proposta materia.

Felice. E sì, perchè la era de' nessi, e non dobbiamo essere scortesi a questo Signore, che la propose.

Poeta. Udirò volentieri a parlare de' nessi, ma non devo tacere, che mi sarei lasciato distrarre ben volentieri dalle nuove e gravissime dottrine, che fece saltar fuori il signor Severo.

Amanzio. Di queste parleremo più a lungo un' altra volta. Ora diciamo de' nessi, i quali ho detto essere altri di ferro o *reali*, altri d'argento o *ideali*, e altri d'oro o *morali*. I nessi rappresentati dal ferro sono quelli della realità considerata senza alcun rapporto all'oggetto. Questi sono tutti del puro sentimento e de' suoi istinti. I nessi rappresentati dall' argento sono quelli dell' oggetto, cioè dell'essenze o delle idee, e quindi dell'intelligenza stessa. I nessi rappresentati dall'oro sono propriamente quelli della volontà o della potenza personale. Or poi *sentimento*, *intelligenza*, e *volontà* sono tre potenze primordiali e costitutive dell'umano soggetto, il quale è unico. E però l'unicità del soggetto umano è la cagione onde sono quelle tre potenze connesse con un nesso *essenziale*. Di modo che

ogni qualvolta il sentimento venga attuato, o comecchessia modificato, l'unico umano soggetto sente una forza qualunque a lui straniera; questa forza e quella sua modificazione egli riferisce all'idea, e vede in essa l'essenza o la verità dell'una e dell'altra, ne prende cognizion percettiva, e spontaneamente si move a volere, ad apprezzare, ad amare la realtà conosciuta. Il che viene a dire, che il *sentimento* è illuminato dall'idea, e con ciò costituito *intelligenza;* come puro sentimento apprende la realtà per via di azione e di passione, e come sentimento intelligente se la oggettivizza nell'idea e la afferma come oggetto. Viene a dire che l'intelligenza alla sua volta illumina e dirige i movimenti e gl'istinti del sentimento mediante il lume ideale, i quali movimenti ed istinti diventano perciò razionali, ed altrettante volizioni umane o cristiane, secondo che l'oggetto illuminante è naturalmente o soprannaturalmente appreso, con che vien posta in atto la suprema potenza personale la *volontà.* La quale, rifacendosi nel suo progresso sul cammin fatto, muove, quando necessariamente e quando liberamente, le funzioni della ragione pratica o teoretica, e quelle stesse del sentimento intellettivo o animale, come sarebbe della riflessione, dell'immaginazione e della stessa fantasia, non che degli istinti loro corrispondenti, le muove dico a compiere i loro atti. E con questo io potrei dire d'aver soddisfatto al debito mio di parlarvi de' nessi.

Poeta. Se al debito tuo, non hai però soddisfatto al desiderio mio, che mi è diventato bisogno di conoscere anche più partitamente ciascheduno di questi nessi.

Amanzio. Ho detto qualcosa di tutti; ma poichè vedo che mi devo spiegar un po' meglio, dirò qualche altra cosa dei nessi di ciaschedun ordine. E in prima ancor dei reali.

Il nesso del corpo coll'anima è quello di principio e di termine, di senziente e di sentito, è un nesso o rapporto di *sensibilità*. Ogni modificazione nel corpo sentito deve per necessità occasionare nell'animo senziente una modificazione, che si dice *sensazione*. Le molte e varie sensazioni sono di un sol principio senziente, e in un solo e identico principio senziente. Non possono dunque non essere tra loro collegate. Ma alcune lo sono con nessi più intimi, come sarebbero quelle della figura e del colore che s'hanno per la vista; quelle della figura di nuovo o della maggiore o minor resistenza, che si hanno per il tatto; quelle della distanza e del movimento, che s'hanno pel senso dello spazio; e anche tra quelle della vista e dell'udito, par che v'abbia una grande relazione, essendo grande analogia tra i suoni e i colori semplici onde tutti gli altri risultano; e perfino tra gli odori e i sapori si trova un rapporto o nesso assai stretto. Anzi pare che tutte queste sensazioni, e loro aggruppamenti, accordi, e armonie, preesistono nel sentimento stesso, non attuate ma in virtù, o almeno in potenza ad esserlo, date che sieno le condizioni necessarie del corpo unito e dell'impressioni su questo de' corpi disgiunti. Ma tutte queste sensazioni, e specialmente le figurate, lasciano dietro a sè nell'anima una traccia di sè stesse, che si dice *fantasma*. E questo nesso che passa tra la sensazione e il fantasma è per poco un nesso d'identità. Se poi considerate l'*istinto*, questo è talmente connesso colla sensazione o il fantasma, che si potrebbe quasi dire essere la stessa cosa che il senso, altro non essendo l'istinto che l'attività, e quasi direi il movimento del senso. E poichè da ogni sensazione o fantasma si svolge un istinto, minimo quanto volete, ma che doventa massimo, quando molte sensazioni e fantasmi si fondono in uno, e l'istinto svolto produce de' movimenti, che

danno occasione a nuove sensazioni e a nuovi fantasmi; chiaro apparisce quale e quanto sia l'intreccio, e quanto forte il nesso di tutte le funzioni, di tutti gli atti, stati, e passività del sentimento animale.

Dite lo stesso del sentimento intellettuale, cioè del sentimento umano, che si dice intellettuale in quanto è attuato dall' idea che lo illumina, come un altro termine immediato anch'essa o dell'anima umana. Di che seguita, che l'uomo è naturalmente attuato in una percezione intellettiva, per la quale vede ed afferma abitualmente e senza coscienza il sentimento fondamentale che lo costituisce. Quindi procedono le funzioni della ragione teoretica che si atteggia in un numero innumerevole d'*intellezioni*. Le quali dapprima sono tante quante sono le sensazioni e i fantasmi e le loro varie fusioni. Seguitano poi le intellezioni o cognizioni di pura intuizione, fatta che s'abbia astrazione dal sussistente, restando quindi la pura intuizione dell'idea o dell'essenza della cosa percepita.

Più tardo, e procedendo nello svolgimento umano mediante la riflessione, l'analisi e la sintesi, le intellezioni si moltiplicano. E ora con una intellezione, che termina in una essenza generica o relativa comune a molti soggetti, si vedono molti oggetti; ora un oggetto solo e identico si può vedere con molte successive intellezioni. Le quali tutte intellezioni perciò vengono ad avere una doppia serie di nessi, gli *oggettivi* dipendenti dalla natura del termine o oggetto conosciuto, e i *soggettivi* dipendenti dall'unicità del soggetto o principio conoscente. E questi ultimi per due cagioni: una perchè esso principio conoscente trova la materia determinante la cognizione nel suo sentimento, nei gruppi dei suoi sentimenti; l'altro perchè non si può fare un' intellezione qualunque senza esercitare un'attività; il che importa una modificazione

nel sentimento fondamentale, e quindi de' sentimenti nuovi, che si collegano tra loro con nessi al tutto simili a quelli che abbiamo già descritti; e si potrebbe anche aggiungere una terza serie di sentimenti intellettivi, quella dei segni e delle parole.

Finalmente se prendete a considerare le volizioni ed affezioni umane, tanto naturali quanto soprannaturali, voi troverete che sono strettissimamente connesse tra loro, e cogli atti di tutte le altre potenze, tanto animali, quanto intellettive e razionali. E difatti che cosa è che move da principio il bambino ad applicare la sua attività intellettiva e volitiva agli oggetti che lo circondano? Il bisogno di soddisfare al suo sentimento, in prima animale e poi anche spirituale, scosso e eccitato in prima dalle sensazioni e azioni de' corpi, e poi anche dalle intellezioni sue proprie e dalle azioni delle persone colle quali tratta. Poichè sarebbe cosa facilmente dimostrabile, se l'esperienza non ce ne accertasse abbastanza, che il soggetto umano, appunto perchè è un semplice, ma nel quale havvi una composizione, quando è stimolato a operare in un modo e con una sua particolare attività, se trova degli intoppi a compiere l'atto suo, prima di abbandonar l'impresa chiama in aiuto tutte le altre sue attività delle quali può disporre. La quale cosa è provvidentissimamente ordinata a promuovere e sollecitare lo svolgimento di tutte le umane attività, conciossiachè l'una di esse, scossa, diventa stimolo a movere le altre. E però la volontà è da prima seguace dell' istinto e della fantasia; poi s'abbandona spontaneamente dietro le intellezioni di percezione e i primi giudizi; e solamente assai più tardi e dopo lungo e molto lavoro d'intellezioni, di astrazioni e di complicati giudizî, analitici e sintetici, si muove alle volizioni e affezioni deliberate, affrena e suscita le spontanee, impera e dirige

le animali. Considerate qual voi volete degli umani affetti ed amori, il proprio, il domestico, il patrio, il nazionale l'umanitario, il cristiano; analizzatelo bene; e poi ditemi se nol trovate fatto d'ogni maniera d'affezioni strettamente unite tra loro? Supponete uno innamorato di qualsivoglia oggetto. Appena ch'egli senta il nome, veda il ritratto o un segno qualunque dell'oggetto che ama, appena che gliene cada in fantasia l'immagine o gli ricorra in mente un pensiero avente anche lontanissima relazione con quello, non è egli vero che si sente commuovere tutto fino alle viscere? Tutta la sua attività naturale e personale è in orgasmo. Brilla la faccia, palpita il cuore, danzano mille immagini nella sua fantasia, scorre rapida la mente di pensiero in pensiero, vien facile alla lingua l'eloquio, l'animo si riempie d'entusiasmo, e anderebbe in frenesia, se la suprema attività personale, contemplando nella divina idea qual deva essere l'ordine di quella affezione e di tutto quel movimento, non intervenisse colla sua efficacia e il suo impero a regolarlo.

Tutto dunque nell'uomo è connesso, le singole potenze tra loro, e tutti gli atti di ciascuna potenza pure tra loro, e quelli dell'una con quelli dell'altra, per de'nessi reali che si dicono naturali, e si potrebbero dire *dinamici.* Tutta poi questa moltitudine di potenze, di funzioni, di atti, è più o meno, mediatamente o immediatamente subordinata alla potenza o attività personale, che è la volontà. Il qual rapporto fa sì, che i nessi, che abbiamo detti reali o dinamici, sieno e si possono dire anche personali o *morali*, in quanto dipendono dalla volontà.

Poeta. E dei tanto aspettati e desiderati nessi ideali! non ci hai detto ancor nulla.

Amanzio. Ho detto più dell'altra volta, e specialmente distinti i nessi delle funzioni razionali in *oggettivi* e in

soggettivi. Questi sono reali, ma quelli sono ideali. Capisco peraltro di dover dire ancora qualcosa per farmi intendere. Ma prima permettetemi di soddisfare a un antico desiderio di questi amici, i quali mi domandarono più volte quasi con aria di rimprovero, perchè io descrivendo le potenze dell'anima non parlassi loro mai della memoria. Or questo è il luogo, perchè la memoria non è tanto una potenza quanto il resultato della unificazione di più potenze.

Modesto. Tandem aliquando ci siamo arrivati a questa benedetta memoria! Me l'avevo quasi dimenticata; anzi ero tentato a credere che a' miei tempi gli uomini nascessero colla memoria, ma che adesso nascano senza. Perchè, quando andavo a scuola io, bisognava imparar tutto a memoria e sapere dir su la lezione a menadito. Adesso par che nascano tutti dottori, non si parla più d'altro che di ragione e di ragioni, e convien che il maestro si rassegni a sentire i bambini dirla su come Dio vuole!

Si esilararono alquanto gli amici, e dopo breve riposo ripigliarono il discorso al modo che segue.

(*Continua*). *Prof*. FRANCESCO PAOLI.

LETTERE D' ILLUSTRI ITALIANI

A FELICE BISAZZA

POETA MESSINESE.

(Ved. Vol. preced. pag. 285).

VIII.

Carissimo Amico,

Prato, 18 Decembre 1845.

È molto tempo che volevo essermi fatto vivo con voi, ma non ho potuto perchè sono stato lungamente malato. Ora comincio a le-

varmi, e quindi vi scrivo subito pochi versi per ricordarvi la mia amicizia e la mia gratitudine alle tante cortesie che mi usaste nei giorni che passai nella vostra bella Messina. Io ritorno ad ogni momento costà col pensiero, e rivedo con immenso diletto la vaga città e i lieti colli che le fanno corona, e il bel mare che la bagna: ma sopra tutte queste memorie sorge sempre più potente e più dolce quella del caro Bisazza e del suo cuore gentile e delle sue care accoglienze. E questo amabile cuore io l'ho ritrovato in tutte le deliziose poesie che voi mi donaste e che io e l'Arcangeli nostro riteghiamo e conserviamo come cose carissime perchè sono tra le bellissime produzioni del tempo nostro, e perchè ci ricordano la nostra amicizia. L'Arcangeli ha fatto sopra di esse un articolo che è uscito quindici giorni fa nella *Rivista.*

Sarà ora un mese che vi mandai pel mezzo indicatomi un involto contenente un esemplare degli Inni sacri del secolo XIX, un esemplare degl'Inni di Callimaco tradotti dall'Arcangeli, e alcuni libercoli miei. Spero che già avrete ricevuto tutto. Pel medesimo mezzo vi mando un altro involtino, che contiene un esemplare della *Rivista* ove è il suddetto articolo sulle vostre poesie, e una lettera dell'Arcangeli il quale al pari di me vi stima e vi onora.

Vogliate continuarmi il vostro affetto, che mi è caro sopra ogni altra cosa, e non dimenticate di comandarmi liberamente e fraternamente in qualunque occorrenza. Intanto credetemi con tutta l'anima

affmo amico vostro
Atto Vannucci.

IX.

Illustre Signore,

Ho ricevuto con vivo piacere il dono ch' Ella mi fa del Carme latino del signor Lorenzo de Caro insieme con la versione da lei composta, e la quale mi par verseggiata con gran bravura si che veramente è una bella figlia d'un bellissimo padre. Nessuna cosa conserva meglio la bontà e l'eleganza dello scrivere italiano quanto il raccostarlo al latino e qualche volta farlo correre (per dir così) al palio con lui; perchè nel gusto, nella fantasia, nelle tradizioni, nell'indole del sentimento e dell'intelletto noi siamo latini, checchè si vada dicendo in contrario. E singolarmente per ciò fra tutte le lingue moderne l'italiana ha ereditata molta maggior porzione dello spirito sintetico

delle lingue antiche, e fra tutte è, senza dubbio, la sola che sa emulare la squisitezza della forma greca e latina. Ma lo scadimento continuo degl' idiomi moderni, appunto per rispetto alla forma, e il carattere loro sempre più freddo, grammaticale e analitico, congiurano d'ogni parte a snaturare eziandio il nostro e a spegnere quest'ultimo privilegio della letteratura italiana, di vincere cioè ogni altra contemporanea per la bellezza squisita e splendidissima della dizione e dello stile.

Io credo pertanto ch'ella abbia fornito ai giovani un esempio molto utile del come si debba e possa ritemprar l' italiano con lo studio e l'emulazione del buon latino.

Delle lodi troppo magnifiche ch'ella vuol fare a' miei versi, io la ringrazio arrossendo; e quasi non mi par possibile che la benevolenza e la cortesia giungano a far tanto velo al retto e fino giudizio di cui Ella abbonda. Similmente per cortesia Ella mi mostra desiderio di sapere per minuto quante poesie ho mandate fuori fino qui e dove si posson trovare. Dal 32 al 41 ho stampati in più tempi parecchi inni e parecchi idillj; ma pochi degli uni e degli altri hanno potuto correr l' Italia alla libera e non è mestieri dir la cagione.

Io poi non mi son disagiato affatto per farli girare, principalmente pel buono o mal vezzo che ho di pentirmi, a poco andare di tempo, de' versi che ho publicati; tante sono le magagne, le mende e in genere la povertà che vi riconosco rileggendoli a mente fredda e pacata. La qual cosa per altro non mi corregge gran fatto per l'avvenire, poichè di là a qualche mese ecco mi vince una nuova illusione e mi induce a dettare versi ch' io reputo belli e degni di stampa.

Per verità da più di un anno si va pensando a Genova da talun mio amico a publicare una raccolta compiuta delle mie poesie stampate ed inedite. Ma la censura e altre miserie italiane frustrarono fino a qui quel tanto cortese e amorevole lor disegno.

Ora si va tentando a Milano, e se la cosa avrà pure effetto, darò subito ordine che le sia presentata copia della raccolta, raccomandandomi fin da ora assaissimo alla sua indulgenza. Io vorrei pure mostrarle segno della stima profonda e della calda riconoscenza che le professo; quindi non mi risparmj per le cose di cui son capace e forse il gran desiderio di rendermele utile, mi darà forza di vincere la mia pochezza e far buona guerra alla mia bassa fortuna.

Stia sano e mi creda

Di Parigi alli 7 novembre 42, Rue de Clichy 66

devmo e obbmo suo
Terenzio Mamiani.

X.

Al Sig. Felice Bisazza invia Melchiorre Missirini infinite grazie per la bella e felice Versione di che gli ha fatto prezioso dono dell' immortale Poema della morte d'Abele. La musa tocca le corde del cuore, primo mezzo per trionfare ed assicurare (1) i voti e i plausi. E giacchè il Sig. Bisazza mostrasi valoroso da poter volare sulle ali sue proprie, gli propongo (2) un nuovo argomento non tocco: *Li principj della umana società*, che sarebbe un seguito della morte di Abele. Oh quante belle cose sariano da dirsi sulle nuove invenzioni primitive: sui primi riti e costumi: sulle prime leggi! Il Poema potria compirsi colla morte di Eva, e con una apostrofe di questa alla *Posterità* (3).

Sia questa proposta una prova del concetto in che tiene chi scrive il degno Traduttore.

In Toscana giornali di lettere non vi sono: la sola *Antologia* che vi era, è stata soppressa: vi è qualche movimento che possa un altro risorgerne: ove ciò si verichi sarà fatto in esso degna commendazione del lavoro del Sig. Bisazza.

Gli uniti Sermoni sulle Arti saranno anche da mostrarsi all' inclita Accademia di Messina, alla quale pure se ne dirige un esemplare.

MISSIRINI.

XI.

A Monsieur Félix Bisazza.

Parigi, 20 gennaio 1836 * Rue de Varneuil, N. 30.

Signor mio pregiatissimo,

Mi giunse l'accettissima sua dei 4 corrente con la nobile compagnia del saggio di una versione dell'Apocalisse. Da questo suo saggio, di cui molto la ringrazio, giudico, che il suo canto sarà degno

Note del Prof. Lizio-Bruno.

(1) Par che dica così; ma non l' ho potuto scorgere bene.

(2) Nell'autografo manca l'ultima sillaba a questa parola.

(3) Non tutti diranno felice il soggetto proposto dal Missirini: egli però sel credeva.

di quella sublime cantica. Io non dovrei mostrare nottole in Atene; pure, poichè VS. mi richiede del mio parere, le dirò che a volere che il verso sciolto non rechi noja alla lunga, e' bisogna variarne molto l'armonia da verso a verso, e procurare frequenti riposi, cioè finimenti di senso più o meno avanti nel corpo stesso del verso, intendendo però lo spezzare, non il triturare, posciachè quei versi di comma e d'incisi molto alla moda oggidì in Italia, sono ridicoli e affatto contrarj all'indole della lingua e della poesia italiana. Ciò ella saprà fare meglio che non saprei dire, e così consolerà tutti gli amatori delle buone lettere italiane.

Stia sano, Signor mio, e viva con ogni contentezza.

Servitore
CARLO BOTTA.

* Con lettera del 20 Maggio 1835 (il cui autografo fu dal Bisazza donato al suo amico cav. Gaetano Canzano dei Duchi di Avarna), il Botta gli avea scritto così:

XII.

Signor mio Pregiatissimo,

Da tre giorni solamente mi venne alle mani la gentilissima sua dei 15 Dicembre con la sua bella versione dell'Abele del Gesner. Io lessi subito, poi rilessi questo suo nobil parto e sempre con sommo piacere, parendomi, anzi essendo sicuro, ch'ella abbia adornato con leggiadra veste italiana un leggiadrissimo lavoro tedesco. Ne sentii non poca allegrezza, anche perchè vidi per prova ciò che già aveva nell'animo, essere cioè le sponde siciliane, sempre feconde di alti e colti ingegni, felicissimo augurio pei futuri destini delle lettere italiane. Io ne alzo le mie omai vecchie mani al Cielo, pregandolo, ch'esse cessando dell'esser serve d'altrui, tornino ad esser simili a loro medesime.

La ringrazio del dono e delle graziose espressioni con cui l'accompagnò. Nostro Signore Iddio le conceda tutto quel bene che desidera.

Servitore
CARLO BOTTA.

SEMPRE DI QUESTE INVOCAZIONI PER NOZZE ITALIANE.

Sì, sempre gioielli di amor vero, d'affetto a virtù celestiali e casalinghe come i seguenti, vorremmo fossero regalati i maritaggi de' figli di questa gloriosa martire fra le nazioni civili.

Curiosa graditissima coincidenza! Nel giorno stesso le lettere, nello stesso mese scritte (una da Venezia da Messina l'altra) le due composizioni che seguono, in versi la prima assai bella e santa, in prosa breve e per patrio vigore non men gagliarda la seconda, offertemi dagli autori in prova d'amicizia preziosa quanto più a' dì nostri rara perchè sinceramente disinteressata, generosa.

E come potrei appropriarmele senza parteciparne, e subito in stampa ai lettori di questo mensuale *La Gioventù*? Quell'amore da cui fu ispirata la bell'anima del nostro *Antonio*, abbiamolo come la face di verità che deve condurre a porto sicuro; e la conclusione riportata dall'illustre *Letterio*, i figli i nipoti nostri se la tengano ben bene scolpita nell'intelletto e più nel cuore, affinchè per essi cresca e dia frutti copiosi quel fiore di benessere cristiano civile sociale, per ottenere il quale tanto lavorarono assiduamente le generazioni che quella precederono del secolo in cui viviamo.

Avanziamo ne' buoni propositi, operosamente uniti nello spirito di carità, e Dio sarà con noi.

M. Cellini.

Caro Cellini,

Mi onoro di farvi omaggio de' pochi versi inediti che presentai alla mia dilettissima Nipote il giorno di sue bene augurate nozze. Mi furono inspirati da santo amore di Religione e di Patria, e quindi tengo per fermo che a voi non torneranno discari, e che vorrete gradirli qual tenue segno della vera stima e del tenero affetto che mi reco a pregio singolare di professarvi.

Continuate a volermi un po' di bene e a credermi sempre

Venezia, 25 Novembre 1868

Vostro Amico
Antonio Angeloni-Barbiani.

AD ELENA PIETROPÒLI-CATTANEO

ANTONIO ANGELONI-BARBIANI

A te, della sorella unica mia
Unica prole, che soave tieni
Nell'amante mio cor de' figli vece
Che il Ciel non diemmi, a te sul giovin capo
Di nuzïali rose incoronato
Io pur la destra a benedirti inalzo,
Ed a' tuoi neri addito occhi lucenti
Del primo autor di libertà la Croce
Nell'italo vessil che tanto adori.
Da quella Croce, o cara, una discende
Eterea luce che lo spirto irraggia,
Ed il gran buio a rischiarar si spande
Di nostra vita. Oh la feconda luce,
Che per entro la mente e il cor diffusa,
Felice e virtuosa a te rendea
L'adolescenza! Viva ognor la guarda
Gelosamente in seno, e appien le sacre
Adempirai promesse, che al cospetto
Della terra e del Cielo oggi tu festi.
Però di nullo pregiudizio a norma
Il tuo spirto s'adoni, ed offri a Dio
Meglio che preci opre gentili e forti.
Voci udrai tu, che ad alleggiar l'incarco
Di quella Croce, a cui per diva legge
Sobbarcarsi è dover, blasfemeranno
Che un Dio non fu l'immacolato Agnello

Che di sanguigno la tingeva; ed altre
Sclamar che il Nume de'cristiani è Nume
D'ira e vendetta. E tu così rispondi:
Se Caritade è l'unica parola
Che sfolgorar nell'alma Croce io veggo,
Chi in terra mai, se stato un Dio non fosse,
Dal Ciel questa recar potuto avria
Novissima virtù, che il senno antico
A divinar non giunse? E chi ne scrisse
Ad impronta di sangue prezïoso
Su quella Croce il benedetto nome,
No questi non è il Dio che irato frema
Del Carmelo nel turbo; è sì lo Spirto
Che in tempre dolci e armonïose aleggia
Sovra il capo de' forti e in un dei miti.
È Dio; ma fatto di Vergine madre
Carezzevol bambin; fanciullo poscia
In cui tal mole di pensier si aduna,
Che men vasto è il deserto in cui s'aggira.
Or su barchetto a quïetar del mare
Le furie; or tutto lagrime da canto
Alla precoce d'un amico tomba;
E semplice e sublime in vita e in morte,
Perchè vero dell'Uom figlio e di Dio.
D'uomo in aspetto, e in vil di peccatore
Abito, E' l'alma e il sangue tutto pose
D'uman riscatto inconsumabil prezzo;
E sol compiuta sua divina impresa
Ei tenne a pieno, allor che ritemprati
Di Carità nelle immortali vampe
Ebbe i redenti. Amatevi, diceva,
L'un l'altro, come il Genitore ed io

Lassù ci amiamo! ed a quel modo stesso
Che a salvezza di voi l'anima i'posi,
De' fratelli a salvezza e posta sia
L'anima vostra. A tali accenti ratto
Lo spirto del Signor scendea nel mondo,
E Carità coll'aura sua beante
De la terra la faccia rinnovava.

Salve, o celeste Caritade, salve!
Non tu prendesti dall'amore il nome,
Però che i turbolenti non ne imiti
Impeti e le funeste gelosie;
Nè amistà ti nomasti nè pietade,
Però che l'una sull'avel s'estingue,
Nè del peccato son per lei le piaghe
Richiuse ed unte; offusca l'altra spesso
D'orgoglio un fiato, ovver non è di quella
Severitade matronal vestuta,
Che di tempra immutabile d'affetto
È indizio. Tu del casto amor la casta
Serbasti e generosa tenerezza;
Del verace consiglio la parola
All'amistà chiedesti, e di pietade
Le lagrime ineffabili emulando,
Brillasti sì, che a te il soave nome
Da Dio soltanto derivar fu dritto.
Deh! tu, che a simbol di tua gran potenza
Porti lampe di foco, e ne'cristiani
Cuori stamparti qual suggello esulti;
Tu, ch'ogni inciampo abbatti, qual precipite
Onda montana che s'affretti a porgere
Salubri linfe ed assetate lande,
D'Elena mia nel cor siedi reïna.

Tu la Croce le schiara, e quella vaga
Itala insegna, che di sua novella
Vita accennarle a non fallibil norma
Paterno amor m'impose, e sì l'aiuta,
Che al prestante Garzon che del suo core
Volge le chiavi, ai teneri Parenti,
Ai Congiunti e all'Italia, che fidando
Nel femmineo valor opre sublimi
Ebbe ed aspetta, sia d'onesto orgoglio.

Venezia, 7 Settembre 1868.

ALL'EGREGIO
SIGNOR VINCENZO MORELLI

Cognato Carissimo,

Quando il 5 Settembre, tra voi e la gentilissima *Angelina Soraci* furon compiute le sponsalizie, io proposi di offrirvi alcuni miei versi, nei quali il mio compiacimento si dimostrasse al vostro ben auspicato connubio. Poi, come avviene che *pensier sopra pensier rampolla*, mutai proponimento: e pensai invece di offrirvi cosa che un nome riverito e amato vi richiamasse al pensiero, e ad un tempo sentimenti carissimi vi suscitasse nell'animo.

Ricorsi allora a un mio *Albo*, ove stanno, siccome fiori in ghirlanda, o gemme in corona, tanti bei tratti autografi d'Illustri Scrittori. E di là tolsi copia di alcune fervide ed eloquenti parole scritte già nel 61 dal nostro eminente concittadino * *Giuseppe La Farina*,

* E proprio *eminente* aveva l'anima quest' illustre Siciliano, conosciuto ed amato da noi, che fummo chiamati colleghi e compagni in uffici urbani e civili e in dimostrazioni di gioia e di maggiori speranze in Firenze sullo scorcio del 47 e poi in tutto il memorando anno 1848. M. CELLINI.

la cui immatura perdita è ancor dolore, e sarà per lungo tempo, all'Italia, che fu, per dirla con omerica immagine, il *sospiro dei suoi dì, delle sue notti il sogno!* E appunto a questo suo idolo, l'Italia, sono rivolte le parole ch'io v'offro: le quali, son sicuro, vi desteranno reminiscenze dolcissime. Chè non potrete a quel nome non ricordare il grandissimo affetto ch'ei nutriva per voi e l'amicizia onde fu dai primi anni legato il chiarissimo padre vostro, al grand'uomo. Nè potrete non ricordare altresì come le parole di affettuoso conforto che questi dalla terra dell'esilio gli veniva scrivendo, avean forza di sollevarlo, in sullo scoglio di Malta, dai disastri non pochi della emigrazione.

Nel nome dunque di lui che fu e sarà sempre onore e lume di questa nostra Messina, oggi io vi porgo, anzi rinnovo, le mie congratulazioni, e vi auguro consolazione di figli che crescan lustro alla patria. E sì che *la patria nostra* (chiuderò con le parole che quel benemerito mi scrivea da Torino nel 58) *ha bisogno di uomini che l'onorino per le doti dell'ingegno e del cuore, e che accrescano colle loro opere i suoi antichi vanti.*

State sano ed amate

Messina, 25 Novembre 1868

il vostro
LETTERIO LIZIO-BRUNO.

O santa madre Italia, noi ti adorammo allorchè il tuo culto ascondevasi nelle catacombe, e fummo tuoi apostoli, confessori e martiri ne'tristi giorni delle persecuzioni! Or che tempii ti s'innalzano sulle vette di tutti i monti, in premio della intemerata fede e dell'antica devozione, due sole grazie noi ti chiediamo: Non confonderci nella turba venale degli odierni adoratori, che ardono incensi sul tuo altare per assidersi al tuo pingue banchetto, e caccia dal tuo augusto santuario i farisei che ti tramano insidie; ed i pubblicani che mercanteggiano il tuo santo nome!

Messina, 18 gennajo 1861.

G. LA FARINA.

DEI CANTI DI ALEARDO ALEARDI

(Continuazione e fine, vedi quad. prec.).

Giunta alla derrata degli articoli intorno i Canti di ALEARDO ALEARDI, *ossia Raccolta di Fiori Aleardiani per servire alla Storia letteraria dei Poeti dell'*avvenire.

Dalle **Due pagine autobiografiche.**

Le mille case bianche, quali esposte al sole, come pannolini della lavandaia, quali velate da qualche frutto, che facevano capolino fra un albero e l'altro, a guisa di bimbe che giuocano a capo-nascondersi. – I praticelli morbidi tagliati a mo' di panno da biliardo, coll'Adige in mezzo che non si vede ma s' indovina; coll' immenso orizzonte lontano velato di vapori, come l'idea dell'infinito. – Il profumo di Salvator Rosa che esce da certi roveri vecchi. – L'aria d' idillio virgiliano che sale dai campi. – Era (*una fanciulla*) messa come una figurina del Zuccarelli; era gentilina e languida come una vergine del Guido. (*Carina!*) – L'orizzonte con una striscia d'arancio che mi parlava del giro vertiginoso della terra. – Dio sa, Michelangiolo, qual parte forse avesti nel fragil tessuto delle mie idee e de'miei sentimenti. – Lo spettro del censore che mi ballava sempre sul tavolino. – Strozzare le idee in germe. – Ho considerato la poesia come la perla del pensiero: che nasce anch' ella da una febbre dell'anima, come la perla da un malessere della conchiglia, chè l'acido della scurrilità o della malvagità la distrugge, come l'aceto dissolve la perla.

Dal Carme **Un'ora della mia giovinezza.**

Raccogliere dai soavi incendii (*dell'amore*) pugni di amara cenere, che sparsa d'una lacrima tarda fa crescere

il solitario fior del pentimento. – L'itale angosce che seminano di cicuta il chiuso campo della vita. – Le *opaline* ali d'una *libellula* che danza sovra un tappeto di palustre *lemna*. – In compagnia di cari entusiasmi andar cavalcando per una via maravigliosa. – Il tristo libro dell'uomo *che si chiama* Istoria, scritta con segni di color di fuoco. – I pensieri novi, confusi, vagabondi che vengono fuggendo a nuvole pel dilatato cielo della inquïeta anima, come nei scompigliati dì delle burrasche passano augelli non veduti in prìa. – I passeri solitari che sembrano l'anime vaganti dei sepolti. – La brina che ordisce sui rami le sue frange d'argento. – Il cipresso che dondola la testa, com'uom colto da tristi presentimenti (pag. 12). – I cavalieri pari a fulminati demoni cadean d'un salto nell'abisso. – L'occhio fosco, come il nembo è brillante di folgori. – Nè il sole illuminò giammai fronte più vasta di quell'*itala* fronte. (*Altro che l'Ossian e il Cesarotti!*). – Ardeagli i polsi la febbre lëonina del trionfo. – La morte che cavalca dopo Napoleone. – Il popolo gladiator moribondo che alza il dito ad impetrar la vita. – Iddio col pianto e col viril martello del dolore tempra l'acciar delle anime. (*Vedete a che hanno condotto gli uomini Messer Domeneddio, a fare il magnano, dopo tante cosacce che gli hanno fatte fare*). – Le crescenti nubi dei pensieri che si tingono di fosco. – Il gentil lampo de la Musa che si racchiude in grembo a un turbine d'idee. – L'onda dell'Adige che in misura d'esequie geme una perenne elegìa di lamenti e di sospiri (15). – Gli scellerati ranuncoli e solatri, stillanti di mortal filtro, che mormorano fra loro parole di congiura contro la vita. – Una persona vestita di gelsomini. – Guardare senza pupilla. – L'olimpia febbre dei carmi (21). – I canti e l'estro misurati sul veloce o lento ritmo del core. – La mente che discorre nei campi austeri del vero a spigolar qualche non tocco fiore di poesia nascoso; e che origlia nei silenzi a raccorre un suono, un eco dell'inno eterno, che natura manda al Creator (22). – I sospirati fantasmi del bello che danzano.

– Una lagrima che piovuta sopra la trama di sottil lavoro incominciato, ne sperde le tracce come fa la grandine sopra i ricami, che gl' insetti tendono fra due rose. – Le belle creature (*le donne*) che seminaro la primavera de la mia vita di vipere e di fiori.

Dal Canto, **Le Prime Storie.**

La irrequieta umanitade che, giovine di seimila anni s'avvia ancor, come feconda arca di vita, sopra il mare dei tempi a una beata terra promessa che non giunge mai. – L'albero del peccato che insegue colla sua ombra velenosa le fughe dei Caini (40). – All' insolito lampo i mandriani maravigliati dubitâr vicina una stella *cadente*, e in quella vece era un angel *caduto* (*giuochetti marineschi*).

Una catena di peccato che avvince le stelle a la terra. – Le umane stirpi che riaprono il triste libro interrotto de la istoria. – I pochi che fanno piangere i molti (49). – La terra rosseggiò spesso di sangue come valle piena di amaranti. – Le calme *ringhiose*. – Una *bufera* umana (*i Crociati*) che si rovescia sull' infedel Soria. – Le terre straniere vegetavano nell'ombra barbara. – Un subisso di mari. – Dentro all'alma (*di Colombo*) brillò l' istinto del nuovo mondo. – Il poema rivelatore che muore in solitudine. – Qualche popolo che lascia le nude ossa entro una valle d'espiazione, e che si dilegua silente quasi un vapor che nevica sul mare. – I venturi che brancolarono e brancolano ancor a ricercar la verità. – Il nobil cielo della scienza. – Una nuvoletta di dubbio. – Un tumulto di demoni irrisori che col piè di capro festeggiano sull'acque (*del mare*) il plebeo saturnal dell' ignoranza (60). – Sedersi indifferente nei campi del pensiero. – Risalire a volo pel fiume della storia. – I pallidi lampi dell'estro che illuminano le funebri valli. – Nel poeta il profeta morì. – Lo incerto e fresco mattin del tempo. – L' idillio patriarcale assüefatto sorridere agli Angeli. – L'astro del genio in fronte e un Dio nel core. – Un

Dio volle composta la cetra del civil poeta col legno stesso della croce de' martiri. – Una cifra che contende il suo lungo segreto, *fredda* e trista, come la granitica sfinge ov'è scolpita. – Il fardel di gloria e di dolori. – L'indefessa *onda* di novi popoli passa, quasi *inconsapevol*, sovra le tombe degli antichi. – La Speranza, la Carità, la Fede, austere Muse discese dal Golgota, che *ardono* nel core del poeta.

Dal Canto, **Il Monte Circello.**

Un'ora gentil, che rassomiglia ad un bacio di pace; a quel soave bacio di pace, che talor ponesti sul mio fronte sdegnoso, Itala mia (*Ahimè !*). – Le voluttà *convulse* (79). – Ogni sua nota malinconica era un poema. – Le serenitadi ingenue. – La belva che esce dall'anima (81). – La bile incompresa del poeta. – I Vespri (*cioè i Vespri Siciliani, che qui son presi per le campane*) che tonano dalle sicule torri come Arcangeli. – Il guanto (*di Corradino*) che quasi mano viva ghermische la fune che sonò l'appello dei beffardi Angioini innanzi a Dio. – Sul Reno era *un* castello e sul freddo verone era *una* madre (85) (*segue un curioso dialoghetto fra l'Aquila, insegna della casa di Svevia e la madre di Corradino* (85-86). – Il vedovile fior del giacinto che s'apre a una lacrima di sventura. – Una croce che con le braccia afflitte di preci si raccomanda al passeggiero per qualche ucciso. – Trascinato nei densi circhi a saziar le *tigri* d'Affrica, ad allegrar l'*inclite* noie de le *tigri* di Roma. – Le montagne che si umiliano e le colline che muoiono (92). – Il Pelasgo che va ramingo con le rancure dell'*Ebreo errante* cercando *tragicamente* altra patria. – Un popolo misterioso che passa, siccome lamentosa ombra coi dolci penati in su le spalle entro le scure nebbie dei tempi. – Italia, questo mio paradiso. – Una molle isola *calva*. – Uno zampillo che non prevede la gloria insuperata d'esser detto il Tebro. – La donna è *un elitropio* (*con quel che segue* (96) *e che abbiam posto altrove*).

Dal Preludio, **Accanto a Roma.**

La croce si gloriò d'aver infranta e spersa la statùa granitica dell'orba Deità del destino. – Ghermire un santo diritto. – Il tempo che passa irrevocabil per la ignota eternità, qual garrulo uccelletto che valica un silente interminato emisperio di mar, nè sa che un giorno senza lasciar pure indizio d'un orma vi cadrà stenuato. – Iddio che ci schiaccia (109). – Una nobile fiamma alimentata dall'amor di pazienti forti, cui servon da vestali, anime schive di carezze straniere. – Una campana illesa dai geli d'oltramonte. – Alme sbocciate sotto il calor de le speranze nuove. – Togliere a plettro un doloroso chiodo del crocifisso; comporre le corde (*de la cetra*) con le lunghe chiome d'una fanciulla che morìa d'amore. – Il selvaggio brancolar del pensier fra le tenèbre rotte dal lampo traditor degli egri sensi. – Lo spirito disperato che tenta aggrapparsi a un'idea, come nell'onde a una trave, e si vede a poco a poco franar in un profondo incognito dove scompare Iddio, dove il delirio ride ebete o corre scompigliato, e si rovescia, e voltola facendo squillar i sonagli de la follia (115). – Una settimana *accorata* (*la settimana santa*). – Il verso che suona come singhiozzo d'un popolo che langue in agonia. – Dante Alighieri che *affascina* e che *annulla* ne la sua polve (*l'Aleardi*) (117). – Lungo la Penisola si sparse un fremito di carmi e d'armonia a mattinar la nova civiltade, qual *si mattina* una recente sposa (*Bello quel* SI MATTINA, *con tutta la pedanteria dell'affettata imitazione di Dante* (*Parad.*, X, 141). – Il genio di Dante severo fiore irrigato di lacrime spuntò da una tomba. – Le nudità robuste d'immortali figure seminate (*da Dante*) qua e là per i diversi orizzonti di tenebre e di luce dei regni spenti. Dante che provvede i suoi cieli di soavi Piccarde e di Cunizze (118. *bravo Dante!*). – Dante inesorato giustizier che dall'alto del cielo saetta il Vaticano e i sacri Sardanapali dell'altare.

(*Questo povero Dante, venuto a mano dell'Aleardi, è ammattito e s' è messo a farle di tutte, ad ammazzare i preti colle saette come i pettirossi, e a provvedere i cieli* ec.). – Comporre l'arpa con le illustri e sante reliquie del passato. – Spargere a le quattro plaghe dei venti l'elegia di Roma, sdegnosa Niobe da perpetui dardi ferita sì, ma non uccisa mai. – Il *zillo* (?) d'un insetto (120). – Un popolo servo che *ringhia*. – Un vorticoso brulichìo di vite affaccendate in socïali uffici. – Gli stupendi nulla dell'universo (*tra' quali l'Autore*).

Dal Canto, **I Fuochi dell'Appennino**.

I rai dell'avvenir che spunta, i quali ridono sulla testa di vispi fanciulli, amabili imprudenti. – La gloria (*di Venezia*) che sparisce come una barca di pescatori. – L'ardimentosa mercadantessa, che da Giano ha nome (*Genova*) calata ancor viva dai trafficanti di famiglie umane dentro a un fiorito sepolcro di cinerea lavagna. – I navigli (*genovesi*) che andavano e reddiano un tempo pel porto carchi di merce di valor, di senno, come le spole in man del tessitore. – Il più *vigliacco* dei pugnali. – Il fiorentino (*Ferruccio*) s'avvoltolò nell'aquile di seta del vessillo stranier, per affacciarsi a Dio con quella rea sindone. – Le gronde parranno a lui (*a Ferruccio*) stille di sangue torpido che cada dal rotto seno de la patria ingrata (134). – Quell'ostello *che si chiama* Santa Croce (*sembra che l'Aleardi creda una locuzione peregrina questo* si chiama, *chè lo ripete a ogni tratto*). – Strappar via le tristezze. – Iddio che non volle scindere quest'alma penisola in amari cimiteri di patrie. – Le isole illustri (*forse la Sicilia, la Sardegna, la Corsica*) son chiamate: Smeraldi eterni in campo di zaffiro (*verso che par foggiato su quello con cui un secentista* volea significare i pidocchi sul capo dell'amata donna: *Cavalieri d'argento in campo d'oro*).

Dalle **Lettere a Maria.**

I.

Il core che ne lo scuro de le sue secrete battaglie matura la perla de le lagrime. – Maria, troverà le sue lagrime (*lo creda pure al poeta*), riposte da un serafino nella corona che l'aspetta in cielo. – Aspirare da per tutto Iddio. – La vita mi parve una catena di carezze, di fior, d'inni, di raggi, di cui le anella si perdeano in cielo.... – Le cento febbri dei vent'anni. – Prodigar le nove e sante esuberanze del core. - La gentil virtù del Cireneo. – Una letizia che odora di colpa. – Vicinanza coraggiosa e monda.

II.

Nel core sono raccolte le febbri del lione, sono celate le viltà de la iena, è uno scompiglio, il più superbo dei vulcani quando lo sommovon gli affetti. – La morte cupa sfinge per le piazze e per le vie de la città galoppa misteriosa e ascende i campanili e ulula per l'alto aere col tocco d'una campana. – Il passato è una larva a cui l'oblio va scancellando i languidi profili. – Una colpa travestita in rimorso. – I popoli ringhiosi. – La vita è un ballo mascherato (156). – Sul mio petto esercitato da sì lunghe *croci* l'ultima *croce* sta. – Scuoter la morte da le chiome. – La madre (*dell'Aleardi*) che gli spiega ad uno ad uno i cieli come cosa sua. – Le comete pari a sibille che, disciolto il crine, profetino terrori. – L'angelica guida dell'Aleardi (*cioè la madre di lui*) che da la veste semina fiocchi di cadenti stelle. – Sirio, inclito lume, il fior più bello dell'April dei cieli (167). – Gli astri giovinetti che si lanciano come gazzelle. – Il corsiero (in cui è figurato il corpo umano) che del nitrito estremo fa il portico sonar d'un cimitero. – Ne le serve etadi il genio Mazzeppa avvinto a corridor selvaggio passa sanguinando, e anela a la dimora ultima.

Dalla Canzone, **Le città italiane marittime e commercianti.**

Le fanciulle druidiche che lanciano verbi di fuoco. – La penisola fatale si converse in un lungo ordin di tombe vegliate da gli stranieri. – L'Italia cadea patrizia impareggiabile, si levò plebea, discesa imperadrice entro la bara, risorse marinara. – Perle d' inclite famiglie. – Una gagliarda gioventude coll'onda di fronte immensa. – Pisa che scendeva a le marine giostre balzando in cima a le spumanti prue, come in sella a selvaggi corridori (180). – Genova, leonessa dell'onda, volò a ruggire tra una selva d'ondeggianti pini con la rabbia inumana del subito guadagno. – Venezia, misera Ofelia, respinta fuore, come ilota, dal gran convito de le genti avare. – Una schiera di vili anni coperti di luttuoso velo, cinti di foglie fracide d'alloro, passarono lenti a guisa di mortoro sotto l'ausonio cielo, recando ognuno in silenzio qualche spenta gloria all'avello; e poi che niuna più ne restava sommersero sin la lor memoria nell'onda dell'oblio.

Dall'Idillio, **Raffaello e la Fornarina.**

Cadeva un april, raccomandando a la carità feconda del maggio le morenti viole e la giuliva infanzia de le rose. – La testa fidïaca, ove era impresso un sigillo di ciel. – In quel momento cantava un capinero in sulla cima d'un oleandro; e a lei la giovinezza cantava in core. – Io seminai per tutta Italia le crëature de la mia mano. – Due farfalle, petali viventi, aggirati dal zeffiro. – Lasciati amare, o bella (*direste altrimenti a una crestaina?*). – L'audace fantasia, che pompeggia nel regno della pittura, che pompeggia fra un corteggio d' idee, che si tingono nei colori di vivace arcobaleno. – Tu sarai *scintilla* (*translato*) pria di esser freddo *cenere* nell'urna. – La gloria che invia sull'urna

il più gentil dei raggi a consolarla. - I vezzi di *foco* e le speranze di *gelo* (200). Oh non crucciarlo! lascialo far (*stupendo* quel LASCIALO *far,* vedi 200). - Rompere fila d'idee. - Da la fida culla beata de le ginocchia (*de la Fornarina*) spiccare all'Eliso i fantastici voli dell'arte. - Gl'impeti d'amore frenati qui si mutano in figure lumi nose là suso. - I lunghi fluttuamenti dell'arcano mare, ov'ei (*Raffaello*) corse a rapire il vello d'oro dell'Ideale. - I cieli della fantasia che scintillano d'astri non più veduti. - La barchetta de la vita (*di Raffaello*) che naviga sollecita verso il mistico porto, ed i tre venti dell'arte, de la gloria e de l'amore che ne gonfiano le vele (202). - Diranno che tu, il più bello dei vampiri, suggesti il sangue dell'angelo (!!!). La penisola sorga a lei di contro (*intendi all'itala donna di cui fa parola a* pag. 203) e le domandi terribil conto del perchè la inerte stella non manda lume. - Vedovella del genio.

Dalle **Ore cattive.**

Cade una stilla dai *mesti rai della donna dell'Aleardi; questi l'osserva e vi scorge dentro* un *brulichìo di snelle figure belle* che all'aria, ai movimenti parean serpenti. - I baci *adorabili* che sentono di labbra spente. - Le blandizie degne degli angeli se non fossero fatte di niente (*come queste poesie*). - Il core sereno, gelido, sempre ed immobile che stagna in solitudine. - L'inerzia che vegeta nelle viscere (*di una donna*). - Il cuore di una donna è un camperello sparso di brevi scheletrini, ec. *come riferimmo nell'art. III*). - La povera Negra che sconta le carni d'ebano che le diede Iddio. - D'ogni lacrima sparsa (*dall'amore*) usciano lucciolette di gelato splendor. I fiori carnefici soavi e inavvertiti. - L'anima dei fiori comunicata con l'anima dei poveri cuori. - Le strigi che fissano col topazio del tondo occhio. - Elisa che lesta e franca si pone in capo il fardello de le sue buone opere e de le peccata. - Affogare ogni felicitade nel

bruno abisso de le pupille (*di una donna,* 234). - Leggera giocatrice di cuori. - Baci di *foco;* gelosie di *ghiaccio.* - Gli splendidi infelici condannati a la cetra. - Cingere la nobile persona d'ideali bellezze come d'un nimbo. I pensieri (*dell'Aleardi*) che volavano intorno al capo e ai piè (*de la sua donna Elisa*) in forma d'angioletti biondi con l'occhio di viola. - I miei sensi ardevano davanti a lei, simili a cinque candelabri assidui. - Un dì ridendo la Santa de' miei sogni scese da la nicchia, e tramutossi in volubile femmina (236). - Elisa che gitta dal fronte l'aureola di virtù prestate e incommode, e lo ricinge d'una corona di farfalle. - Sfidar le lastre d'una contrada. - Il core, despota un giorno, or diventò vassallo. - Elisa, adorabil Chimera. - Affacciarsi studïoso con lo sguardo a le profonde vanità del core (*d'una donna*). - Note d'uccelli no, ma canto di sirene dolcissimo sorgea dal buio (*del cuore detto di sopra,* 238). - L'anima mia si precipitò nel suo Leucade.

Dal **Comunismo e Federigo Bastiat.**

Le pleiadi de la beata gente che danzano. - Preparar le fiaccole per l'orgia del terrore. - Un tremendo incognito. - Una lapida bieca. - Il Bastiat che scende nel torbido circo dei partiti tenendo in mano una bandiera bianca dove l'Angelo de la nascente età avea scritto con fulgidi caratteri, Iddio e libertà. - Cavalier d'un' idea santa. - Spezzare i dardi avvelenati dei nemici sulla pietra angolare del buon senso (250). *Questa pietra è divenuta come l'elitropio di Calandrino; non si può più trovare.*

Dall' **Amore e Luce.**

L'amore è un vampiro (262).

Dall' **Epicedio.**

Cercare nel pianto un delicato estro. - Una vergine che ti *lambe* e dileguasi. - Vaghe linee azzurrine le traspa-

rian dal fronte, quasi di cielo incancellate impronte. – Sentii, passando, il fiato de la Morte battermi di contro il volto. – Un filo d'erba gemma fatata che mi posa in petto.

Dai Canti patrii.

Un'aura sana di virtude usciva dal breve cimiterio benedetto. – Una santa fila di martiri gentili penderà dal patibolo onorato. – La truce figura del carnefice agitato che dominerà tra la scialba luce de le nebbie. – Il sole dall'orizzonte saettava sul piano purissimo del Garda una striscia d'instabili splendori, quasi magico ponte, onde varchino le nostre mutue speranze e i dolori da la sponda veneta a la lombarda. – Niobe (*al solito*) guerriera de le mie contrade, *Leonessa* d'Italia, Brescia grande e infelice. – Accese nuvolette di cristallo rideano per gli spazi ampi del cielo; ma col mesto riso del moribondo pio, che accenna col sereno occhio un addio, movendo al paradiso. – Due rosette pronostiche di morte accese fiorivano talora all' improvviso in mezzo de le guance smorte. – Un'aria di sventura che perpetua esce da la fertile pianura. – La luna che parea un fior di ninfea per quelle interminate onde azzurrine guidato da correnti misteriose. – L'amaro albero de le forche che ripullula. – Il fiume d'un' Italia già tramontata. – L' Italia antica penitente. – I rari cittadini d' Italia che cascano dal sacro albero de la vita quasi poma da pianta illanguidita. (*Che abbiamo già riportato nell'art.* IV). – I servi che hanno solcato l'Italia a strisce di sterminio. – Mèsse di genio. – La Penisola bella e il Vaticano che diventano una tomba e un altare, locati nell'azzurra solitudine del mare. – Lo straniero che s'affaccia, e trepidando osserva se *qualche cosa* s'agita nell'urna de la povera serva (*cioè dell'Italia*). – La speranza che batte l'ala tricolore. – Ore di *ciel* che il *ciel* condanna. – Un uomo che assiso a'piedi d'una donna la

divora con gli occhi (!) - Lampeggiar di colpa. - La esultante festa de le fibre. - Le smaniglie d'oro di cento braccia profumate e aperte a un amplesso d'amore, non valeano per lui un sol anello de le catene de la misera schiava (*de la patria*). - Una silente siepe di plebe fissava coi mille occhi la fronte inalterata d'un morituro.

Dai **Sette Soldati.**

L'arcano *assillo* dell'amor che appigliasi fino ai colubri. - Avea ruggìto una battaglia disperata e santa. - L'italiano esultava e l'uom piangea. - Ricamare di speme l'avvenire. Una giovane che per l'amor d'un pane va trascinando lietamente il santo strumento dei profeti per gli anditi *indiscreti* di taverne profane (333). - I nodosi lacerti *disegnati* dai panni luttuosi. - In questa campagna dei *sospiri* non sentivi un *sospir* (337). - Demone giovinetto. - Una cristiana Pallade magiara ritta in fra le cupe nuvole degl'incendi. - In mezzo al turbinìo dei sentimenti l'anima splende, e illumina gli arcani d'un'alma ignota che s'affaccia; e a un punto la comprende, l'attrae, l'ama, e contesse in un balen lo stame d'un immortal legame. - Un volto ritoccato da la sventura. - Lo spettro di Caino truce conviva che siede di fronte. - L'insidioso moto de la penna intinta nel sangue de la gente. - L'anima era quasi morente faro che guizza da un infausto porto in riva a un mare morto. - Seppellir viva la libertà dei popoli come antica vestale. - La libertà dei popoli che fornica in un dì immondo con gli eloquenti carnefici di Francia in sulla Senna. - Carcerier de le menti. - Affacciarsi al giudice divino. - Eccitare il pravo fango dei ribaldi istinti. - Il rapido fungo tinto d'arcane lettere di sangue. - La vile onnipotenza del numero. - Il Mariso (*fiume*) che travolgea nell'onda sabbie dorate e lagrime di prodi, battea sull'uniforme sconfinata

pianura ondoleggiante di mèssi, al pari d'un oceano biondo. - Passavano con plumbea ala gl' istanti, siccome anni pesanti sull'anima. - Fu chi rivolto a la vicina selva, a un rovere le sciolte briglie, gli arcion, le offese armi, l'assisa, e la *speranza* appese. - La infamia che pone nel dito ad Arturo (Görgey) il suo vipereo anello nuziale. - Tramontò il sole e l' Ungheria. - La luna rise tutta la notte come beffarda maschera. - Il tradimento rinverdì la pianta selvaggia del patibolo che cresce nei giardini d'Asborgo. - Qual dianzi sparite eran dall'orizzonte scintillando le Pleiadi consorti, tale passava splendida e col fronte sereno quella *Pleiade* di forti vincitor di battaglie. - Una silvestre Santa Croce là giù dell'Ungheria. - La gentil preghiera spiccando il volo come divina cosa, scoperse la segreta aiuola, ove si posa l'afflitta fronte del civil poeta. - Iddio con immortali caratteri di monti e di marine ha segnate le patrie.

Dal **Canto politico.**

Un lumicino che si dibatte fra 'l buio. - I bersaglieri che scendono al piano, come vivente lava di vulcano acceso dal destino. - Li chiamasse Barbarossa la gente, oppur Ottoni, li chiamasse Ferrucci, ovver Napoleoni; o ne le regioni d'un arrogante *olimpico* comando fosser detti Ildebrando; o in quelle de la libera parola: Savonarola; o in quelle d'un cenobio ribelle fosser detti: Lutero, Spartaco del pensiero. - Italia, alfier morente de la latina gente. - Italia trascinata a le ignominie d'un Calvario novo flagellata da tutti i soldati stranier qui convenuti come iene a ritrovo di cadaveri. - La ragion dei falchi (*intendi la forza*). - L' Italia con funerea demenza si celebrò vivente l'esequie in Vaticano, al par del coronato Ispano che la ferì nel cor sotto Fiorenza. - Un sacerdote (*il Papa*) che spia il lente moto del core (*della Italia*) per soffocare nel mistero il primo fremito precursore del suo risorgimento. - Il fioco

salmodïar di querule preghiere mormorato da un popolo di larve. – Profetare le idee dell'avvenire. – Indefesso spasimo d' istinto. – Pendeva al fine il secolo ch' è morto. – Soffocare i sacri risorti entusiasmi. – In un'ebrezza d'onnipotenza coll' infernal magia de la tirannia evocare i fantasmi odïati del passato. – Abolire il pensiero, catenar l'avvenire. – L'antico rettile d'Asburgo rinnovando il martirio dell' inviso a gli Dei Laocoonte, da la perfida reggia avviluppava in tortuose spire nobili schiatte, e ne suggea con dire canne non mai satolle il fior de le midolle. – Anni codardi, simili a lunga notte non d'altro viva che d'alcune voci interrotte di congiura. – Il divino *assillo* d' Indipendenza rimorse i popoli. – A la infelice diseredata (*all' Italia*) crebbero le chiome. – Giungon carri cruenti carichi d'agonie. – Un cratere mobile di genti (395). – Il Conte (Cavour) l' immortale *assente.* – La madre (*del poeta*) ti si farà incontro chiedendoti novelle de le VISCERE *sue* (*intendi, del figlio*). – Leggere vendette fra le linee d'amor dell' Evangelo. – La città dei *sette colli* è fatta la città dei *sette dolor*. – Un perdono tiepido. – Il Papa diventò l'amara *croce* de la *croce* (*di Cristo*). – L' insidïoso Satana rota largamente con l'ale come un serpe verde sul tenebroso tetto del Quirinale, poi mentito sotto le spoglie di stranier romeo si perde cauto, come chi congiura, fra i cupi archi e le mura del Coliseo. – Italia era un inno. – Italia, fanciulla audace balzò dal secolare avello. – Gaeta spense il profeta. – Un'ora potente da crëator. – Comandar ai flutti de la fatale Umanità che sale. – Un'amara discordia è sorta in ogni onesto core fra i *sentimenti* e l'ara. (*Che modacci.*) – Venerare appesa a le muraglie dei domestici lari la Croce Savoiarda, raccolta nell'Itala coccarda, come civil sorella di quella degli altari. – Pio IX, straniero eterno, che con voce fioca da la sublime cupola del suo tempio, invoca gli stranieri. – Un tristo vapor di sepoltura che sale dal Vaticano. – Un popolo che freme di vegetare. – Sollevare a nuvole la sacra polve di venti popoli; la polve più illustre de la terra. –

Uno sciame d' impure cupidità che s'arrampica, s' intreccia fra le tenebre, come usano i vermi ne le fosse oscure.

Dalle **poesie volanti.**

Chiamavasi Maria anche quell'angiol de la madre mia. (*Stile popolare*). – Fuggevole armonia che passa il muro in cerca di Maria. – Adunare i nobili tesori de le *nostr*'anime. – Recar con sè le *linee ridenti* dei colli patrii. – Gli splendidi momenti valser dei secoli. – Recare un addio che sa di pianto. – E là nell'aurea regïon dei morti ove non son nè schiavi, nè risorti, mi comporrei del mio terrestre eliso un *paradiso* in mezzo al *paradiso*. – Temperare spade coi ceppi nel misterio di venete officine. – Una funèbre sera che suona i secondi vespri. – Un paese che un giorno era una reggia, era un giardino ed ora è un cimitero. – Uno scettrato Vampiro che passeggia ululando la lingua di Lutero, e che sugge ogni notte al lume de le stelle il cor di nove misere sorelle. – Queste nove cittadi dei dolori, come mandar perpetue rubelle, prima i lor *figli*, or mandano i lor *fiori*. – Se mai trovate tra i soavi odori qualche stilla rimasa *per incanto*, *badate*, o pie, non è *rugiada*, è *pianto*. – Un ideal Sultano. – Il Campidoglio *fuso*, in modo strano, col Vaticano. – *Gli astri sono:* Lampade eterne dell'azzurra vôlta. – *Le lucciole sono chiamate:* Ero istintive che, tra bui meandri accese le lor fiaccole d'amore, invitavano i cupidi Leandri veleggianti pel mar dell'aura bruna a possederle in seno al calice d'un fiore (421). – La lonicera evaporava i molli balsami usciti con l'Avemaria. – Cadeano gravi e rare gocce di pioggia, somiglianti a tristi goccie di pianto che, passando a volo, lagrimassero spiriti non visti. – Ida, fanciulla cui dal ciel concessa fu de lo ingegno la superba croce.

Dai Canti giovanili.

Le tribù che si avventurano su le perfide sabbie come solco di vivi entro il deserto. – Un riso che finisce nell'urlo. – Un mar di plebe che sordo rodea i fondamenti a la novella reggia cominciava a ruggire sotto l'imperïale atrio. – La donna scaduta in fondo. – Una cometa che col fatidico lume splende pei zaffiri del ciel sui desolati campi ; come face, che un bieco angiolo rechi per vagheggiar giù ne la valle oscura le gesta ree de la ferocia umana. – Una conca alabastrina di fior oblïati e chini, che pareva avessero morendo lagrimato l'umor di quella conca. – Un lïuto oblïato da gli estri. – La perla d'una recente lagrima che brilla su la pinta invidïata Ebrea (*intendi sopra un' immagine di Giuditta effigiata in una pagina di una Bibbia*). – Palpito di luce. – Il metro allegro d'una canzone che segue 'l tramonto d'una mesta idea. – L'improvvisa morte che fischia nell'ardente palla. – Il buio dell'avvenire che s'illumina all'improvviso. – Un cocente fantasima di sabbia. – L'isola che sembra palpitar, quasi impäurita ninfa ocëanina in fra le spire di marino mostro. – Un uomo che ha l'occhio torvo e scuro, come una notte di tempesta. – Un cor di martire che versa una stilla sopra il terren del sagrifizio. – Una dolcezza che esce da due sventure abbracciate. – Il sol che invia mesto un saluto su purpureo raggio popolato da mille atomi erranti. – Un Osmano che va vagabondo saltellon pei muri con un dardo lungo. – L'anima strazïata che va in dileguo. – Il fantasima de la patria che incede tacitamente per la chiesa. – Stupì l'Arabo e rise come *Satana* ride. – Nicosia che una notte odïata si agita cristiana sopra il *guancial de la sventura*, e sul mattino martire sacra all'onte del servaggio si sveglia ottomana, e che prelude ai ceppi de la sua miseranda isola. – Il sole de le patrie imporporato di sangue che tramonta. – Il gracile fiore de la

indipendenza che nascoso talor fra le rovine cresce, irrigato da nobile pianto; poco a poco, guardingo, si propaga educato nei giardini domestici, fin che arriva ad olezzar apertamente ne le piazze e sull'are, e se ne tesse una civil corona all'animoso eroe de la rivolta. - L'impudico premer d'un bacio che cerca i labbri quasi fugace rettile che strisci notturno su le carni. - Il niveo faro de la luna. - L'immodesta *onda* del seno sotto un vel di *neve* manifesta di certo un cor di *fiamma*, un cor che è nato, dove nasce il sole. - Il core, or lento, or frettoloso, batteva come intricato dentro le spine de le sue memorie. - Un' innocente creatura di rosa (*un bambino*). - Un' infinita corrispondenza d'amarezza e d'amor che ha nome patria. - Un soave pargolo di rosa (501). - Un rotto anelito di petti affaticati a spirar la sventura. - Gl' istanti enumerati dai singhiozzi in terra, eran segnati dall'angiolo custode in cielo. - Un isolano agitator d'eserciti e d' idee. - Intorno ad essa eran le donne pallide, genuflesse, cespo di tuberose saëttato dal sol meridïano intorno a palma giovinetta commossa da forti aure. - Cavalieri a cui bianco svolava il vestimento qual lenzuolo da morti. - Qualche tacito lampo irrequïeto, *occhio di luce* che si chiude e s'apre rapidissimamente. - Confondere l'anima con la romita alma d'un astro. - Il baleno che con arcani caratteri di luce segna gli azzurri. - Il core che improvvisa una preghiera. - Un misterïoso dramma di sangue. - L'arpa che entro il modesto santuario del cor, dove le faci sono i miei cari, con ignoto verso canta in segreto intimi amori. - L'alba che dipinge con la man di gigli il solenne arco dei cieli. - Nello sguardo dell'arabo vincitore traluce un lampo di anima dannata.

FERD. SBIGOLI.

Rassegna Bibliografica

Del libro pubblicatosi non ha molto dalla Tipografia del Giornale di Sicilia, che porta per titolo: Sui Canti popolari Siciliani. Studio critico di Giuseppe Pitrè.

Cu' voli puisia vegna 'n Sicilia
Ca porta la bannera di vittoria;
Li so 'nnimici nn' aviranno 'nvidia
Ca Diu cci desi ad idda tanta gloria.
Canti e canzuni nn' avi centu milia
E lu pò diri cu grannizza e boria....

Così un tale prese a cantare. Or chi era costui? nol si sa; dove nato? s' ignora; in qual tempo vivesse egli, è incerto: ma sia pur chi si voglia il popolano poeta che un vanto cosiffatto volle dare alla natale sua terra, nessuno potrà dire ch' e' non abbia pronunziato ne' versi citati una solenne, plausibile verità.

Lasciando stare, che figli di quella incantevole Isola furono la Nina e Ciullo, primi a dettar rime volgari; e che di valenti poeti non fu mai penuria colà ne' secoli successivi fino a questo nostro, nel quale assai letterati, come a dire, il Gallo, il Vigo, il Navarro, il Principe di Galati, i fratelli Ardizzone, il Daita, il Sapio, il Bisazza, il Mitchell, il Lizio-Bruno ec. salirono in invidiabile rinomanza colle tante loro opere poetiche dettate nella lingua comune d' Italia; e messi in disparte per ora quanti altri dotti furono e sono, i quali si piacquero poetando il natio loro dialetto adoperare, e sommano a parecchie centinaia, primo fra tutti l' inarrivabile Meli, e dopo di lui, splendidi lumi dell'età nostra, Carmelo Piola, Girolamo Ardizzone, G. B. Santangelo, Poma Cangemi ec., prendiamo a cercare le prove di cotesta verità nei soli Canti che opera sono della feconda e vivace fantasia di tal condizione di gente a cui non le scuole furono maestre, ma la sapiente natura, ed il cuore caldo, gentile e passionato, giacchè di questi appunto, non già di quegli altri su ricordati, vuolsi qui intendere propriamente.

Dei Toscani pertanto (e a questo solo confronto mi atterrò, dacchè trattasi di quel popolo che senza contrasto ne ha maggior dovizia di quante regioni comprende il nostro continente) poco più di un migliaio se ne conoscono, di vaghezza per vero meravigliosa, e sono i pubblicati dal Tigri nel 1856 coi tipi del Barbèra: ma può mai la Toscana venire per questo senza scapito a paragone colla Sicilia? I cui popolari canti raccolti e annotati dall'anzidetto cav. Lionardo Vigo, editi in Catania sino dal 1857 (in un grosso volume in 4to) sommano già di per sè a 1200 circa (1), tutti gai, spiritosi e delicati non punto meno di quelli? E dieci anni appresso, vale a dire nel 1867, il Salomone Marino mandavane alle stampe in Palermo altri 750 in appendice alla collezione del prelodato Vigo: e a fornirci tal buona giunta alla già abbondevole derrata bastava al distinto giovine letterato l'andarne cercando qua e colà per la sola provincia, non per anco studiata, di Palermo. E questo è tutto? Certo no; che il più volte mentovato chiarissimo cav. Vigo attende mentre scrivo alla ristampa della sua preziosa raccolta, per le nuove pazientissime ricerche da lui fatte, oltre al doppio accresciuta.

Stando così la bisogna, chi mai sarà per giudicare cosa di poco momento, e quasi opera perduta, lo studio che taluno ponesse a scrivere la storia di essi Canti, e a fermare possibilmente a qual tempo i più antichi si riferiscano, quali ne debbano essere stati gli autori, per che modo dette poetiche ispirazioni si propagassero, e d'età in età insino a noi pervenissero, e di quanti svariatissimi argomenti s'andassero que' felici rimatori occupando: tutto, a dir corto, dichiarando che avesse coll' importante e grave tema attinenza? E ciò faceva con assai erudizione il Vigo nel suo anzi che no diffuso proemio, che apre la menzionata Raccolta; e più largamente e di proposito, in questo medesimo anno il benemerito dottore Giuseppe Pitrè nello *Studio critico* dianzi da lui messo fuori, che ha dato occasione di scrivere queste povere mie parole. Nel quale, vuoi per l'ordine dato alla copiosa materia, vuoi per erudizione, vuoi finalmente per maestria di stile e di lingua, nulla troveresti che non sia da lodare: il perchè sentomi

(1) Nel Giornale di Palermo lo *Scinà* (An. I, n. 10, pag. 160) mentre si annunzia che 1500 saranno i canti aggiunti alla seconda edizione, dicesi quelli della prima essere 500. Certo fu errore tipografico, mentre io che gli ho pazientemente contati posso dire con asseveranza che arrivano essi alla cifra di 1146 oltre a nove leggende o storie, un racconto morale: La Ferra ec.

in obbligo di secolui congratularmi e di ringraziarnelo che abbia voluto del fecondo suo elettissimo ingegno darci questo novello argomento. E di un'altra cosa voglio professarmegli per mio conto oltremodo obbligato; d'avermi cioè, fatto persuaso, non solo meno inutile, ma anzi non poco profittevole la cura da me fin dal 1859 posta nel ridurre dal dialetto alla lingua comune ben 500 di essi canti. I quali, da poi che piacque così al più volte lodato cav. Vigo, avranno onorevole posto a fronte dell'originale nella nuova edizione che si sta facendo in Palermo dal Lorsnaider. Da ultimo in me stesso m'esalto per quel di bene ch'ei prese a dirne (ved. pag. 153 e seg.) giudicando il mio lavoro dai tre brevi saggi datine da me in tempi diversi dal 1865 al 67; e pel vedere l'umile nome mio posto in riga da lui con quelli de' chiarissimi prof. Letterio Lizio-Bruno e Luigi Mercantini: mio dolcissimo amico il primo, antica mia conoscenza il secondo, nuovo campione, a quel ch' io ne intendo, e mio rivale nella medesima lizza dov' io entrai, dubbio e timoroso, or fanno poco men di due lustri.

Prof. Giuseppe Gazzino

Per l' inaugurazione del busto di Gio. Meli, Discorso e Poesie. Palermo, Salvatore Gaipa editore. Un elegante fascicolo in 4to.

Biografie di Vittorino da Feltre e Panfilo Castaldi. Feltre, tipografia Sociale Panfilo Castaldi. Libretto illustrato dai disegni delle statue che alto campeggiano ne' due monumenti.

Queste pubblicazioni sono state fatte in occasione di solenni feste cittadine ch'ebbero luogo alle due estremità della penisola dal 23 giugno al 23 settembre del corrente anno.

La prima ricorderà ai posteri l'onoranza resa in Palermo sul principiare dell'estiva stagione a quel Meli che in fatto di buccolica e lirica poesia a Virgilio, a Teocrito, ad Anacreonte seppe accanto collocarsi: e che ad un'ora sì gran maestro diessi a conoscere in più altri generi, come a dire nell'epopea, nella satira, nella favola, nel ditirambo. Promotore primario di tale patriottica ovazione fu il chiarissimo cav. Agostino Gallo, il quale alla villa Giulia donava il busto in marmo del sommo poeta, già suo amico, accreditata opera del distinto artista Rosolino Barbèra. E colà appunto allogavasi il 23 dello scorso giugno fra gli altri monumenti di celebri siciliani che adornano quel ridente giardino,

aprendosi la decretata inaugurazione con elegante, affettuoso Discorso dell'esimio signor Gaetano Daita; dopo il quale venivano recitate alcune analoghe poesie dalla signora C. Ramondetta Fileti, e dai signori G. Agnello, G. Ardizzone, G. Lo Jacono, C. Pardi e V. Errante. Il merito delle quali aperto si riconosce nella Raccolta che si annunzia, cui il commendatore Salesio Balsano sindaco della città volle fosse mandata alle stampe, insieme col bello Inno composto dal Gallo, e dal maestro Gioacchino Bonanno musicato, non potutosi cantare per varie difficoltà insorte, e con una iscrizione commemorativa ed un sonetto in siciliano del signor L. Sampolo (1).

L'inaugurazione poi dei due monumenti, al Rambaldoni uno, l'altro al Castaldi, venne fatta li 23 settembre p. p. colla massima splendidezza dal municipio di Feltre. Del secondo soltanto di quelli venivami data preventiva notizia dal chiarissimo commendatore ab. Iacopo Bernardi, della cui intima amicizia ho diritto di vantarmi, il quale fu tra i più caldi e meglio operosi promotori di quelle benaugurate apoteosi. E perchè, ragguagliandomi egli con lettera di quanto ad onorare il Castaldi, immortal vanto dell'arte tipografica, inventore dei caratteri mobili, far si voleva, fra le altre cose scrivevami di una poetica ghirlanda che sarebbesi in tal circostanza stampata, a intrecciar la quale avrebbono concorso poeti da ogni parte della penisola, me pure eccitando

(1) Avvertito io scrittore con lettera del Gallo sino dai primi di giugno del festeggiamento che si andava preparando, qual dispiacere provava di non potervi pigliar parte espressi a quel mio dolcissimo amico nel seguente

SONETTO.

Chi mi contende che all'Oreto in riva
Teco, o Gallo, io mi trovi, e al gran Cantore
Nel comun plauso anch' io la schietta e viva
Mescer possa mia voce a fargli onore?
Oh! di tanto gioir poi che m'è schiva
La sorte, amiche almen le Aonie Suore
Tal dettassero a me canzon festiva
Che appien dicesse quant' io chiudo in core!
Ma ohimè! che a fronte di sì eccelso e degno
Subietto m' impäuro, e troppo sento
Quanto di Meli a dir scarso è l'ingegno.
Abbia scusa appo te se a tal cimento
Esper mia bassa musa io non m' impegno:
Del folle Icaro il vol per me pavento.

a scrivere qualche verso, per corrispondere il meglio che potessi a quell'onorevole invito, gli mandai il sonetto cui piacemi qui riferire, incerto se avesse poi luogo la progettata pubblicazione (1).

Quali siano stati i dignitosi particolari di quella festa memoranda io nol saprei, che non mi si offerse la congiuntura di raccoglierli; altro non so che delle annunziate biografie di quei due illustri italiani, da lodarsi entrambe altamente pel modo con che venivano scritte dal Bernardi: il quale vuol essere non punto meno encomiato per lo intendimento ch'egli ebbe dettandole e stampandole; quello cioè, senza dubbio, di far meglio e più intimamente conoscere a quanti popolani per avventura nol sapessero che a mezzo, la vita e il merito sopra eccellente dei due grandi feltresi, e come, e a quale insigne grado ben meritassero eglino colle meravigliose opere loro della famosa madre comune l'Italia. *Prof.* GIUSEPPE GAZZINO.

La vita di Gesù Cristo scritta da ALFONSO CAPECELATRO - Si vende lire 8 in Napoli Porteria dei Girolamini; in Firenze alla Tipografia Galileiana, via Faenza numero 72.

L'appendice di un buon libro adorno di pregi non comuni, e soprattutto utile, se è cosa per sè medesima in ogni tempo desiderabile, lo è massime ne' giorni che corrono, in cui in mezzo ad una moltitudine spaventevole di scritti per la più carte oziosi inutili, spesso dettati a studio di vanità o di personale interesse, e quel che è peggio di frequente infesti alla religione, alla verità,

(1) SONETTO.

Della mirabil arte onde il pensiero
S'immilla, e dura eterno infra le genti,
Se proclamar da secoli ti senti
Divinator nel gemino emisfero;
Grave, o Germano, non ti sia, che il vero
Oggi dal buio de' passati eventi
Fulgido emerga; e altrui ceder consenti
Nel sommo vanto un loco, anzi il primiero.
Che se tant'alto il Guttemberg salia
A Panfilo si de' che a lui spianato
Co' suoi mobili segni ebbe la via.
Datevi mano, illustri ingegni; il fato
Vuol che l'onor tra voi partito sia:
« Concetto in Feltre ed in Magonza nato ».

al costume, di rado incontra trovarne alcuno che si proponga, uno scopo lodevole, e lo raggiunga. Uno di questi rari libri non ha guari venuto in luce è la *Vita di Gesù Cristo* del chiarissimo P. Anfonso Capecelatro, nome già da gran tempo caro a quanti sono teneri della religione e de' buoni studi.

Eravamo già debitori all'egregio autore, tra l'altre di una eccellente scrittura sugli *errori del Renan*, troppo famoso autore di una Vita di Gesù; scrittura che senza fallo va tra le migliori consimili uscite in varie provincie di Europa in confutazione di un libro, il cui maggior pericolo non consisteva nella sua gravità, ma sè per l'opposto nella sua sovrana leggerezza, la quale condita di un certo andare brioso e spigliato, lo rese domestico a gran numero di gente. È per verità un singolare paradosso che un libro abbia dovuto acquistare importanza non per la sua gravità, ma per la qualità contraria; paradosso che ha reso possibile l'età nostra, che si compiace e corre dietro avidamente non alle cose serie e ponderose, ma sì alle meno consistenti e leggere. Quasi come continuazione della lodevole impresa di espugnare gli errori dell'immaginoso francese il Capecelatro ha dato opera alla Vita di Gesù Cristo.

La vita di Gesù Cristo è un tema favorito da un secolo in qua, il quale ha con varia fortuna esercitato le penne dei cattolici. La società moderna sente quasi per istinto che la vita di Gesù Cristo è il centro interno a cui si aggira tutto il movimento intellettuale della civiltà moderna, e da cui dipende la soluzione degl' infiniti e gravi problemi sollevati da tutte le scienze. Non solo le logiche e le speculative, ma le discipline sociali, il diritto, la politica, l'economia, e fino le scienze naturali in tutte le loro partizioni hanno colla vita di Gesù Cristo un'attinenza più grande di quella che non paia, anzi un vincolo talmente intimo e profondo, che per la stessa profondità sua sfugge all'apprensiva de' più. Ci sembra che appunto per questo vago, o almeno non bene determinato presentimento della società moderna, abbia a spiegare l'ardore con cui nella nostra epoca e nell'altra ad essa più vicina la vita di Cristo è stata studiata sotto innumerevoli aspetti da diversi scrittori che vi hanno messo mano; è sembrato che la vita del Redentore fosse il campo di battaglia su cui si dovessero decidere le quistioni che investono nel midollo la vita della società stessa considerata in tutte le moltiformi sue determinazioni. A questa lotta hanno pigliato parte gli uo-

mini versati nelle scienze; ma vi è rimasta forestiera la più gran parte della gente, la quale non imbrigandosi di scientifiche discussioni, ha solo sentito di quella inconsapevolmente gli effetti.

Ma oltre l'aspetto scientifico la vita di Cristo ne offre un altro non meno importante, il quale in apparenza più umile, è in realtà il più momentoso, e torna adatto nel tempo stesso alla intelligenza delle moltitudini; in guisa che nel mentre raccoglie intorno a sè le menti più sveglie ed addottrinate, si spiana la via anche alle meno culte e penetranti; e questo è il semplice aspetto storico. A mostrare quanta e quale ne sia l'importanza basta fare un'ovvia avvertenza, che la superba ragione trascura, anzi disdegna, per abbandonarsi liberamente alle sue proprie im-Cristo. Gli Apostoli ed i loro discepoli, primi predicatori dell'evangelio non pretendono di insegnare una nuova teoria, o un nuovo sistema: ma essi annunziano alle genti un fatto: la vita del Redentore, il suo amore per gli uomini, i suoi prodigi, i suoi insegnamenti, il suo sacrificio: *Hoc unum scio Christum et hunc et hunc crucifixum* dicea San Paolo; e solo mercè queste semplici predicazioni con cui annunziavano la vita di Cristo convertivano a Lui il mondo, sfolgoravano gli errori, ammaccavano la tumidità di ogni falsa sapienza, e faceano seguaci dall'Areopago e dai senati al volgo inerudito, dal dotto incanutito negli studi all'uom della villa, dagli uomini locati nel fastigio degli onori e delle ricchezze agli umili e dispregiati mendichi. La scienza venne poi e surse per lo più e si dilatò ad occasione delle eresie. Se i moderni, e principalmente i Tedeschi, avessero voluto farsi capaci di questa apertissima verità, è evidente che molte inutili discussioni non sarebbero surte; nè gli eruditi ed i critici avrebbero inondato l'Europa con tante opere voluminose, prodotte con fatiche incredibili, ma sfornite onninamente di base. Il vizio radicale della critica de' teologi, e mitografi tedeschi sta appunto in questo, che essi s'incaponiscono a voler considerare il cristianesimo come una nuova teoria, come un sistema nuovo teologico, morale e civile, uscito dal cervello umano, e bandito dai condiscepoli di una scuola; egli è per questo che si sono arrabattati a trovarne la generazione; chi lo volle figliato dalle scuole indiche, chi prodotto dalle dottrine egizie, altri lo sognò derivato dalle religioni dell'Iran, altri dalle filosofie greche ec. a ciò fare erano incalzati dalla logica; difatti è impossibile che apparisca un nuovo sistema che non abbia una qualche relazione

a' precedenti. Il Renan che a modo suo volle farne un prodotto autonomo, riuscì solo a dipingere un impostore ed una impostura, e quello disse Cristo e questa cristianesimo. Così un falso modo di guardare il cristianesimo ha fatto fuorviare i dotti ed i filosofi; ed è manifesto che tante questioni, le quali hanno finito per intorbidare le intelligenze e spianare il campo allo scetticismo, che ora tiene lo scettro sarebbero state tronche dalla radice se cotesti scrittori invece di darsi in preda ai propri concepimenti, ed ai tortuosi avvolgimenti della ragione riflessa; avesser messo il piede sul sodo de' fatti storici più indubitati, de' quali hanno poi fatto strazio in virtù di una critica fornita di falso criterio. Una vita di Cristo adunque che a prescindere da ogni discussione scientifica, venga esposta come semplice storia desunta da fonti genuine, e presentata nella sua nitida ed efficacissima semplicità è un lavoro egregio, utilissimo, proprio a ricondurre l'umana ragione da' suoi traviamenti, atto a confortare il sentimento religioso e morale, ed a restituire direi quasi il sapere della verità. Difatti quali ammaestramenti possono essere più convincenti che quelli dati da Cristo, verità per essenza? Quale esempio più efficace che quello di Cristo, archetipo dell'universo? Quale amore più diffusivo e più ardente di quello di Cristo, amore sostanziale? quale bellezza più meritamente attraente che quella della vita di Cristo, il quale è l'infinita bellezza? Ogni umano discorso, sia pur quello che esca dalla bocca di Platone o di Agostino, torna infinitamente per ogni verso minore, di quello che parla alla mente ed al cuore dell'uomo mercè fatti della vita del Redentore.

A questo bisogno ha voluto provvedere il Capecelatro. La sua Vita di Cristo è lavorata su questo disegno, spoglia di pretensione scientifica, e dominata dal punto di vista storico. Essa è la narrazione fedele e semplice della vita del Redentore esposta ai cristiani credenti. Se non che sarebbe assai incompleto espositore di quella, chi volesse starsene meramente alla nuda narrazione cronologica de' fatti. Cristo è il centro dell'universo; esso è il punto cui converge il mondo antico e quello da cui muore il mondo moderno. Cristo è perciò la misura e il fine dell'antica civiltà, ed è pure il fine ed il regolo della nuova: non si può perciò servire la storia reale della sua vita senza porre in evidenza questo punto supremo in difetto di cui non si può avere di quella che una monca ed imperfetta notizia. Il Capecelatro perciò prepone alla narrazione

una acconcia introduzione, in cui senza entrare di proposito in disquisizioni scientifiche, delinea in modo breve, ma sugoso, come Cristo riassunse in sè l'antica età e la nuova, quella come consumazione della *praeparatio evangelica*, questa come fonte di vita perpetua da cui la vita di essa nuova età si alimenta. Fatta questa precausa indispensabile l'autore piglia in mano il filo della storia di Cristo, che svolge felicemente infino al termine. Se non che dopo tanti studi fatti sulle antichità giudaiche e su quelle de' popoli contermini, dopo tante investigazioni geografiche e filosofiche su' luoghi che furono teatro di tanto evento, dopo le copiose ricerche fatte sulla indole, sui costumi e sulla pulizia popoli tra quali il Salvatore nacque, condusse e compì la sua vita, riuscirebbe magro e scarno scrittore chi non volesse tenerne conto, e privandosi volontariamente di tanti lavori verrebbe a nuocere all'efficacia del racconto che ne scapiterebbe di vivacità e di naturalezza. Noi crediamo che ciò sia tanto importante, che facciamo stima essere dovuta la maggior fortuna dell'opera del Renan appunto per avere egli lumeggiato non senza successo questi amminicoli, sicchè quel libro è apparso come dettato di freschezza e di novità, che hanno attirato gli animi di molti lettori. Il Capecelatro ha perfettamente avvertito la necessità di giovarsi dei viaggi e delle scoperte fatte da moderni per meglio colorire il suo quadro, e non dubitiamo di affermare che vi sia felicemente riuscito. La sua narrazione è con un buon gusto, sparsa di piacevole descrizione di quei luoghi famosi, quali erano al tempo in cui vennero visitati da Cristo, oggi tanto mutati da quelli per le terribili vicende cui soggiacquero; si interna ne' costumi di quei popoli, si rende ragione dello stato loro intellettuale e civile, per cui meglio si discerne perchè in guisa sì varia accolsero gl' insegnamenti e gli esempi di Cristo, ed ora l'onorarono, ora gli tennero dietro, ora lo cansarono, ora lo svillaneggiarono. E questi particolari ravvivano la narrazione, la quale spira un alitofresco, che la rende dilettosa ed efficace. Non vi manca il condimento di un' erudizione talvolta anche recondita, la quale giunge a tempo per illustrare qualche difficoltà di storia e di filologia, che il lettore desidererebbe certamente di vedere dichiarata. E perchè in fondo la vita di Cristo è insiememente un fatto esemplare ed un insegnamento supremo di quelle verità che solo possono condurre a quella beatitudine intellettuale e civile cui l'uman genere può aspirare quaggiù, quasi apparecchio e pregusto della beatitudine

celeste in cui l'ultimo fine dell'uomo è riposto, così l'autore non omette quando gli si porge l'occasione di far risaltare con brevi considerazioni le attinenze della vita di Cristo con la vita intellettuale, morale e civile dell'umanità. Tutto questo però è temperato in guisa che non offenda le debite proporzioni, cosicchè domina in tutto il lavoro una certa sapiente temperanza, la quale comparando acconciamente le parti ne fa risultare un insieme ben complessionato ed armonico. Aggiungi a questi meriti quello di uno stile piano, elegante, scorrevole, lumeggiato, con acconcia varietà di tinte come la varietà del subietto richiede, e che senza apparato e strepito di frasi sonore s' insinua nell'animo del lettore, e lo attrae con quella dolce forza che suole essere compagna di chi scrivendo crede ed ama il suo tema, la quale rende simpatico il leggitore al libro ed al suo autore.

Per questi tanti pregi alieni dal volgare, noi crediamo utilissimo il libro del Capecelatro: vorremmo che si diffondesse e girasse per più mani che si può. Desidereremmo principalmente di renderlo domestico a' giovani ed alle fanciulle; anzi reputiamo che i padri di famiglia e gl' istitutori che aspirano di dare una educazione cristiana e civile a' loro figliuoli ed allievi ne facessero tesoro. Nè per questo crediamo che la sua lettura fosse per tornare inutile agli uomini maturi ed agli addottrinati, perchè un quadro fedele e ben fatto della vita di Colui che è la salute del mondo, può valere a ristorarti dall'aridità de' civili negozi, ed a rinfrescare l'arsura intellettuale che sovente è una infermità propria di coloro che di continuo si travagliano nelle scientifiche lucubrazioni. Ed ora principalmente in cui la Chiesa universale sta per raccogliersi alfin di salvare colla religione la civiltà del mondo messa ad inevitabile repentaglio dall' anarchia intellettuale e civile di Europa, e dalla corruttela morale ne è la causa ad un tempo e l'effetto, questo libro può riuscire di molto giovamento perchè gli uomini i quali assisteranno a questo grande evento, sappiano almeno, sieno qualunque le loro opinioni, la vita di Colui che fondò la Chiesa e con essa tutto quanto vi ha di bene nel mondo sotto gli aspetti considerato.

ERRICO CENNI.

Per le nozze Brandolini-D'Adda, *Canzone di* IACOPO BERNARDI. *Napoli*, Tipografia Chiantore 1868.

Quando si presentano versi lirici, massime se cantino d'Amore, i più fanno a questi broncio, ed in generale hanno ragione: che gli Dei, gli uomini e le colonne ormai si sono stufati di certe poesie troppo minori della gravità dei tempi. Ma ogni regola patisce di eccezione, ed una è questa poesia del Bernardi. Il quale loda nella sposa principalmente la modestia e nello sposo l'amor della patria; e quanto è delicato nella prima delle due liriche, altrettanto maschio e rigoroso nella seconda. Il poeta ha scritto colla consueta delicatezza e venustà di stile. Torno a ripetere quello che scrissi altra volta: è un peccato che il Bernardi non faccia una raccolta di tutte quante le sue poesie. Così divise si disperdono; unite sarebbero un bel manicaretto per tutti quelli che si deliziano della poesia ispirata dal cuore. In tanta penuria di affetti nobili e generosi, il poeta che è vero uom dabbene, fa di tutto per fare che i lettori se ne invaghiscano.

Dott. Prof. Cav. LORENZO NERI.

Riepilogo degli Avvenimenti politici dell'anno 1868.

Giunti alla fine di un anno che tramonta, e posti in presenza dell'altro che sorge, bisogna rivolgere indietro lo sguardo e riepilogare per sommi capi gli avvenimenti che più c' interessano, o perchè compiutisi in mezzo alle nostre contrade, o perchè hanno attirata maggiormente l'attenzione degli uomini, e commosse le menti nell'apprenderne la notizia e nell'udirne il racconto. E per discorrere prima delle cose nostre o paesane rammenteranno i lettori come l'anno che volge all'occaso sorgesse sotto poco prosperi auspici, ed in mezzo alla commozione di luttuosi avvenimenti compiutisi nel giro di pochi giorni, dei quali ne era fresca la memoria, esacerbati gli animi e il cui pensiero contrista anche oggi ogni animo che sia generoso ed onesto. È impossibile non fremere di raccapriccio e di orrore se si pensa che l'agro romano biancheggia di ossa seminate per la funerea Mentana, che le zolle della cuna del Cristianesimo furono intrise di sangue cristiano, che le mura della città eterna

sono accerchiate da' mercenari stranieri, e sugli spaldi brillano al sole le armi loro lucenti deterse nel sangue dei nostri fratelli. Luttuoso avvenimento che dovrebbe pesare, come un'enorme macina sulla coscienza di coloro ne furono causa, se pure sian capaci di sentirne rimorso. E l'Italia versava allora in una situazione pericolosa sotto tutti i rapporti, perchè riguardata all'estero con occhio di diffidenza, accusata dai più di violatrice di patti commessi alla pubblica fede, si trovava per di più con le finanze disastrate in modo da non poter far fronte agli avvenimenti che si maturavano: gli animi erano sfiduciati, il prestigio della pubblica autorità divenuto il ludibrio di tutti, l'esercito assottigliato talmente da non aver disponibili che poche migliaia.

A poco a poco le cose cambiarono, ed oggi, mercè il buon volere di chi siede al governo, l'annegazione ed il patriottismo dei rappresentanti della nazione, e il buon senso che o allevia i sacrifizi, o produce una calma rassegnata ed onesta nel popolo, la pubblica amministrazione del Regno, prese una piega migliore. Con uno slancio, che è uno dei più belli e meravigliosi che conti una nazione rigenerata, e senza paventare lo spauracchio di una impopolarità male intesa, il governo italiano svelò agli animi sbalorditi le nostre piaghe economiche, e con una franchezza onorevole mostrò alla nazione che senza nuovi e maggiori sacrifizi, l'Italia era sulla vigilia di non poter più mantenere i suoi impegni, sia con gli esteri sia coi nazionali che avevan fidato i loro averi alla pubblica fede dello Stato, e che il fallimento stava per ingoiare l'onore e l'opera di tutti gli Italiani, stava in fine per disfare la patria redenta. Si votarono allora dal Parlamento nuove e maggiori imposte per la somma complessiva di 160milioni, si presentarono nuovi regolamenti per semplicizzare e rendere più economiche le amministrazioni dello Stato; e si trovarono in tal guisa *quasi tutti* i fondi occorrenti per far fronte al disavanzo annuale, che, cumulato con gli ultimi due anni, presentava la cifra spaventosa di cinquecento milioni! Se le previsioni non falliscono, l'esercizio regolare del bilancio è assicurato, mentre non resterebbero che quaranta milioni o poco più, da trovare per cuoprire internamente il disavanzo degli anni futuri. Al che è da sperare che supplirà la saviezza e l'ingegno del ministro delle Finanze, il

quale farà ancora sparire anche il danno incalcolabile che ne porta il corso forzato dato alla carta-moneta, togliendola dalla circolazione e dal mercato, quando le circostanze lo permetteranno. Così la nostra posizione in faccia al mondo civile si è fatta più sicura, il nostro credito si è rialzato all'interno ed all'estero, e la rendita italiana si contratta bene ed è ricercata nelle piazze nazionali e straniere.

Uscendo ora dal cerchio degli affari domestici, e spaziando al di là dei confini segnati dalle Alpi e dal mare, noi troviamo un mondo più o meno sconvolto, più o meno in preda alle passioni dell'anarchia, e affaticantesi invano per ricomporsi o nella nazionalità de' propri confini, o in uno stabile ordinamento. L'America che ha superato di fresco la lotta terribile e pericolosa della elezione del capo della repubblica; il Messico, che è in preda alla guerra civile, non sa più a qual capo obbedire; la Inghilterra che, ordinata e tranquilla, rovescia nelle elezioni generali un gabinetto oscurantista e si appresta a risolvere una delle più grandi questioni della nostra epoca; la Francia che si agita indarno, e non vale a strappare la sua libertà dagli artigli del suo dispotismo democratico; la Germania che procede a gran passi verso la sua unità definitiva.

In quest'anno due regnanti sono scomparsi dalla scena del mondo politico; Michele di Serbia per mano di un sicario, e Isabella di Spagna vittima del suo governo demoralizzatore, e del suo acciecamento fatale. La nazione spagnuola si rivendicava a libertà con una rivoluzione, memorabile per moderazione e prudenza; due ottime qualità che sono state guastate dallo scatenamento di tutte le passioni politiche e sociali, dalla ignoranza e dal fanatismo, che pur troppo opprime quel popolo con mano di ferro, e che minaccia di compromettere seriamente l'opera sì bene incominciata.

In questi ultimi giorni si è riaccesa più che mai l'eterna questione d'Oriente; le relazioni fra la Grecia e la Turchia sono rotte o in procinto di esserlo, e l'Europa si affanna invano a soffocare l'incendio, il quale se scoppia, chi può prevedere fin dove si estenderà? E neppure si può indovinare quale delle nazioni che tendono fissi gli sguardi potrà più avvantaggiare le proprie sorti dallo smembramento che prima o poi deve accadere dell'Impero ottomano.

C. F.

INDICE DI QUESTO VOLUME

Letteratura.

Filosofia.

Educazione, insegnamento.

Educazione, insegnamento.

Critica letteraria.

Poesia.

Biografia.

Corrispondenza epistolare.

Rassegna Bibliografica.

Rassegna Bibliografica.

Annunzj vari.

CONDIZIONI PER GLI ASSOCIATI

Del giornale **La Gioventù** si pubblica un quaderno al mese di circa 100 pagine e più. Ogni 6 fascicoli formano un Volume.

L' associazione è obbligatoria per l' intera annata; e non disdicendosi nel mese di Ottobre s' intende riconfermata.

Gli associati del regno pagano L. 20 in rate quadrimestrali di L. 5 anticipatamente. Fuori d' Italia quel più che occorre per posta al di là de' confini del nostro Stato.

Tutti gli associati, corrispondenti ec., ricevono affrancato il giornale, e trasmettono pur affrancate lettere, valute ec.; *a M. Cellini nella Tipografia Galileiana in Firenze*, unico e solo proprietario di questo periodico; come delle **Letture di Famiglia**, *fondate da esso e da P. Thouar, raccolta di scritti originali di educazione, istruzione e ricreazione intellettuale per qualunque età e classe di persone;* fascicoli mensili di 64 e più pagine, al prezzo di L. 10 all' anno.

INDICE.

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

NUOVA SERIE, Vol. VII, *Disp.* 3
QUATTORDICESIMO DELLA COLLEZIONE
Settembre

IN FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.
—
1868

AVVISO

È solo per mancanza di spazio che abbiam dovuto sospendere di continuare regolarmente, come si doveva, le principiate pubblicazioni de' Sigg. Professori: – Paoli, *I Colli d'Ameno;* Ciavarini, *Della filosofia del Galilei;* Sbigoli, *Canti dell'Aleardi;* Borgognoni, *Studi sui due primi Canti della Divina Commedia;* De' Negri, *Il Ferruccio;* Lizio Bruno, e Gargiolli, *Lettere inedite d'illustri Italiani* ec.; – i quali lavori verranno ripresi ne' seguenti quaderni, con altri nuovi di cui andiamo forniti mercè la benevolenza dei diversi scrittori che favoriscono generosamente, senza verun compenso, il nostro periodico, ai quali tutti rendiamo questo pubblico attestato di nostra immancabile riconoscenza.

Così sia detto anche per coloro che ci mandarono libri in dono, i quali non trovando in questo quaderno il consueto *Bollettino*, se lo avranno copioso nel numero successivo.

M. CELLINI.

INDICE.

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

NUOVA SERIE, Vol. VII, *Disp.* 4-5

QUATTORDICESIMO DELLA COLLEZIONE

Ottobre-Novembre

IN FIRENZE

NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

1868

Arcangeli Prof. *Carlo*. Sul magnetismo, sull'elettricismo e sui raggi solari; tre lezioni; pagine 60, in 8vo. L. 1. 00

Barbera Prof. *Luigi*. Elementi di Metafisica del Bene; vol. di p. 450 in 16mo. » 3. 00

Bianciardi Prof. *Stanislao*. Saido e Gea, leggenda filosofica preparatoria alla istruzione religiosa; Vol. di pag. 186 in 8vo. » 2. 00

Brigidi Dott. *Sebastiano*. L'ingegno virtuoso, ossia Alessandro Marchetti. Racconto biografico, Vol. di pag. 10 in 8vo. » 1. 00

— Vita di Antonio Canova raccontata ad un giovanetto; Vol. di pagine 108 in 8vo. » 1. 00

Capecelatro Prof. *Alfonso*. Amore e Dolore Cristiano; Volume di pag. 170 in 16mo. » 1. 00

— La Vita di Gesù Cristo. Napoli, 1868. Due volumi di mille pagine in 16mo, al prezzo in Firenze di » 8. 00

Conti Prof. *Augusto*. I Discorsi del Tempo in un Viaggio d'Italia. Ricreazioni; Volume di pag. 532 in 16mo. » 3. 50

Cristofanini *Alfonso*. Una prima idea al bambino della Grammatica italiana; pag. 32 in 16mo. » —. 50

— Lo spirito e le glorie della Chiesa cattolica. Accenni storici offerti ai giovanetti; pag. 24 in 16mo. » –. 30

Dotti Prof. *Pietro*. Della filosofia in sè e nelle sue relazioni colla civiltà e coll'arte, o esame critico dell'opera del Prof. *Augusto Conti*: I Criterj della filosofia; Vol. in 16mo di pag. 224. » 1. 50

Fontanelli *Carlo*. Del Governo rappresentativo. Discorsi di un maestro di scuola; Volume di pagine 332 in 16mo. » 3. 00

Frigeri *Antonio*. Nuovo avviamento allo studio della lingua italiana, per le scuole secondarie. » 3. 20

Frigieri *Innocenzio*. Psiche e Bice. Dramma lirico in 3 Atti. Volume in 16mo di pag. 170. » 2. 00

Mayer Enrico. Frammenti di un Viaggio pedagogico; Volume di pag. 700 in 8vo. L. 8. 00

Minarelli Prof. *Francesco*. Sillabario italiano ortografico; pagine 48 in 16mo. » –. 30

Neri Dott. *Lorenzo*. Nicolao della Flue, o il Romito d'Untervaldo. Storia svizzera del secolo XV Vol. di pag. 224 in 8vo. » 2. 00

— Nello Pannocchieschi, o l'eroismo d'una figlia. Racconto; pag. 38 in 8vo. » –. 50

— Genevieffa, ovvero due donne e non due mogli. Racconto di pagine 32 in 8vo. » –. 50

Palermo *Francesco*. Raccolta di Operette morali fatte di greco in italiano; Volume di pagine 112 in 16mo. » 1. 00

— I Precetti dell'Evangelio recati in italiano; Volume di pagine 80 in 16mo. » –. 60

— La Poesia italiana, ovvero la poesia e le liriche di Dante Alighieri e di Giannozzo Sacchetti, nuov. ediz. Vol. di p. 238 in gran 4to. » 10. 00

— Pochi esemplari speciali di detta edizione. » 20. 00

Pecori Prop. *Luigi*. Delle istituzioni elementari di Rettorica; Vol. di pag. 400 in 16mo. » 4. 00

Rieppi Prof. *Antonio*. Discorso sulla lingua latina; Volume di p. 112 in 8vo. » 2. 00

Rigutini Prof. *Giuseppe*. Giunte ed osservazioni al Vocabolario dell'uso toscano; Volume di pag. 96 in 8vo. » 2. 00

Siciliani Prof. *Pietro*. Della libertà e unità organica dell'insegnamento filosofico ne' licei e nell'università; Vol. in 8vo, p. 56. » –. 50

Torrigiani Can. *Antonio*. Le castella della Valdinievole. Delle acque di Montecatini ec., Appendice del medesimo. Volume di p. 500 in 8vo, con gran carta topografica di detta Valle e sue adiacenze, compilata dal perito ingegn. *Gio. Cosimini*. » 6. 00

INDICE.

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

NUOVA SERIE, Vol. VII, *Disp.* 6

QUATTORDICESIMO DELLA COLLEZIONE

Dicembre

IN FIRENZE

NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

1868

Libri in vendita alla Tipografia Galileiana.

INDICE.